

Collana Europea

M.O.D.O.

Rivista di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

9-10/2024



METEORE.

ASCESE E OBLIO NEI TERRITORI
DELL'ITALIA SPAGNOLA
(metà XVI-metà XVIII sec.)

a cura di

M.C. Calabrese – C. Cremonini – L. Scalisi

COSME-MIC

**METEORE.
ASCESE E OBLIO
NEI TERRITORI DELL'ITALIA
SPAGNOLA
(metà XVI-metà XVIII sec.)**

a cura di
M.C. Calabrese – C. Cremonini – L. Scalisi

**I-II semestre 2024
© 2024 COSME B.C.
ISSN 2784-868X
(on line)**

Stampato nel mese di novembre 2024
COSME Beni Culturali

Mo.do digitale

Rivista di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

anno

2024

Rivista semestrale di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

Direzione scientifica

Giuseppe Cirillo

Co-direttori

Cinzia Cremonini e Lina Scalisi

Comitato scientifico

Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño, Giovanni Brancaccio†, Cristina Bravo Lozano, Giuseppe Caridi, Marina Cavallera, Elisa Novi Chavarria, David D'Andrea, Antonino De Francesco, Andrea De Pasquale, Eugenio Di Rienzo, Pedro García Martín, Antonio Lerra, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Roberto Quirós Rosado, Elena Riva, Carmen Saggiomo, Matthias Schnettger, Pierre Serna, Giulio Sodano, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti, Paola Viviani.

Segreteria amministrativa

Antonio Puca

Coordinamento editoriale

Marina Cavallera, Maria Anna Noto, Antonio Puca, Paola Viviani.

Redazione

Paolo Maria Amighetti, Luigi Alonzi, Salvatore Barbagallo, Vincenzo Barra, Catia Brillì, Francesco Campennì, Paolo Conte, Silvia D'Agata, Silvana D'Alessio, Angelo di Falco, Francesco Failla, Amalia Franciosi, Emilio Gin, Mario Luis López Durán, Alessandra Mita, Carla Pedicino, Astrid Pellicano, Claudia Pingaro, Alice B. Raviola, Miriam Sette, Alfonso Tortora, Filippo Maria Troiani, Marco Trotta, Katia Visconti

Direzione

COSME B. C. (Beni Culturali)

Manoscritti e corrispondenza vanno indirizzati al Coordinamento di redazione.

Referees

Ogni contributo destinato ad un numero di Mo.do digitale viene inviato dalla redazione a due referees per avere una valutazione dettagliata, rispettando il criterio dell'anonimato. La direzione, quindi, discute i giudizi ricevuti insieme al curatore del numero e, infine, decide se pubblicare l'articolo, accettato con o senza modifiche, oppure respingerlo.

Rivista Open Access

Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati. Riproduzione vietata. Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

In copertina: Lieve Pietersz Verschuijer, *Staatster (komeet) boven Rotterdam*, 1680, olio su tavola, Museum Rotterdam, Rotterdam (NL).

Sommarario

M.C. Calabrese – C. Cremonini – L. Scalisi, <i>Introduzione</i>	p. 7
Sezione I - Profili scientifici	p. 21
C. Cremonini, <i>Meteore. Aspetti teorici e metodologici nello studio di casi di mobilità in ascesa e discesa</i>	p. 23
Parte I - La cuspide del successo: <i>valídos</i>, <i>privados</i> e primi ministri	p. 53
F. Benigno, <i>Il grande salto. La politica a corte in alcuni testi italiani degli inizi del XVII secolo</i>	p. 55
A. Carrasco Martínez, <i>Privanza contra fortuna. El ocase del valimiento de Olivares ante el espejo de Séneca</i>	p. 73
V. León Sanz, <i>El ascenso del marqués de Rialp en la Corte imperial de Carlos VI</i>	p. 89
M.L. González Mezquita, <i>Giulio Alberoni: el artesano de su fortuna.</i>	p. 121
Parte II - <i>Levis est fortuna</i>: ambizioni, fortuna, oblio	p. 153
L. Scalisi, <i>Ferdinando Paternò. Ascesa, successi ed oblio di un gesuita del Cinquecento</i>	p. 155
N. Bazzano, <i>Una cometa sarda nel cielo della Monarchia: Francisco de Vico y Artea.</i>	p. 169
R. Quirós Rosado, <i>De togados, nobles y falsarios en el Nápoles post-Masaniello: auge y caída de Carlo Calà, I duque de Diano (1617-1683)</i>	p. 197
M.A. Noto, <i>Fortune e oblio all'ombra della tiara: la parabola del cardinale Nicolò Coscia nella Curia di papa Orsini</i>	p. 219
A. Cognè, <i>Alla ricerca delle meteore. Un approccio prosopografico ai togati siciliani (secc. XVI-XVIII)</i>	p. 267
Parte III- <i>Anceps fortuna belli</i>: guerre, conflitti, meteore	p. 301
C.J. Hernando Sánchez, <i>Discursos para un héroe caído: la fortuna política y el Gran Capitán</i>	p. 303
J.C. D'Amico, <i>Giulio Salvi. Una meteora nella Siena di Carlo V (1530-1533)</i>	p. 331
M.M. Rabà, <i>Tra difesa militare e interesse privato. Rodrigo de Arce y Beltrán e il governo di Como (1536-1563). Ambizioni e strategie di un ufficiale della monarchia.</i>	p. 359
I. Enciso Alonso Muñumer, <i>«Que en el humano vivir/ lo más fácil es vaxar/ y lo difícil subir»: ascenso y caída de los validos y su repercusión en la carrera de nobles napolitanos. Una aproximación ejemplar en la Casa Sangro y Carafa</i>	p. 397
Sezione II- Problemi storiografici, di scienze sociali ed umane	p. 439

S. Barbagallo <i>Dal Tumulto alla Rivolta: Messina nelle relazioni degli Ambasciatori veneziani e del Nunzio di Napoli</i>	p.	441
V. Russo, <i>L'uso politico e sociale delle storie genealogiche e nobiliari all'interno della Monarchia Cattolica nell'Età Moderna</i>	p.	461
A. di Falco <i>"Todo lo puede el dinero". Venalità degli uffici e precedenza nel Consejo de Italia della Monarquia hispana</i>	p.	483
V. Barra <i>Maria Carolina, la principessa di Jaci e la "cabala spagnola"</i>	p.	517
S. D'Alessio <i>Beatrice Caracciolo, l'oro e la peste. Su una nobildonna in antico regime</i>	p.	533
C. Pedicino <i>A partire dalla malinconia. Riflessioni sulla storia delle emozioni in età moderna</i>	p.	559
Sezione III- Il dibattito contemporaneo	p.	581
<i>Da esuli a francesi. Gli italiani in Francia durante l'età napoleonica (e oltre),</i> F. D'Angelo legge P. Conte	p.	583
<i>Commercio, potere e territorio. Gli imperi al tempo della pace di Nimega,</i> G. Pescosolido legge S. Barbagallo	p.	587
<i>L'età dell'oro e del ferro. Una storia del mondo moderno,</i> G. Ricuperati legge V. Ferrone-F. Motta	p.	593
<i>Il potere delle favole. Vita politica di Enrico di Lorena (1614-1664), duca di Guisa e 'Duce della Real Repubblica di Napoli'</i> S. D'Alessio, legge M. Benaiteau	p.	601
<i>Memoria de un barón virtuoso, o pinceladas sobre los diarios quinientistas de Francesco di Moncada. A propósito de un volumen editado por Santiago Martínez Hernández,</i> R. Quirós Rosado	p.	609
A. Pascotto, <i>In merito ad un convegno sulle nobiltà e genealogie in Spagna e nel Regno di Napoli</i>	p.	613

Introduzione

Quando è stato avviato il progetto “meteore” eravamo immersi nella pandemia di Covid-19 e alcune riflessioni su quel difficile presente hanno indubbiamente guidato il nostro sguardo sul passato. Si tratta di considerazioni che offrono oggi una chiave di lettura sull’impianto del progetto, da cui desideriamo partire per fornire ai lettori uno strumento di comprensione della metodologia della ricerca storica e delle frontiere teoriche che hanno animato il nostro lavoro.

La base di partenza è stata la sensazione, ancora attuale, che la nostra contemporaneità viva da oltre un quarto di secolo una fase di continui cambiamenti che porterebbero a definire “transizione” il tempo storico in cui siamo immersi, ovvero uno stadio intermedio che, dopo il crollo del sistema geopolitico legato alla bipartizione seguita alla fine della Seconda guerra mondiale, ci porterà prima a poi a definire una nuova condizione generale con caratteristiche diverse ma forse più stabili.

In realtà la lunga permanenza di questa condizione, il continuo contorcersi del nostro presente in nuove alterazioni e trasfigurazioni della politica interna e internazionale con le inevitabili conseguenze sulla società, lasciano pensare che questa situazione (proprio per alcune caratteristiche ormai durevoli) sia la nuova epoca e che dunque una sorta di “transizione permanente” sia la cifra stessa del nostro oggi, ovvero una nuova età fatta di un mondo particolarmente complesso contrassegnato proprio dalla continua vorticoso metamorfosi politica, economica, sociale e culturale. Il panorama pare essersi ulteriormente complicato dalla sempre più invasiva presenza di una rivoluzione tecnologica totalmente inedita e in grado di introdurre quotidiani cambiamenti, sempre più repentini e travolgenti nei nostri modi di percepire il presente a causa della persistente tendenza invasiva dei social-media nella nostra quotidianità.

Allo stesso tempo, negli ultimi mesi e nei giorni immediatamente precedenti alla chiusura di queste pagine introduttive i conflitti e le tensioni dentro e alle porte del continente europeo (Ukraina e Israele-Palestina in primis), svelano i nuovi indirizzi della politica mondiale con il profilarsi di

inediti schieramenti che sembrano rendere ancora più isolata l'Europa, non da ultimi gli esiti delle elezioni 2024 negli Stati Uniti con l'evidente condizionamento sui media tradizionali e sui sistemi rappresentativi esercitato da colossi delle nuove tecnologie. Tutto ciò farebbe apparire ormai superata la transizione e imminente il profilarsi di un nuovo presente in cui i precedenti schieramenti, eredi del bipolarismo, apparirebbero definitivamente superati.

Tuttavia sappiamo che a partire già dall'abbattimento nel 1989 del muro di Berlino, con il disintegrarsi del sistema sovietico e la fine della Guerra Fredda, non è esistito più il mondo bipolare e si era creata la speranza che ciò avrebbe dato un nuovo ruolo all'Europa e alle strutture della Comunità europea. Osservando quanto, quasi contemporaneamente è accaduto da noi all'inizio degli anni Novanta con i mutamenti nei registri politici e culturali prodotti da "tangentopoli" e con la fine della prima Repubblica, appare evidente che il nostro paese è stato protagonista per molti aspetti di un sommovimento da cui sono o scomparsi vecchi soggetti o al contrario emerse nuove strutture politiche e nuovi modi di partecipare alla cosa pubblica. Proprio da allora, ben presto, le speranze cresciute sul magnifico futuro che la fine del bipolarismo mondiale avrebbe potuto aprire, un po' ovunque hanno dovuto ripiegare di fronte al disordine mondiale segnato dal nuovo protagonismo della Russia, dalle Guerre del Golfo e dell'Afghanistan, dalla distruzione delle Torri Gemelle nel 2001, della crisi economica del 2008 con la successiva globalizzazione. La nascita poi nel 2009 dei "Brics", i paesi prima considerati titolari delle economie emergenti, ha messo ancora più in difficoltà il vecchio mondo occidentale e in primis l'Europa, tanto più che a detta degli osservatori oggi i Brics sono i paesi che più hanno in mano l'economia del mondo per le abbondanti risorse naturali di cui dispongono.

Ciascuno di noi forse ricorda quanto la pandemia di Covid-19 con il quotidiano feroce incontro con la sofferenza e la morte, abbia anche stimolato riflessione e speranza: saremo migliori, ci dicevamo, sapremo far fruttare questa terribile esperienza per collaborare e far crescere la cura, potenziare la medicina, creare una società più solidale. Superato il Covid sembra che poco sia rimasto nella realtà e nelle coscienze di questi aneliti e il mondo non sembra certo migliore di quanto fosse prima del 2019.

Tutti quelli qui accennati sono stati eventi e processi di cui dalla fine degli anni Ottanta a oggi siamo stati in parte osservatori, in parte protagonisti in Italia e in Europa. Grandi cambiamenti che hanno spesso lasciato sul campo strutture, figure e soggetti che se prima erano stati astri luminosi nel mondo politico o economico, poi sono stati veicoli magari involontari che hanno aperto la strada a nuovi percorsi. Così la costante ispirazione dal presente avvertita dagli storici, ci ha portato ad indagare le storie del passato per rintracciare la presenza di analoghe repentine ascese e rovinose cadute. Indubbiamente anche da qui, oltre che — come si dirà — dalla ineludibile ricerca d'Archivio, è partita l'idea stessa di un'indagine condivisa e comparativa, nonché il progetto che qui pubblichiamo.

Con il concetto di “meteore” si è inteso appunto definire la traiettoria di quei soggetti che, come “fulminei lampi di luce”, partendo da condizioni sociali lontane dal prestigio, hanno conosciuto improvvisa rilevanza sociale, economica, politica e un altrettanto rapido e imprevedibile oblio, senza dunque che le fortune rapidamente acquisite abbiano loro consentito di far germinare radici atte a sedimentare il successo raggiunto e a lasciare spazi sicuri affinché le generazioni successive potessero consolidare e magari ampliare le prospettive.

Partendo da tale definizione la raccolta di saggi che qui si presenta costituisce il frutto di un proficuo e appassionato lavoro di collaborazione tra studiosi e studiose, docenti e università italiane e straniere in un ambito non solo europeo, coinvolti nel “progetto meteore” e selezionati dalle organizzatrici Maria Concetta Calabrese, Cinzia Cremonini e Lina Scalisi. Si tratta a tutti gli effetti di un lavoro d'equipe che ha attraversato diverse tappe: dopo un serrato dibattito tra le organizzatrici su quali dovessero essere i confini cronologici, geopolitici e culturali entro cui proporre agli studiosi e alle studiose di condurre la propria analisi su case studies già incontrati durante ricerche precedenti o contestualmente individuati e quindi ancora da studiare, sono stati organizzati tre incontri-workshop di discussione e presentazione che si sono svolti online, durante la pandemia di Covid, il primo il 22 gennaio

2021¹, il secondo e il terzo in giornate contigue, il 7-8 febbraio 2022². Dopo l'esposizione dei *case studies* nel primo e nel secondo appuntamento, nella terza giornata sono state organizzate delle tavole rotonde su tre tematiche: 1) la prospettiva culturale (coordinata da Amedeo Quondam); 2) le famiglie e le personalità dei territori dell'Italia spagnola e non (sec. XVI-XVIII) (coordinata da Aurelio Musi); 3) i profili delle grandi personalità (coordinata da Marcello Verga).

Prima dello svolgimento di questi incontri, in via preliminare le organizzatrici hanno pensato di proporre ai colleghi e alle colleghe aderenti al progetto uno schema di analisi che partiva da alcune considerazioni concernenti i territori italiani governati dalla dinastia degli Austrias spagnoli o degli Asburgo titolari del titolo imperiale, dove pareva possibile osservare in taluni contesti un aumento della mobilità sociale particolarmente documentata dalla storiografia degli ultimi vent'anni in relazione alla comparsa del fenomeno della venalità di titoli, feudi e cariche regie. Tale mobilità si è manifestata con particolare intensità nella seconda metà del XVII secolo, ma ha caratterizzato di fatto tutto il periodo tra la metà del Cinquecento e i primi quarant'anni del Settecento³.

¹ Nell'incontro su piattaforma teams del 22 gennaio 2021 hanno partecipato, oltre alle organizzatrici: Antonio Álvarez Ossorio, Nicoletta Bazzano, Francesco Benigno, Adolfo Carrasco Martínez, Giuseppe Cirillo, Juan Carlos D'Amico, Isabel Enciso, Valentina Favarò, Carlos José Hernando Sánchez, Virginia León Sanz, Maria Anna Noto, Elisa Novi Chavarria, Michele Maria Rabà, Roberto Quirós Rosado, Claudio Rosso.

² All'incontro su piattaforma teams del 7 febbraio 2022 hanno partecipato Maria Luz González Mezquita, Francesco Benigno, Albane Cogné. In tutte gli incontri hanno prestato il loro contributo nella segreteria Paolo Maria Amighetti, Silvia D'Agata, Marina Perruca.

³ Come è ormai noto la venalità fu un sistema di controllo, finanziamento della corona e strumento di elevazione sociale che denota l'esistenza di opportunità di mobilità sociale che hanno consentito a famiglie o individui dotati di intraprendenza e disponibilità di danaro di realizzare ascese strepitose. Si tratta di un sistema che,

Tuttavia, oltre a tali circostanze, appariva chiaro che a favorire impreviste, fulminee ascese vi furono anche altri fattori: le attività nelle imprese commerciali, la guerra e gli affari ad esse connessi sostennero successi sociali di non trascurabile rilievo. In taluni casi si è trattato di fenomeni che hanno favorito l'ingresso nel mondo nobiliare di soggetti nuovi, i quali in genere realizzarono nelle generazioni successive un radicamento nell'ambito del prestigio e dell'élite politico-amministrativa o militare del contesto territoriale in cui erano inseriti. Infatti, in particolari contesti o periodi non sempre l'ingresso nei posti più rilevanti dell'ambito togato, politico, militare e amministrativo fu conseguenza dell'acquisizione di titoli nobiliari, tanto che il vertice sociale e politico in taluni casi fu raggiunto da chi non aveva neppure un titolo, o, se lo aveva, non era appoggiato ad alcun feudo. Nel complesso le ascese sociali raggiunte furono all'origine di nuovi nuclei familiari che successivamente si legarono alla nobiltà e riuscirono a realizzare un radicamento evidente e duraturo nell'ambito dell'élite. In più, un ulteriore aspetto che si pose da subito agli occhi delle organizzatrici fu se il concetto di "meteora" potesse riguardare anche figure del mondo ecclesiastico.

Era ormai risaputo che il sistema asburgico aveva consentito ascese strepitose, ma meno noti erano, al contrario, i casi che non avevano dato adito ad alcun radicamento, al punto da farle apparire come delle meteore, lampi o fulmini a ciel sereno. Quando il progetto è stato avviato mancava inoltre un inquadramento metodologico su questi esempi di figure o di casati giunti ai vertici senza generare radicamento nel nuovo status. Pertanto il progetto "Meteore" ha inteso indagare in un'ottica comparativa e in modo trasversale l'esistenza e la consistenza di questi casi circoscrivendoli ai vari contesti dell'Italia spagnola in un arco di tempo ampio, che comprendesse sia il governo degli Austrias, sia quello degli Asburgo imperiali, pertanto tra 1530 e 1738.

I contributi raccolti, sottoposti a referaggio, sono stati suddivisi, in tre grandi macroaree che seguono la proposta metodologica di Cinzia Cremonini

sebbene sia stato studiato sino ad ora prevalentemente per l'epoca degli Austrias spagnoli, ha in parte caratterizzato anche il periodo del governo di Carlo VI.

nella quale oltre a una analisi degli approcci alla mobilità sociale offerti dalla sociologia e dalla storia e alle idee sulle tecniche di studio dell'ascesa e della discesa sociale, si trovano due brevi case studies di meteore, emerse nel contesto milanese tra Sei e Settecento, legate alle corti di Madrid e Vienna, Cesare Pagani e Pietro Giacomo Rubino.

La prima macroarea riguarda per così dire “la cuspide del successo sociale” e comprende l'indagine sulle dinamiche di corte e sulle figure di alcuni *validos*, *privados* e/o primi ministri. Nella seconda macroarea sono confluite le ricerche concernenti quei soggetti che avevano raggiunto importanti ruoli istituzionali, entro la Chiesa o lo Stato e consentono di dare uno sguardo approfondito sul fenomeno. Nella terza area sono state inserite le ricerche che documentano cambiamenti di status legati, in particolare, a condizionamenti temporali indotti da guerre e crisi.

Nella prima sezione sono state inserite le ricerche di Francesco Benigno, Adolfo Carrasco Martínez, Virginia León Sanz, María Luz González Mezquita.

Francesco Benigno indagando su una vasta serie di testi teorici mette in luce i meccanismi che hanno portato all'affermazione di privati che hanno assunto il ruolo di primi ministri, *validos* che per la natura stessa del loro incarico divennero meteore: se la “privanza” era un «dato di fatto», come sosteneva Brancalasso e non si poteva pensare che il re smettesse di attribuire potere enorme a privati con cui condividere oneri e onori, ovviamente questo rendeva automaticamente i *validos* delle aspiranti meteore, perché il mondo cambia e il loro ruolo non poteva essere idoneo ad ogni situazione. Del resto il sistema cortigiano si replicava con sfumature sempre diverse nonostante caratteristiche costanti. Benigno mette in guardia sulla necessità di distinguere tra la teoria cortigiana classica, quella codificata dai testi di Castiglione — studiati da Mozzarelli e Quondam nonché pensati per i principi delle corti italiane — e quelli che osservavano le dinamiche in una delle corti sovrane europee. In queste ultime i meccanismi con i quali si poteva aspirare al vertice della corte e dello stato erano tali per cui, in realtà, non i migliori ma i più disponibili raggiungevano il vertice: nell'*Arte auilica*, ricorda Benigno, L. Ducci segnalava che in realtà «il fine per il quale il cortigiano sottomette il collo

volontariamente al giogo della servitù è il proprio comodo». I nobili guardavano i meccanismi attraverso i quali nella corte si facevano strada idealizzandolo, ma chi poi riusciva a guardare dentro alla corte vedeva cose inenarrabili e, forse, dobbiamo domandarci se la cattiva opinione che la corte attrasse su di sé nel XVIII secolo non sia da attribuire anche a questi testi che presentavano più il lato oscuro della corte anziché valorizzare quello propagato dai testi classici.

Adolfo Carrasco Martínez inquadra lo studio del valimento di Olivares entro la dimensione culturale, strumento fondamentale per comprendere lo “spirito del tempo” e osserva il percorso del conte-duca attraverso lo “specchio” della riedizione delle opere del filosofo spagnolo Seneca il quale, come è noto era nato a Cordoba e poi si era trasferito a Roma, così come Olivares al contrario era nato a Roma quando suo padre era là come ambasciatore spagnolo e, poi, era tornato in Spagna. L’Autore sottolinea che le numerose riedizioni di Seneca furono operazione solo in parte di propaganda politica, data la consistente presenza del neo-stoicismo nella cultura della Spagna di Filippo IV e visto che lo stesso Olivares ne era stato convinto seguace. Se la dedicatoria firmata da Pedro Fernandez de Navarrete nel 1627 nell’edizione di un testo del filosofo indicava Olivares come “nuevo Seneca cristiano”, essa va intesa certamente come il mezzo per indicare, attraverso l’assimilazione del *valido* al filosofo, la Monarchia quale erede di Roma. L’identificazione di Olivares con Seneca si fece ancora più intensa negli anni Trenta e proseguì fino alla sua caduta, anche se si tinse di sfumature che riguardavano il conflitto tra etica e politica. L’immagine di Seneca proposta in queste riedizioni avverte Carrasco incontrò un’evoluzione, ma divenne per il *valido* conte-duca ben presto una sorta di cattivo presagio, quasi una parafrasi della caduta del filosofo presso il sovrano.

Virginia León Sanz ripercorre la vicenda di un altro personaggio centrale nella storia europea, questa volta del Settecento, Ramon de Vilana Perlas marchese di Rialp (1663-1741) che pur non appartenendo ad una famiglia nobile ebbe una carriera di grande rilievo tanto che dopo esser stato a Barcellona segretario di Stato, seguì nel 1711 Carlo d’Asburgo a Francoforte per l’elezione imperiale ed ebbe una altrettanto fulgida carriera che gli attirò

non poche invidie e critiche tanto da venire descritto come uomo molto astuto, inclinato all'inganno e dal temperamento autoritario. In realtà l'Autrice ci restituisce un ritratto diverso, di uomo che seppe muoversi con abilità e grandi capacità di mediazione sia a Barcellona che a Vienna dove rivelò tutta la qualità di uomo di stato nell'ambiente di una corte complessa con caratteristiche diverse da quelle a cui era abituato in Spagna. Il saggio mette in luce la rete non monolitica degli esiliati spagnoli a Vienna che a loro volta incontrarono un ambiente variegato e si dovettero rapportare al gruppo dei boemi e degli austriaci. La fine del percorso di Rialp e la sua eclissi, o meglio il mancato radicamento, sono legati ai mutamenti intercorsi a Vienna dopo la metà degli anni Trenta, con la perdita della proiezione mediterranea della Monarchia e la fine del partito "austracista".

Giulio Alberoni (1664-1752) fu, come propone **María Luz González Mezquita**, "el artesano de su fortuna": la figura viene analizzata nel contesto storico di una Monarchia che doveva rapportarsi al continente europeo in una dimensione completamente cambiata. Anche in questo caso come in quello del marchese di Rialp si sottolineano i giudizi molto negativi trasmessi da personaggi coevi o dai successivi storici e biografi: il cardinale, ispirato dagli interessi farnesiani, avrebbe cambiato la politica spagnola e lo spazio ad essa destinato in Europa. Lo studio mette in evidenza che la traiettoria stessa di Alberoni e le sue scelte furono il risultato di interessi trasversali in cui intervennero numerosi attori e furono caratterizzate da "fidelidades distintas" ispirate da motivazioni diverse tra cui patriottismo, convenienza e pragmatismo.

La seconda parte del volume raccoglie le ricerche di Lina Scalisi, Nicoletta Bazzano, Roberto Quirós Rosado, Maria Anna Noto, Albane Cogné. Una sezione che tratta i casi di personaggi meno famosi che raggiunsero rapidamente le vette del potere sociale e politico per indubbie doti personali e per una spropositata sete di gloria, la cui però intraprendenza e fortuna si commutarono rapidamente in sfortuna o in oblio. Alla fine di questa sessione è stata aggregata la ricerca di Albane Cogné che ha indagato il tema delle

meteore nell'ambito delle alte cariche togate siciliane, attraverso una ricerca di tipo prosopografico.

Lina Scalisi esamina il caso del gesuita Ferdinando Paternò che, dalla posizione di figlio cadetto di un lignaggio nobile, giunse a ricoprire cariche prestigiose in vari collegi della compagnia in Sicilia e in Italia; a condurre delicati negozi presso le maggiori corti del tempo e ad esercitare il proprio carisma sui contemporanei al punto da persuadere san Luigi Gonzaga, di cui fu confessore, ad abbandonare il secolo. Una personalità carismatica quindi, più volte investita, nel corso della sua esistenza, di delicati compiti diplomatici svolti con sagacia e prudenza in un serrato dialogo con i vertici romani e madrileni in momenti peraltro critici per la Compagnia come furono quelli della annessione del Portogallo alla Spagna. Definito dai contemporanei «uomo di rari talenti, e di gran credito a Madrid», 'narrato' dopo la sua morte nella raccolta dei necrologi dei gesuiti più importanti, pure la sua figura precipitò presto nell'oblio, mostrando l'incapacità di lasciare un segno che non fosse quello della contiguità al Gonzaga nonostante il prestigio che lo accompagnò nei ranghi del suo ordine e nell'universo cortigiano.

L'originalità del caso di Francisco Vico (15...-1648) studiato da **Nicoletta Bazzano** consente di conoscere particolarità fino ad ora sconosciute della prassi amministrativa e delle consuetudini feudali e nobiliari della vita cortigiana del Regno di Sardegna a cominciare dall'uso del matronimico; Vico rappresenta un unicum, svincolato dalla grande vendita di titoli del Seicento che aveva portato all'ascesa in Sardegna di molte famiglie che avevano accumulato un patrimonio grazie alle attività nelle magistrature o nella mercatura. Il "meteorismo sociale" di Vico, contrassegnato dalla sua intraprendente ambizione, dal suo esser disposto ad andar oltre qualunque regola, dimostra però che per ottenere una stabilizzazione del successo raggiunto si dovesse pure assimilare la capacità di interagire con i livelli sovralocali del potere e relazionarsi con i cambiamenti intervenuti nella corte di Madrid negli anni Quaranta.

Il caso presentato di **Roberto Quirós Rosado** rappresenta in modo perfetto un caso di meteora: riguarda un reggente nel Consiglio Collaterale di Napoli, Carlo Calà, appartenente alla sfera degli *homines novi* del Regno. Era

proveniente dalla provincia calabrese e uomo di scienza e dottrina, membro dell'Accademia dei Rinforzati, fece fortuna grazie anche alle relazioni parentali e alla sua capacità di entrare nel dibattito culturale con uno scritto che andava a spiegare la rivolta del 1646. Divenne avvocato fiscale promosso a presidente della Sommaria, acquistò il ducato di Diano prima appartenuto a Marco Antonio Colonna. Al pieno della sua carriera, ottenne dalla regina Marianna d'Austria l'ingresso nel prestigiosissimo Ordine dei cavalieri di Santiago. In 30 anni era riuscito a raggiungere vertici impensabili, ma la sua sete inesauribile di vantaggi e privilegi lo fece cadere preda di una serie di *fake news* che riguardavano la presunta discendenza della sua famiglia da epoche antichissime. Quando fu riconosciuto il falso che Calà aveva avallato, ciò determinò il suo rapido e definitivo declino, vanificando una traiettoria che aveva avuto un grande esito.

Maria Anna Noto ha invece preso in esame il caso di Nicolò Coscia (1681-1755) divenuto cardinale grazie alla benevolenza di papa Orsini, Benedetto XIII e consente di mettere a fuoco in modo preciso il meteorismo sociale nell'ambito ecclesiastico. Il percorso di Coscia appare quasi come l'esito di una forma di nepotismo nonostante l'assenza di vincoli familiari con il futuro papa, ma fu anche una traiettoria minata da molti fattori che caratterizzavano la sua biografia: la carriera ecclesiastica era stata il volano per la sua affermazione, ma l'ascesa recente della famiglia non poteva assicurare la stabilità di un antico lignaggio e metteva a rischio di dissolvenza le generazioni successive.

Nell'indagine proposta infine da **Albane Cogné** relativa alla assegnazione degli incarichi togati nella Sicilia spagnola (e borbonica) tra 1569 e 1740, quindi in un arco di tempo che va oltre il periodo spagnolo propriamente detto, la modalità prosopografica scelta dalla studiosa ha consentito di rilevare una certa dose di stabilità intergenerazionale a proposito delle carriere apicali: sui 58 individui studiati (di cui 17 furono anche reggenti al Consiglio d'Italia a Madrid) quasi tutti coloro che hanno gestito una carica di reggente o presidente hanno avuto discendenti che hanno ricoperto lo stesso ufficio a fronte della presenza di un adeguato *cursus honorum*, nonostante vi fosse, almeno in via teorica, l'atteggiamento prudente del Consejo de Italia

nell'attribuire cariche apicali evitando una successione diretta tra parenti senza un opportuno intervallo di tempo o rispettando gli equilibri tra i territori del Regno. Il sistema delle visite, in teoria ottimale per scoprire ed evitare carenze di gestione, si rivelava inutile nella misura in cui «i presidenti dei tribunali sembrano piuttosto inamovibili dal loro incarico» (*Infra*, 283). In un sistema così fisso quale la presenza e il rilievo delle meteore? Negli ambienti togati siciliani le «ascese strepitose» sembrano davvero poche nel senso che a parte quattro individui di origine spagnola che non hanno compiuto il classico percorso (ma sono comunque transitati in altre istituzioni o tribunali dello stesso livello nei contesti dell'Italia spagnola o della monarchia) le altre ascese eccezionali sono casi di persone che non sono mai state completamente estranee al *cursus honorum* tradizionale. Indubbiamente nel determinare i casi di “meteorismo sociale” non dobbiamo trascurare il peso dei periodi di crisi, capaci di stroncare carriere apparentemente fortunate. Anche nel caso siciliano si riscontra una crasi tra teoria e prassi e quanto clientelismo, amicizia familiarità e gioco fazionario abbiano influito sulle nomine.

La terza sessione che, come si è detto, raccoglie i *case studies* su figure fortemente condizionate dai cambiamenti indotti dai conflitti o dalle crisi, si apre con il saggio di **Carlos José Hernando Sánchez** sul Gran Capitano Gonzalo Fernández de Córdoba, protagonista della storia militare e politica europea tra Quattro e Cinquecento, campione delle armi spagnole nella conquista di Napoli di fine Quattrocento nel più ampio scenario politico delle guerre d'Italia.

Carlos José Hernando Sánchez agisce su un duplice piano poiché tratta per un verso la vicenda politica del Gran Capitano nel complesso quadro della corte ferdinandea e per l'altro la costruzione della sua immagine presso i maggiori intellettuali del tempo che a lui guardarono come «l'agente de una *restauratio* imperial romana, asociado tanto a la *fortitudo* de Hércules como a la *pacificatio* de Jano en medallas y monedas acuñadas bajo su gobierno». Con il supporto di una raffinata disamina della trattatistica del tempo – da Giovanni Pontano a Alonso Gómez de Figuero a Paolo Giovio, solo per citarne alcuni –, l'Autore esamina così le categorie semantiche utilizzate per costruire una

fama che resistette alla perdita del favore regio e del potere e che si rivelarono potenti «en un mundo que rompía los límites del espacio y el tiempo». La sezione prosegue con la ricerca di **Juan Carlos D'Amico** che riferisce il caso di Giulio Salvi a capo di una famiglia di origine borghese che compie un'ascesa strepitosa a Siena in concomitanza con le guerre d'Italia. I conflitti locali, le divisioni fazionarie nei vari "Monti" ampiamente sfruttate a Siena come in tutta Italia da Carlo V e Francesco I stanno sullo sfondo della vicenda di Salvi figura contrassegnata da particolare ambizione, che tentò di diventare principe ma non ci riuscì e appare segnata dal suo essere in fondo in bilico tra i caratteri del mondo vecchio e del mondo nuovo.

Michele Maria Rabà, ricostruisce la vicenda di Rodrigo de Arce y Beltrán nobile andaluso che, titolare di una carica di tipo amministrativo-militare quale governatore di Como negli anni tra 1536 e 1563 (ovvero a cavallo tra il periodo in cui Milano venne riassorbita nell'orbita imperiale di Carlo V e gli anni in cui entrò nell'orbita spagnola) tentò di assimilarsi al contesto locale cercando invano di ottenere l'assegnazione di un feudo, facendo leva sul potere raccolto attraverso la concessione di favori derivati dalle sue cariche. Il fallimento del de Arce si legò molto probabilmente soprattutto alla sua incapacità di comprendere l'enorme complessità del momento, quando il tessuto nobiliare autoctono stava elaborando il concetto di patriziato anche per assicurarsi di mantenere i privilegi secolari e scongiurare l'ascesa dal basso di soggetti nuovi.

Isabel Enciso Alonso Muñumer, ci conduce invece all'interno della corte napoletana della prima metà del Seicento e delle dinamiche di quel fenomeno europeo che fu il valimientio che così tanto incise nelle sorti della monarchia spagnola e delle aristocrazie dei suoi territori. Una prospettiva affrontata mediante i casi del duca di Vietri e del duca di Nocera, di cui Enciso esamina le carriere alla luce delle relazioni con i viceré spagnoli che si susseguirono nella capitale partenopea e con i *validos* che si alternarono alla corte di Filippo III e Filippo IV. È, infatti, da tale prospettiva che il saggio tratta sia le carriere, le solidarietà e le fedeltà dei due personaggi, sia come le stesse furono influenzate dalle dinamiche della corte madrilenica. Furono insomma uno specchio del mare tempestoso che agitava la politica spagnola tanto a Madrid, quanto nei territori che ad essa guardavano e, particolarmente, nella Napoli di

primo Seicento dove prudenza e inquietudine animavano i letterati ma dove già si coglievano i segni anticipatori del fenomeno Masaniello.

M.C. Calabrese – C. Cremonini – L. Scalisi

Sezione I
Profili Scientifici

Meteor.

Aspetti teorici e metodologici nello studio di casi di mobilità in ascesa e discesa*

Cinzia CREMONINI
Università Cattolica del Sacro Cuore
cinzia.cremonini@unicatt.it

Introduzione

Con il concetto di “meteor” si intende definire la traiettoria di quei soggetti che, come “fulminei lampi di luce”, partendo da condizioni sociali lontane dal prestigio, hanno conosciuto improvvisa rilevanza sociale, economica, politica e un altrettanto rapido e imprevedibile oblio, senza dunque che le fortune rapidamente acquisite abbiano loro consentito di far germinare radici atte a sedimentare il successo raggiunto e a lasciare spazi sicuri perché le generazioni successive potessero consolidare e magari ampliare le prospettive.

L'esistenza di alcuni casi di figure di questo tipo è emersa innanzitutto dalla ricerca d'archivio e in particolare dal lavoro sulle fonti condotto presso l'Archivio di Stato di Milano in relazione al periodo della transizione tra Seicento e Settecento. Proseguendo analisi e studi, nel corso del tempo ho potuto constatare come il percorso di distinzione che emerge in modo chiaro dalla documentazione quale caratteristica dei ceti più elevati di quel periodo,

* Desidero ringraziare di cuore le amiche e colleghe Maria Concetta Calabrese e Lina Scalisi per aver accolto con entusiasmo l'intuizione che sta alla base di “Meteor”, consentendomi di realizzare finalmente un'idea che avevo in mente da tempo, ma che solo grazie al proficuo confronto con loro ha potuto diventare un progetto scientifico che ha coinvolto altri studiosi italiani ed europei. Il progetto di “meteor” non avrebbe però potuto realizzarsi nella stessa forma senza la collaborazione di tre giovani studiosi, Paolo Maria Amighetti, Silvia D'Agata e Marina Perruca Gracia: un grazie sincero anche a loro, con l'augurio che possano trovare spazio e affermarsi nel difficile campo della ricerca storica.

disegni dell'organismo sociale, politico ed economico un'immagine più sfumata di quella per lungo tempo descritta dalla storiografia, e restituisca in sostanza l'idea che quel sistema (pur specchio di una società piramidale) fosse stato in grado di produrre casi interessanti di mobilità sociale. Le opportunità di ascesa (variegata e non sempre lineari, ma concrete) avevano dato a persone o famiglie che aspiravano a migliorare il proprio status, occasione di raggiungere vette significative, talvolta con percorsi lunghi e lenti e talvolta invece repentini: i casi delle famiglie Clerici, Crivelli, Arrigoni, Andreani, Gorani, Serponti, Durini¹ sono in qualche modo emblematici di una temperie che tra metà Seicento e i primi del Settecento favorì ascese importanti, tali da consentire un radicamento nella cuspide sociale economica e politica dello Stato di Milano. Ma in altri casi, non poi così rari, le ascese strepitose non culminarono in un'affermazione durevole: i fortunati soggetti che erano stati, sì, illuminati improvvisamente dalla luce folgorante del successo, non erano poi riusciti a dare un seguito alla loro fortuna, a fare in modo che i loro discendenti (eredi diretti o indiretti) potessero avvantaggiarsene². Non si trattava di semplici fallimenti, ma di qualcosa di più sottile e complesso che forse merita un'analisi più attenta e comparativa. Infatti non si trattava di

¹ C. CREMONINI, *Mobilità sociale, relazioni politiche e cultura della rappresentazione a Milano tra Sei e Settecento*, in *La cultura della rappresentazione nella Milano del Settecento. Discontinuità e permanenze*, a cura di R. CARPANI, A. CASSETTA, D. ZARDIN, 2 voll., in «Studia Borromaica» 24 (2010), pp. 19-44.

² Nell'individuazione di questi *case studies* è stato importante l'incontro in Archivio di Stato a Milano con Alessandra Kluzer, architetto e storica dell'architettura, ora docente al Politecnico di Milano di "Historical Building Preservation Studio" e di "Principles of the Conservation Project of Historical Buildings". Per la sua ricerca di dottorato Kluzer ha condotto sul notarile una serrata analisi (purtroppo mai pubblicata) sulle famiglie che avevano ricevuto da Marc'Antonio Dal Re la loro "incoronazione" come le famiglie delle "Ville di delizia" più significative del territorio lombardo. È nelle discussioni con lei che nasce il termine di "meteore". A. KLUZER, *"Ville di delizia". Marc'Antonio Dal Re e le residenze dell'aristocrazia milanese tra Seicento e Settecento*, tesi di dottorato in "Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica", Politecnico di Torino, XIII ciclo, tutor P. Carpeggiani, discussa nell'a.a. 2000. Il confronto con una studiosa competente e appassionata che ha condotto ricerche più o meno negli stessi anni e sugli stessi personaggi che costituivano il centro dei miei studi è stato per me fondamentale. Desidero ringraziarla e dedico a lei questo mio lavoro.

persone che non erano riuscite laddove si erano cimentate; al contrario, erano esempi di piena affermazione, alla quale però era mancato quell'attributo fondamentale nei processi di accesso al prestigio sociale, ovvero il consolidamento e la stabilizzazione del gruppo familiare nel nuovo status. Era dunque apparso importante capire se i casi rivelati dalle mie ricerche sulle fonti del periodo della transizione tra XVII e XVIII secolo nello Stato di Milano, potessero essere confrontati con altri, riscontrabili in luoghi diversi, se vi era stato un trend circoscrivibile solo a quel tempo e in quello spazio, oppure se si poteva tracciarne una traiettoria e vederla come una delle molte caratteristiche della società europea d'Antico regime.

Quali sono gli ambiti nei quali si trovano tali figure? Quali i criteri con cui li possiamo studiare? È possibile stilare un elenco di caratteristiche che facilitino la loro individuazione? Prima di rispondere a queste domande mi pare utile chiarire alcuni punti: il concetto di “meteore”, come appare evidente da questa prima descrizione e come si cercherà di spiegare più nel dettaglio nelle prossime pagine, offre l'opportunità di studiare una tipologia di profili che ci connettono con il campo della mobilità sociale, un fenomeno che ha avuto molte declinazioni, a partire dall'inizio del XX secolo, sia nell'ambito degli studi sociologici sia in quello delle ricerche storiche. Vale forse la pena riprendere alcuni dei lavori più celebri per comprendere i punti fondamentali con cui sono state codificate le caratteristiche della mobilità, anche per evidenziare gli elementi che possono aiutarci a chiarire il campo della ricerca e della riflessione sulle “meteore”.

Alle origini di un concetto: la mobilità negli studi sociologici e in quelli storici

Campo di studi sociologici

Nella elaborazione del concetto di mobilità probabilmente hanno avuto un ruolo le grandi trasformazioni introdotte durante la cosiddetta *belle époque*, trasformazioni che costituirono lo sfondo e insieme il veicolo attraverso il quale la cultura europea provò a ripensare alle proprie caratteristiche e immaginare il futuro, forgiando concetti che permettessero di mettere in connessione il passato con le esigenze di quel presente. Le prime teorie

sembrano aver messo a punto riflessioni ancora interessanti, vediamo in che senso.

È nel campo degli studi sociologici³ che troviamo i fondamenti dell'analisi sulla mobilità sociale. Se le teorie “elitiste”⁴ di Vilfredo Pareto⁵, hanno visto in essa il meccanismo con il quale era possibile l'innesto nel ceto di governo di elementi portatori di idee ed energie nuove indispensabili motori di modernizzazione, le teorie del sociologo russo Pitirim Sorokin (1889-1968)⁶ dell'inizio del Novecento hanno dato alla mobilità sociale un'impronta così originale da fruttarle successo e capacità di contaminazione verso altri campi di studio. La sua attività scientifica si esplicò soprattutto negli Stati Uniti ed è di tale portata che a tutti gli effetti Sorokin è considerato il fondatore in campo sociologico di questo concetto. Egli vide nella mobilità un meccanismo complesso, prodotto di varie stratificazioni, di tipo economico, politico, professionale, e giunse ad individuare una mobilità di tipo verticale e una di tipo orizzontale. La prima si realizzava secondo Sorokin attraverso “meccanismi di infiltrazione”, quando cioè un individuo passa da uno strato

³ Riferimento generale per il tema della mobilità sociale: A. DE LILLO, *Mobilità sociale*, in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, Treccani, 1996, https://www.treccani.it/enciclopedia/mobilita-sociale_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/; M. PISATI, *Mobilità sociale*, Bologna, il Mulino, 2000. Anche in *XXI secolo*, Treccani, 2009, https://www.treccani.it/enciclopedia/mobilita-sociale_%28XXI-Secolo%29/; G. BALLARINO, A. COBALTI, *Mobilità sociale*, (Roma, Caocci, 2010 (1ª ed. 2003).

⁴ A questa corrente che vedeva nella storia dei gruppi umani la tendenza allo sviluppo di gruppi dominanti, ovvero le élites, appartengono Gaetano Mosca (1858-1941), Vilfredo Pareto (1848-1923), Roberto Michels (1876-1936); per uno sguardo d'insieme rinvio a R. GHIRINGHELLI (ed.), *Elitism and Democracy: Mosca, Pareto and Michels*, Milano, Cisalpino, 1992; Alberto LO PRESTI, *La teoria delle élites: tra filosofia della storia e scienza politica*, Roma, Nova Millennium Romae, 2003; in sintesi: E. FESTA, *La teoria delle élites*, in “The Critical Society. Il giornale delle scienze sociali”, 2021, <https://www.criticalsociety.it/tag/elitismo/>.

⁵ V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze, G. Barbera editore, 1916.

⁶ P. SOROKIN, *Social Mobility*, New York-London, Harper & Brothers, 1927; ID., *La mobilità sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1965. Fuggito dalla rivoluzione russa alla quale aveva in un primo tempo collaborato, Sorokin approdò nel 1923 negli Stati Uniti dove rimase per tutta la vita, insegnando tra l'altro all'università di Harvard dove fondò il Dipartimento di sociologia.

più basso della società ad uno più alto (o viceversa). La mobilità orizzontale invece per Sorokin era legata a processi di inserimento di un individuo o di un intero gruppo in una nuova mansione, collocata sempre sullo stesso livello sociale.

Un altro aspetto dei lavori di Sorokin con cui ritengo si possa ancora interagire proficuamente per orientare la nostra analisi, è la necessità di conoscere l'organizzazione politica entro la quale si muovono un individuo o un gruppo e poi di esaminare i "canali della mobilità sociale" ovvero gli spazi istituzionali (esercito, scuola, chiesa, organizzazioni politiche, economiche, professionali amministrative) entro i quali essi (individuo o gruppo) possono compiere il passaggio, il "salto di qualità". Si tratta dunque di esaminare l'insieme del complesso di relazioni entro cui si muove l'attività di un individuo. Tale metodologia - che prevede di partire dalla conoscenza delle strutture esterne degli edifici sociali per poi entrare al loro interno e quindi procedere con lo studio degli individui - può essere utile alla nostra analisi, come vedremo meglio nell'ultima parte di queste riflessioni. Importante dal nostro punto di vista è anche la considerazione delle relazioni familiari in cui ovviamente deve entrare il complesso tema delle alleanze matrimoniali.

La sociologia essendosi misurata già a metà del secolo scorso con la stratificazione ovvero una sempre maggiore accentuazione della complessità sociale, si è confrontata con i concetti di uguaglianza e disuguaglianza⁷, e ha quindi elaborato teorie che hanno posto al centro il tipo di lavoro, le occupazioni, i ruoli legati al tipo di professione. Con le ricerche di Davis e Moore l'indagine sociologica ha sviluppato il concetto di funzionalismo⁸, che vede una analogia tra la società e la natura, dove la gerarchia dei viventi è connessa con la funzione che svolgono nel sistema.

Più recentemente gli studi sociologici hanno mirato a costruire delle griglie capaci di misurare le opportunità di ascesa, sviluppo e miglioramento di uno specifico sistema sociale: con le "tavole di mobilità" si è voluto fissare le

⁷ M. PISATI, *La mobilità sociale*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 12.

⁸ Ivi, p. 15. Pisati ricorda che per i funzionalisti «le occupazioni si differenziano fra loro in base all'importanza funzionale di una data occupazione».

caratteristiche della mobilità inter-generazionale e intra-generazionale⁹: anche in questo caso si tratta di metodologie di ricerca di cui può avvalersi l'analisi storica.

Tuttavia le differenze tra i due campi di indagine devono essere chiari perché ad esempio se anche per gli storici è rilevante considerare il ruolo svolto da un individuo o da una famiglia all'interno di una società, è senz'altro fondamentale sottolineare pure la necessità di condurre sempre una serrata contestualizzazione storica che deve portarci anche a individuare (nell'epoca considerata) degli archi cronologici ridotti, nei quali sia riscontrabile una omogeneità dal punto di vista dei micro e macro caratteri delle strutture sociali. Lo storico infatti non può ragionare solo su caratteri generali, deve entrare nello specifico dei mutamenti intercorsi nelle varie epoche e distinguere, laddove necessario, "micro-periodi" che permettano di meglio definire i caratteri del tempo e nel caso delle meteore il contesto preciso in cui si sono mosse. Del resto le professioni che hanno oggi una preminenza e una centralità non sono certo le stesse di quelle dell'antico regime o del primo Novecento, per non parlare poi delle epoche più antiche quando, come sappiamo, erano ad esempio centrali i ruoli di chi gestiva gli ambiti religiosi.

Campo degli studi storici

La storia ha iniziato ad usare il concetto di mobilità sociale qualche anno dopo rispetto al momento in cui la sociologia aveva avviato la propria indagine; fondamentale è stata la grande innovazione culturale introdotta dalla scuola delle *Annales* di Bloch e Febvre alla quale si deve anche l'avvio degli interessi verso la storia sociale¹⁰. In Italia l'attenzione della storiografia medievistica si è legata a studi di storia economica¹¹; nella storiografia

⁹ Ivi, p. 24.

¹⁰ P. BURKE, *Una rivoluzione storiografica: la scuola delle "Annales" (1929-1989)*, Roma-Bari, Laterza, 1999 (1^a ed. 1992); L. RAPHAEL, *Die Erben von Bloch und Febvre: Annales-Geschichtsschreibung und nouvelle histoire in Frankreich*, Stuttgart, Klett-Cotta cop., 1994.

¹¹ Solo alcuni esempi: S. CAROCCI, *Mobilità sociale e Medioevo*, in «Storica» XV, n. 43-45 (2009), pp. 1-45; ID., *Introduzione: la mobilità sociale e la congiuntura del 1300: ipotesi, metodi di indagine, storiografia*, in *Mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di ID., Rome, École

modernistica, invece, il termine “mobilità sociale” è comparso nei titoli di alcune ricerche¹², ma nella sostanza ha riguardato la prospettiva di molte altre¹³ e, anche se negli ultimi anni il concetto di mobilità, o almeno il suo uso consapevole, sembrerebbe aver avuto se non un vero e proprio declino, un rallentamento nella capacità di farsi linea-guida dell’approccio euristico, ritengo possa costituire ancora un’interessante prospettiva di studio ed è senz’altro indispensabile nello studio delle “meteore”.

L’interesse dei modernisti per la mobilità sociale sembra essere legato a un cambiamento di prospettiva di analisi intervenuto nel momento in cui si è passati dallo studio sullo stato, sulle sue vicende, sulle sue strutture, a quello nel quale si è compresa l’importanza di studiare anche chi aveva animato le

Française de Rome 2010, pp. 1-37; P. GUALTIERI, *In vista delle città: disponibilità economica e mobilità sociale nel contado pistoiese del primo Duecento*, in *Città e campagne del Basso Medioevo: studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze, Leo Olschki, 2014, pp. 81-103; D. SALOMONI, *Mobilità sociale e scuola nelle signorie padane del tardo Medioevo: alcuni esempi del XV e XVI secolo*, in «Scholé», 2020, pp. 111-120.

¹² Alcuni esempi, senza pretesa di esaustività: M. BARBOT, *Il patriziato milanese: un’élite aperta? Ricambio politico e mobilità sociale nel ceto dirigente ambrosiano (secoli XVI-XVIII)*, in *Per una storia sociale del Politico. Ceti dirigenti urbani italiani e spagnoli nei secoli XVI-XVIII*, a cura di M. CATTINI, J.M. DE BERNARDO ARES, in «Cheiron», 41 (2004), pp. 71-100; C. CREMONINI, *Mobilità sociale*, cit.; P. MERLIN, *Sviluppo economico e mobilità sociale nel Piemonte della seconda reggenza. Gli ufficiali della Camera dei conti di Piemonte*, in *Maria Giovanna Battista Savoia-Nemours. Stato, capitale, architettura*, a cura di M.C. DEVOTI, Firenze, Leo Olschki, 2021, pp. 187-205.

¹³ Ad esempio: A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *La república de las parentelas. El Estado de Milán en la monarquía de Carlos II*, Mantova, Gianluigi Arcari Editore, 2002; ID., *La venta de magistraturas en el Reino de Nápoles durante los reinados de Carlos II y Felipe V*, in «Chronica Nova», vol. 33 (2007), pp. 57-94; Domenico LIGRESTI, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XVI-XVII)*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, 2006; F. D’AVENIA, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Palermo, Mediterranea ricerche storiche, 2009; E. CANEPARI, *Occasioni di conoscenza: mobilità, socialità e appartenenze nella Roma moderna*, in *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a cura di A. ARRU, D.L. CAGLIOTI, F. RAMELLA, Donzelli, Roma, 2008, pp. 301-322; G. CIRILLO, *Nobilitare gli antenati. I linguaggi delle nuove aristocrazie nella Napoli di Carlo II*, Napoli, COSME, 2022, in particolare cap. V, pp. 103-132.

istituzioni¹⁴. In sostanza la storiografia modernistica, più o meno negli anni Settanta¹⁵ ha spostato l'interesse dalle strutture, ai gruppi sociali che erano stati assi portanti nell'amministrazione dello stato. Quindi l'evidenza dei cambiamenti di status, ovvero della mobilità, è stata conseguenza dello studio sulle élites nato anche da uno scambio sempre più intenso con la storiografia europea da cui è nata un'idea nuova dell'Antico Regime, quale periodo che non era stato affatto contrassegnato da staticità: se osserviamo il caso francese, o quello inglese, o quello spagnolo¹⁶, appare evidente come, anche se gerarchicamente ordinate, quelle società fossero state caratterizzate da una mobilità in taluni momenti abbastanza elevata, tanto da dare origine a interventi normativi e censori¹⁷.

¹⁴ In questo senso si veda l'intervento di C. MOZZARELLI (pp. 213-215), in C. MOZZARELLI, R. RUFFILLI, P. COSTA, M. MALATESTA, M. FIORAVANTI, L. ORNAGHI, F. RUGGE, C. GALLI, *Tra "crisi dello Stato" e "Stato immaginario": un dibattito multidisciplinare*, in «Alpe» e «Alpi». *Economie e società della montagna tra Medioevo e XIX secolo*, a cura di M.A. ROMANI, in «Cheiron» IV, 7-8 (1988), pp. 213-247 (il dibattito è stato coordinato da C. Mozzarelli). In questa prospettiva si esprimeva B.G. ZENOBI, *Corti principesche e oligarchie formalizzate come "luoghi del politico" nell'Italia dell'età moderna*, Urbino, Edizioni Quattroventi, 1993, pp. 11-14.

¹⁵ Alcuni titoli esemplificativi di orientamenti di ricerca tra anni Settanta e anni Ottanta: E. BRAMBILLA, *Professioni giuridiche e mobilità sociale nella Francia prerivoluzionaria*, in «Studi storici» 19 (1978), pp. 819-830; G. LAURITA, *Comportamenti matrimoniali e mobilità sociale a Napoli*, in «Quaderni storici», n.s., 56 (1984), pp. 433-465.

¹⁶ Per una sintesi generale sulla nobiltà europea si veda: J.P. LABATUT, *Le nobiltà europee. Dal XV al XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, 1982 (ed. orig. 1978). Più nel dettaglio ancora utile P. GOUBERT, *L'ancien régime*, 2 voll., Milano, Jaka Book, 1976, da cui emerge una società francese complessa e soprattutto una nobiltà variegata; L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino, Einaudi, 1972 (ed. orig. 1965) mette in evidenza come la tradizionale bipartizione tra il ceto dei nobili e quello dei non nobili, viene scomposta in sei ceti o livelli sociali; A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Las clases privilegiadas en el Antiguo Régimen*, Madrid, Ediciones ISTMO, 1973, sottolinea la proliferazione dei titoli, in particolare di quello di "grande di Spagna" tra il regno di Carlo V e quello di Carlo II, il che lasciava supporre un ampliamento del numero delle persone distinte, privilegiate e soprattutto la domanda su chi fossero i destinatari dei nuovi titoli.

¹⁷ Si normava e si censurava per riportare entro certi binari una società in qualche modo ribelle, è la tesi, a mio avviso assolutamente condivisibile, sostenuta da L.

Il nuovo approccio storiografico emerse dunque in antitesi a un'idea di società d'Antico Regime sostanzialmente statica e immutabile¹⁸, frutto di preconcetti risalenti alla lettura offerta dall'Illuminismo quando il quadro strutturale socio-economico politico non supportava più i cambiamenti economico-produttivi e sociali in atto¹⁹, e si era giunti a proiettare retroattivamente le caratteristiche della realtà corrente. Così (con un ridotto senso storico si potrebbe dire) si era costruita del passato una descrizione appiattita sul presente di quanto aveva contraddistinto il sistema dei secoli precedenti, come se nulla fosse mai cambiato.

Mutando invece il punto di osservazione, cercando ad esempio di stimolare la capacità dello storico di farsi uomo del passato e di entrare nella mentalità del tempo che intende studiare²⁰, si cercò di dare nuovo spessore ai periodi storici, evitando di uniformarli alle caratteristiche del secolo delle riforme

STONE, *La crisi dell'aristocrazia*, cit. Nel senso che ci interessa, di Stone si veda anche: *Social Mobility in England, 1500-1700*, in «Past and Present» 33 (1966), pp. 1653-1711.

¹⁸ B.G. ZENOBI, *Corti principesche e oligarchie formalizzate*, cit., p. 12.

¹⁹ Molto illuminante da questo punto di vista è l'opera di alcuni riformatori di fine Settecento, le cui valutazioni si applicavano a un mondo in cui la contemporaneità faceva risaltare l'inadeguatezza di sistemi antichi (si pensi al feudalesimo) che pur essendo stati al tempo della loro comparsa adeguati alle esigenze sociali e produttive, ovviamente non lo erano più. E tuttavia le caratteristiche che avevano assunto nel corso del tempo, individuate nel momento del tramonto di quel sistema, furono in qualche modo usate – con totale mancanza di senso storico verrebbe da notare – per proiettarle retroattivamente, descrivendo sulla loro scia il sistema dei secoli precedenti. Penso ad esempio a Giuseppe Maria Galanti che nelle sue relazioni come Visitatore del Regno (1790-1806) vedeva, per molti aspetti giustamente, quale principale causa dei problemi economici e sociali del Regno delle due Sicilie, la rigidità del sistema feudale ancora presente sul territorio, *Giornale di viaggio per la visita generale dell'Abruzzo*, *Giornale di Viaggio nelle Puglie*, *Giornale di Viaggio in Calabria*, in Archivio Privato Galanti di Santa Ce del Sannio, cart. 13, 14, 15.1, citati nella tesi di M. ROSSI, «L'ignoranza delle cose naturali»: territorio e natura come libro e palinsesto della storia nella visione di Giuseppe Maria Galanti, tesi di Dottorato in “Storia e trasmissione delle eredità culturali”, Università L. Vanvitelli, XXXV ciclo, tutors P. Zito e G. Sodano, discussa a S. Maria Capua Vetere il 30-5-2023.

²⁰ H.I. MARROU, *La conoscenza storica*, Bologna, il Mulino, 1973.

illuminate²¹. Ciò permise non solo di superare i “pregiudizi” verso alcune epoche storiche²², ma anche di notare aspetti o processi che prima erano sfuggiti, iniziando a vedere i vari protagonisti della scena sociale come attraverso un prisma, e ricavando finalmente del contesto sociale un’immagine sfaccettata e più ricca²³.

Quindi per capire la prospettiva in cui inserire le meteore dobbiamo tener conto non solo degli studi sulla mobilità, ma anche di quelli sulle élites²⁴ con

²¹ C. MOZZARELLI, *Riforme e controriforme*, in *Pompeo Neri*, Atti del Colloquio di Studi di Castelfiorentino (6-7 maggio 1988), a cura di A. FRATOIANNI, M. VERGA, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1992, pp. 391-400; C. MOZZARELLI, *Settecento, antico regime e illuminismo*, in I. BOTTERI (a cura di), *Revisioni e revisionismi. Storie e dibattiti sulla modernità in Italia*, Brescia, Grafo, 2004, pp. 49-63.

²² Si veda ad esempio lo studio di periodi storici considerati poco attraenti, e tra essi si pensi soprattutto alla rivalutazione del Seicento, non più soltanto secolo di crisi, causa prima della decadenza e fonte di una lettura “antispagnola” della storia italiana. A titolo puramente esemplificativo: P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell’Italia del Seicento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998; G. SIGNOROTTO, *Aperture e pregiudizi nella storiografia italiana del XIX secolo. Interpretazioni della Lombardia “spagnola”*, in «Archivio Storico Lombardo», 2000, pp. 513-560; *Grandezze e splendori della Lombardia spagnola 1535-1701*, a cura di C. MOZZARELLI, Milano, Skira, 2002, in particolare: ID., *Il nero tunnel della tradizione*, pp. 15-18, e ID., *Introduzione storica*, pp. 25-28; *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. MUSI, Milano, Guerini e Associati, 2003, pp. 345-368.

²³ Cesare Mozzarelli ha molto riflettuto sulla società d’Antico Regime e la sua sostanziale fluidità, pur nella permanenza di una struttura piramidale, si vedano ad esempio: C. MOZZARELLI, *Antico regime e nuove prospettive*, introduzione a W. DOYLE, *L’ancien régime*, Firenze, Sansoni, 1988, pp. VII-XXV; ID., *L’Europa del vecchio ordine: una nuova lettura*, in *Europa, percorsi di storia*, a cura di R. SIMONATO, numero monografico di «Europa e Regione. Rivista semestrale dell’Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia», 1989, pp. 55-70.

²⁴ Precursore il libro di M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965, ripreso anche da C. MOZZARELLI, *Stato, patriziato e organizzazione della società nell’Italia moderna*, in «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», II, 1976, pp. 421-512; ID., *Il sistema patrizio*, in *Patriziati e aristocrazie nobiliari: ceti dominanti e organizzazione del potere nell’Italia centro-settentrionale dal XVI al XVII secolo*, a cura di C. MOZZARELLI, P. SCHIERA, Trento, Libera Università degli Studi di Trento, 1978, pp. 52-63. Per una sintesi sul concetto e il suo uso negli studi sociologici e di scienza politica: G. SOLA, *La teoria delle élites*, Bologna, il Mulino, 2000.

cui sono state poste domande nuove alle fonti. Tale nuovo approccio ha spostato l'attenzione degli studiosi non solo sul potere che esse esercitavano, ma anche sui luoghi e le forme del loro potere. Ci si è accorti che le élites non agivano solo nelle istituzioni e nelle magistrature, ma anche nelle corti di cui si è recuperato lo spessore politico iniziando a forgiare un lessico nuovo²⁵ in contrasto con precedenti teorie che vedevano le corti come «luoghi del non politico, del non moderno, dell'irrazionale», tanto da rimanere per questo «a lungo negletti»²⁶, concepiti come lo scenario di dinamiche oscure, trame e inganni²⁷.

Lo sguardo con cui studiare la corte mutò: del resto se davvero la loro vicenda era stata soltanto una storia di raggiri, delitti e decadenza, come spiegarne la lunga permanenza e l'attrazione europea per le corti italiane d'Antico Regime? Non soddisfaceva più neppure l'idea della “serrata aristocratica” che avrebbe dovuto caratterizzare la comparsa degli stati signorili²⁸. Conoscere le dinamiche della corte si è rivelato essenziale per scoprire notizie importanti anche sulla mobilità a livello locale, per capire le traiettorie possibili atte a migliorare la posizione sociale²⁹. Studiare il mondo delle corti e il modo in cui ad esse si relazionavano le élites ha ad esempio apportato nuova linfa agli studi sul patriziato, uno dei temi che più hanno appassionato i modernisti e che dal mio punto di vista, potrebbe rappresentare un caso emblematico di studio di casi di mobilità, seppure dentro schemi del tutto particolari.

²⁵ B.G. ZENOBI, *Corti principesche e oligarchie formalizzate*, cit., p. 15.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Fondamentale l'attività di studiosi inseriti nel centro “Europa delle corti” coordinati da A. Quondam e C. Mozzarelli, e legati ad una rete internazionale di studiosi, da cui ha preso vita, tra l'altro la collana di studi edita da Bulzoni Editore. Sul tema per una visione retrospettiva e al tempo stesso programmatica, rinvio a *La corte e lo spazio: trent'anni dopo*, a cura di M. FANTONI, in «Cheiron», 55-56, Roma, Bulzoni editore, 2011.

²⁸ C. MOZZARELLI, *Il sistema patrizio*, cit., p. 52-53.

²⁹ A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARINO, *La república de las parentelas*, cit.

Mobilità sociale e patriziato: per una nuova prospettiva interpretativa. Alcune considerazioni a margine della riflessione sulla mobilità sociale

Riflettendo sulle meteore, ho ripensato agli studi da cui sono partita, in particolare alle vicende delle élites e mi è parso che lo stesso concetto di patriziato abbia in sostanza costituito, in fondo, un esperimento particolarissimo di mobilità sociale autoindotta. Per capire in che senso conviene soffermarsi, anche in questo caso, seppur brevemente sul concetto e le sue declinazioni. Prendiamo ad esempio il caso milanese: sappiamo che questo gruppo sociale si venne a costituire quando nell'età di Filippo II le élites urbane capirono di dover trovare nuove forme di distinzione per assicurarsi prestigio³⁰, privilegi e considerazione da parte del sovrano e della corte al centro della Monarchia Cattolica, in modo da evitare di essere superati dai nuovi soggetti che, profittando del cambiamento di regime, cercarono di trovare legami con la corte stessa. Tale punto è un elemento fondamentale per la elaborazione della cultura patrizia, che ad esempio a Milano si concretizzò intorno al tentativo di monopolizzare le cariche pubbliche e nella ricerca di una considerazione internazionale che mettesse al riparo da pericolose equiparazioni con i *parvenus*³¹.

Ottenere dunque il godimento riservato ed esclusivo del potere politico-amministrativo era l'obiettivo di questi nobili che si definivano patrizi; per raggiungere l'obiettivo si doveva dimostrare di sapersi comportare come i "signori grandi"³², di avere canali adeguati per interagire con la corte – una

³⁰ *I giochi del prestigio. Modelli e pratiche della distinzione sociale*, a cura di M. BIANCHINI, in «Cheiron» 31-32, Roma, Bulzoni editore, 1999.

³¹ Solo chi era patrizio poteva esibire il possesso di una cultura basata sulla conoscenza dei classici, la capacità di interagire con la corte e di darle lustro grazie a una serie di elementi ben visibili: la capacità di vivere secondo gli usi della grande aristocrazia europea, la capacità di collezionare oggetti preziosi e prodotti d'arte attirando nelle proprie case (che ben presto diventarono piccole corti aristocratiche) gli artisti più famosi e bravi, la capacità di costruire residenze di villeggiatura che davano distinzione, di organizzare spazi museali, riunioni di accademie, insomma, l'abilità a comportarsi come i "grandi del mondo".

³² Di emulazione verso i "grandi del mondo" parla C. MOZZARELLI, *L'antico regime in villa. Tre testi milanesi: Bartolomeo Taegio, Federico Borromeo, Pietro Verri*, in *L'antico regime*

propensione che sarebbe diventata ben presto vocazione “transnazionale”³³ – , mostrare la capacità di collezionare oggetti preziosi e prodotti d’arte per ingentilire arredi dei palazzi cittadini e delle residenze di villeggiatura dove queste collezioni erano messe in mostra e attiravano la gente più distinta e prestigiosa³⁴. Nelle proprie residenze (in cui ben presto furono organizzate piccole corti aristocratiche³⁵) i patrizi chiamavano gli artisti più famosi e apprezzati, e mettevano a disposizione degli ospiti occasioni di intrattenimento che andavano dagli spazi museali (vere e proprie *Wunderkammern*), agli spettacoli teatrali e pirotecnici, ai concerti di musica, alle riunioni di accademie. Era insomma in quelle residenze – poi definite “di delizia” – che i nobili patrizi mettevano in scena la loro aspirazione a una distinzione più alta e al tempo stesso facendo intendere che queste loro attività erano svolte proprio per dar lustro alla Monarchia³⁶.

*in villa. Con tre testi milanesi. Bartolomeo Taegio, Federico Borromeo, Pietro Verri, a cura di ID., Roma, Bulzoni Editore, 2004, pp. 9-47. Di «far merito e domestichezza con i “signori grandi” parlava invece Giberto IV Borromeo Arese nel 1682, redigendo il proprio testamento e spiegando cosa aveva motivato il suo progetto di costruire il palazzo all’Isola Bella: «Sentendo nell’animo mio, misure e modi non piccioli, mi risolsi di fare in quei giardini, e fabbriche che rappresentassero l’animo mio, e quello di che il sangue della Casa è sempre stato dotato, e di far luogo insigne nella sua spetie e che potesse servire alla casa per farsi amici e stima, e sebben ciò succede con molti dispendi et incomodi e s’incontra tal hora con l’invidia, ad ogni modo ben ponderato il tutto è riuscito utile il potere ivi far merito e domestichezza con Signori Grandi», conservato in ASCMi, *Famiglie*, cart. 240, citato in A. KLUZER, “*Ville di delizia*”, cit., e in C. CREMONINI, *Mobilità sociale*, cit.*

³³ M.A. NOTO, *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell’Europa asburgica (secoli XVI-XVIII)*, Milano, FrancoAngeli, 2018; G. CIRILLO, C. CREMONINI, M.A. NOTO (eds.), *Élites euroatlantiche: reti, interessi, funzioni, strategie*, in «*Tiempos Modernos*» Vol. 12, Núm. 44 (2022).

³⁴ Si vedano le visite all’Isola Bella documentate nel *Compendio* di Giovanni Tapia sulla vita di Carlo Borromeo Arese, in C. CREMONINI, *Ritratto politico-cerimoniale con figure. Carlo Borromeo Arese e Giovanni Tapia, servitore e gentiluomo*, Roma, Bulzoni Editore, 2008, pp. 221-348.

³⁵ Ne ho parlato in C. CREMONINI, *Le vie della distinzione. Società, potere e cultura a Milano tra XV e XVIII secolo*, Milano, EDUCatt, 2015, pp. 49-80.

³⁶ EAD., *Il “gran teatro” della nobiltà. L’aristocrazia milanese tra Cinque e Settecento*, in *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi. Riproduzione del manoscritto 11500-11501 della*

Pertanto la costituzione del patriziato non fu solo un processo di rafforzamento di privilegi e prerogative a vantaggio di chi li possedeva già, ma anche un processo di auto-riformazione, che non implicava un intervento del sovrano e che, mirando alla distinzione, fu a tutti gli effetti un esperimento di mobilità sociale “autoindotta”. Attraverso il patriziato si possono poi elaborare altre riflessioni: si trattò di una particolare tipologia di mobilità, che possiamo definire infracetuale (ovvero presente all’interno dello stesso gruppo e dunque di tipo “orizzontale” avrebbe detto Sorokin) e riguardava fasce specifiche della nobiltà interessate a qualificarsi, a distinguersi dai pari grado (e dunque a compiere uno speciale percorso di mobilità sociale). Tale processo di auto-qualificazione portava a porsi su un gradino più alto rispetto agli omologhi al fine di ottenere un particolare grado di distinzione, tale cioè da porli al sicuro rispetto a quanti, dal basso, ambivano a loro volta a raggiungere lo status nobiliare. In questo modo i patrizi erano dunque anche esempi di “mobilità intercetuale”.

Sappiamo però che questo percorso di mobilità infracetuale avviato dalla creazione del patriziato non riuscì a bloccare la mobilità intercetuale: la venalità di feudi, titoli e cariche, aprendo a Milano almeno tra 1675 e 1720 le porte del prestigio a gente nuova, andò a frenare il monopolio patrizio e costituì nuove strade di affermazione e mobilità sociale che impose al patriziato una corsa a cercare di alzare sempre più in alto l’asticella di ciò che conferiva distinzione, creando nuovi “status symbol” entro una traiettoria che ebbe caratteristiche diverse nei vari contesti e fu interrotta a Milano ma anche negli altri territori italiani solo dalla frattura rivoluzionaria di fine Settecento.

Studiare le “meteore”. Quadro teorico e schema metodologico

Partendo da queste considerazioni e da ciò che sappiamo sugli studi sociologici e sulle indagini storiche riguardo alla mobilità sociale, veniamo ora a esaminare come si possa costruire lo studio sui casi di “meteore”, distinguendo tra un quadro teorico (A) e uno schema metodologico (B).

Biblioteca Nacional di Madrid, a cura di EAD., 2 voll., Mantova, Arcari, 2003, I vol., pp. 1-56.

A) Quadro teorico: precondizioni e finalità

Per definire il quadro teorico mi pare utile partire dalla necessità di avere chiare sia le precondizioni sia le finalità della ricerca, ovvero quali informazioni devo avere presenti, quali obiettivi mi pongo, dove conduco la mia ricerca, quindi quali sono gli ambiti entro cui circoscrivere l'analisi.

Per quanto riguarda le precondizioni che devono stare a monte dello studio, sembra imprescindibile la considerazione dei seguenti punti: 1) lo scenario culturale, 2) la propensione al dinamismo, 3) l'incessante lavoro per la conservazione dello status.

1) Punto di partenza per costruire correttamente il quadro teorico preliminare mi pare sia dato da una attenta valutazione delle caratteristiche culturali dello scenario europeo d'Antico Regime: chi si occupa di questi casi di studio non può trascurare innanzitutto l'aspirazione alla distinzione connaturata alla *forma mentis* dei secoli XV-XVIII nei quali il desiderio e il forte anelito verso la distinzione costituiva uno dei cardini principali della "forma del vivere", nobiliare³⁷ ma non solo, in quanto la ricerca della differenziazione in ambito sociale (e ovviamente la ricerca delle possibilità di cambiare status, di mutare cioè lo spazio entro il quale svolgere la propria attività e la propria esistenza) rappresentava una delle più forti pulsioni. Per poter entrare pienamente nella comprensione profonda della "forma del vivere" aristocratica d'Antico Regime, si deve anche ricordare che la distinzione era intesa in un senso affatto diverso da quello di un "apparire" che fosse fine a sé stesso e dunque un mostrarsi, un esporsi volgare, conclamato, urlato. Distinguersi nella società d'Antico regime significava ad esempio (all'unisono con gli insegnamenti di Baldassarre Castiglione) fare propria la "regula

³⁷ A. QUONDAM, *Tipologie culturali del gentiluomo d'Antico regime*, in ID., "Questo povero Cortegiano", *Castiglione, il Libro, la Storia*, Roma, Bulzoni Editore, 2000, pp. 545-602; M. DOMENICHELLI, *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915)*, Roma, Bulzoni Editore, 2002; C. MOZZARELLI, *Antico Regime e modernità*, Roma, Bulzoni Editore, 2008. Recente ricostruzione della tipologia dell'uomo di corte: A. CONTI, *L'uomo di corte italiano: identità e comportamenti nobiliari tra XVII e XVIII secolo*, in «Rivista storica italiana», CXXVI (2014) f. 1, pp. 94-119.

universalissima della grazia”³⁸ ed uniformare il proprio comportamento sulle virtù aristoteliche e le buone maniere codificate da monsignor Giovanni Della Casa³⁹. Questo almeno sulla carta, perché se chi ambiva a distinguersi doveva in teoria esibire la capacità di evitare comportamenti arroganti e sopra le righe, ciò però non poteva escludere che, soprattutto tra Cinque e Seicento, vi fossero nobili non alieni da comportamenti violenti⁴⁰, disposti a difendere le proprie posizioni con le armi di bravi e sgherri⁴¹ e certo per il momento non possiamo dire se, in taluni precisi periodi, proprio la presenza di guardie armate o di comportamenti eccentrici rispetto alla norma non abbiano costituito un particolare tipo di *status symbol* che indicava l'appartenenza a un rango.

In ogni caso se osservato nel lungo periodo possiamo affermare che l'anelito alla distinzione non era fine a se stesso, né legato all'esclusivo

³⁸ B. CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, a cura di A. QUONDAM, Roma, Bulzoni Editore, 2002.

³⁹ I. BOTTERI, *Galateo e galatei. La creanza e l'istituzione della società nella trattatistica tra antico regime e stato liberale*, Roma, Bulzoni, 1999.

⁴⁰ A titolo esemplificativo rinvio alle ricerche compiute su alcune famiglie bresciane d'Antico Regime da P.M. AMIGHETTI, *Fedeltà itineranti. Reti politiche della nobiltà bresciana tra Venezia, Mantova, la Spagna e l'Impero (secc. XVI-XVII)*, Tesi di Dottorato in “Scienze della Persona e della Formazione”, profilo internazionale, Università Cattolica del Sacro Cuore, XXXV ciclo, tutor C. Cremonini. La tesi è stata discussa il 22 maggio 2023, in particolare pp. 71, 77, 102, 119.

⁴¹ La storia della criminalità ha avuto diversi cultori, ad esempio: *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. BELLABARBA, G. SCHWERHOFF, A. ZORZI, Bologna, il Mulino, 2001; G. ANGELOZZI, C. CASANOVA, *La nobiltà disciplinata. Violenza nobiliare, procedure di giustizia e scienza cavalleresca a Bologna nel XVII secolo*, Bologna, CLUEB, 2003; *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, a cura di L. ANTONIELLI, C. DONATI, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003. Certamente le fonti criminali offrono uno spaccato estremamente ricco e interessante sulle dinamiche sociali, tuttavia si tratta di fonti che vanno trattate con molta prudenza perché raccontano solo la storia dei momenti conflittuali e dunque vanno in qualche modo supportate con altre per poter bilanciare la prospettiva complessiva. Studi recenti hanno molto opportunamente messo l'accento sulla frequente tendenza a trovare punti di mediazione privata capaci di dirimere i conflitti senza ricorso al processo: P. BROGGIO, *Governare l'odio. Pace e giustizia criminale nell'Italia moderna (secoli XVI- XVII)*, Roma, Viella, 2021.

vantaggio di chi conseguiva il prestigio in quanto l'individuo non esisteva di per sé ma in relazione a qualcosa d'altro (un corpo, un ceto, una famiglia, o una stirpe) e per questo doveva far proprio l'imperativo categorico del bene agire ed operare, per sé, per il casato, per il ceto e via dicendo, perseguendo sempre «l'interesse, l'utile e l'onore proprio e della casa»⁴²: ciò che portava distinzione al singolo si rifletteva sul resto del casato, come del resto scrisse nel 1677 il marchese Giorgio Clerici, un uomo che aspirava a un grande futuro ed ebbe una carriera strepitosa e che per spiegare il proprio desiderio di ottenere un posto nel Senato di Milano, così chiosava in una lettera al padre: «in fine i miei avanzamenti saranno vostri capitali»⁴³.

Non va dimenticato però che la comune aspirazione alla distinzione produceva diversificazione sociale⁴⁴: largamente presente nella società d'Antico Regime, la disuguaglianza era percepita come un valore, nonché un freno contro la rapacità del genere umano, contro i rischi dovuti alla natura degli uomini, portati alla violenza e all'appropriazione rapace delle sostanze altrui tanto che l'uguaglianza era invisita e ritenuta pericolosa fomentatrice di disordini sociali, almeno fino a che l'Illuminismo non penetrò nella mentalità e predispose al cambiamento della prospettiva⁴⁵.

⁴² C. MOZZARELLI, *Patrizi e governatori nello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento. Il caso di Ferrante Gonzaga*, in *L'Italia degli Austriaci. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, a cura di G. SIGNOROTTO, in «Cheiron», IX, 17-18 (1992), pp. 119-134, qui p. 126: l'autore le riferisce al caso di Ferrante Gonzaga, ma, fatte le debite proporzioni, possono essere validamente utilizzate per definire la mentalità nobiliare d'Antico Regime.

⁴³ ASMi, *Archivio Clerici di Cavenago, r.m.*, cart. 7, f. 1, lettera datata 3 gennaio 1677.

⁴⁴ S. DI NEPI, *Scrivere l'altro. una ricerca in corso sulla costruzione delle differenze nella Roma di età moderna*, in «Mediterranea», 55 (2022), pp. 317-334.

⁴⁵ Ad esempio negli anni Quaranta del XVIII secolo, l'autore anonimo del manoscritto "Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi" conservato presso la Biblioteca Nacional di Madrid, annotava che la «diversità delle condizioni» andava preservata e vista come un elemento di prevenzione e di regolazione sociale: *Teatro genealogico*, cit.: «Troppo sarebbesi inoltrata l'umana inclinazione e ad eccessi troppo violenti sarebbesi veduta correre la depravata natura, se la diversità delle condizioni non fosse insorta per Divina prevenzione a por legge alle leggi [...]».

L'aspirazione al prestigio nell'Antico Regime aveva come meta il raggiungimento della distinzione nobiliare (ovvero la distinzione per antonomasia); tale meta ambita come è ormai noto ad un certo punto si poté raggiungere anche attraverso percorsi legati alla venalità del titolo nobiliare il cui ottenimento era però vincolato al possesso di un feudo, che fu anch'esso reso più semplice (per chi aveva risorse finanziarie adeguate) dal fenomeno della compravendita legata al bisogno di reperire finanze⁴⁶. Tuttavia, prima di raggiungere il traguardo, il percorso di ascesa sociale poteva sostanzialmente consistere in tappe intermedie che comprendevano vari gradini: la "reputazione" ossia la considerazione dei concittadini legata ad alcuni parametri come il vivere *more nobilium* pur senza un titolo, il possesso di un patrimonio immobiliare⁴⁷, l'ingresso nelle carriere politiche, giuridiche e amministrative, senza ovviamente trascurare che anche per queste, soprattutto nel XVII secolo, fu spesso possibile mettere in campo un'azione di compravendita (venalità delle cariche)⁴⁸ che permise di compiere rapidissime ascese sociali, non solo nei territori dell'Italia spagnola (si pensi alla Firenze di fine Seicento⁴⁹ del secondo Seicento o a Genova nel primo Seicento)⁵⁰.

⁴⁶ C. CREMONINI, *Il "gran teatro" della nobiltà*, cit., vol. I, pp. 1-56; G. TONELLI, *Affari e lussuosa sobrietà. Traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo (1600-165)*, Milano, FrancoAngeli, 2012 sottolinea come molti di coloro che nel Seicento acquistarono un feudo erano eredi di altri che in passato avevano acquisito prestigio grazie alla loro potenza economica, p. 10.

⁴⁷ C. CREMONINI, *Il "gran teatro" della nobiltà*, cit.

⁴⁸ A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *La república de las parentelas*, cit.; ID., *La venta de magistraturas*, cit.; C. PEDICINO, *Il mercato degli uffici nel Regno di Napoli. Istituzioni e reti di potere in età moderna*, Milano, Bibliion Edizioni, 2022.

⁴⁹ F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana*, Torino, UTET, 1982; M. VERGA, *Appunti per una storia politica del Granducato di Cosimo III (1670-1723)*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, a cura di F. ANGIOLINI, V. BECAGLI, M. VERGA, Firenze, EDIFIR, 1993, pp. 335-356; M. VERGA, *I Borbone e la "libertas" fiorentina. Don Carlos e la successione medicea*, in V. LEÓN SANZ (ed.), *Europa en la Monarquía de Felipe V*, Madrid, Silex, 2019, pp. 65-80.

⁵⁰ C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, UTET, 1978; C. BITOSI, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, ECIG, 1990; ID., *Il granello di sabbia e i piatti della bilancia. Note sulla politica genovese nella crisi del sistema imperiale ispano-asburgico, 1640-1660*, in M. HERRERO SÁNCHEZ, Y. R.

2) La propensione al dinamismo di una certa società in un dato spazio temporale⁵¹ può essere uno degli indicatori che consentono di individuare la presenza di casi di meteore in quanto è l'inclinazione al dinamismo che produce ascese repentine; essa è infatti il segno di una nuova mentalità, di nuove aspirazioni, e di nuove potenzialità. Nel quadro teorico di riferimento si deve tenere in considerazione che la mobilità sociale si manifesta e si accompagna a fattori di espansione o compressione economica (che sono stati ad esempio volani della venalità)⁵².

Tale aspetto ci porta a un punto centrale di qualunque ricerca, avere chiare le finalità che ci proponiamo: se chi studia la mobilità è mosso dalla necessità di «interrogarsi sul grado di apertura o fluidità di una data società»⁵³, chi cerca e studia i casi di “meteore” è mosso dal bisogno di capire i meccanismi di cambiamento, il dinamismo della società che le esprime e dunque deve confrontare sul lungo periodo il risultato delle opportunità di ascesa offerte dalla società agli individui, nella frazione spazio-temporale presa in esame. Nel caso delle meteore è pertanto necessario considerare non solo i fattori di ascesa, bensì anche quelli di discesa⁵⁴.

Tra gli strumenti che possono essere d'aiuto, ma non sono sempre disponibili, vi sono le ricerche aventi l'obiettivo di vedere in parallelo i soggetti che hanno svolto la stessa mansione, occupato la stessa carica, offrendo un quadro ampio di informazioni sulle traiettorie dei singoli individui (e dei loro gruppi di appartenenza) in uno spazio fisico e in un determinato periodo. Se

BEN YESSEF GARFIA, C. BITOSI, D. PUNCUH, (eds.), *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, Genova, Società ligure di Storia Patria, 2011, pp. 495-526.

⁵¹Cfr. I. GÓMEZ GONZÁLEZ, M.L. LÓPEZ-GUADALUPE MUÑOZ, *La movilidad social en la España del Antiguo régimen*, Granada, Comares, 2007.

⁵²Nel volume I. GÓMEZ GONZÁLEZ, M.L. LÓPEZ-GUADALUPE MUÑOZ (a cura di), *La movilidad social en la España del Antiguo régimen*, Albolote (Granada), Editorial Comares, 2007 i due curatori fanno notare la particolare incidenza della mobilità nella società d'Antico Regime quando il suo notevole ampliamento fu legato a tre fattori: singolare dinamismo degli ordini sociali, sviluppo dell'accentramento statale, espansione economica (p. 19).

⁵³M. PISATI, *La mobilità sociale*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 39.

⁵⁴J. LUIS CASTELLANO, *La movilidad social y lo contrario*, in I. GÓMEZ GONZÁLEZ, M.L. LÓPEZ-GUADALUPE MUÑOZ (eds.), *La movilidad social*, cit., pp. 5-17.

si hanno a disposizione indagini prosopografiche è possibile seguire i percorsi delle carriere multiple, e quindi capire il grado di opportunità di avanzamento che una società (in un dato luogo in una data epoca) ha offerto agli individui⁵⁵.

3) Come terzo punto è fondamentale tenere presente che l'ascesa una volta realizzata non doveva ritenersi una meta definitivamente raggiunta, per questo doveva esservi un incessante lavoro per la conservazione e il consolidamento dello status guadagnato. Pertanto chiunque doveva saper mettere molta applicazione per conservare la posizione raggiunta: una volta ottenuto lo status nobiliare non ci si poteva accontentare, non si poteva “dormire sugli allori” della gloria acquisita, ma si doveva continuare ad operare per conservare i privilegi acquisiti. Ad esempio per la conservazione e l'ampliamento dell'ascesa era fondamentale la pianificazione delle carriere dei figli e delle alleanze matrimoniali come dimostrano i casi prima citati delle famiglie milanesi Clerici, Crivelli, Arrigoni, Andreani, Gorani, Serponti, Durini⁵⁶.

Queste riflessioni sull'ascesa come meta non definitiva consentono di ricordare che il tema della mobilità discendente non ha costituito un campo di studio particolarmente solcato dagli studiosi, ma probabilmente riguardò un numero maggiore di persone rispetto a quelle che erano state capaci di conservare la condizione raggiunta⁵⁷: la discesa fu ad esempio molto più frequente tra gli operatori del mondo finanziario ed economico, tra le famiglie della nobiltà bassa o media (nel complesso studiate meno rispetto alle grandi casate, anche per i limiti imposti dalla documentazione), in relazione alla

⁵⁵ Cfr. ad esempio le prosopografie messe insieme da F. ARESE LUCINI, *Carriere, magistrature e stato. Le ricerche di Franco Arese Lucini per l'Archivio Storico Lombardo (1950-1981)*, a cura di C. CREMONINI, Milano, Cisalpino, 2008. Interessante anche: P. BOSSI, S. LANGÉ, F. REPISHI, *Ingegneri ducali e camerali nel Ducato e nello Stato di Milano (1450-1706). Dizionario Biobibliografico*, Firenze, Edifir, 2007.

⁵⁶ Cfr. nota 1: C. CREMONINI, *Mobilità sociale, relazioni politiche*, cit.; EAD., *Le vie della distinzione*, cit.; EAD., *Il Consiglio Segreto tra interim e prassi quotidiana (1622-1706)*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. BRAMBILLA, G. MUTO, Milano, Unicopli, 1997, pp. 225- 261.

⁵⁷ A.M. MARTÍN, *Movilidad social ascendente y movilidad social descendente en la Castilla Moderna*, in I. GÓMEZ GONZÁLEZ, M.L. LÓPEZ-GUADALUPE MUÑOZ (eds.), *La movilidad social en la España del Antiguo régimen*, cit., pp. 21-47.

perdita di considerazione e peso specifico della piccola nobiltà, in relazione a particolari trend economici e quindi la mobilità discendente si è legata a particolari circostanze temporali, oppure si è manifestata in specifici territori⁵⁸.

B) Schema metodologico per lo studio delle meteore

Per quanto concerne lo schema metodologico nello studio delle meteore propongo di considerare una serie di tappe precise: 1) studio del sistema e delle varianti ad esso legate, 2) interazione tra gli elementi di contesto e gli elementi di sistema; 3) il ruolo dei *patronazgos* (locali e di corte); 4) varianti legate all'individuo; 5) alleanze matrimoniali; 6) elenco delle mete raggiunte; 7) circostanze cui si lega la discesa.

1) Innanzitutto si deve partire dalla considerazione delle caratteristiche e delle varianti che caratterizzano – in una data epoca – un determinato contesto socio-politico, quello cioè in cui si rivela il caso della “meteora” che si vuole studiare: quindi, in sintonia con gli studi sociologici, sarà necessario esaminare le “strutture” grazie alle quali si è resa possibile l'ascesa (qui ci si ricollega con il sistema della venalità). Pertanto possiamo trovare ancora condivisibile il richiamo di Sorokin a studiare la mobilità sociale a partire dalla conoscenza delle strutture esterne degli edifici sociali; dunque per esaminare i casi di “meteore” devo conoscere l'organizzazione politica esistente sul territorio e poi devo ricostruire le cerchie concentriche entro cui si è trovato ad operare l'individuo–“meteora”. Ma si dovrà anche considerare i “canali della mobilità sociale” cioè gli spazi istituzionali (esercito, scuola, chiesa, organizzazioni politiche, economiche, professionali amministrative) entro i quali l'individuo può aver fatto il “salto” di qualità.

2) Secondariamente mi pare indispensabile individuare e valutare l'interazione tra gli elementi di contesto e gli elementi di sistema, ovvero i legami tra il contesto locale e il sistema internazionale. In questo ambito si dovranno considerare le relazioni con il sovrano, con la corte, con gli *entourages* clientelari, ovvero il legame tra la situazione esistente nel territorio da cui

⁵⁸ *Ivi*, l'Autore cita ad esempio il nord cantabrico con le province galleghe e le dinamiche socio-economiche che emergono dalle fonti.

proviene la “meteora” studiata e quella esistente nel sistema spagnolo o in quello imperiale (corte, *consejos*, consigli di governo, sovrano ecc.) nel momento in cui avviene l’ascesa. A tal fine si dovranno valutare i cambi di regime, il ruolo della venalità, quello dei conflitti. Si tratta in questo caso di varianti indirette (ad es.: il contesto storico generale durante un conflitto)

3) Mi sembra importante distinguere il ruolo svolto dai *patronazgos* locali o di corte nell’ascesa delle “meteore”, quindi individuare i referenti locali e i referenti nella corte per l’individuo che realizza l’ascesa e diventa poi una “meteora”; infatti è necessario conoscere i nomi dei personaggi con cui le “meteore” sono venute a contatto per poter ricostruire in modo completo oltre all’apparato istituzionale, le reti del mondo di riferimento.

4) Altrettanto necessario individuare le varianti legate all’individuo, ovvero le circostanze personali che hanno favorito o dato origine all’ascesa: intraprendenza personale/preparazione tecnica (ad esempio la formazione e la preparazione giuridica) / l’inserimento in una particolare clientela; fortune economiche improvvise (tra queste si potrebbero citare anche le improvvise ricchezze derivanti da fortunati lasciti ereditari o, in più rari ma interessanti casi legate a vincite al lotto⁵⁹).

5) Determinante è anche la considerazione del ruolo delle alleanze matrimoniali. Studiando le varianti individuali sarà possibile definire la “meteora” come caso di ascesa infracetuale o intercetuale, ricordando che nel primo caso siamo ad esempio di fronte a nobili appartenenti alla nobiltà cittadina provinciale che attraverso meccanismi svariati si elevano e entrano in una sfera più grande (ad esempio quella del patriziato della capitale). L’ascesa intercetuale è invece sicuramente la tipologia più frequente e riguarda persone che passano da un cetto ad un altro grazie all’acquisto di un feudo e/o all’acquisto di un titolo.

6) Centrale è però individuare quali mete sono state raggiunte, quali i posti che attestano l’avvenuta ascesa. A mio avviso bisogna considerare solo gli

⁵⁹ A proposito delle eredità che hanno consentito successivi percorsi di ascesa con l’acquisto di feudi e titoli ricordo quello dei Crivelli e dell’eredità Gallina, C. CREMONINI, *Le vie della distinzione*, cit., pp. 90, 122.

incarichi di alto livello e di nomina regia: nello schema metodologico che propongo si devono prendere in considerazione solo coloro che abbiano raggiunto carichi politico-amministrativi di massima importanza e/o titoli di grande rilievo, che siano quindi effettivamente “astri”, che poi si sono trasformati in meteore.

7) Ultimo ma fondamentale punto, mi pare sia sondare gli elementi a cui è legata la discesa o la scomparsa di questi “astri”. Tra essi vanno considerati: a) morte prematura; b) mancanza di eredi; c) caduta in disgrazia presso le istanze che avevano favorito l’ascesa (corte, clientele, magistrature); d) errori tattici (scelte errate di schieramento in momenti di particolare frattura o cambiamento); e) cambiamenti politico-istituzionali o nella corte; g) particolari contingenze imprevedibili (conflitti, oppure cambiamento delle dinamiche di corte).

Due esempi di “meteore”

La storia milanese nei decenni della transizione fra XVII e XVIII secolo è stata densa di grandi trasformazioni e può essere un campo in cui testare il fenomeno “meteore”. Vorrei citare almeno due casi. Il primo riguarda il marchese Cesare Pagani (1634-1707), nato a Milano, ma di origini legate al territorio di Vercelli⁶⁰. Celebre avvocato, era entrato nel 1663 nel Collegio dei Giureconsulti, ovvero uno dei fulcri del potere patrizio⁶¹; a partire dal 1670 fu chiamato a far parte del Consiglio decurionale di Milano, primo e unico membro della propria famiglia a ricoprire un seggio in quello che oltre al Collegio dei Giureconsulti costituiva il luogo cardine del potere patrizio; in tal modo pertanto Cesare Pagani a fine Seicento poteva dirsi a tutti gli effetti un membro autorevole del patriziato. A tali eccellenti risultati si aggiunsero, dapprima nel 1674 il conferimento, per intercessione della reggente Marianna

⁶⁰ Per i dettagli biografici rinvio a C. CREMONINI, *Pagani, Cesare*, in *DBI*, 80 (2014).

⁶¹ Pagani rimase membro del Collegio fino alla morte. Secondo Cesare Mozzarelli il Collegio dei giureconsulti costituiva il luogo indispensabile in cui sedersi per poter essere qualificati come “patrizi”, C. MOZZARELLI, *Per la storia dello Stato di Milano in età moderna. Ipotesi di lettura*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 6 (2000), pp. 585-604, ora anche in ID., *Antico regime*, cit., pp. 357-383, in particolare p. 365.

d’Austria, di una piazza di avvocato fiscale soprannumerario⁶², quindi nel 1686 la nomina a senatore. Negli stessi anni egli svolse inoltre diversi incarichi di rappresentanza in direzione della corte estense e, grazie ai suoi legami con il principato elettorale del Palatinato-Neuburg, con la corte di Parma in cui era presente la duchessa Dorotea Sofia⁶³. Questi legami come quelli con la corte di Madrid disegnano del marchese Pagani il profilo di un appartenente all’élite “transnazionale”⁶⁴ cui egli aggiungeva raffinati interessi artistici tradotti ben presto in collezionismo⁶⁵.

I contatti con i *networks* del mondo asburgico (spagnolo e imperiale) gli procurarono nel 1695 persino la nomina a reggente nel *Consejo de Italia* nella stessa forma che avevano goduto prima di lui Bartolomeo Arese e Danese Casati, ovvero senza l’obbligo di risiedere a Madrid: significava ricevere un grandissimo onore perché gli si riconosceva un grado di rappresentatività che prescindeva dall’essere presente nel seno della corte. Tuttavia, la complessità dell’epoca, la crisi legata alla successione spagnola, con la scomparsa di alcuni di coloro che avevano favorito la sua ascesa, presto lo misero in una posizione di grande difficoltà, tanto che quando nel 1704 iniziò la controffensiva imperiale e divenne più serrato il controllo delle autorità ispano-borboniche contro i vari fiancheggiatori dell’imperatore, Cesare Pagani, unico tra i patrizi filoasburgici, fu arrestato e rinchiuso per trenta mesi a Pizzighettone⁶⁶. Dopo

⁶² F. ARESE LUCINI, *Le supreme cariche del Ducato di Milano e della Lombardia austriaca, 1706-1796*, ora in *Carriere, magistrature e Stato*, cit.

⁶³ G. SODANO, *Una contessa palatina a Parma. Dorotea Sofia e l’irruzione delle Neuburg nella politica europea*, in *La politica charmante. Società di corte e figure femminili nelle età di transizione*, a cura di E. RIVA, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 128-156.

⁶⁴ M.A. NOTO, *Élites transnazionali*, cit.; *Élites euroatlantiche*, cit.

⁶⁵ I suoi interessi per il pittore Paolo Pagani sono stati ampiamente studiati: R. AVERSA, *Artisti e committenza a Pavia e Milano tra XVII e XVIII secolo: il marchese Cesare Pagani*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», n.s., 45 (1993), pp. 135-159; A. MORANDOTTI, *Paolo Pagani: il ciclo Leoni Montanari e altre suggestioni*, in «Verona Illustrata», 6 (1993), pp. 87-109: 96-97. L’inventario redatto alla sua morte ci restituisce la descrizione di ben 137 tele tra cui compaiono: Tiziano, Veronese, Ghisolfi, Correggio, i Procaccini, Rubens, Van Dick; cfr. D. PESCARMONA, *Per l’attività di Paolo Pagani e i suoi rapporti con l’omonimo marchese Cesare*, in «Arte lombarda», 3-4 (1991), pp. 118-126.

⁶⁶ Paris, Bibliothèque Nationale de France, *Collection de Lorraine*, 888.

la liberazione di Milano nel 1706 fu liberato e festeggiato da tutti i sostenitori della fazione filoimperiale⁶⁷; rimase reggente, ma morì poco dopo. I successi che aveva conosciuto non si erano potuti tradurre in un radicamento per la sua famiglia: non avendo avuto figli maschi dal matrimonio con Caterina Roma (1639-1702), i suoi beni passarono per due terzi alle due figlie e per un terzo al cugino Carlo Giuseppe Porro, il quale però non riuscì a trarre vantaggi politici e a prenderne il posto tanto che non ebbe incarichi nella pubblica amministrazione, il che contribuì a disegnare intorno al cugino Pagani l'aura della meteora.

Il secondo caso appare ancora più significativo e riguarda un altro reggente vissuto nell'età della transizione tra XVII e XVIII secolo – già di per sé un significativo dato di contesto –, il conte Pietro Giacomo Rubino⁶⁸ il quale fece una carriera strepitosa senza neppure possedere un titolo nobiliare. Nato a Dervio, sul lago di Como nel 1644, era discendente per parte di padre da una facoltosa famiglia di commercianti di Bellano che giunsero a Milano grazie all'unione matrimoniale da cui nacque Pietro Giacom: la madre infatti apparteneva alla famiglia Airoidi, ricchi banchieri inseriti nella Tesoreria generale dello Stato, nobili di recente estrazione avendo acquistato nel 1649 il titolo di conti di Lecco. Tuttavia non fu questa parentela a determinare l'ascesa del Nostro. Egli, dopo aver concluso gli studi giuridici, approfittando della venalità degli uffici, nel 1689 entrò come soprannumerario nell'Ufficio dell'Avvocato Fiscale⁶⁹: da quel momento la sua carriera ebbe un rapido balzo, tanto che pur non appartenendo al patriziato nel 1694 fu nominato senatore e solo dopo due anni gli venne conferito addirittura il grado di reggente nel Supremo Consejo de Italia a Madrid che, solitamente attribuito ai patrizi, nel caso di Rubino veniva aggiudicato addirittura a una figura priva di titolo nobiliare! Si può comprendere cosa potesse costituire per lui una simile nomina e quale intrico di risentimenti e invidie abbia potuto generare tra i suoi

⁶⁷ Tra questi il principe Eugenio di Savoia, il duca di Parma, il conte di Guastalla, il duca di Savoia; cfr. APRP, *Pagani*.

⁶⁸ Rinvio per i dettagli a C. CREMONINI, *Rubino, Pietro Giacomo*, in DBI 2017.

⁶⁹ ASMi, *Dispacci Reali*, cart. 126.

concittadini⁷⁰. Probabilmente si era avvantaggiato oltre che delle proprie competenze anche delle entrate presso la corte di Carlo II che il fratello Giuseppe si era guadagnato come “cambista” a Madrid⁷¹. Il reggente Rubino rimase nella capitale spagnola per ben dieci anni, fino al 1706⁷² attraversando indenne i grandi rivolgimenti connessi con il declino del regno di Carlo II, il cambio dinastico, i primi anni del conflitto per la successione.

Nel 1705 quindi prima del ritorno degli Asburgo sul governo di Milano, e mentre era ancora a Madrid, Rubino acquistò il feudo di Colico da re Filippo V di Borbone che nell'estate del 1706 gli diede licenza per lasciare la Spagna e tornare in patria dove era sua intenzione rivestire la carica di senatore⁷³, conservando la carica di reggente. Quando il 26 settembre 1706 le truppe imperiali guidate da Eugenio di Savoia fecero ingresso a Milano ponendo fine al governo borbonico, Rubino non era ancora rientrato in patria, ma già il 10 dicembre 1706 otteneva dal nuovo governatore principe Eugenio di Savoia l'assenso ad occupare la carica senatoriale conservando quella di reggente «in attenzione della di lui integrità, zelo ed esperienza»⁷⁴. Questo dettaglio indica la buona considerazione di cui Rubino godeva presso gli entourages imperiali, nonostante il suo inequivocabile legame con la Spagna Borbonica. Come sappiamo però in quel torno d'epoca lo Stato di Milano fu preda del cosiddetto “Bruderzwist”⁷⁵ il velato conflitto tra due fratelli Asburgo per definire chi

⁷⁰ A partire dal 1675 l'incarico di reggente era stato assegnato anche a personaggi “nuovi” come Luca Pertusati (1637-1717), Carlo Clerici (1676-1678), Giorgio Clerici (1686-1695), Danese Casati (1628-1700) e Cesare Pagani (1634-1707), tuttavia la nomina di Rubino costituì un'ulteriore evoluzione nell'assegnazione di questo posto perché dopo il monopolio esclusivo da parte dei patrizi e la recente nomina di individui appartenenti alla nobiltà di recente estrazione, con la sua nomina, invece, la carica venne assegnata ad un personaggio che non possedeva neppure lo status nobiliare.

⁷¹ *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi*, cit.

⁷² AHNM, *Estado*, legg. 1907, 1913, 1955, 2270.

⁷³ ASMi, *Uffici Regi*, p.a. (cart. 39).

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ M. VERGA, *Il “Bruderzwist”, la Spagna, l'Italia. Dalle lettere del duca di Moles*, in *Dilatar l'Impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento*, a cura di ID., in «Cheiron» 21, (1994), pp. 13-53.

dovesse decidere sulla gestione dei territori italiani, se l'imperatore Giuseppe I da Vienna (Milano era feudo imperiale) oppure il re Carlo III da Barcellona (Milano era elemento fondamentale del "sogno spagnolo" del futuro Carlo VI⁷⁶). Non a caso, sebbene la documentazione restituisca l'intensa partecipazione di Rubino per tutto il 1707 a numerose giunte governative dello Stato di Milano⁷⁷, sappiamo che re Carlo III, rientrato in possesso del Regno di Napoli, preferì indirizzarlo ad altra destinazione: la nomina nel 1707 a luogotenente della regia camera di Napoli, allontanava Rubino dallo Stato di Milano, dando così corpo al primo di una serie di distinguo che avrebbero segnato non poco i sostenitori del partito imperiale⁷⁸.

Nonostante l'amministrazione asburgica si fosse affrettata ad annullare «tutte le alienazioni, concessioni, mercedi, grazie fatte dal signor duca d'Angiò e suoi ministri»⁷⁹ (revocando *ipso facto* anche il contratto di acquisto del feudo di Colico da parte di Rubino), un diploma imperiale del 15 dicembre 1708 lo dichiarava conte, ma si trattava di un titolo concesso senza che vi fosse un feudo sul quale appoggiarlo.⁸⁰ Divenuto imperatore Carlo VI, Rubino tornò a Milano nel 1713 dopo aver ottenuto la giubilazione dall'incarico napoletano ed entrò a far parte del Consiglio segreto con il privilegio di poter conservare a titolo onorifico il "carattere di reggente" del Supremo consiglio di Spagna, che gli consentiva la precedenza tra i consiglieri segreti.

Sembrava dunque che Rubino uomo dalla carriera astrale ma ora semplice conte senza feudo, avesse conservato la considerazione della corte imperiale. Tuttavia le successive vicende di cui l'ormai anziano Rubino fu protagonista

⁷⁶ ID., *Il "sogno spagnolo" di Carlo VI. Alcune considerazioni sulla monarchia asburgica e i domini italiani nella prima metà del Settecento*, in *Il Trentino nel Settecento tra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. MOZZARELLI, G. OLMI, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 203-261.

⁷⁷ ASMi, *Uffici Regi*, p.a., cart. 148.

⁷⁸ C. CREMONINI, *Pirro Visconti di Brignano-Borghoratto, al servizio degli Asburgo, in nome dell'Impero (1674-1711)*, in *Italiani e spagnoli al servizio della Monarchia*, a cura di C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, G. SIGNOROTTO, in «Cheiron» 53-54 (2010), pp. 198-264.

⁷⁹ ASMi, *Feudi Camerali*, p.a., cart. 217.

⁸⁰ E. CASANOVA, *Dizionario feudale delle province componenti l'antico Stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale (1796)*, Milano, Forni, 1930.

dimostrano come, nonostante le dichiarazioni di continuità con il sistema spagnolo, il nuovo corso imposto dall'imperatore Carlo VI comportò molto presto significativi mutamenti per coloro che avevano fatto fortuna nella corte di Carlo II. Il 7 giugno 1717, per decreto di Carlo VI, Colico veniva restituito al conte Bonaventura Alberti⁸¹: l'astro di Rubino era definitivamente tramontato: nonostante avesse a suo tempo comprato un feudo, se ne vide privato definitivamente senza riuscire a recuperare la somma che aveva sborsato⁸². Rubino morì a 84 anni a Milano il 7 agosto 1728: non si era sposato e non ebbe eredi diretti ma lasciò le proprie cospicue sostanze al nipote Diego Rubino con testamento datato 24 febbraio 1724⁸³. Tuttavia anche in questo caso il patrimonio di relazioni, di *networks* di cui si era giovato lo zio non passarono nelle mani del nipote. Con i cambiamenti della Guerra di successione e il Bruderzwist, finì dunque per isterilirsi quel ricco filone di conoscenze, esperienze e relazioni che Pietro Giacomo aveva messo in piedi, escludendo qualsiasi possibilità di radicamento per chi ne ereditò le fortune finanziarie.

Nei due casi presentati si può vedere come i successi e le ascese si fossero rapidamente tramutati in discese per effetto dell'influsso molto forte derivante dal mutare del contesto locale e internazionale. La contemporaneità irruppe violentemente sulla vita di quegli uomini protagonisti della fase di transizione, dominata dal conflitto per la successione. Allo stesso tempo la mancanza di successione diretta aveva finito per vanificare gli sforzi compiuti e non aveva consentito agli eredi designati di trarre vantaggi duraturi, di sfruttare la rete di *networks* intessuta, contribuendo a disegnare dei due soggetti studiati, il profilo di "meteore".

⁸¹ ASMi, *Fendi Camerali, p.a.*, cart. 217.

⁸² Il Rubino provò a farsi concedere altre terre che erano tornate alla Camera per la morte del marchese Giovan Battista Airoidi, morto senza eredi maschi legittimi, suo lontano parente che si era trasferito in Sicilia dove era morto nel 1713, ma non si sa se ciò gli sia stato concesso.

⁸³ F. ARESE LUCINI, *Le supreme cariche del Ducato di Milano*, cit., pp. 233-296.

Conclusioni

Partendo dalle considerazioni teoriche e metodologiche esposte, tenendo conto degli esempi di ricerca proposti, mi pare si possa affermare che lo studio delle meteore può costituire un punto avanzato non solo per l'analisi della mobilità sociale, ma anche della società nel suo complesso in quanto consente di definire in modo completo le dinamiche sociali di una data epoca, grazie anche alla possibilità di descrivere contemporaneamente traiettorie in ascesa e discesa.

Si tratta di un campo di studi che, se percorso in diverse realtà attraverso un sistematico confronto, può portare a conoscere delle società d'Antico Regime risvolti che fino ad ora non è stato possibile cogliere, tanto che se è certamente utile costruire una prosopografia estesa delle élites europee⁸⁴, sarebbe interessante costruire un analogo strumento per le "meteore", esempi di fortunate ascese e rovinose cadute.

⁸⁴ Si veda il lavoro di ricognizione sulle élites italiane predisposto da Albane Cogné e Benoît Marechoux, *Le élites italiane e la monarchia ispanica (sec. XVI-XVIII)*, a cura di A. COGNÉ, B. MARECHAUX, in corso di pubblicazione presso l'École Française de Rome.

Parte I

**La cuspide del successo: *válidos, privados* e primi
ministri**

Il grande salto.

La politica a corte in alcuni testi italiani degli inizi del XVII secolo*

Francesco BENIGNO
Scuola Normale Superiore di Pisa
francesco.benigno@sns.it

Nella famosa *Letter of Advice* scritta a George Villiers, Francis Bacon si augura che il nuovo favorito di Giacomo I, poi fatto duca di Buckingham, non sia una meteora o una stella cadente ma una *stella fixa*, spendente oggi e più ancora domani. L'intero regno, scrive Bacon, «hath cast their eye upon you, as the new rising Star» e nessuno pensa di poter prosperare a corte se non vi ha il suo buon angelo o almeno se non vi ha contro un *Malus genius*. Questa aspettativa, questa opinione corrente, aggiunge, è alla radice di quell'incertezza che può portare a cadere in un precipizio più velocemente che nell'ascesa. Si tratta della classica ruota della fortuna ma a ben vedere si può ben dire che «Opinion is a Master wheele in these cases»¹.

Il duca di Buckingham è forse la più famosa delle meteore europee di quel tempo e lo sarà anche a causa della sua morte tragica. Una poesia anonima, ma attribuita al noto scrittore Owen Feltham, dice che Buckingham è stato un grande esempio di mortalità, come scomparsa di una grandezza svanita d'improvviso: «E quando il tempo a venire vorrà un nome/per scuotere la grandezza, ecco Buckingham;/caduto come una meteora»². Il firmamento

* Questo testo fa parte di una ricerca in corso sul ministro favorito nell'Europa del Seicento. Avendo già trattato del tema in vari libri e saggi i riferimenti bibliografici sono stati qui ridotti all'indispensabile.

¹ F. BACON, *A letter of advice written by Sr. Francis Bacon to the Duke of Buckingham, when he became favourite to King James, never before printed*, London, R.H. e H.B., 1661.

² «And when the tyme to come shall want a name/To startle greatness, here is Buckingham;/Fallen like a meteor» F.W. FAIRHOLT, *Poems and songs related to George*

sociale di tutte le stelle e anche delle meteore è certamente la corte, che non è solo uno spazio emblematico ma anche la quintessenza dell'agone politico, della competizione sociale tra diversi soggetti e in breve, della vita. La corte, scriverà Giulio Antonio Brancalasso, è un labirinto, un luogo che si chiama così perché, come dice il vescovo di Mondoñedo (e cioè Antonio de Guevara) lì «todas las cosas son cortas, y unos las cortan a otros, haziendo cada uno juego para sy»³. Descrivere la corte come luogo di inganni e di malevolenze, di trucchi e raggiri, ha in effetti nel *Menosprecio de corte y alabanza de aldea*, un testo del 1539, una delle fonti più importanti e va ricordato che il libro di Guevara verrà poi variamente ristampato e tradotto in italiano, francese, inglese e tedesco.

Un autore italiano come Pietro Andrea Canoniero, ad esempio, nel suo *Il perfetto cortigiano et dell'uffizio del prencipe verso'l cortegiano*, un testo del 1609⁴, costruisce un centone illuminante anche se ripetitivo di passi tratti da questa tradizione della corte disegnata come male e scrive: «Quivi ogni qualità di virtù patisce i suoi carnefici e tiranni: in somma tutta la disgratia e tutto il mal del mondo versa in corte»⁵.

E tuttavia questa retorica del male che si affanna a disegnare la figura del cattivo cortigiano, risulta inseparabile da quella costruzione dell'ideale del perfetto cortigiano così come era venutosi configurandosi attraverso la tradizione – centrale in Italia e divenuta egemone in Europa nel corso del XVI secolo – che fa riferimento a Baldassar Castiglione, a Monsignor della Casa, a Stefano Guazzo, una tradizione che affondava le sue radici in una retorica

Villiers, duke of Buckingham; and the assassination by John Felton, August 23, 1628, London, Percy Society, 1850, pp. 54-55.

³ G.A. BRANCALASSO, *Labirinto de corte con los diez predicamentos de cortesianos*, Napoles, Juan Bautista Gargano y Lucrecio Nucci, 1609, p. 198.

⁴ P.A. CANONIERO, *Il perfetto cortigiano et dell'uffizio del Prencipe verso il cortegiano*, Roma, Bartolomeo Zanetti, 1609.

⁵ Il primo capitolo del succitato testo di Canoniero (pp. 1-91) raccoglie una serie di citazioni ripetute sui mali infiniti della corte. Ma su Canoniero v. S. D'ALESSIO, *Per un principe «medico pubblico». Il percorso di Pietro Andrea Canoniero*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2013.

pedagogica di ispirazione ciceroniana incentrata sulla virtù⁶. Certo, com'è stato notato, Castiglione apprezzava anche la «acutezza recondita» tacitiana da aggiungere alla «amabile semplicità» ciceroniana⁷, ma al centro della sua prospettiva sta ciò che potremmo chiamare la pedagogia delle virtù – che sono intellettuali, militari, morali, religiose e civili – come fulcro della convivenza sociale e dell'ordine politico. Naturalmente queste virtù includono in una certa forma anche la capacità di dissimulare. Questo perché la *sprezzatura*, anche se è una condotta improntata all'affinamento delle proprie qualità e a un senso di superiore distacco, esige una studiata presentazione di sé, quella calibrata messa in posa capace di produrre una gradevole sensazione di spontaneità e di spensieratezza. Di rimando, i cortigiani più vicini al sovrano, i soggetti di cui parla Antonio de Guevara – *privados* sempre al plurale – devono essere soprattutto capaci di autocontrollo virtuoso: ad esempio «se deven mucho guardar de no ser rotos en la lengua y maliciosos en las palabras» e poi devono essere capaci di socialità inappuntabile, buona creanza, sollecitudine, modestia, sincerità⁸.

Quel che succede è che, tra Cinque e Seicento la visione della corte e più in generale quella dell'agire politico viene mutando, e il segno di questa trasformazione è la diffusione imperiosa, una vera e propria moda, del tacitismo, messa in moto come si sa da Giusto Lipsio che nella sua *Politica* definiva Tacito *theatrum hodiernae vitae*: e divenuta in breve tanto presente che Scipione Ammirato, nei suoi *Discorsi sopra Cornelio Tacito* del 1594, confessa di aver eletto quell'autore latino perché «questa opera si vede andar molto hoggi

⁶ Su tutto vedi A. QUONDAM, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, il Mulino, Bologna, 2010; su cui rimando al mio *La corte e la foresta. Sulla non coincidenza tra cultura nobiliare e cultura cortigiana*, in *Testi e contesti. Per Amedeo Quondam*, a cura di C. CONTINISIO, M. FANTONI, Roma, Bulzoni, 2015 (ma 2016), pp. 5-16.

⁷ M. HINZ, *Il cortigiano e il "tacitismo"*, in *Traité de savoir-vivre en Italie. I trattati di saper vivere in Italia*, a cura di A. MONTANDON, Clermont Ferrand, Faculté de Lettres et Sciences Humaines de Clermont Ferrand, 1993, p. 192.

⁸ A. DE GUEVARA, *Libro llamado avisos de privados y doctrina de cortesanos*, Valladolid, Juan de Villaquiran, 1539. La citazione è il titolo del capitolo XIX.

per le mani di ciascuno»⁹.

V'è un brano famoso del *Criticón* di Baltasar Gracián, nel discorso undicesimo della prima parte, in cui i due protagonisti del romanzo, Critilo e Andrenio, dirigendosi verso la corte Asburgo entrano a Madrid e lungo la calle de Toledo si imbattono in una libreria dove cercano libri adatti, «una bussola da navigare in questo golfo di Circi ingannatrici». Il libraio allora gli fa vedere un testo dal titolo *Galateo cortigiano* e glielo vanta come un testo capace di operare miracoli essendovi racchiusa «l'arte d'esser uomo e di trattar cogli uomini». A quel punto un cortigiano presente in libreria si lascia andare ad una risata scomposta, che suscita meraviglia in Critilo che gliene chiede ragione. E la risposta è che il galateo è una tavoletta di fanciulli, commendevole, certo ma inutile: «Questo libro, disse, prendendolo in mano, saria buono a qualche cosa se si praticasse a rovescio di quello che insegna [...] tutto ciò ch'egli ordina era nel tempo che s'usavano le balestre, ma ora che s'adoprono i moschetti, credetemi che non giova»¹⁰.

Vi è qui una presa di distanze ormai consumata (siamo alla metà del XVII secolo) dal mondo del *Galateo* e della *Civil conversazione* e sta proprio in questa presa di distanze probabilmente la possibilità di pensare la corte barocca in sé, e cioè come un luogo diverso dalla corte rinascimentale.

Prima che ciò accadesse, nel momento di passaggio tra questi due diversi orizzonti mentali, la corte era rappresentata come una sorta di gioco dell'oca. Letteralmente. Il noto testo *La filosofia cortesana moralizada* di Alonso de Barros, stampato nel 1587, era infatti accompagnato da una tavola di un gioco dell'oca in 63 caselle basato sulla capacità di guadagnarsi la *polla*, la posta, e cioè la grazia del padrone (nel caso di Barros questo era il potente Mateo Vázquez) in un universo agonistico¹¹.

⁹ S. AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Firenze, Filippo Giunti, 1594; la cit. sta nel Proemio.

¹⁰ Cito da una traduzione italiana *Il criticon ovvero regole ella vita Politico-Morale di don Lorenzo Grazian. Traduzione dallo spagnuolo in italiano di Gio Pietro Cattaneo*, Venezia, Niccolò Pezzana, 1730, pp. 127-133.

¹¹ A. DE BARROS, *Filosofia cortesana moralizada*, Madrid, Alonso Gómez, 1587. Ve n'è una edizione recente a cura di E. LUCERO, Madrid, Polifemo, 2019, con un'introduzione di J. MARTÍNEZ MILLÁN.

La moda del gioco dell'oca, come racconta Pietro Carrera, era nata a Firenze dove tale giuoco era stato – lui dice ritrovato, ma forse inventato e comunque in un modo o nell'altro, creato. Francesco de' Medici, che ne fu affascinato, ne aveva regalato una copia a Filippo II e da qui la diffusione del gioco e l'influenza su Barros: che la usa precisamente per raccontare, come scrive nella dedica al lettore, gli «altos y bajos de prospera y adversa fortuna»¹². L'emblematica gli permette cioè di creare un ponte tra gli emblemi e i testi aforismatici, disegnando un labirinto iconico in cui al soggetto tocca resistere alla avversa fortuna attraverso la discrezione e la prudenza. A ogni casella viene infatti dedicato un epigramma e una *regla* che rimanda a un'altra casella, e il raggiungerla fa fare passi avanti o indietro. Una di esse, ad esempio, si chiama *Mudanza de ministros* e l'immagine descrive un uomo che consegna a un altro il bastone del comando. L'epigramma recita «Quien limita su esperanza sufra el golpe de la mudanza»¹³. E la *regla* impone al giocatore di tornare alla casella 10, quella della adulazione, e pagare un tanto. Giunti alla casella 10, poi, ci si trova innanzi l'immagine di una sirena che porta con sé due tra i più famosi emblemi di Alciato e cioè uno specchio in una mano e un camaleonte nell'altra. Emblemi della osservazione e della trasformazione, simboli di Argo dai cento occhi e di Proteo dalle tante vesti¹⁴.

La *filosofia cortesana* di Barros, tuttavia, malgrado i prestiti di un'atmosfera segnata dalle inquietudini dell'epoca, non è ancora una descrizione della corte barocca, ma rimane piuttosto un'effervescente anche se caustica e disincantata esercitazione letteraria. Perché invece questo succeda, perché la descrizione della corte si animi veramente di contenuti diversi, occorre che qualcuno metta al centro della scena la politica. Questi è Lorenzo Ducci, autore di un importante testo, *l'Arte auilica*, stampato nel 1601, e poi tradotto in inglese nel

¹² *Ivi*, p. 82.

¹³ *Ivi*, casella 43.

¹⁴ Vedi su questo A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Proteo en Palacio. El arte de la disimulación y la simulación del cortesano*, in *El Madrid de Velázquez y Calderón. Villa y corte en el siglo XVII*, a cura di M. MORÁN e B.J. GARCÍA GARCÍA, tomo I, Madrid, Akal, 2000, pp. 111-137.

1606¹⁵. Poco noto e poco ripreso esso – come vedremo – è forse meno marginale di come Manfred Hinz, che lo ha meritoriamente valorizzato, ha supposto¹⁶.

La posizione di Ducci è netta: la vita sociale e politica ha al centro non la ricerca della virtù come via alla primazia ma il perseguimento dell'interesse personale che a corte significa successo nella competizione per la grazia del signore: «il fine per il quale il cortigiano sottomette il collo volontariamente al giogo della servitù è il proprio comodo»¹⁷. Si tratta di una gara in cui bisogna sapere che «Quel nome d'idolo che veggiamo spesso attribuito alli molto favoriti nelle corti non s'acquista da i più letterati, da i maggiori capitani, da i più nobili, o da i più felici ne i beni di fortuna; ma da color che nel servizio del lor Principe sono più pronti»¹⁸. Questa prontezza è data dalla capacità di osservazione, in cui è di aiuto l'arte della fisionomia, la fisiognomica. Proprio come il mondo naturale può essere studiato attraverso il metodo della scienza anche quello sociale va indagato e la medicina insegna come vi sia un rapporto tra la complessione dei corpi e le inclinazioni dell'anima. Perché vi sono delle leggi che regolano il mondo sociale proprio come quello della natura.

Qui iniziano però i problemi. Occorre infatti avere ben chiaro che ogni individuo è portatore di una strategia coperta, dissimulata, che deve fare attenzione a non evidenziare i propri obiettivi, sapendo che la loro rivelazione fa danno. E quella di un cortigiano si basa su una conoscenza precisa del principe, delle sue inclinazioni e dei suoi umori, fatta senza apparire, evitando di risultare come un esploratore, qualcuno che chiede, e si espone. Adattarsi alle inclinazioni principesche, assecondarle e aderirvi, è imperativo ma nel farlo bisogna però sapere che anche il principe dissimula o può farlo. Occorre dunque essere capaci di imitare la sua dissimulazione senza cadere nelle

¹⁵ L. DUCCI, *Arte aulica. Nella quale s'insegna il modo che deve tenere il cortigiano per divenire possessore della grazia del suo principe*, Ferrara, Vittorio Baldini, 1601; ma qui cito dalla seconda edizione, Viterbo, Stampa dei discepoli, 1615, che porta il titolo *Arte aulica. Opera fondata sopra Cornelio Tacito*.

¹⁶ M. HINZ, *Il cortigiano e il "tacitismo"*, cit., pp. 191-198.

¹⁷ L. DUCCI, *Arte aulica*, cit., p. 4.

¹⁸ *Ivi*, p. 16.

trappole che essa dissemina. In ciò bisogna fare attenzione perché «Il Principe simulante non può scopertamente gradire alcuno che si mostri abituato in quello che egli ricuopre con la simulatione, senza manifestare la verità dell'intrinseco suo»¹⁹. Allo stesso tempo il cortigiano non deve far capire di aver colto la dissimulazione, perché questo gli procurerebbe sospetto o anche odio. Occorre perciò che il cortigiano imiti il principe, che si sforzi di «condividere la sua inclinazione e farsi vedere simulatore di quella come il principe stesso». Questo produrrà nel principe «molto compiacimento» e lo indurrà magari alla confidenza, a condividere l'occulto, a farne un favorito.

Perché questo succeda tuttavia va affrontato, sostiene Ducci, il problema della competizione cortigiana: i competitori avversari vanno neutralizzati o allontanati, abbassando i loro meriti e provocando il disprezzo del principe verso di loro, facendo seminare a corte voci maliziose sul loro conto. Ciò però va fatto utilizzando la propria rete di amici per infangarli e allo stesso tempo mantenendo invece col principe una posizione coperta e anzi dissimulata: «nelle occasioni col principe scusando, o negando le accuse date all'avversario, verrà tanto maggiormente a confermarle quanto meno mostrerà se interessato, o maligno»²⁰. E infine occorre mettere in campo quella che noi chiamiamo una strategia fazionaria, basata su pochi, solidi principi: allontanare gli avversari del principe, non permettere che nella sua grazia «alcun altro s'avanzi soverchio» e infine:

per ciò fare, poiché un solo non po' supplire effettivamente a tutti gli officij e carichi, è necessario introdurre altri da se dipendenti, e qualificati nel modo che già s'è insegnato, acciò il Principe da essi servito con soddisfazione non habbia causa di bramare l'opera di quelli, la cui servitù essercitata può ragionevolmente porger materia di timore e gelosia²¹.

Fin qui sono state indicate da Ducci quelle che si potrebbero definire le buone maniere, ma talvolta, egli ammette, esse non bastano e servono «i mali uffici», i quali però oltre ad essere «indegni di huomo onorato, e como anco poco sicuri, devono essere banditi al pensiero d'ogni buon cortigiano, quando

¹⁹ *Ivi*, p. 40.

²⁰ *Ivi*, p. 88.

²¹ *Ivi*, p. 90.

però non paresse necessario che venissero fatti per mezzo d'amici». Il lavoro sporco, in sostanza, va fatto fare segretamente dai propri aderenti.

Per far questo occorre non solo creare una clientela-fazione ma stendere una rete di informatori:

è necessario che d'amici e confidenti egli habbia buon numero d'ogni sorte, cioè per sapere tutto quello che si fa, e dice nella corte, et ciò per molte cause; Primariamente per intender l'opinione in cui egli si trova appresso de' Cortigiani, et in quale attione sia laudato, o ripreso, servendosi dell'avviso per correctione, poi per conoscere gli amici veri dai finti, perciocché ad uno il quale sia molto avanti co'l principe tutti si mostrano benevoli; essendo forse realmente il contrario, cosa che per mezzo dei confidenti si scuopre²².

Anche nel mettere in piedi questa rete informativa serve la dissimulazione: è molto importante infatti utilizzare soggetti «in apparenza non troppo intrinsechi, perciocché a costoro come a non creduti non molto parziali del Cortigiano favorito, agevolmente si disvela l'intrinseco del cuore».

E poi serve anche il ricatto: «Non vivendo alcuno senza peccato, gli sarà facile di reprimere l'ardita malignità di essi con la notizia delle attioni loro; e volendo nuocere a chi procurasse d'offenderlo, potrà facilmente con il sudetto mezzo effettuarlo».

Se infine, malgrado il dispiego di queste arti la grazia del principe si dirada, occorre allora assolutamente capirne la ragione:

Si come nei mali del corpo conosciuta la causa facilmente si applicano i rimedij per levarla, così deve il Cortigiano, quanto più accuratamente può, penetrar la cagione che verso di lui tiene ò adirato, ò poco ben disposto il suo Signore, à fine di poterla ò per se stesso ò per altrui mezzo muovere [...]. Se no minor male sarebbe terminar la servitù con la licenza²³.

Questa importante, disincantata e acuta riflessione è una traduzione a livello individuale degli Arcana Imperii e non è senza significato che Baltasar Gracián nella prefazione a *El héroe* dichiarerà essere il suo testo non una trattazione politica né economica ma «una razón de estado de ti mismo»²⁴.

Il punto è stabilire se si tratta di una pura trattazione teorica, basata sulla tradizione e ispirata alle manovre di Seiano per entrare nelle grazie di Tiberio

²² *Ivi*, p. 93.

²³ *Ivi*, p. 95.

²⁴ M. HINZ, *Il cortigiano e il "tacitismo"*, cit., p. 198.

come narrato da Tacito nel quarto libro dei suoi Annali, un richiamo esplicitamente dichiarato da Ducci nel titolo stesso dell'opera o se in realtà non vi sia l'effetto anche del vistoso cambiamento prodottosi nella corte spagnola degli Asburgo con l'assunzione da parte di Lerma, tre anni prima della pubblicazione del libro di Ducci, di uno straordinario potere²⁵. Manfred Hinz, che ha meritoriamente valorizzato l'opera di Ducci, la delinea tuttavia come quella di un isolato che non trova né spazio né seguito. A me pare invece che in quello che potremmo chiamare l'universo intellettuale tacitista ispano-italiano, ci sia dalla parte italiana un contributo di riflessione importante che ha in Ducci un punto di riferimento e che si interroga in modo significativo e originale sul mutamento cortigiano in corso²⁶.

Che possa essere così lo si deduce da un altro libro di un italiano pubblicato qualche anno dopo, nel 1609, in castigliano: quello di Giulio Antonio Brancalasso, *Il labirinto de corte con los diez predicamentos de cortesanos* scritto in spagnolo e che rappresenta la più importante riflessione europea sul ministro favorito scritta dopo un decennio dall'ascesa al potere di Lerma, e dunque

²⁵ Sul valimento di Lerma dopo il mio *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992 è stata prodotta un'ampia bibliografia, in cui spiccano B. GARCÍA GARCÍA, *La pax hispánica. Política exterior del duque de Lerma*, Leuven, Leuven University Press, 1996; A. FEROS, *Kingship and Favoritism in the Spain of Philip III, 1598-1621*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2000; P. WILLIAMS, *The great favourite: The Duke of Lerma and the court and government of Philip III of Spain, 1598-1621*, Manchester University Press, Manchester and New York, 2006; G. MROZEK ELISZEZYNSKI, *Bajo acusacion: el valimiento en el reinado de Felipe III. Procesos y discursos*, Madrid, Polifemo, 2015.

²⁶ Ducci, lavorando al servizio a Ferrara del cardinale Giovanni Biandrate di San Gallo, aveva avuto una serie di occasioni importanti per seguire da vicino la politica internazionale e poi per intervenire nelle questioni del conclave dove Biandrate di San Gallo sarà candidato proposto dagli Aldobrandini (famiglia di Clemente VIII morto nel 1605) ma alla fine perdente (due volte: la prima quando viene eletto Alessandro de' Medici-Leone XI in aprile 1605 e a maggio quando morto questi viene eletto Camillo Borghese e cioè Paolo V). Risulta interessante che un altro amico di Biandrate, il ben noto Filiberto Gherardo Scaglia, conte di Verrua, ambasciatore dei Savoia e segretario di Carlo Emanuele I riprenderà le tesi di Ducci applicandole a una descrizione, a lungo manoscritta della corte di Roma, ma su un piano più elementare, quello di consigli pratici per chi vi voglia far carriera; il testo è anonimo: *Avvertimenti politici per quelli che vogliono vivere, avanzare e profittare nelle corti*, Villafranca, s.e., 1672.

avendo certamente in mente le novità apportate dalla sua affermazione. Brancalasso inizia ipostatizzando il sistema della privanza caratterizzato sin dall'inizio come strutturalmente meteorico: «Chiunque legga attentamente le storie, vedrà che non c'è stato un Re che non abbia avuto i suoi privati coronati di favori, e che non sia stato, prima o poi, privato di essi fino all'abisso»²⁷. I *privados* sono cioè strutturalmente esposti ai venti di corte, sono come *mariposas*, farfalle che rischiano di bruciarsi per essersi troppo avvicinate alla fonte di calore. Con un'immagine risaliente egli descrive la corte come un labirinto, ma poi egli situa in questo labirinto di Cnosso redivivo la figura del minotauro, che è per lui il simbolo del ministro favorito.

Risulta molto interessante che Brancalasso, subito dopo aver delineato la privanza come il minotauro del labirinto di corte la descriva, riprendendo Barros, come un gioco, una partita di dadi: «che una volta è il caso, un'altra volta la congiuntura, alcune volte è la fortuna, altre la sfortuna, ogni volta a modo suo»²⁸. Il fatto è però che ora questa incertezza, lungi dall'esser gioiosa presenta un carattere drammatico: una condizione tremenda che risalta particolarmente in un brano che a dir il vero ricorda singolarmente la figura di Lerma, che, come si sa, soffriva di *melancholia*: «O quante volte i Privati dei Re, sdraiati nei loro letti, gemono, sospirano, ululano come lupi, non vogliono vedere né sentire nessuno, e se si chiede loro cos'è che li affligge, rispondono che si tratta di umore malinconico e palpitazioni del cuore, e tacciono sulla verità perché sono davvero congobbi e vari pensieri li assalgono, e sono portati a pensare al cattivo aspetto che il loro re gli dà, e come inclina gli altri, e dall'altra parte»²⁹.

²⁷ «Quien con atención leyere las historias, echará de ver que no ha havido Rey, que no haya tenido sus privados encumbrados de favores, y que por algunos açidentes no hayan sido, tarde o temprano, desprivados hasta el abysmo»: G.A. BRANCALASSO, *Il labirinto de corte*, cit., p. 11.

²⁸ «que una vez es azar, otra enquentro, unas vezes sale buena suerte, y otras mala, cada vez de su manera»: *Ivi*, p. 25.

²⁹ «O quantas vezes los Privados de Reyes echados en sus camas gimen, suspiran, aullan como lobos, no quieren ver ni oyr à nadie, y si les preguntays que es lo que les aflige, responden os han que es humor malinconico, y palpitaciones de corazon, y callan la verdad porque verdaderamente son congoxas y varios pensamientos quel es

Segue poi una considerazione sul fatto che i *privados* tendono talora a impadronirsi in modo consistente di beni pubblici e che questo fatto suscita clamori nell'opinione pubblica. Dal 1607 erano iniziati i processi contro Franqueza e Ramírez de Prado e le considerazioni di Brancalasso sono forse da ricondurre all'inizio di una percezione diffusa della pericolosità di una certa declinazione del sistema del *valimiento* sia per le finanze pubbliche sia per la tenuta della monarchia; perché ridurre i sudditi, nota Brancalasso, a «pecore senza lana, e persino senza pelle, non può che disturbare il cielo e la terra, e poiché questo non piace né al mondo né a Dio, sarà necessario che un giorno ci siano rivolte, sommosse e tradimenti contro i Re e i Privati, come sanguisughe che hanno succhiato il sangue, vomitandolo affinché gli stessi sudditi e pretendenti che per vie diverse lo hanno sottratto alla loro sostanza possano approfittarne»³⁰.

Detto ciò Brancalasso non condanna la privanza ma al contrario la considera un dato di fatto, una condizione normale e anzi imprescindibile per il governo della monarchia perché *el mundo es mundo* e non è possibile che il sovrano «smetta di avere privati; e disordini, angosce e afflizioni dei cortigiani gli uni contro gli altri, e tutti contro i privati»³¹. La privanza viene identificata come un sistema indirizzato al singolare, perché riguarda solo una persona, eccellente e ciò perché la confidenza regia che comporta è nel caso del favorito molto maggiore di quella data ad altri; una preferenza, infine *ordenada*, perché si dovrebbe concedere per merito³².

acometen, y les rinden en pensando el mal semblante que su rey le monstro, y como inclina à otros, y de la otra parte»: *Ivi*, p. 27.

³⁰ «Ovejas sin lana, y aun sin pellejo, no pueden dexar de alborotar el cielo y la tierra, y como esto no agrade al mundo ni a Dios, será forçoso que un día haya levantamientos, alborotos y alevosias contra los Reyes y los Privados quales sanguisuelas que han chupado sangre, vomitar la han paraque della se aprovechen los mesmos subditos y pretendientes que por diferentes caminos la sacaron de su substança»: *Ivi*, p. 28.

³¹ «Dexe de haver privados; y perturbaciones, congoxas y afligimientos de cortesanos entre ellos, y todos contra los Privados»: *Ivi*, p. 45.

³² *Ivi*, p. 83.

A fianco del *Laberinto* l'altro testo che lo accompagna, *Diez predicamentos de la Corte que sirven en particular por la conservación de la Privaça y de los Privados de Prencipes* costituisce un vero e proprio piccolo manuale di dissimulazione cortigiana e di nuovo la descrizione che offre della necessità di assecondare il sovrano nelle sue inclinazioni ricorda da vicino le pratiche messe in opera da Lerma prima a Valladolid e poi a Madrid: «Proponendogli la caccia, ora la devozione per il sollievo della sua anima e il buon esempio dei suoi sudditi, ora che si rechi spesso nei frutteti e nei giardini, ora con i tornei e ora con una cosa e ora con un'altra, ma per andare a passeggiare, sempre dopo questi gusti, in modo che possa avere il *privado* un luogo per capire gli affari assolutamente; divertendo il suo re con essi, e facendogli dimenticare ciò che è più importante per lui, che è il peso del governo della monarchia, è molto pericoloso, perché è violenza e non può durare a lungo; e in un giorno i Re possono scatenare così tanta rabbia sui loro privati risvegliandosi per altre cause, che ne potrebbe derivare una rabbia continua, per il resto della vita»³³.

Sul versante del governo invece il valido deve operare con accortezza non accentrando le decisioni ma decidendo per interposta persona senza apparentemente diminuire la autorità dei ministri. Si tratta di una tecnica sperimentata e qui messa in evidenza proprio in un commento rivelatore della consapevolezza del sistema creato da Lerma: «Che ai Ministri sembrerà che l'equilibrio dell'autorità sia pareggiato, finché gli affari non passano tutti per le loro mani, anche se per altra via segreta il privato può sapere ciò che vuole; perché tutto dipende dal suo comando»³⁴. Allo stesso modo risulta

³³ «Proponiendole caça; agora devoçion por el alivio de su alma y bueno exemplo de los subditos, agora á que huelge á menudo en huertas y jardines; agora con torneos y agora con una cosa y agora con otra, pero yr y andar, siempre tras destos gustos, para que tenga el privado lugar de entender en los negocios aboslutamente, divirtiendo dellos a su rey, y haziendole olvidar de lo que mas le importa, que es el peso de la gobernaçion de la monarquia, es muy peligrosa, porque es violencia y no puede durar largo tiempo; y en un dia pueden los Reyes descargar tanto enojo sobre sus privados en despertandose por otros respetos, que se pudiera ygualar un continuo enojo, de toda la vida»: *Ivi*, p. 18.

³⁴ «Que a los Ministros parecerà que la balança de la auctoridad esta ygualadada, mientras los negocios no pasan todos per su mano, aunque por otro camino secreto puede el privado saver lo que quisiere; pues todo depiende de su mando»: *Ivi*, p. 43.

estremamente percettivo il giudizio di Brancalasso sulla modificazione introdotta dal *valimiento* nelle regole della lotta politica con la sottolineatura interessante e direi quasi profetica della tendenza delle élites a muovere contro il valido senza per questo muovere contro il sovrano, trattandosi nel primo caso di una mossa certo rischiosa ma legittima, e comunque non riconducibile al *crimen lesae maiestatis*». Tutta l'intimità del *privado* sta nell'amore e nella corrispondenza che deve avere con i Grandi, perché quando questi concorrono insieme contro di lui, possono fargli un gran male e rovesciarlo dalla sua intimità; perché alla fine i Re, pur amandone uno, ne amano molti di più; perché sanno bene che l'uno non può far loro il male che possono fare molti, e tutti con lo stesso amore»³⁵.

La disaffezione delle élites naturalmente può poi anche portare a mettere in moto le popolazioni: «Perché il popolo non si solleverà mai contro il suo re se non avrà il sostegno dei Grandi, che lo muovono, lo sostengono e lo guidano; perché il popolo è un corpo morto senza testa, se non ha la guida e il sostegno dei potenti, che sono come le ossa e i tendini del corpo della Repubblica»³⁶. Brano per molti versi interessante; perché mostra la consapevolezza della larga diffusione dell'idea che dietro ogni tumulto ci sia una cospirazione, e che quindi le sollevazioni popolari non si diano senza un coinvolgimento di parte delle élites; ma anche perché insiste sulla metafora di un corpo politico imbricato, percepito come unitario ad immagine del corpo umano.

Gli argomenti qui sviluppati trovano poi una importante ripresa nel 1622 quando un allievo del professore di filosofia di Bologna, assiso sulla prestigiosa cattedra che era stata di Pietro Pomponazzi, Camillo Baldi, riesce

³⁵ «Toda la privança del privado estriba en el amor y correspondencia que aura de tener con los Grandes, porque quando estos juntos se concertaren contra el, le podran hazer mucho daño, y derribarle de su privança; que en fin los Reyes aunque quieran à uno, mas quieren à muchos; que bien saben que el uno no les puede hazer el daño que pueden muchos, y todos de un mesmo querer»: *Ivi*, p. 53.

³⁶ «Porque nunca los pueblos se alçaran contra su rey, si no tuviessen el arrimo de los Grandes, que se mueven y sustentan, y los acaudillan; porque la plebe es cuerpo muerto sin cabeça, si le falta la guia y el emparo de los poderosos; los quales son como huessos, y nervios en el cuerpo de la República»: *Ivi*, p. 55.

a fare pubblicare al suo maestro un libro molto esplicito nel suo riferimento alla politica: *Alcune considerazioni sopra una lettera d'Anton Perez scritta al duca di Lerma circa al modo di conservarsi in gratia del suo signore*, questo testo, poi riedito nel 1623 e nel 1625³⁷ è un approfondito commento ad uno scritto apocrifo, non si sa se di mano di Pérez o di Álamos de Barrientos e apparso ne *El Norte de príncipes*. Il lettore si trova subito davanti uno scenario assai invitante, almeno per come descritto nella licenza concessa al libro dall'inquisitore di Modena «lettera scritta da uno creduto il maggior cortigiano de' nostri tempi ad un favorito del maggior re di Christianità». Quando apparve il libro di Baldi, però, Lerma non era più valido dal 1618 e ora, col nuovo sovrano, solo il cappello cardinalizio lo metteva al riparo da un processo che era invece toccato al suo segretario preferito, Rodrigo Calderón, a suo figlio, il duca di Uceda e al genero di questi, il duca di Osuna.

Baldi, a commento dello scritto di Pérez, un testo di otto pagine, ne produce uno lungo duecento, e in esso si propone di decostruire e rilanciare in modo diverso i problemi colà sollevati: «Essendomi capitata alle mani questa lettera scritta da uno creduto il maggior cortigiano de' nostri tempi ad un favorito del maggior re di Christianità, che pur tutta è volta a questo fine, ho preso assunto di considerar quello, che ivi si legge a parte a parte, mirando s'è vero e perché e come»³⁸.

Nicole Rheinardt, ha studiato questo testo dimenticato, definito «ironico e saccente»³⁹, e ne ha proposto una lettura avvertita, che mette in luce come Baldi costruisca il suo ragionamento su due livelli: ad un primo livello si trova una analisi critica della lettera di Pérez, giungendo sino al dubbio che sia davvero lui l'autore o insinuando che egli non vi abbia fatto trapelare davvero ciò che pensava; ad un secondo livello, invece, si mettono a fuoco in maniera

³⁷ Cito dall'edizione del 1626: C. BALDI, *Politiche considerazioni sopra una lettera d'Anton Perez al duca di Lerma. Del modo di acquistar la gratia del suo Signore et acquistata conservare*, Bologna, Mascheroni, 1625.

³⁸ *Ivi*, p. 16.

³⁹ N. REINHARDT, *Sotto il «mantello della religione». Camillo Baldi: un proto-libertino nello stato della Chiesa?*, in *La fede degli italiani. Per Adriano Prosperi*, a cura di G. DALL'OLIO, A. MALENA, P. SCARAMELLA, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, pp. 81-96.

differente i problemi toccati da quel testo alla luce della essenziale amoralità che caratterizza l'esercizio del potere. Il testo di Pérez viene infatti decostruito a partire dall'osservazione che questi sembra credere che il posto di favorito sia fisso mentre invece questi è «posto sopra una ruota, che si raggiuri e mai non si fermi, a tal che com'esso è giunto al sommo, perché la ruota non può fermarsi, necessariamente torna a dietro, e ruina al basso». Il favore non può durevolmente mantenersi, osserva Baldi, perché nasce da conformità d'humori e non dal merito del favorito⁴⁰.

Di nuovo, dopo Ducci, vi si sostiene che ogni rapporto di potere si basa sul proprio interesse, sulla speranza di realizzare i propri fini e ciò vale sia per il principe sia per il favorito. Ne discende che il valore del favorito è un dato relativo, che il suo destino è incerto per natura, che gli umori cambiano, che le inclinazioni si possono manipolare.

E ancora, come per Ducci, alla base del comportamento scaltro vi è l'osservazione partecipata e acuta, capace di cogliere gli strati nascosti e profondi della realtà sociale. Questo avviene attraverso un'attitudine scientifica ed è interessante che Baldi un anno prima di pubblicare questo libro, avesse prodotto un trattato di fisiognomica e che sia stato un pioniere della grafologia.

In un'altra parte del libro si affronta la questione della dissimulazione che diventa in Baldi esaltazione dell'adulazione e dell'ipocrisia: «A me pare, che l'adulatione, e l'ipocrisia siano compagne, e come due figlie bastarde nascono da quei santissimi precetti dati da Christo N.S. l'uno de' quali dice: *Dilige Dominum Deum tuum ex toto corde tuo & ex tota mente tua*. E l'altro, che dice *Proximum tuum sicut te ipsum*. Per li quali due precetti, come due propri strumenti noi facciamo rapina al Cielo, ed impariamo a pescar huomini e fargli alle nostre voglie conformi, e ubbedienti»⁴¹.

Insistendo sul tema, e parlando apparentemente di eretici, egli colpisce in realtà tutti coloro che usano la religione per dirigere la politica:

⁴⁰ C. BALDI, *Politiche considerationi*, cit., p. 41.

⁴¹ *Ivi*, p. 81.

Così dunque l'Ipocrisia concorre con la santità, e mascherata inganna chi gli crede, e della veste di santità coperta in maniera si esalta, e diviene superba ed insolente, che non vuole niuno habbia ardimento d'alzar gli occhi, e dirle in contrario, per tutto si caccia, tutto vuole, tutto abbraccia, pretende regger gli stati, dar legge ai Principi, insegnare i dotti, reggere, e correggere il mondo. Questi sono quegli uomini agghiacciati dentro, e di fuori caldi, prima specie di nemici di Dio, e degli huomini, ma difficilissimi ad esser conosciuti; questi sono quelli Demonij, che si trasformano negli Angeli della luce, ò in questi falsi Profeti⁴².

Il cortigiano savio, argomenta Baldi, deve coprirsi di mantelli, necessari a vivere e dei tre mantelli che hanno una funzione dissimulatoria quello della religione è il primo: «Questo mantello della religione in due modi si veste, ò degnamente, si che tali siamo dentro quali di fuori appariamo, ò pure indegnamente, e siano quelli lupi rapaci dentro e di fuori coperti di pelle d'agnelli»⁴³. I lupi vestiti di agnelli sono per Baldi quelli che nel Vangelo sono detti sepolture dipinte, e che vengono definiti come peggiori dei corsari e dei ladroni. La citazione ricorda un famoso racconto di Traiano Boccalini, negli *Avvisi di Parnaso*, quando il menante vede uscire il filosofo Epitteto dall'emporio dei politici: «vestito d'una pelliccia di lupo Cerviere, foderata di pelle d'Agnelli» e lo insegue per avvertirlo di essersi messo, sbagliando, la pelliccia a reverso; ne ricevette come si sa una famosa risposta: «Il filosofo ridendosi disse: Menante, tu devi saper calzar bolzacchini spagnoli, ma dell'arte di saper vestir pelle ti mostri molto ignorante. Questa pelle di lupo va di dentro, né mai otterrei alcun fine de gli intenti miei, quando un sol pelo, ne apparisce di fuori»⁴⁴. Baldi insiste molto sulle qualità necessarie al cortigiano desideroso di conquistare la grazia del principe: la prudenza, la destrezza e la dissimulazione. In particolare egli consiglia come «l'ultimo tabarro che dovrà il cortigiano dovrà porsi intorno», la semplicità, e cioè l'apparire, non in modo affettato, uno che sa poco: «Questa è una veste di panno basso o di feltro che

⁴² *Ivi*, pp. 82-83.

⁴³ *Ivi*, p. 73.

⁴⁴ *Delli Avvisi di parnaso overo compendio de' ragguagli di Traiano Boccalini. Centurie quattro*, Venetia, Francesco Prati, 1619, I, p. 11. Ma su questo rimando al mio *Corte y anti-corte en la literatura política barroca*, in *La Corte del Barroco: Textos literarios, avisos, manuales de corte, etiqueta y oratoria*, a cura di A. REY AZAS, M. DE LA CAMPA GUTIÉRREZ, E. JIMENÉZ PABLO, Madrid, Polifemo, 2016, pp. 27-51.

se bene pare non si convegga ad huomo nobile, ella nondemeno tien caldo, e difende molte volte dall'acqua»⁴⁵. Allo stesso tempo il cortigiano deve avere due facce, proprio come Giano. Una, quella rivolta al sovrano, deve essere «la faccia del giovane ubbidiente, umile, mansueta, saggia e di mediocre prudenza», mentre l'altra, rivolta al popolo, deve essere diversa: «in essa si vegga impressa molta benignità, grande cortesia, semplice modestia, senz'arte, e desiderio infatigabile di giovar altrui»⁴⁶.

In modo tra loro diverso i testi qui velocemente presentati mettono in luce la chiara consapevolezza, nel contesto italiano, del mutamento intervenuto nella vita politica cortigiana con l'avvento della *privanza* di Lerma e le conseguenze del farsi strada della figura del *valido*, l'onnipotente ministro favorito. In maniera contorta e mascherata Baldi, in maniera più aperta e chiaramente ispirata alle vicende spagnole, Brancalasso, in maniera del tutto esplicita e innovativa Ducci, si appalesa in questi autori la precisa consapevolezza che l'universo cortigiano barocco non può più (e non deve) essere letto attraverso la trattatistica classica; che esistono regole nuove e diverse che guidano i comportamenti, gli interessi e in breve la politica; e che per comprenderle è necessario uno sguardo nuovo, vigile e disincantato.

⁴⁵ C. BALDI, *Politiche considerationi*, cit., p. 79.

⁴⁶ *Ivi*, p. 136.

Privanza contra fortuna. El ocaso del valimiento de Olivares ante el espejo de Séneca

Adolfo CARRASCO MARTÍNEZ
Universidad de Valladolid
adolfo.carrasco@uva.es

1. El Séneca español

Es muy revelador que, cuando el gobierno olivarista empezaba a mostrar signos de desgaste, se insistiese tanto en colocar al valido delante del espejo de Séneca. Pero la asimilación de Gaspar de Guzmán con Lucio Anneo se había empezado a producir desde el principio de su privanza. La cultura política y moral españolas contaba ya por entonces con un sólido sedimento estoico, por la propia tradición hispana senecana – la “españolidad” del filósofo de origen cordobés – y por la buena acogida que había tenido en el tardohumanismo español la tarea difusora de la Stoa romana impulsada por el flamenco Justo Lipsio. Sobre esta base, la llegada a la cúspide del poder del conde de Olivares invitó a establecer paralelismos entre el nuevo privado y el filósofo romano que había desarrollado funciones políticas. La inauguración del reinado de Felipe IV y el relevo de las caras visibles del poder dieron pie a renovar la retórica de la comunicación política y reformular el debate de ideas. Ahora bien, no se trató solo de una operación de propaganda política, aunque en una parte de las iniciativas tuvieran la intención evidente de ponerse al servicio de la creación de una imagen favorable al valimiento olivarista. Lo que se produjo es algo más amplio y complejo que tiene que ver con la comunicación política como instrumento de intervención en la conversación pública.

La reubicación del estoicismo en el centro del panorama intelectual europeo ofrecía la posibilidad de reivindicar la figura del español Séneca, filósofo y hombre de Estado, y hacerlo problematizando su imagen, puesto que a nadie se le escapaba que el Séneca político era, en sí mismo, un asunto

polémico. De su memoria no podía escamotearse la sombra de Nerón, el architrano, un incómodo obstáculo si se quería trasladar la pareja rey-ministro al siglo XVII; había que evitar que alguien pudiese interpretar malévolamente que el Nerón de Olivares fuese Felipe IV. Pero, sobre todo, la propia trayectoria política de Séneca, según estaba narrada en las fuentes romanas, resultaba discutible. Bastaba con leer a Tácito, con su habitual distancia hacia los protagonistas de su relato, o a Dión Casio, declaradamente antisenequiano. Más aún, en términos de eficacia política, Séneca podía ser estimado un fracasado, porque no había conseguido detener la deriva criminal de Nerón, se había visto obligado a dimitir de su cargo y había muerto por orden imperial. Sería la suya una muerte ejemplar y admirable, como la pintó Rubens en un lienzo que colgaría en los años treinta en las salas del Buen Retiro¹, pero en pura lectura política, era un triste final².

En todo caso, lo cierto es que se ensayaron todas las eventuales correspondencias entre Olivares y Séneca, sin eludir las más problemáticas. Durante más de dos décadas, se dio pie a interesantísimas y sutiles lecturas que centraron el debate en los peligros del valimiento y cuestionaron seriamente la posibilidad real de que un filósofo, o un político moral, sobreviviera a las trampas del poder. Quienes escribieron sobre ello al principio de la prianza olivarista reflexionaron sobre las condiciones necesarias para llevar la sabiduría al poder, moralizar el gobierno o neutralizar los peligros del dédalo cortesano mediante la puesta en práctica de los principios estoicos. Pasados los años, lo que aquí nos interesa, quienes tomaron la pluma en las postrimerías del largo gobierno del conde-duque o lo hicieron cuando ya había caído, encontraron en Séneca una fácil confirmación

¹ *La muerte de Séneca*, pintado en 1611-12, se atribuye al taller de Rubens, y hoy se conserva en el Museo del Prado. Es copia de otro lienzo, de fecha cercana, exhibido actualmente en la Alte Pinakothek de Múnich. Sabemos que estaba colgado en el palacio del Buen Retiro, muy posiblemente en el denominado Salón de Máscaras, contiguo al Salón de Reinos, gracias a la descripción de la decoración del palacio que escribió en verso M. de GALLEGOS, *Silva topográfica*, en *Obras varias al palacio del Buen Retiro*, Madrid, María de Quiñones, 1637, f. 6r. El libro está dedicado a Olivares.

² J. KER, *The deaths of Seneca*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

del funesto destino que estaba reservado a los privados, por muy moralmente excelentes que hubiesen querido actuar.

Antes de situarse en la cúspide del poder, Olivares había tenido cierta relación con la moda estoica que se estaba imponiendo en toda Europa. En sus años sevillanos había participado del ambiente de las academias literarias y había llegado a crear su propio círculo en el Real Alcázar, donde se hacía llamar *Manlio*, en recuerdo del cónsul Marco Manlio Capitolino, el héroe que salvó Roma del ataque de los galos, apodo que, ya en el poder, muchos poetas que querían ganarse su favor seguirían usando para referirse a él³. Sevilla era la ciudad española donde más pronto había calado la obra de Lipsio, gracias a Arias Montano y otros eruditos con quienes el flamenco sostuvo trato epistolar. En esta ciudad fue donde se imprimió en 1616 la primera traducción al castellano de *De constantia*, de la mano de Tomás Tamayo Vargas, cercano a Gaspar de Guzmán⁴. También en Sevilla vio la luz, en 1620, *El embaxador*, texto

³ V. LLEÓ CAÑAL, *El círculo sevillano de Olivares*, en O. NOBLE WOOD, J. ROE, J. LAWRENCE (eds.), *Poder y saber. Biblioteca y bibliofilia en la época del conde-duque de Olivares*, Madrid, CEEH, 2011, pp. 47-69. La influencia de la etapa sevillana en la formación política de Olivares ha sido estudiada, poniendo el acento más en Tácito que en Séneca, por B. ANTÓN MARTÍNEZ, *Tácito, ¿inspirador de la carrera política del Conde-Duque de Olivares?*, en «Minerva. Revista de Filología Clásica», 6 (1992), pp. 285-312.

⁴ J. LIPSIO, *Libro de la constancia, traducido de latín en castellano por Juan Baptista Mesa, natural de la ciudad de Antequera*, Sevilla, Matías Clavijo, 1616. Aunque en la portada se atribuya la traducción Juan Bautista de Mesa, Tomás Tamayo de Vargas reclamó que él era realmente quien la había hecho, y denunció la usurpación en *Junta de libros, la mayor que España ha visto en su lengua hasta el año de MDCXXIV*, Biblioteca Nacional de España, Mss. 9752, donde dice: «Traduxo la *Constancia* de Justo Lipsio de latín, sacola en Sevilla con nombre ageno F. Hernando de Luxán, mercenario andaluz, aviéndosela usurpado, 1619»; cit. en la edición del manuscrito de M. FERNÁNDEZ VALLADARES, *La Junta de libros de Tamayo de Vargas; ensayo de documentación bibliográfica*, tesis doctoral inédita, Madrid, UCM, 2012, p. 763. El mismo Tamayo de Vargas fue autor de uno de los más destacados cronicones, la historia de Flavio Lucio Dextro. En este voluminoso libro dedicado a un Olivares «en cuió gobierno los escriptores antiguos renacen, las letras tienen sus premios i sus estudiosos procuran merecerle», se defendía la españolidad y el cristianismo de Séneca con mucho vigor; véase T. TAMAYO DE VARGAS, *Flavio Lucio Dextro, caballero español de Barcelona, prefecto pretorio de Oriente, gobernador de Toledo por los años del Señor de CCCC. Novedades antiguas de España*, Madrid, Pedro de Tazo, 1624, dedicatoria al licenciado don Juan Francisco Fernández

destinado a gozar de enorme éxito dentro y fuera de España, en la estela del *Politicorum* lipsiano. Su autor, Juan Antonio de Vera y Zúñiga, luego conde de la Roca, sirvió años después a Olivares en diversos cargos diplomáticos y con su pluma⁵. Sin embargo, Gaspar de Guzmán no puede ser considerado un estoico por convicción filosófica y me atrevería a decir que el ideario de la vieja Stoa se encontraba muy lejos de su manera de entender el poder.

Dejando aparte diversos libros y estampas que ensayaron el discurso de un válido estoico, la más directa alusión al vínculo entre Séneca y Olivares en la década de los años veinte es la traducción al español de los siete diálogos del romano publicada en 1627 por Pedro Fernández de Navarrete. En la dedicatoria a Gaspar de Guzmán, le denominaba «nuevo Séneca cristiano» y, para corroborarlo, se valía de un paralelismo muy ingenioso: «[Vuestra Excelencia] como romano y andaluz, [debe amparar] la memoria de este gran filósofo que, habiendo nacido en Andalucía y trasplantándose a Roma, dejó en ella tan gran caudal de excelente doctrina, que ahora se trae a la patria, que según es creíble, quiso que fuese la principal heredera»⁶. Jugaba con el hecho de que Séneca hubiese nacido en Córdoba y luego hubiese desarrollado su carrera filosófica y política en la corte imperial romana. Olivares había nacido en Roma – cuando su padre desempeñaba la embajada ante la Santa Sede – y luego había venido a España, primero a Andalucía y luego a la corte de la Monarquía para gobernarla. Era un camino de ida y de vuelta del genio español, exportado a Roma por Séneca y devuelto por Olivares a España, como si fuese una especie de restitución de un capital ético y político nacional.

Bertrán, s.p. (el elogio a Olivares), y pp. 61-64 (sobre la españolidad cristiana de Séneca). Acerca de Tamayo y su *Dextro*, véanse: M.E. GIL EGEA, *Víctor de Cartena, Tomás Tamayo de Vargas y las falsificaciones del siglo XVII*, en J.F. GONZÁLEZ-CASTRO y J. L. VIDAL (eds.), «Actas del X Congreso Español de Estudios Clásicos», Madrid, Sociedad Española de Estudios Clásicos, vol. III (2002), pp. 97-109; R.L. KAGAN, *Los cronistas y la corona. La política de la historia en España en las edades media y moderna*, Madrid, CEEH y Marcial Pons, 2010, pp. 306 y ss.

⁵ J.A. de VERA Y ZÚÑIGA, *El embaxador*, Sevilla, Francisco de Lyra, 1620.

⁶ Dedicatoria al conde-duque de Olivares, en [P. FERNÁNDEZ DE NAVARRETE], *Siete libros de Lucio Aneo Séneca, traducidos por Pedro Fernández Navarrete*, Madrid, Imprenta Real, 1627, s.p.

Además, Fernández de Navarrete daba a entender que era la Monarquía de España la que había heredado el liderazgo romano de antaño, precisamente porque sus mejores gobernantes habían sido de cuna hispana. Gaspar de Guzmán se constituía, pues, en un Séneca redivivo, un estoico puro que gozaba de una rara virtud para ser un gobernante, la de quien «por beneficio de la razón ha llegado a no desear y a no tener», y ha alcanzado por tanto una libertad de acción que le permitía concentrar todas sus energías en el bien del Estado⁷.

2. El triste destino del filósofo en la política

En la década de los treinta la otrora brillante asociación entre un español-romano del siglo I y un romano-español del siglo XVII se vuelve más oscura y más contradictoria. La mirada de los intelectuales se empieza a fijar de un modo más evidente en la conflictiva actuación de Séneca como primer ministro de su antiguo pupilo Nerón y les resulta casi inevitable proyectar esa inquietud sobre el futuro inmediato del privado. Y es que al estadista virtuoso, como le había pasado a Lucio Anneo, podía esperarle un amargo final. Quizá entonces la operación de asimilación de Olivares con Séneca adquirió más profundidad y más lucidez, fuera del contexto propagandístico y del optimismo de los primeros tiempos de un valimiento que vino a reformar el país y a galvanizar la reputación de la Monarquía. Al reorientar sus reflexiones hacia la compatibilidad de la ética con el poder, los autores se encontraron en toda crudeza con el oxímoron entre sabiduría y política que había puesto de manifiesto la trayectoria vital de Séneca. Hay algo de advertencia profética acerca de lo que el destino le deparaba al privado cuando, en 1640, Luis de Mur coloca a Moisés delante de Olivares como ejemplo de un político que, a pesar de su buen obrar y de haber ejecutado la voluntad de Dios, sin embargo, tuvo vedado el disfrute del éxito de su misión. Como recordaba Mur con un estilo que explícitamente dice haber tomado de Séneca y de Tácito, Moisés, el valido de Dios, no llegó a pisar la Tierra Prometida porque un momento de

⁷ *Ibidem.*

debilidad le hizo dudar de su misión⁸. La intención puede parecerse premonitoria, o al menos una llamativa coincidencia.

En 1640 un desgastado Olivares ya estaba a la defensiva y trataba de tapar las grietas que cuarteaban su prestigio. Quizá por ello, por revigorizar su reputación política y cortesana, trató de reivindicarse como maestro del príncipe Baltasar Carlos. La cuestión tenía un claro sentido estratégico por cuanto una de las claves de la amistad de Olivares con el rey había sido su entrada en la casa de este cuando fue príncipe heredero. Por ello, y de acuerdo con la lógica de establecer estrechos vínculos con el heredero, el conde-duque había logrado que su mujer, Inés de Zúñiga, fuera nombrada aya de Baltasar Carlos, seguramente un paso previo en espera de conseguir para sí un puesto que le permitiera ejercer su tutela sobre el príncipe y tejer con él una relación personal perdurable. Puede conectarse esta preocupación del privado con el cuadro *La lección de equitación del príncipe Baltasar Carlos*, pintado probablemente por Diego Velázquez entre 1638 y 1640. En la composición aparece Olivares como maestro, real y simbólico, del heredero al trono. La escena transcurre en el Jardín de la Reina del palacio del Buen Retiro, donde vemos al príncipe haciendo una cabriola con su montura mientras que Olivares supervisa el ejercicio ecuestre en calidad de caballero mayor del rey. Para subrayar este oficio cortesano de Gaspar de Guzmán, un personaje identificado como Alonso Martínez de Espinar le entrega la vara aneja al empleo, mientras observa la escena el montero mayor Juan Mateos; detrás del príncipe, a la izquierda, un enano mira al espectador y da el contrapunto a la solemnidad de personas reales y cortesanos. Al fondo, en un balcón, se encuentran los reyes con la infanta María Antonia y se atisban las cabezas de dos damas⁹. La imagen tónica del gobernante sobre un caballo en corveta como alegoría política y en

⁸ L. DE MUR, "Al lector", *Triunfos de la esclavitud. Virtudes de Moysén y dureza de faraón*, Zaragoza, Diego Dormer, 1640, s.p., y p. 2, respectivamente.

⁹ El cuadro pertenece a la colección del duque de Westminster, en Gran Bretaña. Sobre la atribución de la autoría a Velázquez, la fecha de realización, la descripción del lienzo y la identificación de las figuras, véase E. HARRIS, *Velázquez's Portrait of Prince Baltasar Carlos in the Riding School*, en «The Burlington Magazine», 118/878 (1976), pp. 266-276.

relación directa con la educación del príncipe provenía de la literatura emblemática¹⁰, pero la variante del cuadro establecía un segundo elemento significativo, que era la figura de Olivares como maestro y responsable de la formación ecuestre y política del heredero. Por eso es posible colegir un mensaje muy coyuntural en el cuadro. Olivares estaba reafirmando como maestro de reyes y futuros reyes. El Séneca español aspiraba a sucederse a sí mismo y, como estrategia de conservación en el poder, intentaba asegurarse un puesto para el futuro. Si había sido el guía de Felipe IV en el oficio de reinar, ahora su deber y la lógica de las cosas le volvían a señalar con la responsabilidad de la educación del heredero.

¹⁰ El emblema 106 de la versión de Bernardino Daza de los *Emblemas* de Alciato se titula *Del que no sabe lisonjear* y contiene la imagen de un caballero con bastón de mando que domina un caballo en corveta; el epigrama que acompaña alude a la relación entre el pueblo y el gobernante obligado a ejercer un poder justo: «¿Quieres saber por qué mude señores / Tesalia y por qué al nuevo siempre quiera? / No tiene condición de aduladores, / ni jamás aprendió a ser lisonjera. / Mas (como los caballos saltadores) / derriba a quien no entiende su manera, / y es menester para que esté domada / echalle otra la brida más doblada», en [B. DAZA], *Los emblemas de Alciato, traducidos en rímas españolas añadidos de figuras y de nuevos emblemas en la tercera parte de la obra*, Lyon, Guillermo Rovilio, 1549, emblema 106. Covarrubias se aproxima mucho más al tema del cuadro y a la imagen de Baltasar Carlos, pues en su emblema se ve un joven jinete sobre un caballo en corveta, en S. DE COVARRUBIAS Y OROZCO, *Emblemas morales*, Madrid, Luis Sánchez, 1610, centuria I, emblema 64, con el epigrama siguiente: «El mancebo y el potro son briosos, / y más han menester freno, que espuela. / Con poca edad loçanos, y furiosos, / en su carrera el uno y otro vuela. / Fatigadlos, no estén jamás ociosos, / domadlos, en el campo, y en la escuela. / El hombre con razón, y con doctrina, / y al cavallo, con vara y disciplina»; el mote *Parce puer stimulis* viene de las *Metamorfosis* de Ovidio. El libro de empresas políticas de Saavedra Fajardo, dedicado al príncipe Baltasar Carlos, insiste en reiteradas ocasiones en el tópico. En la empresa 3, *Robur et Decus*, dedicada a los ejercicios que deben incluirse en la educación del príncipe, menciona la equitación, la caza y los ejercicios relacionados con el caballo; en la empresa 20, *Fallax Bonum*, se dice: «[...] conviene enseñar al príncipe desde su juventud a domar y enfrenar el potro del poder [...] Menester es el freno de la razón, las riendas de la política, la vara de la justicia y la escuela del valor, fijo siempre el príncipe sobre los estribos de la prudencia». Véase D. SAAVEDRA FAJARDO, *Idea de un príncipe cristiano representada en cien empresas*, Múnich, Nicolao Enrico, 1640, ed. Francisco Javier Díez Revenga, Barcelona, Planeta, 1988, p. 137.

El paralelismo con Séneca, maestro del adolescente Nerón y luego su guía en el inicio de su andadura de gobernante, volvía a ser evidente; tanto que, en una segunda versión de la misma composición, posiblemente de la mano de Martínez del Mazo, ha desaparecido el conde-duque, un ejercicio de censura gráfica seguramente aplicado cuando el privado ya había caído y resultaba incómodo recordarlo tan cerca de las personas reales¹¹. Ya antes, en 1633, la relevancia de la educación de Baltasar Carlos, entonces con apenas cuatro años, había sido planteada por Jerónimo Fernández de Otero en un libro que primero discurría sobre cuáles debían de ser las cualidades del maestro del príncipe y luego detallaba un programa de materias y estudios. El libro estaba dedicado a Olivares, con mención a Inés de Zúñiga, aya del heredero, pues ambos estaban comprometidos en «formar de su mano un príncipe perfecto»¹². La descripción del maestro adecuado incluía citas de *De clementia* de Séneca¹³ y usaba la idea estoico-cristiana de la edificación del interior del príncipe como un palacio de la virtud, que la portada del libro resumía en el lema *apertae virtutum ianuae* (abiertas están las puertas de las virtudes). Al maestro le tocaba hacer de arquitecto de interiores de la virtud del príncipe, por así decirlo, y franquear las puertas de ese palacio a su pupilo, siguiendo el modelo de ese forjador de mentes regias que había sido Séneca¹⁴.

¹¹ La segunda versión del cuadro, que podría datarse a partir de 1643, se conserva en la colección Wallace, en Londres. La pintura es de atribución dudosa entre Velázquez y Juan Bautista Martínez del Mazo, su yerno y discípulo, por quien se inclina Enriqueta Harris. En la composición, además de haber desaparecido Olivares, faltan Martínez Espinar y las figuras regias del balcón. Véase E. HARRIS, *Velázquez's Portrait*, cit., p. 275.

¹² J. FERNÁNDEZ DE OTERO, *El maestro del príncipe dividido en dos libros. En el primero se prueva quán importante y neçesario es dar maestro a un príncipe desde sus primeros años, quál deve ser, cómo se a de elegir y qué autoridad le an de dar sus padres. En el segundo se trata de lo que a de enseñar al príncipe y cómo y en qué le a de repartir el tiempo*, Madrid, Viuda de Juan González, 1633; la cita, en f. 4r.

¹³ *Ibidem*, f. 7v, sobre la importancia que otorga Séneca a que el príncipe se incline a ser clemente, «más que al rigor y crueldad, así por ser ésta tan indigna de un ánimo real como porque está muy cerca un príncipe cruel de dar en tirano y sujeto a que se le alteren sus vassallos y le nieguen la obediencia».

¹⁴ La portada está presidida por el escudo real orlado con el collar del Toisón de Oro. Debajo aparece la inscripción citada. El motivo central son dos puertas abiertas; la

En 1641, cuando se acercaba el momento de formar de la casa del príncipe, el jesuita Francisco Aguado, que ya había alabado la imperturbabilidad de Gaspar de Guzmán en una obra anterior, dedicó sus *Exhortaciones* a la condesa de Olivares en calidad de aya de Baltasar Carlos. Alababa que Felipe IV le hubiera “confiado la educación de Su Alteza” e inmediatamente recordaba la triste desaparición de su única hija y heredera, que ella había soportado “con admirable constancia”, propio de una “muger varonil”, o “muger fuerte” como ella. He aquí el tópico del robustecimiento moral forjado por las desgracias¹⁵, a partir del recuerdo de la muerte de la única descendiente del matrimonio, María, en julio de 1626, drama familiar que fue habitualmente usado por la propaganda olivarista para señalar cómo el valido había quedado liberado de ambiciones personales por este golpe cruel de la fortuna y, haciendo gala de su alta condición ética, pudo consagrarse por entero al bien común. La definición de Olivares como el hombre de Estado que se sobrepone a la desgracia íntima, fue frecuente, como hicieron, de una u otra manera: Pedro Fernández Navarrete en su traducción al español del *De beneficiis* de Séneca¹⁶, Francisco de Quevedo en su comedia *Cómo ha de ser el privado*¹⁷, y hasta Virgilio Malvezzi en su ensayo sobre el valimiento olivarista¹⁸. Así se había aquilatado el tópico que convertía al conde-duque – y a su lado su mujer – en algo muy cercano al ideal de sabio estoico.

hoja de la izquierda contiene la alegoría de la Fe encima de la frase *Principatus omnis caput Christus* (*Colosenses*, 2); en la hoja de la derecha se ve la alegoría de la Sabiduría, a cuyos pies está escrito *Rex sapiens populi stabilimentum* (*Sabios*, 6).

¹⁵ F. AGUADO, *Exhortaciones varias doctinales*, Madrid, Francisco Martínez, 1641, dedicatoria a Inés de Zúñiga, condesa de Olivares, camarera mayor de la Reina y aya de Su Alteza, s.p.

¹⁶ [P. FERNÁNDEZ DE NAVARRETE], *Los libros De Beneficiis de Luçio Aeneo Séneca a Aebuçio Liberal, traducidos por el licenciado Pedro Fernández Navarrete*, Madrid, Imprenta del Reyno, 1629.

¹⁷ F. DE QUEVEDO, *Cómo ha de ser el privado*, ed. de Luciana Gentilli, Viareggio-Lucca, Mario Baroni Editore, 2004.

¹⁸ V. MALVEZZI, *Il ritratto del privato politico christiano, estratto dall'originale d'alcune attione del conte duca di San Lucar*, Bolonia, Giacomo Monti y Carlo Zenero, 1635, p. 190. La edición española del libro, apareció en Nápoles, impreso por Octavio Beltrán en ese mismo año de 1635.

En 1641 apareció la segunda edición de *Obras y días*, del padre Juan Eusebio Nieremberg, con dos dedicatorias, una a Baltasar Carlos y otra a Olivares. La primera edición del libro databa de 1629 – dedicada solo al privado de forma protocolaria –¹⁹, y se justificaba esta segunda versión ampliada precisamente porque si la primera había coincidido con el nacimiento del príncipe, ahora que este empezaba su aprendizaje tenía sentido reeditarla. En la reimpresión de 1641, Nieremberg daba un sentido nuevo a este «manual teórico y práctico de las virtudes, que son luzes del ánimo», sobre la educación moral del príncipe. La obligación del heredero consistía en aventajar a todos en virtud, aseguraba el jesuita, y para ello citaba a Cicerón, Epicteto, Marco Aurelio, y explícitamente subrayaba la condición de maestro de príncipes de Séneca²⁰. La nueva dedicatoria a Olivares reconocía que el conde-duque le había sugerido en 1629 la escritura del texto y por eso se lo había encomendado entonces. Ahora volvía a hacerlo, para lo que lo pusiese a los pies de Su Alteza. Y para que no hubiese dudas al respecto de su fidelidad, Nieremberg le manifestaba: «no quiero mudar de estrella»²¹; decir esto en 1641 era toda una demostración de lealtad al conde-duque en fase crepuscular.

Pero la estrella de Olivares estaba empezando a declinar sin remedio. En 1638 Jerónimo de la Cruz publicó su *Job evangélico*, un denso y largo ensayo dirigido a establecer un vínculo entre cristianismo y estoicismo a través de la figura del Job bíblico. Este tratado es, además, la más madura configuración de un tipo político formulado en el ocaso del valimiento olivarista. Porque aparte de tratar sobre el Job estoico y cristianizado que se abandona a la Providencia, el libro es también un atrevido intento de fundar un tipo político, centrado en la razón de Estado, liberado de limitaciones religiosas y, lo que más nos interesa aquí, basado en principios estoicos, previamente sometidos a crítica y adaptados a la dimensión política por De la Cruz. Enterrado en las

¹⁹ J.E. NIEREMBERG, *Obras y días. Manual de señores y príncipes, en que se propone con su pureza y rigor la especulación y ejecución política, económica y particular de todas virtudes*, Madrid, Viuda de Alonso Martín, 1629.

²⁰ J.E. NIEREMBERG, *Obras y días...*, 2ª edición ampliada, Madrid, María de Quiñones, 1641, dedicatoria al príncipe Baltasar Carlos, s.p.

²¹ *Ibidem*, dedicatoria a Olivares, s.p.

casi ochocientas páginas del volumen, hay un discurso político original sobre la conservación del poder tejido con categorías bíblicas y estoicas. El resultado es pura política desacralizada y, de hecho, también desvinculada de la ética de la Stoa, lo cual es en sí mismo una lúcida conclusión. Un indicio de la posición del autor se percibe al principio del libro, cuando señala que está dirigido: «para los que tratan materias políticas, por cumplir con el instituto stoyco, cuya profesión es el gobierno». Ahora bien, matiza De la Cruz, «a la filosofía stoyca hize apoyo del *Libro de Job* y al santo Job estampa viva del stoyco ilustrado, verdadero y evangélico retrato de Christo, en cuyo *Libro* se ve la variedad de los accidentes y en todos firme y constante»²², porque:

los stoycos tuvieron muchos errores, que oy fueran herejías porque enseñavan sin luz de fe [...] Pero no se puede negar tampoco que tuvieron gran luz en lo natural y que a esta luz cuydaron de componer la vida huyendo de las pompas mundanas, contentándose con lo suficiente, menospreciando la vanidad de la honra [...] y reprimiendo los vicios, y en todas las ocasiones engrandeciendo las virtudes y, singularmente, los stoycos que todo su aliento pusieron en la ejecución del bien honesto²³.

Se vale de conceptos como el de “christiano sabio”, un híbrido teológico-filosófico que convalida con la idea de “stoyco ilustrado”. Hay muchas

²² J. DE LA CRUZ, *Vestibulum ad Stoicam*, en *Iob evangélico, stoyco ilustrado. Doctrina ética, civil y política*, Zaragoza, Hospital Real y General de Nuestra Señora de Gracia, 1638, s.p. El libro está dedicado a García de Avellaneda y Haro, II conde Castrillo, hermano del V marqués del Carpio y uno de los más conspicuos colaboradores de Olivares, al menos hasta entonces. Pero en estos años finales del valimiento del conde-duque, Castrillo estaba empezando a maniobrar para consolidar su propia posición en la corte y por ello se estaba distanciando del privado, según J. ELLIOTT, *El Conde Duque de Olivares. El político en una época de decadencia*, Barcelona, Crítica, 1990, pp. 622-623. Jerónimo de la Cruz había publicado el año anterior, 1637, su obra más conocida, *Defensa de los estatutos y noblezas españolas. Destierro de los abusos y rigores de los informantes* (Zaragoza, Hospital Real y General de Nuestra Señora de Gracia, 1637), dedicado a Olivares, de quien era capellán. El libro es una defensa cerrada de los planteamientos olivaristas tendentes a atenuar la necesidad de demostrar la limpieza de sangre hasta la cuarta generación para poder acceder a la hidalguía, los hábitos de Órdenes Militares y otros honores; la pretensión del conde-duque era conceder estas recompensas a quienes sirviesen personalmente en el ejército, es decir, primar el mérito sobre la sangre para ingresar en el sistema de honores.

²³ J. DE LA CRUZ, *Iob evangélico*, cit., Cap. I, “Quál fue la secta de los stoycos y la proporción que tiene con la religión cristiana”, p. 4.

referencias a San Pablo, como es obvio, y una exhibición de conocimientos de la patrística debida a su pertenencia a la orden de San Jerónimo. Su objetivo último es proponer «un hombre fuerte, constante, intrépido a las rebueltas y trabajos de fortuna, a quien la mocedad no haga orgulloso, la vejez no rinda, las riquezas no ensalcen y desvanezcan, la pobreza no quebrante, el deleyte no altere y el dolor no turbe»²⁴. La constancia es la fibra del estadista ideal, como dijo Séneca: «El sabio, aún en los tormentos, es bienaventurado, y sabio es aquel que tiene el uso perfecto de las virtudes templadoras de los afectos y libres salidas del ánimo. Porque esto es virtud, dixo Séneca [...], qualquiera cosa que haze rostro a las cosas adversas y las sujeta, essa es la virtud»²⁵. Pero inmediatamente, lo que parecía orientarse hacia la fundación de una política de raíz estoica queda disuelta en una recargada glosa erudita, versículo a versículo, del *Libro de Job*. De ello es posible extraer, sin embargo, el mensaje de que la prioridad del estadista es sostenerse en el poder, y de ahí que lo suyo no sea no tanto la puesta en práctica de principios morales cuanto la adecuación de estos a la conservación del gobierno. Eficacia antes que rigidez doctrinal. Forzando al máximo a Job y a la Stoa, De la Cruz obtenía un hombre de Estado cauto, hábil, flexible, sin problemas morales para adaptarse a los cambios; capaz de todo para sostenerse en el poder. Pero lo más interesante es que, a pesar de que la estructura visible del texto estaba supeditada a Job, realmente el eje interno de argumentación residía en un demoledor análisis de la relación de Séneca con Nerón.

La prueba de la cadena de equivocaciones de Séneca era la deriva de Nerón hacia una tiranía criminal. Y ahí se apoyaba De la Cruz para formar un discurso sobre los peligros de la privanza. Paradójicamente, lo que ayudaba a permanecer en el poder y sobrevivir a los peligros de la política, era justamente lo que *no* había hecho Séneca: ser prudente, cauteloso, disimulador y buen conocedor de las debilidades ajenas. Las acciones de Séneca, por tanto, eran la proyección inversa del perfecto valido. Ahora bien, el mensaje se volvía ambiguo al distinguir entre lo que Séneca *dijo* – y en general la doctrina del

²⁴ *Ibidem*, p. 3.

²⁵ *Ibidem*, p. 6. Se basa en SÉNECA, *Epístola* a Lucilio, 92.

estoicismo – de lo que Séneca *hizo*, porque, ¿estaba certificando entonces la validez política de la Stoa? Cabría interpretar que en realidad De la Cruz estimaba que el estoicismo era válido para configurar un valido perfecto – y cristiano –, pero solo si se entendía que los errores de Séneca acreditaban lo que no había que hacer. El filósofo romano valía de contrafigura del político ideal.

Unida desde hacía tiempo a Olivares, podría decirse que la imagen de Séneca estaba evolucionando al mismo tiempo que se apagaba la estrella del privado. Uno de los mejores exponentes de este proceso liminar es el *Séneca y Nerón* de Fernando Álvaro Díez de Aux y Granada, dedicado a Gaspar de Guzmán, libro que por última vez iba a unir al conde-duque con Séneca. Por el momento de edición – las tasas y fe de erratas están fechadas el 24 de mayo de 1642 – el volumen parece, más que otra cosa, una visión crepuscular del gobierno «en tiempo de tanta deslealtad» – escribe en la dedicatoria –, «en hera tan política» – dice en el prólogo al lector –. Díez de Aux pretende aquí «estudiar otra vez a Séneca, su interior digo, no sus passos; más que su vida, lo que quiso en ella. Su elevación no se ha de delinear de sus obras; con el mismo Séneca no he de discurrir a Séneca [...], más frutos he cogido de sus deseos ocultos que de sus sentencias claras»²⁶. Su objetivo es desvelar la psicología del Séneca político y en consecuencia, dirigirse a la psicología del político Olivares. El tono es fatalista, de inspiración tacitiana, vencido por el peso de la maldad primigenia de Nerón y la imposibilidad de redimirlo con la educación. La conclusión es desazonadora: Séneca fue forzado por un imperativo moral a involucrarse en el poder, pero precisamente porque ese no era su medio natural, desde el mismo principio de su peripecia pública estuvo condenado a cometer errores. El primer fracaso del maestro estoico se produce cuando asume el encargo de educar al joven Domicio Nerón, pues la verdadera la intención de su madre Agripina no era que Séneca transmitiese a su hijo su sabiduría, sino ganar prestigio con el nombramiento de un destacado

²⁶ F.Á. DÍEZ DE AUX Y GRANADA, *Séneca y Nerón*, Madrid, Juan Sánchez, a costa de Pedro Coello, mercader de libros, 1642, Dedicatoria a Olivares y presentación “Al que leyere”, s.p. Hay otra dedicatoria a Jerónimo de Villanueva, protonotario de Aragón, a quien encomienda el libro para que lo haga llegar al conde-duque.

preceptor – «[Agripina] necessita de su presencia, aborrece su entendimiento»²⁷. El maestro realizó un esfuerzo inútil por la mala materia prima que debía moldear. Esta desazón personal se agudiza cuando Nerón se sienta en el trono, según Díez de Aux, cuando el maestro es elevado a principal consejero del joven emperador: «este, oh Nerón, es el día más afortunado de mis años, i el más temido de mis días», pone en boca de Séneca²⁸.

Sin embargo, a pesar de que no era razonable augurar un buen futuro a la empresa política recién inaugurada, un entusiasta Séneca creyó que podía ser esta la gran oportunidad de contemplar la beneficiosa acción de la sabiduría en la actividad pública. Así anima el filósofo a su pupilo: «este, oh Nerón, te ofrece el fruto de mis estudios. Haz tuya mi experiencia»²⁹. Desgraciadamente, la realidad se impone muy pronto, porque la privanza de Séneca queda reducida a una gran farsa para ocultar la maldad de Nerón ante el Senado y el pueblo romanos. La ironía consiste en que, al beneficiar a Nerón, Séneca se debilita paulatinamente, porque ese es el destino de todo valimiento, el desgaste del ministro para conservar la integridad de la autoridad de su rey³⁰. Empeñado en la oscura tarea de construir ante los demás un Nerón que no existe, la posición del filósofo se hace insostenible. Díez de Aux nos muestra un Séneca reducido a encubridor de las monstruosidades del emperador: «veamos naufrago a Séneca – escribe – fluctuando a su príncipe [...], lloren la subida del mayor filósofo, para que gimán la caída del mayor maestro». Finalmente, «quebrantado el valimiento de Séneca», este abandona el palacio y «no solo se despoja de la vanidad, sino que se aparta a la contemplación»³¹, frase que constata un fracaso político y la búsqueda del refugio en el retiro, su ecosistema natural. Sin embargo, las consecuencias de su actuación pública no pueden neutralizarse con el retorno a la vida del ocio filosófico. Errores y desventuras políticos desembocan en el único desenlace posible, la orden imperial de matarse, que el sabio asume como una postrera oportunidad de

²⁷ *Ibidem*, p. 32.

²⁸ *Ibidem*, p. 62.

²⁹ *Ibidem*, p. 64.

³⁰ *Ibidem*, p. 138: «arruina el valimiento la disimilitud del príncipe y el vassallo».

³¹ *Ibidem*, pp. 152-153.

resarcimiento moral y de último servicio didáctico. Su muerte marca «aquel espacio que iba muriendo, enseñava con el exemplo, con la erudición, con la muerte»³².

Este héroe trágico es el que coloca Díez de Aux como un espejo delante del Olivares epigonal, un sabio cuya desventura política confirma la imposibilidad de que el filósofo pueda habitar en el poder. Publicada apenas unos meses antes de que el conde- duque abandonara la corte – enero de 1643 –, la obra tiene sentido anticipativo. Y es que siguiendo este planteamiento, la muerte física de Séneca y la muerte política de Olivares presentan notables similitudes. El proyecto de configurar un modelo de estadista con los mimbres del estoicismo y, en concreto, la asimilación de Olivares con Séneca, se había llevado al límite y, en cierto modo, profetizaba la ineluctable caída del valido. Con la tozudez de los hechos, Séneca comprobó que el estoicismo no servía para triunfar en la política y, desde el espejo, se lo estaba recordando a Gaspar de Guzmán.

³² *Ibidem*, p. 176.

El ascenso del marqués de Rialp en la Corte imperial de Carlos VI*

Virginia LEÓN SANZ

Universidad Complutense de Madrid

virgleon@ucm.es

Introducción

La Guerra de Sucesión española y las décadas siguientes permiten profundizar en el análisis del proceso de ascenso social y político que protagonizaron determinados personajes en esta etapa, que destacaron por su capacidad para elevar su prestigio social en la esfera pública, en medio de las complejas razones de lealtad dinástica¹. El devenir de estas carreras meteóricas, no exentas de dificultades para afianzarse en el poder, será desigual. El éxito para perpetuarse en la élite del poder y lograr la continuidad del linaje en el vértice de la monarquía resultó complejo. Este fue el caso de un amplio número de exiliados austracistas que se pusieron al servicio de Carlos III/VI de Austria y en particular de don Ramón de Vilana Perlas, marqués de Rialp, objeto de este estudio (c. 1663-1741)². El exilio austracista

* Este trabajo se ha realizado en el marco del proyecto PID2022-139592NB-100 "La paz de Viena (1725): cambio en las alianzas internacionales, fin de la guerra civil en España", Ministerio de Ciencia e Innovación (España).

¹ Remito al planteamiento metodológico propuesto por C. Cremonini, C. Calabrese y L. Scalisi, así como a las reflexiones de M. Verga en los Colloquio internazionale *Meteore. Repentine ascese e assenza di radicamento nei territori dell'Italia spagnola (metà XVI-metà XVIII sec.)*, organizados por la Università Cattolica del Sacro Cuore, la Università degli Studi di Catania y por la Universidad Rey Juan Carlos (2021 y 2022).

² Algunos historiadores han profundizado en el papel desempeñado por la fidelidad durante la contienda dinástica. A. HESPANHA, *La Gracia del Derecho. Economía de la cultura en la Edad Moderna*, Madrid, 1993, pp. 151-176. J. MARTÍNEZ MILLÁN, *Las investigaciones sobre patronazgo y clientelismo en la administración de la Monarquía Hispana durante la Edad Moderna*, en «Studia Historica. Historia Moderna» 15 (1996), pp. 65-93.

fue una consecuencia de la dimensión civil del conflicto dinástico. También hubo un exilio borbónico compuesto por individuos y familias que fueron leales a Felipe V, especialmente italianos, que llegaron a la monarquía borbónica, donde tuvieron carreras relevantes, como las familias Patiño o Pío de Saboya³.

En el caso de los que apoyaron al rey Carlos, la promoción social se inició en España, en la Corte de Barcelona con la adhesión a la Casa de Austria, frente a la Casa de Borbón, y estuvo relacionada con la obtención de empleos en la administración o en el desempeño en la carrera militar. Los austracistas también vieron premiada su fidelidad con la concesión de títulos⁴, aunque durante la guerra, y pese a que no siempre se refleja en los expedientes, esta política de concesión de títulos y honores no se puede separar de la venalidad, ni de los ingresos de la media annata que aportaba a la necesitada hacienda austracista⁵.

³ A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Lealtad dinástica y gobierno de la casa: los exiliados italianos en la corte de Felipe V*, en «Studia Historica. Historia Moderna» 44, 2 (2022), pp. 135-167; T. GLESENER, *La hora felipista del siglo XVIII. Auge y ocaso de la nación flamenca en el ejército borbónico*, en O. RECIO (ed.), *Los Extranjeros y la Nación en España y la América española*, en «Cuadernos de Historia Moderna», Anejos 10 (2011), pp. 77-101.

⁴ Algunos momentos, como la celebración de las Cortes de 1705-1706, fueron aprovechadas por el rey Carlos para afianzar a sus partidarios con la concesión de títulos y mercedes, N. FELIÚ DE LA PEÑA, *Anales de Cataluña*, Barcelona, 1709, III; P. VOLTES, *Mercedes otorgadas por el Archiduque Carlos en Barcelona*, en «Hidalguía» 22-23 (1957), pp. 321-336 y 509-544. V. LEÓN SANZ, *La nobleza austracista. Entre Austrias y Borbones*, C. IGLESIAS (dir.), *Nobleza y Sociedad en la España Moderna*, II, Madrid, 1997, pp. 49-77.

⁵ AHN (Archivo Histórico Nacional, Madrid), Estado, l. 987. El conde Amor de Soria en 1710 contemplaba la media annata como una de las fuentes de ingresos de la Corte de Barcelona, en RAH (Real Academia de la Historia), *Reflexiones políticas*, mss 9-5637. Sobre la venalidad, entre otros trabajos de F. ANDÚJAR, *El barco de los magistrados y gobernadores: venalidad y corrupción entre España e Indias (1710-1711)*, en «Protohistoria» XXV, 38 (2022) y A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *La venta de magistraturas en el Reino de Nápoles durante los reinados de Carlos II y Felipe V*, en «Chronica Nova» 33 (2007), pp. 57-94.

Carlos VI se resistió a firmar la Paz que ponía fin a la Guerra de Sucesión en Utrecht⁶. Las negociaciones entre Viena y París culminaron en la firma de la Paz de Rastatt en marzo de 1714, confirmada en Baden unos meses después⁷. Con relación a la herencia española, el emperador recibía los Países Bajos del sur, aumentados con determinadas plazas, así como Cerdeña, Milán, Nápoles y los Presidios de Toscana. Carlos VI consiguió casi todo lo que la política imperial de Leopoldo I había pretendido en la península italiana e incluso obtuvo Sicilia, a cambio de Cerdeña en 1720⁸. Para el gobierno de los nuevos dominios de los Habsburgo de la Monarquía de España en Italia y Flandes se formó en la Corte Viena a finales de 1713 el Consejo Supremo de España, constituido por españoles e italianos⁹. Con el fin de la Guerra de Sucesión, fueron numerosos los austracistas que salieron de la monarquía borbónica y se afincaron sobre todo en los territorios italianos bajo la nueva soberanía austriaca. En el Haus- Hof- und Staatsarchiv de Viena se pueden localizar un gran número de expedientes de individuos que solicitaron un título o un empleo al emperador Carlos VI a través del Consejo de España en los que se argumenta como mérito, unido a la fidelidad a la Casa de Austria, la participación en la pasada contienda dinástica. Conforme pase el tiempo, se incorporará como mérito la colaboración en las guerras contra los turcos o en el servicio al emperador en el ejercicio de diversos empleos en Viena, como ministros y oficiales en el Consejo de España, o en las instituciones italianas¹⁰.

⁶ V. LEÓN SANZ, *Utrecht, 1713. Una paz posible para Europa, en 1713. La Monarquía de España y los Tratados de Utrecht, 1713*, en «Cuadernos de Historia Moderna» Anejos XII (2013), pp.11-28.

⁷ L. BÉLY, G. HANOTIN Y G. POUMARÈDE (eds.), *La Diplomatie-monde: Autour de la paix d'Utrecht 1713*, Paris, Pedone, 2019.

⁸ M. VERGA (ed.), *Dilatar l'Imperio in Italia. Absburgo e Italia nel primo Settecento*, en «Cheiron» 21 (1994); L. GUIA, *Sardenya, una història pròxima. El regne sard a l'època moderna*, Barcelona, 2012. C. STORRS, *War, Diplomacy and the Rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge University Press, 1999.

⁹ V. LEÓN SANZ, *Carlos VI. El emperador que no pudo ser rey de España*, Madrid, Aguilar, 2003.

¹⁰ Tras la avalancha de exiliados que llegaron a Italia, en particular tras el decreto borbónico de Hospitalet de 1715, en el Consejo de España se estudió un documento "Sobre la subsistencia de los españoles y modo de facilitársela provisionalmente por

La nómina de los austracistas exiliados colocados en la administración es amplia. La cercanía al monarca de los exiliados podía fortalecer los vínculos de fidelidad en los nuevos territorios¹¹. El patronazgo del emperador se extendió hasta la Paz de Viena de 1725 con la concesión a destacados exiliados de la Grandeza de España, como a don José Folch de Cardona y Erill, y títulos según las leyes de Castilla y de Aragón¹². Además, los empleos en el Consejo de España fueron una vía de entrada en la nobleza.

¿Cuál es la trayectoria de estos exiliados, en muchos casos ennoblecidos? El ascenso de estos personajes estuvo estrechamente unido a la evolución del exilio austracista. Sin duda, la Paz de Viena con España marcó un hito en este proceso. Muchos austracistas regresaron a la monarquía borbónica, pero otros permanecieron en los lugares donde habían rehecho sus vidas, como la familia valenciana Ferrando. El comerciante Francisco Ferrando emparentó a través de una peculiar política matrimonial con la burocracia española de Viena: sus hijas se casaron con oficiales que fueron ennoblecidos en el transcurso de su carrera al servicio del emperador¹³. Después de la Paz de Viena, Carlos VI

establecimiento”. Una de las medidas acordadas fue que el emperador declarase naturales y hábiles a aquellos ministros, letrados y políticos “de genio apto para el gobierno” y colocarlos en distintos puestos de la administración, porque es regalía regia conceder las “naturalezas”. Se plantea aplicar esta medida también para los que llegaron a Flandes. HHStA (Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Viena), I. Vörrtrage der Zentralbehörden, fasz 19.

¹¹ J. MARTÍNEZ MILLÁN, *Introducción. La investigación sobre las élites de poder*, en J. MARTÍNEZ MILLÁN (ed.), *Instituciones y élites de poder en la Monarquía Hispánica durante el siglo XVI*, Madrid, UAM, 1992, pp. 11-24. J.M. IMÍZCOZ, A. ARTOLA, *Vínculos verticales, entramado social y lealtad política. Reflexiones a modo de presentación*, en J.M. IMÍZCOZ, A. ARTOLA (coord.), *Patronazgo y clientelismo en la Monarquía Hispánica (siglos XVI-XIX)*, Bilbao, Universidad del País Vasco-Euskal Herreiko Unibertsitatea, 2016, pp. 9-18.

¹² V. LEÓN SANZ, *Los españoles austracistas exiliados y las medidas de Carlos VI (1713-1725)*, en «Revista de historia moderna» 10, (1991), pp. 175-176.

¹³ Mariana Ferrando Zavallá, hija de Francisco Ferrando y Ana M^a Zavallá, se casó con José Echevarría y Bertrán, de Barcelona, que fue oficial 3^o de la Secretaría para la Negociación de Sicilia en el Consejo de España (1720); más tarde, oficial 2^o de la Secretaría para la Negociación de Parma y Plasencia y oficial 3^o de la Secretaría del Consejo Supremo de Italia (1741); fue camarista de la emperatriz en 1727. Su hermana Rosa María ostentaba el título de marquesa y duquesa tras su boda en 1719

siguió otorgando títulos, como a don Manuel de Sagas, natural de Cataluña, que solicitó en 1730 el título de conde en atención a sus veinticinco años de servicio, habiendo permanecido en Austria por tener casa y bienes¹⁴. Los cambios de soberanía en los territorios italianos en los años treinta, con el paso de Nápoles y Sicilia a los Borbones supuso el declive de la mayoría de los austracistas que habían unido su suerte a la Corte de Viena: perdieron sus empleos y tuvieron que emigrar a la parte más oriental del Imperio¹⁵. Este proceso se acentuó tras la muerte del emperador Carlos VI en 1740 y fue habitual la caída en el olvido de muchos austracistas que habían vinculado su vida al servicio de Carlos VI¹⁶.

En la Corte de Barcelona

La trayectoria descrita para el exilio austracista se puede aplicar a don Ramón de Vilana Perlas, marqués Rialp, un personaje que estuvo en el vértice de la administración de los Habsburgo de Viena y fue premiado con títulos y tierras, consiguiendo un importante patrimonio. Los inicios de su influyente carrera política se encuentran ligados a la Guerra de Sucesión española y a la Corte de Barcelona, donde protagonizó un rápido ascenso que se consolida en la Corte de Viena a partir de 1713. El final de su carrera política estuvo marcado por la pérdida austriaca de Nápoles y Sicilia en 1734 y la disolución

con el aragonés Miguel Gallego, oficial 3º de la Secretaría de Milán del Consejo Supremo de España (1714) y oficial 1º en 1736; en 1741 se quedó como secretario del nuevo Consejo de Italia. Por último, Teresa se casó después de 1727 con Gabriel Rondini, oficial de la Secretaría de Guerra y luego secretario de la misma en 1740; también vivió en Viena (Fuente: J. L. Cervera), cit. en V. LEÓN SANZ, *Abandono de patria y hacienda. El exilio austracista valenciano*, en «Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante» 25, (2007), pp. 235-255.

¹⁴ HHStA, 53 Spanien VARIA alt 66.

¹⁵ C. CREMONINI, *Milano e Napoli nel primo Settecento. Alcune considerazioni sul governo asburgico (1711-1733)*, en V. LEÓN SANZ, (ed.), *Europa y la monarquía de Felipe V*, Madrid, Sílex, 2019, pp. 81-100.

¹⁶ V. LEÓN SANZ, *Reconstruire une identité: la mémoire complexe des austracistes en exil*, J. FOA, H. HERMANT, A. HUGON (eds.), *Quand la communauté se déchire. Archives, récits, mémoires au prisme des guerres civiles (XVI^e-XVIII^e siècle)* (en prensa).

del Consejo de España, así como por la desaparición de su gran valedor el emperador Carlos VI en 1740. Aunque el marqués acumuló un gran poder, no tuvo continuidad familiar en la cúspide de la esfera política. Y, pese a su relevancia, se trata de un personaje que sólo recientemente ha despertado la atención de los historiadores¹⁷.

Ramón de Vilana Perlas era hijo de un notario de Barcelona y, como su padre, estudió Leyes. A la tradicional formación jurídica familiar, añadió una gran capacidad y habilidad política de la que hizo gala tanto en la Corte de Barcelona como en la de Viena. El interés de los historiadores en los últimos años por Vilana Perlas ha permitido recuperar algunos datos de su biografía¹⁸. Parece que pudo nacer en torno a 1663 en Oliana, una pequeña población de la comarca de Solsona, en Lleida. Fue capitán de la Coronela entre 1684 y 1697, durante las guerras que mantuvo la Monarquía de Carlos II con Francia. En esta etapa recibió el título de ciudadano honrado de Barcelona, el 27 de mayo de 1681. Al empezar la Guerra de Sucesión, tras la llegada de Felipe V al trono, Vilana se puso en contacto con el príncipe Jorge de Darsmtadt, último virrey de la Casa de Austria en Cataluña. Poco después fue apresado por el virrey borbónico Fernández de Velasco, en la represión que siguió a la conspiración que acompañó la presencia de la escuadra anglo-holandesa frente a las costas catalanas en 1704¹⁹. Cuando llegaron los aliados a Barcelona, en 1705, fue liberado, como otros partidarios de la Casa de Austria.

Tras la entrada en Barcelona del Archiduque, proclamado Carlos III de Austria, y del establecimiento de la Corte en 1705, se formaron las primeras instituciones como la Real Junta de Estado de Cataluña. Vilana Perlas fue elegido secretario de esta Junta, un empleo que se había ofrecido a Narcís Feliú de la Peña, quien, ocupado en escribir sus *Anales de Cataluña*, rechazó el

¹⁷ Algunos de los primeros trabajos sobre el marqués de Rialp se deben a P. Voltes, V. León Sanz y E. Lluch.

¹⁸ S. SARDINÉ, *Jo, Vilana-Perles*, Pagés Editors, Barcelona, 2013. M. COSTA TROST, *Ramon Frederic Vilana-Perlas i Camarasa, marquès de Rialp, i el regomir de Barcelona*, Barcelona, Fundació Noguera, 2016.

¹⁹ J.M. TORRAS I RIBÉ, *La guerra de successió i els setges de Barcelona (1697-1714)*, Barcelona, Rafael Dalmau, 1999 y J. ALBAREDA, *Els catalans i Felip V, de la conspiració a la revolta (1700-1705)*, Barcelona, Vicéns Vives, 1993.

puesto y propuso a Ramón de Vilana Perlas el 2 de noviembre de 1705, «ciudadano honrado que tenía autoridad de notario regio»²⁰. El historiador austracista Francisco de Castellví sitúa en este empleo el origen de su meteórica carrera: «Este fue el principal escalón y casual origen de la elevada fortuna a la que llegó este sujeto»²¹, un comentario, realizado con la perspectiva de los años, en el que se apunta la opinión despectiva que tuvieron del marqués muchos austracistas catalanes ya en Barcelona y después en Viena. A partir de ahora, se suceden una serie de nombramientos que lo van a situar en el organigrama del gobierno del nuevo monarca y también lo van a promocionar socialmente.

El gobierno del rey Carlos III de Austria en España estuvo condicionado por la guerra y por los respectivos intereses de los aliados²². Carlos III iba a formar su gobierno según el sistema político de la Casa de Austria, desde el respeto a la ordenación jurídica e institucional de los reinos. La constitución de los órganos centrales de la Monarquía se produjo en dos momentos significativos, coincidiendo con las dos incursiones aliadas en Castilla, en 1706 y en 1710. En ambos casos, tras el fracaso que supuso el fallido intento por controlar Madrid, capital de la Monarquía, y por tanto de sus instituciones de gobierno, el monarca trató de transformar las derrotas en una afirmación de su legitimidad mediante el impulso institucional.

Desde octubre de 1706 se formaron diversas juntas, como la Junta de Guerra, pero los primeros pasos para la organización del gobierno carolino se dieron en Valencia, después de la retirada de Madrid durante la primera incursión aliada en Castilla y tras la adhesión a la causa austriaca del conde de Oropesa, que había sido ministro de Carlos II²³. A propuesta del conde se establecieron «dos secretarios del Despacho Universal con igual carácter en

²⁰ N. FELIÚ DE LA PEÑA, *Anales*, III, fs. 76-77.

²¹ F. DE CASTELLVÍ, *Narraciones históricas*, Viena, 1726, II, fs. 315 y ss.

²² V. LEÓN SANZ, *El reinado del Archiduque Carlos en España: la continuidad de un programa dinástico de gobierno*, en «Manuscrits. Revista d'història moderna» 18 (2000), pp. 41-62.

²³ ID., *La Corte del Archiduque Carlos en Valencia (1706-1707): reorganización política y cambios en la Guerra de Sucesión española*, en J. DE BERNARDO ARES (coord.), *La sucesión de la Monarquía Hispánica, 1665-1725. Biografías relevantes y procesos complejos*, Madrid-Córdoba, SILEX Universidad y CAJASUR, 2009, p. 249-264.

dos distintas oficinas, escalón para llegar según su idea a todo el despacho»²⁴. Una Secretaría, encargada de los asuntos de Norte, recayó en el notario catalán Ramón de Vilana Perlas, que era Protonatario del Consejo de Aragón, y la segunda, sobre los asuntos de Italia, fue para Juan Antonio Romeo, un navarro que había sido oficial de la Secretaría del Despacho Universal de Madrid, cercano al Almirante de Castilla. En las dos secretarías, Oropesa incluyó a castellanos y la mayoría de sus oficiales se exiliaron y fueron acomodados en el Consejo de España. El empleo anterior de Vilana Perlas de secretario de la Provincia fue ocupado por su cuñado Juan Francisco Verneda. En seguida, Ramón de Vilana Perlas empezó a tejer una red clientelar, con la incorporación de familiares al gobierno austracista y a ejercer una función de patronazgo. También en Valencia fue nombrado secretario de una Junta de Gabinete que recuerda al Consejo del Despacho felipista de 1707²⁵. Los nuevos secretarios, Vilana y Romeo, tuvieron a partir de entonces un papel esencial en el gobierno austracista hasta el final del conflicto sucesorio, lo que muestra, por otro lado, la importancia creciente de la vía ejecutiva en el gobierno carolino, que convive con el sistema consultivo de los consejos.

Previamente, el conde de Oropesa se había deshecho de los dos secretarios a los que consideraba, según Castellví, un obstáculo para lograr sus objetivos, Franz Adolf von Zinzerling, antiguo secretario de la embajada imperial en Madrid, y Heinrich Günter, custodio del real Sello. Con estos cambios, el conde españolizaba el entorno del monarca y ponía las bases institucionales para el posterior desarrollo de los órganos centrales que debía impulsar Carlos III si quería reinar en el conjunto de la Monarquía, lo que haría en 1710 con el decreto de formación de todos los Consejos²⁶. En Valencia también se formó el Consejo de Aragón²⁷. Ramón de Vilana Perlas acompañó al monarca

²⁴ F. DE CASTELLVÍ, *Narraciones históricas*, Madrid, Fundación Elías de Tejada y Erasmo Pèrcopo, 1998, II, pp. 223 y 246.

²⁵ ID., *Narraciones históricas*, Viena, 1726, III, f. 411.

²⁶ V. LEÓN SANZ, *Entre Austrias y Archiduque Carlos y la monarquía de España (1700-1714)*, Madrid, 1993, pp. 62-88.

²⁷ ID., *El Consejo de Aragón austracista durante la Guerra de Sucesión española*, en R. FERRERO Y LL.GUIA, *Corts i Parlaments de la Corona d'Aragó*, Valencia, 2008, pp. 239-261.

en las dos incursiones aliadas en Castilla, participando en los consejos de guerra y en la Junta de los Aliados encargada de la dirección militar de la contienda²⁸.

El rey Carlos comenzó a despachar con el Secretario asuntos diversos, lo que favorece la consolidación de esta figura en un proceso similar al que se produce en la España de Felipe V²⁹. El nuevo Secretario «gozaba enteramente del favor del Rey Carlos», afirmaba el borbónico marqués de San Felipe³⁰. Es frecuente encontrar referencias a su función por parte del monarca austriaco, como «Yo he mandado la supresión aderechura al Auditor por Perlas, por la brevedad del tiempo, y esto no es en descaecimiento de la Junta»³¹. Su trabajo está recogido en las consultas de las Juntas y Consejos austracistas, donde habitualmente se indica que los temas han sido estudiados o consultados previamente por el Secretario y también en la correspondencia diplomática. Desde su empleo, Ramón de Vilana Perlas se fue ganando la confianza del rey Carlos en la Corte catalana, lo que provocó suspicacias y recelos³². Pero la proximidad al monarca lo iba a situar en esferas de prestigio y de poder político. El rey le concedió el título de marqués de Rialp en 1710, un título que fue contestado incluso también a nivel popular³³.

²⁸ Las actas de los consejos de guerra han sido estudiadas por V. LEÓN SANZ, *La Guerra de Sucesión española a través de los Consejos de Estado y Guerra del Archiduque Carlos de Austria*, Madrid, UCM, 1988.

²⁹ ID., *La Secretaría de Estado y del Despacho Universal del Consejo de España*, en «Cuadernos de Historia Moderna» 16 (1995), pp. 239-257; M.V. LÓPEZ-CORDÓN, *Secretarios y Secretarías en la Edad Moderna: de las manos del Príncipe a relojeros de la Monarquía*, en «Studia Historica, Historia Moderna» 15 (1996), pp. 114-115.

³⁰ V. BACALLAR Y SANNA, marqués de San Felipe, *Comentarios a la guerra de España e historia de su rey Felipe V, el Animoso*, Madrid, BAE, 1957.

³¹ AHN, Estado, l. 993.

³² V. LEÓN SANZ, *Der Hof und die Regierung von Karl VI. in Barcelona*, en S. SEITSCHEK, S. HERTEL (dir.), *Herrschaft und Repräsentation in der Habsburgermonarchie (1700–1740): Die kaiserliche Familie, die habsburgischen Länder und das Reich*, Berlin/Munich/Boston, Gruyter Oldenbourg, 2020, p. 141-172.

³³ N. FELIÚ DE LA PEÑA, *Anales*, III, p. 608. P. VOLTES, *Barcelona durante el gobierno del Archiduque Carlos de Austria (1705–1714)*, Barcelona, Ayuntamiento de Barcelona/CSIC, 1963, I, p. 210.

El despegue social y político de Vilana Perlas no se puede separar del entorno cortesano en el que se desarrolló. Si Felipe V estuvo rodeado de una camarilla francesa, Carlos de Austria tuvo principalmente consejeros imperiales. Algunos autores hacen hincapié en la injerencia imperial en la Corte catalana, pero con excepción de la política italiana, su hermano, el emperador José I, mostró escaso interés por el conflicto peninsular español³⁴. En todo caso, se pueden distinguir varios grupos de poder en la Corte. Inicialmente, el de mayor peso fue el grupo austriaco que acompañó al rey Carlos desde Viena, en especial el príncipe Antonio de Liechtenstein, su mayordomo mayor, pero su influencia comenzó a declinar a partir de la llegada de Isabel Cristina. Otro personaje cercano al monarca fue el conde de Althann, amigo de infancia del monarca que se casó con una dama catalana, Mariana Pignatelli i Aimeric. También tuvieron un papel destacado el napolitano Roco de Stella, un personaje controvertido, y el duque de Moles, embajador cesáreo, y ambos formaron parte de la Junta de Italia y se encargaron en Barcelona del gobierno de los nuevos dominios de Milán y Nápoles conquistados por las tropas austriacas³⁵.

Algunos catalanes comenzaron a acercarse al monarca austracista desde 1705, pero será en Valencia cuando se perfilen los principales ministros españoles del entorno cortesano del rey Carlos, como el conde de Oropesa o el conde de Cardona, nombrado mayordomo mayor de la reina³⁶. En 1710 se sumó a la causa austracista el arzobispo de Valencia, fray Antonio Folch de Cardona, que será el primer presidente del Consejo de España en Viena. El conde de Oropesa podría haber desempeñado un papel más decisivo en la Corte catalana y quizá haber dificultado el ascenso de Vilana Perlas, pero falleció a finales de 1707. Su hijo fue uno de los nobles elegidos por el rey

³⁴ HHStA, 49 *Spanien VARLA* alt 63. Se remite a la correspondencia del marqués de Pescara en Viena.

³⁵ C. CREMONINI, *Riequilibrare il sistema: Mutazioni e permanenze in Italia tra 1706 e 1720. Alcune considerazioni*, en V. LEÓN SANZ (ed.), 1713. *La Monarquía de España*, en «Cuadernos de Historia Moderna», Anexo 12, 177-188.

³⁶ Sobre el entorno cortesano del rey Carlos, V. LEÓN SANZ, *El Archiduque Carlos y los austracistas. Guerra de Sucesión y exilio*, Barcelona, Arpegio, 2014, pp. 240-258.

Carlos en 1708 para formar parte de la comitiva que se trasladó a Génova para acompañar a la reina Isabel Cristina de Brunswick a Barcelona. En 1711 viajó con el rey Carlos a Francfurt para recibir la Corona imperial y llegó a presidente del Consejo de Flandes, aunque regresó a España tras la Paz de Viena de 1725³⁷.

El grupo de españoles, no siempre bien avenido, trató de restar poder al círculo de ministros austriacos cercanos al rey Carlos. A estos grupos se ha de sumar la influencia desigual de los embajadores y ministros de los aliados, como los ingleses condes de Peterborough, Galway y Stanhope, los portugueses condes de las Minas y Assumar o el conde de Noyelles, quien asumió el mando aliado hasta su muerte y fue sustituido en 1708 por el mariscal austriaco Starhemberg. Todos estos grupos establecen una relación diversa con el rey Carlos.

En la Corte catalana, especialmente después de la derrota de Almansa, el papel de los españoles y de los catalanes fue más visible. Con la desaparición del conde de Oropesa, el gobierno carolino se articuló entorno a los dos secretarios de Estado. Juan Antonio Romeo desempeñó un importante papel, entre el conde de Stella y el duque de Moles, como secretario de la Junta de Italia y con el trasfondo de la pugna austriaca, entre los hermanos José I y Carlos III, por el control de los dominios italianos³⁸. Ramón de Vilana Perlas atendió cuestiones relacionadas con el conflicto bélico y con los aliados, así como temas referentes a la Corona de Aragón y, en particular, al Principado.

La rápida carrera del marqués de Rialp fue objeto de crítica especialmente entre la nobleza titulada, pero también entre los grupos dirigentes catalanes que se veían marginados tanto por los austriacos, como por el círculo de políticos nuevos que comenzaba a dominar en la Corte y en el gobierno. En

³⁷ F. DURÁN CANYMERAS, *Els exiliats de la guerra de Successió*, Barcelona, Dalmau, 1964.

³⁸ Los problemas entre Madrid y Viena por el gobierno de los nuevos territorios fue continuo, en V. LEÓN SANZ, *Entre Austrias y Borbones*, pp. 116-119. Acerca de la actuación de estos personajes en el gobierno de la Italia austriaca en la Corte de Barcelona, R. QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2017, pp. 79-111.

un escrito anónimo contemporáneo se describe a Ramón de Vilana Perlas como un hombre inclinado al engaño, la persuasión y la astucia, de temperamento déspota y totalitario³⁹. La historiografía tradicional tampoco ofrecía una imagen muy favorable del marqués de Rialp. Así, J. R. Carreras i Bulbena lo califica de «l' adulator, egoista y diplomatich, doctor Vilana Perlas, marqués improvisat de Rialp que resté veure ab la noble casa catalana de Rialp» y P. Voltes afirma que «propios y extraños coinciden en estimarle como hombre tan avisado como ligero de conciencia»⁴⁰. Sin embargo, las aportaciones más recientes han recuperado su figura a partir del papel político desempeñado tanto en Barcelona como después en Viena.

La compleja situación que atravesaba la causa austracista como consecuencia del conflicto bélico adverso, así como las difíciles relaciones entre las autoridades catalanas y el gobierno del rey Carlos, por problemas como el relativo al fortalecimiento de la autoridad real o a las alteraciones de orden público provocadas por las tropas, contribuyeron a enrarecer el entorno cortesano. La distancia de los estamentos catalanes con la Corte se acentuó en los años finales de la guerra, pero Vilana Perlas se mantuvo cercano al rey Carlos, de ahí en parte las críticas que concitó. A este respecto, cabe mencionar la polémica suscitada contra el gobierno tras la publicación del *Epítome* de F. Grases (1711), dedicado al marqués, del «Consell de Sa Magestad y son Secretari en lo Despaig Universal», una dedicatoria, señala E. Lluç, «que muestra el carácter de liderazgo político, de acuerdo ya con sus cargos, que se le reconocía». La reacción de los grupos catalanes contra F. Grases parece manifestar la impopularidad de Vilana Perlas entre ciertos círculos en los que era «visto como un cargo inamovible y eficaz pero del cual se criticaba su

³⁹ M. BELTRÁN, *El desgovern durant el "regnat" de l'Arxiduc: estudi d'un manuscrit anònim*, Primer Congrés d'Historia Moderna de Catalunya, Barcelona, 1984, II, pp. 222-223.

⁴⁰ J.R. CARRERAS I BULBENA, *Carles d'Àustria i Elisabeth de Brunswick-Wolfenbützel*, Barcelona, 1902, p. 403. P. VOLTES, *El Archiduque Carlos, Rey de los Catalanes*, Barcelona, 1953, p. 243.

corrupción y que había desplazado a bastantes viejos dirigentes»⁴¹. Se trataba de un político nuevo que no tenía un origen noble y su escalada social generó envidias entre los sectores privilegiados catalanes.

Pese a todo, el marqués supo moverse con habilidad en la Corte del rey Carlos en Barcelona y su trayectoria ascendente se explica porque desde su empleo de secretario de Estado y del Despacho supo materializar con agilidad las órdenes reales y se hizo imprescindible a un rey que atravesaba graves dificultades. Y sin duda, el marqués aprovechó su influencia para apoyar a los suyos.

La llegada de Isabel Cristina a Barcelona en 1708 iba a dar un importante impulso a la Corte catalana, tras la derrota aliada de Almansa en abril de 1707, pero también a la carrera política de Vilana Perlas, que no perdió ocasión para acercarse a la reina⁴². Desde la salida de San Pedro de Arenas, el 13 de julio de 1708, el cronista oficial Rafael Figueró se refiere a Isabel Cristina como «la heroica reina, digna esposa de nuestro amabilísimo Rey Carlos III»: se comenzaba a diseñar la buena imagen que tendría en Barcelona⁴³. El Secretario de Estado Ramón de Vilana Perlas informó a los jurados de la ciudad de Mataró a principios de junio que el desembarco de Isabel Cristina se haría en la playa de dicha localidad. Isabel Cristina tendría enseguida un papel político relevante, similar al de María Luisa de Saboya, esposa de Felipe V. La acción de gobierno de la reina Isabel Cristina se inició ya en 1708 en la Junta de Italia,

⁴¹ E. LLUCH, *Aragonesismo austracista (1734-1742)*. Escritos del conde Juan Amor de Soria, Zaragoza, Institución Fernando el Católico (CSIC), Diputación de Zaragoza, 2000, pp. 43-47; R.M. ALABRÚS Y R. GARCÍA CÁRCCEL, *L'Afer grases i la problemàtica constitucional catalana abans de la guerra de successió*, en «Pedralbes: Revista d'història moderna» 13, 2 (1993), pp. 557-564.

⁴² El rey Carlos anunció el 18 de agosto de 1707 su matrimonio con Isabel Cristina de Brunswick. V. LEÓN SANZ, *Jornada de Isabel Cristina a Barcelona, esposa del Archiduque Carlos (1708)*, en «Estudis. Revista de Història Moderna» 33, (2007), pp. 93-114.

⁴³ Rafael FIGUERÓ, *BREVE relación de el feliz viaje de la reina nuestra Señora doña Isabel Christina de Brunsvich Vvolffembuttel (que Dios guarde) desde San Pedro de Arenas hasta la ciudad de Mataró*, Año 1708, Barcelona, 24 de septiembre, p. 4.

donde adquirió experiencia en el sistema político de la Monarquía⁴⁴.

En septiembre de 1711, Carlos III comunicó al Principado su marcha a Alemania para recibir la corona imperial, tras la repentina muerte de José I, y anunció que dejaba en la capital catalana a Isabel Cristina como Reina Gobernadora de los reinos y dominios de España⁴⁵. El futuro emperador nombró al marqués de Rialp secretario general de la Junta de Regencia que se formó entonces para que asesorase en el despacho a la reina en Barcelona y que se afianzó en esta etapa como ministro de Isabel Cristina en calidad de Secretario de Estado y del “Universal Despacho”⁴⁶. La reina ordenó al gobierno de Barcelona de forma explícita que los asuntos con el emperador se trataran a través del marqués.

El análisis de este período muestra la crítica situación de la Corte de Barcelona⁴⁷. El deterioro de las relaciones con Londres se evidenciaba cada vez más. El marqués adquirió mayor protagonismo internacional, incrementando sus relaciones con los aliados, pero sobre todo sus contactos con la Corte de Viena. Poco después de la marcha del rey Carlos, el 14 de noviembre de 1711, el mariscal Starhemberg reconocía a Rialp «las muchas dificultades que proponen los ministros ingleses». El marqués insistía sin éxito que ingleses y holandeses estaban obligados a cumplir sus compromisos. Por otro lado, Carlos VI parece guiarse en la etapa final de la guerra por intereses contradictorios. El emperador deseaba conservar Cataluña, por su

⁴⁴ V. LEÓN SANZ, *Política y representación en la Corte de Barcelona. La reina Isabel Cristina de Brunswick en la Guerra de Sucesión española*, en M. TORRES ARCE, S. TRUCHUELO, *Europa en torno a Utrecht*, Santander, Universidad de Cantabria, 2014, pp. 287-310.

⁴⁵ Carlos III confiaba a las tropas aliadas «el resguardo de mi Fidelísimo Principado» y a los Diputados y Oidores de Cataluña la seguridad de su «muy cara y amada esposa», en RAH, 9/5637”, *Copia de la Real Carta mandada escrivir per la S.C. y Real Majestat del Rey Nostre Senyor que Deu Guardes al Excellentissim y fidelissim Consistori dels Senyors Deputats y Oydor de Comptes del General de Cathalunya*, firmada por el marqués de Rialp.

⁴⁶ V. LEÓN SANZ, *Isabel Cristina, reina y regente en Barcelona*, en M. MORALES, M. RENOM, M. CISNEROS (dir.), *L'aposta catalana a la Guerra de Successió, (1705-1707)*, Barcelona, Museu d'Història de Catalunya, 2007, pp. 429-440.

⁴⁷ J.Mª TORRAS I RIBÉ, *Antecedentes y consecuencias de las negociaciones de Utrecht en Cataluña (1711- 1713)*, en V. LEÓN SANZ (dir.), *1713. La Monarquía de España*, pp. 133-152.

compromiso con los catalanes, pero los esfuerzos de la Corte de Viena se dirigían cada vez más a mantener los territorios de la Monarquía Hispánica en Italia, dejando a su suerte al Principado. El marqués, consciente de los cambios que implicaba el nuevo escenario internacional, empezó a diseñar su estrategia.

Camino de Viena

El nuevo emperador Carlos VI, desde la renovada posición que le otorgaba su título imperial, defendió sus derechos a la herencia de Carlos II y encontró un sólido apoyo en los ministros españoles e italianos que habían entrado a su servicio en la Corte catalana y que lo acompañaron a Austria⁴⁸, frente a la actitud de algunos ministros imperiales partidarios de llegar a un acuerdo de paz⁴⁹. El período comprendido entre 1711 y 1714, con el trasfondo de las negociaciones de Utrecht, fue clave para el futuro poder de la élite austracista en la Corte imperial, que aprovechó con habilidad la excepcionalidad del momento para su establecimiento y consolidación como grupo de poder⁵⁰. Recién llegado a Viena, Carlos VI dio los primeros pasos para el gobierno de la Monarquía de España en la Corte de Viena con la formación, en 1712, de una Junta para tratar «los negocios de los dominios que poseía pertenecientes a la España», compuesta de cuatro individuos, entre los que se encontraba el arzobispo de Valencia⁵¹. El marqués de Rialp, que tendría un papel destacado en la red del exilio español, no fue de los primeros en llegar a Viena, pero comenzó a situarse en el entorno imperial con su acercamiento al príncipe Eugenio de Saboya, a quien en los primeros días de septiembre de 1711 manifestaba «perpetuamente mi rendida veneración y respeto a la Serenísima

⁴⁸ R. GARCÍA CÁRCCEL, *Felipe V y los españoles*, Barcelona, Plaza & Janés, 2002, p. 85.

⁴⁹ V. LEÓN SANZ, *La conservación de la herencia española de Carlos VI en la Paz de Utrecht*, en L. BÉLY, G. HANOTIN, G. POUMARÈDE (eds.), *La Diplomatie-monde*, pp. 119-138.

⁵⁰ V. LEÓN SANZ, *La élite austracista en la Corte de Viena. La formación de un nuevo grupo de poder*, en C. MOLLFULLEDA, N. SALLÉS (eds.), *Els Tractats d'Utrecht. Clarors i foscors de la pau. La resistència dels catalans*, Barcelona, Museu d'Història de Catalunya, 2015, pp. 257-266.

⁵¹ F. DE CASTELLVÍ, *Narraciones históricas*, Madrid, 2002, IV, p. 712 y 455.

Persona de Vuestra Alteza»⁵². La relación entre Rialp y el príncipe se intensificó en los meses siguientes.

Tras la firma del Tratado de Evacuación de las fuerzas imperiales, el 19 de marzo de 1713 Isabel Cristina dejaba Barcelona. La emperatriz mantuvo con el marqués de Rialp una interesante correspondencia epistolar durante su viaje de regreso a Viena⁵³. Poco tiempo después, el marqués salía también de Barcelona con destino a Viena acompañado de su familia, al igual que otros muchos austracistas que habían apoyado al rey Carlos. Rialp se detuvo en Génova con el fin de agilizar el transporte de las tropas, y fue retenido por algunos españoles en Milán con el fin de impedir que llegase a Viena mientras se formaba el gobierno de los antiguos dominios de España que pasaron a Austria en Utrecht. Sus enemigos pretendían que el emperador nombrase Secretario de Estado a Romeo, marqués de Erendazu, que se había erigido en Barcelona como una figura clave para el gobierno austriaco en los territorios italianos de la Monarquía Hispánica⁵⁴. En la conspiración contra Rialp parece que estuvieron implicados el arzobispo de Valencia y el mismo Romeo. Pero el apoyo de la emperatriz y del conde de Althann en esos críticos momentos resultó decisivo para que el marqués volviera a entrar en contacto con el emperador, que le confirmó su favor.

La correspondencia epistolar en esta época contribuía a mantener vivos los vínculos clientelares, así como la relación con la Corte, a pesar de la distancia territorial⁵⁵. Las cartas que escribió la emperatriz a Rialp muestran un elevado grado de confianza. En ellas, Isabel Cristina desciende a comentar detalles acerca de su salud o de las penosas condiciones del viaje, pero sobre todo, le manifiesta su protección⁵⁶. El 11 de mayo de 1713, desde Cremona, le escribió: «me parece ya un año que no os he visto y tengo muchas cosas que decir si os

⁵² HHStA, lomb correspond, 2/3.

⁵³ F. WOLFF, *Vierundwansig Briefe der Kaiserinn Elisabeth Gemahlinn Kaiser Karls VI an den Staats-Secretär de Rialp*, Viena, 1854.

⁵⁴ R. QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente*, pp. 111-187.

⁵⁵ F. BOUZA, *La correspondencia del hombre práctico. Los usos epistolares de la nobleza española del Siglo de Oro a través de seis años de las cartas del tercer conde de Fernán Núñez (1679-1684)*, en «Cuadernos de Historia Moderna», Anejos IV, (2005), pp. 129-154.

⁵⁶ F. WOLFF, *Vierundwansig*, pp. 134-140. V. LEÓN SANZ, *Carlos VI*, p. 283.

pudiere hablar» y en la carta siguiente le comentaba: «pero aseguro que, en tanto que yo viviere, no olvidaré las obligaciones que os tengo y procuraré en ocasiones de daros a conocer». La emperatriz aprovechó su estancia en la localidad italiana de San Pedro de Arenas para enviarle un regalo que le hizo la República de Génova y confirmarle las denuncias promovidas por los detractores del marqués. En la última carta que escribió la emperatriz en Baden el 30 de agosto de 1714, con Rialp ya asentado en Viena, le reiteraba su favor: «espero que habéis de continuar siempre con el mismo afecto y celo en lo que mira a mi persona, como yo haré siempre para lograr ocasiones de poder reconocer en efecto lo que os debo».

En la Corte imperial

El marqués de Rialp cuando llegó a Viena desplegó todas sus cualidades de hombre de Estado. Una de sus primeras preocupaciones fue socorrer y aliviar a los barceloneses sitiados por las tropas del duque de Berwick entre 1713 y 1714 y envió a su cuñado Juan Francisco Verneda para que participara junto a su también pariente José Llaurador en la organización de los abastecimientos de víveres y municiones en la ciudad⁵⁷.

Los exiliados austracistas fueron recibidos con desconfianza por parte de los ministros austriacos que temían la formación de un nuevo grupo de poder, próximo al emperador, que pudiera alterar el equilibrio político de la Corte imperial⁵⁸. En efecto, la llegada a Viena de un importante número de ministros y oficiales procedentes de la administración austracista de Barcelona reforzó en la Corte al partido español en un momento clave, antes de la firma de la Paz del emperador con Francia en Rastatt en 1714⁵⁹. Españoles e italianos

⁵⁷ F. DE CASTELLVÍ, *Narraciones históricas*, VI.

⁵⁸ M. VERGA, *Il "sogno spagnolo" di Carlo VI. Alcune considerazioni sulla monarchia asburgica e i domini italiani nella prima metà del Settecento*, en «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» 17 (1985), pp. 203-261. C. EHALT, *La Corte di Vienna tra Sei e Settecento*, Roma, Bulzoni 1984.

⁵⁹ V. LEÓN SANZ, *Al servicio de Carlos VI. El partido español en la corte imperial*, en J. ALBAREDA (ed.), *El declive de la Monarquía y del Imperio español*, Barcelona, Crítica, 2015, pp. 225-275.

influyeron para que continuase en lo esencial la política española en la Corte austriaca. En este contexto de rechazo de Carlos VI de los Tratados de Utrecht, a finales de 1713, el 29 de diciembre, antes de la Paz de Rastatt, se formó en Viena el Consejo Supremo de España⁶⁰. Como se ha comentado, el emperador eligió presidente del nuevo Consejo a Antonio Folch de Cardona, arzobispo de Valencia⁶¹. Ese día también nombró Secretario de Estado y del Despacho a Ramón de Vilana Perlas, marqués de Rialp y se le asignó el mismo sueldo que a los ministros del Consejo de Estado: 8.000 florines⁶². En el decreto de formación de la Secretaría se destacan sus cualidades de inteligencia, fidelidad, aplicación y celo. También se explica la función de la Secretaría: «asegurar la fija dirección de mis Reales Ordenes, Acuerdos y disposiciones a él concernientes de forma que no se experimente el menor extravío, ni se difiera la importancia de su puntual cumplimiento». La función de Rialp era despachar con el emperador asuntos que competían al Consejo de España, desde la confianza que había alcanzado ya durante la etapa española: «V. M. manda decir remita por mi mano las consultas o representaciones del Consejo»⁶³. Desde su empleo, el marqués atendió al gobierno de los territorios italianos y en menor medida los flamencos⁶⁴. El arzobispo de Valencia y el marqués de Rialp mantuvieron una correspondencia habitual.

⁶⁰ Poco después, se completó el organigrama del Consejo, con la formación de Secretaría del Sello y de las cuatro Negociaciones o Secretarías provinciales correspondientes a Nápoles, Cerdeña, Milán y Flandes. M. VERGA, *Appunti per una storia del Consiglio di Spagna, Ricerche di Storia Moderna*, IV, *In onore di Mario Mirri*, en G. BIAGIOLI, (dir.), Pisa, 1995, pp. 561-576. V. LEÓN SANZ, *Origen del Consejo Supremo de España en Viena*, en «Hispania», vol. LII/180 (1992), pp. 107-142.

⁶¹ V. LEÓN SANZ, *Fray Antonio Folch de Cardona, un arzobispo valenciano en la presidencia del Consejo de España en Viena (1657-1724)*, en E. CALLADO (ed.), *Valencianos en la Historia de la Iglesia*, III, Valencia, 2009, p. 122 y ss.

⁶² El decreto del 29 de diciembre de 1713 estableció el pie de la Secretaría que inicialmente se llamó Secretaría de Estado y del Despacho Universal. HHStA, B. Supremo Consejo de España, k. 1, cit en V. LEÓN SANZ, *La Secretaría*, pp. 239-241.

⁶³ HHStA, B. Supremo Consejo de España, k. 2.

⁶⁴ *Ibidem*, k. 25.

El estudio del entorno del marqués de Rialp permite profundizar en la red del exilio español y las relaciones de parentesco, así como en las dinámicas entre las diferentes comunidades políticas. El grupo del marqués se articuló en torno a la familia, a los Verneda y Llaurador, y a otras relaciones de confianza. La mayoría de los oficiales de la Secretaría de Estado de Barcelona pasaron a Viena. La plaza de oficial mayor quedó inicialmente vacante hasta 1715, siendo ocupada por Juan Francisco de Verneda, cuñado del marqués de Rialp, cuando ya se asentó en Viena; su sobrino, Ramón Llaurador y Vilana Perlas, oficial tercero de la Secretaría de Estado en Barcelona, se trasladó a Viena en 1713 y continuó en la misma plaza⁶⁵; y la de oficial escribiente fue para Antonio de Verneda y Vilana Perlas, quien había sido Protonotario del Consejo de Aragón en 1708 y en 1729 fue promocionado a oficial tercero⁶⁶. En 1724, Buenaventura de Verneda y Vilana Perlas recibía la plaza de escribiente por Milán⁶⁷. También incorporó a otros personajes de la red barcelonesa, como a Agustín de Pedrosa y, sobre todo, a Juan Amor de Soria, quien tuvo una estrecha relación con Rialp a lo largo de su vida y en distintos momentos salió en su defensa.

La estrategia seguida por el marqués se orientaba a apuntalar su posición en la Corte, rodeándose de personas cercanas y ejerciendo su patronazgo para afianzar lealtades personales. El historiador catalán F. Durán Canyameras califica «que aquesta oficina era una vinya de la família Vilana Perlas-Verneda»⁶⁸. La contribución de la red liderada por Vilana Perlas en la Corte austriaca a través del ejercicio en los diversos empleos fue recompensada con la promoción y a menudo también con la concesión de algún título nobiliario. Este fue el caso, por ejemplo, de Juan Francisco de Verneda y Juan Amor de Soria, aunque con una trayectoria diversa.

La cualificación o la experiencia no siempre parecen primar en el grupo del marqués. Juan Francisco de Verneda había sido oficial mayor de la Secretaría de Estado en Barcelona y ocupó la misma plaza en Viena, pero en un escrito de

⁶⁵ *Ibidem*, k. 1.

⁶⁶ *Ibidem*, k. 11.

⁶⁷ HHStA, 11 Italien-Spanischer Rat alt 15.

⁶⁸ F. DURÁN CANYAMERAS, *Els exiliats*, p. 22.

1720 se dudaba de la capacidad de Juan Francisco de Verneda, que había sido Secretario por Cerdeña, para desempeñar el empleo de Secretario de la Negociación de Sicilia, aunque no de su lealtad: «Sujeto (aunque honrado y virtuoso) cortísimo y tan poco apto para el ejercicio que yo no sabría cómo poderle fiar la expedición de tantos Despachos y la formación de tantas y tan graves Consultas», opinión que no impediría que Verneda fuese nombrado poco después Secretario de la Negociación de Milán en 1723⁶⁹. Juan Francisco de Verneda recibió el título de conde y se benefició de la decisión que se tomó ese año de equiparar a los titulares de las Secretarías en gracias y honores a los ministros del Consejo⁷⁰.

También muy próximo al marqués, con una larga carrera al servicio de Carlos VI, en el transcurso de la cual se ennoblecó, sobresale Juan Amor de Soria⁷¹. En 1707 entró como oficial de la Secretaría de Estado por la parte de Norte a cargo de Vilana Perlas. En 1711 trabajó en la Secretaría del virrey de Cerdeña con el conde de Fuentes y accedió a la plaza de oficial segundo de la Secretaría de Estado. Al finalizar la guerra mantuvo la misma plaza en el Consejo de España hasta 1717, que accedió a la de oficial mayor y participó en varias misiones diplomáticas, como la de París de 1716. El 30 de marzo de 1729 el emperador le concedió la jubilación por su debilitada salud con el sueldo de 5.000 florines pagables por trimestres de la Tesorería del Consejo, como a los ministros del mismo. Esta equiparación con los consejeros era la recompensa a sus veintidós años de servicio a la Casa de Austria. El emperador le había hecho en 1720, «reservadamente», la merced de concederle la primera Secretaría que vacase en el Consejo. En el decreto de jubilación no queda derogada esta merced “si restablecido en su salud puede continuar la carrera de Mi Real servicio”. Parece que mejoró de salud con rapidez, porque poco después recibió el nombramiento de Secretario del Consejo de España por la Negociación de Sicilia⁷². En 1736 encontramos al conde Juan Amor de

⁶⁹ HHStA, B. Supremo Consejo de España, k. 23. La Secretaría, p. 251.

⁷⁰ *Ibidem*, k. 3.

⁷¹ V. LEÓN SANZ, *La Secretaría*, pp. 252-253.

⁷² HHStA, B. Supremo Consejo de España, k. 1.

Soria como ministro del Consejo Supremo de Italia⁷³. El conde dejó importantes escritos, a los que luego haremos referencia. La relación del marqués de Rialp con el conde Juan Amor de Soria fue colaborativa. Así pues, desde el momento de su llegada a Viena y durante los primeros años, Vilana Perlas impulsó la promoción de sus familiares y de su círculo más cercano.

Con su traslado a Viena, Rialp consolidó su poder y se convirtió en una de las figuras más influyentes en la Corte imperial y del también conocido como clan español⁷⁴. El historiador Castellví atribuye la elevada posición del marqués de Rialp en la Corte imperial a su patria y a las cartas favorables de los barceloneses, pero reconoce su poder en la Corte cuando comenta la penuria de los españoles obligados a salir de España después del decreto de Hospitalet: «Dios quiera que Perlas se acuerde de lo que debe a su patria que es de los que puede más porque está más cercano al Rey»⁷⁵. Además de la Secretaría, el marqués contó con otro instrumento fundamental para afianzar su carrera: el Real Bolsillo Secreto⁷⁶. El Bolsillo aparece como un fondo adicional, destinado a atender las necesidades de los exiliados, pero no se debe confundir con la Delegación General de Españoles, creada para la asistencia de los austracistas en los años iniciales del exilio. Las mercedes y ayudas de costa que se concedían por esta vía carecían de las habituales dilaciones.

El marqués de Rialp, desde su condición privilegiada, se convirtió en el principal valedor de los exiliados españoles. A los exiliados no se les escapaba la influencia del Secretario de Estado y del Despacho en la Corte imperial: «sobre nuestro conocimiento del buen corazón con que VS ayuda aun a los que no sirven bajo de su mano»⁷⁷. La autoridad alcanzada por el marqués fue

⁷³ HHStA, B. Supremo Consejo de España, k. 2.

⁷⁴ J. BÉRENGER, *El Imperio de los Habsburgo, 1273-1918*, Barcelona, 1993, p. 353. C.W. INGRAO, *The Habsburg Monarchy, 1618-1815*, Cambridge University Press, 2019, 3 ed.

⁷⁵ F. DE CASTELLVÍ, *Narraciones históricas*, VI, fs. 76-77. V. LEÓN SANZ, *La Secretaría*, p. 242.

⁷⁶ Así, por ejemplo, uno de los documentos comienza: *Ayudas de Costa suministradas por dirección y mano del Excel. Señor marqués de Rialp*, en V. LEÓN SANZ, *Patronazgo político en la Corte de Viena: los españoles y el Real Bolsillo Secreto de Carlos VI*, en «Pedralbes. Revista d'història moderna» 18-II (1998), pp. 577-598.

⁷⁷ HHStA, B. Supremo Consejo de España, k. 21.

también beneficiosa desde un punto de vista colectivo para los austracistas y para los italianos porque contaron con un agente más en la Corte en la defensa de sus intereses y buscaron mantener con él cierto vínculo, lo que al mismo tiempo reforzaba su posición en la Corte.

La Secretaría de Estado y del Despacho del Consejo de España evolucionó con caracteres diferenciales respecto al proceso que tenía lugar en la monarquía borbónica, pero fue clave en el nuevo equilibrio político e institucional que se establece en Viena con la llegada de los exiliados. Como en el caso español, sus cometidos desbordaron su función inicial, incorporando contenidos políticos a su actividad, como muestra su participación como ministro habitual de la Conferencia General⁷⁸. El marqués de Rialp desempeñó un papel de mediación entre el Consejo de Áulico de Guerra y el Consejo de España, buena parte de los asuntos de Italia, como las relaciones con la Corte de Roma, o la posición austriaca en la diplomacia europea ante la política revisionista de Felipe V, pasaba por sus manos⁷⁹. S. Seitschek, que ha analizado la influencia de los principales personajes en la Corte austriaca y en el emperador a partir de los diarios y de las anotaciones de Carlos VI, señala que uno de los que aparece con más frecuencia es Ramón de Vilana Perlas⁸⁰.

La red del exilio español en la Corte de Viena no fue monolítica. El partido de españoles e italianos en la Corte austriaca, que se sumó a la defensa de la causa imperial, iba a contar también con la presencia de algunos ministros

⁷⁸ El marqués de Rialp es el ministro español que interviene un mayor número de veces en la Conferencia imperial para temas relacionados con la política internacional y las cuestiones relativas a los dominios italianos y al Papado, en M. VERGA, *Il "sogno spagnolo"*, cit., p. 237. También, V. LEÓN SANZ, *El partido español en la Corte imperial de Carlos VI: La Conferencia de Estado*, en J. MARTÍNEZ MILLÁN, R. GONZÁLEZ CUERVA (coord.), *La Dinastía de los Austria. Las relaciones entre la Monarquía Católica y el Imperio*, Madrid, Polifemo, 2011, III, pp. 1663-1688.

⁷⁹ V. LEÓN SANZ, *El Imperio de Carlos VI en la Europa de Utrecht. El exilio austracista y la defensa de Italia*, en K. ARNEGGER, L. AUER, F. EDELMAYER y T. JUST (dirs.), *Der Spanische Erbfolgekrieg (1701–1714) und seine Auswirkungen*, Wien, Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs, Studienverlag Sd 16, 2018, pp. 317-338.

⁸⁰ S. SEITSCHKEK, *Influence and Politics at the Viennese court 1713-1748*, en «Studia Historica. Historia Moderna» 44, 2 (2022), pp. 227-277.

austriacos y bohemios, constituyendo un grupo heterogéneo por sus múltiples intereses y por sus diferentes tradiciones políticas⁸¹. El marqués de Rialp se aproximó a partir de 1716 y, durante más de una década, al canciller Sinzendorf, con el fin de consolidar su grupo de poder frente al formado por Eugenio de Saboya o el conde de Stella, mientras que el arzobispo de Valencia se acercó a aristócratas del Imperio. Se trataba, explica J. Albareda, de alianzas tácticas que provocaban enfrentamientos entre el Consejo de España y la Secretaría de Estado⁸². En efecto, las divisiones e intrigas dentro del grupo español trascendían a la Corte de Viena, como se pudo constatar en Roma⁸³.

Algunos ministros del Consejo de España, liderados en un primer momento por el conde de Stella, intentaron frenar el poder de Rialp y limitar las competencias de la Secretaría. Así, el 30 de enero de 1714 Stella propuso la reducción del número de oficiales de la Secretaría de Estado y del Despacho: «siendo que parece que podría bastarles solo dos oficiales respecto que a lo más que en ella ocurrirá se reduce a algunas cartas u órdenes por vía reservada, que había de ejecutarlas por sí mismo el Secretario», pero no sólo no se redujo, sino que en ocasiones se crearon plazas supernumerarias justificadas por el incremento del trabajo de la Secretaría⁸⁴.

En todo caso, en distintos momentos se hizo necesario aclarar el papel institucional de la Secretaría de Estado y del Despacho. El 12 de febrero de 1718, el marqués de Rialp respondía a una orden del emperador en la que “Queriendo ver desterradas las accidentales confusiones y las voluntarias controversias” suscitadas en la Corte por la constitución de la Secretaría de

⁸¹ M. VERGA, *Il “sogno spagnolo”*, cit., pp. 203-261.

⁸² Acerca de la división de los españoles en la Corte, M. Landau o A. von Arneth, J. BÉRENGER, *El Imperio*, p. 322 y ss. La influencia de Rialp y su grupo aparece en los informes de Du bourg y en la opinión de P. Giannone, en J. ALBAREDA, *El “cas dels catalans”. La conducta dels aliats arran de la guerra de Successió (1705-1742)*, Barcelona, 2005, pp. 202-204.

⁸³ V. LEÓN SANZ, *El cardenal Francesco Acquaviva d’Aragona, ministro de Felipe V en Roma*, C. BRAVO LOZANO, A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO (eds.), *Los embajadores. Representantes de la soberanía, garantes del equilibrio (1659-1748)*, Madrid, Marcial Pons, 2020, pp. 205-228.

⁸⁴ HHStA, I. Vorträge der Zentralbehörden, fasz, 19.

Estado y del Despacho y le pedía que estableciera el método regular de la expedición de lo perteneciente a Estado y a la vía reservada⁸⁵. Este escrito se completa con otros dos dirigidos también a esclarecer y diferenciar sus competencias⁸⁶. Los textos datan de 1718, un momento complicado para la élite austracista, tras la conquista borbónica de Cerdeña en 1717 y la posterior invasión de Sicilia en 1718⁸⁷. En este contexto, se formó el Consejo de Flandes en 1717, separando sus competencias del Consejo de España, aunque Rialp siguió atendiendo cuestiones relacionadas con Flandes⁸⁸. La amenaza borbónica a los territorios italianos repercutía en el organigrama del gobierno de Viena. El conde de Cardona, José Folch de Cardona y Erill, fue nombrado presidente del nuevo Consejo y, a diferencia del marqués, pertenecía a la noble familia catalana de los Folch de Cardona, arraigada también en tierras valencianas, con una larga vinculación personal y familiar a la Casa de Austria. El conde obtuvo ese mismo año la dignidad de Príncipe de Cardona⁸⁹.

Las confusiones y las controversias a las que se refiere la orden imperial se debían no sólo al rechazo de los ministros alemanes a las innovaciones institucionales o al poder político alcanzado por los españoles en la Corte, sino también a las disensiones entre los exiliados, a los que unía en muchos casos el deseo de obstaculizar la carrera del Secretario Estado y del Despacho. El escrito del marqués constituye un interesante testimonio sobre los conflictos

⁸⁵ RAH, 9/5637, “Señor. Nunca luce más el cielo”.

⁸⁶ RAH, 9/5637, “Para el examen de las cosas de Estado y de las reservadas”. “Método en la dirección de las Provinciales, Oficio, Cargo y distinción del Secretario de Estado”. Escritos estudiados en E. LLUCH, *L’alternativa catalana (1700-1714-1740)*, Ramon de Vilana Perlas i Juan Amor de Soria: teoria i acció austracistes, Vic, Eumo, 2000 y V. LEÓN SANZ, *La influencia española en el reformismo de la monarquía austriaca del Setecientos*, en «Cuadernos Dieciochistas» 1 (2000), pp. 105-130.

⁸⁷ J. ALBAREDA, N. SALLÉS (eds.), *La reconstrucción de la política internacional española. El reinado de Felipe V*, Madrid, Casa de Velázquez, 2021. V. LEÓN SANZ, *La política italiana de Felipe V entre 1713 y 1748*, en «Studia Historica. Historia Moderna» 44, 2 (2022), pp. 7-30. C. STORRS, *The War of the Quadruple Alliance (1718-20): The “Great War” that never was*, en «Studia Historica: Historia Moderna» 44, 2 (2022), pp. 31-63.

⁸⁸ HHStA, B. Consejo Supremo, k. 26.

⁸⁹ C. PÉREZ APARICIO, *Una vida al servicio de la Casa de Austria. Don José Folch de Cardona y Erill, príncipe de Cardona (1651-1729)*, en «Estudis. Revista de Historia Moderna», 28 (2002), pp. 421-448.

que existieron en el seno del Consejo: «no ha habido persona que no se haya dado cuenta de la confusión, cábalas, retardos y oposiciones practicadas en el Consejo de España». El marqués de Rialp proponía la división del Consejo de España con la formación de dos consejos, uno para Milán y otro para Nápoles, así como la creación de una Junta de Estado⁹⁰. Era su respuesta a las maniobras de algunos ministros del Consejo para reducir su influencia.

Como había sucedido en Barcelona, la cercanía de Rialp al emperador despertó antiguas suspicacias entre los ministros alemanes y entre los miembros del partido español, lo que le llevó a escribir en una ocasión: «no hay hombre en el mundo que pueda servir útilmente al Soberano y al público sin atraerse la envidia y el odio»⁹¹. En parte, los problemas que suscitaba el poder de Rialp como Secretario tanto en el seno del Consejo como entre los ministros austriacos respondía a la distancia entre su función política y su consideración social: su categoría era inferior social y jerárquicamente a los consejeros y ministros, pero en la práctica las facultades que tenía delegadas trastocaban este orden⁹². Finalmente, el emperador nombró al marqués de Rialp ministro del Consejo en 1731, aunque continuó como Secretario de Estado y del Despacho⁹³ y en 1736 figuraba como Consejero íntimo de Estado⁹⁴.

El marqués, junto al canciller Sinzendorf, tuvo un papel activo en las negociaciones conducentes a la Paz de Viena de 1725 con España, aunque parece que tuvo una posición ambigua y fue acusado de llevar un doble juego⁹⁵. Algunos ministros austriacos temían que los españoles frenaran el acercamiento a Felipe V, debido a su influencia en la Corte: «ya que un acuerdo de paz convertiría en humo sus esperanzas»⁹⁶. El negociador español, el barón

⁹⁰ V. LEÓN SANZ, *La Secretaría*, p. 239.

⁹¹ RAH, 9/5637. “Señor. Nunca luce más el cielo”.

⁹² Sobre la significación social del Secretario, M V. LÓPEZ-CORDÓN, *Secretarios*, p. 125 y ss.

⁹³ F. DE CASTELLVÍ, *Narraciones históricas*, VI, f. 381 V. LEÓN SANZ, *La Secretaría*, p. 242.

⁹⁴ HHStA, B. Supremo Consejo de España, k. 1.

⁹⁵ E. LLUCH, *Aragonesismo austracista*, p. 45.

⁹⁶ J. KALMAR, *Autour de l'Empereur Charles VI: “allemands” et “espagnols” dans la cour*

de Ripperdá, se quejó a Felipe V de las trabas que ponían los exiliados⁹⁷. Durante la negociación, Carlos VI exigió, sin éxito, la restitución de las instituciones de la Corona de Aragón. La Paz de Viena que se firmó el 30 de abril de 1725 puso fin al conflicto dinástico y establecía las bases de una inicial reconciliación entre austracistas y borbónicos⁹⁸. En el artículo IX del Tratado se acordó la amnistía y el perdón general a los que habían participado en el conflicto dinástico en uno u otro bando y la devolución de los bienes recíprocamente confiscados, junto al reconocimiento de títulos y empleos otorgados por los respectivos monarcas durante y después de la Guerra de Sucesión⁹⁹. España fue la primera potencia en reconocer la Pragmática Sanción por Paz de Viena de 1725, la mayor preocupación del emperador a comienzos de los años veinte, ante la falta de sucesión masculina. Y Carlos VI se iba a apoyar en los exiliados españoles para que fuera aceptada en los territorios en los que se habían afincado. El conde Juan Amor de Soria criticó el acercamiento a España y la ruptura con Inglaterra en 1725.

Tras la paz de Viena, muchos austracistas pudieron regresar a la monarquía borbónica, pero la mayoría de los ministros y oficiales del Consejo de España decidió quedarse en Viena, donde habían alcanzado un elevada categoría social y política, además de las gracias, los honores y las distinciones que el emperador les dispensaba¹⁰⁰. Con ocasión del acuerdo con Felipe V, el

viennoise du premier tiers du XVIII siècle, en *L'Etat moderne et les élites. XVIIe-XVIIIe siècles*, París, 1996, pp. 255-256. F. DURÁN CANYMERAS, *Els exiliats*, p. 48 y ss.

⁹⁷ A. MUR, *La embajada de Ripperdá en Viena*, en J. ALBAREDA Y N. SALLÉS (eds.), *La reconstrucción*, pp. 53-72.

⁹⁸ *Tratado de Paz entre el Emperador Carlos VI y el Rey de España Felipe V*, en A. DEL CANTILLO, *Tratados, convenios y declaraciones de paz y comercio*, Madrid, Alegria y Charlain, 1843, p. 205.

⁹⁹ V. LEÓN SANZ, *Acuerdos de la Paz de Viena de 1725 sobre los exiliados de la guerra de Sucesión*, en «Pedralbes. Revista d'història moderna» 12, (1992), pp. 293-312 y *La diplomacia de la Corte Borbónica: Hacia la Paz con Austria de 1725*, en J. MARTÍNEZ MILLÁN, C. CAMARERO Y M. LUZZI (eds.), *La Corte de los Borbones: Crisis del modelo Cortesano*, Madrid, Polifemo, 2013, pp. 529-558.

¹⁰⁰ V. LEÓN SANZ, *La oposición a los Borbones españoles: los austracistas en el exilio*, en A. MESTRE SANCHÍS, E. GIMÉNEZ LÓPEZ (coord.), *Disidencias y exilios en la España Moderna*, II, Alicante, 1997, pp. 469-499.

marqués recibió el título de conde del Sacro Imperio¹⁰¹. Su posición no se eclipsó en los años siguientes y junto al marqués de Villatoro, presidente del Consejo de España, después de la muerte del arzobispo de Valencia en 1724, continuó liderando el grupo español de la Corte imperial. Así, el conde de Cervellón, ministro del Consejo, escribía al marqués de Rialp el 22 de enero de 1726 y le pedía su intervención para conseguir la devolución de sus bienes confiscados en España, según lo acordado en el Tratado de Paz¹⁰². Implicado en la política de Viena, Rialp intervino en el acuerdo de Austria con Inglaterra de 1731, tras finalizar el paréntesis hispano-austriaco que siguió a la Paz de Viena de 1725.

El marqués de Rialp también conservó su capacidad de influencia en el gobierno de los territorios italianos, como muestra su correspondencia con el virrey de Nápoles conde de Harrach en los años treinta. En esta etapa parece que estuvo más ocupado en adaptarse a la nueva situación política y mantener su posición en la Corte imperial que en los asuntos domésticos de su Secretaría, cuyo distanciamiento fue origen de un interesante memorial escrito por el oficial mayor desde 1729 Manuel de Zayas, quien denunciaba el malestar reinante en ella: «VE no sabe a punto fijo lo que pasa en su Secretaría, ni el total desconcierto en que se halla, para que enterado de lo que hay, dé la providencia más oportuna»¹⁰³. El malestar se debía en buena medida a la falta de promoción interna dentro de la Secretaría de Estado y del Despacho.

Los títulos y mercedes recibidos del emperador por el marqués de Rialp lo acercaron socialmente al grupo de consejeros, pero como secretario de Estado y del Despacho mantuvo su misión precisa de asesorar al emperador y materializar después sus órdenes. En estos años el marqués de Rialp formó un considerable patrimonio y se convirtió en un importante propietario de

¹⁰¹ Según F. Wolff, el marqués recibió el título de conde de Sacro Imperio en marzo de 1725, cit en V. LEÓN SANZ, *El Archiduque y los austracistas*, pp. 310-311.

¹⁰² El proceso de devolución de bienes fue complejo, V. LEÓN SANZ, ID., *Un conflicto inacabado. La confiscación de bienes a los austracistas valencianos*, «Cuadernos Dieciochistas» 15, (2014), pp. 195-257.

¹⁰³ HHStA, B. Consejo Supremo, k. 20, en V. LEÓN SANZ, *Carlos VI*, pp. 337-339. Zayas estuvo al servicio imperial desde 1706 en Guadalajara, fue secretario del virrey de Cerdeña y de la Junta de Estado y Guerra durante la contienda dinástica española.

tierras en Hungría y en la Alta Austria. Después de dictar su testamento, en 1733 aún adquirió tierras en la Baja Austria el dominio de Paasdorf, una propiedad de la que todavía gozaba su bisnieto en 1810, el conde Johannes Perlas¹⁰⁴. Sus detractores pusieron de manifiesto su capacidad de enriquecerse.

Los años difíciles

El período más crítico para los exiliados y sus dirigentes como el marqués de Rialp se produjo en el marco de la Guerra de Sucesión polaca, entre 1734 y 1736, con la pérdida de los reinos de Nápoles y Sicilia, la disolución del Consejo de España y la formación del Consejo de Italia el 30 de noviembre de este último año. La mayor parte de los españoles vivían en los territorios italianos, sobre todo en Nápoles, y sus patrimonios mantenían las pensiones que aún recibían. Pero, con la nueva situación, casi todos los ministros y oficiales del Consejo de España se quedaron sin empleo, y también los que trabajaban en los gobiernos de Nápoles y Sicilia, a los que se intentó acomodar en Italia (Milán, Mantua, Parma y Plasencia), ocupando las plazas de forasteros o se procedió a la jubilación anticipada¹⁰⁵. Las familias principales, como la del marqués de Rialp, pudieron permanecer en Viena o en Italia, donde recibieron una pensión del Bolsillo, pero sin que las Cámaras o los Estados conocieran el origen de estas pensiones, mientras que la mayoría tuvo que trasladarse a la parte más oriental del Imperio¹⁰⁶.

El rechazo a la posición alcanzada por el marqués en la Corte imperial se iba a manifestar ahora con fuerza. La contestación al poder que había acumulado en la Corte se canalizaba con más éxito que en etapas precedentes, en las que se había movido con habilidad tejiendo alianzas con los austriacos. La crítica se abrió paso por distintos frentes. En este momento, tanto en España como en la Corte de Viena se produjo una avalancha de escritos y no es descartable que se debieran a una campaña propugnada desde Viena y

¹⁰⁴ E. LLUCH, *Aragonesismo austracista*, p. 43 y F. WOLFF, *Vierundwanzig*, pp. 117-118.

¹⁰⁵ La relación de ministros en V. LEÓN SANZ, *Carlos VI*, p. 334.

¹⁰⁶ Sobre la llegada de los exiliados a Hungría y a la parte más oriental del Imperio, véase las aportaciones de Z. Fallenbüchl, R. Till y A. Alcoberro.

sostenida por algunos catalanes con un tono más reivindicativo, según afirmara E. Lluich, quien define esta etapa como la del «austracismo persistente y purificado»¹⁰⁷. La difícil coyuntura originó un amplio debate, en especial en el bienio 1734-1736, en el que participaron los austracistas peninsulares y los que todavía residían en los dominios imperiales con posturas diferenciadas. En *Via Fora als adormits* (1734), un texto que manifiesta una evidente agresividad hacia los austracistas de Viena, se calificaba al marqués de «sanguijuela» y se le acusaba de «cimentar su fortuna en la ruina de su patria»¹⁰⁸. Este escrito tuvo la oportuna respuesta en *Censura o Juicio Imparcial* (1735), en el que se justificaba la política de Carlos VI y se defendía al marqués de Rialp.

El conde Amor de Soria escribió en Viena el mismo año de la constitución del nuevo Consejo de Italia, *Addiciones y Notas Históricas desde el año 1715 hasta el 1736*¹⁰⁹, una obra fundamental para la memoria del exilio, en la que trata de buscar una explicación a la «tormenta» padecida por Austria en los años treinta. Se pueden distinguir dos partes diferenciadas en esta obra¹¹⁰. En la primera, el conde desarrolla los hechos más destacados de la política europea entre 1715 y 1736, en la que ofrece su particular interpretación de la posición de Austria, no exenta de críticas, «anotar los errores», como la Paz de Viena con España. En la segunda, convencido de la necesidad de introducir reformas en la Corte austriaca, tras el fracaso de la Guerra de Sucesión polaca, Amor de Soria realiza una propuesta de reforma de las principales instituciones del gobierno de los Habsburgo. De particular interés resulta su apuesta por la división de las Secretarías y por la creación de un Consejo de Gabinete como

¹⁰⁷ E. LLUCH, *Las Españas vencidas del siglo XVIII. Claroscuros de la Ilustración*, Barcelona, Crítica, 1999. R.M. ALABRÚS, *Felip V i l'opinió dels catalans*, Lleida, 2001, pp. 355-439.

¹⁰⁸ E. LLUCH, *Aragonesismo austriacista*, pp. 45-51, en concreto p. 47.

¹⁰⁹ RAH 9/5603. Conde Juan Amor de Soria, *Addiciones y Notas Históricas desde el año 1715 hasta el 1736*, Viena, 1736.

¹¹⁰ Se han analizado las dos partes de esta obra, respectivamente, en V. LEÓN SANZ, El conde Amor de Soria: Una imagen austracista de Europa después de la Paz de Utrecht, en A. GUIMERÁ, V. PERALTA (eds.), *El equilibrio de los Imperios: de Utrecht a Trafalgar*, Madrid, Fundación Española de Historia Moderna, 2005, pp. 1529-1550 y *La influencia*.

forma de gobierno alternativa de los organismos tradicionales de la Corte austriaca y en la que se aproxima al reformismo borbónico¹¹¹.

En esta obra, el conde Amor de Soria consideraba el Consejo de Italia como el instrumento adecuado para la consulta y expedición de los negocios de la Lombardía austriaca. Pero, además, el conde salía en defensa del marqués de Rialp y de la figura del Secretario del Despacho que los ministros austriacos querían suprimir aprovechando la edad avanzada de Vilana Perlas, un aspecto significativo porque manifiesta que, a pesar de las intrigas cortesanas, hasta ese momento el secretario del Despacho había mantenido un indudable poder político. El conde analizaba la utilidad y la necesidad de la Secretaría del Despacho «que se ha observado en España por siglos enteros y en Viena desde 1714»¹¹².

La constitución del Consejo de Italia en 1736 parece indicar, por otro lado, la importancia que aún conservaban los ministros españoles en la Corte de Viena en las postrimerías del reinado de Carlos VI, ya que muchos ministros y oficiales españoles se acomodaron en el nuevo Consejo. Pero el marqués de Rialp no pasó al Consejo de Italia. El antes todopoderoso ministro de Carlos VI para los asuntos de Italia y, también de Flandes, se veía ahora relegado y obligado a abandonar su posición en la Corte, con una avanzada edad, superior a los 70 años. En 1741 fallecía en Viena de tuberculosis, sólo unos meses después de su gran protector Carlos VI. El 5 junio se leyó su testamento. La fortuna que poseía Ramón de Vilana Perlas en el Imperio pasó a su familia, aunque destinó mil florines al Hospital de Españoles. Según su deseo, fue enterrado en la Parroquia Escocesa de Schotten. Su hijo mayor, Francisco de Vilana Perlas, heredó el título de conde del Sacro Romano Imperio y fue su heredero universal. Parece que vivió en Hungría, fue presidente de la Administración de Temesvar entre 1753 y 1769 y amparó, en la medida de sus posibilidades, a los exiliados españoles.

¹¹¹ Una lectura no muy diferente sobre este tema en J. ARRIETA, *Una recapitulación de la Nueva Planta, a través del austracista Juan Amor de Soria*, en M. TORRES ARCE y S. TRUCHUELO, Europa, pp. 353-388.

¹¹² RAH, 9/5603, Amor de Soria, XIX: “Método seguro y perfecto para el Despacho Universal en Viena”.

Los ministros y los oficiales del Consejo de España intentaron colocarse en la administración imperial, en el Consejo de Italia, como el conde Juan Amor de Soria, o en las instituciones italianas. También lo hicieron la mayoría de los hijos y familiares. El mismo conde Amor de Soria solicitó una plaza del Senado de Milán para su sobrino Manuel en 1744 y el conde de Bolaños pidió otra para su hijo. Los exiliados incorporados al nuevo Consejo con frecuencia fueron ennoblecidos, como el marqués de Esmandía o el barón Gutiérrez¹¹³. Sin embargo, no encontramos entre los descendientes del marqués de Rialp esa continuidad en el servicio al Estado en las altas instancias austriacas, lo que no deja de sorprender cuando él mismo se había rodeado en Barcelona y los primeros años en Viena de miembros de su familia, como su cuñado el conde Juan Francisco de Verneda.

Conclusiones

El marqués de Rialp tuvo una relevante carrera, iniciada en Barcelona durante la Guerra de Sucesión española y asentada en el exilio al servicio de Carlos VI, en el transcurso de la cual alcanzó la cúspide del poder en la Corte imperial y recibió mercedes, honores y privilegios. Ramón de Vilana Perlas no procedía de una familia noble, pero vio colmadas sus ambiciones políticas y de ascenso social y resistió hábilmente los ataques y las maniobras que se orquestaron desde otros grupos de poder. Sus descendientes no consiguieron su posición en la Corte de Viena, aunque mantuvieron títulos y propiedades, en parte debido al cambio de reinado. Pero María Teresa no abandonó a los exiliados y sus descendientes que aún permanecían en los dominios de los Habsburgo, como en 1767 cuando se adoptaron importantes medidas en el Consejo de Italia para paliar la difícil situación en la que se encontraban los españoles y en las que de nuevo se tuvo una particular consideración hacia los que habían trabajado al servicio imperial en el Consejo de España y luego en

¹¹³ HHStA, *65 Italien Spanischer Rat alt 4,5*, cit., en V. LEÓN SANZ, *La oposición a los Borbones*, pp. 487-492.

el Consejo de Italia¹¹⁴. Entre otros, se benefició de estas medidas la hija del difunto conde de Verneda, emparentada con la familia del marqués de Rialp, que recibiría 20.000 florines en veinticinco años, 8.000 anticipados y 800 florines anuales.

La retirada política del marqués coincide con el ocaso del poder político de los exiliados. La pérdida de la base territorial del poder de los ministros del Consejo de España en Italia en 1734, tras la entrada de los Borbones en Nápoles y Sicilia, marcó un hito en el exilio español que se tradujo en la menor influencia de este grupo a partir de este momento. Son años en los que se produce también un relevo generacional y político en la Corte imperial, especialmente tras la muerte del príncipe Eugenio de Saboya en 1736. El marqués apenas sobrevivió unos meses al emperador Carlos VI. El nuevo reinado de María Teresa y el comienzo de la Guerra de Sucesión austriaca supuso un duro golpe para la mayoría de los austracistas en el exilio y muy particularmente para aquellos y sus familias que había alcanzado las más altas responsabilidades.

¹¹⁴ Las órdenes de la emperatriz María Teresa, «apiadada de muchos de estos pobres Acreedores de atrasos en la Caja de España», se recogieron en una *Instrucción* reservada y secreta de 1767, HHStA, *Italien-Spanischer Rat*, K.21, cit en V. LEÓN SANZ, *El Archiduque Carlos*, pp. 363-364.

Giulio Alberoni: el artesano de su fortuna*

María Luz GONZÁLEZ MEZQUITA
Universidad Nacional de Mar del Plata
gonmez@mdp.edu.ar

I may be blamed for referring, in a history of past times, to recent events and the present circumstances of my country. But what is a history of past times, except in the light of these gigantic and tremendous events? a mere fairy tale! They have changed the whole aspect of human affairs. They press hourly on our feelings, on our dearest interests! My pen was conducted to them by an involuntary impulse. If this shall not be deemed an excuse, let it be regarded only as the exposition of a fact¹.

Algunas consideraciones a modo de introducción

En 1713 después de un largo conflicto y de complejas negociaciones, España firmaba² un acuerdo de paz con Gran Bretaña³. Era sólo uno, dentro de los muchos convenios que suscribieron los contendientes pero podría

* Este trabajo forma parte del Proyecto “Failure: Reversing the Genealogies of Unsuccess, 16th-19th Centuries” (H2020-Marie Skłodowska Curie Actions, RISE, Grant Agreement, no. 823998).

¹ G. MOORE, “Preface”, X, *Lives of Cardinal Alberoni, the Duke of Ripperda, and Marquis of Pombal: Three Distinguished Political Adventurers of the Last Century. Exhibiting a View of the Kingdoms of Spain and Portugal During a Considerable Portion of that Period*, London, Rodwell, 1814.

² J. GUERRERO VILLAR, *El Tratado de Paz con Inglaterra de 1713. Orígenes y culminación del desmembramiento de la Monarquía Española*, Madrid, UAM, 2008, Tesis Doctoral. B.W. HILL, *Oxford, Bolingbroke, and the Peace of Utrecht*, en «The Historical Journal» 16, 2 (1973), pp. 241-263.

³ Un interesante análisis sobre las relaciones hispano británicas y sus implicaciones en la política de Gran Bretaña, M.A. CASTELLANO GARCÍA, *Gran Bretaña y la paz española de Utrecht*, Valencia, Albatros, 2022. M.L. GONZÁLEZ MEZQUITA, *Alberoni y la revisión del sistema de Utrecht: Buscar la neutralidad y conquistar la opinión*, en Ead. (ed.), *Sociedad, Cultura y política en el Antiguo Régimen: Prácticas y representaciones en la Monarquía de España*, Buenos Aires, Biblos, 2019, pp. 251-273.

afirmarse que, junto al de Francia, constituirían la base sobre la que se construiría la paz que ponía fin a la Guerra de Sucesión Española⁴. El reparto de la Monarquía de España⁵ fue el objeto de los acuerdos para poner terminación a las disputas por intereses políticos, económicos y comerciales⁶. Para el primer Borbón en el trono español esta era una paz amarga⁷ ya que tuvo que resignar los territorios extra peninsulares europeos de la Monarquía⁸. Esta situación

⁴ P. FERNÁNDEZ ALBALADEJO (ed.), *Los Borbones. Dinastía y memoria de Nación en la España del siglo XVIII*, Madrid, Marcial Pons, 2001; R. GARCÍA CÁRCCEL, *Felipe V y los españoles. Una visión periférica del problema de España*, Barcelona, Plaza & Janés, 2002; H. KAMEN, *Felipe V, el rey que reinó dos veces*, Madrid, Temas de Hoy, 2000; J.M. BERNARDO ARES et. al., *La correspondencia entre Felipe V y Luis XIV: estudio histórico, informático y traductológico*, Córdoba, Universidad de Córdoba, 2006; C. MARTÍNEZ SHAW, M. ALFONSO MOLA, *Felipe V*, Madrid, Arlanza, 2001; R.M. ALABRÚS, *Felipe V i l'opinió dels catalans*, Lleida, Pagés, 2001; J.M. DELGADO BARRADO, *Aquiles y Teseos: bosquejos del reformismo borbónico (1701-1759)*, Granada, Universidad de Granada, 2007; *Famiglie, nazioni e Monarchia: il sistema europeo durante la guerra di Successione spagnola*, a cura di A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, Roma, Bulzoni, 2004. Y en el plano de las relaciones internacionales: L. BÉLY, *Les relations internationales en Europe (XVIIe.-XVIIIe. siècles)*, Paris, PUF, 1992; C. STORRS, *The Resilience of the Spanish Monarchy 1665-1700*, Oxford University Press, 2007 y L. y M. FREY (eds.), *The Treaties of the War of the Spanish Succession: An Historical and Critical Dictionary*, Westport, Connecticut, 1995; M. TORRES ARCE, S. TRUCHUELO (eds.), *Europa en torno a Utrecht*, Santander, Universidad de Cantabria, 2014.

⁵ L. BÉLY, *Les négociations franco-espagnoles pendant la guerre de succession d'Espagne*, en «Cuadernos de Historia Moderna» XII (2013), pp. 61-76. En referencia a este tema, en el período previo a la Guerra de Sucesión Española: L. RIBOT GARCÍA y J.M. IÑURRITIGUI RODRÍGUEZ (eds.), *Europa y los tratados de reparto de la Monarquía de España, 1668-1700*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2016.

⁶ F. DHONT, “*Arrestez et pillez contre toute sorte de droit*”: Trade and the War of the Quadruple Alliance (1718-1720), en «The Journal for Renaissance and Early Modern Diplomatic Studies» 1 (2017), pp. 97-130: 99.

⁷ L. BÉLY, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Paris, Fayard, 1990, p. 474.

⁸ Si bien hoy no puede seguir afirmándose que esta es la época oscura de la moderna historiografía española, (H. KAMEN, *La Guerra de Sucesión en España 1700-1715*, Barcelona, Crítica, 1974) son muchos los aspectos que quedan por investigar. Una puesta al día en la obra de J. ALBAREDA SALVADÓ, *La Guerra de Sucesión Española*, Barcelona, Crítica, 2010 y M.L. GONZÁLEZ MEZQUITA, *Oposición y disidencia nobiliaria en la Guerra de Sucesión española. El Almirante de Castilla*, Valladolid, Junta de Castilla y León, 2007. Los resultados de las investigaciones recientes relativizan la vinculación del reinado de Carlos II con el proceso de “decadencia” de la Monarquía española.

motivó la posterior política de la corte de Madrid que pondría en peligro el equilibrio⁹ tan deseado para Europa¹⁰. En este contexto, se analiza el ambicioso proyecto de Alberoni que buscaba recuperar para España su lugar como gran poder en el contexto mundial¹¹. El gobierno de Carlos II y Felipe V forman parte de una etapa que se ha definido como una transición¹². Una periodización con identidad propia en la que la Guerra de Sucesión Española y el reinado de Felipe V en general, han favorecido la reconsideración de la primera mitad del siglo XVIII¹³.

La nutrida correspondencia que Alberoni mantuvo con el Conde de Rocca¹⁴, nos permite acceder a su autopercepción de los problemas que lo

Vid. entre otros, P. FERNÁNDEZ ALBALADEJO, "Presentación" al Dossier: *Un cuerpo no tan muerto. Revisitando el escenario ibérico, 1680-1740*, en «Magallánica, Revista de Historia Moderna» 2-3, (2015), pp. 1-7 y del mismo, *La crisis de la Monarquía*. Barcelona, Marcial Pons-Crítica, 2009; A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO (coord.), *La pérdida de Europa: la guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2007.

⁹ Archives Ministère des Affaires Étrangères (en adelante, AMAE), MD, 156, *Espagne. Actes, mémoires et autres pièces authentiques concernant la paix d'Utrecht*. Utrecht, 1713, t. I, f. 525.

¹⁰ C. BRAVO LOZANO, A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Los embajadores: representantes de la soberanía, garantes del equilibrio, 1659-1748*, Madrid, Marcial Pons, 2021; E. LUARD, *The Balance of power: the system of international relations. 1648-1815*, London, Macmillan, 1992, y H. DURCHHARDT, *Balance of powers und Pentarchie: internationale Beziehungen (1700-1785)*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1997, Apud. D. EGGEL, *Imagining Europe in the XVIIIth century: the case of Herder, Etudes & Travaux*, 2, Geneva, GHS, 2006, pp. 24-36.

¹¹ J. BLACK, *Britain as a military power. 1688-1815*, London, Routledge, 2004, y *El papel de la Monarquía en la Inglaterra del siglo XVIII*, en «Manuscripts» 23, (2005), pp. 151-162.

¹² A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, C. CREMONINI, E. RIVA (eds.), *The transition in Europe between XVIIIth and XVIIIth centuries. Perspectives and case studies*, Milán, FrancoAngeli, 2016.

¹³ I. MARTÍNEZ NAVAS, *Alberoni y el gobierno de la Monarquía española*, en «REDUR» 8, (2010), pp. 63-110. É. SCHNAKENBOURG, F. TERNAT (dirs.), *Une diplomatie des lointains. La France face à la mondialisation des rivalités internationales. XVIIe-XVIIIe siècles*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2020; J. GUERRERO VILLAR, *El Tratado de Paz con Inglaterra de 1713*, cit.

¹⁴ Ministro de finanzas en Parma. La correspondencia la escribe en los primeros años en francés y luego en italiano desde el 17 de abril de 1713.

preocupan. Desde Madrid, le manifestaba su escepticismo con respecto a la paz, el 26 de marzo 1714:

L'imperatore ed il re di Sicilia sono oggi due bestie voraci per la povera Italia. L'uno e l'altro pensano, cred'io, ad ingoiarla. Questo farà che non starà senza guerra, ed è pazzia a credere differentemente. Questo può fare conoscere quanto conveniva l'havervi il Re di Spagna¹⁵.

La Paz de Utrecht es el punto de partida para estudiar la política exterior española entre 1715 y 1719, años en los que Alberoni es actor central con su ascenso y caída meteóricas, ocupando un lugar protagónico debido, en gran parte, a las “asusencias” del rey ocasionadas por sus reiterados problemas de salud¹⁶. En este sentido, al analizar sus resultados, la historiografía hace mención de los territorios que perdió la Monarquía pero no, sobre el esfuerzo para mantener la soberanía en el pequeño presidio de Longón que permitió llevar adelante el proyecto de regresar a Italia¹⁷.

Entre los proyectos diplomáticos del abate, se deben considerar las expectativas por lograr una ambiciosa triple alianza (Rusia-Prusia-Suecia). En este complejo contexto, la participación de los jacobitas en las tratativas ruso-suecas para conluir una paz separada en el marco de la Gran Guerra del Norte fue real – afirma N. Sallés – pero los jacobitas solo fueron un mecanismo a través del cual Pedro I intentó conseguir una mediación con Carlos XII mientras que, sus diferencias con Jorge I, no implicaban un apoyo a la restauración de su dinastía rival. Las estrategias de Alberoni en relación con este proceso, pretendían aprovechar los conflictos del norte a favor del rey de España, relativizando la capacidad política tanto del rey de Gran Bretaña y el elector de Hanover, como del emperador, mediante una maniobra de

¹⁵ É. BOURGEOIS, *Lettres intimes de J. Alberoni adreeses au comte J. Rocca et publiées d'après le manuscrit du college de S. Lazaro*, Alberoni par Emile Bourgeois, Paris, Masson, 1892, p. 295.

¹⁶ N. SALLÉS VILASECA, J. ALBAREDA SALVADÓ, *Revertir los tratados de Utrecht. Las conquistas de Cerdeña y Sicilia*, en V. LEÓN SANZ (ed.), *Europa y la Monarquía de Felipe V*, Madrid, Sílex, 2019, pp. 33-64 (39).

¹⁷ M. BAUDOT MONROY, *Puerto Longón: La llave de Felipe V para regresar a Italia después de Utrecht* en «Studia histórica Historia moderna» 44, n. 2, (2022), pp. 169-200.

distracción de las tropas ruso-suecas en los círculos del imperio¹⁸.

En Italia, los efectos de los Tratados de Utrecht habían producido un equilibrio “inestable” hasta el año 1720, cuando tras una serie de acuerdos se firmó un Tratado en La Haya y algunos territorios mudaron de dominio. La península itálica tenía un rol importante en este contexto, al constituir un objeto codiciado en el escenario político europeo¹⁹.

Gran Bretaña, aunque parecía la ganadora en Utrecht, tuvo que superar los enfrentamientos entre diferentes corrientes críticas sobre el acuerdo alcanzado. Las Provincias Unidas, por su parte, entendieron los tratados como un fracaso y, aunque obtuvieron una Barrera defensiva contra Francia, no consideraron satisfechos sus requerimientos ni alcanzados sus intereses comerciales. La paz dejó muchas situaciones sin resolver como la jacobita y la catalana o el futuro de los hugonotes franceses y los rebeldes húngaros, entre otras²⁰.

En realidad, los acuerdos de Utrecht y los inmediatos que los siguieron²¹ pacificaron Europa pero no consiguieron la aprobación de Carlos VI y Felipe V²². Los tratados tuvieron resultados nefastos para España y Felipe V pagó un precio muy alto a los aliados para conservar el trono. No resulta sorprendente la intención de la corte madrileña, desde los primeros momentos, para revertir la situación inspirada en una política revisionista aunque, al mismo tiempo,

¹⁸ N. SALLÉS VILASECA, *Giulio Alberoni y la dirección de la política exterior española después de los tratados de Utrecht (1715-1719)*. Universidad Pompeu Fabra, 2016, tesis doctoral inédita que presenta un sugerente análisis de la política exterior de Alberoni con interesantes reflexiones sobre el período. Vid. sobre este tema, cap. 6, pp. 549-621.

¹⁹ C. CREMONINI, *Riequilibrare il sistema: mutazioni e permanenze in Italia tra 1706 e 1720. Alcune considerazioni*, «Cuadernos de Historia Moderna» XII (2013), 177-188. EAD., *Europa a comienzos del Setecientos: algunas reflexiones*, en J. ALBAREDA SALVADÓ y N. VILASECA (dir.), *La reconstrucción de la política internacional española: El reinado de Felipe V*, Madrid, Casa de Velázquez, 2021, pp. 107-115.

²⁰ M.A. CASTELLANO GARCÍA, *Gran Bretaña*, cit., p. 257.

²¹ J. ALBAREDA (ed.), *El declive de la Monarquía y del Imperio español. Los tratados de Utrecht (1713-1714)*, Barcelona, Planeta-Crítica, 2015.

²² C. STORRS, *The Spanish Risorgimento in the Western Mediterranean and Italy 1707-1748*, «European History Quarterly», vol. 42, (2012), pp. 555-557.

intentaba reconstruir las relaciones con otros príncipes²³. En su correspondencia con Rocca, Alberoni reitera su desconfianza ante los festejos por la Paz el 8 de mayo de 1713:

Vedo l'horrida barbarie praticata contro il nostro paese. [...] Gli Olandesi conoscono la loro sciocchezza nell' havere smembrato la Monarchia di Spagna [...] e conoscono che non potendo hora questa essere correttivo alla Francia, pretendono darle l'Imperatore col renderlo forte e potente in Italia [...] Havete però ragione, signor conte mio stimatissimo, di dire che questa pace non è durevole, perchè non forma l'equilibrio in Europa²⁴.

Todavía a mediados del siglo XVIII, los españoles seguirían recordando las consecuencias negativas de Utrecht. Así se pone de manifiesto en *Des Griefs de l'Espagne contre la France*, 1747²⁵. La complejidad derivada de la gran cantidad de tratados firmados en Utrecht y los diferentes sentidos que le asignaron los firmantes, dificultan una valoración del conjunto, pero podemos sumarnos – afirma Castellano – a la idea expresada por L. Bély de que no fue una paz satisfactoria para ninguno de los contendientes. A pesar de ello, la nueva conformación espacial definida en Utrecht y completada en Rastatt y Baden supuso la implantación de la teoría del equilibrio europeo de poderes. Sobre él se asentó una nueva estructura europea, conformada por una serie de grandes potencias, ninguna de las cuales podía por sí sola dominar a las demás y acompañadas de una serie de potencias medianas que evitaban enfrentamientos directos²⁶.

El equilibrio era una fórmula para expresar una aspiración, no era un sistema político definido: consistía en la oposición a la “monarquía universal”. Aún con diferentes interpretaciones, «el equilibrio es el principio, y el discurso legitimador para un sistema europeo naciente pero aún pendiente de diseñar»²⁷.

Después de la firma de los tratados, persistían litigios y problemas no

²³ N. SALLÉS VILASECA, J. ALBAREDA SALVADÓ, *Revertir*, cit., p. 33.

²⁴ É. BOURGEOIS, *Lettres*, cit., p. 217.

²⁵ AMAE, MD, 156, *Espagne*, f. 525.

²⁶ M.A. CASTELLANO GARCÍA, *Gran Bretaña*, cit., p. 254.

²⁷ N. SALLÉS VILASECA, *Giulio Alberoni*, cit., p. 319.

resueltos²⁸. Carlos VI creaba un Consejo de España en 1713 dominado por italianos y españoles que le habían sido fieles y defendían sus derechos al trono de Madrid²⁹. M. Herrero ha discutido la singularidad del que sería el primer conflicto mundial y ha destacado las continuidades, relativizando su excepcionalidad. En los enfrentamientos, se ponen de manifiesto cuestiones mercantiles y coloniales que adquieren protagonismo extraordinario en el marco de un llamativo desarrollo del espacio público de discusión debido a una publicística capaz de influir en la toma de decisiones e inclinar a los actores en el enfrentamiento del lado de la guerra o de la paz³⁰.

El sistema de equilibrio de potencias o “balance of power” se proponía como una fórmula para asegurar la paz evitando la preponderancia de una de ellas. En este sentido, Luis XIV trató acercar a Felipe V y Carlos VI con el objetivo de formar un bloque contra Gran Bretaña pero su muerte le impidió concretar su proyecto³¹. Todos pretendían conservar sus colonias y así coexistir en base a la negociación y los deseos utópicos de quienes pensaban en una paz duradera. Pero ¿era posible? L. Bély opina que – a pesar de las dificultades por las reivindicaciones españolas – pudo mantenerse por lo menos hasta 1740 sin una guerra general³².

La fabricación de un favorito en sus propias palabras

La trayectoria de Giulio Alberoni ha sido objeto de numerosas publicaciones, pero son pocos los casos en los que los análisis se centran en consideraciones específicas que expliquen la construcción de su lugar de privilegio en la corte de Felipe V. Tanto el grado de poder que alcanzó en la Monarquía de España, como su actuación de virtual primer ministro, nos

²⁸ V. LEÓN SANZ, *La política italiana de Felipe V entre 1713 y 1746*, en «Studia histórica, Historia moderna» 44, 2, (2022), pp. 7-30.

²⁹ L. BÉLY, *Les relations internationales*, cit.

³⁰ M. HERRERO SÁNCHEZ, *La guerra de sucesión en su dimensión internacional: antecedentes, continuidades y modelos en conflicto*, en *Europa en torno a Utrecht*, cit., pp. 35-64.

³¹ N. SALLÉS VILASECA, J. ALBAREDA SALVADÓ, *Revertir*, cit., p. 35.

³² L. BÉLY, *Preámbulo. La recomposición política de Europa*, en *Europa en torno a Utrecht*, cit., pp. 15-20

llevan a inquirir por los mecanismos que utilizó para gestionarlos utilizando los testimonios de sus contemporáneos y sus propias palabras. Teniendo en cuenta que se desempeñó al servicio de diversos intereses, nos preguntarnos si fue un aventurero con grandes ambiciones o un estratega con objetivos claros y, sobre todo, cómo articuló su servicio a diferentes soberanos³³. El protagonismo que ejercía en la toma de decisiones y la influencia sobre la pareja real española, ha generado debates sobre su figura en una etapa decisiva que ha dado en llamarse el «revisionismo de Utrecht»³⁴ el cual «chocó contra la creación de una regulación internacional que consolidó dos de los principios rectores de los tratados de Utrecht: la separación de las dos Coronas borbónicas y las renunciaciones que la garantizaban, y la defensa de la línea protestante en la sucesión al trono británico»³⁵. Las líneas que orientan este trabajo apelan a explicaciones multicausales, en las que se cruzan muchos factores que establecen relaciones dinámicas de diversa índole. Tomando en cuenta estas variables, es necesario utilizar dimensiones diacrónicas y sincrónicas, micro y macroanalíticas, que no se oponen sino que se complementan para beneficiar el análisis.

La interacción entre los individuos y las redes de poder y fidelidad, las facciones y mediaciones para acceder a la gracia real, son factores que se deben considerar, utilizando fuentes de diferente tipo, resultado de la búsqueda personal y bibliografía que incluye a autores que han abordado aspectos específicos relacionados con el tema: biografías, testimonios contemporáneos, crónicas, correspondencia. Con ellas, pretendemos una aproximación a algunos aspectos de la autorepresentación que el abate, devenido Cardenal, tenía de sí mismo y sobre la representación que otros tenían de él, con la intención de contribuir al mejor conocimiento de los factores que lo convirtieron en un actor decisivo en la política española. Teniendo en

³³ N. SALLÉS VILASECA, J. ALBAREDA SALVADÓ, *Introducción*, J. ALBAREDA SALVADÓ y N. SALLÉS VILASECA (dir.), *La reconstrucción*, cit.

³⁴ M.C. PASCERINI, *La diplomacia secreta durante las guerras de Cerdeña y Sicilia: el papel de Giulio Alberoni como ministro de España y agente del ducado de Parma y Plasencia*, en «Vegueta. Anuario de la Facultad de Geografía e Historia» 16 (2016), pp. 245-263.

³⁵ N. SALLÉS VILASECA, *Giulio Alberoni*, cit., p. 674.

consideración que resulta imposible por razones de espacio, referir todo el conjunto de estudios de destacados historiadores así como las tesis doctorales que se ocupan de aspectos de su trayectoria vital, remitiré en cada caso a los trabajos que considero esenciales para este artículo, dejando para la consulta de bibliografía, las obras que se indican y la refieren³⁶.

En relación con lo expuesto, planteamos algunas reflexiones en torno a problemáticas derivadas de la llegada de Alberoni a la corte española y señalamos algunas claves interpretativas de su fenómeno meteórico. Podemos considerar que fue un “favorito” en la corte de Felipe V, si entendemos por tal – afirma O. Ranum – una persona que disfrutaba del favor y la confianza del monarca y que, por lo tanto, tenía un papel importante en las decisiones del gobierno, pudiendo ser de procedencia política y social diversa³⁷. Si bien siempre hubo actores políticos que desempeñaron este papel, – asegura F. Benigno³⁸ –, en la construcción de lo que se ha llamado “Estado Moderno” aparece como un fenómeno ligado a una fase específica en la que se los califica

³⁶ Los conflictos de las primeras décadas del siglo XVIII generaron el interés de muchos autores, entre otros, W. Coxe, Lord Mahon, E. Armstrong, y C. Petrie. P.E. Lemontey, el marqués de Courcy, L. Wiesener, A. Legrelle, En particular, É. Bourgeois, A. Baudrillart, J. Rousset de Missy. Para el caso español M. Lafuente, A. Rodríguez Villa. Un estudio especialmente valioso: V. BACALLARY SANNA, Marqués de San Felipe, *Comentarios de la guerra de España e historia de su rey Felipe V, El Animoso*. Edición y estudio preliminar de Carlos Seco Serrano. Madrid, Atlas, 1957. Por otra parte, se debe considerar la publicación de biografías, memorias, testimonios contemporáneos, crónicas y correspondencia. Vid. bibliografía detallada sobre el tema en C. MAQUEDA ABREU, *Alberoni. Entorno jurídico de un poder singular*, Madrid, UNED, 2009 y en la reciente tesis doctoral inédita de N. SALLÉS dedicada a la política exterior de Alberoni que aporta interesantes reflexiones sobre el período, *Giulio Alberoni y la dirección de la política exterior española después de los tratados de Utrecht (1715-1719)*. Universidad Pompeu Fabra, 2016. Esta tesis se ha publicado recientemente, después de entregar este artículo: N. SALLÉS VILASECA, *La política internacional de Giulio Alberoni. El desafío al orden europeo en el reinado de Felipe V*, Valencia, Albatros, 2024.

³⁷ J. ELLIOTT, L. BROCKLISS (dir.), *El mundo de los validos*, Madrid, Taurus, 1999.

³⁸ F. BENIGNO, *La sombra del rey: validos y lucha política en la España del siglo XVII*. Madrid, Alianza, 1992.

como “validos”³⁹.

Resulta necesario entonces, analizar los contextos espacio-temporales en los que actuaron estos ministros favoritos. Las características que se les atribuyen durante el siglo XVII – manifiesta I.I.A. Thompson⁴⁰ – no se encuentran presentes en todos los casos y pueden cambiar en diferentes momentos, como de hecho sucede en el caso de Alberoni. Pero, con esta salvedad, coincidimos en que, la combinación de aspectos personales e institucionales relativos a un contexto específico, permiten algunas claves para su interpretación. Por una parte, operaron en las áreas del poder y del clientelismo, del gobierno y de la gracia, a través de los consejos y en la corte. Las sátiras sirvieron como denuncia a las acciones del valido considerando que se apropiaba del oficio de rey. Su poder fue importante en planos formales e informales, pero no deberíamos suponer que era total, limitado como estaba, por las facciones cortesanas. Su proximidad a los entornos de poder inmediatos al soberano, le permitieron construir un *cursus honorum* destacado que le permitió desviar los canales de acceso y de información al rey, convirtiéndose en protagonistas de un ascenso meteórico en su carrera política. Se posicionó favorablemente en el centro de una red cortesana de clientelas a nivel local e internacional y utilizó su influencia con un objetivo político beneficiado por el lugar que ocupaba en el plano privado. Trató de impulsar un programa reformista para reforzar la autoridad y la reputación de la Monarquía, sin olvidar los posibles beneficios personales. El ascenso puede atribuirse a una decisión de la voluntad real, pero no se debería dejar de lado el esfuerzo personal para captar la atención y aprobación del rey, ni la suerte del favorito determinada por la rueda de la fortuna⁴¹. En este sentido, la política cortesana de Alberoni se centró, en una reforma de las casas reales, la cual perseguía privar de cargos, dignidades y “plataformas” políticas a sus

³⁹ F. TOMÁS Y VALIENTE, *Los Validos en la Monarquía española del siglo XVII*, Madrid, 1982. J.A. ESCUDERO, *Introducción. Privados, Validos y primeros ministros*, J.A. ESCUDERO (coord.), *Los Validos*, Madrid, Dykinson, 2004, pp. 15-33.

⁴⁰ I.A.A. THOMPSON, *El contexto institucional de la aparición del ministro-favorito*, en J. ELLIOTT, L. BROCKLISS (dir.), *El mundo de los validos*, cit., pp. 25-41, 26-27.

⁴¹ *Ibidem*.

adversarios y, como consecuencia de esto, ahorrar dinero para proyectar la política italiana⁴². También emprendió una serie de cambios que afectaron a tres esferas: la administración, las finanzas y el ejército⁴³.

El favorito sabía que necesitaba la aprobación pública y a esto obedecía la actitud de algunos autores, en el caso español, que buscaban favorecer esa adhesión potenciando el lugar que ocupaba cerca del rey. En el caso inglés, la preocupación pasaba por la importancia de diferenciar el buen o mal gobierno presentando al favorito como un usurpador y mal consejero y a los reyes como débiles. En la Monarquía de España, los problemas en la marcha del gobierno, cuando los había, se atribuían al valido y su entorno para dejar a salvo la figura del rey⁴⁴, llegando a considerar su presencia como una manifestación del declive de la Monarquía en el siglo XVII o, como una anomalía política que podía atribuirse a la existencia de monarcas frágiles⁴⁵. Los modelos, según los casos, estaban inspirados en el Viejo Testamento, la historia romana y el pasado de cada reino.

Alberoni, (Piacenza, 1664-Piacenza 1752) en los primeros tramos de su trayectoria vital, consiguió, gracias a su inteligencia destacada, que Monseñor Barni, obispo de Piacenza⁴⁶, lo tuviera entre sus clérigos preferidos en sus estudios dentro la congregación de clérigos regulares de San Pablo (o padres Barnabitas). «Determinó desde niño abrazar el estado eclesiástico; y habiendo obtenido un curato creyó haber conseguido una fortuna considerable, con lo que vivió mas feliz, y mas tranquilo, que lo que pudo conseguir, después, que la fortuna lo elevó á lo mas alto de su rueda»⁴⁷. En 1676 tuvo la oportunidad de ingresar en la escuela jesuita de San Pietro, en Piacenza y estudio derecho en su universidad gracias al apoyo de quien se había convertido legalmente en

⁴² M. LUZZI, *La monarquía de Felipe V: la casa del rey*. Madrid, Tesis doctoral, UAM, 2014.

⁴³ M.C. PASCERINI, *La diplomacia secreta*, cit., p. 250.

⁴⁴ A. FEROS, *Imágenes*, cit.

⁴⁵ O. RANUM, *Palabras y riqueza*, cit.

⁴⁶ P.J. VÁZQUEZ GESTAL, "Giulio Alberoni". Diccionario biográfico español. Real Academia de la Historia, <https://dbe.rah.es/biografias/5993/giulio-alberoni>.

⁴⁷ Biblioteca Nacional de España (en adelante BNE), Mss. 10927. *Nacimiento del Cardenal Julio Alberoni y compendio de su vida*, f.1r.

su tutor, el conde Guglielmo Roncovieri.

También el duque de Parma lo protegió por su talento y lo presentó al duque de Vendôme, que actuaba en el auxilio a Cremona y la Lombardía, en nombre de Luis XIV, cuando estas fueron invadidas por las tropas imperiales en 1706. Alberoni sentía afinidad con Vendôme, relación que se benefició por su dominio del idioma francés. Tras la llegada del duque de Orleans como enviado a Italia de Luis XIV, Vendôme y Alberoni obtuvieron el encargo de ir a Flandes. Luego, pasaron a París, donde el rey de Francia, felicitó a Alberoni por sus habilidades. Sus servicios fueron pagados por la corte parmesana hasta que Luis XIV le concedió una pensión en enero de 1708 y dos años más tarde le ordenó viajar a España.

Alberoni demostró desde su llegada a España estar seguro de sí mismo con una actitud pragmática y determinada⁴⁸. Sentía prevención frente a quienes lo miraban con recelo por su condición de extranjero y su origen humilde; pero no le afectaba porque estaba convencido de que debía llevar adelante un proyecto personal. Así lo manifiesta en una carta al conde Rocca desde Valladolid el 29 setiembre de 1710:

Quant au reste, je me mocque et je méprise fort tous ceux qui n'ont aucun autre avantage au-dessus de moy que celuy de leur naissance, quand elle n'est pas soutenue par des bonnes actions: je vous diray que je ne dois rien à l' hazard, que la nature m'a été ingrate par cet endroit là, mais j'ay eu assez de bonheur de m'être distingué dans le monde, et je puis vous dire sans vanité, que j'ay fait meilleure figure, et je la fais actuellement, que ceux dont vous me parlez; mais ce son des discours inutiles, venons au fait⁴⁹.

Cuando en 1711 el duque de Vendôme, siguiendo algunas ideas de Alberoni, consiguió las victorias de Villaviciosa y Brihuega contra los jefes aliados Starhemberg y Stanhope, Alberoni ganó aún más prestigio en la corte del nieto de Luis XIV ante el asombro y los prejuicios de los cortesanos.

En el ejército del rey Felipe, que mandaba el duque de Vandoma, no se caminaba con la mayor uniformidad, porque el marqués de Valdecañas y el conde de Aguilar llevaban mal las precipitadas resoluciones del general francés

⁴⁸ AMAE, MD, 151, *Espagne. Memoires secretes sur l'Espagne. Notes sur Phillippe V et le cardinal Alberoni*.

⁴⁹ É. BOURGEOIS, *Lettres*, cit., p. 126.

[...] y se fundó una discordia perjudicial a los intereses del Rey, inflamada de hombres chismosos, y entre ellos de un clérigo parmesano, llamado Julio Alberoni, muy insinuado en la gracia del duque, a quien servía como de capellán, [...] con alguna libertad en el hablar, y tener la conversación festiva, dio en el genio del duque, a quien enteramente en muchas cosas mandaba. Esta como digresión nos ha parecido necesaria para dar noticia de este hombre, que construyendo su fortuna de acasos, aunque nacido en los bajos pañales de ser hijo de un hortelano, hizo no poca figura en el teatro de España⁵⁰.

Las primeras negociaciones de Utrecht, demostraron que Luis XIV había perdido la confianza en la princesa de los Ursinos – camarera mayor de la reina de España – y la depositaba en Vendôme y Alberoni⁵¹. La inesperada muerte de Vendôme (junio 1712), lejos de determinar el fin de la actuación del piacentino en España, fue el comienzo de un rápido itinerario que lo convertiría en el responsable de la política exterior de la Monarquía. Al mismo tiempo, Alberoni recibió desde Parma la orden de quedarse en Madrid como enviado informal y obtuvo el título de conde de Alberoni.

No sabemos si ya tenía desde este momento un plan para su promoción hacia las esferas más altas del poder⁵² pero se pueden detectar actitudes que anunciaban futuras acciones en este sentido, en una carta a Rocca del 21 de agosto de 1713. Le preocupa lo mal que podría estar Italia cuando llegara el invierno y tuviera que soportar a los “bárbaros”. Ante esta realidad, no es suficiente con quejarse «Questo palliativi non ponno medicare lungo tempo... e que bisognera venire al ferro e al fuoco e que la occasioni si presenteranno piu presto di quello si crede»⁵³.

Las ambiciones de Alberoni lo terminarían enfrentando con las directrices de la princesa de los Ursinos a quien, en su correspondencia privada, llamaba «padrona dispotica della monarchia» mientras trataba de mantener buenas relaciones con el Cardenal del Giudice, Inquisidor General, «qui traite

⁵⁰ V. BACALLAR Y SANNA, Marqués de San Felipe, *Comentarios*, cit., p. 156.

⁵¹ I. MARTÍNEZ NAVAS, *Alberoni y el gobierno*, cit, pp. 95-96.

⁵² C. MAQUEDA ABREU, *Alberoni*, cit., p. 30.

⁵³ É. BOURGEOIS, *Lettres*, cit. p. 243.

beaucoup d'affaires importantes autrefois réservées au Roi et à la Reine», y el secretario del Despacho de Estado, José de Grimaldo⁵⁴, «le seul ministre de confiance»⁵⁵.

La muerte de la primera esposa de Felipe V, en febrero de 1714 presentó a Alberoni una oportunidad que supo aprovechar – recomendando a Isabel de Farnesio⁵⁶ – con una estrategia en la que se unieron, como otras veces a lo largo de su vida, la iniciativa personal y la oportunidad. «Pour Alberoni, ce mariage devenait un coup de parti, le chef-d'oeuvre de sa diplomatie, la consécration de sa politique; cette Alliance de famille scellait, malgré la France, l'union des Bourbons d'Espagne et des Farnèse»⁵⁷. En sus cartas a Rocca, Alberoni destaca la importancia del asunto ya que incluía la posibilidad de la herencia del ducado de Parma y Piacenza para la futura reina a quien define como el modelo ideal de mujer fuerte que propone la Biblia, interesada en cuestiones de gobierno a diferencia de otras mujeres que se ocupan de cosas «poco importantes»⁵⁸. Al mismo tiempo, trataba de mejorar el estado de las relaciones con Francia y con Gran Bretaña creyendo que así conseguiría el respaldo o, en su caso, la neutralidad inglesa ante la posibilidad de un enfrentamiento con Austria por la cuestión italiana⁵⁹.

Desde el comienzo del año 1715, desplazada Ursinos, y asentada Isabel en su nueva posición como reina consorte, Alberoni se convirtió en una persona

⁵⁴ C. DE CASTRO, *A la sombra de Felipe V: José de Grimaldo, ministro responsable, 1703-1726*, Madrid, Marcial Pons, 2004.

⁵⁵ D. PERONA, *Apuntes sobre el perfil institucional de Alberoni, Riperdá y Godoy*, «AHDE», 68, (1998) Apud. N. SALLÉS, *Giulio Alberoni*, cit., p. 55.

⁵⁶ M.A. PÉREZ SAMPER, *Isabel de Farnesio*, Barcelona, Plaza & Janés, 2003. P. VÁZQUEZ GESTAL, *Una nueva majestad. Felipe V, Isabel de Farnesio y la identidad de la Monarquía (1700-1729)*, Madrid, Marcial Pons, 2013.

⁵⁷ É. BOURGEOIS, *La diplomatie secrète au XVIIIe siècle, ses débuts. T. II: Le secret des Farnèse, Philippe V et la politique d'Alberoni*, Paris, 1909, p. 149.

⁵⁸ É. BOURGEOIS, *Lettres*, cit., p. 354.

⁵⁹ R. ALABRÚS IGLESIAS, *La trayectoria política del Cardenal Giulio Alberoni (1708-1720)*, en «Revista de Historia Moderna» n. 29, (2011), pp. 171-183, 175. É. SCHNAKENBOURG (dir), *Neutres et neutralité dans l'espace atlantique durant le long XVIIIe siècle (1700-1820)*, Bécherel, Les Perséides, 2015.

de su confianza⁶⁰. El abate ya era apreciado entre las damas de la corte, con productos que hacía traer de Parma: quesos, vino, charcutería, joyas, flores, disfraces con máscaras. Sin embargo, es necesario flexibilizar este escenario porque no tiene en cuenta las interacciones que se produjeron el proceso con otros integrantes de la corte, sobre todo, con los nobles integrantes de lo que se ha llamado «partido español»⁶¹. Isabel puso en evidencia, con sus primeras actitudes, que dominaba las decisiones del rey con habilidad y eficiencia para desplazar a quienes habían sido los partidarios de la antigua favorita. La confianza con la reina alentaba a Alberoni a comentar a Rocca una conversación en la que le habría transmitido, que si él consiguiera ser Papa, al mismo tiempo que ella reina de España, podrían burlarse del mundo. Sin embargo, a continuación, se desdice y reconoce que son disgresiones que no se condicen con la realidad. Pero, ¿se podría descartar que esa posibilidad más o menos remota estuviera en sus planes⁶²?

El segundo matrimonio de Felipe V marcó, por un lado, el final de la política filo-francesa de España y, por otro, una mayor atención de la Monarquía española hacia Italia, dictada tanto por los intereses de la corona por recuperar territorios perdidos en Utrecht, como por los deseos de Isabel de procurar un reino a sus hijos. La intervención de España en Italia coincidía también con los posibles beneficios para el duque de Parma por conseguir un aliado contra los Habsburgo y los que el propio Alberoni pudiera obtener⁶³. Si bien desarrolló una habilidad particular como mediador para conciliar estos diferentes intereses, las contradicciones que generaron más tarde, serían la causa de su estrepitosa caída⁶⁴.

Más allá de las apologías o las críticas, una clave para comprender la

⁶⁰ G. HANOTIN, *Ambassadeur de deux couronnes: Amelot et les Bourbons entre commerce et diplomatie*. Madrid, Casa de Velázquez, 2018.

⁶¹ T. EGIDO, *Opinión pública y oposición al poder en la España del siglo XVIII (1713-1759)*, Valladolid, 1971; J. ALBAREDA SALVADÓ, *Los orígenes del Partido Español frente a Francia (1700-1714)*, en «Magallánica, Revista de Historia Moderna» 5/9, julio-diciembre (2018), pp. 112-149.

⁶² É. BOURGEOIS, *Lettres*, cit., Alberoni a Rocca, 18 febrero de 1715.

⁶³ R. ALABRÚS IGLESIAS, *La trayectoria política*, cit.

⁶⁴ M. C. PASCERINI, *La diplomacia secreta*, cit., p. 246.

conducta de Alberoni en la política exterior se encuentra en su capacidad para fomentar redes de relaciones y en la importancia de las relaciones horizontales. En este sentido, su influencia en la vía ejecutiva de los asuntos exteriores muestra cómo desplegó diferentes prácticas políticas que le permitieron convertirse en “ministro” sin nombramiento, conseguir entrada en el Despacho y consolidarse como negociador en el complejo teatro de la corte⁶⁵. Alberoni tuvo una importancia capital en la creación de un canal ejecutivo propio de un valido, al margen de cualquier estructura oficial⁶⁶. Su logro de separar la correspondencia en más de una vía no es excepcional en la diplomacia europea de la época. A pesar de esta posición privilegiada, no se ha localizado hasta la fecha un documento que certifique su designación oficial como ministro. Las discusiones siguen centradas en torno a la “Plenipotencia a Alberoni”, que Felipe V firmó el 26 de octubre de 1717⁶⁷.

En relación con lo expuesto, para tener una percepción integral de los procesos que analizamos, es importante considerar el espacio que ocupaba Giulio Alberoni en el contexto del nuevo entramado institucional y las proyecciones internacionales, en las que imprimió un cambio fundamental a través de la intervención en Italia como medio para restaurar la reputación de Felipe V⁶⁸. Para conseguir buenas relaciones con Papa en función de sus aspiraciones cardenales que se concretan en 1717, se reanudaron las negociaciones para firmar un Concordato que no entraría en vigor. Obtendría también otros beneficios vinculados a la esfera eclesiástica, como el obispado de Málaga (luego intercambiado por el arzobispado de Sevilla), la administración de las rentas del de Tarragona (1718) o la concesión por el rey,

⁶⁵ Sobre estos aspectos de las posibles alianzas vid. J. ALBAREDA SALVADÓ, N. SALLÉS VILASECA, “Conclusiones”, *La reconstrucción*, cit.

⁶⁶ N. SALLÉS, *Giulio Alberoni*, cit., p. 698.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 221.

⁶⁸ N. SALLÉS VILASECA, J. ALBAREDA SALVADÓ, *Revertir*, cit., p. 36. A. DUBET, *Un Estadista francés en la España de los Borbones: Juan Orry y las primeras reformas de Felipe V, 1701-1706*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2008; C. DÉSOS, *Les Français de Philippe V: un modèle nouveau pour gouverner l'Espagne, 1700-1724*, Presses Universitaires de Strasbourg, 2009.

de una renta anual de 24.000 ducados⁶⁹.

Después de los tratados de Utrecht, Francia había cambiado la orientación de su política exterior⁷⁰. El Regente se alejó de España y se acercó a las potencias protestantes; en 1716 a Gran Bretaña (contra los proyectos de Alberoni)⁷¹ y se comprometió, más tarde, a sostener los compromisos asumidos en Utrecht en su totalidad (La Haya /Triple Alianza, 1717). El embajador veneciano en España en 1725, Daniel Bragadin, señalaba algunos años más tarde, que era evidente en las primeras décadas del siglo un preocupante *risorgimento* de los españoles⁷². Alberoni, siguiendo sus convicciones sobre los peligros externos que amenazaban a la Monarquía, decidió llevar adelante sus planes para invadir Cerdeña en 1717, al mismo tiempo que desarrollaba estrategias de acercamiento a Gran Bretaña y las Provincias Unidas⁷³. Algunos autores (Saint-Simon, Torcy)⁷⁴ lo acusaron de organizar una campaña contra Italia para romper los acuerdos de Utrecht aunque él siempre negara⁷⁵ la intención de provocar una ruptura de la neutralidad italiana⁷⁶. En la campaña de cruzada de 1716 contribuyó con once navíos de guerra a la flota papal contra los turcos. Esta actitud se fundaba en la posibilidad de limitar el papel del Emperador en este proceso. Por otra parte, para facilitar la declaración de guerra de Carlos VI a los turcos, el Papa

⁶⁹ C. MAQUEDA ABREU, *Alberoni*, 96 Apud, N. SALLÉS, *Giulio Alberoni*, cit., pp. 101 y 530.

⁷⁰ J. CORNETTE, *Le roi de guerre. Essai sur la souverainete dans la France du Grand Siecle*. Paris, Payot, 2000.

⁷¹ G. DREI, *Giulio Alberoni*, Bologna, Capelli, 1932.

⁷² C. STORRS, *The Spanish Resurgence, 1713-1748*. New Haven-London, Yale University Press, 2016

⁷³ R. ALABRÚS IGLESIAS, *La trayectoria política*, cit. p. 177.

⁷⁴ SAINT-SIMON, M. de, *Mémoires complets et authentiques du duc de Saint-Simon sur le siècle de Louis XIV et la Régence*, Paris, Hachette, 1858. TORCY, MARQUÉS DE, *Mémoires pour servir a des histoires des negociations depuis le Traité de Ryswick jusqu'a la paix d'Utrecht*. La Haya, 1756.

⁷⁵ É. BOURGEOIS, *La diplomatie secrète*, cit., p. 186.

⁷⁶ AMAE, MD, 50, *Espagne*, ff. 122-139, *Sur l'infractrion de la neutralité d'Italie par l'attaque de la Sardaigne de la part du Roy de Espagne Philipe 5. au mois d' août 1717 pendant que l'Empereur etoit occupé a la guerre contre les Turcs*.

solicitó a España y Francia el mantenimiento de la neutralidad en Italia⁷⁷. Sin embargo, la política exterior de Felipe V había encontrado un pretexto en las negociaciones iniciadas entre Saboya y el Imperio para intercambiarse las islas de Sicilia y de Cerdeña, que fueron interpretadas en la corte de Madrid como una violación de los Tratados de Utrecht y Rastatt⁷⁸. En toda Europa se entendió que era posible una nueva guerra como la iniciada en 1702 y para evitarla se convocó el Congreso de Londres (agosto, 1718). Pero la armada española desembarcó en Sicilia el 11 de agosto y los ingleses derrotaron a los españoles en Cabo Passaro⁷⁹.

Una guerra con armas y discursos

Las acciones de Alberoni en Cerdeña generaron campañas de propaganda, documentos que se daban a publicidad y que circularon como textos impresos, con acusaciones cruzadas entre los representantes de las cortes enfrentadas, formando una red de declaraciones volcadas en una importante campaña publicística que circuló con la intención de lograr una justificación a las acciones derivadas del proyecto de Alberoni. Estos papeles integraron una significativa red de argumentos que se retroalimentaban a través de lances retóricos buscando convencer a un público que suponemos en diferentes niveles pero que, con seguridad, comenzaba en los círculos cortesanos⁸⁰. El Cardenal Alberoni, se preocupó por captar y dirigir la opinión pública hacia su causa⁸¹. Hay piezas que dejan ver los apoyos con que contaba y con los

⁷⁷ N. SALLÉS VILASECA, J. ALBAREDA SALVADÓ, *Revertir*, cit., p. 44.

⁷⁸ M.Á. PÉREZ SAMPER, *La Cuádruple Alianza de 1718: Equilibrios y desequilibrios*, en «Studia histórica Historia moderna» 44, 2, (2022), pp. 65-84, 67.

⁷⁹ R. ALABRÚS IGLESIAS, *La trayectoria política*, cit., p. 179.

⁸⁰ M.L. GONZÁLEZ MEZQUITA, *Insatisfacción y descontento: La Paz de Utrecht y sus críticos*, en EAD. (ed.), *Historia Moderna. Procesos y representaciones*, Universidad Nacional de Mar del Plata, 2014, *El poder de las palabras: política y propaganda en la guerra de sucesión española*, en M. TORRES ARCE, S. TRUCHUELO (eds.), *Europa en torno a Utrecht*, cit., pp. 225-252; *Alberoni y la revisión del sistema de Utrecht*, cit., pp. 250-275.

⁸¹ Una adecuada consideración sobre el fenómeno de la propaganda y la influencia de la opinión, P. BURKE, *The fabrication of Louis XIV*, New Haven-London, Yale University Press, 1992; ID., *Reflexiones sobre los medios de comunicación de masas en la Europa*

cuales montó su campaña de prensa, con sus embajadores en la Haya (Beretti-Landi), en Londres (Monteleón) y en París (Cellamare)⁸².

En función de las acciones españolas por la invasión de Cerdeña, el marqués de Grimaldo, como Secretario de Estado, también desarrolló una estrategia para influir en la opinión pública⁸³, que consistió en el envío de circulares a los representantes diplomáticos españoles en diferentes capitales. En este sentido, el Marqués de Beretti Landi, embajador español ante las Provincias Unidas presentó una *Memoria* ante este gobierno para justificar la invasión a la isla⁸⁴.

Este documento fue respondido el 21 de setiembre de 1717, a través de las *Consideraciones contra la Memoria presentada por el embajador Beretti Landi a los Estados Generales el 21 de setiembre de 1717 sobre la carta circular del Marqués de Grimaldo comunicada por este ministro a las autoridades*. En el texto se argumenta que el “duque de Anjou”, mantiene, sin sustento legal, lo que él considera la parte más importante de la Monarquía de España. Sería muy importante conocer cuáles han sido las causas que lo llevaron a su invasión, por esta razón trata de demostrar la falsedad de las acusaciones del “Duque” para información del público. El autor supone que Beretti Landi desconocía la verdad, pero en caso contrario, es evidente que la odiaba porque su *Memoria* buscaba el enfrentamiento y ocultaba la verdad⁸⁵.

moderna, en «Manuscripts», n. 23, (2005), pp. 21-29; J. MELTON, *Politics, culture and the public sphere in Enlightenment Europe*, Cambridge, 2001.

⁸² M. BARRIO, *El Cardenal Alberoni y España*, cit.

⁸³ Sobre tendencias recientes a propósito de este tema vid. M. ROSPOCHER, *Beyond the Public Sphere: A Historiographical Transition* en *Beyond the Public Sphere Opinions, Publics, Spaces in Early Modern Europe*. M. ROSPOCHER (ed.), Bologna-Berlin, Il Mulino-Duncker & Humblot, 2012.

⁸⁴ Las traducciones corresponden a la autora.

⁸⁵ Agradezco la invitación que me realizara el prof. Friedrich Edelmayer como Guest Professor en la Universidad de Viena, que hizo posible la consulta de los archivos y bibliotecas en esa ciudad. Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien (en adelante HHStA Wien), Reichskanzlei 289. *Considerations sur le Memoire présenté aux seigneurs Etats Generaux des Provinces Unies le 21 septembre 1717 par Mons. Le Marquis de Beretti Landi, sur la letre circulaire de Mons. Le Marquis de Grimaldo communiquée par ce Ministre à Leurs Hautes Puissances*.

En la *Memoria de Stanhope*⁸⁶ al Marqués de Monteleón, embajador español en Londres, del 26 de mayo de 1718, se manifiesta la sorpresa por la actitud española que se supone un atentado a la neutralidad y una agresión al Emperador mientras él se ocupaba de defender a la Cristiandad. Esta provocación atentaba contra los principios de los acuerdos alcanzados en Utrecht y ponía a Gran Bretaña ante la necesidad de tratar de conseguir una solución conveniente para todos⁸⁷. Ante la amenaza del estallido de una nueva guerra, Stanhope presentó su Peace Plan for the South con la intención de lograr un acuerdo entre el emperador y el rey de España (acompañado de otro entre el emperador y Víctor Amadeo de Saboya) a través de las gestiones de las “potencias mediadoras” de la Alianza⁸⁸.

La Monarquía española no entendía la respuesta inglesa pues consideraba que la intención mediadora no condecía con los preparativos bélicos por parte de Gran Bretaña. Así lo manifiesta la *Respuesta de Monteleón a la Memoria de Stanhope* del 26 de mayo de 1718⁸⁹.

En cada caso, el objetivo era defender posiciones relacionadas con el respeto a los tratados firmados en Utrecht. Alberoni percibió que el arbitraje de Gran Bretaña y Francia dependía de un acuerdo que trató de eludir recurriendo a diferentes mecanismos que incluyeron las posibilidades que ofrecía el curso de la Gran Guerra del Norte. Si embargo, contra lo que suponía el virtual primer ministro español, las negociaciones derivaron en la constitución de la Cuádruple Alianza⁹⁰. Estos argumentos están expresados con claridad en la *Carta de Craigs, secretario de estado de Gran Bretaña, al Marqués*

⁸⁶ James Stanhope, conde de (1673-1721). En el reinado de Jorge I ocupó sucesivamente los cargos de Secretario de Estado, Ministro de Relaciones exteriores, Ministro de Finanzas y nuevamente Secretario de Estado de Gran Bretaña.

⁸⁷ HHStA Wien, Reichskanzlei 289. *Memoire de Monsieur le comte de Stanhope donné à Monsieur le marquis de Monteleon, le 26 de mai 1718.*

⁸⁸ N. SALLÉS VILASECA, J. ALBAREDA SALVADÓ, *Revertir*, cit., p. 57.

⁸⁹ HHStA Wien, Reichskanzlei 289. *Reponse faite au memoire que milord Stanhope communique a Mr. le Marquis de Monteleon le 26 du mois de mai de la présente année 1718.*

⁹⁰ N. SALLÉS VILASECA, J. ALBAREDA SALVADÓ, *Revertir*, cit., p. 59, en este artículo se analiza exhaustivamente este proceso.

de Monteleón el 4 de setiembre de 1718⁹¹ en respuesta a la correspondiente del 25 de agosto que se había visto circulando impresa «entre otros papeles públicos».

En el contexto de este complicado juego diplomático, Alberoni escribe al marqués de Monteleón desde Madrid, el 16 septiembre 1718⁹² para comunicarle que está informado de la carta de protesta que Monteleón envió a Stanhope a propósito de la indigna actuación de la escuadra británica en Sicilia. Dos meses más tarde el Marqués de Beretti Landi presenta una *Memoria a los Estados Generales de las Provincias Unidas* en La Haya, el 12 de noviembre de 1718⁹³ en la que informa que ha recibido una carta de Alberoni fechada el 24 de octubre con orden del rey para elevarla a conocimiento de los Estados Generales y solicitar la deseada neutralidad, al mismo tiempo que aprovecha para justificar la actuación española.

La difusión de los impresos que hemos analizado es un intento de la Corona española para lograr la neutralidad – en este caso holandesa – y es una muestra de cómo el uso de la propaganda promovió la irreversible integración de la controversia política pública dentro de los procesos políticos de la época.

A la larga, la experiencia histórica de la hegemonía española y francesa demostró que no había alternativa a la cooperación descentralizada. Los argumentos más convincentes entre las partes fueron los de adhesión a los Tratados de Utrecht. La fuerza bruta permaneció, por supuesto, como determinante, pero se suavizó por el discurso jurídico vigente⁹⁴.

La Cuádruple Alianza en realidad, no deseaba la guerra pero, era necesaria aunque Francia e Gran Bretaña trabajaran para que España y Saboya aceptaran llegar a un acuerdo. Storrs analiza las razones que impidieron que esta guerra se convirtiera en un conflicto mayor y destaca la importancia de la negociación

⁹¹ HHStA Wien, Reichskanzlei 289. *Lettre de Monsieur Craigs secrétaire d'état de sa Majesté Britanique, à Mr. Le Marquis de Monteleon, ambassadeur de Sa majesté Catholique, à Londres. A Hamptoncourt le 4 septembre 1718.*

⁹² HHStA Wien, Reichskanzlei p. 289.

⁹³ *Ibidem.*

⁹⁴ F. DHONT, “Europe Against Hegemony”. *International Law in Diplomatic Practice, 1713-1739*”, 2010, *Method or Methods in Legal Science* (Summer School), 14. <https://biblio.ugent.be/publication/1037054>.

diplomática, sobre todo, por su ayuda para garantizar que Europa occidental sobreviviera a las crisis recurrentes y pudiera disfrutar de veinte años de relativa paz entre 1713 y 1733⁹⁵.

Alberoni manifiesta a Rocca sus impresiones sobre la campaña italiana «Signor conte, replico che il sistema convenevole all'Europa non è fatto e per conseguirlo, bisogna fare la guerra»⁹⁶. Lamenta haber tomado decisiones agresivas pero, según su criterio necesarias, y declara estar dispuesto a discutir una paz digna⁹⁷. Todavía el 8 de junio de 1719, desde Tudela insistía en su deseo de contribuir a la pacificación de Europa, «Iddio che mi trovi in stato di contribuire con l'opera mia a la pace»⁹⁸. Pero la situación internacional no lo favorecía. Después de la invasión y la derrota en Sicilia, la imagen de Alberoni se resiente de manera evidente «Nono solo in Roma ed in Vienna atribuibassi al Cardinale Alberoni di tutto ciò que seguiva fra questi Corti e quella di Madrid; si cominciò a dire lo stesso anche nell'altri Corti»⁹⁹. Una carta de Stanhope a Dubois¹⁰⁰ del 22 agosto de 1719, dice que el objetivo prioritario de Francia y Gran Bretaña era derribar a Alberoni atribuyéndole la culpa de la guerra y sugiriendo que, su salida era una condición indispensable para que se pudiera llegar a algún acuerdo. Consideran que quien vulneró los compromisos y promesas contraídas, será capaz de vengarse en la primera ocasión. Él había demostrado los riesgos de una paz inestable y puso en práctica el peligroso principio de hacer lo que le resultara conveniente¹⁰¹. A

⁹⁵ C. STORRS, *La guerra de la Cuádruple Alianza (1718-1720): la «gran guerra» que nunca fue*, en «Studia histórica Historia moderna» 44, 2, (2022), pp. 31-63; ID., *The resilience*, cit.

⁹⁶ É. BOURGEOIS, *Lettres*, cit., Alberoni a Rocca, San Lorenzo, 8 de agosto de 1718, p. 596.

⁹⁷ L. TAXONERA, *El Cardenal Alberoni*, cit., p. 196.

⁹⁸ É. BOURGEOIS, *Lettres*, cit., Alberoni a Rocca, Tudela, 8 de junio de 1719, p. 631.

⁹⁹ J. ROUSSET DE MISSY, *La storia del Cardinale Alberoni del signor J. R. Tradotta dallo spagnuolo La Haya*, Adrien Moetjens 1724, p. 131.

¹⁰⁰ A la muerte de Luis XIV, en 1715, el duque de Orleans asumió como regente. El abate G. Dubois fue incorporado al Consejo Estado con altas responsabilidades como secretario de relaciones exteriores.

¹⁰¹ L. TAXONERA, *El Cardenal Alberoni. Julio Alberoni. Forjador de una nueva España en el siglo XVIII*, Madrid, Editora Nacional, 1945, p. 200.

pesar de las maquinaciones supuestamente maquiavélicas que se le atribuyen, Alberoni, se atreve a asegurar que «Il male è che sono vecchio ed abbattuto, ed in conseguenza la consolacione sarà ad altri riservata. Se havessi solamente quarant'anni, non dispererei di vedere cacciate d'Italia le nazione barbare»¹⁰².

La caída en desgracia de Alberoni estuvo acompañada de una escalada en la tensión con la Santa Sede. Tras la destitución de Alberoni, se decía que Felipe V se arrepentía de haber depositado tanta confianza en una sola persona¹⁰³. El rey pretendió que las potencias de la Cuádruple Alianza reconocieran sus conquistas de Cerdeña y de Sicilia, e incluso reclamó a Gran Bretaña la restitución de Gibraltar y de Menorca. España tendría que adherir al Tratado de la Haya el 17 de febrero de 1720. Felipe V obtuvo la promesa de que la sucesión a los ducados de Parma, Piacenza y Toscana recaería en los hijos que había tenido con Isabel de Farnesio¹⁰⁴.

El 5 de diciembre de 1719, el Cardenal había sido apartado de su posición de privilegio. En el Decreto Real se explicaban las razones de esta decisión

Siendo obligado á procurar continuamente a mis vasallos las ventajas de una Paz general, trabajando hasta poder conseguir un tratado honrrroso y conveniente que pueda ser durable; y queriendo con esta mira quitar todo el obstáculo, que pueda causar el mas minimo retardo a una obra de que tanto depende el vien publico, como también por otras justas razones, he hallado a propósito el apartar al Cardenal Alveroni de los Negocios en que tenia manejo, y a el mismo darle, como lo hago, mi real orden de retirarse de Madrid en el termino de 8 dias, y del Reyno en el de 3 semanas, con prohibicion de mezclarse en cosa alguna del Gobierno, no parecer en la Corte, ni en ninguno otro lugar donde Yo, la Reyna, o qualquier Principe de mi real Familia pueda hallarse¹⁰⁵.

¹⁰² É. BOURGEOIS, *Lettres*, cit., Alberoni a Rocca. San Lorenzo, 18 de agosto de 1718, p. 267.

¹⁰³ AMAE, MD, 50, *Espagne*, 140-157. *Anecdotes su la disgrace arrivé en 1719 au Cardinal Alberoni Premier Ministre du Roy Cat. Philipe 5*, f. 14.

¹⁰⁴ M.Á. PÉREZ SAMPER, *La Cuádruple Alianza*, cit. p. 80.

¹⁰⁵ BNE, Mss. *Decreto del Rey Ntro. Señor Dn. Phelipe 5º en que separa del ministerio al Cardenal Alveroni*, f. 18.

Luego de la caída llegarían las vejaciones, aunque – según Taxonera – hubiera conseguido mucho para España. Se intentó primero su arresto en Génova, luego permaneció durante algún tiempo en paradero desconocido siendo, entre tanto, sometido a nuevas investigaciones en España y en Roma. Finalmente exculpado y confirmado en el cardenalato, Alberoni vivió con cierta tranquilidad hasta su muerte en 1752¹⁰⁶.

La mirada de los otros

Las interpretaciones sobre la actuación de Alberoni se encuentran en diferentes testimonios que lo reivindicán o lo desacreditan¹⁰⁷, como en el caso de Rousset de Missy en su *Istoria del Cardinal Alberoni*¹⁰⁸ y Saint-Simon que se encarga de acusarlo con epítetos violentos e injurias: escoria del pueblo, bufón, pinche de cocina, marmitón¹⁰⁹. También otros autores (Dubois¹¹⁰, Bacallar¹¹¹) presentan una mirada crítica sobre sus proyectos. Coxe¹¹², utilizando documentación inglesa, carga las culpas de la ruptura de la paz a la reina y

¹⁰⁶ J.J. LOZANO NAVARRO, *Los inicios del regalismo borbónico en España: Un manuscrito de 1714 de Melchor de Macanaz en el archivo de la provincia bética de la compañía de Jesús*, en «Chronica Nova», n. 26, (1999), pp. 375-391, 377.

¹⁰⁷ Alberoni ha sido estudiado con diferentes enfoques por reconocidos historiadores, me anticipo ante la posible omisión de alguno de ellos.

¹⁰⁸ *Istoria del Cardinal Alberoni dal giorno della sua nascita fino alla meta dell'anno 1720*, Amsterdam, Epigeo Lucas, 1720. *Aggiunta da unirsi alla seconda edizioni dell'Istoria del Cardinale Alberoni*, Amsterdam per Epigeo Lucas dal Caviolo, 1721, pp. 110-160. *Apollogia dell'operazioni del Cardinal Alberoni durante il suo Ministero*, in Bassano, 1721, pp. 1-56.

¹⁰⁹ SAINT-SIMON, M., *Mémoires*, cit.

¹¹⁰ É. BOURGEOIS, *La diplomatie secrète au XVIIIe siècle. T. III. Le secret du Dubois, cardinal et premier ministre*, Paris, Colin, 1910; A. BAUDRILLART, *Philippe V et la cour de France*, Paris, Firmin-Didot, 1890-1901; L. WIESENER, *Le Régent, l'abbé Dubois et les Anglais*, Paris, Hachette, 1891-1899. COURCY, M. de., *L'Espagne après la paix d'Utrecht, 1713-1715*, Paris, Plon, Nourrit et Cie., 1891.

¹¹¹ V. BACALLAR Y SANNA, *Comentarios*, cit.

¹¹² W. COXE, *Memoirs of the kings of Spain of the House of Bourbon from the accession of Philip the Fifth to the death of Charles the Third*, London, Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown, 1815. Culpa a la alianza de Isabel de Farnesio con Alberoni, por la ruptura de la paz y define al último como como audaz aventurero

Alberoni. Lo ve como un personaje irritante, molesto, inexperto que con sus movimientos pone en peligro los acuerdos de paz y el valorado “equilibrio” de los europeos.

Bourgeois en la “Introduction” de las *Lettres intimes*¹¹³ considera que el destino de Alberoni fue tan singular que la historia ha renunciado a explicarlo. Si bien su éxito fue efímero, tuvo enorme influencia sobre el gobierno de España a comienzos XVIII y es necesario conocerlo para comprender o explicar su actuación antes de emitir un juicio apresurado. Los testimonios de contemporáneos son una muestra de la impresión que causó pero deben confrontarse para conocer la dimensión exacta del hombre que pasó delante de ellos «comme un météore venu de l’Italie». Un meteoro que apareció en el mundo en ebullición que era el sistema frágil en el que se encontraba Europa después de Utrecht. Celosos por su éxito, sorprendidos por sus propuestas, no tuvieron ni el tiempo ni la calma necesarias para estudiarlo.

Por otra parte, Bourgeois en otra obra¹¹⁴, se propone contribuir al esclarecimiento de los primeros años del siglo XVIII en los que las acciones de las grandes potencias fueron determinadas por los secretos determinados por los intereses y los orígenes de familias secundarias en busca de seguridad o progreso, en los que el gobierno de los pueblos se encuentra en las manos de hombres nuevos, de intriga o de partido, con inteligencia y saber a falta de nacimiento, libres de escrúpulos pero con habilidad y talento¹¹⁵.

Por su parte, Harcourt-Smith lo considera un gestor de los cambios definitivos en el Mediterráneo con una temeraria hipótesis sobre la historia europea si le hubieran dejado seguir con sus planes¹¹⁶. Mientras otros, lo

¹¹³ É. BOURGEOIS, *Lettres intimes*, cit., p. X. El autor atribuye a Alberoni buscar la unidad italiana. En sus palabras contra los alemanes hay tanto celo borbónico como espíritu independiente. No fue el aventurero que denuncian el abate Dubois y el gabinete británico.

¹¹⁴ É. BOURGEOIS, *La diplomatie secrète au XVIIIe siècle, ses débuts*. T. II, cit. IV.

¹¹⁵ É. BOURGEOIS, *La diplomatie secrète*, IV.

¹¹⁶ G. DREI, *Giulio Alberoni*, L. Capelli editore in Bologna. S. HARCOURT-SMITH, *Una conspiración en la corte de Felipe V*. Trad. Fabio Gil. (Título original inglés: *Alberoni*) Madrid, La Nave, 1943. En el mismo estilo F. TALIANI DE MARCHIO, marqués, *El*

desacreditaron (Cantù)¹¹⁷ o lo reivindicaron abiertamente como en el caso de los archiveros del Colegio Alberoni de Piacenza¹¹⁸ como es el caso de Bignami¹¹⁹. Es difícil realizar un juicio acertado sobre su trayectoria aunque fue breve. No se puede poner en duda que llegó a un lugar muy alto y se desempeñó con constancia y trabajo. Esto nos permite preguntar si fue el forjador (*fabbro*) de su propia fortuna. Pero entonces, ¿por qué la memoria de su actuación fue transmitida de manera tan imperfecta? Podía no preocuparse por las consecuencias de sus proyectos mientras consiguiera sus objetivos personales o aquellos más o menos “patrióticos”. Sin embargo, no se puede negar que los problemas los superó con paciencia y constancia inalterables. Él mismo deja clara su postura pragmática en la estrategia con los turcos «Dieu fasse que cette maudite race (Prussiens) demeure chez elle à jamais, et que le bon Turc leurs puisse donner de l'occupation!»¹²⁰.

Con el respeto o el desprecio de sus contemporáneos, Alberoni atrajo la atención de Europa sobre sus acciones. En el *Testament politique*¹²¹ se justifican sus proyectos y se considera que fue una persona genial. El autor aclara que, el público está frustrado por las mentiras que escucha habitualmente y su desconfianza es comprensible por algunos supuestos testamentos como el de Richelieu. Pero en este caso, se trata de algo diferente porque se basa en documentación verdadera y es obligación del editor constatar la originalidad de esos documentos. Sus proyectos le trajeron el odio de media Europa y la

Cardenal Alberoni. Madrid, Editorial Universidad de Madrid, 1953. También S. BERSANI, *Storia del cardinale Giulio Alberoni*. Piacenza, Francesco Solari, 1861.

¹¹⁷ C. CANTÙ, *Compendio de la Historia Universal*, versión castellana por J.B. Enseña París, Librería Garnier Hermanos, 1883.

¹¹⁸ Entre otros, lo defienden S. P. MURATORI; G.F. ROSSI, *Cento studi sul cardinale Alberoni: Con altri studi di specialisti internazionali* (4 vol.), Piacenza, Collegio Alberoni, 1978. P. CASTAGNOLI, *Il Cardinale Giulio Alberoni* (4 vol.), Piacenza, Collegio Alberoni, 1929; A. PROFESSIONE, *Il ministero in Spagna e il processo del cardinale Giulio Alberoni: studio storico documentato*, Torino, G. Gaspari, 1897; S. BERSANI, *Storia*, cit.

¹¹⁹ A. BIGNAMI, *Elogio del cardinale Giulio Alberoni*, Gio. Cairo, Codogno, 1853, p. 15.

¹²⁰ É. BOURGEOIS, *Lettres*, cit., Alberoni a Rocca, Madrid, 6 de marzo de 1713, p. 203.

¹²¹ *Testament politique du cardinal Jules Alberoni recueilli de divers mémoires, lettres et entretiens de son eminence* par Monsignor A. M. – Traduit de l'Italien par le C. de R. B. M. Editorial, Lausanne, M. Michel Bousquet, 1753.

admiración de la otra mitad. Se desempeñó como político y eclesiástico y esto, nos plantea dudas sobre la posibilidad de que ambos estuvieran de acuerdo. En este sentido, sin embargo, cabe reconsiderar los principios que orientaban sus decisiones que muchas veces parecían dirigirse a obtener fines sin que le importaran los medios.

También arrojan datos interesantes sobre su trayectoria las *Memorias históricas de Plasencia* de Poggiali en las que se incluye una reseña de la vida de Alberoni escrita con noticias que dio un sobrino del Cardenal favoreciéndolo o falseando algunos hechos¹²².

En el campo español, después del resentimiento de Melchor de Macanaz¹²³ hacia Alberoni puesto de manifiesto en un texto que se le atribuye, la obra de Taxonera es una reivindicación del piacentino, para agradecerle por haber despertado las energías dormidas de los españoles hasta extraer valores dormidos y establecer una nueva política capaz de recuperar las glorias del siglo XVI. Destaca que sus logros atrajeron el interés de ingleses, franceses e italianos, mientras que no fue así por parte de los españoles condicionados por sus prejuicios xenófobos¹²⁴, y transmite una visión esencialista de Alberoni justificando sus procedimientos para neutralizar a todos sus opositores. Si cometió errores, se compensaron por haber sido el restaurador de España¹²⁵!

Alberoni supo aprovechar las oportunidades que se le presentaron, como sucedió con el caso de los angustiados venecianos frente a los turcos, cuestión que le proporcionó argumentos para convencer al rey sobre la defensa del catolicismo con las fuerzas españolas. Estas actitudes provocaron la atención

¹²² C. POGGIALI, *Memorias históricas de Plasencia*. Apud. TAXONERA, L. de. *El Cardenal Alberoni*, cit., 21.

¹²³ BNE, Mss. 4378 *Agravios que me hicieron y procedimientos de mis enemigos para perseguirme y arruinarme; medios injustos de que se valieron para hacerme caer de la gracia del Rey y apartarme de su Real persona/por mí*, Melchor Rafael de Macanaz. Sobre Macanaz vid. F. PRECIOSO IZQUIERDO, *Melchor Macanaz, la derrota de un "héroe": poder político y movilidad familiar en la España moderna*, Madrid, Cátedra, 2017.

¹²⁴ L. TAXONERA, *El Cardenal Alberoni*, cit. p. 109.

¹²⁵ *Ibidem*, p. 110.

de las cortes europeas, en especial de Francia donde Louville¹²⁶ trató de actuar para desarticular el poder del partido italiano, pero no pudo contrarrestar la defensa de Alberoni. Professione se hace eco de la opinión de Alberoni sobre Louville: «Un furfantone di prima classe, uomo insolentissimo e che governava dispostivamente il re, e s'era creduto dal duca D'Orleans e dal Noailles che, mandandolo a Madrid potesse riprendere affare col re ed essere strumento a poter conseguire ogne buon fine»¹²⁷.

Conclusiones

La actuación de Alberoni en Italia provocó la reacción de las principales potencias europeas contra su persona. Los motivos de las críticas de los contemporáneos abarcaban un amplio espectro desde los deseos de mantener la paz o de imponerla a Felipe V, pasando por la necesidad de parar las empresas desordenadas y quiméricas de su ministro. Los móviles secretos de su carrera han sido objeto de elucubraciones sobre el lugar que cumplieron los Farnesio como inspiradores de su conducta, los objetivos que se correspondían con los intereses de Felipe V y la influencia ejercida en estos aspectos, en especial, por la reina Isabel. En este sentido, durante mucho tiempo la historiografía ha disculpado al monarca trasladando la crítica a las obsesiones de la última, y atribuyendo las culpas de la Guerra de la Cuádruple Alianza a su favorito. Así se puede deducir, siguiendo la publicística, que en 1719 había señalado al Cardenal como responsable de la política bélica de la Monarquía y lo convertía en un chivo expiatorio para salvaguardar la reputación regia. En este sentido, se lee en una *Glosa a la caída de Alberoni en diciembre de 1719*:

Cayo esta estatua elevada / mas con fortuna ha caido / pues que no se ha reducido
a lo que antes fue que es, nada / esta profetizada / esta ruina y creer se debe
pues a tanto hombre se atreve / que fue blason de su gloria / para dejarle memoria

¹²⁶ LOUVILLE, Marquis de, *Mémoires secrets sur l'établissement de la Maison de Bourbon en Espagne, extraits de la correspondance du Marquis de Louville, gentilhomme de la chambre de Philippe V et chef de sa maison française*. V.2. Paris, Maradan, 1818.

¹²⁷ A. PROFESSIONE, *Il ministero in Spagna*, cit., p. 57.

del año de diez y nueve¹²⁸.

La correspondencia de Alberoni con Rocca es un excelente instrumento para conocer su versión de los hechos y cómo la utilizó para refutar los cargos que se le hacían, aunque consideraba que eran sus enemigos los que tenían que probar la verdad de sus acusaciones y solo le preocupaba defenderse de lo que atacaba su reputación. Fue un actor resiliente, cuando tuvo que enfrentar días adversos. Tal vez esta fue la cualidad que más lo ayudó en su rápido ascenso dentro de la corte madrileña¹²⁹. Pero no podría recuperarse de la derrota infligida por Byng¹³⁰. Gran Bretaña había triunfado sobre España con la ayuda del Cardenal Dubois. Un conjunto de maniobras había puesto en marcha a toda Europa contra Alberoni¹³¹.

Las acciones de Alberoni fueron el resultado de una negociación con intereses transversales en la que intervinieron numerosos actores. No parece oportuno – afirma Pascerini – convertir al piacentino en causante o responsable último de todas las iniciativas fracasadas en los asuntos de “Estado”. El estudio de las cartas del marqués de Monteleón y del marqués de Beretti Landi al abate piacentino forman una base documental notable que confirma la importancia que se asignaba a la propaganda para influir en la opinión y defender intereses contrapuestos¹³². La argumentación debía estar dirigida a dos ámbitos: el interior para convencer a la propia corte y sus elites de poder y el exterior para presentar argumentos que justificaran su conducta ante el público. «Sin embargo, el peso decisivo de la argumentación jurídica radica en la negociación, antes de la toma de decisiones, en la búsqueda de alianzas o en el análisis de la coyuntura política»¹³³.

No hemos pretendido agotar los planteamientos sobre los diversos temas que atraviesan este fenómeno político, tampoco realizar un balance definitivo

¹²⁸ T. EGIDO, *Sátiras*, p. 215.

¹²⁹ É. BOURGEOIS, *La diplomatie secrète*, p. 258.

¹³⁰ *Ibidem*, p. 329.

¹³¹ *Ibidem*, p. 379.

¹³² M.C. PASCERINI, *La diplomacia*, cit., p. 217.

¹³³ F. DHONT, *L'alliance franco-anglaise contre Philippe V le droit au service de l'ordre? La reconstrucción de la política internacional española: el reinado de Felipe V*, Madrid, Casa de Velázquez, 2021, pp. 119-136.

sobre diferentes aspectos vinculados con él. Los enemigos coetáneos dejaron su opinión y, en este caso, el protagonista también; todos los testimonios son utilizados para analizar una parte de la trayectoria política de un individuo y sus relaciones con los contextos en los que intervino. Sin pretensiones biográficas, solo se ha propuesto la necesidad de repensar algunos momentos en el trayecto vital de un actor que dejó rastros de lo sucedido a través de sus palabras, sin duda, autojustificadoras.

Alberoni ha merecido muchas opiniones sobre su desempeño, pero no es necesario forzar una opción. En los últimos años, el reinado de Carlos II y el de Felipe V han sido objeto de deconstrucción y juicios contrapuestos. Mientras en muchos autores permanece la imagen de una Monarquía de España que pierde su protagonismo, otros hablan de su resiliencia¹³⁴ ante las dificultades y su capacidad para construir un proyecto potente que llevaría adelante un cuerpo no tan muerto, parafraseando a Fernández Albaladejo. Son muchos los enigmas sobre esta etapa, que todavía la historiografía no ha resuelto. Si las propuestas de Alberoni eran o no simples invocaciones retóricas, si tenía proyectos sobre Italia con reminiscencias maquiavélicas, si utilizó a España para conseguir sus objetivos en los territorios italianos¹³⁵, si tenía una ambición desproporcionada con respecto a los medios y apoyos de los que disponía, todo es objeto de posible consideración pero, lo que parece estar fuera de duda es su papel como un actor importante de la política europea y promotor de un resurgimiento español aunque siguiera siendo italiano, amara a la casa de Farnesio y a su patria a la que quería ver libre de invasores como se deduce de sus propias afirmaciones: «J'ai appris avec plaisir, mon cher mons. Le Comte, que vous avez travaillé utilment pour chasser de notre pauvre pays cette maudite race [...] Si esta infame race sortir

¹³⁴ C. STORRS, *The Resilience*, cit.

¹³⁵ E. ROTA, *Le origini del Risorgimento*, I, Milán, 1938. Cit. por F. VALSECCHI, *La política italiana de Alberoni. Aspectos y problemas*, en «Cuadernos de Investigación Histórica» 2, (1978), pp. 479-494, 479. En su búsqueda de los orígenes del *Risorgimento*, Rota, pensaba que la España que Alberoni había logrado movilizar no era para él un fin sino un medio, para la liberación de Italia. Pero Alberoni no era un hombre del *Risorgimento*, verlo así obedece a una descontextualización.

de Mantoue, on pourroit encore espérer de les voir déniches tour a fait de l'Italie»¹³⁶.

Es difícil evitar una referencia breve con respecto a las sugerentes reflexiones metodológicas de Pietro Costa para aplicarlo en nuestro estudio de caso sobre algunos aspectos de la trayectoria política de Alberoni¹³⁷. Sus propuestas se dirigen a evitar las categorías de análisis rígidas, con la intención de contribuir al estudio de los actores – en este caso políticos –, analizando los problemas que se generan en su actuación, para transformar certezas en preguntas que den lugar a la formación de un espacio de debate. En este sentido, sería posible reflexionar sobre las acciones y los argumentos de Alberoni como manifestaciones de un actor que integra identidades y fidelidades distintas que pudieron ser fluctuantes e inspiradas en motivaciones múltiples en las que no se descartaba el sentimiento patriótico pero, tampoco, la conveniencia o el pragmatismo. ¿Por qué nos empeñamos en buscar en Alberoni una trayectoria lineal que tal vez no tuvo? Como tantos otros, fue uno y muchos a la vez, adaptándose y respondiendo a las oportunidades que se presentaron en diferentes momentos y situaciones, tal como ha expuesto Ervin Goffman¹³⁸. Era un hombre que se hizo a sí mismo, un *self made man* multifacético. Danvila atribuye a Patiño una frase que sería un indicador de sentimientos ambiguos con respecto a Alberoni en los que no se descartaba la admiración, pues el piacentino «veía dificultades donde había verdaderos imposibles». Sus acciones muestran indicios de pragmatismo, pero también de providencialismo, ya que consideraba que es Dios quien pone en nuestras manos los medios para actuar¹³⁹. No puede sorprender, entonces, que los autores contemporáneos afirmaran que *Quiso la Providencia hacer un prodigio en el*

¹³⁶ É. BOURGEOIS, *Lettres*, cit., Alberoni a Rocca, Madrid, 20 de febrero de 1713, p. 202.

¹³⁷ P. COSTA, *L'illuminismo giuridico: strategia di dominio o progetto di emancipazione?* Conferencia en el III Encontro Luso-Espanhol de Historiadores de Direito, Lisboa 17 de junio de 2019.

¹³⁸ E. GOFFMAN, *Estigma. La identidad deteriorada*. Buenos Aires, Amorrortu, 1989, pp. 79-80.

¹³⁹ A. DANVILA, *Luisa Isabel de Orleans y Luis I*. Madrid, Liberia de Fernando Fé, 1902.

*destino de la persona de Julio Alberoni*¹⁴⁰. En sus mensajes a Rocca confirma esta convicción sobre la intervención divina en los asuntos humanos «Havete ragione di dire che chi vuole disingannarsi del mondo bisogna vedere d'appresso quelli che lo governano, ed indi confessare che Dio solo lo governa»¹⁴¹.

¹⁴⁰ BNE, Mss. 10681, *Compendio de la vida del Cardenal Alberoni cuías noticias de que consta se han sacado de fieles originales que recogio y ordeno Dn Santiago Riol*, pp. 1-15.

¹⁴¹ É. BOURGEOIS, *Lettres*, cit., Alberoni a Rocca, 8 de febrero de 1717, p. 520.

Parte II

Levis est fortuna: ambizioni, fortuna, oblio

Ferdinando Paternò. Ascesa, successi ed oblio di un gesuita del Cinquecento

Lina SCALISI

Università degli Studi di Catania

l.scalisi@unict.it

La ricerca alla base di questo intervento nasce dall'incontro di due questioni, a mio avviso essenziali, già contenute *in nuce* in altre mie precedenti ricerche, ma che avevo rinviato ad un approfondimento futuro, in gran parte per la fatica dell'accesso alle fonti archivistiche, anche in tempi come gli attuali, in cui il digitale favorisce non poco il nostro lavoro. In più, entrambe partecipano ai temi intrecciati con *Meteore*, poiché attraverso un caso esemplare fanno emergere la ricchezza di una casistica composta da personaggi le cui carriere conobbero ascese brillanti vissute in pochi decenni o per il corso della loro intera vita seguite, poi, da un oblio non sempre immediato, spesso frutto di cambiamenti istituzionali, politici, culturali¹.

La prima questione riguarda la diplomazia informale che fu una costante nell'Europa di età moderna. È noto, infatti, come, al di là, della categoria dei viceré, dei governatori e degli ambasciatori², esistette una rete di individui in movimento – rappresentanti non permanenti, procuratori, residenti collegati al mondo della diplomazia, religiosi – che orbitarono intorno alle corti e alla

¹ Questo testo approfondisce i temi trattati nella relazione presentata nel convegno *Discorsi, pratiche, immagini e rappresentazioni. Tornare a riflettere sulla storia politica in età moderna*, presso la Scuola Normale Superiore di Pisa a fine ottobre 2022.

² Entrambi questi versanti della ricerca hanno prodotto un'ampia bibliografia, troppo vasta per essere qui riassunta. Nondimeno, sul ruolo dei viceré nella monarchia spagnola vedi A. MUSI, *L'impero dei viceré*, Bologna, il Mulino, 2013. Mentre sul ruolo della diplomazia in età moderna vedi il recente P. VOLPINI, *Ambasciatori nella prima età moderna tra corti italiane ed europee*, Roma, Sapienza University Press, 2022 e la bibliografia annessa. Ma vedi anche il volume di G. ALONGE, *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Donzelli Editore, 2019.

ricerca di residenze nelle città capitali, in contatto continuo con cortigiani, ufficiali, ministri, con cui svilupparono contatti, amicizie, rapporti di vario genere. Personaggi che non esercitarono occasionalmente l'attività diplomatica ma che ne furono parte a pieno titolo anche perché investiti più volte, nel corso delle loro esistenze, del compito di avviare negozi, assumere informazioni, avviare trattative. Personaggi culturalmente interessanti anche perché artefici di una pratica del dono (gioie, oggetti artistici, libri) indirizzata a rafforzare le loro istanze, che alimentò ulteriori scambi materiali da cui essi stessi risultarono significativamente mutati nei gusti, negli interessi, nelle collezioni e così via.

Si tratta di un tema vasto, non racchiudibile nel breve, che però meriterebbe maggiore approfondimento. A tal proposito, vorrei segnalare il recente volume di Paola Volpini che mi appare come un primo studio di sistema, dalle ottime linee generali ai fini di un progetto molto più vasto.

La seconda questione è quella dei gesuiti siciliani di metà Cinquecento, cui ho lavorato nell'ultimo periodo in una prospettiva diversa rispetto alla storiografia precedente, guardando per un verso al loro costituire in Sicilia la missione prima della missione; e per un altro, ai ponti materiali e immateriali che dalla Sicilia intrapresero verso le Indie Orientali e Occidentali di cui conosciamo ancora poco e quel poco, in gran parte, grazie all'opera dei sinologi³.

Va, però, detto che iniziavo da poche ricerche, poiché sui gesuiti siciliani non vi è molto. Affermazione perentoria sulla quale mi soffermo per evitare fraintendimenti: non sostengo che siano mancati o manchino studi sui gesuiti. Anzi, esiste una vastissima e, in gran parte, originale bibliografia italiana ed estera, tra cui i lavori di Adriano Prosperi e dei suoi allievi⁴, fino al recente

³ L. SCALISI, *Alle radici del mito. La Compagnia, la nobiltà, le vocazioni*, in *Tracce d'Oriente. Gesuiti siciliani nella Cina del Celeste Impero*, a cura di L. SCALISI, F. FAILLA, Catania, Domenico Sanfilippo Editore, 2022, pp. 15-38. Ma il rinvio è ai saggi dell'intero volume.

⁴ A. PROSPERI, *La vocazione. Storie di gesuiti tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 2016; S. PAVONE, *I gesuiti. Dalle origini alla soppressione*, Roma-Bari, Laterza, 2004; V. LAVENIA, S. PAVONE, *Missioni, saperi e adattamento tra Europa e imperi non cristiani*, Macerata, Eum, 2015.

libro sulle lettere *indipetae*, curato da Girolamo Imbruglia, Pierre Antoine Fabre e Guido Mongini⁵. Tale bibliografia nazionale ed internazionale si è, però, concentrata in larga parte sulla istituzione e struttura della Compagnia, sulle grandi personalità che la guidarono, sulla sua pedagogia dell'anima, sui rapporti che essa intrattenne con il papato, con il mondo secolare, con gli altri Ordini⁶.

Per la Sicilia, su cui esistevano le opere fondamentali di Emanuele Aguilera, Pietro Tacchi Venturi e di Francesco Scaduto⁷, lo studio della Compagnia si era quasi esclusivamente concentrato sulla fase dell'insediamento, determinata dall'amicizia di Juan de Vega, viceré dell'isola dal 1547 al 1557, e di sua moglie Leonor Osorio con Ignazio de Loyola ai tempi in cui Vega era ambasciatore spagnolo presso la curia papale; sulle figure di alcuni gesuiti scienziati da parte di Rosario Moscheo, Corrado Dollo e, recentemente, Luigi Ingaliso; sulla vicenda del *Beneficio di Cristo*, il testo forse più controverso della prima metà del Cinquecento, scritto proprio alle pendici dell'Etna.

Esistevano, quindi, enormi lacune per comprendere come e perché proprio a partire dal 1547, avvenne in Sicilia quel massiccio investimento di uomini e capitali che permise alla Compagnia di svilupparsi repentinamente, laddove non si volesse ridurre, semplicisticamente, il tutto ai rapporti amicali del Loyola con Vega, tralasciando sia l'influenza in questi processi della corte romana, sia la connivenza della monarchia spagnola che mentre realizzava le infrastrutture materiali delle coste del regno, acconsentiva a questa rete di infrastrutture immateriali per il controllo religioso, sociale e culturale dei fedeli

⁵ G. IMBRUGLIA, P.A. FABRE, G. MONGINI, *Cinque secoli di Litterae indepetae. Il desiderio delle missioni nella Compagnia di Gesù*, Roma, IHSI, 2022.

⁶ Un ampio ventaglio delle vicende che la Compagnia attraversò nel primo Cinquecento in G. MONGINI, «Para solos nosotros». *La differenza gesuitica. Religione e politica tra Ignazio di Loyola e Claudio Acquaviva*. Ediz. Critica, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019.

⁷ E. AGUILERA SJ, *Provinciae siculae Societatis Jesu ortus, et res gestae ab anno 1543 ad annum 1672*, vol. II, Panormi, Ex Typografia Angeli Felicella, 1729-1740; P. TACCHI VENTURI SJ, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia narrata col sussidio di fonti inedite dal p. Pietro Tacchi Venturi*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1910-1951; M. SCADUTO SJ, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1964-1992.

nell'isola. Piccola nota: non si tratta qui da riprendere i temi, certamente abusati della Sicilia laboratorio del mondo che è entrata a far parte di una retorica, a tratti, insopportabile. Ma solo ricordare che l'isola non era immune dalle tensioni religiose; presso il monastero di San Nicolò l'Arena era stato appunto scritto il *Beneficio di Cristo*, manifesto del pensiero erasmiano e valdesiano, nell'acquiescenza del precedente viceré Ferrante Gonzaga. Si tratta di una vicenda nota, a cui Adriano Prosperi ha dedicato importanti contributi⁸.

È così che ho iniziata una ricerca su più versanti: dal primo, condotto insieme a Francesco Failla e ad altri studiosi, è scaturito un volume in uscita sulla provincia siciliana come laboratorio della Compagnia nel mondo, luogo in cui vennero sperimentati istituzioni e modelli, confronto con i territori e le loro gerarchie, dialettiche materiali con gli altri Ordini e con l'Inquisizione, che nell'isola fu, notoriamente, altra cosa da quella romana. In esso, abbiamo provato a descrivere le reti politiche che consentirono loro di insediarsi, gli equilibri sociali che il loro arrivò alterò e rinnovò, le reazioni delle élites, e, soprattutto, chi fossero in realtà questi novizi. Perché altra cosa che mancava, era lo sguardo alla dimensione concreta delle loro vite, su cui non bastavano le poche note biografiche sulla nascita e studi; occorre la conoscenza delle reti cui appartenevano prima di essere gesuiti e alle quali non si sottrassero del tutto, nemmeno dopo l'ingresso nella Compagnia⁹.

Il secondo versante è, invece, quello di cui vi parlo oggi e che ha molto a che fare con il recente ritorno della storia politica nel dibattito storiografico, che ha rinvigorito l'attenzione verso alcuni di questi personaggi le cui carriere, per lunghezza e complessità, si prestano a molteplici spunti di riflessione: dai modi in cui si prepararono al comando, al rapporto che intrattennero con il

⁸ Dal lavoro con C. GINZBURG, *Giochi di pazienza. Un seminario sul beneficio di Cristo*, Torino, Einaudi, 1975 (ristampato da Quodlibet, Macerata 2020) a *L'eresia del libro grande. Storia di Giorgio siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2020. Ma vedi anche M. FIRPO, G. ALONGE, *Il «Beneficio di Cristo» e l'eresia italiana nel Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

⁹ M. TURRINI, *La vocazione esaminata: narrazioni autobiografiche di novizi gesuiti a metà Seicento*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», XXVIII (2015), pp. 311-388; A. PROSPERI, *La vocazione. Storie di gesuiti tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 2016.

potere regio, alle reti di relazioni che seppero intessere su più territori e più corti.

Ferdinando Paternò

Solo dopo questo breve preambolo, presento alla vostra attenzione Ferdinando Paternò, padre gesuita noto nel tempo in cui visse per le cariche che rivestì nella Compagnia; per il credito maturato nel governo di vari collegi in Sicilia e in Italia; per i negozi che condusse presso la corte romana e presso la corte madrilenà; e, infine, per il ruolo che ebbe nella vicenda di san Luigi Gonzaga, di cui fu confessore e, per le fonti coeve, ispiratore della sua determinazione di abbandonare il secolo. Ma su questa ultima vicenda tornerò più avanti.

Prima, però, ritengo essenziale indicare che le ragioni per cui ho iniziato a studiarlo e che risiedono nel fatto che la sua figura riunisce le questioni che vi ho prospettato all'inizio del mio intervento. Gesuita della prima ora, appartenente alla prima nobiltà catanese, a lungo investito del ruolo di agente diplomatico nei delicati negozi della Compagnia e di altri importanti soggetti politici presso le maggiori corti del tempo, egli mi è apparso da subito come una personalità in grado di penetrare entrambi i campi di ricerca.

Paternò nacque nel 1540 (ma sull'anno della sua nascita, le fonti mostrano discrepanze, in alcune risulta nel 1544) e appena sedicenne entrò nella Compagnia, insieme al fratello Eustachio, di cinque anni maggiore, ma di minori talenti¹⁰. Entrambi scelsero la carriera ecclesiastica seguendo il destino

¹⁰ Un legame forte tra fratelli, testimoniato dal carteggio intercorso tra di loro dalle diverse sedi in cui vissero e operarono, dove risaltano le costanti richieste di aiuto di Eustachio a Ferdinando affinché perorasse presso il generale della Compagnia la sua richiesta di trasferimento da Siracusa a Loreto. Richiesta motivata anche dai rapporti difficili tra Eustachio e i confratelli del collegio siracusano, in ordine al quale nel 1576, nel suo ruolo di consultore, scriveva al generale della visita al collegio di Polanco, lamentando come le disposizioni lasciate da questi si assommassero alla ulteriore produzione di regole interne e fossero, a suo avviso, inutili poiché anche se «dicono i Superiori non son regole, se non interpretazioni delle regole. Dico io, noi abbiamo le costituzioni, et ancor le interpretazioni: s'han da far altre ordinationi? Vengan almeno da Roma! et in somma P.e mio, si desidera, che la penna in questo fatto sia

riservato ai figli minori della nobiltà che, nel loro caso, apparve un naturale approdo visto che il padre, sposatosi tre volte, aveva generato una numerosa discendenza; e che il collegio di Catania, fondato pochi anni prima dal figlio del viceré Vega, riceveva molte prebende dai vari rami dei Paternò.

Di Ferdinando, le carte gesuitiche conservano numerosissime tracce che ne delineano la figura in maniera differente a seconda della tipologia della fonte. Nondimeno, un tratto generale della descrizione del gesuita, è la devozione, qualità cardine della dottrina ignaziana dominante, insieme alle virtù e all'intelligenza, come rivelano i necrologi ufficiali che la Compagnia gli dedicò in occasione della morte nel febbraio 1604¹¹.

Ma al di là della fonte in oggetto, naturalmente elogiativa, se guardiamo alle cronache del padre provinciale, concrete e regolari, registriamo le progressive fasi della crescita culturale e spirituale del nostro che diciannovenne prese i voti di sacerdote, prima di spostarsi nel collegio di Messina per il biennio di probazione e, infine, a Palermo per insegnare umane lettere. Ed è a Palermo che fu segnalato al viceré Medinaceli quale precettore del figlio; compito che condusse così egregiamente da spingere il duca a chiedergli di seguirlo in Navarra dove era stato nominato viceré, per proseguire nell'incarico, offrendogli in cambio i suoi uffici per la cattedra vescovile.

Offerta rifiutata da Paternò che rispose «che non poteva dare quello che non era più suo, ma sotto la potestà della Compagnia», suscitando lo stupore del Medinaceli e alimentando tra i contemporanei la sua fama di campione di perfezione, tant'è che Girolamo Reggio, cappellano di Filippo II¹², pochi anni

bandita, et la prudenza de'Rettori regga gli indisziplinati, senza tanti scritti», ARSI, Ital. 152, c. 69.

¹¹ «Una giovinezza bella di forme, ma integra ed immacolata, un'indole generosa, un ingegno vasto e penetrante, sobrietà di costumi appresa alla scuola paterna, un animo grande, del tutto conforme alla nobiltà della famiglia, e una non mediocre perizia nel latino», Aguilera, *Provincia Siculae Soc. Iesu*, Panormi, Felicella, 1737. Giudizi presenti nei due elogi funebri dedicatigli dalla Compagnia: uno breve in italiano (ARSI, Sic. 183, c. 239r) e uno più esteso in latino (ARSI, Sic. 190, cc. 106r-109v).

¹² Girolamo Regio, esponente del patriziato palermitano, inviato in Spagna dal senato palermitano, entro nella fazione albista, adoperandosi per sostenere le prerogative regie nella chiesa siciliana. Ma per un profilo del personaggio cfr. E. NOVI

dopo, nel 1584 a Madrid, quando anche Paternò era a corte, citò l'episodio nel suo *Lathrobius vel de appetitione episcopatus*¹³, pubblicato a Alcalà de Henares, paragonando Paternò per lignaggio, nobiltà dei costumi ed erudizione a personaggi quali Diego Laínez, Pietro Canisio, Francesco Borja, Claudio Acquaviva che, come lui, avevano rifiutato la mitra.

Episodio qui citato come spia di un carattere deciso, in grado di sottrarsi ad emolumenti e desiderata dell'autorità secolare come, peraltro, era auspicabile da un esponente di punta della prima generazione dei gesuiti. Doti che non sfuggirono a Laínez che lo chiamò a Roma per perfezionare gli studi di teologia, filosofia e matematica (fu discepolo e poi amico di Cristoforo Clavio). Tornato a Palermo nel 1571 per insegnarvi, nel 1573 venne inviato per la prima volta in Spagna per dirimere la questione della abbazia basiliana di Santa Maria della Grotta donata da Carlo V al collegio palermitano, ma adesso reclamata dal Fisco regio. Un viaggio coronato dal successo e non solo per aver persuaso il sovrano delle ragioni dei suoi confratelli, ma per la simpatia suscitata presso la coppia reale, resa manifesta dall'incarico di reale predicatore conferitogli da Filippo II e di confessore da parte della regina¹⁴.

Sono questi incarichi che iniziano a delineare la figura del Paternò come esponente di quella diplomazia informale, capace di muoversi su più versanti, di conoscere gli umori delle corti, di entrare nei circoli più ristretti della famiglia reale.

Aguilera scrive di un forte rapporto spirituale tra Paternò, la regina e il re. Nelle *Notitiae Siciliensium ecclesiarum* – come recitato nel necrologio – l'abate

CHAVARRIA, Regio, Girolamo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 86 (2016), Roma, Treccani, ad vocem.

¹³ G. REGIO, *Lathrobius vel de appetitione episcopatus. Ad eundem regem catholicum*, ex officina Joannis Gratiani, 1584, p. 44.

¹⁴ Complessa una bibliografia sul ruolo dei confessori, ma da citare almeno M. TURRINI, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1991; A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza: inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996; J. BOSSY, *Storia sociale della confessione nell'età della Riforma*, in ID., *Dalla comunità all'individuo. Per una storia sociale dei sacramenti nell'Europa moderna*, trad. it. Torino, Einaudi, 1998; N. REINHARDT, *Spin Doctor of Conscience? The Royal Confessor and the Christian Prince*, in «Renaissance Studies. Journal for the Society of Renaissance Studies» 23 (2009), n. 4, pp. 568-590.

Rocco Pirri lo ricorda con queste parole: «Padre Ferdinando Paternò insigne per pietas ed erudizione gestì le questioni ecclesiastiche in maniera precisa e compita, come evidente dalle confessioni della regina, moglie di Filippo II»¹⁵.

Ancora dai sovrani ricevette, poi, l'offerta di una cattedra vescovile che il nostro declinò adducendo la necessità di rientrare in Sicilia. Ed è presso il collegio di Macerata che lo ritroviamo nel 1575, con il grado di vicerettore e l'incarico di rimediare ad un certo lassismo che dilagava tra i confratelli e che aveva già causato una visita ispettiva. Anche questa una tappa importante della sua carriera dal momento che Macerata era una sede prestigiosa per la vicinanza con il santuario di Loreto, meta ininterrotta di pellegrinaggi del mondo cattolico. Da lì a poco, la nuova partenza per la Spagna, avvenuta nella tarda primavera 1579 da Genova, subito dopo avere professato il quarto e ultimo voto del suo percorso spirituale.

Colto, saldo nella fede, padrone delle lingue – aveva appreso il castigliano in maniera fluente¹⁶ –, Paternò tornava quindi, ancora una volta, a Madrid su incarico del senato palermitano per trattare un minor peso delle gabelle cittadine e per altri delicati negozi della Compagnia dei quali risponde direttamente al generale Everardo Mercuriano. Con questi, infatti, avvia un carteggio che inizia a Marsiglia, dove Ferdinando era a fine giugno sulle navi di Marcello Doria, che vi si erano riparate per sfuggire al libeccio che aveva reso il mare tempestoso quando erano ad appena cinquanta miglia dalla Catalogna¹⁷. Annota Paternò che fu un tempo così anomalo, da costringere alcuni passeggeri ad impellicciarsi. Tra di loro padre Giovanni Pietro Maffei e Juan Idiáquez, ambasciatore spagnolo a Venezia, che ai due gesuiti fece «molte

¹⁵ ARSI, Sic. 190, cc. 108r.

¹⁶ «Mandato per ambasciatore alla Catolica Maestà di Filippo secondo Rè di Spagna», nella cui corte non lasciò d'essercitare i n.ri ministerij in aiuto dell'anime; è perciò fare s'industriò d'apprendere la Lingua Castigliana, è l'apprese in maniera, che gli pareva connaturale, in tanto che raglionando una colta con un suo penitente delle virtù della gloriosa S. Agata, è scappandogli dalla bocca q.te parole: S. Agata mia compatriota: s'henne molto à meravigliare quel gentil'huomo, havendolo sempre tenuto per Spagnuolo nativo», ARSI, Sic. 183, c. 239r.

¹⁷ ARSI, Ital. 156 (1578-1582), c. 25.

carezze» e il conte di Briatico (anch'egli virtuoso e affezionatissimo alla Compagnia).

Compagni di viaggio prestigiosi, quindi, come attestato dal fatto che viaggiavano sulla Capitana, la nave di punta della flotta siciliana, riservata ai personaggi di maggior rilievo: dall'Idiáquez, in viaggio per assumere l'incarico di segretario di stato, al marchese di Briatico, uno dei maggiori sodali del viceré Marco Antonio Colonna, probabilmente da questi inviato alla corte madrilena nel momento in cui ne era appena partito il duca di Terranova, l'acerrimo nemico del Colonna, capo dei suoi oppositori nell'isola, oltreché ispiratore delle ostilità del Consiglio d'Italia verso il viceré¹⁸. E, infine, Maffei l'autore della prima biografia di Loyola e della grande storia delle Indie orientali, nell'occasione in viaggio verso Lisbona, personaggio che non è possibile ridurre in pochi cenni ma che aveva non pochi nemici nella Compagnia.

A Madrid, Ferdinando giunge, quindi, nell'estate 1579, e vi rimane a lungo in una permanenza sostanziata dalle carte di Mercuriano che nel gennaio 1580, istruisce il nostro sui negozi che occorreva tenere d'occhio: da quelli di Francisco Peña, autorevole gesuita spagnolo, in alta considerazione presso il sovrano che nel 1588 lo designerà per l'ufficio di auditore della Sacra Rota e che sarà promotore dei processi di canonizzazione di Francesca Romana e di Carlo Borromeo¹⁹; a quelli caldeggiati da Juan de Borja, ambasciatore spagnolo a Praga.

Ma, soprattutto, doveva essere attento a tutto quello che avveniva a corte, avendo in passato dimostrato di maneggiare bene quelle materie. Ad esempio, provvedere a che il rettore del collegio madrileno avvertisse i confratelli di agire con riguardo a favore dei pretendenti «di cotesta corte appresso gli ufficiali di essa», per conservare l'amicizia e la benevolenza verso la

¹⁸ Su Carlo Aragona Tagliavia, duca di Terranova e principe di Castelvetro rinvio a L. SCALISI, *Magnus Siculus: la Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578)*, Roma-Bari, Laterza, 2012; EAD., *Da Palermo a Colonia. Carlo Aragona Tagliavia e la questione delle Fiandre (1578-1580)*, Roma, Viella, 2019. Sullo scontro tra Colonna e Terranova vedi anche N. BAZZANO, *Marco Antonio Colonna*, Roma, Salerno Editore, 2003.

¹⁹ Per un profilo generale del personaggio vedi M. FUERTES DE GILBERT Y ROJO, *Peña Calvo, Francisco*, en *Diccionario Biográfico español*, Real Academia de la Historia, online.

Compagnia «come per molti conti conviene»; e di utilizzare molta prudenza sulle cose del Portogallo, rassicurando costantemente la corte sulla fedeltà dei confratelli di quei luoghi, dal momento che «per la pratica stretta che i nostri hanno con il re viene attribuito loro ciò che dal re viene eseguito in questa vicenda; e poiché non possono, né devono separarsi dal commercio del re, ne consegue che se si può aiutare l'affetto, non si potrà togliere il sospetto di parteggiare in questa partita così importante».

Altrettanta attenzione con il Maffei, poiché Mercuriano aveva saputo che si era recato a Toledo e li aveva ragionato delle cose che erano accadute a Roma dandone una versione a suo favore. Per cui era opportuno che Paternò intervenisse. Spiegando la verità e riferendo alla Compagnia quanto appreso dai confratelli che lo avevano ascoltato. Era, insomma, fondamentale che non trapelassero scontri interni. Mesi di grande attività, dunque, per il nostro che ad aprile scrive a Mercuriano riguardo al negozio dell'Ospedale degli Italiani e alle conversazioni con il reggente Raimondo Ramondetta²⁰, catanese, componente del Consiglio d'Italia, da cui aveva appreso la meraviglia dei consiglieri per la condotta di Francisco Peña, incaricato di trattare con il sovrano dello scontro che in Sicilia opponeva il viceré Colonna al Sant'Uffizio. Nel loro incontro, il reggente aveva inoltre accusato il prelado di essere così schierato con il viceré da avergli comunicato i contenuti del colloquio avuto con il pontefice sulla questione prima di partire per la Spagna e prima ancora di parlarne con il re e con i consiglieri, affinché Colonna potesse subito inviare allegazioni in sua difesa.

Un *affaire* imbarazzante poiché il pontefice ne era venuto a conoscenza e poiché, contemporaneamente, si era diffuso tra i consiglieri il convincimento che Peña agisse contro di loro dal momento che era noto come la gratitudine del viceré fosse foriera di emolumenti per i suoi parenti. A conferma di ciò, un episodio narrato da un gesuita siciliano di stanza a Madrid testimone di un incontro tra Colonna e Peña, che aveva riferito di come il primo avesse abbracciato il secondo dicendogli: «Che ho da far io per te? Volete che vi procuri un vescovado?», e di come questi sorridendo avesse taciuto.

²⁰ Diventerà presidente del Patrimonio nel 1582.

Unica buona notizia, la partenza del prelado dalla corte dove, peraltro, non aveva rispettato gli obblighi sacerdotali, ma si era limitato a dire messa occasionalmente, prestando così il fianco agli attacchi dei suoi oppositori. Sullo sfondo di contrasti, il conflitto in atto in Sicilia tra Colonna e l'Inquisizione, accusata dal viceré di accogliere tra i familiari nobili e persone con carichi pendenti affinché godessero del foro privilegiato, e di estendere la propria giurisdizione a detrimento della regia. Una questione annosa per tutti i viceré dell'isola, ma che con Colonna deflagrò al punto che l'inquisitore Haedo inviò un rapporto segreto al sovrano con gravissime accuse contro il primo che si era vantato di fare abolire il Sant'Uffizio anche grazie agli appoggi presso la curia romana (non mi soffermo sui legami tra i Colonna e la curia, ma solo ricordo che suo figlio era cognato di Carlo Borromeo)²¹. È nota la reazione di Filippo II che pur confermando il nobile romano per un secondo triennio di vice regno, acconsentì alla famosa *Concordia* del 4 luglio 1580 che fu, di fatto, una vittoria per l'Inquisizione, alla quale lavorò anche il reggente Ramondetta, notoriamente legato al Sant'Uffizio di cui era stato consultore.

Da tale prospettiva, la lettura delle note del Paternò assume allora ben altra valenza: non semplice cronaca di eventi da riportare al proprio Generale per un confronto con le informazioni che altri soggetti gli avrebbero riferito, ma le notizie di chi colloquiava direttamente con gli attori protagonisti del negozio, a cui si esponevano perfino i dubbi sulla posizione della Compagnia nella questione, ritenendo che Peña non potesse che agire con il consenso del Generale.

Mesi intensi, dunque, resi faticosi dal clima di Madrid che Paternò lamenta di continuo, ritenendolo alla base dei suoi numerosi malanni. Lo allietavano, però, i successi ottenuti a corte, dove la conoscenza con Idiáquez si era rafforzata, al punto che questi si era dichiarato suo figlio spirituale e che, soprattutto, il sovrano continuava a tenerlo in considerazione, invitandolo a proseguire nel suo studio sui re di Sicilia; così come aveva gradito il suo *De iure Philippi II ad regnum Lusitaniae*, nel momento in cui il Portogallo era al vertice dei suoi disegni.

²¹ Sulla questione il rinvio è ancora V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia*, Napoli, Jovene, 1983 e alle sue pagine sull'Haedo.

In più, in quei mesi avvenne la conoscenza di Luigi Gonzaga che con il fratello Rodolfo era paggio del principe Diego, mentre la sorella Isabella era menina della Infanta Isabel Clara. Per i giovani Gonzaga, non si trattava solo della permanenza a corte usa ai giovani esponenti della nobiltà della monarchia imperiale, poiché essi vi si erano recati con i genitori che avevano accompagnato l'imperatrice Maria nel suo ritorno in patria.

In particolare, poi, Luigi univa alla vita di corte, la frequentazione della università di Alcalá de Henares con un serrato programma di studio. È, quindi, in questo contesto che avviene l'incontro con Ferdinando Paternò, che sul giovane guadagnò subito un forte ascendente, anche per le precedenti simpatie del giovane per la Compagnia. Si tratta di una vicenda narrata nelle agiografie del Gonzaga, che riportano il peso che ebbe Paternò nella sua decisione di seguire la vocazione, provocando la reazione infuriata del padre, cui il nostro oppose pacati ragionamenti con il supporto del generale dei padri osservanti Francesco Gonzaga, anche a lui a corte.

Non è questa la sede per discutere tra la realtà degli eventi e la loro rappresentazione, ma solo di come anche da questa vicenda emerga il livello di intimità che Paternò aveva guadagnato negli ambienti più riservati della corte madrilenia e che era noto ai suoi contemporanei, come rilevava padre Virgilio Cepari, quale: «uomo di rari talenti, e di gran credito a Madrid». E da Madrid tornerà in Sicilia solo nel 1585, per assumere il ruolo di rettore della Casa professa di Palermo. Ma cinque anni dopo lo ritroviamo di nuovo a corte, questa volta con un'altra missione relativa alla questione del collegio di Messina e della sede per la sua università, vicenda annosa tra la Compagnia e la città, che Paternò era chiamato a sciogliere presso la corte madrilenia, mantenendosi in stretto contatto con il generale Claudio Acquaviva che sulla missione e le qualità del confratello nutriva grande fiducia.

Conclusioni

Questa ultima visita del Paternò a corte durerà oltre un anno, ma i tempi di questo intervento non mi consentono di discuterne, anche perché vorrei lasciare queste ultime note ad alcuni aspetti della ricerca che mi sembrano promettenti per il suo futuro.

Innanzitutto, la necessità di approfondire lo scavo negli archivi dell'ARSI da una rinnovata prospettiva metodologica che tenga conto dei territori studiati nelle diverse fasi dell'insediamento: dalle fondazioni, alle reazioni opposte dalle élites secolari e religiose, alle reti di relazione che da lì si dipartirono verso le maggiori corti e il centro romano.

Mi sembra, insomma, che la ricchezza di ricerche che esistono sulla Compagnia, possano essere arricchite da uno sguardo alla composizione delle prime provincie, non solo come centri di reclutamento missionario della nuova chiesa cattolica e universale, ma come istituzioni che conobbero successi, ma anche difficoltà e contrasti prima di affermarsi. Ed ancora, come luoghi da cui dipartirono personaggi che parteciparono a più reti di relazioni – tanto diplomatiche, quanto missionarie – che non conosciamo ancora, perché concentrati sull'analisi dei personaggi maggiori, ignorando il resto.

L'obiezione è che appare un compito immane o impossibile. Ma se guardiamo ai territori e alle provincie, a partire dall'adesione all'ordine di esponenti delle élites con le loro carriere che, non sempre, si risolsero nella richiesta di partenza verso le Indie, ma nella gestione della Compagnia in ambito nazionale e sovranazionale, negli incarichi politici a Roma e presso le maggiori corti europee, avremmo forse delle risposte più ricche alle questioni che in parte conosciamo e in parte ignoriamo.

La vicenda dello scontro tra Haedo e Colonna, in tal senso, è significativa. In *Astrea in Sicilia*, Sciuti Russi l'ha analizzata sulla base delle fonti inquisitoriali e della monarchia, ma non pensò ai Gesuiti, non rilevò il ruolo di Peña, la sua mediazione, i suoi conflitti con i reggenti del Consiglio d'Italia. O, meglio, rilevò del personaggio la sua posizione contro Colonna nel 1585, ma come poteva essere diversamente, visto che il viceré era morto nel 1584, e il prelado cercava altre sponde. Gli era, insomma sfuggito, che i Gesuiti non potevano non essere parte di quello scontro, fosse solo per quel Gregorio XIII al potere, per Carlo Borromeo a Roma, e per quanto è noto e che è qui inutile richiamare.

Dunque, un Ferdinando Paternò, o altri come lui, per un diverso approccio alle questioni della storia politica e religiosa europea, attraverso fonti che, ancora, conosciamo molto parzialmente; e da cui potrebbe risultare, infine,

anche una migliore comprensione della qualità dei ponti materiali e immateriali che molti di loro edificarono nei territori al di là del Mediterraneo.

Una cometa sarda nel cielo della Monarchia: Francisco de Vico y Artea

Nicoletta BAZZANO
Università degli Studi di Cagliari
nbazzano@unica.it

Il cielo sardo, durante l'età spagnola, è cosparso di stelle fisse, spesso deboli: vi sono casati che, pur non disdegnando sporadici contatti con la corte, restano tenacemente attaccati al territorio e giocano le loro partite politiche nel quadro locale. Sicuramente, anche in Sardegna si assiste al fisiologico ricambio delle *élite* nel corso del tempo; tuttavia, in età moderna, i gruppi dirigenti sembrano essere contraddistinti da un tenace radicamento al territorio e dalla mancanza di aspirazione a particolari riconoscimenti al di fuori dell'isola¹.

Il ricambio dei ceti dominanti appare particolarmente rilevante fra Quattro e Cinquecento, quando non sono più presenti in Sardegna i discendenti di coloro che avevano seguito i sovrani d'Aragona nella conquista dell'isola, vuoi perché le famiglie si sono estinte, vuoi, ed è il caso più frequente, perché hanno abbandonato l'isola tornando nei territori continentali della Corona d'Aragona da cui provenivano i loro avi o loro stessi, mentre le famiglie di età giudicale sono andate estinguendosi, complice un secolo di guerra combattuta a tutto campo. Tutto ciò comporta la nascita di una nuova aristocrazia locale, spesso composta dagli amministratori (o *podatari*) dei gentiluomini catalani, aragonesi o valenzani allontanatisi dall'isola per fare rientro nelle terre d'origine: amministratori anch'essi provenienti da fuori, ma che, privi di rango e di una posizione di prestigio, trovano conveniente radicarsi nell'isola. Il caso più

¹ Sulla nobiltà feudale sarda si veda F. FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1996; per un quadro complessivo della storia dell'isola B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra e L. Scaraffia, *La Sardegna medievale e moderna*, Torino, Utet, 1984, pp. 189-663.

importante (e più longevo) è quello costituito dalla famiglia Aymerich², che nel corso del tempo, dal Cinque al Novecento ha espresso figure politicamente rilevanti per la Sardegna, da Salvatore (1493-1563), ricco e spregiudicato feudatario³, al vescovo di Ales-Terralba Michele Antonio (1738-1806)⁴, dal senatore del Regno, Ignazio (1808-1881)⁵ al matematico Giuseppe (1913-2009), rettore dell'Ateneo cagliaritano dal 1974 al 1979⁶.

² Un quadro della documentazione relativa alla famiglia è contenuto in <https://suisa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/suisa/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=316211>, consultato il 26 giugno 2023. Si veda inoltre F. LODDO CANEPA, *L'Archivio Aymerich*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 2, IV, 1942, pp. 201-202. Sulla famiglia si vedano F. FLORIS, *Aymerich*, in *Dizionario delle famiglie nobili della Sardegna*, vol. I, A-M, Cagliari, Della Torre, 2009, pp. 75-82; E. TOLA GRIXIONI, *Genealogia della famiglia Aymerich*, in «Quaderni dell'Associazione Araldica Genealogica Nobiliare della Sardegna», II, 2006; M. GARAU, *I rapporti commerciali della famiglia Aymerich con Barcellona, Valenza e Maiorca tra '400 e '500 attraverso i documenti d'archivio*, in «Ammentu» 1 (2011), pp. 179-192.

³ M. LOSTIA, *Il Signore di Mara. Vita pubblica e privata nella Cagliari del '500*, Cagliari, Stef, 1984; A. PASOLINI, *El caballero de la Orden de Santiago Salvatore Aymerich e Pietro Cavarro: encargos, retrados y fondos de oro en la pintura sarda del Cinquecento*, in «Quintana» 8 (2009), pp. 187-227.

⁴ A. PILLITU, *Aymerich, Michele Antonio (1738-1806). Vescovo di Usellus e Terralba dal 1788 al 1806*, in *Dizionario biografico dell'episcopato sardo. Il Settecento (1720-1800)*, a cura di F. ATZENI, T. CABIZZOSU, Cagliari, AM&D, 2005, pp. 24-32; M. GARAU, *I questionari di visita di mons. Giuseppe Maria Pilo (1762) e mons. Michele Antonio Aymerich (1762) vescovi di Ales*, Villacidro, Centro Studi Sea, 2009; EAD., *Il vescovo Michele Antonio Aymerich*, in «Insieme», IX, 8, 2006, p. 11.

⁵ Autore di una puntuale produzione di testi sulla Sardegna, fra i quali si ricordano *Lettere del Marchese di Laconi, Senatore del Regno, al Marchese di Cavour, deputato al Parlamento, sul tracciato delle ferrovie in Sardegna*, s.l., s.i.t., s.d.; *Considerazioni sul tracciato di ferrovia nell'isola di Sardegna*, Torino, s.i.t., 1861; *Nuovi riflessi sul tracciato delle ferrovie di Sardegna*, Cagliari, Timon, 1862; *Sul progetto di perequazioni dell'imposta prediale del Regno d'Italia: osservazioni*, Cagliari, Timon, [1863]; *L'assassinio del Marchese di Laconi, seguito il 21 giugno 1668*, Cagliari, Timon, 1868; *Inchiesta sulle condizioni dell'isola di Sardegna, circolare del 10 febbraio 1869*, s.l., s.i.t., [1869]; *Stato della Sardegna e suoi bisogni riguardo alla proprietà e alla agricoltura*, Cagliari, Timon, 1869; *Relazione su un progetto di ferrovia consortile*, Cagliari, s.i.t., 1872.

⁶ *L'Università di Cagliari e i suoi rettori*, Nuoro, Ilisso, 2020, pp. 216-217 (scheda di G. SCROCCU).

Nel corso del secondo Seicento l'ingente vendita di titoli amplia l'aristocrazia isolana, assegnando un titolo feudale a quanti hanno avuto possibilità di incrementare le loro fortune nel mondo degli uffici o della mercatura: ma si tratta di ascese lente, talvolta faticose, che in ogni caso non riescono a proiettare il casato in un firmamento più ampio di quello locale⁷. Del resto, il numero dei sardi presenti alla corte asburgica, anche in ruoli di secondo o di terzo piano, dal regno di Carlo V a quello di Carlo II, è stato inferiore a quello delle dita delle mani⁸.

In questo panorama, unica eccezione, paragonabile – per non uscire di metafora – a una luminosissima cometa, la cui scia però si perde ben presto nelle tenebre, è quella di Francisco de Vico y Artea, che raggiunge una posizione insuperata da altri sudditi sardi alla corte di Filippo IV, ma che non riesce a consolidare le sue fortune in modo da dar vita a un lignaggio rilevante, in grado di contare in Sardegna e fuori di essa, se non in maniera assai marginale e di breve durata⁹.

⁷ G. MELE, *Impresa economica e ascesa sociale in un'età di crisi. Gli investimenti del capitalista ligure Gerolamo Vivaldi nella Sardegna di metà Seicento*, in *Palacios, plazas, patíbulos. La sociedad española moderna entre el cambio y las resistencias*, a cura di J.S. AMELANG, F. ANDRÉS, R. BENÍTEZ, R. FRANCH, M. GALANTE, Valencia, Tirant lo Blanch, 2018, pp. 367-378.

⁸ J. ARRIETA ALBERDI, *Giuristi e consiglieri sardi al servizio della Monarchia degli Asburgo*, in *Il Regno di Sardegna in età moderna. Saggi diversi*, a cura di F. MANCONI, Cagliari, Cuec, 2010, pp. 41-75.

⁹ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, III, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1837, pp. 201-301; F. MANCONI, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Francisco Ángel Vico y Artea*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, a cura di B. ANATRA E G. MURGIA, Roma, Carocci, 2004, pp. 291-333; J. ARRIETA ALBERDI, *Giuristi e consiglieri sardi al servizio della Monarchia degli Asburgo*, cit., pp. 53-65; ID., *Vico y Artea, Francisco Ángel*, in *Diccionario biográfico español*, XLIX, Madrid, Real Academia de la Historia, 2013, pp. 866-869; A. NIEDDU, *Vico y Artea, Francesco Angelo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, diretto da I. Birocchi et al., II, Bologna, il Mulino, 2013, p. 2044; A. MATTONE, *Vico y Artea, Francesco Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 99, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani, 2020, pp. 866-869; I. BIROCCHI, *La richiesta di letrados, il ruolo della città e la formazione del giurista di diritto patrio*, in *La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari*, I. *Dai progetti cinquecenteschi*

Di particolare importanza nella parabola dei Vico appare il cognome di origine matronimica, che viene utilizzato sia in fase di affermazione della famiglia sia per scongiurare la sua cancellazione dal panteon sardo. Francisco, la meteora che proietta per una breve stagione il casato nell'empireo della Monarchia, è figlio di Juan Angel Artea e di Isabel Vico, residenti a Sassari ma di origine corsa. Probabilmente il personaggio più importante di questa generazione della famiglia, che ancora al principio del XVII secolo conserva il cognome Artea, è una figura sconosciuta, forse un fratello sacerdote della madre, un Vico che – come era costume in gran parte del mondo mediterraneo nell'antico regime¹⁰ – investe le sue rendite ecclesiastiche nella formazione dei nipoti. La coppia ha due figli: Francisco Ángel e Juan Ángel Artea, entrambi frequentanti lo *studium* pisano, dove si laureano. Poco si sa del secondogenito, Juan Ángel, che dopo aver ottenuto il titolo di studio si sposa a Sassari con Caterina Casagia. Francisco Ángel Artea y Vico è presente nei registri universitari di Pisa, dove si immatricola *in utroque iure* il 2 aprile 1588 e si laurea il 28 aprile 1590¹¹. Immediatamente dopo la laurea, probabilmente – come ha ipotizzato Francesco Manconi, sulla base di quanto rimproverato in anni successivi dai nemici politici di Francisco¹² – per approfittare della migliore posizione sociale della famiglia materna, i due fratelli antepongono il matronimico al patronimico. Sempre nello stesso 1590, sposa la gentildonna Gabriela Francisco y Cedrelles, dalla quale avrà quattro figli: Isabel, Ángel, Pedro e Diego. La possibilità di ascendere socialmente solo per via matrimoniale, tuttavia, è difficoltosa nella Sardegna del tempo: è necessario, oltre a possedere l'istruzione necessaria a essere immessi nel *cursus honorum*

all'Unità d'Italia, a cura di I. BIROCCHI, Pisa, Edizioni ETS, 2018, pp. 65-138, in part. pp. 110-114.

¹⁰ O. CANCILA, *Pulcherrima Civitas Castriboni. Castelbuono 700 anni*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2020, p. 239.

¹¹ R. DEL GRATTA, M. GIUNTA, *Libri matricularum Studii Pisani [1543-1737]*, dir. E. CORTESE, Pisa, Università degli Studi di Pisa, 1983, p. 98; R. DEL GRATTA, *Acta graduum Academiae Pisanae [1543-1599]*, Pisa, Università degli Studi di Pisa, 1980, p. 261.

¹² F. MANCONI, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Francisco Ángel Vico y Artea*, cit.

delle magistrature, entrare nel gioco politico che, in linea di massima, sull'isola vede primeggiare una fazione composta da feudatari ed ecclesiastici con forti interessi nel mercato, legale e illegale, del grano. I viceré, di volta in volta, arrivando sull'isola, possono optare per appoggiare questo blocco di potere od opporvisi, cercando nel secondo caso alleati sul territorio per scalzarne il primato. Proprio nelle opportunità offerte dall'ingresso a fianco di viceré ostili ai poteri aristocratici ed economici isolani Vico scorge una possibilità di miglioramento della propria condizione sociale, in vista di sempre più importanti promozioni nella carriera giudiziaria: un percorso che, com'è noto, può condurre all'agognato traguardo della nobilitazione.

Nel 1604 al vertice del regno viene nominato il viceré Pedro Sánchez de Catalayud, conte del Real¹³, imparentato con la famiglia Sandoval y Rojas e, pertanto, stretto sodale del *valido* duca di Lerma¹⁴. Sánchez de Catalayud giunge in Sardegna con la precisa intenzione di imporsi sul panorama locale e di trarne i relativi vantaggi economici, sfruttando le risorse granarie del regno¹⁵. Proprio nello stesso anno dell'arrivo del conte del Real, Francisco Vico si trova a ricoprire il suo primo incarico da togato, divenendo assessore del veghiere¹⁶, ossia del giudice municipale, nella natia Sassari per poi, successivamente, ricoprire la stessa carica nella cittadina di Alghero. I primi passi che muove nell'ambiente giudiziario sono giudicati positivamente dai suoi superiori, visto che nel 1607 viene nominato proavvocato fiscale della Reale Governazione di Sassari¹⁷. È già in questi primi anni di attività che Francisco Vico si impegna per avvicinare il viceré. Nel 1608, quest'ultimo

¹³ E. JIMÉNEZ PABLO, *Sánchez de Catalayud, Pedro*, in <https://dbe.rah.es/biografias/39457/pedro-sanchez-de-calatayud>.

¹⁴ A. FEROS, *El Duque de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III*, Madrid, Marcial Pons, 2002. Sul *validismo* punti di riferimento ineludibili sono F. TOMÁSY VALIENTE, *Los validos en la monarquía española del siglo XVII. Estudio institucional*, Madrid, Siglo XXI, 1982 e F. BENIGNO, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1992.

¹⁵ Sulla Sardegna del tempo cfr. G. MURGIA, G. TORE, *Cerdeña, reino italiano en la Corona de Aragón*, in *La monarquía de Felipe III. Los Reinos*, vol. IV, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN. M.A. VISCEGLIA, Madrid, Mapfre, 2008, pp. 389-443.

¹⁶ Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería Sardiniae*, reg. 4906, cc. 248-250.

¹⁷ Archivo de la Corona de Aragón, *Consejo de Aragón*, leg. 1162, consulta.

riceve dal sovrano l'ordine di lasciare l'abituale residenza cagliaritana per recarsi a Sassari, altro centro importante dell'isola in costante competizione con Cagliari, e amministrare la giustizia, insieme a tutto il Consiglio reale, composto dai più importanti funzionari del governo centrale e dai giudici della Reale Udienza, il massimo tribunale del regno¹⁸. Non si tratta di un viaggio breve, ma di un'assenza prolungata dalla capitale del Regno delle massime autorità del governo centrale: un episodio che preoccupa non poco i componenti cagliaritani della Reale Udienza, al seguito del viceré. Il loro timore è che quest'ultimo si faccia sedurre dai sassaresi, che al momento del suo arrivo riuniscono il Consiglio civico e deliberano il dono di 1000 ducati e di una fornitura di grano e orzo, per spostare la capitale nella città e celebrarvi il prossimo parlamento: un timore che si trasforma presto in una precisa denuncia nei confronti del conte del Real, accusato di essersi fatto corrompere per violare una secolare tradizione e candidare Sassari a capitale del regno di Sardegna. Non si tratta di maldicenze cagliaritane: proprio mentre il viceré si trova a Sassari, la municipalità della città e alcuni aristocratici inviano a Madrid un loro rappresentante, don Estevan Manca de Cedrelles, per avanzare la candidatura alla celebrazione del prossimo parlamento¹⁹. La richiesta però non solo non ottiene alcun esito positivo, ma induce il *Consejo de Aragón*, alla quale è stata presentata, a intimare al viceré e ai giudici della Reale Udienza che lo accompagnano di rientrare immediatamente a Cagliari. Qui il viceré è costretto a sopportare l'ostilità che i gruppi corporativi urbani cagliaritani, nonché il clero e l'aristocrazia feudale, non gli lesinano, anche perché, per incrementare il suo appannaggio, il conte del Real tenta di reintrodurre l'obbligo di versare al viceré due reali ogni quintale di grano esportato. Le vicende locali, peraltro, si intrecciano a quelle cortigiane, in un momento in cui i principali collaboratori del valido, fra cui il notorio Pedro Franqueza, cominciano a essere processati e condannati per malversazione e corruzione: di qui la polarizzazione dello spazio politico fra coloro i quali sostengono il viceré (fra

¹⁸ *Ibidem*, il viceré al sovrano, 18 aprile 1608.

¹⁹ *Ibidem*, *Instructions y memorialis de lo que a de negociar lo noble don Estevan Manca de Cedrelles sindich elegit per la magnifica Ciutat de Sasser en la cort de Sa Real Magestat*, s.d.

cui Vico e diversi aristocratici turritani) e quanti vi si oppongono. Il conflitto diviene ancora più palese nel 1608, quando il viceré, in previsione già nel mese di gennaio di un ricco raccolto, con la liberalità che gli è propria e che gli viene spesso rimproverata, concede l'esportazione di una *saca* di 4.000 quintali di grano a favore di Pedro Covarrubias, vicecancelliere del *Consejo de Aragón*, e di una *saca* di 2.000 quintali a proprio favore, su concessione del sovrano. A questi provvedimenti, discutibili secondo il Consiglio civico della città di Cagliari e dei giudici del Tribunale del Real Patrimonio, si aggiunge il fatto che il segretario del viceré, evidentemente con l'avallo del suo signore, fa commercio di alcune tratte di grano, senza la necessaria deliberazione del Consiglio stesso e dei ministri patrimoniali: un'autentica frode, che viene denunciata a gran voce, tanto più che l'eco delle vicende madrilene, con la condanna di Pedro Franqueza, Ramírez de Prado e Pedro Álvarez Pereira, fa presagire l'allontanamento di Lerma e la fine della posizione favorevole dei suoi spregiudicati protetti²⁰. La reazione del viceré contro la municipalità che si è rivolta al *Consejo de Aragón*, inviando diversi memoriali contro di lui, è quella di incarcerare i consiglieri civici. A moltiplicare il malcontento nei suoi confronti, oltre a questo, grave episodio, è, a sei mesi dalla conclusione del suo secondo mandato di governo, la celebrazione del matrimonio della figlia Jerónima con il feudatario più ricco del regno, il marchese di Quirra, rimasto improvvisamente vedovo. Voci di corte insistenti insinuano, però, che il marchese ha avvelenato la sua giovane sposa, Alejandra Carroz y Centelles, per convolare a nozze con la figlia del viceré. Quest'ultimo, sicuro di godere dell'appoggio del duca di Lerma, chiede, quindi, di essere oggetto di visita, in modo da essere scagionato da un'inchiesta, che spera condotta da un magistrato comprensivo. Tuttavia, Lerma, in virtù dei legami con la famiglia valenziana di origine della defunta, malgrado la protezione fino a quel momento accordata al conte del Real, non esaudisce le sue speranze²¹.

²⁰ G. MROZEK ELISZEZYNSKI, *Bajo acusación. El valimiento en el reinado de Felipe III. Procesos y discursos*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2015, pp. 127-192.

²¹ G. MURGIA, G. TORE, *Cerdeña, reino italiano en la Corona de Aragón*, cit., p. 411.

Nel 1610, viene quindi inviato in Sardegna il *visitador* Martín Carrillo, scelto dal confessore del re e inquisitore generale Luís de Aliaga, noto sostenitore della regina e concorrente acerrimo del *valido*, che aspira a sostituire a corte. E non è un caso che Carrillo, non appena arrivato sull'isola, dia luogo a una serie di minuziosi accertamenti amministrativi e fiscali che sfociano nell'istruzione di molteplici processi contro funzionari, militari e *asientistas*²². Le indagini, inevitabilmente, fanno scattare la contrapposizione fazionale locale, con il fronte "cagliaritano" pronto a sostenere le indagini del *visitador* in opposizione al fronte "sassarese" che si schiera a sostegno del viceré Sanchez de Catalayud. Le molteplici inchieste non toccano se non tangenzialmente Francisco Vico, anche se il *visitador* riesce a coinvolgerlo con l'accusa di falsa testimonianza a favore del viceré. Tuttavia, la destituzione di quest'ultimo frena l'impeto accusatorio. Peraltro, l'allontanamento del conte del Real non è frutto dell'indebolimento di Lerma: la morte della regina, infatti, sul fronte cortigiano, fiacca al contrario le forze di Luís de Aliaga²³. Così, molti degli inquisiti da Carrillo riescono a evitare i processi, le cui carte preliminari vengono sommerse dalla polvere e ben presto quasi dimenticate.

Lo scampato pericolo rinsalda le fila dei sostenitori sardi di Lerma, pronti a sostenere, nel 1612 il nuovo viceré Carlos de Borja, duca di Gandía, nipote prediletto del duca di Lerma di cui porta avanti le politiche. In Sardegna egli è anche titolare nell'isola della vastissima contea di Oliva. Grazie al sostegno tributato al viceré precedente, don Francisco Vico viene inserito dal duca di Gandía nella terna dei candidati a giudice della sala civile della Reale Udienza. Per l'occasione il magistrato sassarese trova un prezioso sostenitore anche nel

²² M. CARRILLO, *Relación al Rey Don Philipe Nuestro Señor del Nombre, Sitio, Planta, Conquistas, Christiandad, Fertilidad, Ciudades, Lugares y gonierno del Reyno de Sardenña por el Doctor Martín Carrillo, Canónigo de la Santa Iglesia de la Seo de Çaragoça, Visitador General y Real del dicho Reyno, en el año 1611*, Barcelona, en casa de Sebastian Matheudad, 1612; M.L. PLAISANT, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, Sassari, Gallizzi, 1969; T. PABA, *La Sardegna in alcune fonti letterarie e paraletterarie spagnole di età moderna*, in «Archivio storico sardo» LIV (2019), pp. 293-309, in part. pp. 296-302.

²³ I. POUTRIN, *Cas de conscience et affaires d'État: le ministère du confesseur du royal en Espagne sous Philippe III*, in «Revue d'histoire modern et contemporaine» 53, 3 (2006), pp. 7-28.

nuovo arcivescovo cagliaritano, Francisco de Esquivel, che ne loda pubblicamente «da persona muy honrada y que lo merece muy bien ocupar este lugar en servicio de su Magestad por concurrir en su persona las prendas necesarias y ser muy bien visto en esta Ciudad por su virtud»²⁴. Inutilmente il *visitador* promuove un altro candidato, Andrés del Rosso, avvocato fiscale durante la *visita*²⁵: date le eccellenti protezioni, il *Consejo de Aragón* propende per Vico. Quest'ultimo, dal canto suo, in breve tempo, malgrado gli strascichi dell'azione intentata da Carrillo, diviene giudice nelle due *salas*, la *civil* e la *criminal*, della Reale Udienza e si assicura l'*interim* della *regencia* della Real Cancelleria del regno, carica seconda solo a quella del viceré²⁶. In questo ruolo, durante il parlamento presieduto dal duca di Gandía si dimostra di grande aiuto per il viceré, come Vico ricorderà ad anni di distanza in una *suplica* al re: «assistiendole sin faltarle un punto, siguiendo en todo sus ordines y con su autoridad y mano se confirmó el servicio de los 125 mil escudos de los parlamentos passados y se aumentó hasta 150 mil en beneficio del Patrimonio de Vuestra Magestad»²⁷. Un'ulteriore occasione di affermazione sul terreno locale e sovralocale vie colta da Vico nel medesimo parlamento durante il quale, dietro richiesta dello Stamento reale, si decide di riunire in un'unica, esaustiva pubblicazione tutte le prammatiche regie: una fatica alla quale, silenziosamente, Vico comincia a dedicarsi una volta chiusi i lavori

²⁴ Archivo de la Corona de Aragón, *Consejo de Aragón*, leg. 1218, l'arcivescovo Francisco de Esquivel al vicecancelliere del Consejo de Aragón, 4 dicembre 1611.

²⁵ Archivo de la Corona de Aragón, *Consejo de Aragón*, leg. 1218, Andrés del Rosso a Pablo del Rosso, 4 dicembre 1611; Pablo del Rosso al vicecancelliere del Consejo de Aragón, 12 dicembre 1611.

²⁶ A. MARONGIU, *Il Reggente la Reale Cancelleria, primo ministro del governo viceregio, 1487-1847*, in ID., *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Padova, Cedam, 1975, pp. 185-201; C. FERRANTE, *Il Reggente la Reale Cancelleria del Regnum Sardiniae da asesor a consultore nato del viceré (sec. XV-XVIII)*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, 2 voll., vol. I, pp. 1059-1093.

²⁷ Archivo de la Corona de Aragón, *Consejo de Aragón*, leg. 1149, Francisco de Vico al sovrano, s.d. (ma 1645 secondo F. MANCONI, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Francisco Ángel Vico y Artea*, cit.); cfr. *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento del viceré Carlo de Borja, duca di Gandía (1614)*, a cura di G.G. ORTU, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1995.

parlamentari²⁸. A coronamento del successo ottenuto in Sardegna, il 27 giugno 1615 il *Consejo de Aragón* lo scagiona dalle accuse a suo carico e Filippo III lo nomina cavaliere: prima, ineludibile tappa per l'ascesa nobiliare²⁹.

In questa fase Vico inaugura una stretta corrispondenza con il *Consejo de Aragón*, fornendo pareri su questioni riguardanti la Sardegna e proponendo *arbitrios*; tuttavia la perdita di protezione da parte del duca di Gandía, in procinto di lasciare l'isola nel 1617, al termine del suo mandato di governo, fanno sì che soprattutto le richieste di *gracias y mercedes* per sé, i propri familiari e i propri sodali rimangano inascoltate. Uguale ruolo defilato Vico sembra conservare quando al vertice del regno giunge il catalano Alfonso de Eril y Sentmenat, conte d'Eril³⁰, protetto da Luís Aliaga e da Cristóbal Gomez de Sandoval y Rojas, duca di Uceda, figlio e nemico politico di Lerma caduto in disgrazia³¹. Si tratta degli ultimi anni di regno di Filippo III, che scompare nel 1621. Con lui si chiude un'epoca e sul palcoscenico cortigiano si profilano nuove figure, quali quella dell'anziano e accorto Balthasar de Zúñiga, rientrato a corte sin dal 1617 dopo un lungo affinamento diplomatico all'estero³², e, soprattutto, del nipote, assai più giovane di età, Gaspar de Guzmán, conte di Olivares, che alla morte dello zio diviene il fidato *valido* del giovane Filippo IV³³.

²⁸ *Ivi*, p. 495 e p. 508.

²⁹ Archivo de la Corona de Aragón, Real Cancillería, reg. 4918, fol. 66, *Privilegium militaris in favorem Doctoris Francisci Angeli Vico Artea naturalis Regni Sardiniae*; *Ivi*, *Consejo de Aragón*, leg. 1083, sentenza del 27 giugno 1615; *Ivi*, leg. 1221, attestazione del viceré duca di Gandía della concessione del cavalierato a Francisco Vico, 9 settembre 1615.

³⁰ E. JIMÉNEZ PABLO, *Alfonso de Eril y Sentmenat*, in <https://dbe.rah.es/biografias/41802/alfonso-de-eril-y-sentmenat> (consultato il 29 agosto 2023).

³¹ Sulla caduta del valido che trascina con sé, tragicamente, molti suoi sodali cfr. S. MARTÍNEZ HERNÁNDEZ, *Rodrigo Calderón. La sombra del valido*, Madrid, Marcial Pons, 2009.

³² R. GONZÁLEZ CUERVA, *Baltasar de Zúñiga. Una encrucijada de la Monarquía hispánica (1561-1522)*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2012.

³³ J.H. ELLIOTT, *Il miraggio dell'impero. Olivares e la Spagna dall'apogeo al declino*, Roma, Salerno, 1991; M. RIVERO RODRÍGUEZ, *Olivares. Reforma y revolución en España (1622-1643)*, Madrid, Arzalia, 2023.

L'ascesa del nuovo sovrano e del suo *entourage*, all'interno del quale Guzmán ha un ruolo di estremo rilievo sancito dalla concessione del titolo di duca di Sanlúcar, ha un'immediata ripercussione nelle vicende sarde: un'inchiesta sull'operato del viceré, iniziata in sordina grazie a un compiacente *visitador*, subisce una brusca virata e il conte d'Eril, fino a quel momento sicuro delle sue protezioni cortigiane, deve invece far fronte all'accusa di cattiva gestione, per un contratto d'affari fra la moglie, appartenente al ramo catalano della famiglia degli Aymerich, e un commerciante di grani³⁴. L'addebito conduce alla sua sostituzione e alla nomina all'apice del regno, sei mesi dopo, di Juan Vivas de Cañamas, a lungo ambasciatore a Genova, vicino nell'ultima stagione del regno di Filippo III a Balthasar de Zúñiga, malgrado la sua nomina nella Superba, più di vent'anni prima, fosse dipesa dal favore di Lerma. Si tratta di una nuova opportunità per Francisco Vico per mettere in luce le sue doti di grande conoscitore del mondo sardo.

Il nuovo viceré, infatti, vuole contribuire alla politica di potenza progettata dal conte-duca di Olivares e trarre dal territorio che si trova a governare ogni risorsa possibile da destinare a Madrid, non trascurando peraltro i suoi personali interessi. Si tratta di intenzioni che non possono non trovare un ostacolo in quel gruppo di potere che in passato si era opposto ai viceré maggiormente risolti a scardinare le dinamiche di potere locali e che ora, malgrado la nuova stagione politica, trova un nuovo motivo per ricompattarsi: a questo gruppo, dove l'elemento "cagliaritano" è prioritario si oppone quello dei *partidarios* del viceré, molti dei quali sassaresi, fra cui spicca, anche per l'importanza dei ruoli che riveste, Francisco Vico, convinto di poter utilizzare l'appoggio al viceré, espressione del potere cortigiano, per continuare la sua scalata sociale. Vico, peraltro, non smette di ricordare al sovrano come negli ultimi anni si sia adoperato «mirando por el aumento de su Real Patrimonio y conservacion de su Real jurisdicción en ocasiones de competencia, acudiendo también con su hacienda en ocasión de precisas necesidades de su real servicio, prestando a la real casa sin interes ninguno millares de ducandos

³⁴ Archivo de la Corona de Aragón, *Consejo de Aragón*, leg. 1091, memoriale del vescovo Nieto.

empeñando su hacienda y la de sus hijos por servir a Vuestra Magestad, acompañando los Virreyes en muchas visitas del Reyno a su costa y perdiendo los gajes de la audiencia»³⁵. La rilevanza del ruolo che ormai ricopre in Sardegna, peraltro, è testimoniata dalla sua capacità di intervenire nelle questioni locali, trovando credito nel *Consejo de Aragón*, come quando si oppone alla richiesta del blasonato governatore di Sassari Enrique de Sena che chiede che il figlio diventi suo coadiutore: Vico giudica inopportuna la concessione, trovando modo di opporsi, malgrado sia un *homo novus*, a un esponente dell'antica aristocrazia turritana e dimostrando, così, la solidità delle reti clientelari e politiche che è riuscito a tessere³⁶.

Il *letrado* riesce a creare un nuovo canale privilegiato di comunicazione con la corte in occasione del parlamento del 1624, presieduto dal viceré don Juan Vivas de Cañamas, tanto da meritare un elogio dal viceré, come «persona tan señalada en rectitud, ha sido en estas Cortes uno de tres mas principales para el bien, con grande amor y bondad y notable prudencia»³⁷. Infatti, in qualità di *habilitador* e di *jutge de greuges*, incarichi di peso all'interno delle commissioni parlamentari, Vico lavora incessantemente affinché molti dei componenti di un parlamento, che si dimostra sulle prime restio a addivenire alle richieste di donativo del viceré, passino a sostenere quest'ultimo. In particolare, Vico si fa mediatore per la promessa di concessione a quanti – generalmente originari del nord della Sardegna – sono disposti a sostenere Vivas in cambio di *caballeratos*, *noblezas* e *hábitos*³⁸. In questo modo egli rafforza ulteriormente la propria rete relazionale ed è in grado di contrapporre alla fazione “cagliaritana” un'altrettanto robusta fazione “sassarese”, di origini non limpidissime per i canoni cetuali dell'epoca ma più propensa ad accondiscendere ai *desiderata* di Madrid. La forza di questo gruppo si rivela nel

³⁵ Archivo de la Corona de Aragón, *Consejo de Aragón*, leg. 1225, Francisco Vico al Consejo de Aragón [1621].

³⁶ F. MANCONI, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Francisco Angel Vico y Artea*, cit., p. 294.

³⁷ Archivo de la Corona de Aragón, *Consejo de Aragón*, leg. 1172, il viceré Vivas al sovrano, 20 giugno 1624.

³⁸ B. ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit., p. 426.

secolare contrasto che oppone Sassari a Cagliari e anche in seno alla Reale Udienza, all'interno della quale giudici stimati come Francisco Cortes e Nicolás Scarxoni vengono emarginati a tutto vantaggio di Vico³⁹. Quest'ultimo, nella stessa Sassari, riesce a ridimensionare il peso delle antiche famiglie nobiliari e dei magistrati a loro legati, che in precedenza gli si erano rivelati ostili⁴⁰. Il successo locale di Francisco Vico è tale che egli si rivela il candidato ottimale per la nuova *plaza* di *regente* «lo qual axibé per la despedició de les causes del Supremo, com per lo informar les coses del estat del Regne (pregmatiques, consetuts, y lleis municipals dell) sería de gran servey de sa Magestat, profit y utilitat del Regne»⁴¹ all'interno del *Consejo de Aragón*, in ottemperanza a una concessione fatta dal sovrano durante il parlamento presieduto dal viceré Vivas. La concessione di questa *plaza*, seppur «por via de favor y no de obligación» e a condizione che siano le casse del regno di Sardegna a fornire lo stipendio ordinario e il denaro – seimila reali – necessario alle sentenze e alle disposizioni del reggente nonché le spese di «casas de aposento, propinas de fiestas de toros y luminarias»⁴², corona un'istanza del Regno che si era espressa per la prima volta durante l'epoca di Carlo V⁴³. Tuttavia, malgrado l'importante ruolo sia attribuito a Vico, figura fino a quel momento divisiva nel panorama isolano, non vi sono particolari lagnanze all'interno del mondo politico locale, dove prevale la soddisfazione per un obiettivo a lungo perseguito, da ultimo anche durante il parlamento presieduto dal duca di

³⁹ G. TORE, *Il Regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-30)*, Milano, FrancoAngeli, 1996, pp. 35-39.

⁴⁰ *Ivi*, p. 57.

⁴¹ Archivo de la Corona de Aragón, *Consejo de Aragón*, leg. 1236, il viceré Gerolamo Pimentel y Zúñiga, marchese di Bayona, al *Consejo de Aragón*, 27 maggio 1626.

⁴² *Ibidem*, *Relacion de lo que contienen las consultas y papeles tocantes a la plaza de Regente de este Consejo en persona natural del Reyno de Cerdeña y su salario, propina y casa de aposento*.

⁴³ La richiesta era stata avanzata una prima volta durante il parlamento presieduto dal viceré Anton Folch de Cardona nel 1544-1545: cfr. V. ANGIUS, *Memorie de' parlamenti generali o corti del Regno di Sardegna*, in *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. XVIII *quater*, a cura di G. CASALIS, Torino, G. Maspero libraio, 1856, p. 529.

Gandía⁴⁴.

Vico rimane saldamente all'apice dei gruppi dirigenti sardi anche quando coloro che hanno sostenuto Vivas de Cañamás, posto sotto inchiesta e morto a Sassari nel 1625 dopo una breve malattia, sono oggetto di visita da parte di Baltasar Amador⁴⁵, inviato sull'isola dopo le accuse piovute sul viceré defunto per l'arbitrarietà di alcune decisioni giudiziarie. Il principale indiziato risulta il reggente della Real Cancelleria Francisco Pacheco, che viene sostituito interinalmente proprio da Francisco Vico, malgrado anche lui sia ampiamente coinvolto nella politica del viceré scomparso⁴⁶. Ed è sempre Vico ad accogliere il nuovo viceré, Gerolamo Pimentel y Zúñiga, marchese di Bayona, nel momento in cui il conte-duca di Olivares promuove il progetto della *Unión de Armas* all'interno dei regni della Corona d'Aragona. Sull'isola, il viceré è preceduto da Luis Blasco, fino a quel momento responsabile delle questioni della *secretaría de Cerdeña* e incaricato di promuovere il consenso locale nei confronti del progetto olivaresiano.

All'arrivo del marchese di Bayona viene celebrato il Parlamento straordinario della *Unión de Armas*, grazie al quale i gruppi dirigenti sardi hanno modo di manifestare la loro approvazione nei confronti della corona, versando un ingente donativo⁴⁷. La ricchezza del donativo offerto dal regno non è dovuta però all'appoggio di Vico, di cui il viceré mal tollera l'influenza. Egli, infatti, lo ha congedato abbastanza bruscamente, non senza belle parole dicendo che «en un año que ha servido el oficio de Regente ha sido con tanta alabança y acierto que por mucho que lo quiera encarecer quedaré corto», affinché raggiunga Madrid e lasci il campo libero a Cagliari al viceré. Il reggente sassarese, quindi, malgrado voglia replicare il ruolo avuto in

⁴⁴ *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento del viceré Carlo de Borja, duca di Gandia (1614)*, cit., pp. 435 e 493.

⁴⁵ E. JARQUE MARTÍNEZ, J. A. SALAS AUSENS, *Amador, Baltasar*, in <https://dbe.rah.es/biografias/64540/baltasar-amador> (consultato il 30 agosto 2023).

⁴⁶ F. MANCONI, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Francisco Angel Vico y Artea*, cit., p. 296.

⁴⁷ *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento straordinario del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona (1626)*, a cura di G. TORE, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1998.

precedenza durante le riunioni parlamentari, è costretto *obtorto collo* a rinunciare. Deciso a non perdere l'influenza che ha faticosamente guadagnato sull'isola, a pochi anni di chiusura delle assise parlamentari, nel 1629, egli, ormai di stanza a Madrid come reggente del *Consejo de Aragón*, ordisce una sorta di congiura ai danni del marchese di Bayona e dei suoi più stretti collaboratori nel Regno. Il viceré viene accusato di aver «tiranizado [el reyno] con tantas invenciones y arbitrios que ha usado para aprovechar su casa»⁴⁸; insieme a lui sono denunciati anche i giudici della Reale Udienza, il massimo organo giudiziario del regno, fedeli al viceré. L'obiettivo di Vico è quello di indurre il sovrano a istituire un processo di *visita* e a farsi nominare *visitador*. Ma il tentativo di rientrare in patria dotato di poteri inquisitori eccezionali viene sventato facilmente: a capo del *Consejo de Aragón* vi è infatti Enrico Pimentel, vescovo di Cuenca e fratello del viceré⁴⁹, che apre un'inchiesta formale sopra quest'ultimo per poi valutare come inconsistenti le accuse. Del resto, a differenza di quanti lo avevano preceduto e si erano rivolti a Vico per rafforzare la loro autorità in Sardegna, il marchese di Bayona appartiene al novero delle famiglie più vicine a Olivares. Inoltre, le accuse di aver violato i principi costituzionali del regno per aver venduto feudi, tonnare e peschiere al fine di raccogliere denaro necessario alla costituzione della *Unión de Armas* agli occhi del Conte-duca non può che essere un motivo di merito e non la causa di una punizione. Forte di questa altissima protezione, il viceré si accinge quindi a celebrare il Parlamento ordinario, che si svolge senza particolari difficoltà. Tuttavia, proprio alle battute finali, egli viene colpito da un'infezio-

⁴⁸ Archivo General de Simancas, Gracia y Justicia, leg. 879, consulte del luglio e del settembre 1625, cit. in G. TORE, *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV*, in *La corte de Felipe IV (1621-1665). Reconfiguración de la Monarquía católica*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN, M. RIVERO RODRÍGUEZ, t. IV, vol. III, *Cortes virreinales y Gobernaciones italianas*, a cura di G. TORE, A. MUSI, G. MURGIA, R. CANCELILA, pp. 1721-1764, p. 1744.

⁴⁹ P. WILLIAMS, *Pimentel, Enrique*, in <https://dbe.rah.es/biografias/21109/enrique-pimentel> (consultato il 2 settembre 2023).

ne che lo conduce in brevissimo tempo alla tomba⁵⁰.

L'occasione riapre i giochi politici per Vico, il quale caldeggia la candidatura dell'arcivescovo di Cagliari Ambrogio Machin quale viceré interino, nella certezza che con lui al comando del regno potrà tornare a giocare la sua partita politica nel regno. Tuttavia le sue manovre non sfuggono al protonotario Gerolamo Villanueva, sodale del viceré scomparso: nel timore che la presenza di una *longa manus* di Vico possa riaccendere la rivalità fra Cagliari e Sassari, egli suggerisce al *Consejo de Aragón* la nomina di Gaspare Prieto, vescovo di Alghero, indicato come la figura più adatta a portare a conclusione i lavori parlamentari. Se la battaglia per la nomina è persa, per Vico non è tutto perduto: nel 1634 egli riesce non solo a inviare sull'isola Antonio Ornano di Basteliga, suo segretario, ma anche a farlo nominare tesoriere generale. Il compito di Ornano di Basteliga è, infatti, quello di reperire risorse da impiegare nel conflitto che impegna la Monarchia, nonché di rinsaldare i contatti con l'isola per conto di Francisco Vico. Inutilmente personaggi di rilievo del panorama cagliaritano come Antonio Canales de Vega, componente della Reale Udienza, Diego de Aragall, appartenente alla famiglia che tradizionalmente occupa il ruolo di viceré interino quando il titolare viene a mancare⁵¹, Gaspare Malonda, *asientista* di rilievo, tentano di guadagnare autonomamente un canale di comunicazione con la corte⁵². Vico controlla saldamente l'accesso dei sardi alla grazia regia.

In questi anni, lontano dalla Sardegna e nella condizione di frequentare gli archivi regi, Vico può presentare agli altri reggenti la compilazione delle prammatiche, due volumi di *Leyes y Pragmaticas reale del Reyno de Sardenña, compuestas, glosadas y comentadas*, deliberata dopo lo svolgimento del parlamento presieduto dal viceré duca di Gandía. Dopo il parere positivo del *Consejo*, il 7

⁵⁰ *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona e Gaspare Prieto presidente del Regno*, a cura di G. TORE, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2007.

⁵¹ F. FLORIS, *Aragall*, in *Dizionario delle famiglie nobili della Sardegna*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 2009, 2 voll., vol. I, p. 54; G. TORE, *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV*, cit., p. 1753.

⁵² G. MELE, *Guerra e profitti. Il ceto mercantile sardo e la vendita dei beni demaniali negli anni Trenta del XVII secolo*, in «Bollettino storico sardo» XIV 14 (2021), pp. 83-108.

marzo del 1633, il sovrano concede l'*imprimatur*⁵³. Tuttavia, è necessario attendere il 1640 e i fondi messi a disposizione dallo stesso autore perché l'opera veda la luce a Napoli, anche perché nella stessa Sardegna vi è una forte resistenza nei confronti della compilazione, non tanto dal nuovo viceré, Antonio Jimenez de Urrea y Enríquez, I marchese di Almonacir, e dai componenti della Reale Udienza⁵⁴, quanto dai *consellers* cagliaritari, i principali magistrati municipali. I rilievi che vengono mossi a Vico riguardano la presenza di norme che violano i privilegi della città. Si arriva addirittura a costituire una giunta per l'analisi puntuale della raccolta di norme, «para que vistas aquellas que se encuentran con privilegios y Capítulos de Corte pudieran recorrer a Vuestra Magestad e instar al reparo o desagravio pues no siendo el dicho Regente persona muy afecta e que en cuanto ha podido ha procurado las menguas de las preheminiencias, honras, y privilegios desta fidelissima Ciudad siendo enemigo della declarado»⁵⁵: tuttavia, tali critiche non giungono ad alcun risultato.

Intanto nel 1635 l'ingresso della Francia nel novero delle nazioni impegnate nella guerra dei Trent'anni complica ulteriormente il quadro internazionale, sottoponendo Madrid a un ulteriore sforzo finanziario per contrastare il nuovo, potente nemico: ogni risorsa deve essere indirizzata alla vittoria. La situazione è particolarmente delicata alle frontiere della Catalogna e dell'Italia del Nord, dove la Francia può sferrare un attacco frontale. La necessità di chiamare a raccolta tutti i possedimenti della Corona d'Aragona affinché sostengano, con uomini e denaro, la Catalogna in pericolo fa mobilitare direttamente i componenti del *Consejo de Aragón* in missioni sui territori di loro competenza: mentre lo stesso sovrano annuncia l'intenzione di andare a Saragozza, in Aragona, Matías de Bayetola viene inviato in Catalogna, Melchor Sisternes a Valencia e Francisco Vico in Sardegna. Le *instrucciones* che quest'ultimo riceve, da un lato, invitano a propagandare il disegno olivaresiano della *Unión de Armas* e della necessità di rispondere in maniera adeguata alla

⁵³ Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería Real, Sardiniae XV*, f. 99, 7 marzo 1633.

⁵⁴ Archivo de la Corona de Aragón, *Consejo de Aragón*, leg. 1184, il viceré al *Consejo de Aragón*, 18 luglio 1636.

⁵⁵ *Ibidem*, i *consellers* di Cagliari al Consejo de Aragón, 14 luglio 1636.

protervia francese, dall'altro forniscono indicazioni concrete sul da farsi per reperire risorse umane e materiali. Vico deve provvedere alla vendita immediata di parti del patrimonio reale, raccogliere ingenti quantità di grano da inviare a Genova perché raggiungano la città di Milano (in prima linea nell'organizzazione delle operazioni militari grazie all'impegno di Francisco de Melo), e collettare un anticipo del *servicio* straordinario promesso dal regno per il 1636. Una volta giunto a Cagliari e nuovamente nominato reggente della Real Cancelleria *ad interim*, a causa del decesso del titolare Silverio Bernat, Vico ha mano libera per rispondere alle richieste di Olivares e della corona. Tuttavia, il clima in cui si trova a operare in Sardegna non è dei più favorevoli: non sono solo gli affaristi residenti a Cagliari, fomentati dalla nobiltà e dal clero cittadini, a lamentarsi della sistematica violazione da parte della corona degli impegni presi, ma le condizioni stesse del regno a impedire che gli ordini ricevuti vengano portati a buon fine.

In ogni caso, Vico riesce a ottenere importanti risultati grazie anche alle relazioni che coltiva con alcuni commercianti liguri che operano in Sardegna; tuttavia, la disinvoltura con la quale vende titoli, cariche e proprietà del demanio regio⁵⁶ nonché le forzature a tutto danno degli *asientistas*, che pretendono di controllare il commercio del grano non fanno che convogliare nei suoi confronti una forte acrimonia. Aumenta la diffidenza nei suoi confronti il fatto che fra le tante regalie che vengono cedute al migliore offerente vi è anche il territorio di Soleminis, completa di *saltus*, elevato a marchesato, che Vico stesso acquista, destinando feudo e titolo al nipote maschio⁵⁷. In questa fase, inoltre, antiche inimicizie di Vico si sommano alla

⁵⁶ Archivo de la Corona de Aragón, *Consejo de Aragón*, leg. 1184, *Carta sobre la vendita del Salto de Soleminis y arbitrios que se proponen*, 15 ottobre 1635.

⁵⁷ Il figlio Diego, infatti, muore proprio in quell'anno. Sul feudo si veda Archivio di Stato di Torino, *Sardegna, Materie feudali, Marchesato di Soleminis*, mazzo 10, n. 8, *Vendita della Villa di Soleminis in favore del Reggente D. Francesco Vico*, 20 aprile 1637; n. 9, *Instromento di vendita fatta al pubblico incanto del Salto di Soleminis in libero e franco allodio al Reggente D. Francesco Vico, col mero e misto impero pel prezzo di 35 mila lire calaritanne, col patto però del riscatto fra anni cinque e sotto la riserva di regia approvazione*, 8 agosto 1639; n. 11, *Atto di possesso preso dal Reggente D. Francesco Vico del Salto di Soleminis, ed altri aggiacenti*, 15 aprile 1643.

diffusa insofferenza di quanti in Sardegna coltivano ben più di un malumore nei confronti della politica di Olivares e degli sforzi economici ai quali il regno viene sottoposto. Il reggente sassarese non manca di segnalare come la sua opera venga costantemente ostacolata, grazie anche all'appoggio di un suo antico nemico, il dottor Francesco Corts, avvocato fiscale della Reale Udienza. Il magistrato presta ascolto alle lamentele del conte di Torralba, Gerolamo Comprat, *asientista* che vede compromessi i suoi guadagni dall'invio forzoso di grano in Catalogna: «El conde y sus camaradas – scrive Vico, rivolgendosi a Girolamo Villanueva – se ban aprovechando de la hazienda de Su Magestad por todos caminos, a quienes favorece declaradamente el Doctor Corts que entra en los tratados desta materia y en lo demas arrendamientos del patrimonio por el interes que tiene, segun lo assiguran y afirman hombres de verdad, y assi con este padrastro mal puede conseguirse el servicio de Su Magestad»⁵⁸. I malumori si fanno sempre più evidenti nel 1636, quando Vico fa incetta del grano dagli *asientistas*, che però non possono essere pagati se non dopo la riscossione del donativo di quell'anno: questione difficile, perché nell'isola il denaro liquido manca. La malevolenza a Cagliari nei suoi confronti è tale che viene inviato al sovrano un memoriale di accuse contro il reggente sassarese⁵⁹. Pertanto, alla scadenza del suo mandato, quest'ultimo non tenta neppure di sollevare la questione del suo salario, non pagato, anche se lamenta il fatto che le sue condizioni della sua famiglia a Madrid sono problematiche proprio per la mancanza di denaro. Combattuto fra il desiderio di restare per portare a termine la missione datagli da Olivares e il timore di vedersi negato il salario di *regente provincial*, non essendo stato a corte ma in Sardegna, Vico saluta con un certo sollievo l'accoglienza da parte del *Consejo de Aragón* della sua richiesta di rientrare a Madrid.

Qui però cominciano a essere note accuse sul suo operato, grazie anche a un circostanziato memoriale inviato da Francisco Corts. Questi scrive una vera e propria biografia di Vico sin dagli anni del suo ingresso in politica e

⁵⁸ Archivo de la Corona de Aragón, *Consejo de Aragón*, leg. 1184, Francisco Vico a Girolamo Villanueva, 3 novembre 1635.

⁵⁹ *Ibidem*, *Memoriale al re della città di Cagliari contro i sassaresi Francisco Vico, Julian Ursena y Basteliga*.

della sua collaborazione con il duca di Gandía. Già dai primi atti della sua vita pubblica Vico è pericolosamente invischiato in una politica clientelare tesa a guadagnare benefici per sé e per i suoi *apadrinados*, «teniendo el mas ano con los que bençen y estos recelosos que non bençan los otros los humilla para que con esto pueda alcançar sus botos y fabores para salir con lo que pretende y que se den officios a las personas de su bando y a los que tiene reducidos a su obediencia». Egli, secondo Corts, altro non è che un «publico mercader y negociante», mai incappato nelle inchieste fatte dai visitatori in virtù delle sue alte protezioni. Oltre a ciò ha approfittato del suo ruolo di giudice, soprattutto durante il mandato del viceré Vivas, per arricchirsi enormemente: «Ha sido esponja de las bolsas y haciendas de los que acudian a pedille justicia, poeque jamas la ha administrada sino bendiendose a puro dinero; y no ha podido ningun mercader negociar en cosas del patrimonio que el no haya tenido su participacion, en particular en quantos partidos de sacas se hicieron en el gobierno de don Juan Vivas [...] y sin esto ha tenido participacion en los arrendamientos de las almadrabas y es tan publico y notorio que se han visto y leydo en las quantas de los administradores asentadas todas las partidas que cada uno le dava por su participacion». Sin dal momento del suo arrivo a Madrid, Vico ha quindi potuto largheggiare, riuscendo a costituire un patrimonio immobiliare e mobile di grande rilevanza, pur essendo un personaggio di oscura origine. Il padre, a dire di Corts, era «un pobre hombre que andava vendiendo agujetas por las villas», e per questo egli ha cambiato il patronimico con il matronimico, visto che la madre poteva vantare natali più rispettabili, in quanto «un hermano della era cura de una Iglesia y le ayudo en los estudios»⁶⁰. Il *Consejo de Aragón*, pur accogliendo con molta cautela le accuse (obbligando Corts non solo a firmare il *memorial*, ma a depositare una cauzione di 4.000 scudi per garantire la loro validità), invia a Cagliari Fernando Azcón, nuovo reggente la Real Cancelleria e *visitador*, con l'incarico di proseguire le indagini già iniziate da Baltasar Amador nel 1626. In questo modo si dovrebbero appurare le denunce di Corts. Malgrado le aspettative dei

⁶⁰ Archivo de la Corona de Aragón, *Consejo de Aragón*, leg. 1083, *Capitulos que resultan contra el Regente Don Francisco Angel Vico en perjuycio y contra el servicio de Vuestra Magestad*.

cagliaritari, l'inchiesta si chiude però con un nulla di fatto per Vico: «La natural inclinacion de los de aquel Reyno es facil en quejarse y poner en descrditos a los ministros, y esto obliga a proceder con particular tierno por su reputacion y mas quando se llega a hablar de quien ocupa tan preheminate puesto en este Consejo come el Regente don Francisco Vico». Questi si vede, quindi, confermato dal sovrano il possesso del feudo di Soleminis, il titolo di marchese per il nipote e l'investitura al vescovado di Amicle per il figlio cadetto Pietro⁶¹.

Azcón, contraddicendo ogni speranza cagliaritana, si rivela un sodale di Vico, con il quale è in stretti rapporti e del quale ricopre il ruolo per l'incetta di quante più risorse possibili da destinare al conflitto a tutto danno del viceré Jimenez de Urrea prima e poi, dal 1637, con il viceré Gianandrea Doria, principe di Melfi, e con il suo successore e fratello Fabrizio Doria, duca di Avellano, al governo della Sardegna dal 1639. Vico, grazie anche all'opera del suo segretario particolare in seno al *Consejo de Aragón*, il *letrado* Giuliano Ursena, Azcón e Ornano di Basteliga costituiscono un gruppo agguerrito non solo nell'amministrazione del regno ma anche nell'elaborazione di una narrazione dei fatti in grado di screditare i loro nemici politici sardi, in particolare i magistrati cagliaritari Corts, Canales de Vega e Dexart, affiancati da Diego de Aragall – un tempo sodale di Vico, ma poi caduto in disgrazia – e sostenuti dall'arcivescovo nonché dallo stesso viceré Fabrizio Doria, che celebra il parlamento senza alcun sostegno di Vico, che vorrebbe continuare a giocare il ruolo di principale servitore del sovrano in Sardegna⁶².

Una corrispondenza piena di particolari infamanti nei confronti della fazione cagliaritana prende quindi la via di Madrid⁶³, dove peraltro giungono anche altre accuse contro Vico e i suoi sodali. Dopo il fallimento del tentativo

⁶¹ *Ibidem*, consulta, 20 maggio 1638. Amicle è un'antica sede vescovile del Peloponneso, in Grecia, soppressa nel 1937. Successivamente Pietro diverrà vescovo di Oristano per poi concludere la sua carriera ecclesiastica sulla cattedra arcivescovile di Cagliari.

⁶² *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, a cura di G. MURGIA, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2006.

⁶³ Su questa dinamica si sofferma particolarmente G. TORE, *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV (1621-1642)*, cit.

fatto da Francisco Corts, è la volta della città di Cagliari, che invia a corte un proprio messo, il *conseller en cap* Francisco de Ravaneda, con il preciso obiettivo di far destituire Vico dal suo prestigioso incarico. I capi d'accusa avanzati dall'agente cagliaritano sono molteplici e gravissimi. Vico è accusato di aver tradito la fiducia del re, poiché ha sempre privilegiato il suo vantaggio nelle operazioni compiute per conto del sovrano cercando di reperire risorse da indirizzare sui fronti di guerra: vendendo il patrimonio reale ha svalutato fino alla metà del prezzo la *encontrada* di Parte Ocier Real, in modo da farla acquistare vantaggiosamente; ha lamentato la mancanza di salario da reggente, mentre fruiva di ingenti *ayudas de costa* deliberate a corte e riscuoteva emolumenti in Sardegna tramite il suo procuratore Domingo Brunengo; ha mentito circa l'impegno di risorse personali per l'acquisto di vettovaglie da inviare in Catalogna, mentre le prendeva in prestito da mercanti a lui legati, che sarebbero stati risarciti con il denaro del donativo; ha concesso favori, titoli e incarichi pubblici in cambio di denaro; ha ricavato utili dagli *arrendamientos* di beni della corona. In questa maniera si è arricchito enormemente ed è salito a grandi balzi nella scala sociale, dall'ultimo gradino fino a quelli più alti: «es tan publico y notorio que han visto y leido en las cuentas de los administradores assentados las partidas que cada uno le dava por su participacion, y es fuerça que de estas megociaciones haya hecho la hazienda tan grande que tiene, aver sustentado su casa con tanto luzioineto, aver dado excessivas dotes a sus hijos y nietas, aver cargados muchos censos, y tener mucho dinero de contado, pues de sus Padres no ha tenido hazienda alguna por ser muy pobres»⁶⁴. Ma sia per quanto riguarda le accuse di malversazione che quelle di disprezzo nei confronti della capitale del regno Vico non viene sottoposto ad alcuna sindacazione da parte del *Consejo de Aragón*, visto che «no parece que de lo verificado hasta aora se colija culpa en el Regente que vaste a poner nota en su persona visitandole publicamente y impidiendole el entrar en la corte a servir su plaça pues no halla el Consejo

⁶⁴ Archivo de la Corona de Aragón, *Consejo de Aragón*, leg. 1083, *memorial* del *síndic* della città di Cagliari Francisco de Ravaneda, 3 marzo 1637.

tales fundamentos que vasten a condenarle»⁶⁵.

Ciò che rende ancora più aspra e astiosa l'ostilità cagliaritana nei confronti di Vico, è la notizia che egli abbia scritto una storia dell'isola con un forte taglio campanilistico in favore di Sassari⁶⁶. Il volume, pubblicato nel 1639 a Barcellona, la *Historia general de la Isla y Reyno de Sardenia dividida en siete partes*, ha una lunga gestazione, che si radica nella lotta senza quartiere per il primato politico e religioso fra Cagliari e Sassari⁶⁷. Quando, nel 1615, dopo la scoperta avvenuta l'anno prima a Torres delle reliquie dei martiri turritani Proto, Gavino e Gianuario (scoperta che dovrebbe provare la maggiore antichità della chiesa sassarese rispetto a quella cagliaritana) il vescovo della città Gavino Manca de Cedrelles invia a Filippo III una relazione dove viene citata più volte una *historia de Cerdeña* di Francisco de Vico⁶⁸. Allo stesso modo, il padre gesuita Jaime Pinto, rettore del collegio sassarese, cita la *historia Sardiniae* di Vico in un

⁶⁵ Archivo de la Corona de Aragón, *Consejo de Aragón*, leg. 1083, consulta, s.d.

⁶⁶ T. CANET APARISI, *Mostrar el reino al monarca ausente. Historia y política en las obras de Francisco De Vico y Lorenzo Matheu y Sanz*, in «Studi e ricerche» V (2012), pp. 61-82.

⁶⁷ F. DE VICO, *Historia general de la Isla y Reyno de Sardenia dividida en siete partes*, en Barcelona, por Lorenzo Deu, 1639.

⁶⁸ G. MANCA DE CEDRELLES, *Relacion de la invencion de los cuerpos de los santos Martires S. Gavino, san Proto, san Ianuario, Patrones de la Yglesias Metropolitana Turritana de Sacer en Serdeña, y de otros muchos que se hallaron en el año 1614. La qual embia a su Magestad don Gavino Manca Arçobispo Turritano de Sacer, dando cuenta de lo que se ha hallado en aquella Yglesia, y de los milagros que Dios nuestro Señor obro por ellos*, Madrid, Sanchez, 1615; sull'argomento di veda M. PORCU GAIAS, *Corpi santi. Culto e iconografia dei martiri turritani dal Medioevo all'Ottocento*, Sassari, Mediando, 2018. Com'è noto, le ricerche turritane ispirano quelle cagliaritane e il ritrovamento dei *sancti innumerabiles*, sul quale viene scritto F. DE ESQUIVEL, *Relación de la invención de los cuerpos santos que en los años 1614, 1615, 1616 fueron hallados en varias iglesias de la ciudad de Caller y su Arçobispado*, Napoles, por Constantin Vital, 1617; sulle vicende sassaresi e cagliaritane relative alla scoperta di reliquie si vedano D. MUREDDU, D. SALVI, G. STEFANI, *Sancti innumerabiles. Scavi nella Cagliari del Seicento: testimonianze e verifiche*, Oristano, S'Alvure, 1988; L. MARROCCU, *L'«invención de los cuerpos santos»*, in *La società sarda in età spagnola*, a cura di F. MANCONI, 2 voll., Cagliari, Edizioni della Torre, 2003, vol. I, pp. 166-173; A. PISEDdu, *L'arcivescovo Francisco Desquível e la ricerca delle reliquie dei martiri cagliaritani nel secolo XVII*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1997; G. LEDDA, *Le relazioni su «la invención de los cuerpos santos»*, in *Encuentro de civilizaciones (1500-1750)*, a cura di T. PABA, Madrid-Cagliari, Servicio de publicaciones de la Universidad de Alcalá de Henares-Università di Cagliari, 2003, pp. 319-328.

suo scritto pubblicato a Lione nel 1623⁶⁹. Probabilmente in quegli anni non si tratta che di un brogliaccio che circola manoscritto, ma che nel corso degli anni si arricchisce, probabilmente anche con l'aiuto di Pinto, fino a divenire un'opera compiuta. Malgrado l'esaminatore del *Consejo de Estado*, Pedro de Santiago, affermi che l'autore «intenta solo dar credito a su Patria, con dexarnos noticios de sus blasones antiguos, valor de su Ciudadanos, antiguedad u constancia en la Fe, y multitud de Santos, que gloriosamente ha engendrado, siendo asilo de otros, que desterrados en Africa se recogieron en ella», i cagliaritari leggono nelle sue pagine un encomio della città di Sassari a tutto detrimento di Cagliari. Così, fra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta, la polemica campanilistica non accenna a diminuire e Vico rimane il principale bersaglio degli attacchi cagliaritari, che non si limitano più alla presentazione di memoriali ma culminano in una vasta pubblicistica, fatta di pasquinate, satire e trattatelli infamanti. La soluzione che viene assunta da Aragall, presidente del regno interino, è quella di allontanare da Cagliari i principali sostenitori di Vico e probabili autori di testi provocatori, Ornano di Basteliga, bandito dall'isola, e i fratelli Diaz, confinati nel borgo di Mandas.

Gli anni quaranta del Seicento sono un periodo tormentato della vita della Monarchia: i sommovimenti politici in Portogallo e in Catalogna causano la caduta rovinosa di Olivares e il suo allontanamento dalla corte. La perdita del grande patrono di Vico fa propendere i suoi nemici per un nuovo affondo contro il reggente. Nel 1643, quando il ruolo del conte-duca viene occupato da Luis de Haro⁷⁰, il Consiglio municipale di Cagliari invia in missione a Madrid l'agente Salvador Martín che presenta un nuovo memoriale. Le sue pagine non contengono riferimenti ai presunti illeciti che gli erano addebitati in precedenza. Ora le accuse riguardano la *parcialidad* di Vico che ha causato e causa fra Cagliari e Sassari «disensiones y encuentros, dividiendoles en dos vandos y parcialidades». Molteplici i momenti in cui il reggente si è dimostrato

⁶⁹ J. PINTO, *Christus Crucifixus: sive selectorum es Scriptura universa locorum in certas classes pro variis Christi tituli digestorum nova et accurata discussio, Sacrorum Interpretum et Concionatorum usui accomodata*, Lugduni, Sumptibus Claudii Landri, 1623.

⁷⁰ R. VALLADARES, *El mundo de un valido: Don Luis de Haro y su entorno 1643-1661*, Madrid, Marcial Pons, 2016.

incline a favorire sfacciatamente la sua patria turrìtana: con la pubblicazione della sua storia del regno di Sardegna, egli ha contestato a Cagliari «las honras y antiguedades que los historiadores antiguos y modernos le han dado, applicandola a la ciudad de Sasser su patria»⁷¹; con un intervento deciso ha aizzato l'uno contro l'altro il clero turrìtano e cagliaritano, non tenendo in conto alcuni pareri dati in favore di Cagliari dalla Reale Udienza; si è mosso con decisione affinché il tribunale dell'Inquisizione censurasse il volume di Dionigi Bonfant sulla storia della chiesa sarda⁷² e il volume di Ambrogio Machin sul primato ecclesiastico di Cagliari e la santità di Lucifero⁷³. Si tratta di azioni compiute per favorire per l'assegnazione delle prebende ecclesiastiche del regno ai componenti della sua fazione, tutti originari di Sassari, danneggiando tutti gli altri, in particolar modo i cagliaritani, «aviendo experimentado en estas ultimas Cortes las vacantes de Prelaturas, pensiones y otras mercedes, ha tenido maña el dicho Regente para que los hijos de la ciudad de Caller non participassen en ellas, aviendose dado a sujetos de Sassar, y las mas a personas deudas suyas». Per questo, il rappresentante della municipalità cagliaritana afferma che Vico «esta reccusado para no poder intervenir casi en todos los negocios de gracia y de justicia de nos naturales del Reyno; y en particular en los de la dicha Ciudad» e allontanato dall'ufficio, in quanto «es de edad de mas de ochenta años»⁷⁴. Il dibattito, già acceso, viene

⁷¹ Biblioteca Universitaria di Cagliari, SP 6.3, 1/6, *Memoriale al Re della Città di Cagliari contro i sassaresi Francisco Vico, Julian U[r]sena e Basteliga*.

⁷² D. BONFANT, *Triumpho de los santos del Reyno de Cerdeña a la Majestad catholica del Rey D. Phelipe III*, in Caller, in la emprenta del Doctor Antonio Galcerin, por Bartholomeo Gobetti, 1635; A.K. HARRIS, "An Immense Structure of Errors": *Dionisio Bonfant, Luca Holstenius, and the Writing of Sacred History in Seventeenth Century Sardinia*, in *The Early Modern Hispanic World*, a cura di K. LYNN, E.K. ROWE, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 243-267.

⁷³ A. MACHIN, *Defensio sanctitatis beati Luciferi archiepiscopi calaritani. Sardinia, & Corsica primatis, & aliorum sanctorum, quos colit Calaritana Ecclesia. In duos libros diuisa*, Calari, ex typographia doctoris Antonij Galcerin: apud Bartholomæum Gobettum, 1639; la biografia dell'autore in *L'Università di Cagliari e i suoi rettori*, cit., pp. 53-54 (scheda di M. Rapetti).

⁷⁴ Biblioteca Universitaria di Cagliari, SP 6.3, 1/6, *Memoriale al Re della Città di Cagliari contro i sassaresi Francisco Vico, Julian U[r]sena e Basteliga*. Altro documento che chiede la

rinfocolato anche dal polemistà Salvador Vidal (il poligrafo frate minore francescano Giovanni Antonio Contini), autore degli *Annales Sardiniae*, che, sostenuto dai consiglieri municipali di Cagliari e dall'arcivescovo Machin, contesta con forza la versione data da Vico del passato dell'isola⁷⁵.

Malgrado anche il siciliano Luigi Guglielmo Moncada, duca di Montalto e principe di Paternò⁷⁶, viceré di Sardegna dal 1644, si schieri a favore della città Cagliari e arrivi a intralciare le procedure di pagamento del salario al reggente – episodio che scatena un'aspra contesa fra i due e che porta all'astensione dal voto di Vico quando si tratta di emettere consulte che riguardino le decisioni della più alta carica della Monarchia in Sardegna –, il *Consejo de Aragón* non vuole rinunciare a uno dei suoi membri più competenti. Addirittura, quando viene presentato un ennesimo memoriale dalla fazione cagliaritano, presto seguito da uno a stampa dello stesso viceré, che si vanta di quanto da lui compiuto in Sardegna quale fonte di risorse per la Monarchia e che lamenta il fatto che tutte le sue iniziative riguardo le nomine vengano censurate da Vico⁷⁷, quest'ultimo risponde a tono, ripercorrendo la sua intera vicenda politica personale, partendo dai misfatti attribuitigli da Francisco de

collocazione a riposo di Vico è in Biblioteca Nacional de Madrid, mss. 1440, *Discurso de un discreto sobre que se jubile a un Ministro de el Reyno de Zerdeña*.

⁷⁵ S. VIDAL, *Annales Sardiniae. Serenissimo Ferdinando II Ethruriae Duci Magno. Pars prima*, Florentiae, ex Typographia Sermartelliana, 1639. Sulla polemica si vedano R. LACONI, *I primi storici sardi e la versione imperiale e subalterna della nostra storia*, in ID., *La Sardegna di ieri e di oggi. Scritti e discorsi sulla Sardegna (1945-1967)*, a cura di U. CARDIA, Cagliari, Edes, 1988, pp. 101-143 e F. MANCONI, *Storia di un libro di storia*, in F. de Vico, *Historia general de la Isla y Reyno de Sardenña*, a cura di F. MANCONI, Cagliari, Cuec, 2004, pp. VII-LXXXII.

⁷⁶ R. PILO, *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-1639): gli esordi della carriera di un ministro della Monarquía Católica*, Palermo, Sciascia, 2008; L. SCALISI, *In omnibus ego. Luigi Guglielmo Moncada (1614-1672)*, in «Rivista Storica Italiana» II (2008), pp. 530-568. Sulla prestigiosa famiglia di appartenenza del viceré si vedano: *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, a cura di L. SCALISI, Catania, Domenico Sanfilippo Editore, 2006 e *La Sicilia degli Heroi. Storie di arte e di potere tra Sicilia e Spagna*, a cura di L. SCALISI, Catania, Domenico Sanfilippo Editore, 2008.

⁷⁷ Archivo de la Corona de Aragón, *Consejo de Aragón*, leg. 1083, memoriale inviato il 29 marzo 1647.

Ravaneda⁷⁸. In questo caso, il *Consejo di Aragón* si schiera decisamente a sostegno del suo anziano componente e, quando l'ennesima *visita* in Sardegna non conduce a nulla, derubrica le accuse che vengono mosse a Vico e che «se reducen a las emulaciones ordinaria de los dos cabos de Caller y Sacer y sobre si el ser un Regente natural del uno le ha hecho inclinar tal vez con mas afecto al otro, impostura de que ningun ministro por entero y circumspecto que sea podra librarse en qualquier Provincia». Infatti, «aviendo sido este ministro tan obstinatamente perseguido por tantos años nunca se ha provado ni dicho contra el cosa que se pueda afean, ni aun culpa digna de destimacion; y que quando de persecuciones tan continuadas y reiteradas salen los ministros sin lesion, merecen no solo la clemencia y amparo comun de Vuestra Magestad sino tan particular que sirba de exemplo». Infine, data l'età di Vico non è possibile «dejarle amancillado a vista de la sepultura»⁷⁹. Vico conclude così la vita, nel pieno possesso della sua carica, nel 1648.

La Sardegna che egli lascia è un regno decisamente depauperato, che la peste di qualche anno dopo metterà in ginocchio⁸⁰. Tuttavia, proprio le necessità del momento storico che egli si è trovato a vivere, con il continuo bisogno di risorse da parte della corona, alla quale è stato in grado di rispondere positivamente, sono state determinanti per la sua ascesa politica al di fuori degli stretti confini isolani e per la piena affermazione a corte. Suo principale erede politico è il figlio Pedro, arcivescovo di Oristano prima e di Cagliari poi, debuttante nell'agone parlamentare locale nel corso degli anni Venti in qualità di presule arborense e poi, da arcivescovo cagliaritano, implicato nelle vicende dell'assassinio del viceré Camarasa⁸¹. Tuttavia,

⁷⁸ *Ibidem*, memoriale di Francisco de Vico [1647].

⁷⁹ *Ibidem*, consulta del *Consejo de Aragón*, 26 settembre 1647.

⁸⁰ F. MANCONI, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma, Donzelli, 1994.

⁸¹ ID., *Don Agustín de Castelvì, "padre della patria" sarda o nobile-bandolero?*, in *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, a cura di F. MANCONI, Roma, Carocci, 2003, pp. 107-146; ID., *Reivindicaciones estamentales, crisis política y ruptura pactista en los Parlamentos sardos de los virreyes Lemos y Camarasa*, in *Corts i Parlaments de la Corona d'Aragó. Unes institucions emblemàtiques en una monarquia composta*, a cura di R. FERRERO MICÓ, L. GUIA MARÍN, Valencia, Universidad de Valencia, 2008, pp. 493-500; J. REVILLA CANORA, *El*

L'operato del figlio non è in alcun modo paragonabile a quello del padre, per ampiezza di orizzonti e capacità di relazioni cortigiane. Erede del casato è invece il nipote Francesco, figlio della primogenita di Francisco Vico, Isabella, che aveva sposato nel 1612 Sebastiano Zona: a lui va il fedecommesso della villa di Soleminis, per accettare il quale prepone al patronimico, Zona, il matronimico, Vico. Nessuno di coloro che lo porta, però, fino a questo momento e poi ancora per due generazioni, quando la famiglia si estinguerà, potrà vantare anche lontanamente incarichi di importanza pari a quelli ricoperti da Francisco Vico, autentica e luminosissima cometa del cielo sardo.

asesinato del virrey Marqués de Camarasa y el pregón general de Duque de San Germán (1668-1669), in *De la tierra al cielo. Líneas recientes de investigación en historia moderna*, a cura di E. SERRANO, Madrid, Institución Fernando el Católico, 2013, pp. 575-584; ID., *Tan gran maldad no ha de hallar clemencia ni en mi piedad'. El asesinato del marqués de Camarasa, virrey de Cerdeña (1668)*, in «Revista Digital Escuela de Historia» 12 (2013); ID., *Del púlpito al destierro: las élites religiosas sardas en torno al asesinato del virrey Camarasa*, in «Tiempos modernos» 36 (2018), pp. 169-190.

De togados, nobles y falsarios en el Nápoles post-Masaniello: auge y caída de Carlo Calà, I duque de Diano (1617-1683)*

Roberto QUIRÓS ROSADO
Universidad Autónoma de Madrid
roberto.quiros@uam.es

Un preámbulo elogioso: epítome de virtudes, protector de virtuosos

A escasos dos años de su muerte, Carlo Calà recibió «con umilissimo ossequio al merito cospicuo» una curiosa dedicatoria. El autor de ella era un monje olivetano nacido en Gubbio, fra' Bonaventura Tondi, y el objeto de la obra, *La virtù vilipesa, ovvero il trionfo dell'ignoranza*, hablaba por su propio título¹. No obstante, el religioso incluyó para sus lectores un frontispicio plagado de emblemas que cualquier advertido erudito podía descifrar con suma facilidad. Por debajo de la cartela en la que dos sátiros cabríos informaban del título del tratado aparecía un apesadumbrado Pegaso tirando de una carreta. Frente a los destinos *aéreos* del mitológico equino, Tondi le reflejaba con el siguiente

* Este ensayo se ha desarrollado en el marco del proyecto *Práctica de gobierno y cultura política: Europa y América en la monarquía de España, 1668-1725* [PID2019-108822GB-I00/AEI/10.13039/501100011033], concedido por el Ministerio de Ciencia e Innovación (Gobierno de España), así como dentro del proyecto de I+D dentro del Programa de estímulo a la investigación de jóvenes doctores "Todo lo vence el dinero". *Finanzas, agencia y cultura política en torno a los 'homines novi' en la monarquía de Carlos II* [SI3/PJI/2021-00236], concedido por la Comunidad de Madrid y la Universidad Autónoma de Madrid. Abreviaturas utilizadas: Archivo General de Simancas (AGS), Archivo Histórico Nacional (AHN), Archivio della Pontificia Università Gregoriana (APUG), Biblioteca Francisco de Zabálburu (BFZ), Biblioteca Nacional de España (BNE) y Biblioteca Nazionale di Napoli (BNNA).

¹ B. TONDI OSBOLiv, *La virtù vilipesa, ovvero il trionfo dell'ignoranza*, Napoli, per Lodovico Cavallo, 1681.

mote: «Premij di sua viltà, l'asino aspetta, condannato il Pegaso a la carretta». En la parte inferior se aprecia una escena cotidiana, de criadas *de escaleras abajo*, pero representada ni más ni menos que por dos Musas: la histórica Clío y la astronómica Urania. Paradójicamente, en lugar de sus atributos intelectuales, ambas señoras portaban pasteles y una jarra de agua dentro de una cocina con el lema siguiente: «La virtù ch'adorar, come divina, si deve a pena ha luogo oggi in cucina». El *descenso* doméstico de las Musas o la servidumbre del alado Pegaso constituían dos de los tres elementos simbólicos del grabado, siendo el último – y más importante de todos – el que retrataba un simio coronado (y asediado por búhos, murciélagos y otras rapaces) sobre un asno guiado por un caballero y tocado con otra corona.

El *mondo alla rovescia* que hacía de un mono el rey y de un asno un gran corcel, mientras rebajaba a las Musas en dos doncellas y de quien fuera caballo de Belerofonte en una triste bestia de carga constituía un contrapunto a la figura a quien se encomendaba el éxito de la obra. Carlo Calà, duque de Diano, regente del *Consiglio Collaterale* de Nápoles y uno de los más preclaros *homines novi* partenopeos de mediados del *Seicento*, aparecía retratado (no solo en tipos móviles, sino con un soberbio grabado) como quien «da quale hoggi ha il primato fra tutti quelli che più fioriscono in virtù, e che più abominano l'ignoranza». Ciencias y disciplinas eruditas convergían en don Carlo, sujeto que para el clérigo «abbia tutte le prerogative del merito, tutti i pregi della virtù, tutte le parti della sapienza». Por ello, la obra aparecía como un trasunto de panegírico del togado napolitano, compendio de la sabiduría de Palas y epítome de los atributos que debían corresponder a tan virtuoso ministro de Carlos II:

Se vo discorrendo per tutti i carichi essercitati da Vostra Signoria Illustrissima non vi trovo che finezza di sapere, altezza di giudizio, fior di prudenza, sagacità, consiglio, rettitudine, integrità, giustizia, equità, fortezza, magnanimità, candidezza, ingenuità, soavità di tratti, affabilità, cortesia, modestia.

El servicio del príncipe, la ayuda al necesitado, la correcta gestión de la hacienda o la piedad verdadera acompañaban la producción literaria de Calà, nacida «per isplendor delle lettere, per decoro della patria, per sostegno della republica». Todo ello hacía al individuo admirado en Nápoles, donde «abbia

portato decoro al Collaterale, gloria alla toga, e fama al nome», o en la lejana España, donde resonarían las aclamaciones al duque.

Las *lode* de Tondi no quedaron a la zaga de las que hiciera al duque de Diano otro conocido erudito, el doctor Filadelfo Mugnos, caballero de la portuguesa Orden de Cristo y *cittadino palermitano*, en 1674, aunque no se publicara hasta seis años después. Su *Teatro della nobiltà del mondo* se abrió con otra elogiosa dedicatoria en la que le definía como «protettore de' virtuosi»². Como epígono de una nobleza virtuosa, frente a aquella «in questo secolo imbrattata più ne' vitij», Calà emergía para ilustrar una tipología aristocrática en vías de desaparición. Sin duda alguna su linaje provenía de una «antica e real nobiltà» proveniente de un rey de Inglaterra, de cuyo ramo suabo provendrían dos caballeros que participaron en la conquista de las Dos Sicilias para el emperador Enrique VI Hohenstaufen. Soberanos ingleses, césares germánicos, *milites* ingleses y damas borgoñonas irían jalonando las vivencias de aquellos dos hermanos, Giovanni y Enrico Calà, quienes comandaran las tropas imperiales y, en el caso del primero, «sdegnato delle sirene delle corti e delle miserie del mondo», terminara sus días en un retiro de soledad y santidad. Con tales prendas, no era de extrañar que aquel que fuese heredero de tales señores se hiciera merecedor de proyectar el epítome de grandezas de un *Teatro* nobiliario que el siciliano Mugnos iniciara, ni más ni menos, que con Adán, «primo padre del genere humano», y culminase en los mayores soberanos de la Cristiandad altomoderna.

De Calabria a Nápoles: *cursus honorum* y promoción nobiliaria del I duque de Diano

Los encomiosos elogios del monje olivetano y del erudito siciliano resumían la meteórica carrera letrada de Carlo Calà, nacido en 1617 en la calabresa ciudad de Castrovillari. Gracias a los vínculos familiares de su padre, Giovanni Maria Calà (doctor en Leyes y futuro *avvocato fiscale* en la Regia Cámara de la Sumaria), y su madre, Isabella Merlino Pignatelli con togados de

² F. MUGNOS, *Teatro della nobiltà del mondo*, Napoli, per Novello de Bonis, stampator arcivescovale, 1680, s.p.

Cosenza y Nápoles, don Carlo se radicó en esta última con solo seis años de edad. Allí fue protegido y educado por sus tíos maternos Francesco Merlino y Carlo Tapia, dos de los más representativos miembros de la *Respublica dei togati* partenopea. Tras doctorarse en Derecho (1639) y formarse en materias prácticas en el bufete de Giovanni Andrea Di Paolo – al igual que el afamado Francesco D’Andrea –, formó parte de la *Accademia dei Rinforzati* y ejerció como abogado ajeno a las magistraturas cívicas y reales. Asimismo, en vísperas de la revuelta de Masaniello, Calà dio a la imprenta un texto duramente crítico contra la fiscalidad privilegiada del clero napolitano y de los intereses de la Curia romana sobre el *Reame*, preludiando una actitud antipontificia que desarrolló durante toda su carrera³.

En 1647-1648, en plena efervescencia antiespañola, don Carlo permaneció en Nápoles, donde publicó bajo pseudónimo una *respuesta* legal contra la propaganda filoangevina. Por su habilidad en el ámbito forense, sus dotes legales e historiográficas (dentro del tacitismo en boga) y su animadversión hacia los enemigos de la Casa de Austria, el calabrés sería pronto tenido en cuenta por el conde de Oñate en una reestructuración del gobierno virreinal para la cual se franqueó el acceso a cargos de responsabilidad gubernativa y judicial a *parvenus* no solo provenientes de la vieja Parténope, sino del resto del reino⁴. Para entonces, su figura comenzaba a descollar en el foro napolitano y sus prendas, parentelas y protectores le convertían en un *homo novus* a tener en

³ Las referencias previas provienen de la semblanza de A. MAZZACANE, *Calà, Carlo*, en *Dizionario Biografico degli Italiani*, recurso disponible online: https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-cala_%28Dizionario-Biografico%29/ [consultado en 24 de agosto de 2022].

⁴ Para profundizar en el pensamiento jurídico de Carlo Calà, vid. F. ELÍAS DE TEJADA, *Nápoles hispánico*, Sevilla, Ediciones Montejurra, 1964, vol. V, pp. 163-177. Sobre la *restauratio* implementada por Oñate tras la represión de la sedición napolitana, vid. A. MINGUITO PALOMARES, *Nápoles y el virrey conde de Oñate. La estrategia del poder y el resurgir del Reino (1648-1653)*, Madrid, Sílex, 2011. Asimismo, no puede dejar de citarse la recentísima publicación sobre la renovación de la cultura política napolitana post-Masaniello a cargo de I. MAURO, *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*, Napoli, Federico II University Press, 2020.

cuenta⁵. En este sentido se refería a Calà el castellano Alonso de Heredia y Cabrera, gobernador general de los estados regnicolas de Antonio Fernández de Córdoba y Rojas, VII duque de Sessa, al proponerle para cubrir la vacante de juez del Almirantazgo en junio de 1648:

El dotor don Carlos Calo [sic], un don Grabiél de Moncada pero con más mano con los ministros y mucha estima poner los tribunales [sic], y cada día la tendrá mayor porque su proçeder lo mereçe; es sobrino del rrejeante don Francisco Merlín [sic], heleto presidente del Sacro Consejo de Santa Clara de Nápoles, ministro de mucha autoridad, y que siempre la tendrá con el Colateral y birrey⁶.

Si bien el joven calabrés no logró el nombramiento baronal, poco después, en noviembre de 1648 y a causa de la muerte del doctor Giovanni Battista Filangieri, consejero de *Santa Chiara*, el propio *pro rex* Oñate remitió a Madrid una nómina para cubrir la vacante. En el primer lugar situó al doctor Calà, «sujeto de letras, crédito y buena capacidad» y benemérito por haber colaborado junto con su propio padre «con mucha fineza en las reboluciones pasadas». Si bien Felipe IV no estimó el nombramiento de don Carlo, en su decreto apuntó cómo «tenga el Consejo [de Italia] cuydado de proponerme en las primeras ocasiones a don Carlos Calà⁷. Poco después, tras una nueva consulta de dicho tribunal de 24 de marzo de 1649 y la correspondiente conformidad regia, arrancó el *cursus* político de Carlo Calà como abogado fiscal de la Sumaria, descollando su labor «con muy particular satisfacción, desvelo y trabajo en la expedición y despacho de las materias fiscales y en la junta que se formó para los fraudes de la Thesorería General⁸. A la vez, Calà

⁵ El ámbito jurídico y forense de Nápoles durante la segunda mitad del *Seicento*, en su declinación sociopolítica y cultural, ha sido estudiado en obras clásicas como R. COLAPIETRA, *Vita pubblica e classi politiche del vicereame napoletano, 1656-1734*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1961; S. MASTELLONE, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina, G. D'Anna, 1965; y P.L. ROVITO, *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Napoli, Jovene, 1981.

⁶ BFZ, *Altamira*, carpeta 447, documento 225. Carta de Alonso de Heredia y Cabrera al duque de Sessa (Nápoles, 20 de junio de 1648).

⁷ AHN, *Estado*, legajo 2054. Consulta del Consejo Supremo de Italia (Madrid, 30 de enero de 1649).

⁸ AHN, *Estado*, legajo 2054. Consulta del Consejo Supremo de Italia (Madrid, 4 de junio de 1652).

debió comenzar la escritura de una *Istoria della vera cagione e dei principali motivi della sollevazione napoletana accaduta nel 1646 al tempo de Tommaso Agnello di Amalfi*, que nunca sería impresa, en la que evitó un ataque frontal contra la plebe partenopea mientras defendía los argumentarios de la Monarquía de España⁹. Gracias a su servicio en la abogacía y, probablemente, merced al valor de sus escritos, pronto fue promovido a presidente de la *Regia Camera della Sommaria* como ascenso ordinario en 1652¹⁰. Ese mismo año, don Carlo desposó a Giovanna Ossorio, hija única de Juan Ossorio de Figueroa, I marqués de Villanova, y Vincenza Magnacervo. Calà comenzaba a proyectarse al rango baronal gracias al título marquesal de su mujer, quien también le abrió las puertas de diferentes parentelas hispanas y napolitanas. Dos años más tarde consiguió del Rey Planeta el ducado de Diano. En esta ocasión, el calabrés había comprado previamente dicha población cilentina al condestable Marco Antonio Colonna por 50.000 ducados. En paralelo, redondeó su patrimonio al recibir las tierras calabresas de Nocera y Canna de su madre, Isabella Merlino, que las había adquirido en 1653 a los Loffredo, y el marquesado de Ramonte, proveniente de la herencia de su tío carnal Francesco Merlino Pignatelli, presidente de la *Sommaria*, regente napolitano en el Consejo Supremo de Italia madrileño y, por último, presidente del *Sacro Regio Consiglio*. Poco después adquiriría otros feudos menores distribuidos en el Cilento, como la ciudad de Sala Consilina y los feudos de Sassano, San Giacomo, San Rufo. Por último, en 1683, formalizó su último proceso venal al hacerse con la jurisdicción de Sant'Arzenio¹¹.

⁹ El manuscrito original se encuentra en BNNA, X.E.59, ff. 1r-121r.

¹⁰ AHN, *Estado*, legajo 2054. Consulta del Consejo Supremo de Italia (Madrid, 4 de mayo de 1652).

¹¹ AGS, *Secretarías Provinciales*, libro 212, f. 211v. Título de Felipe IV a favor de Carlo Calà de duque de Diano, feudo en la provincia de Principato Citra (Madrid, 7 de julio de 1654). Sobre la posesión de Canna y Nocera vid. L. COVINO, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, Milano, FrancoAngeli, 2013, p. 82. La adquisición de la población de Sant'Arzenio en mayo de 1683 supuso el desembolso de 5.130 ducados al conde de Colobraró. Cfr. P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, vol. II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982, pp. 574-575. Sobre los vínculos entre venalidad feudal y promoción del *ceto*

La rápida proyección del letrado calabrés, tanto en las magistraturas como en el *ordo* nobiliario del reino de Nápoles, no se frenó durante la crítica década de 1650, en la que ejerció como vicario general de *Campagna*, ni tampoco con la muerte de Felipe IV. Con motivo del fallecimiento del monarca, el 15 de diciembre de 1665 fue publicado en Nápoles un opúsculo de Calà titulado *Elogii, inscrittioni, et imprese*, que glosaba las exequias celebradas en San Diego dell'Ospedaletto, iglesia en la que el propio duque presidía la *Accademia degli Addormentati* y de la que participaba el conocido polígrafo Juan Caramuel de Lobkowitz, obispo de Campagna¹². Ante el inicio de la minoridad del rey niño Carlos II, el duque de Diano también colaboró con el virrey Pedro Antonio de Aragón a la hora de articular la defensa regnicola frente a los intentos de la Santa Sede para alcanzar la tutela en su feudo partenopeo. El 28 de mayo de 1666, Calà remitió al *pro rex* un prolijo memorial manuscrito, *Exempción del Reyno de Nápoles del Baliato y Censo que pretende la Santa Sede Apostólica*, que glosaba toda la argumentación regalista frente a la política de mediatización desplegada en Roma, teñida toda de un acusado gibelismo del que Calà hiciese gala en toda su producción legal e historiográfica¹³.

Sin embargo, habría que esperar a los inicios de la década de 1670 para que el advenedizo calabrés lograra sus mayores cotas de poder en el reino de

togato napolitano, vid. J.M^a. GARCÍA MARÍN, *Castellanos viejos de Italia: el gobierno de Nápoles a fines del siglo XVII*, Milán, Giuffrè, 2003, pp. 71, 318, 342.

¹² Al igual que hiciera Calà, el benedictino castellano recitó en 12 de noviembre la oración fúnebre al monarca en la iglesia jesuita de San Francesco Saverio, acudiendo a la misma el cardenal Acquaviva. D. CARRIÓ-INVERNIZZI, *El gobierno de las imágenes. Ceremonial y mecenazgo en la Italia española de la segunda mitad del siglo XVII*, Madrid-Frankfurt am Main, Iberoamericana/Vervuert, 2008, p. 243.

¹³ Según carta del duque de Diano a su corresponsal romano, el jesuita Athanasius Kircher, «mi è stato bisogno comporre un libretto in una cosa delle più importanti della Monarchia, commessami dal signor vicerè con grande istanza, et andarà in mano del padre confessore, dispiacendomi che non possa mandarlo alla correttioni di V. P. perché mi fu incaricata con grandissimo secreto». La materia de *De bailiati* «è historica, et legale di venti fogli che però mi hà tenuto con la mente occupata alcuni giorni, et per questo non risposi la settimana passata». APUG, *Carteggio Kircher*, 563, ff. 90r-v. Carta de Carlo Calà a Athanasius Kircher (Nápoles, 12 de junio de 1666). El tratado original remitido por el virrey de Nápoles a Mariana de Austria se encuentra en AHN, *Estado*, legajo 2011, caja 1, expediente 29.

Nápoles. Para entonces, don Carlo fue premiado por la reina gobernadora Mariana de Austria con un hábito de la prestigiosa Orden de Santiago, y cuyas pruebas se encargaron a dos *cruzados* residentes en Nápoles: el caballero Bernardino María de Alfaro y el freile Jerónimo de Luna. Las pesquisas se focalizaron inicialmente en Castrovillari a finales de la primavera de 1671, donde se comprobaron los orígenes patricios del candidato, tanto por testigos como por el registro del canciller de la ciudad, Giuliano Miraglia, en cuyos libros aparecía tanto «la familia Calà como noble i que goza de la nobleça d'essa ciudad» como la rama de su abuela paterna, los Motta¹⁴. Allí también comprobaron cómo existían sepulcros de ambas parentelas en la parroquia de San Giuliano, sito el de los Calà en la capilla de la Santissima Annunziata y el de los Motta en la de San Michele¹⁵. Tras desplazarse a Sulmona, ciudad del nacimiento de Isabella Merlino Pignatelli, los dos santiaguistas siguieron indagando en los orígenes familiares del pretendiente, reconociendo cómo «desde el anno 1408 asta el de 1530 muchos de la familia Merlino han sido gobernadores de nobles de dicha Santa Casa de la Nunciada»¹⁶. Por último, las pruebas se concluyeron con los exámenes realizados a diferentes sujetos en Nápoles, principalmente, nobles *di seggio*, barones titulados y miembros del *ceto togato* de la ciudad, quienes validaron el lustre y antigüedad de los Pignatelli. En este punto, los indagadores pasaron a examinar a Giuseppe Montefusco, secretario de la plaza de Nido, reconociendo los libros de inscripción de las familias nobles a él adscritas. Así, el plumista «nos sacó de una alacena un libro grande de pliego entero i en él leímos a folio *Muzio Pigniatelli, nobile di questo seggio*, i damos de que está libre de toda suspensión, falsedad i emienda», con lo que quedaba atestiguada su vínculo de sangre al ser bisabuelo del togado calabrés¹⁷.

¹⁴ AHN, *Órdenes Militares. Santiago*, expediente 1382, f. 53r. Auto de Bernardino María de Alfaro y frey Jerónimo de Luna (Castrovillari, 16 de junio de 1671).

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*, f. 91v. Auto de Bernardino María de Alfaro y frey Jerónimo de Luna (Sulmona, 10 de julio de 1671).

¹⁷ *Ibidem*, f. 119v. Auto de Bernardino María de Alfaro y frey Jerónimo de Luna (Nápoles, 23 de julio de 1671). La cursiva es nuestra.

Si bien Carlo Calà nunca pudo lograr su inclusión en los exclusivos *seggi* napolitanos de los que participase su antepasado, máxime en un tiempo de progresivo cerramiento incluso a importantes familias del *baronaggio* regnícola¹⁸, con los diferentes testimonios recibidos en Castrovillari, Sulmona y Nápoles emergía un personaje de reconocida nobleza y limpieza de sangre, fundamental para la aprobación de las pruebas en el Consejo de Órdenes. Con familiares reconocidos en los respectivos patriciados urbanos, ejerciendo cargos de responsabilidad como síndicos ciudadanos o miembros de corporaciones religiosas aristocráticas, el visto bueno de los dos comisarios no se hizo esperar. El 26 de julio remitieron a Madrid todos los *dichos* autenticados, traslados de documentos medievales y modernos, registros de padrones municipales y una memoria final donde constaba ser notoria la nobleza inmemorial de don Carlo como «cavalleros hijos d'algo de sangre según fuero i costumbre d'España, no de privilegio i de mucho lustre». A todo ello se sumaba el reconocimiento del candidato como duque de Diano y marqués de Ramonte y Villanova, «con el señorío [sic] de muchas tierras i gran cantidad de vassallos». Aunque solo los Pignatelli conformaban la cúspide social de sus pretéritos, los Calà, los Motta y los Merlino eran reconocidos socialmente en sus lugares de origen, lo que sumado a la pertenencia de Francesco Merlino a la Orden de Santiago y la entrega de su herencia a la madre del duque de Diano «i una manda particular al dicho pretendiente, como su sobrino, de ocho mil ducados i todos los libros de su estudio», demostraba la privilegiada posición de don Carlo de cara a su universal aceptación como *miles* santiagouista¹⁹.

El 27 de agosto de 1671, los ministros del Consejo de Órdenes revisaron el expediente remitido desde la corte partenopea y aprobaron el despacho del hábito a Carlo Calà. Con esta distinción quedaba sellada la comunión de

¹⁸ G. MUTO, *La nobleza napolitana en el contexto de la Monarquía Hispánica: algunos planteamientos*, en *Las redes del Imperio. Élités sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica*, B. YUN CASALILLA (ed.), Madrid, Marcial Pons Historia-Universidad Pablo de Olavide, 2009, pp. 135-171, en particular, pp. 165-170.

¹⁹ AHN, *Órdenes Militares. Santiago*, expediente 1382, ff. 1r-3v. Carta de Bernardino María de Alfaro y frey Jerónimo de Luna a Carlos II (Nápoles, 26 de julio de 1671).

intereses entre el presidente de la *Sommaria* y la Monarquía de España, labrada desde hacía décadas y que él mismo quiso evocar en el único retrato conocido de su persona, incluido en el tratado que al final de sus días le dedicase el olivetano fra' Bonaventura Tondi (Fig. 1).

La reina gobernadora no olvidó los méritos del duque y pronto volvió a gratificarle por su dilatado *cursus honorum*, en esta ocasión, con una plaza de regente provincial napolitano en el Consejo de Italia, que no llegaría a fungir, pero que preludeó con la promoción a regente del *Consiglio Collaterale* y la Cancillería Real tras la muerte de Antonio Capobianco (1672)²⁰. La estrecha cercanía demostrada durante varios años al virrey Pedro Antonio de Aragón y, por vía matrimonial, su vinculación a los Ossorio, parientes napolitanos del nuevo virrey marqués de Astorga, facilitaron dicha concesión y la consecuente proyección en el primer orden del gobierno regnicola. Tal y como demostrara Giuseppe Galasso, Calà se convirtió en uno de los ejes del grupo de poder – conformado por los napolitanos Astuto y Gaeta y los españoles Lancina, Valero y Ortiz – que hegemonizó la vida política durante toda la década de 1670. Su inclusión en la Junta de Inconfidentes, en plena guerra de Messina, y el ejercicio durante un bienio del cargo de delegado de la *Regia Giurisdizione*, conocido su férreo regalismo frente a Roma, dan buena fe de ello²¹.

Promoción social, redes eruditas y falsificación histórica: el *affaire* Stocchi

El avance del duque de Diano en casi todas las esferas del reino de Nápoles se vio acompañado durante más de treinta años de un constante intento por recuperar el pasado del linaje Calà como forma de ocultación de su prototípico

²⁰ AGS, *Secretarías Provinciales*, libro 234, f. 370r. Título de Mariana de Austria a favor de Carlo Calà, duque de Diano, de plaza de regente de la *Cancelleria* y del *Consiglio Collaterale* (Madrid, 2 de octubre de 1672). AGS, *Secretarías Provinciales*, libro 235, f. 122v. Título de Mariana de Austria a favor de Carlo Calà, duque de Diano, de plaza de regente de *Cancelleria* y del *Consiglio Collaterale* en propiedad (Madrid, 26 de diciembre de 1672).

²¹ G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, vol. I, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 163-177.

ascenso como *homo novus*²². Como se ha observado con el examen de pruebas genealógicas realizado en 1671, don Carlo provenía de diferentes familias con cierto predicamento en sus ciudades originarias, si bien su promoción política en la corte virreinal era relativamente reciente y su conversión en una parentela baronal se debía no a la mera concesión graciosa de los monarcas, sino a un constante esfuerzo venal. En este sentido, la recuperación del pasado medieval de los ancestros de este advenedizo togado emerge una figura clave en el devenir de esta familia calabresa: Ferdinando Stocchi.

Natural de Cosenza, este clérigo y astrólogo, conocedor del vertiginoso poder político-feudal del duque de Diano, le informó a mediados de la década de 1650 del descubrimiento fortuito de una serie de *monumenta* medievales en los que se mostraba cómo los Calà (en realidad, Kalà) habían terminado en las tierras del *Mezzogiorno* tras un periplo iniciado desde Inglaterra y Sajonia, de cuyos soberanos descendían. Así, los documentos facilitados – previo pago de considerables sumas de dinero – por Stocchi hablaban de cómo Giovanni Calà (Iohannes Kalà) pasó a Nápoles junto con su hermano Enrico, en tanto caballeros feudatarios del emperador Enrique VI Hohestaufen, y en los lejanos confines calabreses se retiraría Giovanni como eremita con halo de santidad. Todas estas informaciones, convenientemente trasladadas notarialmente o insertas en supuestos impresos del siglo XVI, costaron a Carlo Calà una partida de alrededor de 30.000 escudos, a lo cual habría que sumar toda una serie de huesos *humanos* correspondientes a los vestigios del ermitaño que, en realidad, provenían de una osamenta de asno. Deslumbrado por su propia vanidad, el duque no dudó en publicitar los hallazgos e insertó

²² Carlo Calà, duques de Diano y marqueses de Villanova y Ramonte, y su hermano Girolamo se encontraban dentro de las familias tituladas «fuora da' Seggi» aunque vivieran en la urbe de Nápoles, pese a descender de los Pignatelli por vía materna. G.A. SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli*, vol. II, Napoli, per R. Gessari, 1750, p. 37. Asimismo, conviene referirse a unas curiosas relaciones anónimas sobre los advenedizos Calà conservadas, junto a las de otros linajes advenedizos, en BNE, manuscrito 8415, ff. 107v-110v. Este ejemplar ha sido estudiado y editado recientemente – junto con otras versiones coetáneas – en G. CIRILLO, *Nobiliare gli antenati. I linguaggi delle nuove aristocrazie nella Napoli di Carlo II*, Napoli, COSME B. C. – Ministero della Cultura, 2022.

tales referencias a su prosapia en la voluminosa *Historia de' Svevi* (en italiano, Nápoles, 1660; en latín, Nápoles, 1665), obra clave del pensamiento gibelino-habsbúrgico del Nápoles seiscentista.

Los embustes de Stocchi, estudiados en el siglo XVIII por Pirro Schettini y Paolo Antonio Paoli, en el siglo XX por Domenizo Zangari y Marjorie Reeves y, más recientemente, por Stefania Tutino, convierten el engaño al duque de Diano en una microhistoria de enorme relevancia para el conocimiento de la cultura política y del *ethos* aristocrático para la Italia barroca²³. De esta forma, la *vanitas* nobiliaria de Carlo Calà y las consecuencias que se generarían del descubrimiento, a partir de 1680, del origen real de la documentación medieval y de las osamentas *sacras* hacen del *affaire* Stocchi una atalaya privilegiada para el conocimiento de los límites de la verdad histórica en los albores del pensamiento *novator* en la Europa mediterránea.

Ejemplo de la divulgación extranapolitana de los hallazgos calabreses fue el establecimiento de una amplia correspondencia entre el duque de Diano y Athanasius Kircher, uno de los polígrafos de mayor relevancia de su tiempo²⁴. Gracias a las misivas del togado partenopeo, conservadas en el romano Archivio della Pontificia Università Gregoriana, se puede reconstruir la conversación en la distancia que ambos eruditos mantuvieron entre 1661 y 1668. El conocimiento generalizado que en su tiempo se tuviera de la curiosidad del jesuita alemán debió llevar a Diano a transmitir a Roma las

²³ S. SPIRITI, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, nella stamperia de' Muzj, 1750, pp. 150-154. F.A. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, tomo II, Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1782, p. 676. D. ZANGARI, *Di Carlo Calà e Ferdinando Stocchi: cenno sulla famosa falsificazione della Storia degli Svevi nella conquista del regno di Napoli*, Napoli, La cultura calabrese, 1921. M. REEVES, *The influence of prophecy in the later Middle Ages: a study in Joachimism*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 1993, pp. 119-120; S. TUTINO, *A Fake Saint and the True Church. The Story of a Forgery in Seventeenth-Century Naples*, Oxford University Press, 2021. También es preciso referir la obra colectiva *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna: secoli 16-19*, editada por F. BENIGNO y N. BAZZANO, Manduria, Lacaíta, 2006.

²⁴ Todavía es fundamental remitir a las biografías de Kircher a cargo de C. REILLY, *Athanasius Kircher: a master of a hundred arts, 1602-1680*, Wiesbaden, Edizioni del Mondo, 1974, y de J. GODWIN, *Athanasius Kircher. A Renaissance man and the quest for lost knowledge*, Londres, Thames & Hudson, 1979.

noticias sobre sus supuestos antepasados al poco tiempo de la publicación italiana de su *Historia*²⁵. El gusto compartido por la filosofía natural y, en el caso de la ocultación y epifanía de los restos del beato Kalà, la existencia de un caso único de gigantismo, hicieron que Kircher incluyese noticias concretas de tales hallazgos en el epígrafe *De osibus Gigantum subterraneis* en su *Mundus subterraneus*²⁶. El filtro de verificación del jesuita justificaba la autoridad de Carlo Calà en esta materia, pasando, así, a otros tratados enciclopédicos del periodo, caso de la *Physica curiosa sive Mirabilia* del ignaciano Gaspar Schott²⁷.

El duque aprovechó su condición de «servus devotissimus» de su correspondiente alemán para reforzar los lazos con la Compañía de Jesús que iniciase tiempo atrás con su formación científica de mano del padre Giovanni Battista Mascolo y el padre Scipione Paolucci, conocido misionero de interior y traductor de griego antiguo para el propio Calà²⁸. La afinidad de intereses fue más allá de la ayuda pedida por don Carlo al jesuita para recibir generosas traducciones y pareceres de diferentes textos árabes y helénicos, pues Kircher lograría amplia publicidad tras remitir al duque – para sí o terceros sujetos, como el obispo Juan Caramuel de Lobkowitz y diferentes cortesanos madrileños y napolitanos – varios ejemplares de sus obras latinas: *Polygraphia*, *Oedipus Aegyptiacus*, *Arithmologia*, *Mundus subterraneus*, *Obelisci Aegyptiaci* y *China monumentis*²⁹.

Pese a la furibunda retórica anticurial del duque de Diano en sus escritos y posiciones políticas, el epistolario denota el contacto fluido entre Calà y varios padres de la *Societas Iesu* en Nápoles, empezando por su rector colegial, el padre

²⁵ APUG, *Carteggio Kircher*, 555, ff. 263r-v. Carta de Carlo Calà a Athanasius Kircher (Nápoles, 15 de noviembre de 1661).

²⁶ A. KIRCHER SI, *Mundus subterraneus*, vol. II, Amsterdam, apud Joannem Janssonium et Elizeum Weyerstraten, 1664, libro VIII, pp. 53-54.

²⁷ G. SCHOTT SI, *Physica curiosa, sive mirabilia naturae et artis*, Nürnberg, sumptibus Johannis Andreae Endteri & Wolfgangi, 1667, pp. 510-511.

²⁸ APUG, *Carteggio Kircher*, 558, ff. 150r-v. Carta de Carlo Calà a Athanasius Kircher (Nápoles, 5 de mayo de 1662).

²⁹ *Ibidem*, 555, ff. 203r-v. Carta de Carlo Calà a Athanasius Kircher (Nápoles, 23 de diciembre de 1661). *Ibidem*, f. 135r. Carta de Carlo Calà a Athanasius Kircher (Nápoles, 21 de septiembre de 1664). *Ibidem*, f. 191r. Carta de Carlo Calà a Athanasius Kircher (Nápoles, 1 de diciembre de 1664).

Codella, continuando por Giovanni Lorenzo Lucchesini, quien actuó en 1663 como mediador en la entrega de los cuatro volúmenes del *Oedipus Aegyptiacus*, y terminando con los padres Grimaldi, Francesco Mazzacota y Giovanni Paolo Caprini, quienes facilitaron la entrega de otros ejemplares kircherianos a don Carlo³⁰. Estos nodos eruditos no ocultan el que sería, en parte, uno de los móviles de la conexión Roma-Nápoles: la mediación del duque de Diano, como presidente de la *Regia Camera della Sommaria*, en asuntos económicos y judiciales del colegio jesuita partenopeo³¹. Por el otro lado, contar con la amistad de Kircher suponía, para el togado, alcanzar cierta influencia en la mencionada Curia pontificia mediante el gobernador de la Urbe, cardenal Gian Niccolò Conti, amigo íntimo del alemán, potencial aliado en el proceso eclesiástico sobre el beato Kalà y, según las informaciones aportadas por Stocchi, supuesto lejano pariente del duque³².

Otro de los objetivos del duque de Diano en su correspondencia kircheriana se alejaba de Roma para situarse en la corte de Madrid. Según carta remitida el 11 de mayo de 1666, Calà pidió al jesuita hiciese llegar un ejemplar de la *Polygraphia* a uno de sus correligionarios: el padre Johann Eberhard Neidhardt, confesor y valido de Mariana de Austria, reina gobernadora de España. La voluntad de don Carlo no era otra que facilitar, mediante este generoso envío, «una lettera d'efficace raccomandatione per la mia persona» de mano del propio Kircher. Detrás de la recomendación al influyente ignaciano

³⁰ *Ibidem*, 555, f. 195r. Carta de Carlo Calà a Athanasius Kircher (Nápoles, 13 de octubre de 1663). *Ibidem*, f. 135r. Carta de Carlo Calà a Athanasius Kircher (Nápoles, 21 de septiembre de 1664). APUG, *Carteggio Kircher*, 564, f. 86r. Carta de Carlo Calà a Athanasius Kircher (Nápoles, 23 de junio de 1668). APUG, *Carteggio Kircher*, 563, f. 280r. Carta de Carlo Calà a Athanasius Kircher (Nápoles, 14 de mayo de 1666).

³¹ *Ibidem*, 555, f. 195r. Carta de Carlo Calà a Athanasius Kircher (Nápoles, 13 de octubre de 1663). *Ibidem*, 135r. Carta de Carlo Calà a Athanasius Kircher (Nápoles, 21 de septiembre de 1664). APUG, *Carteggio Kircher*, 563, f. 96r. Carta de Carlo Calà a Athanasius Kircher (Nápoles, 25 de agosto de 1665).

³² *Ibidem*, 563, f. 96r. Carta de Carlo Calà a Athanasius Kircher (Nápoles, 25 de agosto de 1665). *Ibidem*, ff. 84rv. Carta de Carlo Calà a Athanasius Kircher (Nápoles, 17 de octubre de 1665). De hecho, Carlo Calà remitió diferentes copias de medallas que afirmaban la conexión familiar entre su familia y los Conti. Las imágenes se encuentran en APUG, *Carteggio Kircher*, 562, f. 183r y *ibidem*, 563, f. 30r.

se hallaba la proyección hacia una plaza de regente provincial napolitano en el Consejo de Italia o una vacante en el *Collaterale* partenopeo, dada la alusión explícita al retorno al *Reame* del regente Antonio Capobianco y la idea de que el virrey Aragón «credo che mi proponga a Sua Maestà» para sustituir a dicho togado³³. Tales búsquedas de mediación no llegarían a fructificar, quedando la voluntad *madrialeña* de don Carlo en pausa, hasta que años más tarde, en 1672, el calabrés lograría -pero no ejercería- el ansiado oficio en el supremo *Senado* italiano, que terminó mutando por uno de regente del *Consiglio Collaterale* y la Cancillería Real tras la muerte del mencionado Capobianco (1672)³⁴.

Tiempos de caída: el descubrimiento del caso Stocchi, la muerte del duque y la dispersión del patrimonio feudal de los Calà

Regente del *Collaterale* y la Cancillería del reino de Nápoles, regente honorario del Consejo Supremo de Italia, caballero de la Orden de Santiago, duque, marqués y barón, protegido de virreyes, erudito protector de la Historia y la Filosofía, corresponsal de Athanasius Kircher y amigo de Juan Caramuel de Lobkowitz, Carlo Calà llegaba a 1680 en el cénit de su poder. Sin embargo, pronto mudó de semblante la Fortuna y su imagen quedó irremediabilmente vinculada al descubrimiento del engaño que Stocchi y sus colaboradores le habían sido sometido durante decenios. Aunque el gacetista Innocenzo Fuidoro diese unos primeros avisos ya en 1662, hubo que esperar dieciocho años para que se resolviese el *affaire*. Fallecido el abate Stocchi, su cómplice

³³ APUG, *Carteggio Kircher*, 563, ff. 270r-v. Carta de Carlo Calà a Athanasius Kircher (Nápoles, 11 de mayo de 1666). Sobre el marco político de la Compañía de Jesús y la figura de Neidhardt y su controvertido rol en la corte de la regente Mariana de Austria, entre los diferentes estudios surgidos durante las últimas décadas, vid. J.J. LOZANO NAVARRO, *La Compañía de Jesús y el poder en la España de los Austrias*, Madrid, Cátedra, 2005.

³⁴ AGS, *Secretarías Provinciales*, libro 234, f. 370r. Título de Mariana de Austria a favor de Carlo Calà, duque de Diano, de plaza de regente de la *Cancelleria* y del *Consiglio Collaterale* (Madrid, 2 de octubre de 1672). AGS, *Secretarías Provinciales*, libro 235, f. 122v. Título de Mariana de Austria a favor de Carlo Calà, duque de Diano, de plaza de regente de *Cancelleria* y del *Consiglio Collaterale* en propiedad (Madrid, 26 de diciembre de 1672).

Angelo di Matera confesó a las autoridades clericales de Nápoles la verdad del caso. Pronto, la Inquisición romana tomó relación de los acontecimientos y ordenó la inclusión en el *Index Librorum Prohibitorum* de:

Libri, codices, & folia quaecumque, sive manuscripta, sive impressa, in quibus de praetensa q. Jo: Calà jamdiù defuncti, asserti Anachoretæ, sanctitate, miraculis, vaticiniis, visionibus, alissque hujusmodi signis tractatus. Item omnia, & singula transumpta, seu copiae, tam impressa, quam manuscripta decreti à Vic. Gen. Cassanensi emanati, per quod item Vicarius ausus fuit definitivè pronuciare, eundem Joannem fuisse in quasi possessione cultus, atquei deò in eo manutendum. Denique omnes Imagines, sive depictæ, sive sculptæ, aut impressæ eundem Jo: quocunque sanctitatis, vel beatitudinis signo representantes³⁵.

La pérdida del crédito por el sexagenario Carlo Calà fue inmediata. De nada servirían las alegóricas loas a su persona y prendas por Filadelfo Mugnos o fra' Bonaventura Tondi, pues pronto sería universal la crítica a los escritos genealógicos del duque, «ove sono notate più bugie che parole, più sprepositi che righe, ove si leggono più chimerizzati e faudosi personaggi che quelli sognati nè romanzi e libri di cavalleria, onde se l'è detto e se li dà quel credito ch'a questi»³⁶. Pese a su virtud en el campo legal y su éxito en los entronques familiares y amistades, el duque cayó premuroso de su Olimpo político-erudito-aristocrático cual nuevo Belerofonte. Al fallecer el antaño todopoderoso calabrés el 22 de diciembre de 1683, supuestamente a causa de una humillación del virrey marqués del Carpio y el pintor Luca Giordano, se estaba cerrando un ciclo que no solo había tenido por protagonistas a este advenedizo, sino también al pensamiento napolitano, tanto historiográfico como filosófico, que personificaba en vísperas de la eclosión del movimiento *novator*³⁷.

³⁵ *Index librorum prohibitorum usque ad totum mensem Martii MDCCXVII regnante Clemente XI P. O. M.*, Roma, ex Typographia Rev. Cam. Apost., 1717, p. 306.

³⁶ *Della famiglia Calà* (sin lugar, ni fecha; Nápoles, c. 1694). BNE, manuscrito 8415, ff. 107v-108r.

³⁷ B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori, ed architetti napoletani*, tomo III, Napoli, per Francesco e Cristoforo Ricciardi, Stampatori del Real Palazzo, 1743, pp. 417-418. Sobre los movimientos preliminares que condujeron al desarrollo de los *novatores* napolitanos, vid. R. AJELLO, *Tra Spagna e Francia. Diritto, istituzioni, società a Napoli*

Descendiendo a un plano patrimonial, con el deceso de don Carlo, sus crecidos bienes, tasados en más de 500.000 ducados, vivieron una progresiva disolución a consecuencia de la falta de herederos directos a los mismos. Aunque en 1681 Calà vendió las tierras de Canna y Nocara a Faustina Pignatelli por la abultada suma de 40.000 ducados, el resto de sus propiedades inmuebles – como el palacio de San Carlo alle Mortelle – y feudos pasaron a su hermano Girolamo Calà, conocido letrado en la propia Nápoles (Figura 2), con la excepción del marquesado de Villanova, propio de su esposa Giovanna Ossorio, y la jurisdicción civil y mixta de Sant’Arsenio, que fue entregada a un sobrino, Giovanni Maria Calà. El ducado de Diano, el marquesado de Ramonte y los feudos cilentinos de Sala, Sassano, San Rufo, San Giacomo y la *iurisdictio* criminal de Sant’Arsenio aumentaron los crecientes señoríos de don Girolamo, quien no dudó en reclamar infructuosamente la herencia de Carlo Tapia tras la muerte de la hija de este, Marianna Tapia, condesa de Vasto³⁸. Sin embargo, unos años más tarde, tras no tener hijos con su esposa Porzia Castromediano d’Acquaviva, hija del duque de Morciano, el II duque de Diano decidió obviar cualquier deuda de sangre con su primo hermano Marcello Calà, quien le había litigado previamente la herencia de don Carlo, y entregó por testamento todo el patrimonio a un sujeto ajeno a esta parentela calabresa: Adrián de Lancina, hijo de del castellano Félix de Lancina y Ulloa, presidente del *Sacro Regio Consiglio*, a cambio de anteponer el apellido Calà al suyo propio y a prometer que si no tuviera prole todo sería entregado al monasterio de San Domenico in Soriano. En total, percibiría una amplia serie de posesiones que se tasaban en 200.000 ducados (es decir, menos de la mitad de lo acumulado por don Carlo quince años atrás)³⁹.

Tras la muerte de don Girolamo en 1698, su primo hermano movió un

all'alba dell'Illuminismo, Napoli, Jovene, 1992; I. ASCIONE, *Il governo della prassi. L'esperienza ministeriale di Francisco D'Andrea*, Napoli, Jovene, 1994.

³⁸ En una dedicatoria coetánea a don Girolamo se recoge toda la herencia patrimonial de los Calà-Merlino-Tapia. Cfr. A. COSTANTINI (OM), *Vienna liberata, e l'Ottomana superbia abbattuta*, parte I, Napoli, per Carlo Porsile, 1686, s. p.

³⁹ D. CONFUORTO, *Giornali di Napoli*, tomo II, Napoli, presso Luigi Lubrano, 1931, p. 290.

pleito contra Lancina para evitar que la herencia familiar pasara a un linaje forastero. El resultado del pleito provocó una definitiva escisión. Por su lado, Marcello Calà logró recibir los bienes adquiridos y no enajenados por Carlo Calà, es decir, el ducado de Diano, el marquesado de Ramonte, el dominio de la ciudad de Sala y los casales de Sassano y Sant'Arzenio y la jurisdicción criminal (no la civil) de San Rufo; y, por su parte, Adrián Calà de Lancina mantuvo el dominio sobre el feudo de Lauria – que Carlos II convirtió en ducado en 1699 – y los señoríos de Roseto, Rotondella y sus anexos Favale y Rodiano, lo que correspondía a lo comprado por el matrimonio Calà-Castromediano⁴⁰.

Poco después de la partición, en 1703, Marcello Calà falleció dejando a su familia una situación económica y señorial complicada, hasta el punto de que su viuda vio cómo el *stato* de Diano era retrocedido al regio demanio hasta que su hijo Carlo Maria Calà Spinola pudo recomprar tanto la *iurisdictio* como el título en 1711. Pese a ello, ni él ni sus descendientes conseguirían recuperar el prestigio perdido del linaje⁴¹. Por contra, Adrián Calà de Lancina y Ulloa supo medrar gracias a su nueva situación social y a su servicio togado a todos los soberanos que sucedieran a Carlos II en el trono napolitano. Ni siquiera el impacto de la guerra de Sucesión española y las dudas sembradas sobre su fidelidad a la Casa de Austria consiguieron desbancar de los primeros puestos del *Reame* a don Adrián, quien sí logró proyectar la memoria de los Calà-Merlino-Tapia-Lancina-Ulloa hasta mediados del *Settecento*, ya en los tiempos de un *re proprio*: Carlos de Borbón⁴².

⁴⁰ AGS, *Secretarías Provinciales*, libro 288, f. 217v. Título de Carlos II a favor de Adrián Calà de Lancina y Ulloa de duque sobre su tierra de Lauria (Madrid, 20 de diciembre de 1699).

⁴¹ P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo*, cit., tomo II, pp. 576, 643.

⁴² Adrián Calà de Lancina formó parte del Consejo Colateral entre 1703 y 1709, hasta ser procesado en una visita particular al ser considerado un ministro pro-borbónico. Sin embargo, en 1711 fue eximido de toda culpabilidad y ejerció como visitador del marqués Giorgio Clerici en Milán durante los años 1712-1713. Dicho año retornó a su Nápoles natal, donde fue reintegrado en plaza del *Collaterale*, donde servía de decano en el momento de su disolución con la reconquista española de 1734. Carlos de Borbón le promocionó a consejero íntimo de Estado y presidente de la recién creada Cámara de Santa Clara. Jubilado en 1736, falleció en 1740. Una semblanza del

primer duque de Lauria se desarrolla en R. QUIRÓS ROSADO, 'Fortuna mutabile'. *Proyección, resiliencia y ocaso de un togado en la Italia de Austrias y Borbones: Adrián Calà de Lancina y Ulloa, I duque de Lauria (1652-1740)*, en 'Homines novi'. *Advenedizos en la Monarquía de España (1659-1725)*, J. SÁNCHEZ GARCÍA DE LA CRUZ, G. TÉLLEZ CALVÍN (eds.), Aranjuez, Doce Calles, 2023, pp. 39-60. Asimismo, sobre los particulares de las visitas sufrida y realizada por Lauria, vid. R. QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2017, pp. 378-387. Sobre la *continuatio* de los Calà-Merlino-Tapia en el duque de Lauria, véanse las líneas finales de la dedicatoria del volumen *Jacobi Cujacij J. C. Praestantissimi Tomus Septimus vel Quarti Operum Postumorum*, editado por L. RANIO, Nápoli, Typis ac Sumptibus Michaelis Aloysii Mutio, 1722, s.p.

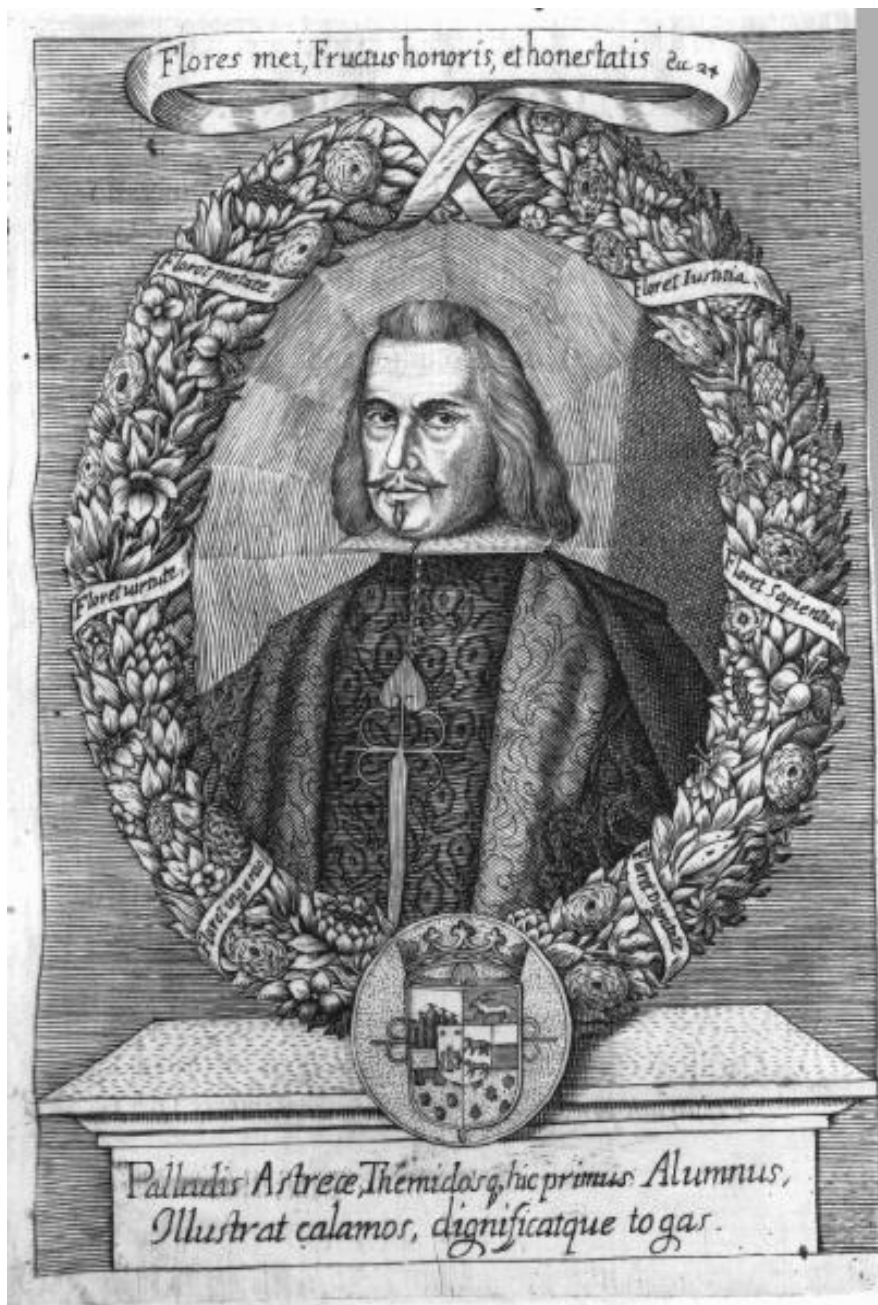


Fig. 1. Retrato de Carlo Calà, duque de Diano. Grabado anónimo (Nápoles, 1681), en B. TONDI OSBOLIV, *La virtù vilipesa, ovvero il trionfo dell'ignoranza*, Nápoles, per Lodovico Cavallo, 1681.



Fig. 2. Retrato de Girolamo Calà. Grabado de F. Pescha (Nápoles, 1673), en G. Calà, *De restitutione in integrum minoribus alijsque privilegiatis personis quandoque deneganda*, Nápoles, ex Typis Ægidij Longo, 1673.

Fortune e oblio all'ombra della tiara: la parabola del cardinale Nicolò Coscia nella Curia di papa Orsini

MARIA ANNA NOTO
Università degli Studi di Salerno
manoto@unisa.it

Il caso del cardinale Nicolò Coscia (1681-1755) presenta tutte le sfaccettature che attengono al termine polisemico di “meteora”¹. La definizione circoscritta che la Treccani fornisce del significato metaforico di “meteore” – «persone o cose caratterizzate da qualità eccezionali e dalla grande rapidità con cui passano o si estinguono»² – si presta perfettamente a connotare la vicenda biografica del Coscia: l'innegabile fulgore delle sue qualità personali, la repentinità – sia ascensionale che discensionale – del suo successo, l'assenza di radicamento delle sue imprese che, nonostante le abili strategie messe in campo, restano legate alla sua persona e alle contingenze che ne favoriscono l'ascesa, ossia la costante benevolenza del cardinale Vincenzo Maria Orsini, il quale fu prima arcivescovo di Benevento (dal 1686 al 1724) e in seguito papa, col nome di Benedetto XIII (dal 1724 al 1730).

Durante i sei anni di pontificato, l'Orsini volle mantenere la cattedra arcivescovile beneventana, assegnando proprio a Nicolò Coscia il ruolo di coadiutore con diritto di successione alla carica e al fratello di costui, Filippo, le funzioni di vicario della diocesi. Queste scelte rivelano un sistema di potere familiare saldamente gestito dai Coscia che dall'*enclave* di Benevento, luogo di origine della famiglia, si irradia nella Curia romana e si incunea nelle relazioni politico-diplomatiche con il Regno di Napoli e con i sovrani che se ne

¹ Alla nascita gli furono imposti i nomi di Nicola Paolo Andrea. È appellato parimenti come Niccolò o Nicolò nei documenti e nella bibliografia.

² <https://www.treccani.it/vocabolario/meteora/>

contendono la titolarità durante la crisi prodotta dalla tormentata successione alla corona di Spagna.

La vicenda del Coscia si snoda nell'età della transizione sei-settecentesca, negli instabili e vorticosi decenni delle guerre di successione, densi di spinose questioni di politica internazionale, di complicati rapporti tra le principali corti europee e di difficile riassetto della geopolitica della penisola italiana³. Le azioni del potente Coscia, vero *alter ego* del pontefice nella Curia di papa Orsini, sono costantemente all'attenzione di diplomatici, ambasciatori e rappresentanti di tutti gli Stati europei che interagiscono con la Santa Sede per questioni spirituali e temporali.

Nel caso della diocesi beneventana e della successione al trono napoletano, la contesa internazionale assume un maggior grado di complessità per una duplice ragione: lo *status* di feudo della Chiesa rivendicato *ab antiquo* dai pontefici sul Regno di Napoli; la peculiare caratterizzazione extraterritoriale pretesa per l'archidiocesi di Benevento, la cui estensione nello Stato napoletano era ampia, ma la cui cattedra risiedeva in una città pontificia⁴.

In tale ambiguità giuridico-politica si insinua l'attività del Coscia, prima come segretario della Curia beneventana, poi come favorito del papa, infine come arcivescovo di Benevento nel breve periodo dalla morte di Orsini (21 febbraio 1730) alla sua rinuncia forzata alla carica per volere di Clemente XII

³ *The Transition in Europe between XVIIth and XVIIIth centuries. Perspectives and case studies*, ed. by A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, C. CREMONINI, E. RIVA, Milano, FrancoAngeli, 2016.

⁴ Dall'XI secolo, la città di Benevento, con l'esiguo distretto circostante, appartiene allo Stato della Chiesa e rimane un'*enclave* ecclesiastica all'interno del Regno di Napoli fino all'Unità d'Italia. Per una agevole ricostruzione della storia di Benevento pontificia, si veda A. MUSI, *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004. Per la questione delle pretese ecclesiastiche sul Mezzogiorno e sulla città di Benevento, al centro delle caustiche riflessioni di Giannone, di Delfico e degli anticurialisti, si veda M.A. NOTO, *Sovranità e feudo nel Settecento borbonico: la Santa Sede, il Regno di Napoli e la questione beneventana*, in G. CIRILLO, M.A. NOTO (eds.), *The Modern State in Naples and Bourbon Europe. Historiography and Sources*, Cosme B.C. - Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo - Direzione Generale per gli Archivi, 2019, pp. 317-336. Cfr. anche M.G. MAIORINI, *Tanucci e la questione beneventana*, in «Rivista Storica del Sannio», 2, 2006, pp. 61-112.

(8 gennaio 1731).

Sia storicamente sia storiograficamente, il Coscia è associato in modo indissolubile alla figura dell'Orsini, al punto che la ricostruzione e l'interpretazione della personalità e dell'operato del pontefice sono state fin dall'inizio elaborate alla luce dei rapporti con il suo favorito: da una parte, i detrattori del papa domenicano, inclini a sottolinearne l'incapacità di governo e la cattiva scelta dei collaboratori; dall'altra, i sostenitori delle virtù spirituali e pastorali dell'Orsini, propensi a scaricare le colpe di un problematico pontificato sulla deprecabile condotta del Coscia e del gruppo dei cosiddetti "beneventani" che circondavano il papa. In entrambe le interpretazioni, spicca il giudizio duro e inappellabile nei confronti del Coscia e del suo *entourage*. Solo da parte della storiografia locale è stata proposta un'interpretazione più benevola dell'azione del Coscia, tendente a considerarlo una vittima degli scontri di fazione: in ambito beneventano, l'ascesa dell'ecclesiastico rende la sua famiglia nettamente dominante nelle dinamiche della politica cittadina sconvolgendo assetti di potere consolidati e suscitando molta invidia; in ambito romano, i gruppi di potere della Curia non tollerano l'affermazione di un *outsider* che giunge a scardinare la tradizionale logica del nepotismo e del lignaggio.

L'esperienza curiale del Coscia si sviluppa nella tormentata fase di passaggio dal primato del Cardinal nipote all'affermazione del Segretario di Stato, quando i primi tentativi di attuazione della bolla moderatoria di Innocenzo XII del 1692 si imbattono in inveterate resistenze contro il provvedimento e in numerose lagnanze contro l'inadeguatezza dei nuovi favoriti. Il Settecento è attraversato dalla precarietà di questo processo di riforma del governo curiale e la vicenda del Coscia lo dimostra in modo eclatante. Il sistema nepotistico, consolidatosi tra Cinquecento e Seicento con lo scopo di assicurare ai pontefici un fidato sostegno nella gestione degli affari temporali che non fosse condizionato dalle pressioni del collegio cardinalizio, riceve il suo stigma finale dalla bolla innocenziana del 1692 che abolisce i ruoli istituzionali riservati ai consanguinei del papa, primo fra tutti la carica di "Cardinal nipote", e avvia un processo di rafforzamento di istituti curiali, quali la carica di "Segretario di Stato", deputati a guidare l'azione di governo della

monarchia pontificia⁵. Gli incerti e parziali risultati di questa riforma si riscontrano nello stentato decollo, per tutto il Settecento, della figura del Segretario di Stato quale primo ministro dello Stato Ecclesiastico, e nello sviluppo variabile e inatteso di altre cariche come il Segretariato dei Memoriali, che offrirà ai pontefici l'opportunità di gratificare consanguinei o favoriti mediante un ufficio rivelatosi di straordinario potere.

L'ascesa nella terra natia: “dalle stalle alle stelle”?

Nicolò Coscia nasce nel 1681 a Pietradefusi, un centro rurale nella provincia di Principato Ultra, appartenente ai beni della commenda di Montevergine che dal 1515 erano stati trasferiti alla Casa Santa dell'Annunziata di Napoli e sui quali l'istituto esercitava la giurisdizione feudale, spesso affidandola ad affittuari⁶. Tutta l'area era inclusa

⁵ Sull'evoluzione dei sistemi di governo nello Stato Pontificio di età moderna e le vicende applicative della bolla innocenziana, cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *Il governo dei papi nell'età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Roma, Viella, 2007; ID., *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*, Roma, Viella, 2008; M.A. VISCEGLIA, *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVII)*, Roma, Viella, 2018; M. ROSA, *La Curia romana nell'età moderna. Istituzioni, cultura, carriere*, Roma, Viella, 2013.

⁶ Pietradefusi era uno dei centri principali, insieme a Mercogliano e Montefusco, delle terre del Principato Ultra appartenenti alla commenda dell'Abbazia di Montevergine e pervenute alla SS. Annunziata. La sua origine si faceva risalire all'unione di più abitanti provenienti da terre vicine che, costretti ad abbandonare i loro siti di residenza, con la loro “fusione” avevano dato vita alla “Pietra delli fusi”, oppure alla creazione di un privato, Pietro del Fuso ovvero Pierre de Foix. Lorenzo Giustiniani, nel suo Dizionario, registra che era formato da quattro villaggi «chiamati Pappaciceri, Pisciano, Serra e Venticano», con una popolazione ascendente a circa 5000 unità dedita prevalentemente alla coltivazione di grano, mais, legumi, alla produzione di vino e alla pastorizia. E, in conclusione, come tratto saliente di Pietradefusi, Giustiniani non manca di chiosare: «Vi nacque Niccolò Coscia, il quale godé il massimo favore di Benedetto XIII. Fu fatto prima Segretario de' Memoriali, indi lo creò Arcivescovo di Traianopoli, e poi Cardinale il dì 11 giugno del 1725. Le vicende della sua vita sono state esposte da parecchi storici» (L. Giustiniani, *Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli*, t. VII, Napoli, 1804, pp. 189-190). Riguardo alla giurisdizione signorile esercitata dall'Annunziata, i feudi del Principato Ultra derivanti dalla commenda di Montevergine, proprio grazie alla loro peculiare

nell'archidiocesi di Benevento, antica sede metropolitana di vasta estensione dotata di numerose diocesi suffraganee, la cui cattedra era collocata in territorio extraregnicolo essendo Benevento una città pontificia⁷.

Nicolò Coscia è il primogenito dei coniugi Vincenzo e Geronima Gemma, definiti “magnifici” nel Registro dei battesimi e riportati come possidenti negli atti notarili dell'epoca. Dopo di lui nasceranno i fratelli Filippo e Baldassarre, oltre a quattro figlie femmine. Viene “scoperto” dal cardinale Orsini durante l'infaticabile opera di visitatore della diocesi, caratterizzata dal ben noto fervore di stampo tridentino che l'Orsini rilancia alle soglie del secolo dei Lumi compiendo regolarmente le visite periodiche, celebrando 44 sinodi diocesani – nel rispetto della cadenza annuale prescritta dal Concilio di Trento – e 3 sinodi provinciali, assurgendo così a modello di pastoraltà episcopale⁸.

Colpito dalla vivacità intellettuale del ragazzo, l'arcivescovo lo prende sotto la sua ala protettrice e si assume l'onere della sua formazione avviandolo alla carriera ecclesiastica. Da allora inizia l'inarrestabile scalata del Coscia⁹. Dopo

natura ex-benedettina, non entrarono a far parte dei beni alienati dopo il fallimento del Banco Ave Gratia Plena, nel 1702, e permasero nel patrimonio dell'ente fino al 1806. Cfr. V. FIORELLI, *Dalla città al contado. La Casa Santa dell'Annunziata tra potere urbano e governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, in *Fendalità laica e feodalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di A. MUSI, M.A. NOTO, Palermo, Mediterranea, 2011, pp. 337-352.

⁷ Per uno sguardo d'insieme sulla Benevento medievale e moderna, sempre utile la sintesi di A. ZAZO, *Il Castello di Benevento (1321-1860)*, in «Samnium», 27 (1954) p. 114-192.

⁸ Tra la vasta bibliografia dedicata alla figura di Benedetto XIII, si segnalano solo alcuni lavori: G. DE CARO, voce *Benedetto XIII, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8, 1966, online al seguente link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-benedetto-xiii_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-benedetto-xiii_(Dizionario-Biografico)); G.B. VIGNATO, *Storia di Benedetto XIII dei Frati Predicatori*, 9 voll., Milano-Roma, 1952-1976; A. DE SPIRITO, *Personalità e stile di vita di Benedetto XIII vescovo e papa meridionale*, in «Campania sacra», 21 (1990), pp. 205-279; ID., *Culto e cultura nelle visite orsiniane. L'«osservazione partecipante» di un vescovo del Mezzogiorno*, Roma, Studium, 2003; F. LEPORE, *Vincenzo Maria Orsini (Benedetto XIII) e la Chiesa del suo tempo*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 1 (2009), pp. 125-158.

⁹ Per una sintetica ricostruzione biografica, cfr. F. PETRUCCI, voce *Coscia, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30 (1984), ora online al seguente link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-coscia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-coscia_(Dizionario-Biografico)/)

aver preso la tonsura nel 1696, l'arcivescovo lo nomina subito mansionario della cattedrale e gli affida le funzioni di notaio durante le visite pastorali realizzate nella diocesi. Il giovane chierico Coscia, appena diciannovenne, compare già nel 1700 come «Mansionarius [...] Sanctae Visitationis Notarius» e così nelle visite pastorali compiute dall'Orsini negli anni successivi. A partire dall'ordinazione sacerdotale ricevuta nel 1705, Coscia viene menzionato come «Canonicus [...] Sanctae Visitationis Notarius» e tesoriere della Curia¹⁰. L'assegnazione di un incarico così delicato ad un giovane chierico, vista l'enorme importanza attribuita alle visite nell'ottica della pastoraltà tridentina espressa da Orsini, testimonia la grande considerazione per quel ragazzo promettente al quale concede subito l'ascrizione come canonico nella collegiata di S. Bartolomeo e, dopo qualche anno, nel 1708, come canonico della Cattedrale e cancelliere della Curia.

La collegiata di S. Bartolomeo e il capitolo metropolitano erano istituzioni ecclesiastiche tra le più autorevoli ed esclusive della città, simboli dell'antichità della Chiesa beneventana. Il precoce ingresso di Coscia nel ristretto novero degli ecclesiastici che componevano le due prestigiose collegiate non manca di suscitare invidie e risentimenti presso il clero e l'*élite* locale. In età moderna, l'appartenenza a quegli organismi costituiva un canale di predominio sociale ed economico riservato ai ceti dirigenti della comunità. L'inclusione del giovane sacerdote in strutture di tipo elitario segnala senz'altro l'avvio del percorso di ascesa della famiglia Coscia all'interno dell'oligarchia cittadina, nonché l'influenza che l'arcivescovo Orsini era in grado di far valere nel tessuto urbano riuscendo a forzare le logiche di antiche "roccaforti" del clero locale¹¹.

¹⁰ *Visite pastorali di Vincenzo Maria Orsini nella diocesi di Benevento (1686-1730)*, a cura di A. DE SPIRITO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 59, 62, 65, 72, 75, 90, 119, 133, 240-241, 267, 270, 275 e *passim*. Di recente, sulle visite compiute dal papa a Benevento: *Una città nel cuore di un Papa. Benedetto XIII Orsini a Benevento (1727 e 1729) nella testimonianza del canonico Giuseppe Limatola*, a cura di M. IADANZA, Benevento, Edizioni Grafiche Iuorio, 2024.

¹¹ I Capitoli delle cattedrali nel corso dell'età moderna erano proiezioni delle oligarchie cittadine e le famiglie che monopolizzavano il collegio dei canonici erano tutte esponenti dell'*élite* cittadina che dominava le istituzioni di governo

Incurante delle resistenze cittadine, egli continua a manifestare ampio favore per il Coscia. Nell'arco di pochi anni lo nomina maestro di camera e segretario particolare, assicurandogli una costante vicinanza alla propria persona e un'incombente presenza presso la Curia, dalla quale l'ambizioso monsignore inizia a coordinare e dominare la vita ecclesiastica in città e nell'intera diocesi: una diocesi potente e peculiare come quella beneventana, situata nel cuore di un'*enclave* papale, dove il vescovo riusciva a svolgere, a seconda della personalità del designato, un ruolo incisivo anche in ambito civile, arrivando a eclissare o sovrastare il governatore papale, rappresentante politico del sovrano pontefice¹².

Durante l'arcivescovato orsiniano, le azioni del dinamico presule prevalgono nettamente sulla gestione statica e ordinaria del territorio espletata dai governatori inviati dal papa. Alcuni governatori, particolarmente avveduti, intuendo la superiorità dell'Orsini, si mostrano tolleranti rispetto alle sue ingerenze nel temporale e spesso collaborativi, guadagnandone il favore e ottenendo da lui importanti incarichi dopo la sua elezione al pontificato¹³. La

dell'*Universitas*. Il potente clero capitolare esercitava una forte influenza in città e poteva spesso entrare in contrasto con le direttive dei vescovi. Per tale ragione, era conveniente per i presuli stabilire relazioni cordiali con i canonici e cercare di ottenerne l'avallo nella gestione del governo pastorale cittadino e diocesano. Per notizie coeve sulle collegiate e i capitoli beneventani, si rimanda a G. DE NICASTRO, *Benevento sacro*, a cura di G. Intorcchia, Benevento, Stab. lito-tipografico editoriale De Martini, 1976.

¹² Sull'amministrazione dello Stato della Chiesa, cfr. *Legati e governatori dello Stato Pontificio*, a cura di CH. WEBER, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1994; sui rapporti tra le istituzioni locali e centrali per l'*enclave* di Benevento, si rimanda a M.A. NOTO, *Tra sovrano pontefice e Regno di Napoli. Benevento tra Riforma cattolica e Controriforma*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2003.

¹³ È il caso di monsignor Niccolò Maria Lercari, governatore di Benevento dal 1705 al 1707, prima favorito dall'Orsini nel suo *cursus honorum* come amministratore delle province pontificie, in seguito insignito del titolo arcivescovile e della porpora cardinalizia, fino alla nomina a Segretario di Stato il 14 giugno 1726, carica che detiene fino al 21 febbraio 1730, riuscendo poi a proseguire la brillante carriera e sottraendosi alle inchieste che condanneranno i principali collaboratori del defunto Benedetto XIII.

preponderanza dell'operato orsiniano e la sua autorevolezza si riscontrano anche sul piano dei rapporti con i vertici vicereali: in quegli anni, le contese con gli organismi napoletani riguardano soprattutto la difesa della giurisdizione ecclesiastica, che il cardinale Orsini persegue tenacemente, conscio delle sue responsabilità come amministratore della diocesi, ma anche fiero del suo prestigio come membro di un importante lignaggio napoletano. Gli anni del vicereame spagnolo fanno registrare numerose vertenze causate da attriti giurisdizionali, mentre meno conflittuale appare il rapporto tra l'arcivescovo e le autorità vicereali durante il governo austriaco¹⁴. Le relazioni tra l'arcivescovo di Benevento, i viceré austriaci e l'imperatore risultano complessivamente improntate alla conciliazione, alla collaborazione e alla cordialità, in particolare nella fase finale dell'episcopato, quando l'Orsini è già papa e la sua politica è saldamente guidata dal Coscia, al quale è da attribuirsi l'orientamento filoasburgico del papato, rafforzato dalle personali relazioni di amicizia intrecciate con i viceré e – per loro tramite – con la corte viennese, che si riveleranno utili nel fornire aiuto e sostegno al cardinale beneventano durante il processo intentato contro di lui.

Grande influenza inizia ad esercitare in ambito beneventano il giovane Coscia quando, nel 1716, l'arcivescovo lo nomina sovrintendente delle fabbriche ecclesiastiche, con l'incarico di coordinare i lavori di ricostruzione di chiese, conventi e luoghi pii fortemente danneggiati dai violenti terremoti che nel 1688 e nel 1702 avevano funestato la città di Benevento causando morte e distruzione. La storiografia locale tramanda l'immagine di Orsini quale *alter conditor*¹⁵, dedito alla riedificazione non solo degli edifici di culto, ma altrettanto impegnato a risollevarne le sorti dei cittadini stremati e impoveriti, mediante l'istituzione di monti per il finanziamento di attività lavorative o edificatorie. È facile, dunque, immaginare il potere assunto da Coscia

¹⁴ E. POLLASTRO, *Il cardinale e i viceré. Nuove fonti per l'episcopato beneventano di V.M. Orsini*, in «Rivista Storica del Sannio», 2 (1994), pp. 167-240.

¹⁵ L'immagine dell'*alter conditor urbis* viene proposta nell'apologetica biografia di Orsini realizzata dall'arcivescovo di Fermo, Alessandro Borgia, suo beneficiato (A. BORGIA, *Benedicti XIII Romani Pontificis ex Ordine Praedicatorum Vita commentario excepta*, Roma, Typis & sumptibus Bernabo & Lazzarini ad Fontem Trivii, 1741).

nell'economia beneventana, nella fase in cui le sue scelte vanno a incidere sulle dinamiche di circolazione del denaro, sull'assegnazione degli appalti, sui flussi di manodopera e maestranze, creando un circuito di potere basato su clientele, favori, *patronage*¹⁶.

Le origini del cardinale tra realtà e fantasia: la vera storia della famiglia Coscia

La brillante carriera del giovane ecclesiastico, abile e determinato fino alla spregiudicatezza, si riverbera vantaggiosamente sulla sua famiglia, che però aveva già intrapreso con successo un percorso di ascesa sociale in ambito cittadino. È necessario confutare una certa *vulgata* denigratoria, diffusasi già presso i contemporanei e poi alimentata da scrittori posteriori, che sottolinea le umili origini del Coscia, rimarcandone gli oscuri natali e arrivando perfino a metterne in dubbio la paternità.

A consolidare il disprezzo nei confronti del livello sociale del cardinale, è la posizione del Pastor, tra i suoi più accaniti accusatori. Lo storico austro-tedesco, secondo cui il Coscia proviene da una «famiglia poverissima,

¹⁶ Un recente lavoro incentrato sugli effetti sociali ed economici dei terremoti nella storia, privilegia proprio Benevento come caso di studio demitizzando l'azione rigeneratrice svolta in quell'occasione dall'Orsini (B. MEHLIN, *Gestörte Formation. Erdbebenbewältigung in Benevent und Verwirklichung von Herrschaft im Kirchenstaat 1680-1730*, Tübingen, Niemeyer, 2003). Nell'interpretazione di Beate Mehlín, Orsini seppe cogliere l'opportunità offerta dai terremoti per autodefinirsi salvatore della città di Benevento e favorire il conseguimento di obiettivi ben più alti, come il pontificato e, secondo l'intento della famiglia, l'aspirazione alla canonizzazione. Secondo l'Autrice, l'abile arcivescovo assume le redini della ricostruzione post-sismica scavalcando l'autorità del governatore pontificio e rimarcando così la superiorità della giurisdizione episcopale. Diventato papa, continua ad elaborare l'immagine di sé come *conditor urbis*, elargendo prestiti alla città di Benevento e consolidando l'idea del sostegno alla popolazione inteso non come dovere statale ma come atto di misericordia. Questo approccio, definito dalla Mehlín di "micropolitica", consente all'Orsini, in uno scenario di debolezza istituzionale sia a livello centrale che a livello locale, di guidare la ricostruzione in un'ottica di governo paternalistica e clientelare, che durante l'emergenza creata da questo genere di eventi calamitosi, permette l'ascesa di molte carriere. Tra queste, il riferimento è proprio agli incarichi svolti da Nicolò Coscia negli interventi destinati alla riedificazione in Benevento.

sconosciuta», non si degna neppure di nominare il suo paese di nascita, riduttivamente etichettandolo come «un villaggio napoletano della diocesi di Benevento». La marcata svalutazione delle origini del cardinale è funzionale al Pastor per sostenere la tesi dell'«accecamento di Benedetto XIII» riguardo al suo «onnipotente favorito», un «parvenu» capace di abusare «nella maniera più vergognosa della fiducia e dell'ingenuità del papa»¹⁷.

Ma le maldicenze dilaganti contribuiscono ad avvalorare in molti autori la vile condizione del Coscia: il canonico portoghese Giuseppe De Novaes evidenzia con sdegno per ben due volte che egli «da figlio di un barbiere del Regno di Napoli era salito a così alto grado, e a dominare interamente sull'animo dell'innocente Benedetto XIII»¹⁸.

La “leggenda” degli umili natali è coeva all'affermazione del Coscia e inizia a circolare ben presto nella Roma dominata dai potenti casati dei cardinali di Curia, con chiari intenti calunniosi nei confronti del nuovo e ambizioso arrivato, del quale il pontefice dimostra di fidarsi ciecamente. A cavallo tra la morte di Orsini e lo svolgimento del Conclave, si moltiplicano gli scritti diffamatori sul Coscia e i suoi accoliti. In un poemetto anonimo, circolante nella capitale pontificia e composto come un *Divertimento* in forma dialogica, si immagina metaforicamente una partita di scacchi tra il Coscia, sprezzantemente definito «villano insuperbito», e colui che già si profilava come suo acerrimo nemico, il cardinale Corsini¹⁹.

¹⁷ L. VON PASTOR, *Storia dei papi della fine del Medio Evo, compilata col sussidio dell'Archivio Segreto pontificio e di molti altri archivi*, vol. XV, *Dall'elezione di Clemente XI sino alla morte di Clemente XII, 1700-1740*, Roma, Desclée & C. Editori pontifici, 1962, p. 506 e *passim*.

¹⁸ G. DE NOVAES, *Elementi della storia de' Sommi Pontefici da San Pietro sino al felicemente regnante Pio Papa VII ed alla Santità Sua dedicati per l'uso de giovani studiosi*, t. XIII, Roma, Presso Francesco Bourlie, 1822, pp. 79, 169.

¹⁹ L'operetta satirica contiene precisi riferimenti alle vicende che precedono la morte di Orsini e preludono alla caduta in disgrazia del suo “favorito”; ma emergono anche notizie riguardanti le fasi del conclave per l'elezione del nuovo papa. L'anonimo autore si diverte a tratteggiare i due personaggi che si fronteggiano nell'immaginaria partita di scacchi e a proposito del Coscia snocciola tutte le etichette denigratorie che avvolgevano il personaggio, di cui si tende sempre a sottolineare l'appellativo di “beneventano” che in quella fase si carica di un significato negativo. Cfr. Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), Vat. Lat. 7249, ff. 260r-268v: *Divertimento tra li sig.ri*

D'altronde, l'odio nei confronti del favorito di Orsini aveva innescato in pochi anni la creazione della cattiva fama del cardinale, alimentata da notizie false o tendenziose riguardanti la sua provenienza e la sua formazione. Notizie talmente diffuse da essere annotate perfino dai viaggiatori stranieri che visitavano Roma. Lo scrittore inglese John Durant Breval, nei suoi *Remarks on several parts of Europe*, di Coscia riferiva che «Italians justly call l'ottavo sacceggiator di Roma» e con risolutezza esponeva le informazioni raccolte presso un autorevole, quanto ignoto, «Roman Gentleman» che lo aveva reso edotto degli abusi e delle spoliazioni perpetrate nei Palazzi e nelle casse della Santa Sede dal cardinale «whose inclination to plunder was no secret to any body»²⁰.

Anche il barone prussiano Pollnitz, durante il suo *tour* attraverso l'Europa, in una lettera inviata da Roma proprio nel periodo più infuocato delle indagini avviate da Clemente XII su Coscia, riporta le dicerie ormai radicate sul cardinale inquisito, definendolo «born of mean parents». Oltre a considerarlo un *parvenu*, Pollnitz dà eco alla fama di concussore e manipolatore che ormai avvolgeva il Coscia, di cui si sottolineava l'enorme influenza esercitata sul pontefice, superiore a quella espressa fino ad allora da qualsiasi cardinal nipote²¹. Evidente segnale, questo, dell'insofferenza della Curia e delle potenti famiglie romane nei confronti di un nuovo sistema di gestione che andava a scardinare il precedente nepotismo senza, però, moralizzare la corte papale o migliorare il governo della Santa Sede. Il livore suscitato dall'avvento di un “favorito”, selezionato tra i “clienti” del papa e non più tra i suoi “parenti”,

cardinali Coscia e Corsini nel gioco de scacchi. Una copia dell'operetta è custodita nella Biblioteca Municipale di Rouen, Ms Monther 87, ff. 134r-139v. Sul punto: A. CHICCO, *Una partita a scacchi fra due cardinali*, in «L'Esopo. Rivista di bibliofilia», n. 14 (1982); Gianadrea De Antonellis, *Partita a scacchi tra porporati: Coscia sfida il futuro papa Clemente XII*, «Quaerere Deum», n. 2 (2010), pp. 87-

²⁰ J.D. BREVAL, *Remarks on several parts of Europe, relating chiefly to their antiquities and history: collected upon the spot in several tours since the year 1723 and illustrated by upwards of forty copper plates, from original drawings*, vol. I, London, H. Lintot, 1738, pp. 101-102.

²¹ CH.-LEWIS DE POLLNITZ, *The Memoirs of Charles Lewis baron de Pollnitz, being the observations he made in his late travels from Prussia thro' Germany, Italy, France, Flanders, Holland, England, etc., in letters to his friend, discovering not only the present state of the chief cities and towns, but the characters of the principal persons at the several courts*, vol. II, London, D. Browne, 1739, pp. 24-31 e *passim* (Lettera del 10 settembre 1730).

era stato accresciuto dalla divulgazione di aneddoti imbarazzanti sull'atteggiamento fiducioso di Benedetto XIII nei confronti delle riferite malefatte del suo astuto protetto. In tanti erano certi che il Coscia, nelle sue quotidiane frequentazioni con il pontefice, fosse in grado di convincerlo senza difficoltà dell'insussistenza delle accuse contro di lui, sostenendo che derivavano esclusivamente dall'invidia che tutti nutrivano per la sua dimestichezza con il Santo Padre. Lo stesso barone Pollnitz dichiarava di non poter sottoscrivere la veridicità di alcuni incredibili episodi che gli erano stati raccontati e di cui pure erano fermamente convinte «all the people of Rome»²². In particolare, quando il pontefice era stato informato della condotta licenziosa del Coscia nell'intrattenersi senza ritegno con prostitute e aveva deciso di punirlo severamente, non solo il cardinale era riuscito a persuaderlo della sua innocenza con magistrali scene di pianto, dichiarandosi pronto a confermarlo in confessione, ma per fugare ogni dubbio aveva addirittura architettato un piano, sfruttando egli stesso lo strumento della lettera anonima. Ne aveva fatta recapitare una al pontefice, in cui si ribadivano le accuse sui depravati divertimenti del Coscia e lo si invitava a sincerarsene personalmente recandosi in clandestinità presso gli appartamenti del cardinale per coglierlo in flagrante. La diabolica macchinazione messa in piedi dal Coscia avrebbe sortito l'esito sperato: all'arrivo improvviso del papa, egli si sarebbe fatto trovare in ginocchio, nell'atto di pregare con la corona del Rosario in una mano e il crocifisso nell'altra. Davanti a una simile scena, il papa si sarebbe commosso e, pentito di aver avuto dubbi sul suo favorito, gli avrebbe persino chiesto perdono abbracciandolo. Il caustico barone Pollnitz chiosa ironicamente così: «and he wanted no other proof of his being a Saint»²³!

Per infangare il cardinale, altre voci infamanti vennero fatte circolare senza alcun ritegno, anche bizzarre e completamente prive di fondamento, come la maldicenza che egli fosse addirittura un figlio illegittimo²⁴.

²² *Ivi*, p. 28: «I know not whether I dare vouch the truth of the following story, which however is firmly believed by all the people of Rome».

²³ *Ivi*, p. 29.

²⁴ Nel memoriale a stampa del settembre 1731, prodotto per la difesa di Niccolò Coscia dal suo avvocato Giuseppe Forziati, si contesta la regolarità delle indagini sul

Appare facile disonorare un alto prelato inquisito per gravi reati screditandolo sul piano personale e familiare secondo una logica esplicitamente elitaria e classista: depone a suo sfavore l'esser nato in un centro minore e il non appartenere a grandi lignaggi aristocratici. L'attacco sferratogli è talmente violento da far manipolare in maniera disinvolta e pretestuosa lo *status* sociale del Coscia che, sebbene non inquadrabile nel ceto cui generalmente appartenevano i porporati – di solito membri cadetti dell'alta aristocrazia e di grandi casate feudali – non poteva certo essere considerato un «villano» o etichettato come un “plebeo”.

La famiglia Coscia, infatti, poteva essere annoverata, già a quei tempi, nei ranghi della nobiltà cittadina, dal momento che risulta ascritta al patriziato beneventano a partire dalla fine del '600²⁵. La città di Benevento godeva per

porporato svolte a Benevento dal Commissario Buondelmonti, coadiuvato dal Vicario vescovile nominato da Roma: uno dei rilievi di insussistenza riguarda proprio l'incredibile calunnia sulla nascita illegittima del Coscia: «[...] l'Inquisizione in Benevento [...] dopo tanti obbrobri promossi [...] sono comparsi alcuni fogli di satire [...] la qual cosa basterebbe a render sospettosissima l'Inquisizione [...]. Ma niuna cosa giustifica più la vanità delle imputazioni insieme, e dell'informazione, quanto l'intrapresa sul non poco affettato punto d'essere Egli nato in assenza del Padre, che poi non potutosi verificare, malgrado gli sforzi più stentati, e le maggiori più incredibili pratiche, ha fatto e deve far conoscere di quanto poco fondamento erano le Commissioni e quale sussistenza se ne debba dedurre [...]. Cfr. *Alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XII per il cardinale Nicolò Coscia. A dì XV Settembre MDCCXXXI*, pp. LXXXIV-LXXXV.

²⁵ Sulla caratterizzazione nobiliare dei patriziati urbani, cfr. C. MOZZARELLI, *Il sistema patrizio*, in *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, a cura di C. MOZZARELLI, P. SCHIERA, Trento, Libera Università degli studi, 1978, pp. 52-63. Per i patriziati cittadini del Mezzogiorno, si vedano i contributi contenuti in *Signori, patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, a cura di M.A. VISCEGLIA, Roma-Bari, Laterza, 1992; EAD., *La nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna*, in «Storica», III, 7 (1997), pp. 49-96; G. CIRILLO, *Patriziati e città in Italia. Il caso paradigmatico del Regno di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIV (2006), pp. 431-483; *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. MUSI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000; *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. LERRA, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004. Per la condizione extraterritoriale dell'*enclave* papale di Benevento, è opportuno anche il confronto con i sistemi dei governi urbani delle province pontificie. A tal proposito, si rinvia a B.G. ZENOBI, *Le*

antichi privilegi di un seggio nobiliare chiuso che vantava lo *ius aggregandi*²⁶. Secondo il sistema cooptativo sancito negli Statuti cittadini, ai membri del sedile aristocratico era riservata la facoltà di decidere le nuove ascrizioni e, successivamente, di consentire l'ingresso dei neo-aggregati nella componente nobiliare del Consiglio cittadino²⁷. In età moderna, i principali organi dell'*universitas* beneventana, il Consiglio e il Consolato, erano strutturati secondo una quadripartizione cetuale. I due consessi, di remota fondazione medievale, corrispondevano rispettivamente all'organo parlamentare e a quello esecutivo e provvedevano all'amministrazione cittadina in virtù di antichi statuti concessi dai sovrani pontefici fin dal XIII secolo e successivamente riformulati fino alla stabilizzazione del XVI secolo. Da allora risulta codificata la durata biennale del Consiglio costituito da 48 membri, di cui 12 nobili, 12 civili, 12 artigiani e 12 massari, tra i quali ogni quattro mesi venivano estratti 2 consiglieri per ciascun ceto che andavano a ricoprire la carica di consoli²⁸. Tuttavia, nonostante l'equa ripartizione per ordini che

«ben regolate città». *Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1994.

²⁶ «La città di Benevento non meno antica della sua origine ha la Nobiltà affatto separata dal Popolo, che forma un particolare Quartiere, o Piazza a guisa di tutte le altre più riguardevoli Città del Regno, e specialmente di Napoli [...]. Le Famiglie dei primi titolati del Regno [...] vi sono aggregate». Archivio Storico Provinciale di Benevento (ASPBN), Fondo Archivio Nobili-SS. Rosario, n. 3. Sull'antico seggio nobiliare beneventano, si rimanda a M.A. NOTO, *La confraternita dei Nobili di Benevento nell'età moderna*, in «Rassegna Storica Lucana», 22 (1995), pp. 7-33.

²⁷ L'accesso dei “nuovi nobili” in Consiglio, trascorso il tempo minimo previsto, doveva ottenere il consenso di almeno due terzi dei dodici consiglieri del patriziato. Cfr. *Statuti della città di Benevento del 1588*, cit., Lib. I, Cap. I “De modo eligendi consilium et eius potestate”. Si veda M.A. NOTO, *Ai confini del Regno di Napoli, tra immunità e privilegi giurisdizionali: cittadinanza, aggregazioni e definizione dello spazio urbano nella limitrofa provincia pontificia*, in *Le dimore signorili nel Regno di Napoli: l'età spagnola*, a cura di A. MUSI, Salerno, Università degli studi di Salerno-Libreria universitaria, 2014, pp. 135-153.

²⁸ *Statuti della città di Benevento del 1588*, Lib. I, Cap. 1 “De modo eligendi consilium et eius potestate”. Cfr. G. INTORCIA, *Civitas Beneventana. Genesi ed evoluzione delle istituzioni cittadine nei sec. XIII-XVI*, Benevento, Auxiliatrix, 1981; EAD., *La comunità beneventana nei secoli XII-XVIII. Aspetti istituzionali. Controversie giurisdizionali*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996.

formalmente disciplinava l'accesso al governo urbano, la politica della *civitas* beneventana era concretamente caratterizzata dal netto predominio della nobiltà.

I secoli XVI e XVII avevano consentito il rafforzamento della separazione di ceto e la conseguente cristallizzazione del patriziato. Ciò a discapito delle aspirazioni di ascesa sociale del ceto civile e dei tentativi di aggregazione degli aristocratici forestieri, tra i quali erano stati spesso privilegiati alcuni potenti lignaggi napoletani legati per affari alla nobiltà cittadina e interessati alle prerogative e alle potenzialità derivanti dall'extraterritorialità di Benevento. Per spezzare questo blocco politico-finanziario, che influenzava l'economia cittadina e la rendeva fortemente tributaria delle relazioni con il circostante Regno napoletano, nella seconda metà del '600 diventano frequenti gli interventi del governo centrale che impone per decreto della Sacra Consulta o delle Congregazioni romane le immissioni nel seggio beneventano di famiglie benvolute dalla Corte pontificia, al fine di incrementare il numero dei nobili ed evitare il monopolio sulla *res publica* da parte di pochi esponenti di un patriziato ormai esiguo e spesso "forestiero", costituito da casati napoletani residenti solo formalmente in città. Tra tardo XVII e XVIII secolo si susseguono i decreti per deroga papale e, nel 1694, perviene l'ordine di aggregare una rosa di lignaggi, tra i quali compare anche la famiglia Coscia²⁹.

La presenza dei Coscia nelle liste dei consiglieri nobili è documentata a partire dal 1697, quando si registra il passaggio di Nicola Coscia, figlio di Cesare, dalla *Piazza del Popolo*, in cui risulta eletto consigliere fino al 1691, alla *Piazza della Nobiltà*³⁰. Si può senz'altro ipotizzare che l'elevazione di rango sia

²⁹ ASPBN, Archivio Nobili-Comunità, vol. 2, ff. 218 ss., 247 ss. Assieme ai Coscia, viene decretata l'aggregazione al patriziato di altre famiglie legate alla Corte pontificia o a esponenti della Curia, che nei decenni successivi andranno progressivamente a sostituire l'antica oligarchia cittadina diventando l'*élite* al vertice del governo, dell'economia e della società beneventana. Tra questi gruppi familiari, si segnalano i Pedicini, i Pacca, i Nicastro, i de Lutiis, i De Simone. Per uno sguardo sul nuovo assetto nobiliare della Benevento settecentesca, si veda G. PASCARELLA, *Nella «renovatio» del patriziato beneventano tra Sei e Settecento: la vicenda della famiglia Pedicini*, in «Rivista Storica del Sannio», 4 (1996), pp. 147-192.

³⁰ ASPBN, Archivio Nobili-Comunità, vol. 8, fogli non numerati.

avvenuta nella categoria dei “nobili per lettere”, secondo la casistica contemplata dal Breve di Paolo V, risalente al 1548, che aveva disciplinato le richieste di ascrizione al patriziato beneventano stabilendo dei precisi requisiti³¹. Grazie al conseguimento del dottorato e alla condizione di *nobili viventi* continuativamente mantenuta per lo spazio di cento anni, i Coscia erano riusciti ad ottenere l’ambita aggregazione al seggio nobile beneventano e finalmente ad accedere al Consiglio nella componente nobiliare essendo trascorsi tre anni dall’avvenuta ascrizione, come recitava il Breve papale³². Nonostante un’altra disposizione del suddetto Breve prevedesse che l’inclusione tra i “nobili per lettere” dovesse spettare anche a coloro «che hanno ottenuta qualche primaria carica nella Curia Romana presso i supremi Principi»³³, è da escludere che fosse stato questo il requisito considerato per i Coscia in virtù del conferimento del cardinalato all’intraprendente Nicolò, perché – come già chiarito – l’ingresso della famiglia nel gruppo consiliare riservato alla nobiltà è attestato fin dal 1697, quando il futuro porporato aveva appena 16 anni e muoveva solo i primi passi come giovane chierico alla Curia arcivescovile di Orsini³⁴. Al contrario, è lecito supporre che fosse stata la sua carriera a giovare della recente nobilitazione della famiglia, entrata finalmente nell’oligarchia cittadina.

È da ritenere che il ramo dei Coscia cui apparteneva Nicolò si trovasse temporaneamente a Pietradefusi, dove egli nasce, per l’esercizio di cariche connesse allo *status* di dottori *in utroque*. Ciò sembrerebbe confermato sia da

³¹ ASCBN, Fondo Civico, Breve di Paolo III del 1548: «[...] Per lettere i nobili son i dottori di qualche Università, e che prima e dopo il Dottorato han vissuto da nobili per cento anni ed abbiano fatto parentele con essi, purché fra detto tempo non abbiano esercitata arte meccanica, speziaria [...]».

³² *Ivi*: «[...] e questi non si ammettano al Consiglio, se non passati gli tre anni dall’acquistata nobiltà, e col consenso della maggior parte de nobili, da darsi con voti segreti [...]».

³³ *Ibidem*.

³⁴ La presenza dei Coscia tra i consiglieri della nobiltà di Benevento risale al 1697 e, dunque, è smentita la tradizione storiografica che fissa l’ascrizione al patriziato beneventano nel 1722 per sottolineare le pressioni esercitate da monsignor Coscia sull’Orsini al fine di ottenere l’ingresso della sua famiglia nell’*élite* cittadina. Cfr. F. PETRUCCI, voce *Coscia, Nicolò*, cit.

Filippo Coscia, fratello minore del Nostro, che ricorda l'incarico di "governatore della terra di Pietradefusi" svolto dal padre Vincenzo³⁵, sia dalle annotazioni contenute nei libri parrocchiali di quel periodo³⁶. Fin dagli anni '80 del Seicento, quando ha inizio la documentazione parrocchiale, Vincenzo Coscia è registrato come proveniente da Benevento e momentaneamente abitante nella terra di Pietradefusi, dove sembra godere già di grande credito insieme alla moglie Geronima Gemma. I coniugi compaiono spesso come padrini di battesimo scelti dai maggiorenti del posto³⁷ e sono imparentati con la più importante famiglia di Pietradefusi, quella di Don Francesco Acquaviva d'Aragona³⁸. Questo aristocratico appare risiedere stabilmente in paese, dove

³⁵ S. DE LUCIA, *Il card. Niccolò Coscia*, Benevento, Tip. Le Forche Caudine, 1934.

³⁶ L'accurato esame dei libri parrocchiali, custoditi presso l'Archivio parrocchiale di Pietradefusi, si rivela di grande interesse per lo studio di Niccolò Coscia, lasciando emergere molti dubbi sulla *vulgata* storiografica consolidatasi sul personaggio, una *vulgata* pedissequamente – e spesso acriticamente – riproposta dagli storici nel corso del tempo. A tal proposito, si ringrazia il parroco di Pietradefusi, don Claudio Moffa, che ha consentito la consultazione dei documenti d'archivio e che è da tempo impegnato nella promozione culturale e nella valorizzazione storica e artistica del territorio.

³⁷ Archivio parrocchiale di Pietradefusi, *Primo Libro Parrocchiale di Battesimo*, I (1686-1695), Atto dell'8 gennaio 1686: «Io D. Tommaso d'Amato Abbate, o Vicario perpetuo di questa chiesa della SS. Annunciata della Pietra de fusi ho battezzato una infante [...] figliuola del Magnifico Notaro Francesco Bianco di questa terra [...] il compadre è stato Vincenzo Coscia da Benevento figlio del quondam Antonio [...]». I rapporti del notaio Francesco Bianco con la famiglia Coscia appaiono proficui per il professionista, visto che molti atti notarili stipulati da Vincenzo e dai suoi congiunti sono rogati proprio dal notaio Bianco, che chiede e ottiene l'onore di avere il Coscia come padrino di battesimo per sua figlia (per i numerosi atti stipulati dai Coscia presso il notaio Francesco Bianco nel lungo arco temporale tra la fine del '600 e i primi decenni del '700, si vedano i protocolli notarili conservati presso l'Archivio di Stato di Avellino, Fondo Notai, fasci 5026 e ss.).

Nello stesso registro dei battezzati, è attestato il ruolo di madrina per «Petronilla Coscia, figlia di Vincenzo e Geronima Gemma», dunque sorella del futuro cardinale Niccolò (Archivio parrocchiale di Pietradefusi, *Primo Libro Parrocchiale di Battesimo*, I (1686-1695), Atto del 3 febbraio 1695).

³⁸ Per celebrare la nobiltà della parentela vantata dal cardinale Coscia, Salvatore De Lucia parla di Francesco Acquaviva come di un «grande feudatario, venuto, in quei tempi, anche a Pietradefusi» (S. DE LUCIA, *Il card. Niccolò Coscia*, cit. p. 8). Senz'altro appartenente al lignaggio Acquaviva d'Aragona, tuttavia Francesco è da considerarsi

risultano nati e battezzati i suoi numerosi figli, dove possiede una «taverna» sita sulla «Strada Reggia» gestita dai coniugi Domenico Colantuoni e Teresa Petrillo, e dove viene regolarmente censito il suo nucleo familiare negli Stati d'anime redatti in quei decenni³⁹. Francesco Acquaviva è il cognato di

un membro marginale del potente casato: figlio di Girolamo e di Luisa de Acunha, apparteneva a un ramo della famiglia originatosi con Antonio, uno dei tanti figli cadetti di Giovanni Antonio Donato (1485-1554), duca d'Atri e conte di Conversano, e di sua moglie Isabella Spinelli. Antonio ebbe piccoli feudi in Puglia: ricoprì Casamassima, alienata dal padre qualche anno prima, e acquistò S. Nicandro garganico, oltre alla giurisdizione su Rutigliano. La ricostruzione genealogica dipinge Antonio come una "pecora nera" della stirpe, attribuendogli la colpa dell'immissione di elementi "indegni" nel casato, che avrebbero dato avvio a un ramo "meno puro" della famiglia. Egli, infatti, avrebbe sposato una donna convertita al cattolicesimo dall'islamismo («neofita maomettana, di cui Antonio s'era invaghito») con la quale avrebbe generato Marcantonio, erede della signoria di S. Nicandro, anch'egli "colpevole" di un'unione inadeguata, visto che la madre dei suoi figli sarebbe stata Marfisa Pecoraro «sua concubina». Proprio da questo legame sarebbe nato Girolamo Acquaviva, padre di Francesco abitante in Pietradefusi (cfr. P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, Milano, Giusti, 1819, IX, tav. V). Anche Camillo Minieri Riccio nomina Antonio Acquaviva e suo figlio Marcantonio come feudatari di Rutigliano alla fine del XVI secolo, che avrebbero perso in una causa intentata dal Capitolo della Cattedrale di Bari e dall'avvocato fiscale Giacomo Galluccio, subentrato nella giurisdizione criminale del feudo: «Indi Antonio Acquaviva d'Aragona comprò la giurisdizione criminale di Rutigliano, che poi nell'anno 1597 unitamente con gli annui ducati 825 di pagamenti fiscali rifiutò a favore di Marcantonio suo figliuolo. Finalmente il Viceré Conte d'Olivares nell'anno 1599 vendé al magnifico Giacomo Galluccio avvocato fiscale del Regio Patrimonio, come persona nominata dal Reverendo Capitolo della Chiesa di S. Niccola di Bari, la cognizione delle seconde cause civili in detta terra di Rutigliano per ducati 3100, pagati dallo stesso Reverendo Capitolo, e gliela vendé col peso della lite che verteva con Marcantonio Acquaviva» (C. MINIERI RICCIO, *Commento critico della Storia di Rutigliano di Lorenzo Cardassi*, Società di Storia Patria, Anno III – Fasc. III, Napoli, F. Giannini, 1878, pp. 617-624).

³⁹ Archivio parrocchiale di Pietradefusi, *Primo Libro Parrocchiale di Battesimo*, I (1686-1695): sono puntualmente annotati i battesimi impartiti ai numerosi figli e figlie di Francesco Acquaviva e Teresa Gemma.

Nei libri degli *Stati delle Anime* di quel periodo (dal 1713 al 1722), è annualmente censito il nucleo familiare di D. Francesco Acquaviva d'Aragona, dimorante in «casa propria» nella contrada S. Maria, insieme a sua moglie Teresa, di 27 anni più giovane di lui, a una «serva» e a un numero sempre oscillante di figli piccoli, la cui composizione varia di anno in anno, lasciando emergere non solo il ben noto dato

Vincenzo Coscia, dal momento che è sposato con Teresa Gemma, sorella di Geronima, madre del futuro porporato.

Particolarmente rilevante per individuare la preminenza della famiglia Coscia appare proprio la posizione sociale ed economica delle sorelle Gemma. Molto probabilmente, Vincenzo Coscia riceve un contributo essenziale alla sua ascesa proprio grazie al matrimonio contratto con Geronima, la cui famiglia appare già radicata nel territorio di Pietradefusi, dove possiede ingenti beni mobili e immobili. La preziosa fonte degli atti notarili riferibili a quei decenni conferma la preminenza sociale ed economica dei Gemma⁴⁰.

Le sorelle Gemma appartenevano al ceto civile emergente, in quanto figlie di «D. Peregrino e D. Anna Coppola da Napoli»: Pellegrino era dottore in leggi e figurava come signore di un piccolo feudo in Principato Ultra, S. Nicola de Calciidiis, posto nelle vicinanze di Pietradefusi⁴¹. Il ceto sociale accomunava i Coscia e i Gemma, appartenenti al gruppo dei dottori *in utroque* impiegati nei gangli dell'amministrazione pubblica e proiettati verso l'elevazione di rango

della mortalità infantile, ma anche gli stili di vita tipicamente aristocratici mantenuti dalla famiglia, con l'invio di fanciulli e fanciulle presso collegi e monasteri che ne curassero l'educazione (cfr. Archivio parrocchiale di Pietradefusi, *Stato delle Anime dal 1713 al 1716 e Stato delle Anime dal 1716 al 1722*).

⁴⁰ Gli atti notarili redatti a Pietradefusi sono conservati nel Fondo Notai depositato presso l'Archivio di Stato di Avellino, di cui si ringraziano la direttrice, dott.ssa Maria Amicarelli, e il personale tutto per il servizio svolto.

⁴¹ Potrebbe trattarsi del feudo di «S. Niccola de Calciidiis o de' Carcisi posto ne' dintorni di Montefusco» (E. RICCA, *Discorso genealogico della famiglia Filangieri estratto dall'istoria del feudo di Latio la quale è compresa nel volume 2 dell'opera La nobiltà delle Due Sicilie pel cav. Erasmo Ricca*, Napoli, Stamp. di Agostino De Pascale, 1863, p. 289). Da Giacomo De Antonellis (*Il papa beneventano. Vincenzo Maria Orsini – Benedetto XIII*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014, p. 166), il feudo viene individuato in «S. Nicola de Calciidis in Abruzzo Ultra». Si tenga presente che, anche se con data e durata non specificate, è attestato dalle fonti un periodo di permanenza di Pellegrino Gemma in Abruzzo, presumibilmente legato alla sua attività di amministratore/funziionario. Si veda il riferimento in Archivio di Stato di Avellino, Fondo Notai, Notaio Muscetta Alessandro senior, fascio 5022 (anni 1672-1677), atto del 21 agosto 1675, f. 46r.: «[...] in tempo che detto D. Peregrino andò in Apruzzo, conforme detti fratelli de Iannillo asseriscono [...]».

attraverso l'acquisto di feudi e il matrimonio con lignaggi aristocratici⁴². Le figlie di Pellegrino Gemma rappresentano un esempio calzante delle strategie di nobilitazione perseguite dai gruppi emergenti: Geronima aveva sposato il beneventano Vincenzo Coscia, la cui famiglia di giurisperiti stava già mirando all'iscrizione al patriziato cittadino, conseguito di lì a poco con l'aggregazione al seggio nel 1694; Teresa si era unita a un esponente – sia pure secondario – del prestigioso lignaggio Acquaviva d'Aragona, uomo molto più grande di lei, col quale aveva procreato una numerosa prole.

Grazie agli investimenti del defunto padre Pellegrino, le sorelle Gemma sono considerate ricche eredi: sono proprietarie di case, locali, taverne, terreni coltivati, allevamenti e masserie; affittuarie in forma “perpetua” di beni ecclesiastici; titolari di censi, capitali e giuspatronati di altari e cappelle. La loro influenza sull'area di Pietradefusi è consistente e, per tale ragione, sono senz'altro ambite come fanciulle da marito. Ad occuparsi delle loro trattative matrimoniali è la nonna materna Giovanna de Raspinis, in qualità di tutrice dopo la morte di entrambi i genitori. Dalla città di Napoli, in cui risiede, ella si occupa delle incombenze relative alla gestione del patrimonio delle nipoti a Pietradefusi attraverso il suo procuratore, Giulio de Giuseppe. È sempre lei a curare gli accordi matrimoniali di sua nipote Geronima, che nel 1676 porta in dote a Vincenzo Coscia 400 ducati⁴³. Con i propri beni Geronima Gemma contribuisce a finanziare la carriera ecclesiastica del primogenito Nicolò, come avviene nel 1696, quando gli dona un terreno seminatorio con il preciso scopo «ut filius ad titulum sui proprium [...] promoveri ad Ordinem Clericalem»⁴⁴; con la medesima finalità di consolidare l'ascesa del promettente Coscia, ormai canonico avviato a una brillante scalata, la zia Teresa Gemma gli cede i diritti

⁴² Sui percorsi di distinzione dei ceti popolari, cfr. G. CIRILLO, *La “nobiltà nuova” del Regno di Napoli nel Seicento. Un esame prosopografico sui lignaggi*, in *Élites euratlantiche: reti, interessi, funzioni, strategie*, a cura di G. CIRILLO, C. CREMONINI, M.A. NOTO, monográfico de «Tiempos Modernos. Revista electrónica de Historia Moderna», 44 (2022), pp. 347-366.

⁴³ Archivio di Stato di Avellino, Fondo Notai, Notaio Muscetta Alessandro senior, fascio 5022 (anni 1672-1677), ff. 14v-15v.

⁴⁴ Archivio di Stato di Avellino, Fondo Notai, Notaio Bianco Francesco, fascio 5028 (anni 1694-1701), ff. 79v-80v: atto del 1° dicembre 1696.

su investimenti e privilegi goduti sulla Cappella del Crocifisso⁴⁵. Si può sostenere che tra i motivi che inducono il beneventano Vincenzo Coscia a scegliere di risiedere a Pietradefusi, oltre ai suoi incarichi di amministratore, vi sia la convenienza di usufruire del considerevole prestigio sociale ed economico di cui la famiglia della moglie già godeva presso la comunità, che lo favorisce agli esordi e gli consente di implementare il patrimonio con ulteriori acquisti e transazioni.

La famiglia del futuro cardinale rappresenta un caso esemplare della mobilità sociale ascensionale intrapresa da ambiziosi giuristi inseriti nei gangli dell'amministrazione periferica del Regno. È proprio Nicolò Coscia, nel suo testamento redatto nel 1753, a rammentare le responsabilità di amministratore ricoperte dal genitore. A tal proposito, egli ricostruisce la dolorosa vicenda giudiziaria in cui era stato coinvolto il padre, inquisito e imprigionato presso la Gran Corte della Vicaria a causa di «una fiera e ingiustissima persecuzione [...] per cui era in cimento la sua libertà, e forse anche di più; se la clemenza del Marchese di Los Velez, allora viceré ai di cui piedi buttossi nostra madre nel passaggio che fece per Venticano verso il Santuario di Bari, non avesse accolto le lagrime di quella, e non l'avesse compatita, tanto che ordinato pietosamente di porsi in chiaro la calunnia, e le nere macchinazioni di gente rea, che gl'insidiava la vita, non l'avesse liberato dalle carceri e da ulteriori sciagure [...]»⁴⁶. Da tale narrazione si evince chiaramente l'appartenenza dei genitori del Coscia ad un grado elevato del ceto civile, ben inserito negli apparati dell'amministrazione periferica del Regno di Napoli e detentore di incarichi rilevanti: ne è una prova il coinvolgimento del padre Vincenzo in una causa presso le alte magistrature napoletane, la grave incriminazione subita e l'intervento del viceré per concedergli l'assoluzione. Il racconto del cardinale, nel punto in cui rievoca le suppliche rivolte dalla propria madre al viceré

⁴⁵ Archivio di Stato di Avellino, Fondo Notai, Notaio Bianco Francesco, fascio 5028 (anni 1694-1701), ff. 169v-172r: atto del 19 ottobre 1710.

⁴⁶ Archivio di Stato di Napoli, Fondo Archivi notarili, Notaio Salvetti Stefano, scheda 00623, vol. 15 (anni 1753 – 1754): Testamento di Niccolò Coscia del 5 gennaio 1753. Sulle volontà espresse dal Coscia, si veda M.G. PAVIOLO, *I Testamenti dei Cardinali: Niccolò Coscia (1682-1755)*, Lulu.com, 2022.

durante il passaggio del corteo vicereale nei territori vicini a Pietradefusi mentre è diretto in Puglia alla cattedrale barese, pone in luce l'influenza di cui già godeva la famiglia Gemma, al punto di ottenere un'udienza privata con il viceré, forse caldeggiata anche dal già citato nobile Francesco Acquaviva, cognato di Geronima Gemma⁴⁷.

Il cardinale e la sua famiglia: demonizzazione e delegittimazione

Analizzando con attenzione le fonti, senza farsi fuorviare dalla tradizione storiografica favorevole o prevalentemente sfavorevole attestatasi sul personaggio, emerge una ricostruzione ben diversa del contesto familiare e del livello sociale di provenienza del Coscia. Ciò, se non incide direttamente sulle imputazioni formulate dai giudici contro il cardinale, certo rivela l'accanimento contro di lui e la *leyenda negra* che lo avvolge condannandolo a fungere da “capro espiatorio” di un processo contro il malgoverno attribuito al pontificato di Benedetto XIII. Fin dal principio, l'endiadi oppositiva utilizzata per tratteggiare le personalità di papa Orsini e del suo pupillo Coscia favorisce un'interpretazione negativa dell'operato del pontefice, dipinto come un uomo pio ma ingenuo, facilmente manovrabile dall'astuto e spregiudicato consigliere. La rappresentazione estremizzata delle virtù spirituali del pontefice, che ne depotenzia le capacità di governo, fa da *pendant* all'elencazione dei deprecabili vizi del suo favorito il quale, additato come il principale responsabile della politica papale, può consentire di sferrare una violenta critica all'azione di governo dell'Orsini agevolandone il processo di demolizione.

⁴⁷ Fernando Joaquín Fajardo de Requeséns y Zúñiga, marchese di Los Velez, viceré di Napoli dal 1675 al 1683. Il viceré e la viceregina visitarono la Cattedrale di S. Nicola di Bari e il Santuario di Montevergine nel 1681: è chiaro che il tragitto da Napoli avesse previsto una sosta a Venticano, località a pochi chilometri da Pietradefusi. Lì sarebbe avvenuto l'incontro del Los Velez con Geronima Gemma, moglie di Vincenzo, incontro raccontato nel testamento del figlio Niccolò. Per l'itinerario del viceré e della viceregina verso la Puglia, si veda il breve resoconto in *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco di Napoli 1650-1717*, a cura di A. ANTONELLI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 528-529, 532-533.

Proiettato verso uno stile di “pastorale pontificia” quasi inedito, sicuramente poco praticato dai titolari della cattedra di Pietro, Benedetto XIII sembra perseguire un progetto di rinnovamento delle dinamiche di Curia mediante il riequilibrio dei poteri tra pontefice, Sacro Collegio e Congregazioni a vantaggio del primo. Non più etichettato come “ascetico” e “ignaro”⁴⁸, l’Orsini viene individuato come il promotore di un nuovo corso, orientato ad infrangere le logiche delle fazioni cardinalizie e il predominio delle Congregazioni per stabilire un governo maggiormente controllato dal papa attraverso i suoi stretti collaboratori⁴⁹. Il perseguimento di tale disegno mostra una singolare reinterpretazione della riforma antinepotistica introdotta da Innocenzo XII, con l’esito di sostituire un nepotismo dei *famuli* al precedente nepotismo dei parenti. Il «nepotismo mascherato» o «neppure troppo camuffato» che si profila nel Settecento trova nell’esperienza orsiniana un’eloquente manifestazione: l’ufficio del Segretario dei memoriali, che «era di fatto il cardinal nipote sotto altro nome»⁵⁰, «essendo relevantissimi gli affari, che per mezzo de’ Memoriali presentati vengono a Nostro Signore», arriva a svolgere il ruolo di «Soprintendente, o sia primo Ministro [...] che riferisce al Pontefice tutte le inchieste in iscritto, o di grazia, o di giustizia; ed Ei spedisce il rescritto, a seconda delle intenzioni e risposte dello stesso Pontefice. A questo Ministro concorrono tutti gli Ambasciatori de’ Principi Cristiani [...] immediatamente dopo l’Udienza [...], ed a Lui comunicano li sentimenti di Sua Beatitudine; od a Lui portarsi prima dell’Udienza, e proponongli le istanze che debbon porgere a Sua Santità»⁵¹.

⁴⁸ È abbondante la storiografia che celebra le qualità ascetiche e lo slancio pastorale di Orsini, sottolineandone il contrasto con la sua ingenuità negli affari di Stato. Solo per citare qualche autorevole esempio, si vedano: *Vita di Pietro Giannone*, a cura di S. BERTELLI, Torino, Einaudi, 1977; e, soprattutto, L. VON PASTOR, *Storia dei papi della fine del Medio Evo, compilata col sussidio dell’Archivio Segreto pontificio e di molti altri archivi*, vol. XV, cit.

⁴⁹ È la tesi sostenuta da O. FILIPPINI, *Benedetto XIII (1724-1730). Un papa del Settecento secondo il giudizio dei contemporanei*, Stuttgart, Hiersemann, 2012.

⁵⁰ A. MENNITI IPPOLITO, *Il governo dei papi nell’età moderna*, cit., pp. 124-125.

⁵¹ G. LUNADORO, *Lo stato presente o sia la relazione della corte di Roma, già pubblicata*, vol. 2, per Giovanni Bartolomicchi, 1774, pp. 212-214.

La nomina a Segretario dei memoriali consente al Coscia di dominare politica, finanze e diplomazia dello Stato Ecclesiastico e lo pone nella necessità di attorniarlo di fidati collaboratori. La conservazione del potere da parte dei favoriti delle corti sei-settecentesche richiede l'accurata costruzione di una fitta rete di assistenti, informatori, fazionari, che garantisca lealtà, obbedienza e riservatezza e sia gestita attraverso l'accorto dosaggio tra elargizioni, promesse e ricatti⁵². E Nicolò Coscia, il *valido* di papa Orsini⁵³, applica pienamente tale logica circondandosi di parenti e conterranei che possano assicurare il necessario supporto alle sue azioni. Riesce a creare una fitta rete di collaboratori e clienti, a saldare contatti interni alla Curia ed esterni ad essa, intrecciando relazioni personali con i rappresentanti delle principali corti europee, in un periodo in cui Roma e la corte romana, sebbene non siano più il "teatro" privilegiato della politica europea⁵⁴, continuano a svolgere una funzione determinante nell'equilibrio instabile del tempo.

Questo "gruppo" intorno al Coscia sarà chiaramente percepito da tutti, contemporanei e posterì, come un fortissimo "gruppo di potere", capace di esercitare un'incisiva pressione sul papa e, quindi, sull'intera politica europea. Le voci circolanti denunciavano la totale dipendenza del papa dai giudizi e dai

⁵² Cfr. F. BENIGNO, *Repensar las «seis revoluciones contemporáneas» del siglo XVII*, in «Espacio, tiempo y forma», 35 (2022), pp. 309-320; ID., *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Roma, Bulzoni, 2011. Sul punto, si vedano anche i saggi di Francesco Benigno e di María Luz González Mezquita pubblicati in questo volume.

⁵³ Alcune recenti letture utilizzano la categoria del *valido* in relazione al ruolo e all'operato del cardinale Coscia: O. FILIPPINI, *¿Un "valido" para el Papa? Benedicto XIII Orsini (1724 – 1730) y el Secretario de los Memoriales Niccolò Coscia. Una mirada española*, in «Tiempos Modernos», 20 (2010), *Estudios sobre la Iglesia en la Monarquía Hispánica*, coord. F. NEGREDO DEL CERRO. La Filippini chiarisce che «non è nostra intenzione elevare la statura di Coscia a quella di un *valido* e *primer ministro* della *Monarquía* ai tempi d'oro del *valido* [...] Però, intendiamo richiamare come una parte del dibattito sulla questione si incentrasse sulla legittimità dei rapporti di amicizia e collaborazione, specie nel nostro caso di studio, visto che, in particolare, non sussisteva il vincolo del legame di parentela che legava altrimenti pontefici e nipoti nell'esperienza del nepotismo, cosa che esaltava la ricerca – o la mancanza – di una diversa legittimità del rapporto e del governo in questione» (O. FILIPPINI, *Benedetto XIII*, cit., p. 75).

⁵⁴ Il riferimento è al volume *La corte di Roma tra Cinque e Seicento. "Teatro" della politica europea*, a cura di G. SIGNOROTTO, M.A. VISCEGLIA, Roma, Bulzoni, 1998.

consigli del Coscia e dei membri del suo *entourage*, tutti insigniti di titoli e incarichi importanti, presto etichettati come “i beneventani”.

L’omissione, l’occultamento o la manipolazione della reale condizione sociale della famiglia del cardinale Coscia, facilmente verificabile sia all’epoca da parte dei contemporanei, sia successivamente da storici e biografi posteriori, induce a credere a una *damnatio memoriae* dovuta senz’altro alle malefatte imputategli, ma cagionata anche dall’invidia sociale per la sua audacia e dall’insofferenza per l’inconsueta gestione del temporale inaugurata da papa Orsini.

L’ardita scalata del rampante ecclesiastico da luoghi periferici come il Sannio e l’*enclave* beneventana lo immette prepotentemente nella Curia romana settecentesca e gli consente di proiettare il suo lignaggio nei ranghi dell’aristocrazia feudale: dopo la recente ascrizione al patriziato urbano beneventano, la famiglia dei giuristi Coscia può sveltare nell’olimpo nobiliare del Regno napoletano, grazie al favore imperiale guadagnato da Nicolò durante il cardinalato e alle enormi ricchezze che egli riesce ad accumulare. A non perdonargli una siffatta ambizione troviamo i personaggi che popolano la corte pontificia e il collegio cardinalizio, esponenti di illustri casati, sdegnati dall’insolenza dell’«uomo nuovo». Ma troviamo, altresì, i membri dell’*élite* beneventana, intolleranti delle fortune di un loro pari e costretti a subire la sua inattesa superiorità in ambito locale e internazionale.

Il Coscia, diventato l’ombra di Orsini nell’archidiocesi di Benevento, lo accompagna come “conclavista” durante i conclavi del 1721 e del 1724, dal quale il presule risulta eletto al pontificato e il Coscia diventa l’*alter ego* di Benedetto XIII.

Il ruolo del Coscia come onnipresente segretario e intimo consigliere del papa, che diviene il dominatore della vita di Curia fungendo da filtro per ogni contatto con Orsini, gli procura rapidamente una fama negativa di manipolatore e concussore, del quale è necessario intercettare i favori per impetrare l’attenzione del pontefice. Si vocifera che Benedetto XIII riservi un’eccessiva familiarità al Coscia, permettendogli perfino di rivolgersi a lui con

il “tu”⁵⁵. Sdegnate dicerie iniziano a circolare sul cardinale e sui suoi adepti genericamente definiti “i beneventani”, dei quali solo alcuni provenivano effettivamente dall’archidiocesi di Benevento, mentre altri erano legati all’Orsini per aver svolto incarichi alle sue dipendenze, come Nicolò Saverio Santamaria⁵⁶ e il già citato Nicola Maria Lercari, o per comune appartenenza geografica alle terre natie del Santo Padre, come Francesco Antonio Fini⁵⁷.

⁵⁵ L. VON PASTOR, *Storia dei papi della fine del Medio Evo*, vol. XV, cit., p. 510.

⁵⁶ Niccolò Saverio Santamaria, che De Caro definisce “classica figura di avventuriero settecentesco” (G. DE CARO, voce “Benedetto XIII, papa”, cit.), era di origini salernitane. Entrato nelle grazie di Orsini, aveva scalato con spregiudicatezza la vetta degli incarichi di Curia, tanto da generare un implacabile sdegno emergente da libelli sferzanti e pasquinate che abbondavano sul suo conto, condensati nel manoscritto *Vita e stravagante fortuna di monsignor Nicolò Saverio Santamaria, beneventano, vescovo di Cirene* (Roma, Biblioteca Angelica, Manoscritti, ms. 1624), dove il prelado viene etichettato come “beneventano” nel periodo in cui con tale termine si indicavano indifferentemente tutti i fidati collaboratori di Benedetto XIII finiti sotto processo. Il Santamaria, nato nel 1696, era stato prima mansionario della Cattedrale di Benevento, poi protonotario apostolico, canonico di Santa Maria Maggiore prima e di San Pietro in Vaticano poi. Nominato da papa Orsini vescovo di Cirene (1727-1730), Maestro di Camera, Esaminatore dei Vescovi e Consultore del Sant’Uffizio.

⁵⁷ Francesco Antonio Fini (o Finy) era compatriota di Orsini, provenendo dalle Murge, e senz’altro – lui sì - poteva essere considerato di umili origini, visto che il padre era stato servitore presso la corte degli Orsini a Gravina. Essi avevano sostenuto gli studi e la carriera del giovane. Egli era stato tra i primi collaboratori di Fra’ Vincenzo Maria quando si era trasferito nell’archidiocesi di Benevento. Ben prima di Coscia, fin dal 1690 era stato insignito dall’Orsini del titolo di mansionario e canonico della cattedrale ed era stato incentivato ad addottorarsi *in utroque iure* alla Sapienza già nel 1700, fino ad essere nominato nel 1722 vescovo di Avellino e Frigento (diocesi suffraganee di Benevento) per intercessione del suo protettore. Progressivamente superato dal più giovane Coscia, salito al vertice delle grazie di Orsini, il Fini fu in grado di mantenere sempre proficui rapporti con il suo mentore e di integrarsi nella rete di potere instaurata dal Coscia presso la Curia romana dopo l’elezione di Benedetto XIII al pontificato, riuscendo a trarne vantaggi politici ed economici, oltre all’elevazione al cardinalato. Coinvolto nell’inchiesta sull’operato dei collaboratori orsiniani, fu condannato all’allontanamento dalla Curia e dalla Congregazioni cardinalizie. Anche se assolto nel 1732, da allora fu destinato ad un sostanziale isolamento (M. AJELLO, voce “Fini, Francesco Antonio”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 48 (1997), online al link: https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-antonio-fini_%28Dizionario-Biografico%29/).

Verso tutti coloro che lo avevano coadiuvato o che lo avevano favorevolmente incrociato durante la sua opera di dinamico arcivescovo, Orsini manifestava affetto e fiducia, che difficilmente erano scalfibili dalle critiche.

Al Coscia egli affida immediatamente incarichi importanti: in poco tempo diviene Segretario dei memoriali, vescovo *in partibus* di Traianopoli, assistente al soglio pontificio, membro della Congregazione del Sant'Ufficio, ottenendo la porpora cardinalizia fin dal 1725, nonostante le aperte rimostranze di molti autorevoli cardinali in Concistoro. In quella occasione, nove “zelanti” porporati, quasi tutti di origine italiana, non temono di esplicitare la loro contrarietà: il Segretario di Stato Paolucci, insieme a Pico della Mirandola, Imperiali, Zondadari, Corradini, Tolomei, Fabroni, Salemi e lo spagnolo Belluga, esprimono pubblicamente le proprie remore derivanti dalla “cattiva fama” che già circonda il Coscia, ma non riescono a far desistere Benedetto XIII.

Costruire il casato, nobilitare la discendenza

Fin dalla sua *escalation* nell'archidiocesi di Benevento, quando diventa il beniamino dell'arcivescovo Orsini, Coscia mira a costruirsi un potere personale e familiare in ambito cittadino e diocesano, puntando alla formazione di un cospicuo patrimonio mobiliare e immobiliare e, soprattutto, all'elevazione sociale della sua famiglia.

L'aggregazione recentemente acquisita al ceto nobile beneventano, che consente ai Coscia di partecipare al governo cittadino nella componente riservata al patriziato e di goderne i privilegi e le preminenze, viene sapientemente cementata dalla famiglia di Nicolò attraverso la più classica delle strategie di consolidamento: l'invio delle figlie femmine all'altare o al chiostro. Delle quattro sorelle Coscia, due vengono collocate in monastero con cospicue doti, atte a garantire una posizione di preminenza delle religiose all'interno dell'istituto e un corrispondente prestigio alla loro famiglia. Dopo l'ascesa di Nicolò al cardinalato – nonostante le successive traversie – egli riesce addirittura a farle accedere all'esclusivo monastero della Sapienza di Napoli, tradizionalmente destinato alle nobildonne. Ma il maggiore

investimento familiare si concentra sulla giovane Martina Coscia, che sposa il marchese Giambattista Perrotta, appartenente ad un antico casato nobiliare beneventano, ben radicato nella politica e nell'economia cittadina. Questo matrimonio contribuisce senz'altro, com'era nelle intenzioni dell'ambizioso ecclesiastico, a rafforzare l'ascesa sociale della propria famiglia, portandola a primeggiare persino sul ramo primogenito del proprio casato, che aveva sempre dimorato in città ed era entrato nella componente nobile del governo civico fin dall'aggregazione al seggio⁵⁸.

Percorrendo gli itinerari tipici della distinzione elitaria⁵⁹, l'ambizioso Coscia, diventato cardinale, dai ranghi di un patriziato urbano recentemente acquisito nella pontificia Benevento, punterà al conseguimento di ulteriori ascrizioni all'aristocrazia civica di altri centri dello Stato della Chiesa, facendo leva sulla rete di clientele intrecciata nello svolgimento dei suoi incarichi apicali presso la Curia papale: nel 1727 arriva l'aggregazione della famiglia Coscia al patriziato della pontificia Viterbo e nel 1729 a quello della pontificia Ferrara.

Ma l'aspirazione del novello cardinale è ben più alta e mira ad un canale di affermazione sociale ancora più esclusivo, che assicuri ai discendenti il radica-

⁵⁸ Come già detto, Vincenzo Coscia, padre di Niccolò, pur essendo beneventano, risiedeva da tempo a Pietradefusi, perché titolare di cariche amministrative in quell'area, ma soprattutto perché imparentato con i Gemma, la famiglia di origini civili della propria moglie, che aveva accumulato a Pietradefusi ingenti fortune, costruendo in paese una rete di alleanze e di potere di cui Coscia si era avvantaggiato. Quindi, il ramo familiare cui apparteneva Niccolò doveva considerarsi un ramo cadetto, che la repentina scalata del monsignore aveva inaspettatamente portato alla ribalta a Benevento, suscitando invidie presso i suoi stessi congiunti. Invidie e insofferenza che erano senz'altro cresciute con l'accrescersi del potere del Coscia presso la Curia e con il ritorno della famiglia in città. Le fonti relative agli Stati d'Anime, custodite presso l'archivio parrocchiale di Pietradefusi e riferite al periodo 1713-1722, non registrano la presenza della famiglia Coscia tra i dimoranti in paese. È lecito supporre che, a quella data, Vincenzo, pur mantenendo immobili e interessi a Pietradefusi, avesse già maturato la decisione di ristabilire a Benevento la residenza del proprio nucleo familiare, per avvantaggiarsi delle opportunità legate alla straordinaria ascesa del figlio Niccolò in città e in diocesi. Cfr. Archivio parrocchiale di Pietradefusi, *Stato delle Anime dal 1713 al 1716* e *Stato delle Anime dal 1716 al 1722*.

⁵⁹ C. CREMONINI, *Le vie della distinzione. Società, potere e cultura a Milano tra XV e XVIII secolo*, Milano, EDUCatt, 2012.

mento di un lignaggio aristocratico fondato sulla giurisdizione feudale.

Nell'agosto 1725, alla morte del padre Vincenzo, in una lettera di condoglianze pervenuta al Coscia, che è appena stato insignito della porpora, il genitore defunto viene appellato come "conte". A rendere omaggio con tale lusinga alla famiglia del neo-eletto cardinale è monsignor Alessandro Borgia, elevato da Benedetto XIII all'arcivescovato di Fermo, che intende manifestare gratitudine per il suo benefattore papa Orsini e, al contempo, accattivarsi il suo favorito Coscia, di cui già si profila la crescente autorità presso la Curia⁶⁰.

L'auspicio di nobilitazione dei Coscia si avvera nel 1727, quando l'imperatore Carlo VI, re di Napoli, immette Baldassarre Coscia, fratello del cardinale, nella feudalità napoletana conferendogli il titolo di duca di Paduli. Con le ricchezze accumulate dall'alto prelato, Baldassarre aveva acquistato una serie di feudi nel Principato Ultra, che comprendevano, oltre al feudo titolato di Paduli venduto dai Cibo Malaspina⁶¹, anche la terra di Buonalbergo, con Montecalvo e Montechiodo, e, qualche anno dopo, la terra di Grottaminarda rilevata dai Della Posta, pur se priva del titolo ducale connesso.

Nei pochi anni di pontificato del suo patrono, Nicolò Coscia è in grado di costruire un'enorme fortuna economica che va a rinverdire il patrimonio familiare ormai depauperato. Proprio Coscia, nel fare testamento al termine della sua esistenza, quando la terribile vicenda giudiziaria che lo ha travolto si è conclusa, non teme di attribuire a se stesso il merito di aver portato in auge socialmente e finanziariamente la sua famiglia che, nonostante la provenienza da un cetto di professionisti possidenti, aveva subito un tracollo a seguito delle già citate incriminazioni in cui era incorso il padre Vincenzo, che, seppur

⁶⁰ BAV, Borg. Lat. 234, f. 271. La lettera di condoglianze dell'arcivescovo di Fermo, monsignor Alessandro Borgia, è datata 31 agosto 1725, quando il Coscia è stato nominato cardinale di S. Maria in Domnica da pochi mesi, nel Concistoro dell'11 giugno dello stesso anno.

⁶¹ È facile supporre che i Coscia esercitassero già una certa influenza sul territorio di Paduli, dal momento che il fratello del cardinale, monsignor Filippo, era stato insignito dall'arcivescovo Orsini del titolo di "abate infulato" della Collegiata della Chiesa Madre padulese fin dal 1717, *status* che egli manterrà fino alla morte nel 1760 (G. COPPOLA, *Mons. Filippo Coscia, Abate di Paduli, Vescovo di Targa, Vicario della Chiesa beneventana*, Benevento, Sannioprint, 2005).

completamente scagionato grazie alla benevolenza del marchese di Los Velez, allora viceré di Napoli, il Coscia indica come l'artefice dell'impoverimento del casato. Il cardinale sottolinea «lo stato deplorabile di casa nostra, prima che Dio diffondesse sovra di essa le sue benedizioni [...]», sicché «erano ridotti i nostri beni a tale estenuazione, che pochi poderi restavano in Casa e questi gravati di debiti [...]. Sicché tutte le grandezze, magnificenze, acquisti e ricchezze nello stato presente, sono mie fatiche, miei sudori, mie conquiste»⁶². Nel 1753, alla stesura del testamento, non solo il Coscia non ha più paura di rischiare le terribili accuse di illecito arricchimento che gli erano state contestate durante il duro processo, ormai chiuso, voluto da Clemente XII, ma non esita neppure a gettare ombra sulla memoria del padre pur di sostenere il proprio determinante contributo all'elevazione della famiglia. Alla luce delle dichiarazioni del cardinale, emerge come il patrimonio del ramo Coscia residente a Pietradefusi sia stato enormemente incrementato dalle "rimesse" di monsignor Nicolò durante lo svolgimento dei suoi incarichi di Tesoriere dell'archidiocesi, di Segretario dell'arcivescovo, di canonico della Cattedrale, di Sovrintendente alle fabbriche ecclesiastiche per nomina orsiniana.

I beni che Vincenzo Coscia aveva accumulato, derivanti soprattutto dal patrimonio dotale recato dalla moglie Geronima Gemma⁶³, erano stati intaccati dalle traversie giudiziarie di Vincenzo e dall'esigenza di supportare la carriera ecclesiastica di Nicolò, ma costui aveva poi ripagato ampiamente i sacrifici dei genitori moltiplicando le ricchezze della famiglia. Quando il padre Vincenzo redige il testamento, nel 1714, il figlio è già una figura dominante nella Curia arcivescovile beneventana, tanto da consentire alla famiglia di procedere ad un vasto acquisto di immobili, censi e giuspatronati, in paese e in città⁶⁴, e di valutare l'opportunità di tornare a risiedere a Benevento, dove i

⁶² Archivio di Stato di Napoli, Archivi notarili, Archivio del notaio Salvetti Stefano, vol. 15, anni 1753-1754: testamento di Niccolò Coscia del 5 gennaio 1753.

⁶³ Si richiamano le indicazioni fornite in precedenza, nel presente saggio, sulla famiglia Gemma e sui cospicui beni mobili e immobili posseduti nell'area di Pietradefusi, che erano stati ereditati dalle sorelle Geronima, moglie di Vincenzo Coscia, e Teresa, moglie di Francesco Acquaviva d'Aragona.

⁶⁴ Dagli atti notarili di quegli anni, redatti a Pietradefusi, si rilevano molte transazioni (compravendite e affitti di immobili e censi, contratti con luoghi pii, ecc.) effettuate

Coscia rientrano in grande stile cercando di rafforzare i rapporti con l'*élite* urbana e di individuare una dimora che potesse rispecchiare la loro ascesa⁶⁵.

Nelle sue ultime volontà, Vincenzo non dimentica di menzionare l'arcivescovo Orsini come suo benefattore, chiaramente riconoscendolo come l'artefice della fortuna della sua casata, mentre affida tutto l'onere della gestione economica e morale della famiglia ai tre figli maschi, istituiti come eredi universali, ai quali lascia il compito di occuparsi della sistemazione delle due sorelle destinate al matrimonio, Rosa e Martina, che dovranno ricevere

da Vincenzo Coscia o dal procuratore della famiglia, in nome e per conto di monsignor Niccolò Coscia, che investe o gestisce ingenti capitali nella sua terra natale.

⁶⁵ Gli studi storico-architettonici e di urbanistica cittadina, si sono lungamente soffermati sul controverso caso dell'edificazione del palazzo Coscia a ridosso dell'area destinata alla costruzione della nuova basilica di S. Bartolomeo. Abbattuta per ben due volte dal terremoto (nel 1688 e nel 1702) e rifondata, per volere di Orsini ormai papa, lungo la via Magistrale della città (dove attualmente la si può ammirare), la chiesa era deputata alla conservazione del corpo del santo patrono beneventano e fu oggetto di grande interesse per il cardinale Coscia, che non mancò di erigere al suo interno una cappella con altare di giuspatronato e di tappezzarla con lo stemma del suo casato, a futura memoria del potere raggiunto. Non pago di tale protagonismo, avrebbe acquistato un terreno adiacente alla basilica per erigervi una degna dimora di famiglia. In realtà, la famiglia Coscia possedeva in quella zona un terreno con casale fin dal 1690, quando l'aveva rilevato dalla famiglia Pallante (S. DE LUCIA, *Il card. Nicolò Coscia*, cit., pp. 124-125; G. DE ANTONELLIS, *Il papa beneventano*, cit. p. 171, n. 19). Secondo la tradizione, già nel 1727, all'avvio dei lavori di erezione della nuova chiesa, il fratello Baldassarre, duca di Paduli, ottenne da Benedetto XIII addirittura il permesso di fabbricare un passaggio privato per collegare il proprio palazzo alla chiesa, così da accedere ad una balconata collocata all'interno del luogo di culto, ad uso esclusivo dei Coscia (cfr. M. ROTILI, *Filippo Raguzzini e il rococò romano*, Roma, Fratelli Palombi, 1951; F. BOVE, *Le sedi monumentali beneventane delle reliquie di san Bartolomeo*, in *Tre apostoli, una regione*, a cura di G. GIORDANO, Cava de' Tirreni, 2000, p. 76 e *passim*; M.L. GHIANDA-L. NOTARI, *Gli edifici bartolomeani in Benevento*, Benevento, Edizioni Il Chiostro, 2006, pp. 63-65 e *passim*. La notizia si ritrova anche in S. DE LUCIA, *Il card. Nicolò Coscia*, cit., p. 125). De Antonellis ricostruisce la storia edilizia della dimora dei Coscia, attuale Palazzo Collenea-Isernia, che dopo l'ampliamento a partire dagli anni Quaranta dei "casaleni" posseduti dai Coscia, conosce una radicale risistemazione negli anni Novanta del '700 da parte della famiglia Isernia, alla quale l'edificio era stato venduto nel 1782 da Raffaele Coscia, figlio del duca Baldassarre (G. DE ANTONELLIS, *Il papa beneventano*, cit. pp. 171-172).

una dote «congrua secondo sarà la qualità delle persone»⁶⁶. Evidentemente, Vincenzo mira ad introdurre le figlie in lignaggi potenti dell'*élite* cittadina, come si realizzerà per Martina, sposa del marchese Perrotta, che avrà un ruolo determinante nella difesa del fratello durante il processo, quando la gentildonna diventerà a Benevento la coordinatrice dei sostenitori del cardinale⁶⁷. La sola benedizione paterna viene, invece, elargita da Vincenzo alle due figlie monache, Madre Maria Giuseppa del Gesù – al secolo Lucrezia Coscia – e Suor Maria Angela – al secolo Cristina Coscia. Non appare menzionata la figlia Petronilla, più o meno coetanea di Nicolò, che a quella data era probabilmente già morta⁶⁸.

Quattro decenni più tardi rispetto a quello paterno, il testamento stilato dal cardinale Nicolò è un documento decisivo per ricostruire l'itinerario socio-economico percorso dalla sua famiglia e per analizzare a fondo il personaggio, per comprendere le sue aspirazioni e le sue priorità, risalendo alle azioni da lui compiute. Non vi è dubbio che, durante l'esercizio degli importanti incarichi affidatigli da Orsini presso la curia arcivescovile beneventana e successivamente presso la corte papale, egli avesse accumulato un'ingente fortuna con l'obiettivo di realizzare il più grande sogno della sua vita, ossia il radicamento di un casato nobile che avrebbe avuto nel fratello Baldassarre, unico maschio della famiglia a contrarre matrimonio, il fondatore destinato alla perpetuazione attraverso la discendenza, colui che «rappresenta e per quanto permetterà la Divina Provvidenza, rappresentar deve nelli suoi Figli e Discendenti la nostra Famiglia e Casa». Ed è proprio il fratello Baldassarre,

⁶⁶ Archivio di Stato di Avellino, Fondo Notai, Notaio Bianco Francesco, fascio 5030 (anni 1711 – 1714): Testamento di Vincenzo Coscia del 14 ottobre 1714.

⁶⁷ Le carte processuali, che evidenziano il ruolo giocato dalla famiglia Coscia nel coordinare la fazione beneventana favorevole al cardinale, sono analizzate da O. FILIPPINI, *Benedetto XIII*, cit., in particolare pp. 247 ss.

⁶⁸ Ricordiamo che Petronilla, figlia di Vincenzo Coscia e Geronima Gemma, è presente come madrina nel registro dei battesimi di Pietradefusi del 1695 (cfr. Archivio parrocchiale di Pietradefusi, *Primo Libro Parrocchiale di Battesimo*, I (1686-1695), Atto del 3 febbraio 1695). Doveva, quindi, trattarsi della primogenita delle femmine di casa Coscia, che alla data di redazione del testamento paterno (1714) era già morta.

che il cardinale ha «allevato, educato, trattato, beneficato e ricolmato di doni e donazioni, con maggiore amore, tenerezza, affezione e premura di ciò che un padre secolare [...] possa verso un proprio unico figlio», a subentrare nell'amministrazione dei beni del Coscia quando la sentenza di colpevolezza emessa il 9 maggio 1733 lo condanna alla scomunica maggiore, alla privazione del diritto attivo e passivo in Conclave, alla perdita di tutti i benefici ecclesiastici, oltre che alla relegazione decennale in Castel S. Angelo e al versamento di un'ammenda di 100.000 ducati da distribuire ai poveri»⁶⁹. Nonostante ciò, almeno fino alla morte del cardinale avvenuta a Napoli l'8 febbraio 1755, si deve ritenere che Baldassarre fosse soprattutto un "prestanome" del fratello, visto che Nicolò rivendica a sé, in più di un'occasione, il ruolo di finanziatore delle principali attività intraprese dalla famiglia. È senz'altro lui a sovvenzionare l'acquisto dei feudi che consentono a Baldassarre di ottenere l'ambito titolo ducale⁷⁰, così come è sempre lui a dotare la famiglia di dimore degne del lignaggio aristocratico che aveva puntato a creare. Nella patria beneventana, i Coscia procedono ad una ristrutturazione dello stabile che possedevano nella Via Magistrale, per valorizzarlo in concomitanza con l'edificazione della nuova basilica di S. Bartolomeo nella medesima area⁷¹. A Napoli, l'abile cardinale individua un'area cittadina di promettente espansione dove investire nell'acquisto di un immobile in cui già da alcuni anni risiedeva il fratello Baldassarre. Ed è proprio quest'ultimo ad effettuare la compravendita il 12 settembre 1741 per conto di Nicolò che, sebbene sia stato appena graziato dal novello pontefice Benedetto

⁶⁹ *Sententia Sanctissimi D.N. Clementis Papae XII lata et publicata die 9 mensis Maii anni 1733.*

⁷⁰ Tra il 1726 e il 1727, per l'acquisto del complesso feudale di Paduli, con il titolo di duca, dai Cibo Malaspina, erano stati versati 52.000 ducati.

⁷¹ Per le vicissitudini della dimora Coscia in Benevento, si veda, in particolare, G. DE ANTONELLIS, *Il papa beneventano*, cit., p. 171 e *passim*. Su tradizioni e ricostruzioni inerenti al palazzo Coscia in Benevento, si vedano le note già fornite nel presente saggio.

XIV⁷², ritiene prudente non esporsi in prima persona. Un esborso così consistente – per rilevare l'edificio dai proprietari Coccozza, vengono versati ben 43.000 ducati – avrebbe senz'altro suscitato polemiche e insinuazioni, viste le accuse di appropriazione indebita, illecito arricchimento, concussione, estorsione, che avevano determinato la sua condanna. Certo è che, nonostante la cospicua ammenda pagata e la restituzione di somme e benefici imposta dalla sentenza contro di lui, il cardinale risultava ancora ben fornito di beni e denaro.

Nel testamento dettato dopo alcuni anni, Coscia non teme più di mettere in evidenza la ricchezza da lui accumulata ed elenca, senza remore, l'enorme entità delle spese fatte per il palazzo napoletano. Dopo l'acquisto, con l'obiettivo di trasformarlo nel simbolo del prestigio del lignaggio che egli aveva ardentemente aspirato a nobilitare, il cardinale sottopone l'immobile ad una radicale opera di rifacimento e abbellimento, che arriverà a costargli l'esorbitante cifra di 160.000 ducati⁷³.

⁷² Con un breve dell'8 gennaio 1742, papa Lambertini cancella le pene inflitte al Coscia e lo reintegra nei suoi titoli e onori, senza però restituirgli la cattedra beneventana alla quale aveva dovuto rinunciare nel 1731.

⁷³ Archivio di Stato di Napoli, Fondo Archivi notarili, Testamento di Niccolò Coscia del 5 gennaio 1753, cit.: «[...] dopo fatta la compra del Palazzo fuori la Porta di Chiaia [...] per la cospicua somma di ducati quarantatremila e passa [...], pensammo di accomodarlo [...] non esservi comodo di abitare un Galantuomo [...] senza quella convenienza dovuta al nostro grado e alla nostra dignità». Così dichiara il cardinale nel suo testamento, specificando di aver deciso «di edificare più tosto che restaurare l'edificio, e buttando a terra tutto quel che ci era, e mal fatto, [...] nell'impegno di formar questo palazzo, come si vede, con esatta architettura [...] e con matura e giudiziosa maniera di renderlo nobile, signorile e con tutte le comodità possibili e immaginabili, volendo che si spendesse il denaio senza risparmio, e che servisse a fare l'opera compiuta, nobile e perfetta. Il che essendo piaciuto al Gran Dio per la intercessione di San Gennaro Glorioso, è riuscito di nostra soddisfazione e di plauso di tutta questa città [...], colla spesa tutta erogata per partite di Banco di ducati novantamila e passa, tutto di nostro proprio denaio. Che se a questa somma si aggiunge e si calcola la prima spesa delli ducati quarantatremila, la seconda in congiuntura del matrimonio di più migliaia, e la perdita di ducati ventimila [...], tutta la spesa deve considerarsi sopra i ducati centosessantamila».

La tenacia del Coscia dimostra come lo *status* di nobiltà feudale apparisse all'epoca ancora determinante nell'assetto aristocratico del Regno napoletano. Su questa scia, l'ambizioso cardinale intraprende un ulteriore tentativo per accreditarsi presso l'*élite* regnicola sostenendo, senza effettive basi documentali, la discendenza del proprio ceppo familiare dall'antico lignaggio aristocratico dei Cossa, in passato ascritti al Sedile di Nido dove il Coscia tenta inutilmente di ottenere l'aggregazione⁷⁴. L'estinta famiglia Cossa (talora riportata come Coscia), d'origine ischitana, annoverava uomini illustri col titolo di signori di Procida, tra cui l'antipapa Giovanni XXIII, eletto nel 1410 durante le burrascose fasi del Grande Scisma, poi destituito nel 1415⁷⁵. Per rimarcare la discendenza, il beneventano cardinal Coscia sceglie di adottare per sé e il suo nascente casato lo stemma dei Cossa/Coscia e inizia ad adoperarlo abbondantemente a imperitura memoria delle gesta della propria famiglia⁷⁶. Dall'ascesa al cardinalato, il Coscia fa imprimere con ridondanza il proprio blasone su ogni oggetto o monumento in cui si trovi a intervenire con provvedimenti o finanziamenti. Dalla chiesa di S. Maria in Domnica, collegata al titolo di cardinale presbitero che il papa gli attribuisce, all'oratorio di S. Celso, che egli fa restaurare come protettore dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento, le insegne della famiglia Coscia vengono scolpite con cura nella città di Roma per rimarcare il potere del nuovo porporato e la sua ambizione al radicamento romano del proprio casato. Nella sua patria beneventana, egli dà il massimo sfogo all'ambita rappresentazione araldica commissionando un profluvio di stemmi per altari e cappelle nella neo-erigenda basilica di S. Bartolomeo, di cui lui deposita la prima pietra nel 1726 e che, nel 1729, viene solennemente inaugurata da papa Orsini durante la sua seconda visita in città⁷⁷.

⁷⁴ F. PETRUCCI, voce *Coscia, Niccolò*, cit.

⁷⁵ F.CH. UGINET, voce *Giovanni XXIII, antipapa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 55 (2001), ora online al seguente link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/antipapa-giovanni-xxiii_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antipapa-giovanni-xxiii_(Dizionario-Biografico)/)

⁷⁶ Lo stemma dell'antica famiglia Cossa/Coscia recava l'eloquente immagine di una coscia. S. DE LUCIA, *Il card. Niccolò Coscia*, cit., p. 8; G. DE ANTONELLIS, *Il papa beneventano*, cit., p. 172, n. 22.

⁷⁷ Sulle committenze dei Coscia all'interno della basilica di S. Bartolomeo, soprattutto nella cappella di giuspatronato di S. Michele Arcangelo, in cui ancora si possono

Ma è nel paese natìo che Coscia riesce a stabilire per la sua famiglia un potere che si potrebbe definire “simil-feudale”, grazie alla debole giurisdizione signorile presente in paese, essendo Pietradefusi un feudo ecclesiastico gestito dall’Abbazia di Montevergine e dalla Casa Santa dell’Annunziata⁷⁸. Nel territorio dove la famiglia si era trasferita e risultava già titolare di dimore, terreni, cappellanie e giuspatronati, il cardinale ha gioco facile nel progettare l’instaurazione di un potere di lignaggio che, seppur non giuridicamente fondato, si concretizza in una preminenza schiacciante dei Coscia a Pietradefusi. Dopo l’elevazione al cardinalato, Coscia intende lasciare un’indelebile testimonianza della propria gloria: si offre di edificare *ex novo* la chiesa madre di Maria SS. Annunziata conferendole imponenza e stile ed elevandola a collegiata di giuspatronato della propria famiglia nel 1727, con l’istituzione di ben 8 canonicati e 4 dignità maggiori. L’evidente sproporzione tra l’esiguità demografica e politica di Pietradefusi e la maestosità della chiesa costruita, si spiega con la grande ambizione del cardinale che provvede a tappezzare con lo stemma dei Coscia l’esterno e l’interno dell’edificio, dotandolo di altari, paramenti e preziosi oggetti sacri che garantiscano la memoria del suo casato. Sempre a Pietradefusi, considerata il baluardo del suo lignaggio, Coscia aveva già introdotto qualche anno prima, quando era Tesoriere della Metropolitana di Benevento e Segretario di Orsini, il culto di San Faustino, affiancandolo progressivamente a quello del santo patrono del paese, che da secoli era San Lucido. Il corpo del santo martire Faustino,

ammirare i numerosi stemmi familiari scolpiti – alcuni rimossi o in parte abrasi quasi sicuramente nel periodo della caduta in disgrazia del cardinale – si rimanda a M.L. GHIANDA-L. NOTARI, *Gli edifici bartolomeani in Benevento*, cit., pp. 58 ss., 126 ss.

⁷⁸ Sul tema dei feudi ecclesiastici, si veda E. NOVI CHAVARRIA, *La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno? Una questione aperta*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. GIUFFRIDA, F. D’AVENIA, D. PALERMO, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, vol. II, pp. 623-638; EAD., *I feudi ecclesiastici nel Regno di Napoli: spazi, confini e dimensioni (secoli XV-XVIII)*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell’Italia meridionale*, a cura di A. MUSI, M.A. NOTO, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, pp. 353-386; EAD., *Per una storia della feudalità ecclesiastica nell’area del Mediterraneo occidentale: studi recenti e prospettive*, in *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, a cura di R. CANCELILA, A. MUSI, Palermo, Associazione Mediterranea, 2015, vol. II, pp. 535-549.

estratto dalle catacombe romane di Pretestato e pervenuto, dopo alcuni passaggi ereditari, in possesso di una famiglia beneventana, viene sapientemente “intercettato” dal futuro cardinale, che riesce a ottenerne la donazione nel 1717 in virtù della sua posizione già autorevole nella Curia beneventana⁷⁹. E subito pensa di farne un altro tassello della meticolosa opera di elevazione della propria famiglia: lo fa immediatamente traslare a Pietradefusi dove, nel 1717, l’arcivescovo Orsini provvede ad eseguire la ricognizione delle sacre spoglie, a celebrare una messa solenne e a benedire l’altare della chiesa di S. Gennaro, di giuspatronato dei Coscia, in cui le reliquie vengono collocate per diventare il cuore della venerazione familiare ma, allo stesso tempo, per “gareggiare” con il culto riservato all’allora patrono S. Lucido, che andrà gradatamente appannandosi, fino alla proclamazione di S. Faustino come patrono del paese nel 1836⁸⁰.

Il favorito Coscia e gli intrecci internazionali

Il sostegno incondizionato di papa Orsini determina la fulgida scalata di Coscia, ma di contro provoca anche la sua disastrosa caduta. Non sono poche le interpretazioni che attribuiscono la durezza del procedimento giudiziario contro il cardinale beneventano all’intento di demolire lo stile di governo attuato da Benedetto XIII, fondato sul coinvolgimento dello «stretto *entourage* del pontefice, scavalcando i tradizionali organi curiali e lo stesso Collegio cardinalizio [...]. Condannato il Coscia e annullati molti provvedimenti del defunto pontefice, la più rigida reazione curiale» caratterizzerà il pontificato di Clemente XII Corsini, frammentato nelle logiche fazionarie della Curia e

⁷⁹ Nel 1712, papa Clemente XI aveva ordinato al cardinale Gaspare Carpegna di estrarre i resti mortali di San Faustino dalla catacomba di Pretestato, a Roma, dove il martire giaceva presumibilmente dalla seconda metà del III secolo. Le reliquie erano, poi, state donate a monsignor Agnello Rendina, canonico della Cattedrale di Benevento, amico di Orsini e vescovo di Boiano e, alla sua morte, erano state ereditate dai suoi parenti beneventani, della famiglia Rendina-Ascolese, che le ne avevano fatto omaggio a monsignor Nicolò Coscia. Cfr. *Pietradefusi tra storia, fede e devozione nel Terzo Centenario di S. Faustino Martire*, a cura di A. SANTORO, D. NARDONE, Benevento, Edizioni Iuorio, 2017, pp. 89-92.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 92-100.

prevalentemente operante attraverso Congregazioni straordinarie, «quattro delle quali create all'indomani della elezione papale per una sostanziale revisione della politica di Benedetto XIII»⁸¹. La delegittimazione dei provvedimenti di Orsini si avvale della facile attaccabilità del suo favorito che, oltre ad esporre la memoria del defunto Benedetto XIII alla subdola offensiva dei difensori delle antiche dinamiche curiali, alimenta le critiche degli intellettuali avversi alla sua strabordante pastoraltà⁸² e la vendetta dei casati tradizionalmente ostili agli Orsini⁸³.

D'altronde, consapevole della negatività dello sbandierato nesso tra il defunto papa e il Coscia, ma anche risentita per la linea difensiva del cardinale, che per scagionarsi attribuisce a Benedetto XIII la responsabilità degli atti di

⁸¹ M. ROSA, *La Curia romana nell'età moderna*, cit., pp. 17-18.

⁸² Tra i critici più feroci del clientelismo orsiniano nei confronti dei "beneventani", si ricorda Montesquieu: «L'uomo Benedetto XIII è qui sommamente disprezzato; dicono che una specie di pazzo che fa l'imbecille [...] sono aumentate le spese a causa dell'esorbitante favoritismo del papa verso i beneventani è [...] il papa attuale ha indebitato lo Stato [...] e perciò, dopo la sua morte, faranno certamente altre leggi, e restringeranno ancora di più il potere dei papi, già tanto limitato [...]. Segue solo il suo capriccio [...], insomma, degrada il pontificato: si considera solo vescovo di Roma» (cfr. CH.L.DE MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, a cura di G. MACCHIA, M. COLESANTI, trad. di M. COLESANTI, Roma-Bari, Laterza, 1995, *passim*). Meno ostile all'Orsini, ma altrettanto infastidito dalla sua pastoraltà appare Pietro Giannone: «[...] non comprendendo finché visse che si fosse l'esser papa; e per ciò niente curando delle cose grandi dello Stato né della papal monarchia, era tutto inteso alle funzioni ecclesiastiche» (P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, cit.).

⁸³ Dopo la sua dipartita, l'Ordine Domenicano avviò una causa per la beatificazione di Benedetto XIII: la prima fase del processo si svolse nel 1755. Quando gli incartamenti furono inviati a Roma, la causa si arenò per essere ripresa solo nel 1931, con il pronunciamento di Pio XI a favore della proclamazione di Orsini quale "servo di Dio". In anni più recenti, tra il 2010 e il 2012, la Congregazione pontificia ha riaperto i fascicoli su Benedetto XIII per riesaminare l'ipotesi della beatificazione. Sulla lunga vicenda del processo di beatificazione orsiniano, si veda G. DE ANTONELLIS, *Il papa beneventano*, cit., pp. 190-199, cap. VIII: "Sulla beatificazione dilazionata", in cui l'Autore attribuisce all'ostilità dei lignaggi nemici degli Orsini la resistenza e gli impedimenti opposti all'innalzamento di Benedetto XIII agli onori degli altari, questioni nelle quali anche la cattiva fama del cardinale Coscia sarebbe stata strumentalizzata per denigrare l'operato del suo benefattore. Sul punto, cfr. anche G. DE ANTONELLIS, *Partita a scacchi tra porporati*, cit.

governo compiuti, la famiglia Orsini tenderà a prendere le distanze dal Coscia evidenziandone la scorrettezza. Tra l'altro, già negli anni di pontificato, i duchi di Gravina, delusi per il tiepido favore riservato da Benedetto XIII verso i propri congiunti – il nipote Mondillo Orsini, arcivescovo di Capua, ambisce invano alla porpora e a più rilevanti incarichi curiali – privilegiano altri interlocutori per perorare le istanze familiari, come i cardinali Fini, Lercari o Albani, e non ricorrono all'intercessione del Coscia, forse ritenendolo causa del mancato interessamento del papa per la propria famiglia⁸⁴.

Tuttavia, l'ascesa di Nicolò Coscia non può ascriversi solo alla protezione di Orsini. Molto rilevante, durante i suoi incarichi curiali, è il rapporto fiduciario che il favorito riesce a stabilire con la corte di Vienna, nel periodo determinante in cui gli Austriaci governano il Regno di Napoli. È determinante il ruolo che Coscia riesce a giocare nella fase della riconciliazione tra la Santa Sede e l'Impero avviatasi con l'investitura sul Regno meridionale finalmente attribuita a Carlo d'Asburgo⁸⁵. Sfruttando il riavvicinamento tra la corte imperiale e la Curia romana, egli intreccia rapporti amichevoli con i viceré inviati a governare Napoli, rapporti che diventano più intensi con l'elevazione di Orsini al pontificato. Ed è proprio quest'ultimo a portare all'onore degli altari San Giovanni Nepomuceno, che ormai da decenni era oggetto di grande venerazione per la dinastia asburgica che lo aveva assunto a vessillo politico-ideologico della propria causa. In particolare, Carlo VI e la sua consorte manifestano una fervida devozione per questo martire boemo patrocinandone la canonizzazione, sancita nel 1729 proprio da Benedetto XIII, che lo proclama "martire del segreto della confessione" dopo un processo per la beatificazione fortemente sostenuto dal cardinale d'Althann, futuro viceré di Napoli (1722-1728)⁸⁶.

⁸⁴ O. FILIPPINI, *Benedetto XIII*, cit., pp. 101-102.

⁸⁵ Sulla difficile transizione per l'investitura sul Regno napoletano durante la successione al trono di Spagna, cfr. S. TABACCHI, *L'impossibile neutralità. Il papato, Roma e lo Stato della Chiesa durante la guerra di successione spagnola*, in *Famiglie, nazioni e Monarchia durante la Guerra di Successione spagnola*, a cura di A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, in «Cheiron», 39-40 (2003), pp. 223-243.

⁸⁶ Sull'identificazione dinastica degli Asburgo d'Austria nel culto di S. Giovanni Nepomuceno, cfr. P. LEROU, *Le culte de Saint Jean Népomucène*, in «Mélanges de l'école

La vicinanza di Coscia alle autorità austriache è facilmente riscontrabile durante il pontificato di Benedetto XIII, quando il cardinale sembra caldeggiare l'intreccio di relazioni proficue tra la Santa Sede, la corte imperiale e i viceré austriaci di Napoli. Come coadiutore dell'archidiocesi beneventana, egli favorisce l'incontro del pontefice con le autorità napoletane nel corso dei viaggi compiuti da Orsini per visitare Benevento, nel 1727 e nel 1729, orientando la benevolenza del papa verso la corte asburgica. La sua intercessione presso il pontefice è molto apprezzata dagli Austriaci che lo onorano della loro amicizia e di una ossequiosa accoglienza da parte del viceré, durante le sue frequenti visite presso il palazzo napoletano⁸⁷.

L'aperto consenso manifestato dal Coscia verso il governo austriaco gli assicura il pieno sostegno della corte imperiale al momento della sua caduta. Dopo la travagliata rinuncia alla titolarità dell'archidiocesi beneventana, imposta da papa Corsini, e presentando l'imminente condanna, Coscia riesce a lasciare Roma grazie ad un "passaporto" del cardinale Cienfuegos, rappresentante dell'imperatore, «e, travestito ora da cavaliere, ora da abate, ed ora da frate, arrivò felicemente fin presso a Napoli, con implorare la protezione del Viceré conte d'Harrach. Da Vienna [...] venne poi la permissione, ch'egli potesse dimorare ovunque gli piacesse nel Regno»⁸⁸. Inizia l'accanita difesa del Coscia per negare il papa gli avesse proibito di lasciare lo Stato pontificio⁸⁹ e per liberarsi dai tanti capi d'imputazione che

française de Rome. Italie et Méditerranée», 103, n°1 (1991), pp. 273-295; S. CABIBBO, *Un nouveau culte dans l'Italie des Habsbourg. Saint Jean Népomucène*, in M.É. DUCREUX (a cura di), *Dévotion et légitimation. Patronages sacrés dans l'Europe des Habsbourg*, Liège, Presses universitaires de Liège, 2016, pp. 127-145.

⁸⁷ Si vedano le pagine che rievocano la figura del Coscia nei cerimoniali di corte dell'epoca: *Cerimoniale del vicereame austriaco di Napoli 1707-1734*, a cura di A. ANTONELLI, Napoli, Arte'm, 2014.

⁸⁸ L.A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principato dell'era volgare fino all'anno MDCCL*, tomo XII, parte I, Napoli, a spese di Giuseppe Ponzelli, presso Giuseppe Raimondi, 1751-1755, p. 129.

⁸⁹ La richiesta avanzata dal Coscia, fin dal 1730, di trasferirsi per motivi di salute a Benevento, «l'aria natia», o alle «Riviere di Napoli per l'aere altre volte sperimentato profittevole», viene accordata da papa Corsini solo a certe condizioni: «Sua Beatitudine [...] non ha difficoltà, che ella quando creda che l'aria di Roma non

gravano su di lui, ma più che respingere le accuse nel merito, si affanna piuttosto a contestare la regolarità procedurale delle indagini compiute dalla Congregazione *de nonnullis* sul suo operato. Egli denuncia l'irritualità di un processo di tal natura contro un porporato, considerando intangibile lo *status* cardinalizio e la dignità vescovile, a prescindere dalla persona che li ricopre⁹⁰.

Nonostante l'ira papale nei confronti della disubbidienza del Coscia, egli continua a ricevere l'aiuto della corte austriaca, costantemente sollecitata dalla famiglia beneventana del cardinale che aveva sborsato somme ingenti alla corona per ricevere feudi e titolo ducale. La campagna diffamatoria contro il Coscia, innescata a Benevento dall'arrivo del visitatore Filippo Buondelmonti per conto della Congregazione *de nonnullis*, è bilanciata dalle manovre dei sostenitori del cardinale, coordinati dalla sorella marchesa Martina Perrotta e dai gruppi alleati del patriziato cittadino. Meno influente è il ruolo che il fratello Baldassarre, duca di Paduli, riesce a giocare nella cerchia dell'aristocrazia feudale del Regno, a causa della nobilitazione troppo recente.

conferisca al suo ristabilimento, si porti in quel luogo nello Stato Ecclesiastico che stimerà essere più confacevole ed atto per la salubrità dell'aria a rimetterla in salute [...]». Ma il cardinale si limita a recepire il divieto a recarsi nella sua archidiocesi beneventana, in cui era in corso l'ispezione contro di lui, ed ignora la proibizione ad allontanarsi dallo Stato pontificio. Cerca, poi, di imbastire una difesa sostenendo di aver ottenuto l'espressa licenza del papa «per cui dalla residenza fu per giusta causa dispensato» e che l'unico divieto ricevuto consisteva nel tenersi per prudenza lontano dalla sua diocesi beneventana e non anche di recarsi a Napoli «de di cui aere benigno sperienza ne tiene» (*Alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XII per il cardinale Nicolò Coscia. A dì XV settembre MDCCXXXI*, pp. XIV-XV).

⁹⁰ «Tanto maggiormente dovea il Cardinale sentirsi sospinto ad assentarsi da Roma, poicche la recente esperienza della istantanea eiezione della Sua Chiesa Arcivescovile, senza alcuna figura di giudizio, fece conoscerli la maniera insolita, colla quale si procedeva contro di Lui, in una Causa, che per se stessa ricercava e le forme canoniche e la maturità prescritta dalla tradizione sagra e da Concili: ordinando la Chiesa che non tanto si considerino i difetti e qualità personali de' Prelati, quanto i meriti e l'altezza della Dignità fondata sopra quell'abbondante effusione dello Spirito Santo [...] né che tanto debban considerarsi le imputazioni del vescovo, quanto la dignità del piscopato, e ciò in riguardo della loro potestà sagrata, che è la stessa di Cristo Signor Nostro nell'unità della Chiesa cattolica [...]; ond'è parimente che in una simil causa la medesima Chiesa nella persona de' Vescovi riceve oltraggio» (*Ivi*, pp. LXXXVI-LXXXVII).

Ma per proteggere il Coscia interviene apertamente l'*establishment* austriaco, fin dalle vicende relative all'assegnazione della sede archiepiscopale beneventana che, forzatamente sottratta al cardinale, viene affidata al genovese Sinibaldo Doria, suscitando le rimostranze dell'amministrazione napoletana⁹¹. Il governo cittadino ricorre al Collaterale per rivendicare l'appartenenza della vasta diocesi al Regno, nonostante l'extraterritorialità della sede episcopale ricadente nello Stato pontificio, e ritiene illegittima la nomina di un arcivescovo non regnicolo. A perorare la causa napoletana è il Giannone, che ottiene l'apprezzamento della corte di Vienna per l'allegazione prodotta e il pieno sostegno del viceré in carica, conte Harrach, mentre provoca il risentimento del Nunzio Passionei e della Curia papale⁹². Sempre usufruendo del favore imperiale, il Coscia continua a godere dei numerosi benefici ecclesiastici in territorio napoletano, senza che il processo e la sentenza papale contro di lui ne interrompano la titolarità⁹³.

Amico di feudatari di chiara fede austriaca, come Michelangelo Caetani, principe di Caserta e duca di Sermoneta, che lo ospita nelle sue terre durante

⁹¹ M. SANFILIPPO, voce *Doria, Sinibaldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41 (1992), [https://www.treccani.it/enciclopedia/sinibaldo-doria_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sinibaldo-doria_(Dizionario-Biografico)/)

⁹² G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, vol. III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Torino, Utet, 2006, pp. 987-988. L'impegno del Giannone nel sostenere in questa occasione le posizioni giurisdizionalistiche napoletane è narrato in P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di S. BERTELLI, Milano 1960, pp. 185-90.

⁹³ G. DE NOVAES, *Elementi della storia de' Sommi Pontefici*, cit., t. XIII, p. 171: «[...] privato di tutti i privilegi concessigli dalla S.S e de' frutti de' suoi benefizi, molti però de' quali seguì egli ad esigere, perché esistevano nel Regno di Napoli, ove tuttavia godeva la protezione di Cesare». In particolare, il Coscia continuava ad usufruire delle rendite della prestigiosa abbazia beneventana di S. Sofia, di cui era stato creato abate commendatario da Benedetto XIII nel 1725. Le proprietà dell'abbazia si estendevano ben oltre i confini dell'*enclave* pontificia e diedero modo al cardinale di seguitare nell'esazione delle rendite che la corte austriaca consentiva in quanto li considerava benefici collocati nel Regno di Napoli. Nicolò Coscia mantenne il titolo di abate commendatario di S. Sofia fino alla morte, nel 1755. Cfr. P. MASSA, *Gli antichi archivi del Sannio e dell'Irpinia. Viaggio attraverso le carte di VIII-XII secolo*, Tesi di Dottorato in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie, XXIX ciclo, Sapienza Università di Roma, 2017, p. 390.

la fuga e lo scorta in più occasioni nelle pericolose circostanze dei suoi illegittimi spostamenti da e verso Roma, il Coscia mobilita i suoi sostenitori affinché esercitino ogni pressione possibile sulla Curia papale⁹⁴.

Il fratello Filippo Coscia, che era stato nominato dall'Orsini vescovo di Targa e vicario dell'archidiocesi beneventana, all'avvio dell'ispezione in Benevento viene inquisito, insieme ad altri partigiani del cardinale, per gli abusi commessi nel governo diocesano⁹⁵. Nell'ottobre del 1730, adducendo – come il fratello – motivi di salute, si allontana da Benevento con l'intento, «a consiglio anche de' medici, d'intraprendere per bisogni precisi di sue indisposizioni pur troppo note un viaggio per l'Italia» e «per vaghezza poi di veder la Corte Cesarea, e per inchinare la Maestà dell'Imperadore, s'incamminò verso Vienna dove giunse a'19 di detto ottobre». L'iniziativa di Filippo Coscia, chiaramente orientata ad impetrare l'aiuto del sovrano austriaco, sortisce un inasprimento delle posizioni della Santa Sede, che mal tollera l'irriverenza e l'arroganza della corte imperiale nei confronti delle proprie disposizioni⁹⁶.

⁹⁴ L'allineamento filo-austriaco dei Caetani, principi di Caserta e duchi di Sermoneta, era ben nota e risaliva agli albori della guerra di successione spagnola, quando erano rimasti coinvolti nella congiura pro-asburgica di Macchia, ricavandone condanne, sequestri ed esilio. Sul punto, si vedano: F.F. GALLO, *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Roma, Viella, 2018; M.A. NOTO, *Il giglio borbonico e l'aquila imperiale: scontro politico, congiura e progetti autonomistici nel Regno di Napoli agli albori del Settecento*, in «Nuova Rivista Storica», CII, 1 (2018), 97-132.

⁹⁵ Si aprono processi nei confronti di monsignor Filippo Coscia, fratello di Nicolò, insignito da papa Orsini del titolo di vescovo di Targa e di vicario arcivescovile di Benevento. Le carte processuali sono custodite in Archivio Apostolico Vaticano, Miscellanea, Arm. X, 203, *Processus circa Philippum Coscia, episcopum Targensem*, 255, *Processo del cardinale Nicolò Coscia e di monsig. Coscia Filippo, vescovo di Targa*.

⁹⁶ In una lettera del 1730 indirizzata al pontefice, Nicolò Coscia cerca di giustificare l'allontanamento sospetto del fratello monsignor Filippo e l'atteggiamento indifferente manifestato dal fratello duca Baldassarre: «[...] e se possa a buona equità indursi dal fatto narrato alcuna contumacia nel vescovo di Targa, ben V.S. lo vede, ed ogni uomo, che non sia ingombro da passione contro di lui non saprà ragionevolmente imputargliene la menoma disubbidiezza». Cfr. S. DE LUCIA, *Il card. Nicolò Coscia*, cit., pp. 45-46, in cui si riporta lo stralcio della lettera consultata nel fascio di documenti – manoscritti e a stampa – intitolato *Scritture a favore e contro un Personaggio*, anticamente conservato presso la Biblioteca Arcivescovile di Benevento e

Il cardinale Coscia, forte del suo legame con gli Austriaci, tenta fino all'ultimo di ottenere un radicale intervento della corte imperiale a suo favore, addirittura aspirando ad un ribaltamento della sentenza emanata dal pontefice nel 1733⁹⁷. Dopo il duro pronunciamento della Santa Sede, dalla sua prigione «*in arce superiori* del Castel S. Angelo, dove gli furono assegnate tre stanze», il Coscia scrive un'accorata lettera al conte Harrach, che era stato viceré di Napoli nel periodo in cui il cardinale aveva collaborato fedelmente con le autorità austriache. In questa lettera, il Coscia sottolinea «il fine politico» di «detta sentenza non meno ingiusta che nulla» e implora, ancora una volta, la protezione di Carlo VI insinuando che proprio i servigi resi alla corte imperiale erano la cagione dell'accanimento della Curia romana contro di lui: «In questa infelice emergenza io non so ricorrere con più fiducia al altri che all'Eccellenza Vostra, la di cui bontà mi rende ardito di supplicarla di rappresentare vivamente a S.M. le mie inesplicabili miserie ed a moverla a proteggere la giustizia della mia causa in modo da poter fare argine all'ultima mia imminente ruina. In questo è impegnata la gloria dell'alta sua protezione clementissimamente accordata ad un cardinale suo suddito innocente, e forse anche benemerito della sua augustissima casa; Vostra eccellenza ha toccato con proprie mani le violenze e l'oppressioni che soffro e sa bene a chi io ho ubbedito»⁹⁸. Pur proclamandosi “suddito” degli austriaci ed esplicitamente evocando l' “ubbidienza” prestata alla corte cesarea, il Coscia non riesce ad ottenere dai sostenitori imperiali l'annullamento del verdetto e il mese successivo, il 17 febbraio 1734, è costretto a rilasciare una dichiarazione in cui accetta di «ubbidire [...] agli ordini supremi di Nostro Signore e di adempiere alli giudicati della Santità Sua nella maniera che sono espressi e contenuti in detta sentenza», non senza addossare le eventuali colpe ai suoi «ministri, col

attualmente disperso. A queste scritture fa riferimento anche A. D'AMATO, *Il processo e la deposizione del Cardinale Arcivescovo beneventano Nicolò Coscia*, in «Atti della Società Storica del Sannio», IV (1926), pp. 23-30.

⁹⁷ *Sententia Sanctissimi D.N. Clementis Papae XII lata et publicata die 9 mensis Maii anni 1733*, cit.

⁹⁸ Archivio di Stato di Vienna, AT-OeStA/AVA FA Harrach Fam. In spec. 643.4, *Coscia Kardinal 1734*: Lettera del cardinale Coscia al conte Harrach, 2 gennaio 1734.

pretesto e colore del loro ministero» e non mancando di reiterare la supplica al pontefice per la concessione di una completa assoluzione dalle censure⁹⁹. Le ripercussioni negative dell'*affaire* Coscia sui rapporti tra Roma e le corti di Napoli e Vienna avevano destato lo speranzoso interesse della Spagna, recentemente estromessa dallo scacchiere italiano e intenzionata ad approfittare della crescente tensione tra il Papato e l'Austria¹⁰⁰. La corte cesarea, tuttavia, non si spinge oltre nel salvare il cardinale, per non rischiare di peggiorare le già precarie relazioni internazionali.

Conclusioni

La breve parabola di Nicolò Coscia si iscrive perfettamente nel concetto di “meteora”: un protagonista – famoso e famigerato – della scena politico-diplomatica del primo Settecento, dalla straordinaria carriera percorsa prima come pupillo e poi come confidente del cardinale Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento e poi papa. All'ombra di questo pontefice, il Coscia si trovò ad incarnare una nuova forma di nepotismo, non più legato al sangue ma alla provenienza geografica, la provenienza da quella terra beneventana per la quale l'Orsini aveva profuso soldi e affetto, che sentiva come sua “patria di adozione” e di cui aveva voluto mantenere l'episcopato anche dopo l'elezione al pontificato.

All'apice della gloria, del prestigio e del potere, il brillante itinerario del Coscia si rivela monco, privo di continuità, perché doppiamente penalizzato da due fattori: la condizione di *parvenu*, che svela la fragilità della nobiltà di recente ascesa maggiormente esposta al rischio del dissolvimento delle sue fortune, e lo *status* clericale che, quando non affondava le radici nel sangue di un antico lignaggio, come nel caso dei cadetti dell'aristocrazia, poteva preludere ad una repentina “scomparsa” dalla scena, in quanto non fondato

⁹⁹ *Ivi*, Dichiarazione del cardinale Coscia, 17 febbraio 1734.

¹⁰⁰ Sulle febbrili operazioni diplomatiche, sulle reti formali e non formali, sulle trattative ufficiali e clandestine che impegnano l'Europa in questi decenni, si veda la recente ricostruzione di G. SODANO, *Elisabetta Farnese. Duchessa di Parma, regina consorte di Spagna, matrona d'Europa*, Roma, Salerno Editrice, 2021.

sulla successione di eredi diretti. Se, dunque, la condizione clericale aveva potuto fungere da viatico per l'elevazione sociale del Coscia¹⁰¹, non sarà sufficiente ad assicurare l'assestamento del suo lignaggio di recente nobilitazione.

L'astro del Coscia prima si oscura durante la tragedia giudiziaria e poi si appanna dopo l'indulto e la reintegrazione nel suo stato. Le vicende della lussuosa dimora napoletana di via Chiaia, proiettata a simboleggiare l'importanza dei suoi proprietari, restituiscono la parabola discendente della prosapia del cardinale, destinata ad un'involuzione con l'esaurirsi del fuggevole successo del potente favorito. La magnificenza dell'immobile lo renderà appetibile per l'acquisto da parte dello Stato nel periodo murattiano. Per sovvenire ad esigenze di liquidità, l'ultimo Coscia proprietario del palazzo di famiglia, Raffaele duca di Paduli, figlio di Baldassarre, grazie alla sua vicinanza alla corte di Murat, presso la quale aveva il titolo di ciambellano, riuscirà a contrattare la vendita della dimora, che diventerà temporaneamente sede del Ministero della Guerra, per poi essere ceduta nel 1824 da Ferdinando di Borbone alla moglie morganatica Lucia Migliaccio, vedova del principe di Partanna, dalla quale l'edificio trae l'attuale denominazione di Palazzo Partanna¹⁰².

Allo stesso modo, simboleggiano l'irreversibile declino dei Coscia le vicende relative al loro palazzo in Benevento dove, dopo la perdita dell'arcivescovato e la condanna di Nicolò, la posizione della famiglia subisce un tracollo, scomparendo gradualmente dalla vita politica e dalla scena pubblica. La dimora beneventana addossata alla basilica di S. Bartolomeo, emblema del protagonismo dei Coscia durante la ricostruzione dell'edificio

¹⁰¹ Si veda la scalata del *parvenu*, cardinale Giulio Alberoni, cui è dedicato il saggio di María Luz González Mezquita in questo stesso volume.

¹⁰² Per le vicende costruttive e architettoniche del palazzo Coscia di Via Chiaia, in seguito Palazzo Partanna, nonché sui dettagli dei passaggi di proprietà, si rimanda a: G. RUSSO, *Il palazzo Partanna in Piazza dei Martiri*, Napoli, Edizioni Unindustria, 1974, in partic. pp. 82 ss; U. DI FURIA, *Mario Gioffredo e la sua squadra nella costruzione del Palazzo dell'Ecc.mo Sig. Baldassarre Coscia Duca di Paduli e del di lui fratello il Rev.mo Cardinal Nicolò, sito fuori la porta di Chiaia*, in «Quaderni dell'Archivio Storico», Istituto Banco di Napoli-Fondazione, Napoli, 2007-2008, pp. 91-260.

sacro e strutturalmente collegata alla chiesa attraverso un'apposita passerella sopraelevata, viene venduta nel 1790 alla famiglia dei conti Isernia, ai quali i canonici arrivano a negare l'accesso privilegiato alla basilica murando definitivamente il varco¹⁰³.

Il fratello del cardinale, Baldassarre, preferisce concentrarsi sul consolidamento della giurisdizione feudale sul ducato di Paduli e le altre terre acquisite, potenziando contemporaneamente il ruolo di preminenza esercitato dalla famiglia Coscia a Pietradefusi, sulla scia di quella condizione "simil-feudale" perseguita minuziosamente dal cardinale attraverso i continui investimenti per la collegiata, la chiesa, gli altari, i giuspatronati, i luoghi di assistenza e di culto, coronati dall'introduzione in paese di un nuovo santo patrono¹⁰⁴.

Dalla vicenda del cardinale Coscia emergono le fazioni come strumenti di ascesa ma anche di crollo, l'influenza precaria di *patronage* e protezioni facilmente esposti a processi di repentina delegittimazione, le manifestazioni dell'invidia sociale sintetizzate nel giudizio sprezzante di contemporanei illustri e nel veemente dileggio veicolato dalle pasquinate che infieriscono sul personaggio. Le accuse e le traversie vengono acuite, nel suo caso, dal carente inserimento nel tessuto sociale aristocratico. Mentre è al vertice, il Coscia costruisce sapientemente ma troppo velocemente la sua fortuna e questo non gli viene perdonato dall'*establishment* della Curia romana, pur avvezzo a simili dinamiche che da secoli vengono tollerate ma evidentemente non appaiono accettabili se praticate da un *parvenu*. La *damnatio memoriae*, l'oblio si abbattono sul cardinale e sul casato che egli ha creato. Il Coscia non può contare neppure su quelle strategie di "recupero" o di "minimizzazione" delle azioni disonorevoli eventualmente compiute dai membri di una schiatta, strategie

¹⁰³ S. DE LUCIA, *Passeggiate beneventane*, Benevento, Tip. D'Alessandro, 1925, pp. 127-128; *Guida del patrimonio storico-architettonico di Benevento*, Napoli, Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica, 2000, pp. 75-79.

¹⁰⁴ Pietradefusi è l'unica realtà dove la grandezza del cardinale riesce a sopravvivere intatta al suo declino e ciò sia nelle vestigia, che ancora restituiscono la supremazia della famiglia Coscia, sia nel ricordo dei compaesani, che ancora ne onorano la memoria come benefattore attraverso celebrazioni, pubblicazioni ed eventi. Cfr. A. SANTORO, D. NARDONE, *Pietradefusi*, cit.

invece attuate dalle consolidate *élites* aristocratiche attraverso la ricostruzione genealogica delle memorie familiari. Il *self made man* Nicolò Coscia, pur temerario e scaltro, deve amaramente rilevare come «l'origin vera delle presenti traversie [...] sia uno degli ordinari effetti che la maligna invidia, e l'invida natura umana produce contro tutti coloro che fabbricano a se stessi colle proprie virtù la fortuna»¹⁰⁵.

¹⁰⁵ *Scritture a favore e contro un Personaggio*, pp. 71-73, citato da S. DE LUCIA, *Il card. Nicolò Coscia*, cit., p. 54.

Alla ricerca delle meteore. Un approccio prosopografico ai togati siciliani (secc. XVI-XVIII)

Albane COGNÉ
Université de Tours
albane.cogne@univ-tours.fr

La toga è riconosciuta come una delle maggiori vie d'ascesa sociale nell'età moderna¹. Nel caso siciliano, gli studi hanno evidenziato gli stretti interessi che uniscono magistrati e nobiltà feudale, sia attraverso alleanze matrimoniali tra i due gruppi, sia tramite il raggiungimento di uno stato nobiliare da parte dei togati². Tuttavia, la proporzione di ascese compiute e durevoli rispetto ai percorsi abortiti rimane sconosciuta. Come in altri ambiti, gli studi si sono principalmente soffermati sui percorsi di ascesa, trascurando i fallimenti o le decadenze, altrettanto utili per capire le dinamiche sociali³. Lo scopo del

¹ All'interno di una vastissima bibliografia, Comparato propone una riflessione storiografica iniziale: I.V. COMPARATO, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze, Olschki, 1984; nel caso spagnolo: J.-M. PELORSON, *Les letrados, juristes castillans sous Philippe III*, Poitiers, Université de Poitiers, 1980; P. GANDOULPHE, *Au service du roi. Institutions de gouvernement et officiers dans le Royaume de Valence (1556-1624)*, Montpellier, PULM, 2005; nel caso francese: F. BLUCHE, *Les magistrats du Parlement de Paris au XVIII^e siècle*, Parigi, Economica, 1986.

² V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, Jovene, 1983; D. LIGRESTI, *I togati*, in ID., *Sicilia aperta (sec. XV-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Palermo, Mediterranea, pp. 161-177; V. FAVARÒ, *Carreras transnacionales en la Sicilia moderna: los Di Napoli entre los siglos XVII y XVIII*, in G. MUTO, A. TERRASA LOZANO (eds.), *Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza en Europa (1570-1707)*, Madrid, Doce Calles, 2015, pp. 155-170.

³ Un interesse per questi processi di decadimento o di fallimento emerge tuttavia in progetti recenti: M. BARBOT, J.-F. CHAUVARD, S. LEVATI (ed.), *L'expérience du déclassement social. France-Italie, XVI^e-premier XIX^e siècle*, Rome, École française de Rome, 2021; progetto coordinato da Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño: "Failure. Reversing the Genealogies of Unsuccess, 16th-19th Centuries"; A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, J. AMELANG, M.L. GONZÁLEZ MEZQUITA, S. MARTÍNEZ

presente contribuito è quindi di individuare quanti togati possano essere considerati “meteore”, cioè quanti si caratterizzano per un’ascesa rapida che non genera un radicamento del nuovo status. Questo concetto di “radicamento” porta ad esaminare i percorsi all’interno del ciclo di vita di un individuo, ma anche oltre, attraverso la sua (in)capacità a trasmettere agli eredi la posizione raggiunta. Focalizzandosi sui meccanismi di ascesa e di declino, sugli obiettivi perseguiti e le ragioni del “mancato radicamento”, il presente studio fa emergere il modello di mobilità sociale tipico del gruppo dei togati siciliani che appare in qualche modo diverso da quello degli individui più strettamente legati agli ambienti cortigiani.

Dal 1569, la riforma dei tribunali regi siciliani pone a loro capo un presidente con carica vitalizia che coordina l’attività di giudici biennali (per il Concistoro e la Regia Gran Corte) o di «maestri razionali perpetui» per il tribunale del Real Patrimonio⁴. L’accesso alla presidenza di uno di questi tre tribunali viene, quindi, considerato come la prova di un percorso d’ascesa compiuto e delimita il gruppo nel quale si cercherà di fare emergere le “meteore” intese come individui che subiscono un declassamento nel corso della loro carriera, oppure che non riescono a trasmettere ai discendenti la posizione raggiunta. Questo gruppo di presidenti è qui studiato con un approccio prosopografico per confrontare i percorsi dei suoi vari componenti (*cursus honorum*, accesso alla nobiltà, inserimento nelle reti di parentela e di

BERMEJO (eds.), *Vidas fallidas. aproximaciones al concepto de éxito y fracaso individual en la modernidad*, Mar del Plata, Editorial de la Universidad Nacional de Mar del Plata, 2023.

⁴ La riforma del 1569 cerca di promuovere il ceto togato di fronte al ceto baronale che disponeva del controllo delle istituzioni di giustizia del regno: V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia*, cit., p. 95 e ss. Il testo della riforma si trova in *Prammatica de reformatione Tribunalium*, in *Pragmaticae Regni Siciliae*, II, a cura di J. CESINO FOGLETTA, Panormi, 1700, pp. 1-7. Sulle riforme di Filippo II: O. CANCELILA, *Filippo II e la Sicilia*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, a cura di L. LOTTI, R. VILLARI, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 130 ss.; H. KOENIGSBERGER, *The government of Sicily under Philip II of Spain. A study in the Practice of Empire*, London-New York, Staples Press, 1951. Sui “maestri razionali perpetui” si veda anche: M. COSTA, P. TORRECCHIA, *La Magna Curia dei Maestri Razionali del Regno di Sicilia*, in *Finalismo e ruolo delle aziende nel processo di costruzione dello Stato unitario-Modelli aziendali e sistemi di produzione in Italia dal XIX al XX secolo*, Roma, Rirea, 2011, pp. 1-37.

clientelismo, ecc.). Il largo arco cronologico considerato, dal 1569 al 1740, permette di valutare non solo le possibili evoluzioni, ma anche l'influenza dei periodi di crisi sui mutamenti di status e gli effetti dei numerosi cambi dinastici che caratterizzano la Sicilia nei primi decenni del Settecento. L'approccio prosopografico consente, in particolare, di fare emergere un iter per l'ascesa sociale interna al gruppo e di interrogarsi sulle situazioni che si discostano molto da questa norma.

Le fonti utilizzate per questo studio sono elenchi di incarichi nei tribunali siciliani che permettono di ricostruire i *cursus honorum* dei membri del nostro corpus⁵, dati relativi all'ottenimento di un titolo nobiliare e alla sua trasmissione⁶, consulte del Consiglio d'Italia relative alla nomina dei presidenti⁷, voci di dizionari biografici⁸. Queste informazioni sono state inserite nel database Fichoz, particolarmente adatto per un approccio

⁵ F.M. EMANUELE E GAETANI, marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, 4 voll., Palermo, 1754 (vol. I, lib. IV, p. 231-258 per l'elenco dei presidenti, vol. III per l'elenco dei senatori di Palermo e di Messina e dei giudici della corte pretoriana di Palermo e corte stratigoziale di Messina); G.E. DI BLASI, *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, Solli, 1790 ("Cataloghi ragionati de' maestri giustizieri, presidenti della Gran Corte, del Real Patrimonio e del Concistoro..."). Per il periodo spagnolo, tutte le nomine sono confermate dalla consultazione dei Privilegi di Sicilia (Archivo General de Simancas – d'ora in poi AGS-, database "Privilegi di Sicilia").

⁶ Le concessioni di titoli nobiliari provengono sempre dai Privilegi di Sicilia (AGS) e sono completate da informazioni tratte da F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini ai nostri giorni*, 10 voll., Palermo, Scuola tipografica Boccone del povero, 1924 e da A. MANGO DI CASALGERARDO, *Nobiliario di Sicilia*, 2 voll., Palermo, Reber, 1912.

⁷ Per il periodo spagnolo, sono quasi tutte riunite in un unico *legajo* all'Archivo Historico Nacional di Madrid (d'ora in poi AHM), Estado, 2171: "Provisión de plazas de presidentes y ministros en varios tribunales del reino de Sicilia, de la GC, RP y Consistorio, racionales y fiscalías (1576-1705)". Non si è potuto consultare una documentazione simile per i periodi successivi negli archivi di Torino, Vienna o Napoli.

⁸ *Dizionario biografico degli Italiani*, Treccani (online), d'ora in poi DBI; *Diccionario Biográfico Español* de la Real Academia de la Historia (online) d'ora in poi DBE; *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da E. CORTESE, I. BIROCCHI, M.N. MILETTI, A. MATTONE, 2 voll., Bologna, il Mulino, 2013.

prosopografico⁹. Le informazioni raccolte sui vari individui del corpus possono essere più o meno numerose e vengono trattate in modo diverso: disponiamo di informazioni *a priori* esaustive per gli incarichi svolti nelle magistrature regie e nei tribunali di Palermo (Corte pretoriana) e Messina (Corte straticoziale), anch'esse di nomina regia, per l'ottenimento di titoli nobiliari o di altre *mercedes*, come ad esempio l'integrazione negli ordini militari spagnoli. Questi dati sistematici consentono di valutare la proporzione delle meteore all'interno del gruppo e di identificare momenti che potrebbero porre le premesse a tali fenomeni di mobilità sociale. Le informazioni relative al contesto relazionale di questi individui (genealogie, alleanze matrimoniali, relazioni di conflitto o appoggio, pubblicazioni) o ai pareri espressi nel processo di nomina sono, invece, più o meno sviluppate secondo gli individui e servono a spiegare le specificità dei vari casi e i fattori di mobilità senza essere oggetto di una trattazione statistica.

Il *corpus* studiato comprende 58 individui, di cui 17 furono anche reggenti al Consiglio d'Italia di Madrid (cf. tab. 2 alla fine dell'articolo). Nel periodo preso in considerazione, la Regia Gran Corte (tribunale di appello per la giustizia civile e criminale) ebbe 16 presidenti, il Real Patrimonio (tribunale in carica del reale patrimonio con funzioni finanziarie, fiscali e tributarie) 31 e il Concistoro o Sacra Regia Coscienza (tribunale di terzo grado con funzione di appello sui due precedenti) 36¹⁰. Parte dei presidenti hanno svolto la loro carriera in più tribunali nell'ambito di un *cursus honorum* che prevede generalmente per ordine crescente di prestigio, il Concistoro, poi il Real Patrimonio, ed infine la Regia Gran Corte senza che questa progressione negli incarichi sia rigorosa. Mentre il Concistoro rappresenta, per buona parte dei presidenti, una prima tappa (la durata media dell'incarico è di 4 anni), la Regia

⁹ J.P. DEDIEU, Á. CHAPARRO, *De la base au réseau. L'apport des bases de données à l'étude des réseaux*, in «Les Cahiers de Framespa» 12 (2013), link <http://journals.openedition.org/framespa/2173>.

¹⁰ Sul funzionamento della giustizia e il sistema di appelli: V. LA MANTIA, *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia comparata con le leggi italiane e straniere dai tempi antichi sino ai presenti*, Palermo 1874; V. SCIUTTI RUSSI, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Napoli, Jovene, 1984, pp. 17-25; M.A. COCCHIARA, *Istituzioni giudiziarie e amministrazione della giustizia nella Sicilia borbonica*, Milano, Giuffrè, 2003.

Gran Corte è invece l'apice della carriera e il titolare rimane generalmente nell'incarico fino alla morte (la durata media dell'incarico è di 9 anni). Durante il periodo spagnolo (dal 1569 al 1713), le nomine sono effettuate dal sovrano, a Madrid, dopo l'esame di una terna proposta dal viceré ed il parere del Consiglio d'Italia che valida la terna o ne propone una nuova¹¹. Dopo il 1713, le nomine provengono da Torino, poi da Vienna (1720-1734) e finalmente da Napoli, dove la Giunta di Sicilia, ispirata dal Consiglio d'Italia, si distingue da quest'ultimo essendo essenzialmente composta da siciliani¹². La maggior parte dei presidenti dei tribunali sono siciliani, in virtù del privilegio che riserva questi incarichi ai regnicoli, ad eccezione di alcuni, nati fuori dalla Sicilia, che però hanno sposato una siciliana, ottenendo in questo modo lo statuto di regnicolo *per ductionem uxoris*¹³. È il caso di alcuni spagnoli: Alonso Agraz, Luca Cifuentes, Baldassare Gomez Amescua e Benito Trelles. Il ruolo dei presidenti non si limita al solo esercizio della giustizia e ricopre anche una dimensione politica importante in quanto partecipano di diritto alla giunta dei presidenti del Sacro Regio Consiglio, istituzione che assiste il viceré di Sicilia nel governo dell'isola¹⁴. Al presidente della Regia Gran Corte viene attribuita la presidenza

¹¹ Sul Consiglio d'Italia C. GIARDINA, *Il Supremo Consiglio d'Italia*, Palermo, Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti, 1934; M. RIVERO RODRÍGUEZ, *Filippo II e il governo d'Italia*, Nardo, Controluce, 2010; ID., *Fundación del consejo de Italia: corte, grupos de poder y periferia (1536-1559)*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN (ed.), *Instituciones y élites de poder en la monarquía hispánica*, Madrid, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid, 1992, pp. 199-221. Il Consiglio d'Italia si compone di un presidente (generalmente spagnolo) e di sei reggenti (sia un reggente italiano e un reggente spagnolo per ogni territorio dell'Italia spagnola: Milano, Napoli e la Sicilia).

¹² G. GIARRIZZO, *Storia della Sicilia*, VI, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, Napoli, Storia di Napoli e della Sicilia, 1978, p. 192 e ss.

¹³ Sulle modalità d'integrazione in Sicilia: R. CANCELILA, *Integrarsi nel Regno. Da stranieri a cittadini in Sicilia, tra attività mercantile, negozio politico e titolo nobiliare*, in «Mediterranea», 31, 2014, pp. 259-284.

¹⁴ La Giunta dei presidenti si ricollega al Sacro Regio Consiglio, che dal sec. XV svolgeva una funzione di collaborazione all'attività del viceré. Data la difficoltà di riunire al completo tutto il consiglio, composto di ventinove membri, si introduce l'uso, a partire dalla seconda metà del sec. XVI, di convocare una ristretta giunta composta dai presidenti dei massimi tribunali (Gran Corte, Concistoro e Real Patrimonio) e dal consultore del governo. Cfr. A. BAVIERA ALBANESE, *L'Ufficio del*

di questo consiglio in assenza del viceré, ragione che contribuisce alla sua preminenza. Anche il Real Patrimonio è molto importante per la monarchia, avendo il compito di amministrare il demanio e le finanze regie. Nelle istruzioni indirizzate al nuovo viceré Monteleone, nel 1719, viene descritto come «el nervio prinzipal de estado y el fundamento del buen gobierno»¹⁵. Pietro Celestre, all'inizio del Seicento, sottolinea il ruolo centrale dei tre presidenti dei tribunali, considerati come consiglieri naturali del viceré¹⁶. Parte dei presidenti sono anche stati reggenti al Consiglio d'Italia a Madrid e successivamente nelle altre capitali regie. Queste funzioni danno loro l'opportunità di essere in stretto rapporto con il viceré e di influire sulle decisioni relative a questioni fiscali o politiche ed anche sulla scelta di altri magistrati e ufficiali attraverso la proposta delle prima terne indirizzata dal viceré al Consiglio d'Italia¹⁷.

Consulitore del Viceré nel quadro delle riforme dell'organizzazione giudiziaria del sec. XVI in Sicilia, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 20, 1960, pp. 149-195; R. CANCELILA, *La corte vicereale di Sicilia tra pubblico e privato: dinamiche cortigiane, ruoli, poteri*, in «Libros de la Corte», 23, 2021, pp. 164-197 (pp. 184-186 sul Sacro Regio Consiglio). Sul ruolo politico dei presidenti, cfr. F. DI CHIARA, *Garsia Mastrillo e Giovanni Francesco Rao. Due facce di uno stesso ceto*, in «Annali del seminario giuridico» LXII (2019), pp. 273-286. Nella Sicilia del Settecento, il ruolo politico della giunta dei presidenti e consultori nel periodo austriaco è sottolineato da F. GALLO, *L'alba dei Gattopardi: la formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1996 (p. 181 e soprattutto p. 188).

¹⁵ F. GALLO, *Sicilia austriaca. Le istruzioni ai viceré (1719-1734)*, Napoli, Jovene Editore, 1994, p. 9.

¹⁶ P. CELESTRE, *Idea del Governo del Reyno de Sicilia in Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, a cura di V. SCIUTI RUSSI, Napoli, Jovene, 1984 (p. 18, poi pp. 47-48).

¹⁷ Quest'aspetto era stato sottolineato da V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia*, cit., pp. 94-97. Cfr. anche Pietro Corsetto, *Instrucción para el príncipe Filiberto quando fue al virreynato de Sicilia*, in *Il governo della Sicilia*, cit., p. 96: «y porque la elección suele restringirse siempre a los nombrados [nominati dal viceré] es menester que el virrey procure hazer la nómina de personas bene méritas y dignas para el exercicio y ministerio en que se deben ocupar; por esto, al principio del gobierno deve andar con mucho recato para que no le engañen, informándose de las calidades y méritos de las personas, y por esto deve estar muy sobre sí en conocer y descubrir las passiones y intereses de los que en esto hablaren; esta información suele pedir el virrey a los

Meteorite istituzionali: lo studio dei *cursus honorum* nei tribunali regi

Questa prima parte si sofferma esclusivamente sulla dimensione istituzionale dell'ascesa, senza tenere conto della dimensione sociale (e in particolare dell'accesso alla nobiltà) che sarà valutata in un secondo tempo. Un primo criterio utile all'identificazione delle meteorite è quello delle "ascese strepitose", ovvero il raggiungimento dell'incarico di presidente in un tempo particolarmente breve. Da questo punto di vista, i percorsi di ascesa dei togati si iscrivono necessariamente in una successione di tappe nel *cursus honorum* che possono, tuttavia, essere più o meno rapide. Tutti hanno realizzato studi in legge e ottenuto un diploma, spesso in *utroque iure*. Molti hanno esercitato l'avvocatura e provengono inizialmente da un tribunale urbano (26 sono passati alla corte pretoriana di Palermo, 6 alla corte straticoziale di Messina¹⁸). Queste provenienze sono determinanti nelle nomine dei giudici, per i quali le appartenenze territoriali sono istituzionalizzate nei processi di reclutamento¹⁹. Per i presidenti non esiste una tale norma ma, nella pratica, il Consiglio d'Italia cerca di rispettare, quanto possibile, gli equilibri tra i diversi territori del regno di Sicilia. Quasi tutti i presidenti hanno occupato prima un posto di giudice biennale al Concistoro o alla Regia Gran Corte (rinnovato più volte in certi casi), poi un incarico perpetuo di avvocato fiscale o di maestro razionale togato al Real Patrimonio. Solo quattro si distinguono per non avere occupato tali funzioni prima della presidenza. Si tratta di Baldassare Gomez Amescua, Pedro Guerrero, Francesco Puebla Navas e Benito Trelles, ovvero i togati di origine spagnola che hanno un *cursus honorum* diverso. Sono passati prima in altri tribunali dei territori italiani della monarchia o hanno occupato l'incarico

presidentes de los tribunales y al consultor, o a algún otro ministro grave y viejo y de buena opinión y de las memorias que le dan [...]».

¹⁸ I presidenti provenienti dalla corte straticoziale sono Mario Cariddi, Gio Domenico de Cavalleri, Lucio poi Vincenzo Denti, Mario Di Gregorio e Gio. Francesco Rao.

¹⁹ Dopo la riforma del 1548, la Regia Gran Corte si compone di una sezione criminale e una sezione civile e comprende sei giudici biennali (tre per ogni sezione), rappresentando il Regno e le sue principali città (Palermo, Catania e Messina). Sul funzionamento del tribunale A. ROMANO, *La Regia Gran Corte di Sicilia*, in A. WIJFFELS (ed.), *Case Law in the Making. The Techniques and Methods of Judicial Records and Law Reports*, vol. I, Berlin, Duncker & Humblot 1997, pp. 111-161.

di consultore in Sicilia²⁰. Alla fine del Seicento, altre funzioni compaiono nei *cursus honorum*: quelle di giudice nella giunta dei beni confiscati ai Messinesi e di giudice della scala franca e lazzaretto di Messina.

Ad eccezione di questi togati spagnoli, gli individui che intraprendono un percorso più o meno rapido verso una presidenza non sono mai completamente estranei al *cursus honorum* tradizionale. L'età di accesso alla prima presidenza può essere calcolata per 20 togati per i quali disponiamo della data di nascita precisa e varia dai 35 ai 72 anni con una media attorno ai 51 anni. Solo tre individui raggiungono questa funzione o quella di reggente al Consiglio d'Italia a meno di quarant'anni: si tratta di due spagnoli, Luca Cifuentes (RGC nel 1572) e Benito Trelles (RP nel 1651), e un italiano, Orazio della Torre (reggente nel 1662). Per nessuno di loro, però, troviamo il segno di un declino notevole nel loro percorso, che potrebbe identificarli come meteore. La lunga carriera di Orazio della Torre, per esempio, è caratterizzata da accese rivalità che determinano un'anomala mobilità geografica e si conclude, pur di rientrare in Sicilia, con un incarico un po' inferiore a quelli inizialmente svolti. Orazio della Torre, infatti, viene nominato reggente giovanissimo, a soli trentacinque anni. L'opportunità offerta, mentre era avvocato fiscale, di «governare uno dei maggiori tribunali del regno per l'assenza del suo presidente, con soddisfazione di tutti»²¹ gli ha permesso di mostrare le sue competenze. I suoi legami di parentela con l'ex-reggente Potenzano (al Consiglio d'Italia tra il 1642 e il 1646) non sono probabilmente estranei a questa nomina particolarmente precoce. Nel 1668, Orazio ottiene la presidenza della Gran Corte, che gli permette di rientrare in Sicilia con l'incarico più prestigioso a soli quarantuno anni di età. Aveva ricevuto anche l'appoggio del viceré, il duca d'Albuquerque, che lo classifica in prima posizione per i «suyos servicios y méritos», parere confermato dal Consiglio

²⁰ Sulla mobilità specifica dei togati spagnoli nei tribunali italiani A. COGNÉ, *Il servizio giuridico del sovrano: i togati italiani*, in *Le élites italiane e la Monarchia ispanica (secoli XVI-XVII): servizio, mobilità e poteri*, a cura di EAD., B. MARÉCHAUX, Roma, École française de Rome (in corso di pubblicazione).

²¹ AHN, Estado, leg. 2171, consulta del 7 maggio 1668.

d'Italia²². A causa dell'ostilità di Pedro Guerrero, diventato consultore di Sicilia, Orazio Della Torre viene poi allontanato dal regno e mandato a Milano come presidente del Magistrato Straordinario nel 1671. Si tratta di una nomina del tutto eccezionale essendo l'unico togato siciliano a fare parte di un tribunale italiano fuori dalla Sicilia. Quest'allontanamento gli pesa e ottenne di rientrare in Sicilia con un posto di presidente del Concistoro nel 1673, per seguire meglio gli affari di sua famiglia. Anche se l'incarico è piuttosto inferiore a quelli svolti prima, non si può tuttavia parlare di una vera e propria caduta. Della Torre si distingue anche per essere l'unico togato siciliano ad avere ricevuto il prestigioso ordine dell'Alcántara (1670), mentre a pochi altri togati è stato conferito quello di Santiago.

Un altro criterio permette di valutare la rapidità dell'ascesa e offre dati esaustivi per l'insieme del gruppo: si tratta del tempo trascorso tra la prima nomina ad una magistratura regia e l'ottenimento della prima presidenza o della reggenza al Consiglio d'Italia a Madrid. La media ottenuta è di ventun anni. In questo gruppo, troviamo tuttavia differenze importanti. Alcuni togati hanno iniziato la carriera nei tribunali regi ad un'età già avanzata e l'accesso alla presidenza appare, allora, il coronamento di una carriera sviluppata inizialmente fuori dai *cursus honorum* tradizionali dei tribunali regi. È il caso di Mario Cannizzaro che accede alla presidenza del Concistoro all'età di settant'anni dopo un'ascesa particolarmente veloce (dieci anni) alla fine della sua vita. La sua carriera era rimasta a lungo bloccata ad un livello inferiore: quello di maestro notario del Real Patrimonio. Benché sia stato presentato dal viceré Maqueda in prima posizione per un posto di maestro razionale del Real Patrimonio nel 1599, essendo «hombre virtuoso, inteligente y experimentado por aver más de catorze años que sirve con calor y buena libertad»²³, Cannizzaro non riceve l'appoggio del presidente del Consiglio d'Italia Juan Zuñiga, né di Giovanni Battista Celestre, reggente per la Sicilia, che consigliano al re di «excluir el Canizzaro porque aunque es virtuoso no tiene

²² *Ibidem*.

²³ AHN, Estado, 2171, consulta del 14 ottobre 1599.

las letras que se requieren»²⁴. Nel 1611 è finalmente eletto alla presidenza del Concistoro, forse perché è riuscito a dare prova delle sue competenze giuridiche o perché, più probabilmente, un cambiamento di equilibri politici ha permesso di sbloccare la situazione. Giovanni Battista Celestre, infatti, è sempre reggente per la Sicilia, ma il presidente del Consiglio è ormai Juan Fernández Velasco. Nonostante fosse classificato in ultima posizione nella terna del viceré (che ormai è il duca d'Ossuna), il Consiglio d'Italia decide di posizionarlo in prima e Cannizzaro ottiene in questo modo la sua nomina da Filippo III²⁵. Quest'ascesa è confermata tre anni più tardi quando viene posizionato all'unanimità in prima fila per la presidenza del Real Patrimonio. Il duca d'Ossuna ha cambiato opinione e lo descrive ora come un «letrado muy práctico en las cosas del Reyno, de experiencia y arbitrios, muy fácil en negociar y de mucho expediente»²⁶, giudizio approvato dal Consiglio d'Italia e dal sovrano.

Diversamente dal caso di Cannizzaro per il quale l'ascesa è avvenuta molto tardi nella sua carriera, gli altri magistrati che accedono rapidamente alla presidenza corrispondono a quelli che ottengono l'incarico ad un'età molto più bassa della media. È il caso di Modesto Gambacorta e Pietro Corsetto, già oggetto di studio²⁷, di Mario Di Gregorio (presidente del Concistoro nel 1605) e poi del suo discendente Pietro (che occupa la stessa presidenza nel 1676). Nel loro caso, si potrebbe vedere l'effetto della lobby messinese, ben visibile nella rimozione di Diego Joppolo dalla presidenza della Regia Gran Corte²⁸. Questi percorsi di ascesa rapida, però, non bastano per qualificare questi togati come meteore perché occorre prendere in considerazione un'altra condizione: l'assenza di radicamento.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ AHN, Estado, 2171, consulta del 18 luglio 1611.

²⁶ *Ivi*, consulta del 12 dicembre 1614.

²⁷ Su Pietro Corsetto, cfr. V. SCIUTI RUSSI, *Il governo della Sicilia*, cit.

²⁸ Sul caso di Joppolo (o Yoppolo o Jopulo) AHN, Estado, 2171, consulta del 24 settembre 1661: «a instancia de la Ciudad de Meçina, es notorio a VM particularmente en el Tribunal de la RGC donde se tratan las de la vida, honrar y hazienda de aquellos súbditos, non puede ser conveniente ponerlas en manos de un sugeto tan violento y enemigo declarado de Meçina».

La posizione occupata da questi magistrati alla fine della loro carriera, che spesso coincide con il momento della morte, rappresenta, quindi, il criterio complementare da prendere in considerazione. La nomina come presidente di un tribunale è perpetua e l'incarico viene generalmente abbandonato solo per un altro incarico più prestigioso, come la reggenza a Madrid o la presidenza di un altro tribunale.

Tabella 1: posizione dei presidenti al momento della loro morte (1569-1738)

Posizione al momento della morte	Numero di togati	Osservazioni
Presidente della Regia Gran Corte	14	Ovvero in tutto 45 individui
Presidente del Real Patrimonio	9	
Presidente del Concistoro	12	
Reggente a Madrid	6	
Altro (vescovo, Regia Monarchia)	4	
Giubilato a richiesta con salario e onori	5	
Sconosciuta	3	Si tratta di Francesco Fortunato, Antonio Ciafaglione, Isidoro Terrana
Dimessi dall'incarico	2	Vincenzo Percolla, Rutilio Scirota
TOTALE	55	

La grande maggioranza (45 su 55) sono morti in carica, alla presidenza di un tribunale o con una funzione equivalente (Giudice della Regia Monarchia o vescovo nel caso di Pietro Corsetto), mentre cinque altri sono stati giubilati a loro richiesta e conservano salario e onori. Non si può quindi parlare di declino per questi. Per i tre presidenti la cui situazione è sconosciuta al momento della morte, sappiamo che Antonio Ciafaglione (o Chaffalon) ottiene il titolo di duca di Trappetti Villabona nel 1683, due anni dopo avere lasciato la presidenza del Real Patrimonio, non rientrando, quindi, nel concetto di meteora.

Solo per gli ultimi due casi potremmo parlare di meteore perché vengono

dimessi dal loro incarico. Vincenzo Percolla (1510 c.-1572) è il primo presidente della Regia Gran Corte nel 1569. Egli ottiene l'incarico dopo essere stato inquisitore del Santo Ufficio di Palermo (1546), giudice della Regia Gran Corte (1549) e della Corte pretoriana di Palermo (1561) poi reggente siciliano al Consiglio d'Italia (1562). La sua ascesa non è quindi particolarmente rapida e si caratterizza dal passaggio al Santo Ufficio che non è usuale per i togati studiati. Amico e confidente del viceré Pescara, Percolla conosce una disgrazia alla fine della sua vita che lo porta in galera dove muore nel 1572. Giovanni Di Blasi, riprendendo Mongitore ed Auria, spiega questa disgrazia per la violenza esercitata da suo figlio Cesare su una nobile fanciulla, protetta dal viceré, a scopo di matrimonio²⁹. Questo probabilmente è il caso che corrisponde meglio all'immagine di meteore all'interno del nostro corpus, anche se mancano gli elementi per seguire precisamente la fine del suo percorso. Il secondo caso è quello di Rutilio Scirotta, qualificato come «*exemplar en rectitud*» dal viceré nel 1605³⁰, che diventa presidente del Concistoro (1607) e successivamente del Real Patrimonio (1610). Egli viene dimesso dalle sue funzioni, successivamente ad una visita nella quale è condannato ad una multa di 4100 scudi per sentenze ingiuste, oltre alla perdita dell'ufficio di maestro notaio della regia cancelleria. «Disgustato dal mondo per la sua condanna ingiusta»³¹, Scirotta sceglie di ritirarsi dai gesuiti nel 1614 dove finisce la sua vita, avendo tuttavia ottenuto il *descargo* per la sua condanna. La carriera di un togato può quindi svolgersi in modo più o meno veloce, incontrare fattori che accelerano, rallentano o addirittura bloccano la sua ascesa, ma la perdita totale delle posizioni istituzionali sembra piuttosto rara, riguardando solo due casi sui 55 individui presi in considerazione.

La carriera dei magistrati non è tuttavia un lungo percorso senza ostacoli. Le consulte del Consiglio d'Italia mettono in evidenza i fattori di ascesa, ma anche gli ostacoli incontrati. Sono fonti delicate da utilizzare, perché alcuni pareri emessi possono chiaramente essere pretesti, mentre la vera ragione

²⁹ G.E. DI BLASI, *Storia dei viceré*, cit., p. XXII.

³⁰ AHN, Estado, 2171, Consulta del 2 marzo 1605.

³¹ G.E. DI BLASI, *Storia dei viceré*, cit., pp. XLVII-XLVIII.

rimane taciuta. Tra i principali fattori di promozione menzionati nelle consulte appaiono le competenze professionali (competenza nel campo giuridico, conoscenza de *las letras*) e le qualità personali e morali (integrità, abilità a negoziare). Altri fattori, pur se non menzionati, sono occasioni per distinguersi e possono influire nelle promozioni: la realizzazione di pubblicazioni che difendono le posizioni del sovrano, in particolare attorno al privilegio della regia monarchia³², oppure avere ricoperto un'ambasciata o una missione alla corte di Madrid³³. Ovviamente, anche l'inserimento relazionale del candidato è di grande importanza nello svolgimento della sua carriera. Amicizie, clientelismo, parentela influiscono sulle nomine. I viceré giocano un ruolo determinante proponendo la prima terna di nomi, nella quale l'immensa maggioranza dei presidenti nominati è stata menzionata. Luca Cifuentes, originario di Medinaceli, riceve il sostegno del viceré Medinaceli, Gio Francesco Rao beneficia dell'appoggio di Marcantonio Colonna, Raimondo San Martino di Ramondetta o Modesto Gambacorta appartengono al circolo di Carlo d'Aragona Tagliavia, personaggio chiave nella Sicilia della seconda metà del Cinquecento³⁴. A questo livello, i giochi delle fazioni a corte³⁵ possono accompagnarsi a configurazioni meno favorevoli che bloccano la

³² M.T. NAPOLI, *La Regia Monarchia di Sicilia «Ponere falcem in alienam Messem»*, Napoli, Jovene, 2012.

³³ Sull'importanza di queste missioni a corte: A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Pervenire alle orecchie della Maestà'. El agente lombardo en la corte madrileña*, in «Annali di Storia Moderna e Contemporanea» 3 (1997), pp. 173-223; I. MAURO, «*Mirando le difficoltà di ristorare le rovine del nostro onore*». *La nobiltà napoletana e le ambasciate della città di Napoli a Madrid*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I (2014), pp. 25-50.

³⁴ Su Carlo Tagliavia d'Aragona si veda L. SCALISI, «*Magnus Siculus*»: *la Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578)*, Roma, Laterza, 2012; M. VESCO, *Carlo Aragona Tagliavia, presidente del regno di Sicilia, nelle lettere viceregie del Tribunale del Real Patrimonio*, in «Quaderni della Soprintendenza Archivistica della Sicilia» V (2021). G. Giarrizzo ha sottolineato la lunga battaglia per difendere le prerogative del regno, negli anni 1570, nel corso della quale si distinguono questi giuristi legati a Carlo Tagliavia: G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vicereame*, cit., pp. 215-218.

³⁵ Sulle fazioni a corte e per un'analisi stimolante dei rapporti di potere: F. BENIGNO, *L'isola dei viceré. Potere e conflitto nella Sicilia spagnola (sec. XVI-XVIII)*, Palermo, Palermo University Press, 2017.

carriera dei nostri togati. Un esempio di stagnazione particolare è quello di Vito Sicomo, per il quale passano quindici anni tra la sua prima menzione in una terna per una presidenza e la nomina effettiva. La sua età, invocata per metterlo da parte già nel 1611, appare allora un pretesto perché non lo sarà più nel 1620, mentre il candidato non è certo ringiovanito. Nel 1620, l'allineamento dei pianeti gli è diventato favorevole perché Pietro Corsetto è ormai reggente a Madrid e Giuseppe Di Napoli, suo amico, presidente del Real Patrimonio³⁶. In altre circostanze, la fazione inquisitoriale riesce anche a pesare sulle nomine, in particolare quando Quiroga è alla testa del Consiglio d'Italia (1567-1571, poi 1586) e appoggia le candidature di Rocco Potenzano, Scipione Cutinaro o Agostino Gisulfo.

Se le relazioni di parentela con altri togati possono favorire alcune nomine e sono anche percepite dal potere come una garanzia di buon e leale servizio al sovrano, il Consiglio d'Italia appare attento ad evitare la presenza di più membri di una stessa famiglia all'interno di un'istituzione. Questa sua volontà potrebbe spiegare l'esistenza tutto sommato limitata di "dinastie" di presidenti, fenomeno che riguarda solo tre famiglie siciliane nel periodo studiato: i Denti, Joppolo e Gastone³⁷. Ma anche in questi tre casi non si tratta mai di una successione diretta padre-figlio: una forma di alternanza è mantenuta nell'intervallo. L'influenza delle reti di parentela appare anche tramite la via femminile di un gruppo sociale nel quale l'endogamia è piuttosto forte. Giovanni Battista Celestre ha probabilmente goduto dell'appoggio del potente consuocero, Luca Cifuentes³⁸ che era stato reggente spagnolo al

³⁶ Sui legami tra Di Napoli e Sicomo: R.L. FOTI, *Corleone antico e nobile. Storie di città e memorie familiari (secoli XV-XVIII)*, Palermo, Officina di Studi Medievali, 2008, p. 35.

³⁷ Lucio Denti è presidente del Concistoro (1626) e della Regia Gran Corte (1639), suo figlio Vincenzo del Concistoro (1661) e del Real Patrimonio (1669) prima di essere nominato reggente al Consiglio d'Italia (1671). A Diego Joppolo (presidente del Real Patrimonio nel 1660 poi della Regia Gran Corte 1672), succede il figlio Giovanni Antonio (presidente del Real Patrimonio nel 1691). Ignazio Gastone è presidente del Concistoro (1693) mentre Francesco è a capo del Real Patrimonio nel 1736.

³⁸ Francesca Cifuentes, figlia di Luca, sposa Pietro Celestre: cfr. *Luca Cifuentes* in DBI, a cura di P. BURGARELLA; Sui Celestri, V. SCIUTI RUSSI, *Il governo della Sicilia*, cit.

Consiglio d'Italia (1565) e successivamente presidente della Regia Gran Corte (1572). Celestre segue le sue orme ottenendo prima l'incarico di reggente nel 1597 e poi la presidenza del Real Patrimonio nel 1601. Un'altra discendente del Cifuentes, Polissena, sposa Mario De Gregorio, presidente del tribunale del Concistoro nel 1605. Nello stesso modo, l'alleanza tra le famiglie Rao e Denti ha probabilmente confortato le posizioni rispettive: Lucio Denti, già citato, è nipote di Gian Francesco Rao (presidente della Regia Gran Corte nel 1591), tramite sua madre, Laura Rao. Anche se le differenze generazionali non permettono sempre un appoggio diretto, i legami familiari pesano sicuramente nelle nomine: la consulta che classificava in prima posizione Vincenzo Denti per un posto di maestro razionale nel 1651 evocava i meriti del padre come garanzia nella scelta del figlio³⁹.

Il gioco delle fazioni, segnalato in precedenza come elemento di accelerazione per alcune carriere, può nello stesso modo bloccare quelle della fazione opposta. Queste dinamiche politiche compaiono anche all'interno della giunta dei presidenti, i cui membri erano in disaccordo sulle decisioni da prendere⁴⁰. Un altro strumento che potrebbe anche indebolire le posizioni raggiunte è quello della visita. L'istituto della visita, esteso a tutti i territori italiani della corona spagnola nel corso del secolo XVI, ha per finalità ufficiale di accertare come i funzionari locali esercitano le loro cariche ma, in pratica, si presta anche a finalità politiche e colpisce indirettamente i viceré mediante i loro collaboratori di governo. Attraverso una procedura di stampo inquisitorio, il visitatore svolge un'inchiesta straordinaria su tutti i ministri ed ufficiali. Gli effetti sulle carriere di questa procedura, limitata a momenti ben

³⁹ AHN, Estado, 2171, Consulta del 9 settembre 1651: «tiene experiencia y satisfacción de lo que ha merecido en los puestos que ha ocupado y muy particular memoria de los buenos y largos servicios de su padre, el presidente de la RGC Don Lucio Denti».

⁴⁰ Ad esempio, nel 1634, Pietro Corsetto allora presidente del Concistoro (e sostenuto dal viceré Luigi Guglielmo Moncada) si scontra con gli altri presidenti, Giovanni Battista Blasco e Lucio Denti, uomini legati al potente cardinale Doria e sostenitori, in questo caso della causa messinese: cfr. R. PILO, *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-1639). Gli esordi della carriera di un ministro della Monarquía cattolica*, Caltanissetta, Sciascia, 2008, p. 105.

specifici⁴¹, non sono stati studiati in modo sistematico, tuttavia vari esempi sembrano piuttosto dimostrare la relativa solidità dei presidenti di fronte alle onde della politica. Infatti, se diversi togati sono stati oggetto di *cargos* nel corso delle visite e di indagini successive, nessuno ha visto la sua carriera stravolta eccetto Rutilio Scirotto del quale si è già parlato. Nel 1565, Agostino Gisulfo è accusato con diversi *cargos* nella visita di Sicilia fatta da Marcello Pignone, ma si reca a Madrid per difendersi dalle accuse e viene riabilitato in considerazione dei suoi meriti⁴². Beneficia dell'appoggio di Quiroga, inquisitore generale diventato presidente del Consiglio d'Italia, che favorisce anche la sua nomina come reggente nel 1570. Nel caso della visita organizzata in Sicilia nel 1583 da Gregorio Bravo Sotomayor, iniziativa sostenuta dal partito favorevole all'Inquisizione e ostile al viceré Marco Antonio Colonna, si cerca di colpire i collaboratori più vicini del viceré, tra cui Luca Cifuentes, allora presidente della Regia Gran Corte e Giovanni Francesco Rao, giudice nello stesso tribunale⁴³. La pena pecuniaria alla quale viene infine condannato Rao è tuttavia molto più leggera rispetto a quella richiesta da Sotomayor: 800 scudi di multa e la sospensione di sei mesi dal proprio ufficio, in quanto la parzialità del visitatore è stata denunciata dai siciliani e accolta dal Consiglio d'Italia. Rao viene sottoposto a nuove accuse qualche anno dopo per uso personalistico della giustizia con finalità di arricchimento personale (il suo patrimonio giunge a

⁴¹ Nel Cinquecento, la Sicilia è stata oggetto di visite nel 1545-1549 (Diego de Cordova), nel 1559-1560 (Antonio Agustín e Juan Mausino), nel 1562-1564 (Marcello Pignone) e nel 1583 (Gregorio Bravo Sotomayor). Nel secolo successivo, le visite tendono ad essere ancora meno numerose. Sulle visite: M. PEYTAVIN, *Visite et gouvernement dans le royaume de Naples, XVI^e-XVII^e siècles*, Madrid, Casa de Velázquez, 2003; G. MACRI, *Visitaciones generales e sistemi di controllo regio nel sistema imperiale spagnolo: un bilancio storiografico*, in «Mediterranea. Ricerche storiche» V, 13 (2008), p. 385-400; P. BURGARELLA, *I visitatori generali del regno di Sicilia (secoli XVI-XVII)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale» LXXIII (1977), pp. 7-88; M. RIZZO, *Dinamiche istituzionali, risorse di governo ed equilibri di potere nelle "visitaciones generales" lombarde (1580-1620)*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa dell'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. NUBOLA, A. TURCHINI, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 277-315.

⁴² *Agostino Gisulfo* in *DBE*, a cura di M. RIVERO RODRÍGUEZ.

⁴³ Sul caso Rao: *DBI, ad vocem*, a cura di F. DI CHIARA. Sulla visita del 1583, cfr. N. BAZZANO, *Marco Antonio Colonna*, Roma, Salerno editrice, 2003, p. 286 e ss.

60.000 scudi all'inizio del '600) e per avere ricorso ad intimidazioni presso i giudici per orientare le sentenze. In occasione della successiva visita realizzata da Ochoa de Luyando, tra il 1605 e il 1609, gli sono contestate 62 imputazioni, delle quali viene infine riconosciuto colpevole per 25. Queste accuse non impediscono di mantenerlo nelle sue funzioni alla presidenza della Regia Gran Corte.

L'esempio di Rao, serve quindi a bilanciare il caso di Rutilio Sciroto precedentemente citato e a sottolinearne l'eccezionalità. I presidenti dei tribunali sembrano piuttosto inamovibili dal loro incarico e, dal resto, se Rutilio Sciroto si ritira definitivamente, si tratta di una scelta personale e non di un obbligo legale. Chiede al Consiglio d'Italia di conservare 500 scudi annui di salario dopo il suo ingresso nell'ordine dei gesuiti per aiutare la sua famiglia e, nonostante avesse ricevuto diversi *cargos* nella visita precedente, ottiene il favore essendo considerato «uno de los ministros que han servido con gran integridad y aprobaci6n»⁴⁴. Giovanni Battista Blasco, qualificato come «hombre muy limpio» dal viceré nel 1611⁴⁵, fu anche lui condannato a 600 scudi di multa nella visita di Ochoa de Luyando mentre era maestro razionale. Questa condanna non gli impedisce di diventare presidente del Real Patrimonio nel 1615 poi della Regia Gran Corte nel 1619. Più tardi, Ignazio Gastone viene sospeso dall'incarico di giudice della Regia Gran Corte nell'ambito della visita di Pedro Valero nel 1680 per *usurpatio jurisdictionis* a danno dell'Uditore generale delle genti di guerra, ma sarà assolto e reintegrato nel suo incarico l'anno successivo e diventa presidente del Concistoro tre anni dopo⁴⁶. Diego Joppolo riceve una multa di 1100 ducati in seguito ai *cargos* ricevuti mentre era avvocato fiscale, ma prosegue poi con la presidenza del Real Patrimonio (1660), la reggenza al Consiglio d'Italia (1668) e la presidenza della Regia Gran Corte (1672)⁴⁷. Questi esempi dimostrano che benché le loro carriere non siano lineari né prive di ostacoli, i togati sembrano avere spesso la capacità di superarli. Se la carriera di numerosi togati si ferma al grado di

⁴⁴ AHN, Estado, leg. 2171, consulta del 29 maggio 1606.

⁴⁵ *Ivi*, consulta del 18 luglio 1611.

⁴⁶ *Ignazio Gastone* in *Dizionario dei giuristi italiani*, cit.

⁴⁷ AHN, Estado, leg. 2171, consulta del 20 giugno 1660.

semplice giudice nei tribunali regi, una volta raggiunto lo statuto di presidente, i casi di marginalizzazione istituzionale sembrano davvero eccezionali.

Meteore sociali: l'incapacità ad ottenere o trasmettere uno status nobiliare

Vilfredo Pareto definiva l'élite come un gruppo di individui che dominano in un determinato campo, che dimostrano la loro capacità di eccellere in una specifica attività e di valorizzarla socialmente⁴⁸. Questa volontà di valorizzazione sociale si esprime soprattutto tramite l'ottenimento dello status nobiliare nella società di Antico Regime e, nella Sicilia di età moderna, lo scopo ultimo dei percorsi di ascesa sociale può essere individuato nel raggiungimento della nobiltà parlamentare, fascia superiore dell'aristocrazia.

Le famiglie titolari dei principali feudi del regno (con almeno 80 fuochi) hanno il privilegio di partecipare alle riunioni del Parlamento, nel suo braccio militare, istituzione dal peso politico importante in quanto stabilisce l'ammontare del donativo destinato al sovrano⁴⁹. Per i togati, il raggiungimento di un tale obiettivo presuppone l'acquisto di terre e feudi, ed eventualmente l'ottenimento di una *licencia popolandi* e di un titolo nobiliare. Quest'ambizione viene confermata dai percorsi familiari e spiega anche il numero limitato di dinastie di presidenti. Generalmente, il figlio di un presidente o di un reggente che ha ottenuto un titolo nobiliare abbandona gli

⁴⁸ V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze 1916. Sul concetto di élites all'interno della monarchia spagnola, cfr. YUN CASALILLA B. (éd.), *Las redes del imperio: élites sociales en la articulación de la Monarquía hispánica, 1492-1714*, Madrid, Marcial Pons, 2009 e, in particolare il contributo di G. MUTO, *La nobleza napolitana en el contexto de la Monarquía Hispánica: algunos planteamientos*, pp. 135-171.

⁴⁹ Sulle relazioni tra nobiltà e Parlamento H. G. KOENIGSBERGER, *The Parliament of Sicily in the Spanish Empire*, in *Mélanges Antonio Marongiu*, Bruxelles, Éditions de la librairie encyclopédique, 1968, pp. 81-96; D. LIGRESTI, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (sec. XVI-XVII)*, Catania, CUEM, 1992; ID., *Mutamenti nella composizione interna della feudalità parlamentare siciliana (sec. XVI)* in *Città e feudo nella Sicilia moderna*, a cura di F. BENIGNO, C. TORRISI, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1995, pp. 73-92; R. CANCELILA, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, in «Quaderni di mediterranea. Ricerche storiche», 2013.

studi di giurisprudenza e i *cursus honorum* di togati per aspirare ad altri incarichi, più consoni all'aristocrazia feudale, quale la deputazione del regno o l'incarico di pretore a Palermo. È questo, ad esempio, il caso di Pietro Celestre, figlio del presidente e reggente Giovanni Battista, che viene nominato pretore di Palermo nel 1611 e 1612 o di Ottavio Corsetto, figlio di Pietro, pretore nel 1665 e 1666.

L'incarico di presidente di un tribunale ricopre una dimensione economica importante, non tanto legata al salario di 1000 scudi annui⁵⁰ o alle pensioni versate poi alla vedova e ai figli (al massimo 600 scudi), ma quanto piuttosto alle opportunità offerte dall'incarico per acquistare terreni e feudi. La posizione di maestro razionale del tribunale del Real Patrimonio, dal quale provengono parte dei presidenti, è anche riconosciuta come una fonte di informazioni sui feudi in vendita. Nel 1647, Pietro De Gregorio acquista la terra di Tremisteri con più di 200 fuochi mentre è maestro razionale⁵¹; nel 1600 Gio. Francesco Rao acquista dal marchese di Geraci la baronia di Gallina⁵²; all'inizio del Seicento, Giuseppe Di Napoli compra la baronia di Resuttano da Giovanni Forte poi parte della baronia di Birribaida, con il mero e misto impero da Gio. Vincenzo Termini «ciò a mezzo dei Giudici del Tribunale della Gran Corte deputati per la vendita di esso feudo e distribuzione del prezzo ai creditori»⁵³. Uno spoglio sistematico di queste vendite non è stato realizzato, ma gli esempi si potrebbero moltiplicare. Abbiamo, invece, dati esaustivi sull'ottenimento di titoli nobiliari.

I presidenti e soprattutto i reggenti approfittano della posizione istituzionale raggiunta e dei legami con la corte di Madrid per ottenere feudi e licenze di popolamento, titoli nobiliari e integrazione negli ordini militari.

⁵⁰ Questo salario relativamente importante (il doppio di quello dei maestri razionali o avvocati fiscali) poteva, tuttavia, essere decurtato dalle spese di rappresentanza legate alla funzione. V. Sciuti Russi sottolineava che, da questo punto di vista, la funzione di avvocato poteva essere più redditizia (cfr. *Astrea in Sicilia*, cit.).

⁵¹ *Pedro Gregorio y Buglio*, in *DBE*, a cura di J. BARRIENTOS GRANDON.

⁵² *Gio. Francesco Rao* in *DBI*, a cura di F. DI CHIARA.

⁵³ F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari*, cit., vol. 2, p. 167. Sull'ascesa dei Di Napoli, cfr. V. FAVARÒ, *Carreras transnacionales en la Sicilia moderna: los Di Napoli*, cit.

Queste gratificazioni, offerte in ricompensa ai loro meriti, consentono generalmente di fissare nella lunga durata e su più generazioni la posizione sociale raggiunta. I destinatari di tali *mercedes* sono i presidenti o reggenti stessi, ma, a volte, anche i loro figli. La presa in considerazione della generazione successiva appare quindi essenziale per la valutazione dei percorsi d'ascesa sociale e dimostra anche la chiara volontà di trasmettere lo statuto raggiunto. Da questo punto di vista, le meteore sarebbero gli individui che non riescono a procurare alla loro famiglia questo radicamento nella gerarchia sociale. Buona parte dei presidenti ricevono un titolo nobiliare in ricompensa dei meriti e servizi resi nel corso della loro carriera. A questo livello, se la reggenza a Madrid non rappresenta l'apice di una carriera perché, molto spesso, è seguita da un ritorno in Sicilia con la presidenza del Real Patrimonio o della Gran Corte, è tuttavia un passaggio fondamentale per l'ottenimento di un titolo nobiliare. A partire dal regno di Filippo III, periodo nel quale si diffonde la concessione di titoli nobiliari, la quasi totalità dei reggenti ottiene uno o più titoli, per loro o per i figli, e riesce anche ad entrare a fare parte della nobiltà parlamentare, ovvero l'élite nobiliare della Sicilia⁵⁴.

Oltre ai reggenti, anche alcuni presidenti che non sono passati dal Consiglio d'Italia a Madrid, riescono ad acquisire titoli importanti: è il caso di Antonio Chaffalon (o Ciafaglione) diventato duca di Trappeti Villabona nel 1683, dopo essere stato presidente del Real Patrimonio (1678); di Vincenzo Finocchiaro al quale viene concesso il titolo di duca di San Gregorio (1685) dopo essere stato presidente del Concistoro (1683) o ancora di Sebastiano Giusino creato duca di Belsito (1701). Se il figlio di Rutilio Scirota, Francesco, ottiene il titolo di marchese di Santa Elisabetta (1636) e successivamente suo nipote quello di duca di Montevago (1642), è anche in riconoscenza ai meriti del padre e del nonno che fu presidente del Concistoro (1607) e del Real Patrimonio (1610). Troviamo ancora in queste concessioni la conferma che la condanna di Rutilio, poco prima del 1614, non ha ostacolato a lungo l'ascesa della famiglia.

⁵⁴ Sull'inflazione dei titoli nobiliari in Sicilia: F. D'AVENIA, *Il mercato degli onori: i titoli di don nella Sicilia spagnola*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», vol. 7 (2006), p. 267-288. Sui titoli ottenuti dai togati siciliani, cfr. l'elenco alla fine di questo testo.

Rispetto alle quattro generazioni necessarie per l'ascesa sociale delle élites provinciali⁵⁵, il salto può essere molto più veloce nel caso dei presidenti di tribunali e soprattutto dei reggenti.

In questa prospettiva, non riuscire a trasmettere al figlio una posizione sociale più alta di quella di partenza segna una forma di "ristagno sociale". Sui 17 reggenti del periodo spagnolo, solo 3 non ottengono un titolo nobiliare. Uno di loro è Mario Cannizzaro, per il quale l'ascesa è iniziata tardi: nominato alla presidenza del Concistoro a più di settant'anni (1613), ottiene nel 1615 la reggenza al Consiglio d'Italia, ma muore appena arrivato a Madrid. In questo caso, le contingenze biologiche non gli hanno lasciato il tempo di consolidare le posizioni della sua famiglia. Anche Pietro Tagliavia d'Aragona (reggente nel 1618-1619), rappresenta un caso particolare perché si tratta dell'unico reggente ad avere uno status ecclesiastico. Appartiene già ad una famiglia della nobiltà parlamentare ed è un discendente di Carlo Tagliavia d'Aragona, duca di Terranova. Infine, nel caso di Rocco Potenzano, presidente del Concistoro nel 1640, poi reggente a Madrid nel 1642, l'assenza di discendenza maschile potrebbe spiegare un interesse minore per un titolo nobiliare ed è possibile che Orazio della Torre appaia in qualche modo suo erede, avendo sposato Leonora Gervasi Potenzano.

L'ottenimento del titolo nobiliare non è tuttavia la condizione sufficiente per inscrivere la famiglia nella lunga durata, per dare una memoria di lignaggio ai togati e rispondere al «bisogno di eternità»⁵⁶. Infatti, contingenze biologiche portano alcuni lignaggi all'estinzione, come mostrato dal caso di Modesto Gambacorta. Sui 12 reggenti che ottengono un titolo nobiliare nel corso del secolo XVII, solo 4 discendenti in linea maschile sono ancora presenti al Parlamento nel 1774: si tratta di Giuseppe Agraz (duca di Castelluzzo), Giovanni Battista Celestre (marchese di Santa Croce), Federico Di Napoli (principe di Resuttano, Condronò, Santa Ninfa e Campobello) e Vincenzo Denti

⁵⁵ A. SPAGNOLETTI, *L'incostanza delle umane cose. Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Bari, Edizioni dal sud, 1981.

⁵⁶ L'espressione proviene da M.A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988.

(principe di Castellaccio e di Piraino)⁵⁷. Il caso dei Di Napoli appare del tutto eccezionale all'interno del gruppo dei togati siciliani, sia per il numero di feudi detenuti, sia per il carattere perenne della famiglia, sia per i legami stretti con famiglie spagnole⁵⁸. Il tempo trascorso a Madrid da Giuseppe, reggente al Consiglio d'Italia per diciassette anni, si distingue anche dagli altri reggenti che rimangono nella capitale spagnola solo per qualche anno. Gli altri lignaggi di togati sono quindi stati condizionati dall'assenza di continuità biologica o almeno dalla mancanza di un erede maschile in grado di mantenere il nome. Alcuni magistrati muoiono senza figli, o con una sola figlia che porta l'eredità paterna ad un'altra famiglia. È il caso di Giovanni Antonio Joppolo, padre di Rosalia, che porta il titolo di duca di Cesarò al genero, Calogero Colonna Romano, un'importante famiglia della nobiltà parlamentare dell'isola. Ma forse in questo esempio la confluenza in un lignaggio più antico e prestigioso del loro può essere percepita come un successo sociale per i Joppolo malgrado l'estinzione del loro cognome. Nel caso di Ottavio Corsetto, senza discendenza diretta, il titolo di duca di Castel di Mirto passa a suo nipote Carlo Siracusa, poi, sempre per via femminile, agli Stella nel '700. Il tasso di estinzione per via maschile sembra quindi particolarmente importante nelle famiglie di togati annobilitati che non hanno forse la stessa ambizione delle antiche famiglie feudali di mantenere a tutti i costi il nome del casato.

I periodi di crisi: un acceleratore di meteore?

Poche figure di meteore sono state rilevate nel *corpus* studiato tramite i criteri usati finora. Possiamo tuttavia cambiare la scala d'osservazione, focalizzandoci sui periodi di crisi per interrogarci sui loro effetti nelle carriere dei presidenti. Gli effetti delle rivolte che agitano la Sicilia nel periodo spagnolo sembrano soprattutto un'occasione di ascesa per alcuni togati che si distinguono nel servizio al sovrano. In questi contesti, le consulte del Consiglio d'Italia evidenziano le loro azioni, condotte anche a rischio della

⁵⁷ M.C. CALABRESE, *Il Parlamento del 1774: atti e documenti*, Acireale, Bonanno, 1991.

⁵⁸ Sul percorso dei Di Napoli: V. FAVARÒ, *Carreras transnacionales en la Sicilia moderna*, cit.

vita. Benito de Trelles Coaña y Villamil, identificato precedentemente come uno dei più giovani presidenti siciliani, deve in parte la progressione eccezionale della sua carriera alla sua azione pacificatrice nel contesto della rivolta di Napoli (1647), in particolare a Capua e Aversa, mentre era membro del Sacro regio consiglio⁵⁹. Nel 1649 viene nominato consultore in Sicilia, sposando qualche anno dopo Elisabetta Alliata, figlia del duca di Villafranca e ottenendo la naturalità siciliana con questo matrimonio. Questa condizione gli permette di essere nominato presidente del Real Patrimonio di Sicilia (1651). Non tiene a lungo l'incarico, tornando a Napoli come presidente del Sacro regio Consiglio (1652) e ottenendo finalmente il posto di reggente spagnolo al Consiglio d'Italia di Madrid (1653). Rappresenta un caso particolare di togato "transnazionale", essendo inserito in Sardegna e Sicilia tramite i suoi matrimoni, ma anche a Napoli e in Spagna. Invece Diego Joppolo, classificato in seconda posizione dal viceré Don Giovanni d'Austria per la presidenza del Concistoro nel 1649, viene poi escluso dal Consiglio d'Italia nella terna che presenta al sovrano per il pretesto che «tiene dos hermanos en la tierra de S. Angel su patria que fueron cabos pópulos en las revoluciones de aquel Reyno»⁶⁰. L'attitudine dei suoi fratelli non è l'unica ragione della sua esclusione perché Diego viene anche sospettato di potere «introducir novedades» e «ha dado poca satisfacción en el oficio que exerce de abogado fiscal de la Gran Corte»⁶¹. Queste osservazioni non gli impediscono di diventare più tardi presidente del Real Patrimonio (1660), reggente del Consiglio d'Italia a Madrid (1668) e finalmente presidente della Regia Gran Corte (1672). La sua nomina alla presidenza del Real Patrimonio nel 1660 è tuttavia occasione di grandi controversie all'interno del Consiglio d'Italia e fa luce sulle opposizioni politiche all'interno di esso⁶². La terna iniziale del viceré (ormai il conte di Ayala) esclude Diego Joppolo perché è stato oggetto di vari *cargos*, mentre era avvocato fiscale, conclusi con una multa di 1100 ducati. Inoltre, tre ministri del Real Patrimonio hanno scritto al sovrano per avvertirlo dei «muchos

⁵⁹ DBE, *Benito Trelles*, a cura di G. ANES, Á. DE CASTRILLÓN.

⁶⁰ AHN, Estado, 2171, consulta del 1° luglio 1649.

⁶¹ *Ivi*.

⁶² *Ivi*, consulta del 20 giugno 1660.

inconvenientes» che provocherebbe la sua elezione a capo del tribunale. Se quattro membri del consiglio seguono il parere del viceré⁶³, Joppolo riceve tuttavia il sostegno del conte di Castrillo, presidente del Consiglio d'Italia, del conte di Mora (Pedro de Rojas Niño de Ayala) e del reggente Don Benito Trelles che lo classificano in terza posizione della loro terna con l'argomento che è «el ministro perpetuo más antiguo que ay hoy en Sicilia, buen letrado y muy çeloso en el servicio de VM»⁶⁴. Benito Trelles precisa che gli darebbe anche il secondo posto, essendo il migliore *letrado* della Sicilia e che le accuse portate contro di lui, di natura principalmente politiche, non intaccano la sua moralità⁶⁵. Il parere di Benito Trelles e di altre persone della corte madrilená, viene ascoltato dal re che, eccezionalmente si distacca dal parere maggioritario del Consiglio d'Italia per nominare Joppolo alla presidenza del Real Patrimonio. Questa nomina viene tuttavia equilibrata con quella della presidenza della Regia Gran Corte, concessa a Ascanio Anzalone, allora reggente a Madrid, che sembrava uno dei principali oppositori a Joppolo. Se le consulte non consentono di fare luce su tutte le forze politiche in gioco a Madrid come in Sicilia, dimostrano, in questo caso, la complessità di questi equilibri politici che possono essere rovesciati da un intervento diretto presso il sovrano.

Durante gli anni della rivolta di Messina (1674-1678), emergono discussioni all'interno del Consiglio d'Italia sul posto da conservare ai ministri messinesi. Mantengono finalmente le loro posizioni, appartenendo al partito dei Merli, favorevole alla monarchia di Spagna⁶⁶. Nel contesto della Guerra di

⁶³ Si tratta dei reggenti Don Alonso de Occa, Giacomo Capece (napolitano) e Carlo Beloni (milanese) che si allineano sul reggente siciliano Ascanio Anzalone, alla testa dell'opposizione a Joppolo.

⁶⁴ *Ivi*, consulta del 20 giugno 1660.

⁶⁵ Cfr. il parere di Benito Trelles espresso nella consulta: «Y aun como particularmente confiesan los dos que son sus enemigos, de lo qual y de ingerire se en loque no les toca se descubre su afectación. Y los cargos y condenación de visita están publicados [...] no fueron tocantes a sordidez o acción indigna [...]». (AHN, Estado, 2171, consulta del 20 giugno 1660).

⁶⁶ Sulla posizione dei togati nel contesto della rivolta di Messina, A. COGNÉ, *Rejoindre la France? Les choix des élites de Messine (1674-1678) et leurs conséquences* in ID., H. HERMANT (eds.), *Crises politiques et reconfigurations des fidélités: les élites de la monarchie*

Successione, il passaggio della corona da Carlo II a Filippo V non sembra creare importanti cambiamenti di equilibrio all'interno dei togati siciliani e la continuità prevale. Infatti, ritroviamo sempre gli stessi nomi nelle consulte. Nel 1699, per la presidenza del Concistoro, la terna del viceré propone Giuseppe Fernández de Medrano, Vincenzo Ugo e Stefano Mira. Il re sceglie allora Fernández de Medrano, posto in prima posizione sia dal viceré che dal reggente siciliano Antonio Giurato, mentre il Consiglio d'Italia introduce un altro nome: quello di Baldassare de Castillo⁶⁷. Sono esattamente gli stessi che ritroviamo nel 1702 per la presidenza del Real Patrimonio, mentre la presidenza del Consiglio d'Italia è cambiata⁶⁸, e ancora nel 1703 per quella della Regia Gran Corte⁶⁹. Antonio Álvarez-Ossorio ha sottolineato il carattere limitato della venalità degli uffici in Sicilia rispetto a Milano e Napoli e il fatto che i giudici dei tribunali rimangono fuori da questo processo⁷⁰. Non fanno neanche parte delle élites che scelgono l'esilio alla corte di Madrid all'arrivo

hispanique des Guerres d'Italie à la Guerre de Succession espagnole, in «Cahiers de la Méditerranée», 106 (2023), pp. 13-25.

⁶⁷ AHN, Estado, leg. 2171, consulta del 10 aprile 1699.

⁶⁸ *Ivi*, consulta del 20 settembre 1702. Dal 1701, Antonio Sebastián de Toledo Molina, marchese di Mancera, ha sostituito Fadrique Alvarez de Toledo, marchese di Villafranca, alla presidenza del Consiglio d'Italia. Mentre Villafranca aveva una conoscenza approfondita dei territori italiani essendo stato capitano generale delle galere di Sicilia (1663) e di Napoli (1670) poi viceré di Sicilia (1673-1676), Mancera ha svolto una buona parte della sua carriera in America. Non gli mancano tuttavia i legami con l'Italia: era stato capitano di un *tercio* spagnolo a Napoli nella sua gioventù poi ambasciatore a Venezia (1656) e aveva sposato un'italiana, Eleonora del Carretto, figlia del marchese di Savona. Mentre Villafranca, sostenitore dei Borboni dalla prima ora, viene nominato *mayordomo mayor* di Filippo V nel 1701 e poi ministro della Giunta di governo (1702), Mancera è in un primo tempo *austracista*. La presidenza del Consiglio d'Italia gli viene offerta in ricompensa al suo cambiamento di partito quando è già molto anziano (79 anni).

⁶⁹ *Ivi*, consulta del 27 aprile 1704. In questa consulta, il Consiglio d'Italia aggiunge il nome Giovanni Antonio Joppolo.

⁷⁰ A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARINO, *¿El final de la Sicilia española? Fidelidad, familia y venalidad bajo el virrey marqués de los Balbases (1707-1713)*, in ID., B.J. GARCIA GARCIA (eds.), *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Madrid, Fondation Carlos de Amberes, 2007, p. 831-911.

dei Savoia, quale, ad esempio, il principe Luigi Reggio⁷¹. Se Antonio Giurato rimane a Madrid, dove era arrivato come reggente nel 1683 e dove muore nel 1716, è soprattutto per convenienza personale: anche se viene proposto per occupare la più alta presidenza siciliana nel 1703, quella della Regia Gran Corte, egli si sottrae invocando la sua età, il pericolo del viaggio e la sua volontà di rimanere a Madrid dove vive ormai da vent'anni⁷². A Palermo, Casimiro Drago, già presidente del Concistoro dal 1712 sotto i Borboni, viene promosso nel 1714, quando arrivano i Savoia, alla presidenza del Real Patrimonio. Pur subendo una piccola eclissi all'arrivo degli austriaci nel 1720, viene reintegrato nel *cursus honorum* tradizionale nel 1723 essendo nominato presidente della Regia Gran Corte di Sicilia, incarico che conserva fino alla sua morte nel 1736. Anche per Giuseppe Fernández de Medrano, che aveva iniziato i suoi incarichi presidenziali alla testa della Giunta dei beni soppressi ai messinesi (1691), poi del Concistoro (1699) e del Real Patrimonio (1704), il passaggio della Sicilia ai Savoia non segna una marginalizzazione. Al contrario: ottiene nel 1714 la presidenza della Regia Gran Corte, che conserva fino alla sua morte nel 1718. Questi casi danno l'impressione che il nuovo potere acquisisce la fedeltà dei più alti ministri togati del regno e prosegue la loro promozione nei *cursus honorum*.

Che sia nel 1714, quando i Borboni lasciano l'isola per consegnarla ai Savoia, nel 1720 quando arrivano gli austriaci oppure nel 1734, dopo lo sbarco delle truppe di Carlo di Borbone, il ricambio alla testa dei tribunali appare molto limitato e temporaneo. Questi dati confermano anche in altri contesti le analisi di Francesca Gallo relative al momento specifico della transizione austriaca (1719-1720). Se l'autrice sottolineava «la volontà di riorganizzazione amministrativa fortemente centralizzata e controllata dal personale ministeriale direttamente inviato da Vienna» e, in particolare, dai catalani del Consiglio di Spagna⁷³, notava anche la consapevolezza del sovrano di

⁷¹ Su Luigi Reggio, cfr. A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *¿El final de la Sicilia española?*, cit.; *DBI, ad vocem*, a cura di F. BARBAGALLO.

⁷² AHN, Estado, leg. 2171, consulta del 27 aprile 1703.

⁷³ F. GALLO, *L'alba dei Gattopardi: la formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1996, p. 47.

necessitare del supporto di amministratori locali: “era necessario guadagnarsi il consenso di quel ceto ministeriale che controllava i principali tribunali del Regno, anche perché ci sarebbe voluto troppo tempo prima di conoscere l’effettivo funzionamento degli apparati amministrativi autoctoni»⁷⁴. Questa necessità di appoggiarsi su personale competente, disponendo di un’esperienza nel funzionamento delle istituzioni e nelle relazioni sociali dell’isola non preclude, quindi, la possibilità, per il nuovo potere, di appoggiarsi su individui strettamente associati alla dinastia precedente. Infatti, per la scelta del personale di governo, Carlo VI invitava il nuovo viceré di Sicilia, il duca di Monteleone, a promuovere alle cariche «gli aderenti al partito austriaco, seguiti, nelle *graduationes* dagli *indiferentes* e quindi dai filopiemontesi (pochi in verità). Gli *afecionados* al partito spagnolo (*angioinos*) non dovevano però essere del tutto esclusi, soprattutto se erano uomini di grande abilità e ben accetti all’opinione pubblica»⁷⁵. Nelle stesse istruzioni del 9 giugno 1719, Monteleone viene incaricato di formare una giunta di governo composta di pochi ministri e dedicata all’esame dei problemi più importanti del regno. Questo consiglio di governo riprende la forma della giunta dei presidenti e consultore⁷⁶. Per la Regia Gran Corte, il viceré dovrà nominare i nuovi magistrati e presidente, con uno statuto interinale di sei mesi, in modo che l’esercizio della giustizia sia mantenuto. In queste istruzioni come in quelle successive, nessun nominativo viene fatto dal sovrano. Gli unici nominativi compaiono nelle istruzioni destinate al marchese di Rubi, ultimo viceré della Sicilia austriaca (che, in realtà, non prenderà mai il suo incarico) e datate dal 30 giugno 1734. Il primo punto di queste istruzioni riguarda l’amministrazione della giustizia mentre gli viene raccomandato di mantenere nei loro incarichi il marchese Casimiro Drago, presidente della Gran Corte, Don Giovanni Tommaso Loredano, presidente del Real Patrimonio e Don Giacomo Longo,

⁷⁴ ID., p. 49.

⁷⁵ F. GALLO, *Sicilia austriaca. Le istruzioni ai viceré (1719-1734)*, Napoli, Jovene Editore, 1994, p. XLV.

⁷⁶ ID., p. 5: “Apuntamiento para instruir al duque de Monteleon en los cargos de lugarteniente y capitan general del reyno de Sizilia en interim (19 junio 1719).”

presidente del Concistoro⁷⁷. Un po' più tardi, nel 1734, la nomina di Tommaso Bonifazio alla presidenza del Real Patrimonio (per sostituire Loredano) è presentata da Giovanni Di Blasi come un effetto dell'arrivo dei Borboni, Bonifazio essendo considerato come vicino al "partito spagnolo"⁷⁸. Giovanni Tommaso Loredano, dopo esser stato tolto dalle sue funzioni alla testa del Real Patrimonio viene tuttavia rapidamente nominato al Concistoro, poi reintegra la presidenza del Real Patrimonio alla morte di Bonifazio nel 1736 e conclude, finalmente, la sua carriera a capo della Regia Gran Corte. Il suo caso, come quello di Biagio De Spucches, depositato dall'incarico di maestro razionale all'arrivo dei Borboni nel 1734, ma reintegrato nelle magistrature siciliane nel 1737 con la presidenza del Concistoro dopo un periodo di residenza a Roma, dimostra che la transizione politica può creare qualche sconvolgimento nello sviluppo delle carriere dei togati, ma non segna una marginalizzazione totale. La maggior parte degli individui del corpus recuperano le posizioni acquisite e proseguono le loro carriere. Uno dei rari casi che non conferma questa regola è quello di Ignazio Perlongo. Questi, presidente del Concistoro nel 1715 poi del Real Patrimonio nel 1720, si era distinto presso l'imperatore, con la sua relazione sul commercio in Sicilia⁷⁹. Chiamato a Vienna al Consiglio di Spagna e Italia, rimane con suo figlio Francesco al servizio della Casa d'Asburgo. Se le carriere dei presidenti non vengono stroncate dai mutamenti politici che caratterizzano la Sicilia del primo Settecento, la situazione è diversa, invece, per i reggenti siciliani inviati presso i sovrani e che non risiedono più nell'isola. Né Vincenzo Ugo, sostenitore dei Savoia, né Ignazio Perlongo, partito per la corte austriaca, tornano in Sicilia con feudi e titoli come era la prassi per i reggenti della Sicilia spagnola. In una congiuntura politica molto diversa, i Perlongo ottengono un titolo di conte da Carlo VI, ma non più nella loro isola natale.

⁷⁷ ID., p. 184.

⁷⁸ G.E. DI BLASI, *Storia dei viceré*, cit., pp. LXV-LXVI.

⁷⁹ Su Ignazio Perlongo: F. GALLO, *La relazione sul commercio in Sicilia di Ignazio Perlongo (1720)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale» (1995), pp. 175-203.

Conclusione

Nonostante i presidenti dei tribunali siciliani si muovano nel contesto delle corti (quelle dei viceré di Palermo o quelle dei sovrani a Madrid poi a Torino, Vienna o Napoli) sembrano resistere ai cambiamenti politici. Le competenze giuridiche e l'esperienza istituzionale di cui dispongono, la natura perpetua del loro incarico offrono garanzie più forti di radicamento di fronte ad altri incarichi che dipendono più strettamente da posizioni politiche. Se il gioco delle fazioni e delle relazioni influisce certamente sulle ascese, il raggiungimento della presidenza di un tribunale garantisce un consolidamento delle posizioni acquisite. La relativa stabilità dei presidenti, nel contesto dei cambiamenti dinastici, dimostra che gli stessi riescono ad adattarsi ai nuovi equilibri del potere e che i nuovi sovrani hanno bisogno del sostegno di figure chiave del regno, in grado di realizzare la transizione politica. Andando oltre la scala individuale per valutare la capacità dei presidenti di trasmettere lo statuto raggiunto ai discendenti, notiamo che la maggior parte dei reggenti al Consiglio d'Italia riesce ad ottenere un titolo di nobiltà. L'ascesa sociale delle loro famiglie è forse più fragile rispetto alle vecchie stirpi della nobiltà feudale: pochi presidenti riescono ad installare durevolmente il loro lignaggio nell'élite parlamentare della Sicilia e buona parte di queste famiglie si interrompe per mancanza di continuità biologica. Per questi nuovi lignaggi di origine togata, l'assorbimento dalle vecchie famiglie feudali, tramite alleanze matrimoniali, potrebbe implicare ancora una dimensione di ascesa. Le conclusioni di questo contributo rimangono tuttavia legate al corpus delimitato e alle fonti consultate. Gli aspetti economici sono stati purtroppo sorvolati e la difficoltà a fare emergere casi eclatanti di meteore, comparabili a quelli degli ambienti cortigiani, non significa che tra i togati manchino profili di meteore: forse si potrebbero ritrovare ad un livello più basso, tra i giuristi che hanno raggiunto un incarico di giudice biennale nei tribunali regi e vengono poi scartati dalla progressione dei *cursus honorum* regi; forse si potrebbero anche ritrovare in altri territori dell'Italia spagnola come Milano o Napoli, dove le conseguenze politiche della successione spagnola sono state più marcate.

Tab. 2: Elenco dei presidenti dei tribunali regi siciliani (1569-1740)

NB: Le abbreviazioni rimandano ai tre tribunali regi di Sicilia: Conc: Concistoro; RP: Real Patrimonio; RGC: Regia Gran Corte.

NOME	Presidenze	Reggenza	Titolo nobiliare e ordini militari concessi dal sovrano
AGRAZ, Alonso (De)	RP (1648)	Madrid (1644)	Marchese di Unia (1648)
ALLIATA, Giovanni	Conc. (1672), RP (1673)		
AMICO, Pietro (D')	Conc. (1644)		
ANSALONE ESCOBEDO, Ascanio	RGC (1661)	Madrid (1651)	Duca di Montagnareale (1642), Principe di Patti (1656), Marchese di Sorrentino (1656), Conte di Terranova Tindari (1656)
ARDUINO, Andrea	RP (1570)		
BLASCO, Giovanni Battista	RP (1615), RGC (1619)		
BONIFAZIO, Tommaso	RP (1734)		
CANIZZARO, Mario	Conc (1613), RP (1615)	Madrid (1615)	
CARIDDI, Mario	Conc 1649		
CAVALLARO, Francesco Maria	RP (1722), Conc (1723)		
CAVALLARO, Giovanni Domenico	RP (1590)		
CELESTRE, Giovanni Battista	RP (1601)	Madrid (1597 poi 1609)	Marchese di Santa Croce (1600)
CHAFALLON, Antonino	RP (1678)		Duca di Trapetti di Villabona (1683)
CIFUENTES	RGC (1572)	Madrid (1565)	

d'HEREDIA, Luca

CORSETTO, Pietro	Conc (1615), RP (1628), Vescovo (1638), Presidente del Regno (1640)	Madrid (1620)	Per il figlio Ottavio: Conte di Villalta (1628), Duca di Castel di Mirto (1645) Cav. Santiago (1624)
DENTI, Lucio	RGC (1639)		
DENTI, Vincenzo	Conc (1661), RP (1669)	Madrid (1671)	Duca di Piraino (1656)
DOMINICI, Giuseppe	Conc (1670)		
DRAGO, Casimiro	Conc. (1711), RP (1714), RGC (1723)		Marchese da Carlo VI (1724)
FERNANDEZ MEDRANO, Giuseppe	Conc (1699), RP (1704), RGC (1714)		
FINOCCHIARO, Vincenzo	Conc (1683)		Duca di San Gregorio (1685)
FORTUNATO, Francesco	Conc (1596)		
GAMBACORTA, Modesto	RP (1577), Conc (1582)	Madrid (1602)	Marchese di Motta d'Affermo (1607)
GASTONE, Francesco	Conc (1736), RP (1737)		
GASTONE, Ignazio	Conc (1693)		La vedova ottiene il titolo di Marchese (1703)
GIRGENTI, Vincenzo	RP (1643)		
GISULFO, Agostino	Reg (1570), RP (1574)		
GIUSINO, Sebastiano	Conc (1693), RGC (1697)		Duca di Belsito (1701)
GOMEZ AMESCUA, Baldassare	Conc. (1602)		
GREGORIO, Pietro (DI)	Reg (1648), RGC (1651)		Duca di Tremisteri (1647) Cav. Santiago

				(1649)
GREGORIO, Mario (DI)	Conc (1605)			
GUERRERO, Pedro	Conc (1676), Reg (1681)			
JOPPOLO SIDOTI, Diego	RP (1660), RGC (1672)	Madrid (1668)		Duca di Sant'Antonino (1659)
JOPPOLO, Giovanni Antonio	RP (1691, 1702)	Madrid (1691)		Duca di Cesarò (1693) Principe di S. Domenica (1685)
LA PLACA, Leonardo	Conc (1697)			
LA TORRE, Orazio	RGC (1669) Magistrato Strord. di Milano (1671) Conc (1673)	Madrid (1662)		Principe della Terra e Torre di S. Agata (1664, per suo padre Francesco). Cav. Alcantara (1670)
LONGO, Giacomo	Conc (1725)			
LOREDANO, Giovanni Tommaso	RP (1728, 1736) RGC (1736)			
MAROTTA, Diego	Conc. (1649), RGC (1660)			
MIRA, Stefano	Conc (1703)			Marchese di San Giacinto (per Melchiorre, c. 1700)
NAPOLI, Giuseppe (DI)	RP (1620, 1638)	Madrid (1626)		Duca di Campobello (1638) per il figlio Girolamo: Principe di Resuttano (1627)
NIGRI, Antonio	Conc (1714)			
OLIVERI, Pietro	RP (1677)	Madrid (1678)		Per il figlio Michele: Duca di Acquaviva (1686)

PERCOLLA, Vincenzo	RGC (1569)		
PERLONGO, Ignazio	Conc (1715), RP (1720)	Vienna (1722)	Conte (Vienna, c. 1722)
POTENZANO, Rocco	Conc (1640, 1646), RP (1647)	Madrid (1642)	
PUEBLA NAVAS, Francesco	Conc (1675)		
RAO, Giovanni Francesco	RGC (1591), RP (1600)		
ROMEO, Francesco	Conc (1681)		
SAN MARTINO DI RAMONDETTO, Giovanni	RGC (1682)	Madrid (1680)	Duca di San Martino (1682)
SAN MARTINO DI RAMONDETTO, Raimondo	Conc (1570)	Madrid (1575)	
SCIROTTA, Rutilio	Conc (1607), RP (1610)		Per il figlio: Marchese di S. Elisabetta (1636)
SCOMA, Giuseppe	RGC (1691)		
SICOMO, Vito	Conc (1620)		
SPUCCHES, Biagio	Conc (1737)		
TERRANA, Isidoro	Conc (1736)		
TRELLES COANA VILLAMIL, Benito	RP (1651)	Madrid (1653)	Principe de Sala de Partinico (1660) Cav. Santiago
UGO, Vincenzo	RP (1703), RGC (1714)	Torino (?)	

Parte III

Anceps fortuna belli: guerre, conflitti, meteore

Discursos para un héroe caído: la fortuna política y el Gran Capitán

Carlos JOSÉ HERNANDO SÁNCHEZ
Universidad de Valladolid
carlosjh@uva.es

*Para Amedeo Quondam
in memoriam*

La virtud de las palabras

Las palabras son organismos vivos: se contraen o dilatan con nuevos significados hasta envolverse en ropajes de solemnidad. A veces una palabra humilde, reclusa en el habla de germanía o el verso de un poeta, cobra otro sentido gracias a la acción de un individuo. Así sucede con el nombre de *capitán* unido al adjetivo de *grande*, reservado a héroes legendarios. Pocos ejemplos resultan más claros de la virtud de las palabras, transmutadas en imagen de la gloria entre el fragor de las batallas o en las refriegas palaciegas, que el encarnado por el conquistador de Nápoles, Gonzalo Fernández de Córdoba. La grandeza identificada con sus virtudes militares por el clamor de sus soldados y de sus propios enemigos adquiriría una nueva dimensión al enfrentarse a la pérdida del poder en 1507. Hubo que explicar entonces la caída de un héroe y construir nuevos discursos para su legitimación. Las palabras cobraron así un sentido político más activo, de acuerdo con los postulados de Giovanni Pontano, que al principio de su tratado *De Sermone* reflexionó sobre la relación entre las palabras – «ministras de la razón», «vinculo principal de toda la sociedad» sin el cual «no se puede alcanzar en modo alguno el bien supremo» – y la virtud – con su inevitable contrapunto, el vicio, no menos vinculado al verbo de los hombres como expresión de sus pasiones – para construir un pensamiento discursivo de inseparables raíces

éticas y estéticas¹. De sus escaramuzas léxicas y simbólicas saldría reforzada la *virtud elocuente* que hizo de las palabras armas de un combate civil y cortesano².

Las palabras que construyeron la imagen del Gran Capitán en la gloria y la desgracia, al igual que muchas otras pronunciadas en campamentos, palacios y navíos se vieron arrastradas por un paulatino cambio semántico desde los vastos espacios de la astronomía hasta los angostos laberintos de la política. Algunas de esas metamorfosis, alimentadas por la analogía y la metáfora, acabarían reemplazando casi por completo el significado original³. Así sucedió con la palabra *revolución*, cuyo desplazamiento desde el espacio hacia el tiempo solo culminaría a finales del siglo XVIII en las calles de París⁴. En otros casos se consolidó un abanico de sentidos como los asociados con el término *meteoro*, recludos en la penumbra de los gabinetes tras deslumbrar la imaginación de los astrólogos. Comprender el proceso por el que una palabra se convierte en otra sin dejar de ser ella en el fondo implica desentrañar los cambios de la sociedad, aunque ésta se resistiera a reconocer ningún movimiento que no fuera hacia atrás, como la *anamnésis* de las ideas platónicas⁵. Así arraigó el concepto del *ritorno all'Antichità* en los *studia humanitatis* cultivados en la Academia Pontaniana. Su objetivo era construir la memoria del héroe, príncipe o soldado, buscando en el pasado el espejo de la virtud⁶. Con esa mirada retrospectiva Pontano reinterpreto a Aristóteles para construir con palabras exactas un código de virtudes adaptado a su realidad política⁷.

¹ G. PONTANO, *De Sermone* (ed. De Alessandra Mantovani), Roma, 2002, Carocci, pp. 75-83.

² N. PANICHI, *La virtù eloquente. La "Civil Conversazione" nel Rinascimento*, Pisa, Edizioni della Normale, 2020.

³ A. QUONDAM, *Rinascimento e classicismi. Forme e metamorfosi della modernità*, Bologna, il Mulino, 2013.

⁴ R. KOSELLECK, *Revolución como concepto y como metáfora. Sobre la semántica de una palabra en un tiempo enfática*, en *Historias de conceptos. Estudios sobre semántica y pragmática del lenguaje político y social*, Madrid, Trotta, 2012, pp. 161-170.

⁵ P. BURKE, *El sentido del pasado en el Renacimiento*, Madrid, Akal, 2016.

⁶ G. WEISS, *L'ideale eroico del Rinascimento e le sue premesse umanistiche*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1961.

⁷ M. ROICK, *Pontano's Virtues: Aristotelian Moral and Political Thought in the Renaissance*, Londres, Bloomsbury Academic, 2017.

En un mundo que rompía los límites del espacio y el tiempo era más necesario que nunca reforzar la virtud de las palabras. La reforma del lenguaje exigía una renovación conceptual como la que tuvo lugar en la corte aragonesa de Nápoles⁸. Allí se escrutaron constelaciones morales y filosóficas que desafiaban el orden de las virtudes. La aceleración histórica estimuló las especulaciones astrológicas y avivó el estupor ante las estrellas fugaces, como si se tratase de cuerpos disruptivos, políticos o celestes. Pontano observó tras ellos dos mundos paralelos que parecían responder a impulsos verticales, capaces de remontar su lejanía. Atraído por los fenómenos celestes para entender a los hombres⁹, compuso un tratado acerca de los meteoros cuando estaba en la cima de su poder¹⁰. Para el secretario regio que vio caer reyes y dinastías, una naturaleza dual, material y humana, estaba conectada como un organismo diseñado por la Providencia. Las figuras que cruzaban fugazmente el firmamento – contempladas como una tabla de símbolos y leídas como un código reencontrado – podían señalar caminos ocultos para la vista de los hombres y los imperios. Antes que metáfora política, el meteoro fue signo visible en un mundo escondido, pero a su sombra se expresarían angustias personales y colectivas multiplicadas en el siglo XVI con nuevas luchas de poder. Así se planteó una astrología política que esclareciera el concepto de Fortuna, cuya imagen fantasmal nunca había dejado de recorrer los caminos de la Cristianidad¹¹.

Petrarca asoció la imagen de la antigua deidad a la reflexión política al insertar un tratado *De regno et imperii* en su obra *De remediis utriusque fortuna*, donde se armonizaba la voluntad divina con la libertad del hombre y su

⁸ F. DELLE DONNE, G. CAPPELLI, *Nel regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Carocci, 2021.

⁹ F. TATEO, *Astrologia e moralità in Giovanni Pontano*, Bari, Adriatica Editrice, 1960 y Charles Trinkaus, *The Astrological Cosmos and Rhetorical Culture of Giovanni Gioviano Pontano*, en «Renaissance Quarterly» vol. 38, 3 (1985), pp. 446-472.

¹⁰ M. DE NICHILO, *I poemi astrologici di Giovanni Pontano. Storia del testo, con un saggio di edizione critica del «Meteororum liber»*, Bari, Dedalo Libri, 1975.

¹¹ J.M. GONZÁLEZ GARCÍA, *La diosa Fortuna. Metamorfosis de una metáfora política*, Madrid, Antonio Machado, 2006.

ejercicio de la virtud¹². Esa Fortuna cristiana sería también la del Gran Capitán y su entorno más cercano. El cantor de Laura mantuvo estrechas relaciones con el linaje Colonna, al igual que Gonzalo siglos después. Es comprensible por tanto que en la biblioteca de su yerno y sucesor Luis Fernández de Córdoba las obras del padre de los *studia humanitatis*, ricamente encuadernadas, ocuparan un lugar privilegiado¹³. La influencia del poeta toscano en la construcción del mito heroico del conquistador español de Nápoles se extendió al culto de Publio Cornelio Escipión, primer procónsul en Hispania y vencedor de Aníbal, como modelo de general y político virtuoso, injustamente caído en desgracia tras deparar a Roma las mayores victorias. Petrarca, que en otras ocasiones expresó su aversión a la injerencia francesa en Italia, consagró al héroe romano el poema épico en latín *África*, dedicado al rey de Nápoles Roberto I de Anjou y, aunque inacabado, publicado en Venecia en 1501¹⁴. Junto a la versión filosófica del *Sueño de Escipión* al final de *La República* de Cicerón y su comentario por Macrobio, los elogios petrarquistas a la memoria del gran general, víctima de la envidia y personaje símbolo en la galería de hombres ilustres de la Antigüedad, quedarían así ligados a los intentos de explicar los giros de la Fortuna, como los que iban a proliferar alrededor de su émulo hispano. Antes, las interpretaciones doctrinales e iconográficas de la Fortuna proliferaron en cortes italianas como la de Segismundo Malatesta en Rímimi, que vio pasar a Leone Battista Alberti a mediados del siglo XV. Esa Fortuna, cada vez independiente de ataduras morales y próxima al secreto desafiante de las estrellas, extendió también su sombra sobre la corte aragonesa de Nápoles para responder a las inquietudes de un poder amenazado de acuerdo con una tradición regnicola ya señalada

¹² M. KAPOSÌ, *La concezione della Fortuna in Petrarca*, en «Verbum» VII/I (2005), pp. 247-261.

¹³ C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Nobleza y diplomacia en la Italia de Carlos V. El II duque de Sessa, embajador en Roma*, en J.L. CASTELLANO, F. SÁNCHEZ MONTES (coords.), *Carlos V. Europeísmo y universalidad*, Madrid, 2001, vol. III, *Los escenarios del Imperio*, pp. 205-297.

¹⁴ G. CREVATIN, *Scipione e la fortuna di Petrarca nell'Umanesimo (Un nuovo manoscritto della "Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum")*, en «Rinascimento» 17 (1977), pp. 3-30.

por Poggio Bracciolini en su *De varietate fortunae* al referirse a la *multiplex fortunae* que asediaba a los sucesivos gobernantes partenopeos.

Una red de alegorías femeninas, arquetipos de una *virtù dipinta*, se fue extendiendo entorno a las *nationes* y sus nuevos héroes, como habían reflejado Juan de Mena con su *Laberinto de Fortuna* en la Castilla de Juan II o François Villon en la Francia de Luis XI¹⁵. Esa constelación de imágenes canalizó la moral heroica superpuesta a la tradición caballerescas cuestionada por el nuevo arte de la guerra¹⁶, junto a un ejército de términos con resonancias clásicas que serían reelaborados por los soldados españoles e italianos que combatieron en las filas de Gonzalo y sus sucesores, configurando una *república* militar surcada por múltiples tensiones y capaz de elaborar códigos sociales y retóricos proyectados en una ingente producción literaria¹⁷. El proceso militar, indisociable del político en la reformulación del lenguaje¹⁸, había sido anticipado en la década de 1450 por el itinerario alegórico que trazara el letrado castellano Alfonso de Palencia para el *soldado español*, capaz solo en Italia de encontrar el *triumfo* a través del *exercicio*¹⁹. ¿Quién podía encarnar mejor que Gonzalo ese temprano manifiesto de moral política y militar?

La imagen triunfal del Gran Capitán, cultivada a través de las letras y las artes²⁰, acabaría cubriendo la trayectoria política de quien fue apelado *dictator*

¹⁵ S. DÍAZ ALARCÓN, *La Fortuna y el Infortunio en Juan de Mena y François Villon*, en C. MOYA GARCÍA (ed.), *Juan de Mena: tiempo y memoria*, Madrid, Sílex, 2016, pp. 249-262.

¹⁶ N. LE ROUX, *Le crépuscule de la chevalerie. Noblesse et guerre au siècle de la Renaissance*, Champ Vallon, Ceyzérieu, 2015.

¹⁷ F. DE PEDROSA, *Arte y suplemento Re Militar*, Napoli, Johannes Sultzbach, 1541; M. MARTÍNEZ, *Las líneas del frente. La escritura de los soldados en la Edad Moderna*, Madrid, Akal, 2024 (1ª ed. en inglés: 2016) y I. SHERER, *Italia mi ventura. El soldado español en las guerras de Italia*, Madrid, Desperta Ferro, 2024 (1ª ed. en inglés: 2017).

¹⁸ F. VERRIER, *Les armes de Minerve. L'Humanisme militaire dans l'Italie du XVIe siècle*, París, 1997.

¹⁹ R. ALEMANY FERRER, *Dimensión humanística de una obra menor de Alfonso de Palencia: el "Tratado de la perfección del triunfo militar" (1459)*, en «Anales de literatura española» 1 (1982), pp. 7-20.

²⁰ C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Las letras del héroe. El Gran Capitán y la cultura del Renacimiento*, en VV.AA., *Córdoba, el Gran Capitán y su época*, Córdoba, 2003, pp. 217-256 y R. NALDI, *La committenza artistica del Gran Capitano a Napoli, 1504-1507*, en G.

como agente de una *restauratio* imperial romana, asociado tanto a la *fortitudo* de Hércules como a la *pacificatio* de Jano en medallas y monedas acuñadas bajo su gobierno²¹. La evolución de la institución virreinal, trasladada con Gonzalo desde Sicilia hasta la península itálica, permitía comparaciones con magistraturas romanas que luego irían descartándose. Que no fuera la figura del procónsul la elegida inicialmente, sino la del dictador, recién consumada la conquista militar, reviste un profundo significado político que debía condicionar el consenso con las elites locales para consolidar el dominio del territorio²². Su inserción en la Monarquía de España articulada por los Reyes Católicos se vería reforzada por la legitimación religiosa que brindaban las profecías cruzadas²³ y el providencialismo cristiano revitalizado por la apertura de nuevos horizontes geográficos²⁴.

En un sistema cortesano que canalizaba el gobierno en ausencia, gobernar la distancia implicaba también gobernar las palabras y la imagen²⁵. En ese escenario las acusaciones de ambición desmedida e incluso regia vertidas contra el Gran Capitán precipitaron una caída política alfombrada por los desencuentros faccionales y la crisis de la unión dinástica en España tras la

GALASSO, C.J. HERNANDO SÁNCHEZ (eds.), *El reino de Nápoles y la Monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, Roma, Real Academia de España en Roma, 2004, pp. 603-630.

²¹ J.M. DE FRANCISCO OLMOS, *Gonzalo Fernández de Córdoba, el "Gran Capitán" y las monedas "españolas" de Nápoles*, en «Hidalguía» LXII (2015), pp. 601-652.

²² C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *El reino de Nápoles en el imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*, Madrid, Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001.

²³ C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Estrategia cruzada y guerra moderna: la conquista de Nápoles en la política italiana de los Reyes Católicos*, en L. VALLEJO (coord.), *Los Reyes Católicos y la Monarquía de España*, Madrid, 2004, pp. 287-302.

²⁴ S. CHAPARRO, *Providentia. El discurso político providencialista español de los siglos XVI y XVII*, Madrid, Comillas, 2012.

²⁵ C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Nombre y ceremonia: la construcción historiográfica de las cortes virreinales en la Monarquía de España*, en A. ANTONELLI, F. CHIANTORE, E. MAZZOLA (eds.), *Napoli vicereale e le altre corti spagnole in Italia*, Napoli, Federico II University Press, 2023, pp. 23-39.

muerte de Isabel la Católica²⁶. El itinerario político, jurídico y moral de Gonzalo, en correspondencia con la quiebra de las lealtades en la nobleza castellana y napolitana²⁷, abrió nuevos interrogantes. ¿Qué otra fuerza sino la Gloria²⁸, de aureolas tanto teológicas como profanas²⁹, se abrazaría mejor a la palma de la Fama, sacudida por una Fortuna que parecía alzar y abatir arbitrariamente a los hombres y los pueblos? ¿Quién sino la fuerza arrolladora de la historia pudo labrar una vida tan vertiginosa como la del segundón de un linaje cordobés aupado por su ingenio con las armas y su capacidad para negociar en las más turbulentas arenas políticas?

Así se construyeron los discursos para defender a un héroe caído. Fortuna, hado y ocasión, inseparables de la construcción de la historia, estaban asociados dialécticamente al concepto de virtud y, en concreto, al de

²⁶ C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *El Gran Capitán y los inicios del virreinato de Nápoles. Nobleza y Estado en la expansión europea de la Monarquía bajo los Reyes Católicos*, en L. RIBOT (ed.), *El Tratado de Tordesillas y su época*, vol. II, Madrid, 1995, pp. 1817-1854; ID., *El Gran Capitán y la agregación del Reino de Nápoles a la Monarquía de España*, en *El reino de Nápoles y la Monarquía de España*, pp. 169-212 e ID., *El soldado político. El Gran Capitán y la Italia de los Reyes Católicos*, en «Revista de Historia Militar», n° extraordinario 2015, pp. 45-114; T. TINSLEY, *La desilusión del Gran Capitán, según el testimonio de su secretario, Hernando de Baeza (1504)*, en F. TORO CEBALLOS, *Los Fernández de Córdoba: nobleza, hegemonía y fama. Homenaje a Manuel Peláez del Rosal*, Alcalá la Real, 2018, pp. 625-632 y Á. FERNÁNDEZ DE CORDOVA, *El Gran Capitán y los Habsburgo: conflicto y mediación en los inicios de la crisis sucesoria (1504-1505)*, en F. TORO CEBALLOS, M. PELÁEZ DEL ROSAL, H. VÁZQUEZ BRAVO y D. MURCIA ROSALES (coords.), *Los Fernández de Córdoba: nobleza, hegemonía y fama: segundo congreso. Homenaje a Miguel Ángel Ladero Quesada*, Alcalá la Real, Ayuntamiento de Alcalá la Real, 2021, pp. 203-216 e ID., *Gobierno y desgobierno del reino de Nápoles bajo los Reyes Católicos: la crisis virreinal de 1504*, en I. SZASDI (coord.), *Seguridad y fronteras en tiempos de los Habsburgo. Liber amicorum Enrique Martínez Ruiz*, Sahagún, Centro de Estudios del Camino de Santiago, 2023, pp. 57-106.

²⁷ C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Nobiltà e potere vicereale a Napoli nella prima metà del '500*, en A. MUSI (dir.), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli, 1994, pp. 147-163.

²⁸ C. VAROTTI, *Gloria e ambizione politica nel Rinascimento. Da Petrarca a Machiavelli*, Milano, Mondadori, 1998.

²⁹ G. AGAMBEN, *Il regno e la gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

prudencia³⁰, a partir de distintas tradiciones morales³¹. Su proliferación en el ámbito partenopeo respondía a la inestabilidad desencadenada por las Guerras de Italia. En ese escenario la fulgurante trayectoria del Gran Capitán fue objeto de reflexiones sobre la fortuna militar – con su corolario triunfal – y la fortuna política, mucho más breve y descendente. Se construyó así un prototipo del auge y caída del gobernante, cuya primera expresión sería un tratado doctrinal, culminación del corpus de comportamiento político y cortesano elaborado en la corte aragonesa³². Su máximo exponente, Giovanni Pontano, se aproximó al Gran Capitán en un intento de recuperar su ascendiente político y garantizar la continuidad de su comunidad intelectual. En 1503, con ocasión del triunfo de Ceriñola, dedicó a Gonzalo su última obra, *De Fortuna*, no publicada hasta 1512, en una coyuntura crítica para el héroe ya caído. En la dedicatoria, además de recomendar la práctica de la magnanimidad al conquistador de Nápoles, lo presentaba como modelo de la victoria de la prudencia sobre los avatares de la Fortuna que tantas víctimas se había cobrado entre la elite local de esos años. Parece que esas fueron las últimas palabras escritas por el padre de las *humanae litterae* partenopeas, mientras que los tres libros del tratado fueron redactados a partir de 1500³³.

En el I libro Pontano empieza explicando el nombre de la Fortuna. La historia de la palabra le permite analizar por qué no se trata de un ser divino y tampoco se puede identificar con la naturaleza, el intelecto o la razón, siendo contraria a la prudencia y derivando su poder de causas accidentales. Las categorías aristotélicas sirven para definir una causa eficiente y final. Un capítulo se dedica a exponer el pensamiento de Anaxágoras y los estoicos

³⁰ F. DÍAZ JIMENO, *Hado y Fortuna en la España del siglo XVI*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1987 y T. DE ROBERTIS, *Pontano e Machiavelli su Fortuna, virtù e prudenza. Il XXV capitolo del Principe*, en E. ERCULEI, G. GRIMALDI (eds.), *Politica, moralità, fortuna. Riflessioni storico-filosofiche sul Principe di Machiavelli*, Roma, Carocci, 2015, pp. 77-99.

³¹A. MACINTYRE, *Tras la virtud*, Barcelona, Crítica, 1987 (1ª ed. en inglés: 1984).

³² G. PONTANO, *I trattati delle virtù sociali* (ed. de Francesco Tateo), Roma, Bulzoni, 1999.

³³ F. TATEO, *Introduzione*, en G. PONTANO, *La Fortuna*, (ed. de Francesco Tateo), Napoli, La scuola di Pitagora, 2012.

acerca de una fuerza que actúa solo en el ámbito humano, distinta del caso y la necesidad. Tras recordar la postura de Platón, sostiene que la Fortuna «es ambivalente y está entre dos extremos»; aunque puede contribuir a la felicidad, es contraria a la razón porque facilita los bienes externos y no depende de la virtud. Al comportarse como el viento, le falta «modo y medida». El II libro expone los tipos de hombres afortunados y porqué la Fortuna no tiene jurisdicción sobre los bienes del ánimo, que obedecen a la razón. Arte y ciencia no se corresponden con ella, asimilable a un juego de dados. Finalmente, el III libro se centra en la relación entre la Fortuna y las estrellas. Estas amenazan los bienes de la primera y solo tienen efecto sobre la materia. Todo el mundo inferior les está sujeto, pero no la voluntad humana.

El tratado de Pontano, inseparable de otras de sus exposiciones doctrinales, como *De Prudentia*³⁴, además de sus reflexiones sobre héroes clásicos como el ineludible Escipión³⁵, reflejaba hasta qué punto la senda moral del gobierno se había hecho cada vez más intrincada y desafiante a la tradición desde 1494. Nuevas miradas empezaron a envolver las trayectorias de astros, príncipes o simples capitanes. Sus campos semánticos proyectaron los cambios en la paz y la guerra que estaban protagonizando quienes se interpretaban como hombres excepcionales y, por ello, asociados a un esplendor tan intenso como efímero³⁶. Su vida parecía llamada a seguir una estela similar a la que dejaban los cuerpos en el cielo. Su norte era una nebulosa de arcanos, reflejada en las armas de los nuevos héroes, espejos evanescentes como en el sueño caballeresco – confluente con la visión ciceroniana del propio Escipión –, donde se contemplaba un conflicto creciente de la virtud personal con el rostro implacable de la Fortuna. Sus consecuencias impredecibles solo podían parangonarse al efecto trágico contenido en la

³⁴ M. SANTORO, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1967, pp. 27-69.

³⁵ D. CANFORA, *Riflessioni di Giovanni Pontano su Cesare e Scipione*, en M. DE NICHILO, G. DISTASO, A. IURILLI (eds.), *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, pp. 187-199.

³⁶ M. FANTONI (ed.), *Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà (sec. XV-XVII)*, Roma, Bulzoni, 2001.

mirada de Medusa que había quedado atrapada en el escudo de Palas³⁷. En esa pugna heroica cobró vigor la reflexión sobre la fugacidad de trayectorias polémicas, origen de debates políticos como los encendidos por el rápido ascenso y la brusca caída de César Borgia en los Estados Pontificios³⁸ o por el breve reinado de Felipe el Hermoso en Castilla. Ese era el escenario donde discurría una Fortuna cada vez más desbocada que se convirtió en fuente de nuevas imágenes para expresar la inestabilidad de los poderes en liza. Ese fue también el horizonte vital y simbólico del Gran Capitán.

Caballero y *soldado político*, forjador de linajes, cabeza de clientelas, Gonzalo acabaría siendo arquetipo de héroe *moderno* alternativo al de Maquiavelo, quien no se dignó mencionarlo en su *De Principatibus*, saturado de referencias a un César Borja opuesto a las convencionales virtudes caballerescas que seguía encarnando el general castellano, ni tampoco en su *Arte della guerra*, pero sí mencionaría su caída en otras obras menores como ejemplo de la ingratitud de los monarcas³⁹. En 1504 el encuentro del Gran Capitán con el hijo del Papa Alejandro VI selló la caída de éste, erigido en némesis de la Fortuna forjada por el noble andaluz. Pero ni siquiera el antagonismo moral entre dos personajes tan opuestos pudo librarse de la sombra de la Fortuna. La imagen de la deidad tornadiza en forma de mujer desnuda ondeando una vela aparecía en una medalla con el retrato del duque Valentino y fue, probablemente, la inspiración de un debatido dibujo alegórico de Leonardo da Vinci donde la figuración marinera simbolizada por una brújula se modificaba para hacer confluir el debate astral del destino con el proyecto político de quien aspiraba

³⁷ C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *El escudo de Palas: el marqués de Pescara y la fragua del poder en las Guerras de Italia*, en E. SÁNCHEZ GARCÍA (ed.), *In onore di Pallade. La "Propalladia" di Torres Naharro per Ferrante d'Avalos e Vittoria Colonna*, Napoli, 2020, Tullio Pironti ed., pp. 51-80.

³⁸ Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA, J. ARRIZABALAGA, M. TOLDRÁ SABATER, *Cesar Borja cinc cent anys després (1507-2007)*, Valencia, Tres i Quatre, 2009.

³⁹ G.M. BARBUTO, *Il Gran Capitano nelle opere di Machiavelli e Guicciardini*, en G. ABBAMONTE, J. BARRETO, T. D'URSO, A. PERRICCIOLI SAGGESE, F. SENATORE (eds.), *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, Roma, Viella, 2011, pp. 407-419.

a ser *César o nada*⁴⁰. También el Gran Capitán, según escribiría décadas después Gonzalo Fernández de Oviedo – su secretario tras regresar a España y sabedor de navegaciones al transcurrir la mayor parte de su vida en las Antillas – , ostentaba en la cimera de su escudo «un mundo con una Fortuna como nimpha navegando en el ayre, puesta de pies sobrel mundo o pomo, e con la una mano lleva la vela alta con próspero viento en ella, e la escota atada al un pie, e en la otra mano una ampolleta o rrelox de arena». Por eso, el héroe castellano habría elegido el mote «En ésta se a de buscar/ el que más ha de durar»⁴¹. Con sus atributos navales y mecánicos la alegoría desplegaba un discurso moral inseparable de la concepción del tiempo cultivada por los *studia humanitatis*. Era la misma Fortuna *moderna* que parecía sonreír a los navegantes españoles para trazar el mapa de un mundo en camino de ser comprendido globalmente por primera vez, aun a costa de trocar el triunfo de la diosa en infortunios de naufragios⁴². Era la imagen de la virtud como ejercicio de la razón y del ímpetu individual frente a las inercias colectivas, pero también de un devenir enfrentado a la contingencia física y política. La confianza en el propio destino no rompía con la Providencia cristiana, pese a lo que afirmarían anacrónicas visiones secularizadoras de la posterioridad, como acredita la acendrada devoción del Gran Capitán y la mayoría de sus émulos. Se trataba de expresar la lucha por una gloria oscilante entre la Salvación teológica y la Fama profana, como un eco superador de la dicotomía entre las dos ciudades agustinianas que otras figuras destacadas del mismo Nápoles virreinal persiguieron por la vía estrictamente religiosa⁴³.

La afición por las empresas llevaría a Gonzalo – capitán también en la mar,

⁴⁰ L. RETI, «*Non si volta chi a stella è fïssso*». *Le imprese di Leonardo da Vinci*, en «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» 21, 1, (1959) pp. 7-54.

⁴¹ G. FERNÁNDEZ DE OVIEDO, *Batallas y Quinquagenas*, I (ed. de Juan Bautista Avall-Arce), Salamanca, 1989, Ediciones de la Diputación, pp. 193-194.

⁴² S. CARNEIRO, *Retórica del infortunio. Persuasión, deleite y ejemplaridad en el siglo XVI*, Madrid, Iberoamericana-Vervuert, 2015.

⁴³ C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Las dos ciudades de María Longo: religión y poder a principios del siglo XVI*, en E. SÁNCHEZ GARCÍA, C. ANTONINO (eds.), *María Lorenza Longo. Una donna e tanti carismi*, Napoli, Tullio Pironti, 2023, pp. 27-48.

como atestiguó su campaña de Cefalonia contra los turcos en 1500⁴⁴ – a alternar ese lema con otros de su propia invención que insistían en la imagen naval, como «una mar profunda e una nao mal aparejada e peor marinada, con una letra que dezía: “Porquestén bien arrumados/ no se mudarán los hados”», imagen de permanencia en tiempo de mudanzas vertiginosas⁴⁵. No sabemos en qué fecha escogió el Gran Capitán esas imágenes para expresar el sueño de la gloria, pero ya en 1497, apenas dos años después de llegar a Italia, el tópico de la Fortuna había descendido de su pedestal simbólico hasta el documento de investidura del ducado de Santangelo con otros feudos incautados por rebeldía a Carlo di Sangro y concedidos al noble andaluz por el rey Federico de Nápoles. Este empezaba agradeciendo a los Reyes Católicos haber enviado en su socorro «un Gran Capitán» como Gonzalo por su «gran saber del arte militar, y esfuerzo y ventura»⁴⁶. Hasta tal punto lo había acompañado la Fortuna que pudo vencer solo con su fama, según otro tópico asumido por posteriores virreyes como Pedro de Toledo, cuyo lema TV NOMINE TAMTVM, con la imagen del basilisco que aleja al enemigo solo con el silbido, reflejaría su victoria incruenta sobre los turcos cuando invadieron Otranto en 1537⁴⁷.

El viaje por el cielo y el mar que sacudían la cimera y la empresa del primer virrey de Nápoles era un desafío personal, como el lema de un paso honroso caballeresco, inseparable del laberinto político y cortesano donde Juan de Mena había ubicado su primigenia Fortuna española. Para buscar una salida en Nápoles la última lección de Pontano fue continuada por los seguidores de su academia⁴⁸, muchos de los cuales pasaron a integrar la corte literaria del primer virrey. Uno de estos, Giovanni Valentini, llamado Cantalicio, iniciaría

⁴⁴ M.Á. LADERO QUESADA, *Ejércitos y armadas de los Reyes Católicos. Nápoles y el Rosellón (1494-1504)*, Madrid, Real Academia de la Historia, 2010, pp. 65-75 y 401-413.

⁴⁵ G. FERNÁNDEZ DE OVIEDO, *Batallas y Quinquagenas*, pp. 193-194.

⁴⁶ Archivo y Biblioteca Zabálburu (Madrid), 20-9 y 10.

⁴⁷ C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. Linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Salamanca, Junta de Castilla y León, 1994.

⁴⁸ S. FURSTENBERG-LEVI, *The Accademia Pontaniana. A Model of a Humanist Network*, Leiden, Brill, 2016.

su poema épico *De bis recepta Parthenope, Gonzalviae*⁴⁹, compuesto por cuatro libros, con una exhortación al Gran Capitán que se adentraba en la nueva realidad política y militar de la conquista española. Como un astro o una aparición divina, Gonzalo había irrumpido en una Italia desolada para restaurar el orden: «felice lume di Spagna, che scendesti fra noi per illustrare le tenebre di questa nostra età, e per camparla da molti perigli che lo soprastavano, unico vendicatore de' nostri danni, e solo sostegno de' popoli nabissati ed afflitti». Esa misión le había sido encomendada por sus virtudes, junto a las que figuraba el favor de la propia Fortuna: «Capitano fra tutti il più savio, il più franco, ed il più Fortunato, ornamento del nostro Mondo, folgore e tempesta di guerra, che con tanto desiderio sei aspettato dal Cielo, perché sia stelliscato insieme con gli altri Eroi [...]». La clásica *captatio benevolentiae* del dedicatario utiliza el lenguaje providencial propio de un poema épico y convierte a la Fortuna en instrumento divino para cohesionar las filas clientelares de una facción en la que militaba orgullosamente el poeta, hasta el punto de afirmar que «la fortuna seconda le azioni de nostri [...]»⁵⁰. El camino heroico iniciado por Gonzalo bajo ecos clásicos y acreditado en los campos de Ceriñola y Garellano parecía culminar en la imagen triunfal de Cantalicio. Pero su publicación en Nápoles en 1506, por las prensas de Sigismondo Mair, coincidiendo con la llegada de Fernando el Católico, era una constatación de la necesidad del discurso épico *oficial* del *Magnus Dux* para contrarrestar el giro de una Fortuna que parecía deslizarse hacia la derrota política.

Sino ya yua de cayda...

Desde su regreso a España en 1507, la última etapa de la vida del Gran

⁴⁹ El poema de Cantalicio fue traducido a finales del XVI por Sertorio Quattromani, llegando a incorporarse a las fuentes de la historia napolitana, como señala E. SÁNCHEZ GARCÍA, *La imagen del Gran Capitán en la primera mitad del Cinquecento: textos latinos, españoles e italianos*, en *Nápoles-Roma 1504. Cultura y literatura española y portuguesa en Italia en el Quinto Centenario de la muerte de Isabel la Católica*, Salamanca, 2005, pp. 139-162, p. 145. Cfr. G. PÉREZ CELIS, *Gian Battista Cantalicio, la doble conquista de Nápoles*, y L. GARCÍA MARISCAL, *Poemario latino a Lucrezia Borgia de Giambattista Valentini Cantalicio*, Universidad de Sevilla, 2015: <https://idus.us.es/>

⁵⁰ G. CANTALICIO, *De bis recepta Parthenope*, Gravier, *Raccolta*, Napoli, 1769, p. 6.

Capitán fue una lucha desesperada por enderezar el curso de la Fortuna. Gonzalo no renunciaría nunca a sus pretensiones de noble y general, ultrajado por la presunta ingratitud del rey aragonés, de la que se haría eco Maquiavelo en su poema *Dell'ingratitude*, como muestra de la difusión de la polémica en Italia⁵¹. Al igual que la mayor parte de los nobles y cortesanos agrupados en torno a la reina Isabel, Gonzalo se alineó con la facción de la nobleza castellana que apoyaba a Felipe el Hermoso. Obligado por Fernando el Católico a regresar con él a España, el Gran Capitán, desde 1507 sólo duque de Sessa y Gran Condestable del reino de Nápoles, negoció su paso al servicio del papa Julio II⁵² o, de forma aún más comprometedora, de la República de Venecia – de la que había sido nombrado patricio como agradecimiento por su victoria en Cefalonia –, afrontando incluso el delito de *lesa majestad* en 1508 como respuesta a la marginación a que se veía sometido en la corte y a la dura represalia del rey contra la insolencia de su sobrino el I marqués de Priego en Córdoba y Montilla, cuna de su linaje⁵³. En un reflejo de la inestabilidad castellana durante las regencias, en Italia cundirían los rumores sobre las maniobras del Gran Capitán para volver a tomar las riendas del reino de Nápoles. A principios de 1508 se avivaron las expectativas de un retorno de Gonzalo al reino que había conquistado y donde el agente del marqués de Mantua escribía «che spera de tornare qua, cum honore et beneficio suo, et de tutti li servj avia [...]», mientras que otros informes proclamaban su designación como gobernador en Castilla ante la probable marcha del infante Fernando, nieto menor del Rey Católico, para asumir la corona napolitana como consecuencia de las nuevas negociaciones entabladas con el monarca

⁵¹ L. DÍEZ DEL CORRAL, *El Gran Capitán, figura hispano italiana*, en ID., *La Monarquía hispánica en el pensamiento político europeo. De Maquiavelo a Humboldt*, Madrid, 1976, Revista de Occidente, pp. 195-196.

⁵² Real Academia de la Historia (Madrid), *Colección Salazar y Castro*, A-9, f. 125 y Archivo di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, Napoli, b. 808.

⁵³ A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Razón de linaje y lesa majestad. El Gran Capitán, Venecia y la corte de Fernando el Católico (1507-1509)*, en E. BELENGUER CEBRIÁ (coord.), *De la unión de coronas al Imperio de Carlos V*, Madrid, Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2000, vol. III, pp. 385-451.

francés y el emperador Maximiliano⁵⁴. En abril de 1508 el agente de los Gonzaga en la capital partenopea llegó a informar que Gonzalo había huido de España⁵⁵. Otros rumores afirmaban que marcharía al frente de la casa del príncipe Carlos en Flandes – como le había propuesto su amigo el cardenal Carvajal – o que sería ascendido a los máximos honores en Castilla tras su reconciliación con el monarca aragonés⁵⁶.

En realidad, el destino de Gonzalo se había alejado para siempre del escenario de su gloria y ni siquiera cuando en 1512 las fuerzas españolas, dirigidas por el virrey de Nápoles y Capitán General de la Santa Liga Ramón Folch de Cardona, fueron derrotadas por los franceses – aunque a un alto precio de éstos – en la batalla de Ravena⁵⁷, el Rey Católico consintió en permitir su regreso a Italia, que tantos solicitaban. Inicialmente el monarca había encargado a Gonzalo que se pusiera al frente de un nuevo ejército. Francesco Guicciardini, entonces en España como embajador de la República de Florencia, fue a visitar al héroe caído y abordó en sus dos *Capitoli Politici* las razones a favor y en contra de que aceptara la nueva aventura italiana que se le ofrecía, prueba del valor modélico conferido al *caso* del Gran Capitán y de la complejidad de su trayectoria. Otra vez la fortuna y la gloria eran invocadas en una coyuntura decisiva para Gonzalo⁵⁸. Sin embargo, al comprobarse que el avance francés hacia Nápoles no se había producido tras la retirada de Cardona, sino que éste había conseguido asegurar las fronteras del reino para contraatacar en el Norte de Italia, las levadas y movilizaciones de mesnadas señoriales – realizadas en Castilla entre el entusiasmo de la nobleza y sectores populares por el llamamiento de Gonzalo – acabaron destinadas al frente abierto en Navarra, conducente a la agregación del reino pirenaico a la Monarquía de España. La rivalidad entre los linajes Fernández de Córdoba y

⁵⁴ Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, Napoli, b. 808, f. 303.

⁵⁵ *Ibidem*, b. 808.

⁵⁶ *Ibidem*, b. 808, f. 275.

⁵⁷ D. BOLOGNESI (ed.), *1512. La battaglia di Ravenna, l'Italia, l'Europa*, Ravenna, Angelo Longo, 2014.

⁵⁸ L. DÍEZ DEL CORRAL, *El Gran Capitán, figura hispano italiana*, en ID., *La Monarquía hispánica*, pp. 204-211 y G.M. BARBUTO, *Il Gran Capitano nelle opere di Machiavelli e Guicciardini*.

Álvarez de Toledo tuvo así una nueva ocasión de manifestarse en una coyuntura crítica. Si en 1495 los primeros, encarnados por Gonzalo, vencieron en la disputa palaciega por encabezar la campaña de Nápoles, en 1512 serían los Toledo, encabezados por el II duque de Alba, los protagonistas de la nueva conquista de un reino. Fernando el Católico volvió a recurrir a la expansión para canalizar las inquietudes nobiliarias y utilizó los antagonismos familiares y de facción para consolidar su dominio napolitano y, a la vez, consumar la adquisición del enclave navarro, crucial para la defensa del espacio italiano desde la retaguardia francesa. La empresa de Navarra se convirtió en fuente de reputación para los Toledo, pero la experiencia napolitana del enfrentamiento con Gonzalo pesaría en el ánimo del Rey Católico al no conferir al duque de Alba el oficio virreinal ni ninguna posesión señorial en el nuevo reino por él conquistado. En su lugar sería un miembro del extenso linaje rival de los Fernández de Córdoba, perteneciente a una de las cuatro ramas en las que éste se hallaba entonces dividido, y de reconocida lealtad a su causa, Diego Fernández de Córdoba, Alcaide de los Donceles y nuevo marqués de Comares, el elegido para canalizar el consenso en la pequeña corte de Pamplona como primer virrey⁵⁹.

El último episodio político del Gran Capitán fue una nueva derrota en su pulso con el monarca y volvió a poner de manifiesto que la razón militar cedía ante la razón política. Esta guió la reorganización del reino partenopeo bajo el mando de virreyes vinculados a la casa real y súbditos de la Corona de Aragón, como el conde de Ribagorza, Juan de Aragón, y Ramón Folc de Cardona, responsable del desastre de Ravena y, sin embargo, mantenido en su oficio de gobierno⁶⁰. En ese horizonte y a pesar de sus declaraciones de lealtad a Fernando como su legítimo señor natural, Gonzalo siguió persiguiendo la gloria y, aferrado a una Fortuna que aún podía girar su rueda, afrontó la desconfianza del monarca hasta su muerte en Granada el 2 de diciembre de 1515 al no dejar de intentar regresar a Italia para ser allí grande al modo de un

⁵⁹ C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Entre Venus y Marte. Nápoles, Navarra y otras conquistas: la agregación de territorios a la Monarquía de España*, en A. FLORISTÁN (coord.), *1512. Conquista e incorporación de Navarra*, Barcelona, Ed. Planeta, 2012, pp. 415-451.

⁶⁰ C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *El reino de Nápoles*, pp. 162-208.

barón napolitano o, tal vez, de un *condottiero*, aunque no como un rey, según insinuaría después Jerónimo Zurita llevado por su pasión aragonesista⁶¹.

Para que la rueda de la Fortuna volviera a girar, el Gran Capitán, revestido por la fama ganada como general y como virrey, cultivó hasta el fin de sus días una ética y una estética del triunfo asociadas al nuevo destino imperial de España⁶². Prueba de ello es la obra *Alcázar imperial de la fama*, que se imprimió en Valencia el 17 de noviembre de 1514. Las estrofas del villancico que su autor, Alonso Gómez de Figueroa, introduce al final de una obra con sugerentes rasgos cosmográficos, aluden al triunfo de la fama de Gonzalo en el crítico episodio de su fallido regreso a Italia en 1512 y resuenan con la solemnidad desengañada de un epitafio *ante mortem* que proclama en su estribillo la constatación de su caída:

A toda Ytalia sostuuo
la fama de su partida
sino ya yua de cayda.

Toda ytalia temio
napoles con la romaña
del gran capitán despaña
donde fin no se hallo
genova e milan se dio
sabiendo vuestra venida
sino ya yua de cayda.
[...]

Para siempre durara
su fama y hechos prudentes
son sus fuerças más valie[n]tes
que quantas son y serán
decir del gran capitán
no ay cuento ni medida

⁶¹ A. LÓPEZ RUIZ, *Una misión confidencial del Alcaide de La Pezra: impedir la huida a Italia del Gran Capitán*, en «Revista de Humanidades y Ciencias Sociales del IEA» 19, 2003-2004, pp. 165-174.

⁶² J.L. FOURNEL, *Gonzalve de Cordoue, la carrière italienne d'un hidalgo andalou: vice-roi ou capitaine d'Empire?*, en A. CARETTE, R.M. GIRON-PASCUAL, R. GONZALEZ AREVALO, C. TERREAUX-SCOTTO (drs.), *Italie et Espagne entre Empire, cités et États. Constructions d'histoires communes (XVe -XVIe siècles)*, Roma, Viella, 2017, pp. 203-223.

sino ya yua de cayda⁶³.

Según Gómez de Figueroa todos parecen reconocer la virtud de Gonzalo, desde el papa Julio II hasta el mismo rey de Francia, en clamoroso contraste con el apartamiento al que lo sometía el Rey Católico. El paisaje político italiano que desfila por las rimas asemeja al decorado para un auto del desengaño. Para conjurar su melancolía, fiel a sus valores e intereses aristocráticos, Gonzalo podía evocar cómo había compartido su gloria con el conjunto de la *nación española* al hacer que tomara conciencia de su fuerza más allá de los vaivenes dinásticos⁶⁴. El manifiesto poético de una gloria ofendida que supuso este *Alcázar imperial de la Fama* – con reveladora unión de un término español y otro de raigambre clásica – sería continuado por un ambicioso poema heroico publicado en Roma meses después de la muerte de su héroe. En la *Historia Parthenopea*, obra póstuma para el autor y el protagonista, el clérigo sevillano Alonso Hernández, afincado en la corte pontificia, hilvanó alabanzas del *gran capitán despaña* «porque me paresçia hombre qual quier que fuesse hispano eternal mente obligado fuesse al nombre y gloria deste excellentissimo Cauallero». En la dedicatoria de su poema, se preguntó «quien es aquel que nel campo de las glosas cosas gloriosas de un tan excelente capitán le deua o pueda fallesçer eloquença y quien es tan sordo a cuias orejas no aia venido no digo la fama de sus hechos: mas aun el classico y sublime son de las trombas suias: y quien es de tan gastado animo que amando letras y siguiéndolas: no pueda so tiniebra nocturna sus cosas traspasar syn ser notado de ingrato y de animo corrupto y extrema mente muy inuidioso: el qual con su propia virtud ha sobrado: desterrado submerço y vençido toda forma de la invidia». Frente a cualquier rivalidad particular,

⁶³ A. GONZALEZ DE FIGUEROA, *Alcázar Imperial de la Fama del Gran Capitán, la Coronación y las Cuatro Partidas del Mundo* (ed. de L. García-Abrines), CSIC, Madrid, 1951, p. 88. Cfr. P. TENA TENA, *Estudio de un desconocido relato de viaje a Tierra Santa*, en «DICENDA. Cuaderno de Filología Hispánica» 9, Ed. Universidad Complutense, Madrid, 1990, pp. 187-203.

⁶⁴ C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Españoles e italianos. Nación y lealtad en el reino de Nápoles durante las Guerras de Italia*, en A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, B.J. GARCÍA GARCÍA (coords.), *La Monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2004, pp. 423-481.

personificada por el vicio de la envidia, Hernández contrapone la virtud del agradecimiento colectivo, «Maior mente a vno de la nación de Spaña»⁶⁵.

La *Historia Parthenopea*, poema épico con pretensiones de historia romanzada, constituye el más completo compendio de la legitimación de la carrera truncada del conquistador de Nápoles. La combinación de alegorías mitológicas y narración bélica resulta aún más explícita que en la *Gonsalvia*, como una evocación del *Africa* de Petrarca, filtrada por el modelo castellano de Juan de Mena. El factor *nacional* es esencial desde la misma dedicatoria para exaltar al «gran capitán de España», de acuerdo con la voluntad del dedicatario, el polémico y erudito cardenal Bernardino López de Carvajal y Sande⁶⁶ – para quien también trabajaría Cantalicio –, de «dar al mundo illustre espectáculo del triumpho hispano». Gonzalo se presenta como «nuevo betico çipion ynuençible». El discurso de Palas Atenea a los Reyes Católicos insiste en la asociación del Gran Capitán con Escipión, entre otras figuras de la Antigüedad como Aníbal, César o Pompeyo, de tan gloriosos ascensos como injustas caídas. La diosa del saber y de las armas trae a colación la conjunción de «fortuna, ventura y honor» con el poder de las «estrellas celestes» que habrían acompañado su virtud desde el mismo nacimiento⁶⁷. La Fortuna, que protege las armas españolas dirigidas por Gonzalo desde que su armada venció a los vientos en la primera acometida, tras los duros años de combate que

⁶⁵ *Historia Parthenopea*, p. 3. Sobre el autor: J.A. OLLERO PINA, *La Historia Parthenopea de Alfonso Fernández Benadeva, la Inquisición y otras cosas de familias*, en L.C. ÁLVAREZ SANTALÓ, *Estudios de Historia Moderna en homenaje al profesor Antonio García-Baquero*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 2009, pp. 549-583 y J. SOLÍS DE LOS SANTOS, *Una secuela de las Trescientas en loor del Gran Capitán: Historia Parthenopea del clérigo converso Alonso Hernández Benadeva (Sevilla, 1460-Roma, 1516)*, en C. MOYA GARCÍA (ed.), *Juan de Mena: tiempo y memoria*, Madrid, Sílex, 2016, pp. 79-90.

⁶⁶ F. BARDATI, *Humanism and Spanish Literary Patronage at the Roman Curia: The Role of the Cardinal of Santa Croce, Bernardino López de Carvajal (1456-1523)*, en «Royal Studies Journal» 4, 2 (2017), pp. 11-37 y E. ROSETTI, «Nemo crucis títulos tam convenienter habebat quam tu». *Entre profecía y devoción: símbolos e imágenes en el programa religioso y político de Bernardino López de Carvajal*, en S. PASTORE, M. GARCÍA-ARENAL (eds.), *Visiones imperiales y profecía. Roma, España, Nuevo Mundo*, Madrid, Abbada Ed., 2018, pp. 187-218.

⁶⁷ *Historia Parthenopea*, pp. 6-7.

siguieron a la segunda campaña contra Francia, parecía «questaua/ Ambigua secreta callada y sepulta». Así se resalta su radiante entrada en escena para pronunciar un discurso admonitorio a los reyes de España, cuya descripción es un compendio iconográfico que evoca las empresas de Gonzalo:

Con alas en onbros riendo venia
Corona de olivo su frente çañera
Tray syn cabellos la parte çaguera
Delante en la frente muy pocos tenia
De varios canbrayes su ropa vestia
Tymon en su mano lleuaua ques diestra
El cornu de copia tray en la siniestra⁶⁸

Las palabras de la diosa se convierten en un elogio de la prudencia como medio para conservar los frutos de la victoria como el mayor atributo de la virtud. En este punto se inserta la Providencia divina, verdadera responsable de un destino que los hombres seguían revistiendo con la forma de una deidad pagana y, por tanto, falsa. Ahora volvía a oírse la voz de una Fortuna cristiana, mera alegoría – como en Boecio y en Petrarca – e instrumento del Creador, al igual que los astros, para recompensar la virtud de sus criaturas desde el respeto a su libre albedrío:

Pues vengo a vosotros sabedeme tener
Pues ambos propicia yo darne he querido
Gozadme en el tiempo que a my ha plazido
Que vuelto tan presto ques no de creer
De mente diuina es my proceder
My fuerça y my obra de alto me viene
Según que me mandan seguir me conuiene
Sy el nombre yo tengo es dalto el poder.
El vulgo fortuna me suele llamar
Filosofos sabios del tiempo pasado
No dea mas dios me han depintado
Ya tal me solían a my celebrar
Aquel que mas tiene o puede tomar
Aquel fauoresco y sy es negligente
El tiempo sel buelue y sy mes desplaziente
Entonçes me empieçan de mal denostar.
[...]

⁶⁸ *Historia Parthenopea*, p. 69.

Mas yo no me mueuo quien me a conpelido
Me mueue y me manda según que le plaze
Y asy qual dispone por my tal se haze
Aquesto yo sigo y el resto es fingido⁶⁹

Similar concepción teológica de la Fortuna aparece en las crónicas francesas que intentan explicar la derrota ante las armas españolas, como el *Traicté sur le default du Garrilliant* de Jehan d'Auton⁷⁰. El destino de Gonzalo se había labrado con su virtud, pues, como afirmó Hernández, «ventura no vale a quien no fatiga». Su caída en desgracia ante el Rey Católico era fruto de la calumnia y de la ingratitud. Aunque acabaría imponiéndose el peso de su gloria militar, no por ello dejaría de oírse el eco de su trayectoria política en el templo de la Fama que su viuda María Manrique acabaría labrando en la capilla mayor del monasterio granadino de San Jerónimo, a cargo de Jacopo Fiorentino entre 1519 y 1526 y de Diego Siloe entre 1528 y 1542. En los relieves de la bóveda que había de custodiar su sepulcro y el de sus descendientes, comparecerían los héroes antiguos invocados en la *Historia Parthenopea*: Aníbal, César y, sobre todo, Escipión – conquistador de España como Gonzalo lo era de Italia –, junto a Mario y Cicerón, todos ellos modelos de ascenso virtuoso y triunfal, así como de caídas ingratas. A su lado figuran mujeres ilustres, bíblicas y clásicas como Penélope, la más idónea para una esposa que en Génova había esperado el regreso de su marido a Italia, finalmente frustrado⁷¹.

⁶⁹ *Historia Parthenopea*, pp. 69-70.

⁷⁰ H. VÁZQUEZ BRAVO, *El Gran Capitán. La guerra según sus enemigos*, Centro de Estudios Borjanos, Borja, 2022.

⁷¹ A. BUSTAMANTE GARCÍA, *El sepulcro del Gran Capitán*, en «Boletín del Museo e Instituto Camón Aznar», 62, 1995, pp. 5-41; A.L. CALLEJÓN PELÁEZ, *Primus inter heroes: damas y guerreros en la decoración del Monasterio de San Jerónimo de Granada*, Granada, Mouliáá Map, 2008; N. MARTÍNEZ JIMÉNEZ, *María Manrique de Lara. La duquesa y la introducción del Renacimiento italiano en Granada*, en «Atrio», 21, 2015, pp. 40-53; J.J. SÁNCHEZ CARRASCO, S. SUÁREZ GARCÍA, *Construcción y evolución arquitectónica y artística del Monasterio de Santa María de la Concepción de la Orden de San Jerónimo de Granada (s. XV-XVI)*, en J. CÓRDOBA TORO, P. GONZÁLEZ ZAMBRANO (coord.), *Pensando Andalucía. Una visión transdisciplinar*, Diputación Provincial de Cádiz, 2019, pp. 199-212.

Non fortuna d'altrui, né propria stella

La Fortuna de Gonzalo, abrazada a su Gloria, desembocó en una Estigia de ingratitud, celos y traiciones que siguieron acompañando la imagen del Gran Capitán después de su muerte y se extendieron al conjunto de su época. En Italia Tristano Caracciolo narraría el ascenso y la brusca caída de diversos nobles partenopeos y compondría entre 1509 y 1511 un tratado *De varietate fortunae*, imbuido de melancolía política, mientras en España se sucedían las crónicas reivindicativas del conquistador andaluz⁷². Las sombras que parecían envolver sus últimos días de destierro en el reino de Granada provocaron la reacción de su hija y única heredera Elvira, casada con su primo Luis Fernández de Córdoba, embajador de Carlos V en Roma desde 1522 hasta 1526. En ese ambiente el humanista cordobés afincado en Italia Juan Ginés de Sepúlveda publicó en Roma, en agosto de 1523, el *Dialogus de appetenda gloria qui inscribitur Gonsalvus*, dedicado a los II duques de Sessa y donde trataba de conciliar la ética cristiana con la ambición humanística de gloria⁷³. Esa legitimación *post mortem* culminaría con la famosa *Vida del Gran Capitán* de Giovio, publicada en latín en 1547, en italiano por Dominichi en 1550 y en español por Pedro Blas Torrellas en 1553. Compuesta a instancias de don Luis, pretendía difundir un mito heroico que reivindicaba la virtud del gobernante soldado, sabio y ejemplar, frente a la injusticia de la caída en desgracia ante el Rey Católico. Al igual que sucedería con otros linajes amenazados por la sombra de la traición, se trataba de sustentar las ambiciones políticas de los sucesores de una grandeza tan excepcional que se resistía ser efímera. Por ello, se ha visto en el posible trasfondo alegórico de una novela tan humilde en apariencia como *La lozana andaluza* de Francisco Delicado «un

⁷² I. NUOVO, *Il mito del Gran Capitano. Consalvo di Cordova tra storia e parodia*, Bari, Palomar, 2003; C. CORFIATI, *Il principe e la fortuna: note sul De varietate fortunae di Tristano Caracciolo*, en A. STEINER-WEBER (ed.), *Acta conventus Neo-Latini Upsaliensis*, Leiden-Boston, Brill, 2012, pp. 307-316; ID., *La fortuna e la storia: figure tragiche in Tristano Caracciolo*, en G. DISTASO (ed.), *Il principe e le scene. Metafore del potere tra antico e moderno*, Bari, Stilo, 2014, pp. 46-51 y F. GÓMEZ REDONDO, *Historia de la prosa de los Reyes Católicos: el umbral del Renacimiento*, Cátedra, Madrid, 2012, pp. 130-223.

⁷³ Roma, 19 de agosto de 1523, “in campo Florae”, por Marcelo Silver.

alegato contra la ingratitud» para defender la memoria de Gonzalo frente a Fernando el Católico⁷⁴.

Según constataría la turbulenta década de 1520 que presencié los horrores del *Sacco* de 1527, la Fortuna italiana, tornadiza y frágil como las alas de la Fama, no dejó de girar sus ruedas, cada vez más implacables⁷⁵. Sin embargo, los escenarios de la antigua deidad eran mucho más extensos. Tras la muerte de Gonzalo, prototipo de héroe caído, se tejió un nuevo compendio moral en la corte de Bruselas que albergaba al joven sucesor de Fernando el Católico, Carlos de Habsburgo. Una intrincada teología política se desplegó en la serie de tapices nombrados *Los Honores*, donde la Fortuna cristiana señorea la historia como un triunfo petrarquesco para alumbrar el gobierno imperial de Carlos V⁷⁶. Era muy pronto para erosionar la confianza de un joven César y la diosa prefirió rasgar las túnicas de sus generales, imbuidos por la gloria del capitán cordobés pese a sus derrotas políticas⁷⁷. Entre quienes militaron bajo su mítica academia de armas y famas esforzadas, pronto confundidas con ensueños de amadises en los desafíos de las Guerras de Italia, descollaría el marqués de Pescara, Ferdinando Francesco d'Avalos Aquino, prototipo de elegancia cortesana y audacia guerrera que, merecería una encendida biografía del mismo Giovio erigido en defensor de Gonzalo⁷⁸. Su trayectoria, custodiada por el escudo de

⁷⁴ R. NAVARRO DURÁN, *La lozana andaluza. Un retrato en clave. Pasquines históricos en la Roma Babilonia*, Sevilla, Renacimiento, 2018, p. 280.

⁷⁵ G. PROCACCI, *La "Fortuna" nella realtà politica e sociale del primo Cinquecento*, «Belfagor», vol. 6, n° 4, 1951, pp. 407-421.

⁷⁶ C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Imágenes de ceremonia y teatros de virtud: la elección imperial de Carlos V en Flandes, España y Nápoles*, en R. TAMALIO (ed.), *L'Impero di Carlo V e la geopolítica degli stati italiani nel quinto centenario dell'elezione imperiale (1519-2019)*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. Quaderni dell'Accademia, 20, 2021, pp. 115-127.

⁷⁷ C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *El honor y la gloria. Las noblezas de Carlos V*, en C.A. GONZÁLEZ SÁNCHEZ (ed.), *Carlos V Rey de España (1517-2017)*, Sevilla, 2017, Real Maestranza de Caballería de Sevilla, pp. 93-163 e ID., *Tiempo de nobles. Memoria y eternidad en la Italia española*, en A. CARRASCO MARTÍNEZ (ed.), *La nobleza y los reinos. Anatomía del poder en la Monarquía de España (siglos XVI-XVII)*, Madrid, 2017, Iberoamericana, pp. 467-534.

⁷⁸ A. QUONDAM, *Tutti i colori del nero. Moda e cultura del gentiluomo nel Rinascimento*, Angelo Colla, Vicenza, 2007.

Palas, podía presentarse como la de un nuevo Gran Capitán. También él sería acusado al final de sus días, tras la resonante victoria de Pavía, de traición a su soberano a raíz de la presunta “conjura de Morone” para hacerse con el trono de Nápoles⁷⁹. Y también sus herederos, encabezados por su ilustre viuda, se esforzarían por alzar un muro de lealtad frente a la calumnia, con las piedras facilitadas por la Fortuna cristiana que convenía a la piedad acreditada en su testamento como desagravio de su carrera política⁸⁰. Vittoria Colonna, dedicada a restaurar la memoria ultrajada de su esposo⁸¹, en el soneto VII a él dedicado, exalta sus virtudes heroicas en clave de una milicia *moderna* frente a la fuerza del acaso:

Non fortuna d'altrui, né propria stella,
Virtù, celerità, forza et ingegno
Diero all'impresè tue felice fine⁸².

En el soneto X los astros y la fortuna se conjuran contra la desconsolada viuda:

L'adversa stella mia, l'empia fortuna
Scoverser poi l'irate inique fronti
Del cui furor cruda procela insorge⁸³.

Esa fortuna individual del héroe caído tendría su contrapunto en una reformulación de la Fortuna política colectiva, personificada en el destino imperial, inequívocamente cristiano. Así, el soneto LVI, dedicado a Carlos V en 1530, quizás en ocasión de su coronación en Bolonia, despliega una idea

⁷⁹ F. CAZZAMINI MUSSI, *La congiura di Gerolamo Morone*, Milán, Famiglia Meneghina, 1945 y C. J. HERNANDO SÁNCHEZ, *El reino de Nápoles y el dominio de Italia en el Imperio de Carlos V (1522-1532)*, en B.J. GARCÍA GARCÍA (dir.), *El Imperio de Carlos V. Procesos de agregación y conflictos*, Madrid, 2000, pp. 111-153.

⁸⁰ C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, “*Ufficio di christiana pietà et d'humana benivolènza*”: *el testamento del marqués de Pescara (Familia, devoción y poesía entre Italia y España)*, en E. FOSALBA (ed.), “*Di qui Spagna et Italia han mostro/ chiaro l'onor*”. *Estudios dedicados a Tobia R. Toscano sobre Nápoles en tiempos de Garvilaso*, Barcelona, 2019, Universidad Autónoma de Barcelona, pp. 17-47.

⁸¹ M.S. SAPEGNO (ed.), *Al crocevia della storia. Poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, Roma, Viella, 2016.

⁸² *Sonetti di Vittoria Colonna*, ed. de Tobia Toscano, Napoli, 2011, p. 60.

⁸³ *Ibidem*, p. 63.

de gobierno fundada en la victoria de la virtud sobre *l'empia* Fortuna profana como resumen de los principios acrisolados por la tradición aristocrática napolitana con los que se identificaba el Gran Capitán. La visión integradora de la gloria suponía la cristalización de la conducta virtuosa en su cúspide heroica, capaz de rozar un cielo encendido por la gracia:

Vincer i cor più saggi e i Ri più Altieri
legar con l'arme e sciogler con la pace,
darli e tór libertà quando a voi piace,
esser dolce agli umili, acerbo ai ferì,

che paian falsi appo de' vostri veri
gli onor altrui, che de virtù la fece
viva sì accesa in voi, ch'ancor ve spiace
de l'error l'ombra et del vizio i pensieri,

nasce, Signor, da unir la salda mente
con l'eterno voler, far poco stima
che ceda al suo valor l'empia Fortuna,

onde serà la vostra gloria prima
in terra, e l'alma in Ciel sovra ciascuna,
quella de onor, questa d'amor ardente.⁸⁴

La duplicidad de la gloria se erigió en motivo recurrente de Vittoria, que en otros poemas como el soneto LX apeló expresamente «A l'una e a l'altra gloria» antes de retomar la metáfora solar que, junto a la imagen de las alas, infunde ardor cristiano en la hoguera terrena de las lealtades políticas⁸⁵, con innegable simbolismo gibelino enraizado en el linaje de la autora⁸⁶. Un firmamento cristianizado se revela a los ojos de Vittoria cuando proyecta la visión platónica de la cárcel corpórea sobre la geografía del esposo y su muerte se ve transfigurada en una estrella alejada de las especulaciones de Pontano y sus compañeros astrólogos:

Alma che dal tuo carcere terreno,
per gir libero al ciel, ti sprigionasti

⁸⁴ *Ibidem*, p. 111.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 115.

⁸⁶ A. SERIO, *Una gloriosa sconfitta*, Roma, Viella, 2008.

e quanto festi chiar fosco lassasti
tra l'Alpe, l'Adriatico e 'l Tirreno,
chi potria in terra mai rendir a pieno
come fulgente alla tua stella andasti
ch'el sol non ch'altre sp^here illuminasti
con lo splendor de tua luce sereno?⁸⁷

Poco después, durante la estancia de la corte imperial en Nápoles tras la campaña de Túnez⁸⁸, como respuesta al debate planteado por los exiliados florentinos para restaurar la república frente al matrimonio de la hija de Carlos V, Margarita de Austria, con el I duque de Florencia, Alessandro de Médicis, la Fortuna volvió a comparecer en la arena política. Tal sería el mensaje de un volumen publicado en febrero de 1536 por uno de los principales editores de la capital partenopea, Matteo Cancer: *Le cose volgare di Messere Augustino Landulfo Vescovo di Monte Piloso nelle quale se ragiona dell'una e l'altra fortuna divise in sei libri et allo Illustrissimo Signore Allessandro di Medici Duca di Fiorenza*. La obra se presentaba como transcripción, a demanda del propio duque de Florencia, de una celebración cortesana en torno al banquete que en diciembre de 1535 habría tenido lugar en la antigua villa aragonesa de Poggioreale⁸⁹. En un ambiente literario donde florecían las letras españolas, representadas por Juan de Valdés⁹⁰ y Garcilaso de la Vega⁹¹, asimilados a una tradición académica napolitana de raíz pontaniana⁹², la exaltación de la villa, con elementos

⁸⁷ *Ibidem*, p. 117: Soneto LXII.

⁸⁸ C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *El banquete de damas y caballeros. La corte galante de Carlos V en Nápoles*, en Eugenia Fosalba (ed.), *La égloga renacentista en el reino de Nápoles*, en «Bulletin Hispanique», 119-2 (2017), pp. 427-458.

⁸⁹ T. TOSCANO, *Carlo V nelle delizie aragonesi di Poggio Reale. Un' 'accademia' poetica di nobili napoletani in un raro opuscolo a stampa del 1536*, en «Critica letteraria», anno XXII, fasc. II, 83, 1994, pp. 279-307. Agradezco al profesor Toscano haberme facilitado el texto de este raro opúsculo, del que se conserva un ejemplar en la Biblioteca Corsiniana de la Accademia dei Lincei, en Roma.

⁹⁰ E. SÁNCHEZ GARCÍA, *Nombres y hombres Onomástica de los personajes y significación del "Diálogo de la lengua"*, Madrid, Iberoamericana Vervuert, 2022.

⁹¹ E. FOSALBA VELA, *Pulcra Parthenope. Hacia la faceta napolitana de la poesía de Garcilaso*, Madrid, Iberoamericana Verveuret, 2019.

⁹² R. TOBIA TOSCANO, *Letterati corti accademie. La Letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2000 y *Tra manoscritti e stampati. Sannazaro, Vittoria Colonna, Tansillo e altri saggi sul Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2018.

descriptivos del espacio y la sociabilidad aristocrática para enmarcar un debate filosófico, remitía a *Gli Asonali* de Pietro Bembo⁹³. Al igual que éste en sus *Prose della volgar lingua*, Landulfo afirma transmitir un diálogo en el que estuvo ausente y cuyos detalles recoge de otros testigos. Así se consagraba el tema de la Fortuna durante el momento de máxima intensidad política y ceremonial representado por la visita de Carlos V, al que la imagen de la diosa se había ligado desde el inicio de su gobierno en Flandes. Del mismo modo seguiría evocándose el modelo de Escipión el Africano⁹⁴, desplegado en la Entrada imperial de Nápoles pero convertido en parangón de otros *grandes capitanes* desafortunados en la política como sería, años después, Ferrante Gonzaga⁹⁵.

Hacia 1536 la Fortuna política que recorría Nápoles desde el Gran Capitán había desembocado también en la Fortuna poética que atormentó en la Patria de la Sirena al principal de los capitanes poetas del Emperador, Garcilaso, como refleja su III Égloga⁹⁶, vacía de triunfo y de alusiones a la Providencia, más próxima a Pontano que a los autores empeñados en defender la fama de un héroe caído con la virtud de las palabras:

Mas la fortuna, de mi mal no harta,
me aflige y d'un trabajo en otro lleva;
ya de la patria, ya del bien me aparta,
ya mi paciencia en mil maneras prueba...

⁹³ P. MODESTI, *Le delizie ritrovate. Poggioreale e la villa del Rinascimento nella Napoli aragonese*, Firenze, Olschki, 2014, pp. 29-70.

⁹⁴ V. CAPUTO, *Un transfert cinquecentesco: Scipione l'Africano*, en «Quaderni d'Italianistica», XXVIII, 2, (2007), pp. 89-102.

⁹⁵ A. DE ULLOA, *Comparatione di don Ferrante Gonzaga con Scipione Africano*, en *Vita del valorosissimo e gran capitano don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta*, Venecia, Nicolò Bevilacqua, 1563, pp. 182-184.

⁹⁶ E. FOSALBA, *La senda poética de Garcilaso en Europa*, Madrid, Iberoamericana-Vervuert, 2024, pp. 97-107.

Giulio Salvi. Una meteora nella Siena di Carlo V (1530-1533)

Juan Carlos D'AMICO
Université de Caen Normandie
juan-carlos.damico@unicaen.fr

Nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi¹.

In questo articolo ci proponiamo di analizzare un caso di mobilità sociale all'interno della Repubblica di Siena che non diede luogo né ad un fenomeno di radicamento nelle sfere politico-amministrative né al conseguimento di titoli nobiliari, ma che fu l'esempio di un'ascesa sociale strepitosa, conclusasi tragicamente per alcuni dei suoi protagonisti. Il contesto storico è quello delle *Guerre d'Italia* negli anni che precedettero la fine della Repubblica di Siena e l'integrazione dei suoi territori al Granducato di Toscana (1492-1559). Si tratta della storia di una famiglia di origini borghesi che grazie al favore del duca di Amalfi (allora Capitano di Giustizia agli ordini di Carlo V) scalò i gradini della società senese ottenendo un grande consenso popolare, al punto che Giulio Salvi, il capofamiglia, cercò persino di farsi Signore della città. La sua parabola si concluse nel 1553, durante la temporanea occupazione di Siena da parte delle truppe francesi, in seguito alla ribellione dei cittadini senesi contro il commissario imperiale Diego Hurtado di Mendoza che aveva causato la distruzione della fortezza fatta erigere dall'imperatore Carlo V.

Il nostro obiettivo è quello di comprendere per quale motivo un privato cittadino come Giulio Salvi, pur godendo del favore del popolo senese – che non desiderava né essere comandato né essere oppresso dai nobili – non riuscì nel suo intento di creare un principato civile, nonostante avesse tentato di farlo

¹ N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XXV, 2.

in diverse occasioni².

Nella prima parte dell'articolo presenteremo il contesto storico e la situazione politica all'interno della città-Stato di Siena negli anni che precedettero l'incoronazione di Carlo V a Bologna. Nella seconda parte ci soffermeremo sull'ascesa sociale dei Salvi che coincide proprio con gli anni in cui la protezione dell'imperatore sulla Repubblica divenne sempre più esigente ed infine, nella terza parte, parleremo della parabola discendente dei Salvi che corrisponde, in parte, alla fine della Repubblica senese.

Siena e le guerre d'Italia

Durante la seconda metà del XV secolo, per garantire la sua sopravvivenza e proteggersi dall'espansionismo fiorentino, la Repubblica di Siena manteneva buoni rapporti con il re di Napoli e con il papato. Pur non avendo delle forze militari permanenti, la salvaguardia della pace interna e la difesa della città erano affidate ad una guardia militare formata da fanti professionisti chiamati *Provisionati*. Dopo l'avventura di Carlo VIII in Italia ed il tentativo fallito d'impossessarsi del Regno di Napoli, all'inizio del XVI secolo, i pericoli per Siena aumentarono a causa delle ambizioni di Cesare Borgia, deciso a creare un principato al centro della penisola con l'aiuto del padre, il papa Alessandro VI. Per cercare di resistere alla tenaglia che minacciava il territorio senese, Pandolfo Petrucci, allora Signore della città-Stato, cercò il sostegno delle monarchie straniere che all'epoca si contendevano la possessione del Regno di Napoli e del Ducato di Milano³. Quella protezione poteva avere un costo

² Sulla definizione di popolo e sugli «umori» che secondo Machiavelli caratterizzavano la società del suo tempo, si veda J.C. ZANCARINI, *Les humeurs du corps politique. Le peuple et la plèbe chez Machiavel*, in «Laboratoire italien. Politique et société», 1 (2001), pp. 25-33.

³ Su Pandolfo Petrucci si veda M. CAMAIONI, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 82, 2005, online. Sulla situazione politica a Siena durante la prima metà del XVI secolo, si vedano: A. D'ADDARIO, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento*, Firenze, Le Monnier, 1958, A. PECCHIOLI, *La Repubblica di Siena*, Roma, Editalia, 1976, A-K. CHIANCONE ISAACS, *Impero, Francia, Medici. Orientamenti politici e gruppi sociali a Siena nel primo Cinquecento*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1983, vol. I, pp. 249-270; M.

elevato, soprattutto in tempo di guerra, ma rappresentava un ostacolo contro le ingerenze degli Stati vicini e poteva garantire la sopravvivenza della città-Stato.

Sul piano interno, Siena era allora tormentata da una sorta di guerra civile perenne tra le diverse fazioni, che si chiamavano Monti⁴. Il Monte più odiato dalla maggior parte della popolazione, per diverse ragioni, era quello dei *Noveschi*, che raggruppava gran parte delle famiglie di ricchi mercanti protocapitalisti che avevano appoggiato l'avvento dei Petrucci alla testa della città-Stato⁵. In effetti, pur mantenendo in piedi le strutture istituzionali

ASCHERI, *Siena nel Rinascimento: istituzioni e sistema politico*, Siena, Il Leccio, 1985; *Storia di Siena. Dalle origini alla Repubblica*, a cura di R. BARZANTI, G. CATONI, M. DE GREGORIO, Siena, Alsa, 1996; *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di M. ASCHERI, F. NEVOLA, Siena, Accademia senese degli Intronati, 2007 e J.C. D'AMICO, *La fin tragique de la république de Sienne*, in *Les guerres d'Italie. Un conflit européen, 1494-1559*, D. LE FUR (ed.), Paris, Passés Composés, 2022, pp. 271-296.

⁴ Un Monte era formato dall'insieme delle famiglie discendenti dai cittadini ammessi al governo di Siena in un determinato periodo della sua storia. Si trattava di aggregazioni ereditarie e non volontarie e quindi non necessariamente omogenee socialmente, culturalmente e politicamente. Il Monte dei Gentiluomini, formato da famiglie provenienti dalla vecchia classe feudale, e quello dei Nove erano i due più antichi. Gli altri apparvero in ondate successive. Il Monte del Popolo fu l'ultimo a formarsi e quello dei Dodici fu incorporato a quello dei Gentiluomini. A.-K. CHIANCONE ISAACS, *Popolo e Monti nella Siena del primo Cinquecento*, in «Rivista Storica italiana», anno LXXXII, 1970, pp. 54-55.

⁵ I *Noveschi* erano i membri del Monte dei Nove, costituito da persone provenienti da famiglie di ricchi mercanti, capitalisti *ante litteram*, in gran parte di tendenza guelfa. Il loro nome risaliva all'istituzione dei Nove governatori del Comune e del Popolo eletti dal Senato che, dopo la cacciata dei Gentiluomini nel 1287, avevano diretto la vita pubblica cittadina con larghissimi poteri. Cacciati prima dal Monte dei Dodici, poi dal Monte del Popolo, i membri del Monte dei Nove era tornati più volte ad impossessarsi del potere della repubblica. Rivali tradizionali dei *Noveschi* nel periodo in questione erano i membri del Monte del Popolo (formato da antiche casate gentilizie ma anche da mercanti iscritti alle arti e da famiglie di origine borghese), i *Riformatori* ed in modo minore i *Gentiluomini*. Si veda F. GLENISSON-DELANNÉE, *Esprit de faction, sensibilité municipale et aspirations régionales à Sienne entre 1525 et 1559*, in *Quêtes d'une identité collective chez les Italiens de la Renaissance*, Paris, CIRRI, 1990, vol. XVIII, pp. 175-308, M. ASCHERI, *Législation italienne du bas Moyen Age: le cas de Sienne*, in «Faire bans, edictz et statusz»: légiférer dans la ville médiévale, J.-M. CAUCHIES, E.

tradizionali della Repubblica, Pandolfo Petrucci era riuscito ad assicurarsi il controllo di tutte le magistrature al punto da essere considerato come Signore di Siena dai suoi seguaci e come un tiranno dai suoi avversari⁶. La lotta politica a Siena si concentrava essenzialmente tra i fautori di una larga partecipazione dei cittadini all'amministrazione della Repubblica ed un gruppo di famiglie che desiderava affidare tutti i poteri ad un collegio ristretto di persone che rimanesse in carica per lungo tempo⁷. Durante molti anni egli ebbe un ruolo centrale all'interno del Collegio di Balìa e diresse personalmente i *Provisionati*. Con il passare del tempo ed il rinnovo costante del suo incarico all'interno della Balìa, Pandolfo seppe acquistare una tale potenza economica ed una tale autorità che tentò persino di ottenere il titolo di «Principe» presso l'imperatore Massimiliano I. Egli, infatti, era riuscito a assicurarsi il controllo di tutte le cariche pubbliche attraverso uomini fidati creando allo stesso tempo una struttura clientelare che andava aldilà delle famiglie dei ricchi mercanti *noveschi*.

Dopo la morte di Pandolfo, nel 1512, altri membri della sua famiglia tentarono di seguirne le tracce, esercitando un potere despotico sulla città-Stato. In un'Italia ancora divisa tra guelfi e ghibellini, tra seguaci del partito francese e quelli del partito imperiale, Carlo V e Francesco I cercarono di trarre il massimo profitto dalle divisioni interne nei diversi Stati della penisola⁸. A metà degli anni '20, Carlo V alimentò a Siena le speranze di rivolta di una parte della popolazione, con lo scopo di opporsi agli interessi dei Medici, allora Signori di Firenze, e dello Stato della Chiesa, diminuendo così l'influenza francese in Italia. Nel settembre del 1524 Fabio Petrucci, figlio cadetto di

BOUSMAR (dir.), Bruxelles, Univ. de Saint-Louis, 2001, pp. 51-83 e ID., *Siena e la città-stato del medioevo italiano*, Siena, Betti editrice, 2004, pp. 45-90.

⁶ Si veda CH. SHAW, *The politics of exile in Renaissance Italy*, Cambridge, University Press, 2000.

⁷ I principali organi del governo della repubblica erano la Signoria bimestrale, diretta dal Capitano del Popolo, il Senato o Consiglio del Popolo, il Consiglio generale e la Balìa. Per scegliere i membri di questi organi era previsto un sorteggio tra coloro che avevano il diritto di occupare un seggio al Senato (*i risieduti*).

⁸ A proposito della divisione della penisola tra filoimperiali e filofrancesi si vedano gli studi di E. BONORA, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014 e di G. ALONGE, *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Donzelli, 2019.

Pandolfo, fu cacciato da un sollevamento popolare. La rivolta era stata fomentata dal gruppo dei *Libertini* guidato da Mario Bandini, uno dei capi del Monte del Popolo. Il Bandini faceva parte di una grande famiglia aristocratica, i Piccolomini, che contava tra i suoi membri personaggi di grande spicco della vita politica e religiosa senese. Il gruppo dei *Libertini* era essenzialmente composto da cittadini appartenenti al Monte del Popolo, ma tra le loro fila vi erano anche uomini legati ai Monti dei Riformatori e dei Gentiluomini⁹. Per anticipare le possibili rappresaglie di Clemente VII e della Repubblica fiorentina, la nuova Balia cercò di assicurarsi l'appoggio di Carlo V. Tuttavia, qualche mese più tardi, le truppe guidate da John Stuart, duca di Albany, riportarono al potere il nuovo capofila dei *Noveschi*, Alessandro Bichi¹⁰. Rientrato a Siena nel gennaio del 1525, questi mise in moto una riforma delle istituzioni per ottenere il massimo dei poteri¹¹. Naturalmente, *Popolari* e *Libertini* non sopportavano il ritorno dei *Noveschi* nei posti chiave del governo. Così, il 6 aprile 1525, Girolamo Severini, ambasciatore senese presso Carlo V, e Mario Bandini, capo dei *Libertini*, fomentarono una nuova insurrezione, durante la quale Alessandro Bichi venne ucciso¹².

A partire da quel momento, la Balia restò nelle mani del Monte del Popolo e l'imperatore assicurò il suo appoggio al nuovo governo, promettendo l'aiuto

⁹ Il gruppo dei *Libertini*, che Mario Bandini capeggiava, si era costituito per opporsi alla tirannia di Borghese Petrucci, figlio di Pandolfo e fratello di Fabio, Signore di Siena dal 1512 al 1516. Il governo di Borghese era considerato tirannico perché il giovane si comportava come il successore di un principato ereditario e non come l'amministratore di una repubblica. Sulla famiglia Bandini, si veda R. CANTAGALLI, *Mario Bandini, un uomo della oligarchia senese negli ultimi tempi della Repubblica*, in «Bollettino Senese di Storia Patria», anno LXXI (terza serie, anno XXIII), 1964, pp. 51-81.

¹⁰ John Stuart (1482-1536), appartenente ad una nobile famiglia scozzese, era stato designato dal re di Francia capo di un esercito che doveva attaccare il regno di Napoli. Il passaggio intimidatorio delle sue truppe a Siena era legato al desiderio di Francesco I di esaudire la richiesta di aiuto di Clemente VII. Cfr. G. TOMMASI, *Seconda decina delle Storie di Siena*, ms. D23 ASS, libro VIII, pp. 466-470.

¹¹ Bichi ridusse il numero dei membri della Balia e scelse 15 senatori che con lui sarebbero stati a capo di tutte le magistrature.

¹² Si veda F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Milano, Garzanti, 1988, vol. III, p. 1786 (XVI, 4). Il ritorno del Severini a Siena e la certezza per i *Libertini* di poter contare sull'appoggio imperiale avevano sicuramente accelerato la rivolta contro il Bichi.

militare in caso di necessità. Il Monte del Popolo era allora guidato da alcune famiglie senesi prestigiose, come i Piccolomini, i Bandini o i Severini. Da allora in poi, siamo nel 1526, la Repubblica di Siena cambiò linea di condotta e si mostrò come una fedele alleata della politica dell'Asburgo. Tuttavia, attraverso l'ambasciatore Ugo de Moncada, di passaggio a Siena, Carlo V cercò di persuadere i Senesi a riconciliarsi con i fuoriusciti *noveschi*. La Balìa rispose all'ambasciatore imperiale che rifiutava di trattare con gli esiliati nonostante la devozione del nuovo governo senese al Sacro Impero Romano fosse totale. Insomma, nel 1526, dopo la costituzione di un governo più rappresentativo delle diverse categorie sociali, i nemici della libertà senese erano Clemente VII, i Fiorentini ed i *Noveschi*¹³.

La scelta di stare dalla parte di Carlo V era una scelta oculata perché permetteva alla Repubblica di mantenersi in vita senza farsi schiacciare dagli interessi del pontefice e dei Fiorentini, da sempre bramosi di espandersi sul territorio senese.

L'ascesa sociale dei Salvi

Giulio Salvi apparteneva ad una famiglia di origini modeste che si era messa in luce durante i tumulti scoppiati a Siena all'inizio degli anni '30 del XVI secolo quando l'oratore imperiale Lope de Soria era stato mandato da Carlo V nella città per tentare di riappacificare le fazioni e facilitare il ritorno dei fuoriusciti *noveschi*. La sua fu una storia breve, fatta di grandi ascese e di repentine cadute.

Dalla battaglia di Pavia (1525) all'incoronazione di Bologna (1530), la Siena antimedicea e antinovesca aveva vissuto in simbiosi con la politica di Carlo V. Il territorio della Repubblica di Siena costituiva un'irrinunciabile testa di ponte tra il Ducato di Milano ed il Regno di Napoli e dava la possibilità all'imperatore di utilizzare i suoi porti e di usufruire della ricchezza agricola delle sue terre.

¹³ Si veda J.C. D'AMICO, *Margherita Bichi et la bataille de Porta Camollia*, in *Les Guerres d'Italie (1494-1559): Histoire, pratiques et représentations*, D. BOILLET et M. F. PIÉJUS (éd.), Paris, Sorbonne Nouvelle, 2002, pp. 73-87.

La devozione di Siena era un elemento indispensabile alla politica imperiale in Italia.

Ma il 1530 costituì un anno cruciale nell'evoluzione dei rapporti tra l'imperatore e la Repubblica. Proprio in seguito al cambio strategico operato da Carlo V nei confronti di Clemente VII a Bologna, tali relazioni andarono sempre più deteriorandosi fino alla crisi degli anni '50. È molto probabile che una richiesta diretta del papa fosse all'origine della presa di posizione più decisa dell'imperatore in favore di un rientro nella città dei fuoriusciti *noveschi*¹⁴. L'imperatore diceva di volere una Siena pacificata e fedele al Sacro Romano Impero. Nel processo di «pacificazione» forzata voluta dall'Asburgo e dal suo cancelliere Mercurino da Gattinara, a Siena bisognava ritrovare la «pace sociale» e per fare ciò il Monte del Popolo doveva accettare il ritorno degli odiati *Noveschi*. Per questo motivo Carlo V aveva imposto un presidio di duecento soldati spagnoli a guardia della città al posto dei *Provisionati* e inviato un emissario spagnolo, Lope de Soria, con istruzioni ben precise: cercare il modo migliore per proteggere il territorio di Siena dai potentati vicini; informarsi sul modo con cui si governava la città; avere come interlocutori principali il cardinale di Siena, Giovanni Piccolomini, ed il duca di Amalfi, Alfonso Todeschini Piccolomini¹⁵. L'ambasciatore doveva trattare con questi

¹⁴ A Bologna, gli oratori senesi erano stati ben ricevuti dall'imperatore e soddisfatti in tutte le loro richieste, compresa quella di avere la priorità sulla repubblica di Genova, fatto questo che provocò un incidente diplomatico il giorno dell'incoronazione. Tuttavia, gli stessi ambasciatori non avevano apprezzato le parole che Carlo V aveva indirizzato a Fabio Petrucci, capo dei *Noveschi*, durante un'udienza. Si veda J. MARTIN, *Charles Quint et Clément VII à Bologne (1529-1530)*, in «Bulletin Italien», XI, 1911, p. 114.

¹⁵ Alfonso II Todeschini Piccolomini, duca d'Amalfi, cognato di Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, apparteneva ad una famiglia di grandi proprietari terrieri. Era stato suo nonno Antonio Todeschini Piccolomini, nipote di papa Pio II, a sposare Maria d'Aragona, figlia naturale di Ferdinando I re di Napoli, assicurando in questo modo il possesso del ducato napoletano. Nell'estate del 1529, Alfonso II era stato nominato Capitano Generale delle armi della repubblica di Siena. La guarnigione spagnola era ai suoi ordini. Si veda l'articolo di E. NOVI CHAVARRIA in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 2015, vol. 83, online [https://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-ii-piccolomini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-ii-piccolomini_(Dizionario-Biografico)/).

ultimi il ritorno degli esiliati *noveschi* e la restituzione dei loro beni ed indicare segretamente a Carlo V le persone che si opponevano ad un tale ritorno¹⁶. Secondo Lope de Soria, la città era spopolata e sprovvista di famiglie nobili a causa del malgoverno e dell'ingiustizia esercitate dal Monte del Popolo¹⁷. Mario Bandini, nipote del cardinale di Siena, e il fratello di Girolamo Severini furono indicati come i capi della fazione che si opponeva al ritorno dei fuoriusciti *noveschi* perché godevano delle loro proprietà¹⁸.

Intanto la Firenze repubblicana era capitolata di fronte alle truppe di Carlo V e Mario Bandini era stato inviato a Roma per tentare di convincere Clemente VII ad appoggiare il governo senese in carica. Inoltre, dopo la morte del principe d'Oranges, Ferrante Gonzaga era diventato il nuovo capo dell'esercito imperiale. Per affiancare Lope de Soria nella sua missione straordinaria, Ferrante Gonzaga, accampato con il suo esercito nella Val di Chiana, ordinò alla Balìa di procedere ad una riforma istituzionale e di favorire il rientro dei fuoriusciti *noveschi*¹⁹. La minaccia di un'azione militare su Siena portò la Balìa a nominare una commissione (gli Otto della guerra) col compito di reclutare delle milizie nel territorio della Repubblica. Nonostante la tensione nella città fosse alle stelle, il 17 ottobre 1530 si giunse ad un accordo²⁰. Esso prevedeva il rientro di tutti gli esiliati, la restituzione dei beni confiscati per motivi politici, una Balìa composta da venti membri, l'inclusione dei *Noveschi* nel governo per il venticinque per cento e l'affidamento del comando delle truppe senesi al duca di Amalfi. Tuttavia, come richiesto da Lope de Soria, Carlo V ordinava al Todeschini Piccolomini di lasciare la città con il suo

¹⁶ *Instrucción que se dió a Lope de Soria para estar por embax[ad]or en Sena*, in AGS, ms. E. 1455, fol. 7.

¹⁷ Lettera di Lope de Soria a Carlo V del 28 maggio 1530, in AGS, ms. E. 1455, fol. 215.

¹⁸ AGS, ms. E. 1456, fol. 28.

¹⁹ AGS, ms. E. 1456, fol. 41.

²⁰ Tra i firmatari dell'accordo da parte senese c'erano il cardinale di Siena e il duca d'Amalfi. Si veda V. CADENAS Y VICENT, *La república de Siena y su anexión a la Corona de España*, Madrid, Hidalguía, 1985, pp. 39-41.

seguito. Malgrado il disaccordo della Balìa, questi abbandonava Siena per far ritorno nelle sue terre napoletane²¹.

Appoggiato dal clan dei *Noveschi*, Lope di Soria si concesse allora dei poteri straordinari e assunse il comando di un contingente di 450 fanti spagnoli per controllare il corretto svolgersi del trasferimento dei beni di proprietà sequestrati ai fuoriusciti. Come risposta, il 2 gennaio 1531, approfittando dell'assenza dell'ambasciatore spagnolo recatosi al campo di Ferrante Gonzaga, i sostenitori del Monte del Popolo, affiancati dal popolo e dai *Riformatori*, organizzarono una rivolta. Basandosi sul racconto orale dei presenti, Lope de Soria descrisse minuziosamente all'imperatore il tumulto preparato in casa dei Salvi e scoppiato in diversi punti della città²². Lo storico Giovanni Antonio Pecci lo racconta così: «Per tale accidente tutto il Popolo prese l'armi, e animosamente venne al cimento Giulio Salvi con sette fratelli carnali, amici e uomini armati assaltò i Noveschi»²³.

Tra i capi *noveschi* morirono Giovanni Martinozzo, Bernardino Tancredi, Annibale Bellarmati e Iacopo Tommasi. Molti *Noveschi* lasciarono allora di nuovo la città per timore di rappresaglie, tra loro anche alcuni appartenenti al Monte dei Gentiluomini e all'antico ordine dei Dodici²⁴. Per l'ambasciatore spagnolo, i *Popolari* manipolavano la plebe aizzandola contro Spagnoli e Fiorentini ma la loro avidità era la sola vera causa della rivolta²⁵. Il Gonzaga minacciò allora di attaccare la città e alcuni degli ambasciatori inviati dal

²¹ Si veda la lettera del duca a Carlo V del 22 novembre 1530 da Roma. AGS, ms. E. 1455, fol. 235.

²² «[...] estando en esto fueron algunos a dezirles como en casa de Salvis se juntava gente armada y que por la ciudad parecían algunas demostraciones de tumulto por lo qual se partieron todos de casa del Cardenal y fueron a la casa de los dichos Salvis y hallaron la dicha gente armada...» AGS, ms. E. 1456, fol. 29.

²³ G.A. PECCI, *Memorie storico-critiche della città di Siena*, Siena, Cantagalli, 1988, vol. II, parte terza, p. 49.

²⁴ AGS, ms. E. 1456, fol. 29.

²⁵ «[...] ningún hombre de bien se asegura de estar dentro a discreción de tantos malos como son los que alteran la Ciudad y por solo robar las haziendas y casas destos que son entrados porque son ricos y nobles y es compassion de ver tal Ciudad en tal estado que no haya Justicia ni respecto ninguno y diez malos la destruyan.» *Ibid.*, fol. 29.

governo senese, arrivati nel campo di Gonzaga per trattare, vennero arrestati; tra questi, Mario Bandini e Achille Salvi detto il *Mattana*²⁶. Quest'ultimo era «persona molto temuta nella Città, perché unito con altri sette fratelli, tutti uomini coraggiosi, ben veduti dalla plebe e appoggiati a gran parentado»²⁷.

L'arresto degli ambasciatori provocò viva emozione nella città e si sfiorò un nuovo tumulto²⁸. Rinchiuso nella Torre di Cuna, il Bandini riuscì a fuggire e il Salvi venne in seguito liberato. Carlo V, per placare gli animi, decise di sostituire Lope de Soria con Juan Sarmiento e Ferrante Gonzaga con Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto e cognato del duca di Amalfi. Una volta partito il Gonzaga verso Napoli, D'Avalos fece liberare tutti i prigionieri. I soldati spagnoli vennero ridotti a 100 e fu richiamato nuovamente Todeschini Piccolomini, acclamato dalla fazione popolare²⁹.

Negli anni successivi, con l'aiuto dei suoi sette fratelli, Giulio Salvi cominciò a scalare i gradini della società senese grazie al favore del duca di Amalfi. Egli divenne un vero e proprio capopopolo e buona parte dei Senesi, appartenenti alle categorie sociali più basse della società, era pronta a seguirlo in qualsiasi azione violenta contro gli odiati *Noveschi*. Così, tra il 1532 e il 1541, assistiamo all'ascesa dei Salvi che ottennero dei posti chiave nelle magistrature, dei benefici e dei privilegi. Gli otto fratelli sono stipendiati dallo Stato senese. Una delibera della Balìa del 1531 stabilisce infatti che ai Salvi «per i loro lodevoli portamenti a favore del libero stato della Republica, gli fussero pagati di provisione fiorini 500 l'anno e per dieci»³⁰.

²⁶ Per il Gonzaga gli arrestati erano i «motori» del tumulto e avevano ingaggiato dei soldati che ancora si trovavano all'interno della città. AGS, ms. E 1456, fol. 41. Lope de Soria chiede invece a Carlo V di poterli giustiziare senza processo. AGS, ms. E 1456, fol. 28.

²⁷ G.A. PECCI, *Memorie storico-critiche*, cit., vol. II, parte terza, p. 55.

²⁸ Ferrante Gonzaga lo riferisce in questi termini: «La matina sequente succedè uno puoco di alteratione a la Città, attendo che uno di detti retenuti il quale è più ribaldo di tutti era stato mandato qui da la balia per alcuni negotij». AGS, ms. E 1456, fol. 41.

²⁹ Malgrado in precedenza avesse lasciato malvolentieri la città, questa volta il duca accettò con reticenza l'incarico, come si deduce da una lettera scritta all'imperatore, il 7 aprile del 1532, nella quale definisce Siena come un inferno. AGS, ms. E. 1012, fol. 126.

³⁰ G.A. PECCI, *Memorie storico-critiche*, cit., vol. II, parte terza, pp. 64-65.

Giulio ottenne un consenso sempre maggiore presso i Popolari, raggruppando intorno a sé molte famiglie di quel Monte, ma soprattutto acquistando il favore della plebe³¹. Egli era allora in grado di mobilitare buona parte della popolazione senese e il suo prestigio all'interno della Repubblica crebbe a dismisura. Le condizioni per potersi ergere alla testa di un principato civile sembravano riunite poiché, in alcune occasioni e secondo la «qualità dei tempi», il popolo per poter resistere ai nobili, come scriveva Machiavelli, «volta la reputazione a uno, e lo fa principe, per essere con l'autorità sua difeso»³².

Tra la fine del 1532 e l'inizio del 1533, Carlo V, di passaggio a Bologna per incontrare nuovamente Clemente VII, ricevette una delegazione dell'ordine dei Nove che gli chiese di rimuovere il duca d'Amalfi, il quale proteggeva, per ragioni disoneste, i Salvi. Approfittando di tale protezione, la famiglia era «insolente, temeraria e soverchiatrice di tutti gli ordini cittadini, per la qual cosa non pochi dei *Noveschi* spaventati dimoravano lontani dalla Città»³³. Ma il marchese del Vasto e il cardinale di Siena convinsero l'imperatore che il Todeschini Piccolomini era benvenuto dalla stragrande maggioranza dei Senesi. Nei mesi successivi, forse per allontanarlo dalla città, Giulio Salvi era stato mandato in Maremma come commissario speciale per organizzare la difesa delle fortezze in vista di un eventuale attacco di Pirro Colonna, favorevole ai *Noveschi*.

Nel 1536, di ritorno da Tunisi ed in procinto di attaccare la Provenza, Carlo V visitò Siena che lo accolse trionfalmente ed in un clima di apparente concordia. Tra i membri del Supremo Maestrato della Signoria che sfilavano in uniforme affianco all'imperatore c'era anche Giulio Salvi. L'armonia fu tuttavia di breve durata ed una volta partito l'imperatore, gli scontri tra *Popolari*

³¹ Per plebe, bisogna qui intendere quella parte della popolazione, diversa dal popolo grasso, che non aveva nessun diritto a partecipare all'amministrazione della cosa pubblica, che non apparteneva alle famiglie dei risieduti, non era iscritta alle arti e che viveva del lavoro delle proprie braccia. Cfr. N. MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, in *Tutte le opere*, Milano, Sansoni, 1993, pp. 704-706 (lib. III, 16-18).

³² ID., *Il Principe*, cit., cap. IX, 1-2.

³³ G.A. PECCI, *Memorie storico-critiche*, cit., vol. II, parte terza, p. 67.

e *Noveschi* ricominciarono. Inoltre, crebbero anche gli odi e le gelosie all'interno della stessa fazione dei *Popolari* ed una rivalità s'instaurò tra i Salvi e le famiglie più nobili dello stesso Monte, guidate dal cardinale di Siena e dai suoi nipoti, i fratelli Bandini, Francesco, arcivescovo di Siena, e Mario, ambasciatore di Siena e leader carismatico dei *Libertini*.

L'origine del conflitto è probabilmente dovuta alla visita a Siena di Filippo Strozzi e di altri membri della sua famiglia di cui si diceva che stessero preparando un'azione militare contro Cosimo I dei Medici, il quale era divenuto duca di Firenze dopo l'uccisione di Alessandro dei Medici, genero di Carlo V. Filippo Strozzi, alla ricerca di nuovi amici e di nuove milizie, con la sua affabilità e la sua liberalità si era attirato la simpatia dei giovani senesi e anche dei fratelli Salvi. Ciò fece nascere negli imperiali il timore che la famiglia Salvi, per avere una grande reputazione nell'uso delle armi e per essere «povera di sostanze», potesse essere corrotta e far in modo che Siena si voltasse in favore dei fuoriusciti fiorentini e dei loro alleati francesi. Messa al corrente dell'ostilità degli imperiali, gli Strozzi decisero di lasciare Siena per conto proprio³⁴.

D'altra parte, l'atteggiamento del duca d'Amalfi, Generale delle Armi della Repubblica, che aveva la facoltà d'intervenire in diversi organi di governo, veniva sempre più criticato per la protezione accordata ai fratelli Salvi, i quali, sempre più insolenti e temerari, erano odiati da tutti i membri dei Monti avversari, ma anche da molti *Popolari*. Quest'ultimi, in particolare, non potevano sopportare che una famiglia «per l'addietro povera e abietta fosse divenuta superiore a tant'altre nobili famiglie che molto più dei Salvi meritavano distinzioni»³⁵. Giulio infatti era stato abilissimo, non solo nell'accaparrarsi il favore della plebe, ma anche a praticare una sorta di politica

³⁴ Su Filippo Strozzi e sul fuoriuscitismo fiorentino si rinvia a P. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino 1530-1554* (Volume I, 1530-1537), Milano, FrancoAngeli, 2006 e M. SIMONETTA, *Cosimo I versus Strozzi: the Enemies of the State*, in *A Companion to Cosimo I de' Medici*, A. ASSONITIS, H.Th., VAN VEEN (ed.), Leiden, Brill, 2022, pp. 187-195.

³⁵ G.A. PECCI, *Memorie storico-critiche*, cit., vol. II, parte terza, pp. 98-99. Sembra che tale appoggio fosse anche legato al fatto che il duca si era innamorato di Agnese Salvi, sorella di Giulio e sposata con Camillo Tommasi.

matrimoniale che lo aveva legato a famiglie prestigiose dei *Popolari*, come i Capacci, i Landucci ed i Severini, e ciò aveva generato invidia anche tra i membri di quello stesso Monte. Questo fatto ci permette di sottolineare come anche se le fazioni all'interno di una città potevano in qualche modo favorire l'ascesa sociale, essa rimaneva comunque limitata o perlomeno certamente osteggiata da frange più agiate della popolazione³⁶.

Nel 1539, prima di partire dalla Spagna per attraversare il Regno di Francia, Carlo V aveva scritto al duca d'Amalfi per metterlo in guardia perché aveva notizia che i fuoriusciti *noveschi* avevano stipulato un trattato con Pierluigi Farnese, figlio di Paolo III ed allora duca di Castro, per organizzare una rivolta a Siena³⁷. Otto deputati furono eletti dal Todeschini Piccolomini e da Giulio Salvi, allora Priore di Balìa, per proseguire l'inchiesta³⁸. Francesco Petrucci e Giulio Santi, due fuoriusciti *noveschi* esiliati a Roma, furono indicati come gli organizzatori del complotto con la complicità di Pierluigi Farnese³⁹. I seguaci dei Salvi chiedevano che ai «Noveschi si togliesse lo stato, la roba e la vita»⁴⁰.

³⁶ Sulla storia delle fazioni in Italia durante il XVI secolo, sulla presenza trasversale di diversi ceti al loro interno e sui meccanismi di ascesa sociale, si vedano tra gli altri, M. GENTILE, *Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. GAMBERINI, I. LAZZARINI, Roma, Viella, 2014, pp. 277-292, M.A. VISCEGLIA, *Factions in Rome between Papal Wars and International Conflicts (1480-1530)*, in *Factional Struggles: Divided Élités in European Cities & Courts (1400-1750)*, M. CAESAR (ed.), Leiden-Boston, Brill, 2017, pp. 82-104; CH. SHAW, *Factions*, in *Italian Renaissance diplomacy: a sourcebook*, I. LAZZARINI, M. AZZOLINI (ed.), Durham University; Toronto Pontifical Institute of Medieval Studies, 2017, pp. 116-127.

³⁷ Juan de Luna allora castellano della Fortezza da Basso a Firenze, ancora in mano imperiale, aveva scritto a Carlo V parlando di una congiura in cui erano implicati i Farnesi, il Signore di Piombino e Francesco I.

³⁸ Delibera di Balìa del 25 ottobre 1539.

³⁹ Secondo le accuse, i Petrucci volevano cedere i diritti della propria famiglia su alcuni territori senesi in modo che il duca di Castro si sarebbe in un primo momento legittimamente impossessato di quei territori e poi avrebbe puntato sull'occupazione di tutto lo Stato. G.A. PECCI, *Memorie storico-critiche*, cit., vol. II, parte terza, p. 107.

⁴⁰ O. MALAVOLTI, *Historia del Sig. O. M., de' fatti, e Guerre de' Sanesi, così esterne come civili. Seguite dall'origine della lor città, fino all'anno MDLV*, Venezia, All'insegna del Lupo, 1594, pp. 140-142.

A salvare le famiglie *novesche*, questa volta fu proprio il clan dei Bandini che, insieme ai *Riformatori* ed ai *Gentiluomini*, si opposero ad una tale richiesta.

Si arrivò così ad una tale tensione nella città che i Bandini si determinarono a compiere una sollevazione con le armi per riprendere il controllo dello Stato. L'arcivescovo, suo fratello e molti altri membri del Monte del Popolo si riunirono a Crevole, fortezza tenuta dai Bandini. Mario Bandini fu incaricato di andare a Massa per arruolare dei soldati. Altri capi di famiglia promisero di armare nuove milizie per spalleggiare l'azione.

Giulio Salvi venne messo al corrente del piano e decise di passare al contrattacco. Il 9 settembre 1539, dopo aver radunato genti d'arme della loro fazione, i Salvi si scontrarono con gli uomini del clan avversario. Molti Senesi perdettero la vita in quell'occasione e la strage sarebbe stata ancora maggiore se non fosse intervenuto il duca d'Amalfi con i suoi uomini per ristabilire l'ordine. Venuto a conoscenza dell'evento, Mario Bandini, che veniva da Massa con dei soldati, li licenziò e rinunciò all'impresa. Giulio Salvi fu allora inviato nuovamente in Maremma come commissario per preparare la difesa dello Stato in caso di un attacco delle truppe pontificie.

Intanto a Nizza, nel giugno di quell'anno, con la mediazione di Paolo III, era stata raggiunta una tregua di dieci anni tra Carlo V e Francesco I. Ed in quei mesi, da diverse parti l'imperatore aveva ricevuto lettere nelle quali si faceva presente come a Siena, a causa delle discordie civili, la giustizia fosse amministrata con parzialità, le strade fossero insicure e ci fossero continuamente attacchi, rapine e uccisioni.

Giulio Salvi ed il principato civile

In effetti, a Siena la situazione era estremamente caotica. I *Noveschi* cercavano di disunire i *Popolari* appoggiandosi sul clan Bandini e sulle famiglie appartenenti ai *Riformatori* ed i *Gentiluomini*. Il caos che regnava nella città-Stato alimentava le speranze del papa e dei Francesi di sottrarre Siena alla protezione imperiale. Tutti i mezzi erano validi per mettere in difficoltà gli avversari. Prima i Farnesi e poi Francesco I tentarono di approfittare della situazione per prendere possesso di quel territorio, la cui importanza politica era primordiale.

Pur avendo un ruolo di primo piano nella politica senese, Giulio Salvi temeva di perdere il favore di Carlo V e pensò allora di farsi Signore dello Stato senese. L'occasione sembrava propizia. Come scriveva Machiavelli nel *Principe*, quando un privato cittadino arriva al principato con il favore popolare, tutti o quasi tutti, sono pronti ad obbedirgli. Inoltre, essendo il fine del popolo, contrariamente a quello degli aristocratici, non quello di opprimere ma di non essere oppresso, un principe savio che rispetti questo principio avrà sempre la fedeltà del popolo⁴¹. Forse Giulio Salvi aveva in mente questi principi quando, contando sull'appoggio del popolo e sul sostegno di Francesco I, tentò di organizzare un colpo di Stato. Certo, il compito era arduo perché non si trattava solo di sconfiggere i nemici interni ma bisognava anche ribellarsi alla protezione imperiale e non trascurare l'ostilità del duca di Firenze. Per fare ciò, non potendo contare sulla fortuna paterna come Cesare Borgia, doveva necessariamente affidarsi alla potenza militare del re di Francia.

In quei tempi era giunto a Siena un giovane bolognese chiamato Ludovico Dall'Armi⁴². Accusato di omicidio, il Dall'Armi era fuggito dalla sua città natale per rifugiarsi a Siena dove era entrato al servizio del duca di Amalfi ed aveva acquisito grande familiarità con Giulio Salvi. Questi pensò allora di utilizzare il giovane bolognese che si vantava di avere amicizie in Francia, per staccarsi dal partito imperiale, fomentare una rivolta, cacciare il Todeschini Piccolomini e la guardia spagnola che presidiava la città, e autoproclamarsi principe della Repubblica. Numerosi Senesi, soprattutto delle categorie sociali più sfavorite, erano pronti a ribellarsi. Così Dall'Armi, che aveva partecipato alla lotta tra le fazioni dei *Popolari* e si era fatto numerosi nemici, abbandonò la città con un piano ben preciso: tentare di convincere Francesco I ad intervenire militarmente a Siena. A Roma, entrò in contatto con agenti francesi e fece un viaggio in Francia, al seguito del cardinale di Ferrara, ambasciatore del re di Francia. Ritornato a Siena con denaro e gioielli, Dall'Armi assicurò

⁴¹ N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cit., cap. IX, 3.

⁴² Figlio di un ricco mercante bolognese e della sorella del cardinale Lorenzo Campeggi, Ludovico Dall'Armi ebbe una vita assai movimentata e contrassegnata da un epilogo tragico. Si veda l'articolo di V. ARRIGHI, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., 1986, vol. 32, pp. 31-34.

Giulio Salvi dell'appoggio del sovrano francese. Il piano prevedeva la partecipazione di un contingente militare francese che avrebbe dovuto sbarcare a Porto Ercole, dove uno dei fratelli Salvi era governatore, per poi dirigersi verso Siena per dar man forte alla rivolta popolare⁴³. L'accordo prevedeva anche l'apporto di denaro, da parte francese, in cambio della consegna di Porto Ercole e di altre terre dello Stato alla Francia e la promessa che Siena sarebbe diventata feudataria di Francesco I.

Tuttavia, il piano fallì perché i contatti del Dell'Arme con l'ambasciatore francese a Roma non passarono inosservati agli agenti imperiali ed il marchese d'Aguilar chiese al duca di Amalfi di far arrestare il bolognese. Ma il duca non volle credere alle accuse dell'emissario imperiale e quando il Dall'Armi tornò a Siena, in compagnia di Jean de Monluc, segretario dell'ambasciatore francese a Roma, invece di farlo arrestare gli mostrò la lettera dell'Aguilar. Vistosi scoperto, il bolognese proclamò la sua innocenza davanti al duca, ma si affrettò a lasciare il territorio senese. Per dissimulare la loro implicazione nella fallita rivolta, furono gli stessi Salvi ad organizzare la caccia al fuggitivo. Il Dall'Armi venne fermato il 18 luglio 1541, a Montevarchi e portato alla fortezza fiorentina di Basso, ancora in mano imperiale. Messo al corrente della situazione, Cosimo I chiese a Carlo V l'accordo per arrestare anche i fratelli Salvi che mantenevano relazioni commerciali nel territorio fiorentino. L'imperatore acconsentì all'arresto di Dall'Armi, ma ordinò al duca di Firenze di non incarcerare i Salvi.

Interrogato dal castellano della fortezza Juan de Luna⁴⁴, Dall'Armi svelò i termini dell'intesa con il re di Francia e accusò Giulio Salvi di averlo spinto a prendere contatti con Jean de Monluc per organizzare il colpo di Stato⁴⁵. Ecco la trascrizione dell'ultima parte della sua confessione:

⁴³ Cfr V. CADENAS Y VICENT, *La república de Siena y su anexión a la Corona de España*, Madrid, Hidalguía, 1985, pp. 42-44.

⁴⁴ Si veda online, <https://dbe.rah.es/biografias/72375/juan-de-luna>.

⁴⁵ «Lodovico di Gasparre da l'arme di Bologna costituito alla presentia di Don Giovanni di Luna Castellano et Ambasciatore di Sua Maestà, questo dì XX di luglio 1541 et interrogato da s. s. sopra le cose infrascritte, affermo esser la verità et dico che passai da Siena in Francia, rispetto ad alcuni tumulti che erano successi in quella Città: nelli quali essendomi io intrigato con l'arme in mano a favore di casa Salvi, et

[...] Che Julio Salvi desiderava che il Re lo servissi innanzi tutto di 50 mila ducati et offeriva dargli in pegno Porthercole. Che Sua Maestà le promettessi soccorrerlo di maggior somma accudendoli et lui si offeriva venir mettendolo in possessione d'altri porti o Castella come fussi conveniente et di questo denaro designava servirsene per armarsi et difendersi dalle discordie della Città medesima. Che Sua Maestà promettessi [...] provedergli di Capitani suoi et di genti, d'armi et fanteria et munitioni et simili cose necessarie. Et lui offeriva concorrer alla metà della spesa. [...] Offeriva voler fare quella Città sua feudataria, a fine che la Corona di Francia ne havessi ad haver sempre la protezione et voleva che Sua Maestà si potessi servir della Città et del dominio in nutrire exerciti, far genti, dar ricapito li a chi li tornassi bene et simili altre cose. Et si d'altra cosa mi ricorderò, ne farò sempre mai fede di mia mano: Idem Ludovicus di Armis di Bononia manu propria scripsi et subscripsi⁴⁶.

Rimane un mistero il motivo per cui Dall'Arme non fu condannato a morte e anche la ragione per cui Carlo V decise di non far imprigionare Giulio Salvi. Probabilmente fu ancora il duca d'Amalfi ad intercedere presso l'imperatore oppure questi temeva che l'arresto dei Salvi avesse potuto provocato una ribellione del popolo senese che avrebbe potuto portare alla perdita di Siena. Dall'Armi restò un mese in prigione e tornò in libertà⁴⁷. Forse fu anche il

di poi essendosi acquietati detti romori et conoscendo io per questa mia dimostrazione essermi acquistato malevolentia di molti: la quale per mezzo dello accordo fatto fra loro non però cessava: giudicai fusse bene il levarmi di li per parecchi mesi ai fini che si raffreddasse l'odio che avevano contro di me molti particolari di li: ai quali era parso strano et non conveniente che io forestiero mi fussi impizzato nelle dissentioni loro et così in quei di presentandosi occasione che il Reverendissimo Cardinale di Ferrara partiva da Roma per Francia havendo già prima qualche servitù con Sua Signoria Reverendissima, resolsimi ad andare più tosto là che altrove con il disegno di appoggiarmi a lui[...]» AGS, Estado 1440, fol. 83. *Dichiarazione di Ludovico Dall'Arme.*

⁴⁶ *Ibidem.*

⁴⁷ In seguito, entrato al servizio di Enrico VIII, Dall'Armi era stato probabilmente incaricato di compiere attività spionistica e, secondo una notizia diffusasi in quel periodo, anche di uccidere il cardinale Reginald Pole, nemico del sovrano inglese, per le vicende religiose legate al suo divorzio. Installatosi a Venezia, si rese responsabile, nell'agosto del 1545, di altri episodi di violenza che portarono ad un bando di espulsione nei suoi confronti. Di fronte alle proteste di Enrico VIII, Venezia concesse un salvacondotto di cinque anni affinché il Dall'Armi continuasse la sua attività nella repubblica per conto del re. Tornato a Venezia nel marzo del 1546, venne coinvolto in un nuovo delitto perpetrato nei confronti di Maffeo Bernardo, il quale era sospettato di aver rivelato segreti di Stato alla Francia. L'ambasciatore

contesto internazionale a salvargli la vita. Proprio in quei giorni erano scomparsi, misteriosamente presso Pavia, due ambasciatori di Francesco I, Antonio Rincón e Cesare Fregoso. Convinto dell'implicazione di Carlo V nella vicenda, il re di Francia aveva protestato con il papa, minacciando di rompere la tregua di Nizza e ricominciare la guerra. Si trattava in realtà di un pretesto, infatti da qualche mese Francesco I si preparava alla guerra, perché aveva ormai la certezza che Carlo V non gli avrebbe mai ceduto il Ducato di Milano⁴⁸.

La fine della meteora Salvi

La tensione a Siena si fece di nuovo rovente, all'inizio del 1541, quando un certo Girolamo Luti, appartenente al Monte dei Riformatori, da Marsiglia, era tornato a Siena. I Bandini ne avvertirono subito Carlo V e accusarono il duca di Amalfi di essere complice di un complotto in favore della Francia. Il Todeschini Piccolomini, messo al corrente di queste accuse, fece incarcerare e torturare il Luti, attirandosi in questo modo l'odio dei *Riformatori*⁴⁹.

Quando, nell'agosto del 1541, Carlo V arrivò in Italia, prima di intraprendere la spedizione di Algeri, il duca d'Amalfi, Giulio Salvi ed i Bandini attendevano con ansia le decisioni che l'imperatore avrebbe preso per limitare i conflitti tra le fazioni a Siena. Una volta arrivato a Milano, Carlo V convocò il duca d'Amalfi e Giulio Salvi, ancora Priore di Balìa, per chiedere spiegazioni sulla situazione a Siena e sulle accuse che provenivano dai Bandini a proposito

inglese Harvel si adoperò presso le autorità lagunari per evitare una nuova condanna, ma la morte di Enrico VIII gli fu fatale. Arrestato a Milano, nel febbraio del 1547, fu estradato a Venezia con il beneplacito dell'imperatore. Processato e condannato fu decapitato il 14 maggio dello stesso anno. Si vedano C. GIULIANI, *Lodovico Dalle Armi*, in «Archivio Trentino», XIV, 1898, pp. 83-96; A. STELLA, *Velleità insurrezionali dei filoprotestanti italiani (1545-47)*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXVII, 1965, 1, pp. 144-158 e D. PIRILLO, *The Refugee-Diplomat. Venice, England and the Reformation*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2018, pp. 52-53.

⁴⁸ Si veda J.C. D'AMICO, A. DANET, *Charles Quint. Un rêve impérial pour l'Europe*, Paris, Perrin, 2022, pp. 423, 428, 435.

⁴⁹ G.A. PECCI, *Memorie storico-critiche*, cit., vol. II, parte seconda, pp. 116-117.

del loro operato⁵⁰. Una volta ascoltati, l'imperatore li licenziò promettendo di portare rimedio alla situazione. Durante il soggiorno a Lucca, dove era stato programmato l'incontro con Paolo III, Carlo V diede udienza a due delegazioni senesi⁵¹. Gli ambasciatori ufficiali difesero l'operato del duca d'Amalfi e imputarono il cattivo funzionamento della giustizia a coloro che rifiutavano di sottomettersi alle leggi. La delegazione guidata dai fratelli Bandini presentò invece un memoriale nel quale si denunciavano i vizi del duca d'Amalfi al quale rimproveravano la sua «effeminatezza» e la sua eccessiva «relassatezza a sensuali piaceri»⁵². I Bandini chiesero la destituzione del duca perché proteggeva i Salvi, accusati di diversi crimini e rei di occupare tutti i posti chiave dell'amministrazione.

Per rimettere ordine a Siena, Carlo V decise allora di sostituire il Todeschini Piccolomini, che considerava poco adatto al comando e poco autoritario, e di inviare a Siena un suo ministro, Nicolas Perrenot de Granvelle, accompagnato da un insigne giurista cremonese, il conte Francesco Sfondrati, per mettere in atto una riforma istituzionale⁵³. Per evitare di perdere Siena bisognava che

⁵⁰ Il Duca d'Amalfi e Giulio Salvi seguirono l'imperatore fino a Genova, dove Carlo V chiese loro di scrivere una lettera ai Senesi affinché «non seguisse qualche tumulto o altro disordine perché succedendo alterazione alcuna la Mta S. ne riceverebbe dispiacere e disservitio gravissimo et per essere tanto a cuore il quieto e libero vivere di cotesta citta quando seguisse disordine alcuno sarebbe la Mta S. forzata a farne conveniente dimostrazione contra a chi inquietasse accio che la libertà et la pace costi si mantenesse». ASS, ms. Balia 662, fol. 17.

⁵¹ Si veda la lettera di Giulio Salvi da Lucca nella quale riferisce alla Balia che Carlo V non ha preso nessuna decisione riguardo ai problemi senesi «ma si è reserbata risolverli qua». *Ivi*, fol. 23.

⁵² Il 16 settembre 1541, il duca d'Amalfi si lamentava presso la Balia, delle «falsissime calunnie» che i suoi avversari proferivano nei suoi confronti e chiedeva alla Signoria di prendere delle misure per reprimere «l'altrui malignità». *Ivi*, fol. 31.

⁵³ Cfr. lettera del duca d'Amalfi dove si lamenta del licenziamento e anche di non aver ottenuto dalla repubblica il denaro richiesto «non per miseria, che è nota la natura mia, ma per giustizia». *Ivi*, fol. 66. Su Nicolas de Granvelle e su suo figlio Antoine, si vedano M. VAN DURME, *El Cardenal Granvela, Imperio y revolución bajo Carlos V y Felipe II*, Barcellona, Teide, 1957; *Les Granvelles et l'Italie au XVI^e siècle, le mécénat d'une famille*, Besançon, Cêtre, 1996 et M. LEGNANI, *Antonio Perrenot de Granvelle. Política e diplomacia al servicio dell'impero spagnolo (1517-1586)*, Milano, Unicopli, 2013.

cessassero le discordie tra le fazioni e che il Monte dei Nove partecipasse all'amministrazione dello Stato⁵⁴. Inoltre, vennero prese delle misure restrittive di ordine pubblico per allontanare il rischio di nuovi scontri nelle strade: tutti i capifamiglia avevano l'obbligo di vestirsi con abiti civili, di non portare le armi e di astenersi dall'organizzare riunioni notturne. Inoltre, i fratelli Salvi vennero assolti per gli omicidi loro imputati, ma quattro di loro vennero inviati in esilio: Achille detto il *Mattana*, il capitano Marcantonio detto il *Riccio*, Ottaviano, preposto del Duomo, e Giulio, per essere il capo della famiglia. Vennero altresì tolte ai Salvi le provvigioni che venivano loro elargite dal pubblico demanio⁵⁵. Siamo nel dicembre del 1541, il milanese Francesco Grassi è nominato Capitano di Giustizia e con lui arrivano a Siena, per evitare qualsiasi forma di protesta, anche 300 soldati spagnoli supplementari.

Tuttavia, la riforma Granvelle – che nella speranza dei Bandini doveva «abbassare l'orgoglio dei Salvi» e rimettere il loro clan nei posti chiavi dell'amministrazione senese – non ebbe l'effetto sperato perché furono i membri del Monte dei Nove a trarne il massimo dei benefici. Qualche tempo più tardi, infatti, i Bandini chiesero alle famiglie dei *Popolari* una nuova unità per combattere i *Noveschi*. Fu in questo periodo che Achille Salvi, tornato clandestinamente dall'esilio fu dichiarato ribelle ed i suoi beni furono confiscati. Secondo una delibera della Balìa del 4 aprile 1542, Achille aveva abbandonato l'esilio di Milano per recarsi a Roma dove aveva trattato con i fuoriusciti fiorentini, probabilmente per sottrarre Siena dal giogo imperiale⁵⁶. È in questo periodo che incontriamo ancora Giulio Salvi coinvolto in un nuovo tentativo di congiura per favorire il re di Francia. All'origine della trama il conte dell'Anguillara che, tramite un suo capitano Aurelio da Sutri, offriva 10.000 scudi al Salvi per guidare una rivolta, prendere Siena e tutto lo Stato

⁵⁴ *Consiglio generale* 244, 4 dicembre 1541, fol. 189r-194r.

⁵⁵ Granvelle «fece dichiarar confinati dalla Balìa 4 di casa Salvi fuor del dominio della Città, similmente il cavaliere de' Severini e M. Carlo Massaini, e del Monte de' Nove furono confinati M. Francesco Petrucci, M. Giulio Santi, il capitano Giovan Battista Borghesi e Girolamo Begliarmati». O. MALAVOLTI, *Historia*, cit., p. 142.

⁵⁶ Ripartito da Siena e arruolatosi nelle truppe del Conte dell'Anguillara, il *Mattana* morì qualche tempo più tardi.

con l'aiuto delle sue truppe, di quelle di Camillo Orsini e di Gianfrancesco Orsini, conte di Pitigliano. Ma fu lo stesso Giulio, tornato a Siena, a rivelare alla Balìa i termini dell'accordo ed a fare arrestare il capitano, che confessò i piani del conte dell'Anguillara, allora al servizio di Francesco I. Non sappiamo per quale ragione, il Salvi non volle partecipare a questa congiura. Forse egli era al corrente del fatto che Paolo III aveva fatto sapere all'imperatore di essere interessato all'acquisto di Siena⁵⁷.

Intanto, nel 1543, Carlo V aveva deciso di sostituire il conte Sfondrati, reo di mantenere relazioni troppo strette con Paolo III, con Juan de Luna. Si trattò di una pessima scelta da parte dell'imperatore, poiché questo personaggio non fece nulla per limitare l'influenza dei *Noveschi*. Con l'accordo del de Luna, infatti, nel febbraio del 1546, i membri del Monte dei Nove suscitarono un tumulto guidato da Bartolomeo Petrucci. I *Popolari* reagirono in massa, la plebe armata scese nelle strade, gli odiati *Noveschi* ebbero la peggio e furono di nuovo cacciati dalla città. La stessa fine fecero la guardia spagnola e Juan de Luna che si rifugiò presso Cosimo I a Firenze⁵⁸. Da Firenze, lo spagnolo inviò una lettera a Carlo V per segnalare i membri del Monte del Popolo a capo della rivolta, tra loro c'era anche Giulio Salvi.

A Siena intanto, il Senato, composto da 370 consiglieri, sciolse la Balìa istituita da Granvelle ed elesse un gruppo di Dieci cittadini (tre per Monte, più il Capitano del Popolo) per gestire gli affari correnti. Vennero inoltre mandati degli ambasciatori a Carlo V per confermare la devozione di Siena al Sacro Romano Impero e per convincerlo che la rivolta era dovuta all'atteggiamento arrogante del de Luna e dei *Noveschi*. Esasperato dalla situazione, Carlo V non volle negoziare e pose delle condizioni. Tutti i membri presenti nella lista di Juan de Luna dovevano essere banditi, Granvelle doveva tornare a Siena per occuparsi della questione istituzionale e Ferrante Gonzaga, nemico giurato dei *Popolari*, di quella militare⁵⁹.

⁵⁷ AGS, ms. E. 1034, fol. 121.

⁵⁸ A. SOZZINI, *Il successo delle rivoluzioni*, cit., p. 25. Ci furono 14 morti tra i *Noveschi*, 8 tra i loro avversari, più alcuni bottegai e molti feriti.

⁵⁹ Dopo la morte del marchese del Vasto, Ferrante Gonzaga divenne generale delle truppe imperiali in Italia e governatore di Milano.

Granvelle rientrò a Siena per imporre una nuova riforma e rifiutò di richiamare il duca d'Amalfi come richiesto dai Dieci. Inoltre, di fronte al diniego da parte di quest'ultimi di reintegrare i *Noveschi* nel governo e di accettare una guardia di soldati spagnoli a spese della città, il Capitano di Giustizia chiese aiuto a Ferrante Gonzaga. Sotto la minaccia di un ritorno dell'esercito imperiale, Siena accettò un patto con Cosimo dei Medici e l'arrivo di 400 soldati spagnoli. Poi, nell'ottobre del 1547, l'imperatore incaricò l'ambasciatore imperiale a Roma, Hurtado de Mendoza, di occuparsi di Siena in qualità di commissario imperiale. Intanto Giulio Salvi era partito in esilio a Lucca.

Con l'arrivo di Mendoza, i rapporti tra Siena e Carlo V si complicarono ancor di più. Convinto della necessità – per l'imperatore – di mantenere il possesso del Ducato di Milano, il commissario imperiale era un accanito difensore della necessità di un rigido controllo sui territori della penisola italiana. A Siena, Mendoza procedette ad una nuova riforma istituzionale che includeva i *Noveschi* nelle cariche pubbliche, si attribuì il potere di nominare direttamente un quarto dei membri della Balia e aumentò la presenza dei soldati spagnoli alloggiati nei diversi conventi della città⁶⁰. Mandò anche in esilio mercanti e uomini della plebe, il che fu percepito dai *Popolari* come un attacco alla loro fazione. In effetti, in molti passaggi delle sue lettere a Carlo V egli mostra un odio profondo nei confronti del popolo e del clan dei *Popolari*⁶¹. Con l'accordo dei *Noveschi*, il Mendoza era deciso a far passare la Repubblica di Siena dalla devozione al Sacro Romano Impero alla devozione verso la corona di Spagna. I Senesi consideravano le leggi imposte dal commissario imperiale come una privazione dei loro diritti e delle loro libertà⁶². La decisione poi di costruire una fortezza a ridosso della città per

⁶⁰ A. SOZZINI, *Il successo delle rivoluzioni della città di Siena, d'imperiale francese, e di francese imperiale*, in «Archivio Storico Italiano», II, 1842, p. 29.

⁶¹ Cfr. *Diego Hurtado de Mendoza (1503-1575). Cartas*, J.V. ZAFRA (ed.), Granada, Editorial Universidad de Granada, 2016.

⁶² Su Mendoza a Siena si veda S. LOSI, *Diego Hurtado de Mendoza. Ambasciatore di Spagna presso la Repubblica di Siena (1547-1552)*, Siena, Il Leccio, 1997. Nel maggio del 1548, Mendoza proporrà addirittura a Carlo V un piano per organizzare un concilio a Siena con l'obiettivo di destituire Paolo III. A. PAZ Y MELIA, *Cartas de don Diego Hurtado de*

metterci i soldati spagnoli fu la miccia che fece esplodere una nuova rivolta⁶³. Carlo V considerava necessaria la fortezza per impedire le sollevazioni popolari, aumentare il potere della Signoria e favorire l'antica nobiltà. Per due volte la città mandò ambasciatori presso Carlo V per farlo desistere dal progetto. L'imperatore rispose che la costruzione della fortezza era la sola via d'uscita per ottenere la concordia a Siena⁶⁴. Ma c'era anche un'altra ragione: cedendo le fortezze toscane al duca di Firenze, le truppe imperiali che attraversavano la penisola in direzione di Napoli non avevano più bastioni sicuri per proteggersi. Alla fine, la fortezza fu costruita ma i Senesi organizzarono una rivolta con l'aiuto delle truppe francesi⁶⁵.

La rivolta dei Senesi contro il governo di Mendoza fu il risultato di una serie di iniziative individuali che si concretizzarono grazie alla disponibilità del successore di Francesco I, Enrico II, a partecipare a qualsiasi tentativo volto ad ostacolare la politica imperiale nella penisola. Il nuovo re di Francia aveva tutto l'interesse – in accordo con gli esuli repubblicani fiorentini – a fomentare una rivolta a Siena. La conquista di Siena gli avrebbe permesso di avere un importante punto di appoggio per le azioni militari che prevedeva contro il Regno di Napoli e contro il Ducato di Firenze. L'organizzazione della sollevazione, tuttavia, fu piuttosto complicata e sull'orlo del fallimento perché

Mendoza al cardenal de Granvela (1548-1551), in «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», III, 1899, p. 613.

⁶³ Sembra che l'idea di costruire la fortezza sia stata suggerita oltre che dai *Noveschi* anche da Cosimo I. M. GRIFFO, *Firenze tra Francia e Spagna 1492-1574*, Firenze, Camunia, 1992, p. 342. Per i rapporti tra Cosimo e Siena si vedano soprattutto R. CANTAGALLI, *La guerra di Siena (1552-1559)*, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1962 e F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1982, pp. 109-127. Sul significativo ruolo avuto da Cosimo I nella risoluzione della crisi si veda anche A. CONTINI, «Correre la fortuna» di Cesare. *Instabilità, diplomazia ed informazione politica nel principato di Cosimo I*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di F. CANTÙ e M.A. VISCEGLIA, Roma, Viella, 2003, p. 406.

⁶⁴ «Memoriale porto dalli quattro Ambasciatori a S. M. Cesarea sottoscritto da mille cittadini», A. SOZZINI, *Il successo delle rivoluzioni*, cit., pp. 444-446.

⁶⁵ Si veda *Relazione della Cacciata della Guardia spagnola che era in Siena nell'anno 1552*. *Ivi*, p. 484.

il Mendoza era sulle tracce dei cospiratori⁶⁶. Il 26 luglio 1552, una spia informò il suo luogotenente che truppe francesi si stavano avvicinando a Siena e che una rivolta della popolazione era imminente. Quel giorno infatti tremila soldati provenienti dallo Stato della Chiesa erano arrivati nelle vicinanze della città, guidati da Enea Piccolomini e da Mario di Santafigliore. Il giorno seguente risuonarono le campane del convento agostiniano per incitare il popolo alla sommossa. La popolazione scese in massa nelle strade gridando: *Francia, Francia, libertà, libertà!*⁶⁷. Le porte della città furono aperte dagli insorti per far entrare le milizie. In un primo tempo la guardia spagnola ed un contingente di soldati fiorentini arrivati in soccorso si rifugiarono nella Piazza del Campo, poi si asserragliarono nella fortezza fatta costruire dal Mendoza. Il giorno seguente arrivarono a Siena militari francesi condotti da Louis de Saint-Gelais, Seigneur de Lansac e da Girolamo di Pisa. La Balìa ordinò la liberazione dei prigionieri e l'annullamento dei bandi contro gli esiliati e cominciarono i negoziati con Cosimo dei Medici, il quale chiese ai Senesi di facilitare la partenza delle truppe asserragliate nella cittadella.

Una volta partiti i soldati spagnoli e fiorentini, le nuove autorità organizzarono la distruzione della fortezza. Per i Senesi era un atto necessario perché questa incarnava il luogo materiale nel quale si era concretizzata una vera e propria minaccia per l'esistenza stessa della Repubblica. Distruggerla significava recuperare la «libertà», rivivere quella condizione di città-Stato indipendente che Mendoza aveva cercato con tutti i mezzi di cancellare⁶⁸.

⁶⁶ Si vedano N. BARTOLI, *Le congiure di Siena e la cacciata degli spagnoli del 1552*, in «Bullettino senese di Storia Patria», nuova serie, 1, 1930, pp. 361-414 e F. LANDI, *Gli ultimi anni della Repubblica di Siena (1525-1559)*, Siena, edizioni Cantagalli, 1994, pp. 35-58. Sul concreto sostegno alla rivolta senese fornito dai fuoriusciti fiorentini e da Enrico II si rinvia a P. SIMONCELLI, *La Repubblica fiorentina in esilio. Una storia segreta*, vol. I, *La speranza della restaurazione della Repubblica*, Roma, Nuova Cultura, 2018, pp. 68-71.

⁶⁷ Gli insorti si erano impegnati a riconoscere la protezione del re di Francia sulla Repubblica di Siena. A. SOZZINI, *Il successo delle rivoluzioni*, cit., p. 79.

⁶⁸ Si veda J.C. D'AMICO, *La révolte des Siennois en 1552: espaces urbains et territoires de la République*, in *Territoires, lieux et espaces de la révolte. XIV^e-XVIII^e siècles*, P. BRAVO, J.C. D'AMICO (eds.), Digione, EUD, 2017, pp. 71-88.

Non sappiamo esattamente quando Giulio Salvi sia tornato dall'esilio. Quello che è certo è che la sua parabola si concluse durante l'occupazione di Siena da parte delle truppe francesi (1552-1553). Nelle settimane successive alla rivolta, era giunto nella Siena governata dal cardinale Ippolito d'Este per conto del re di Francia un ambasciatore di Cosimo I, Leone Ricasoli, con il compito di risiedere nella città e di mantenere relazioni diplomatiche con il nuovo governo. L'ambasciatore aveva anche una missione più segreta, organizzare una cospirazione convincendo alcune frange senesi, e tra loro anche i Salvi, che non Enrico II ma il duca di Firenze rappresentasse il migliore alleato per le sorti della Repubblica⁶⁹. I Senesi, infatti, presto cominciarono a lamentarsi del modo con cui i Francesi si comportavano più da occupanti che da liberatori.

Anche questa volta, il piano di cospirazione venne scoperto ed alcuni implicati nella vicenda fecero il nome del Ricasoli. Di fronte alle proteste della Signoria, il duca di Firenze fu costretto a richiamare l'ambasciatore, nel febbraio del 1553. Tuttavia, il Ricasoli, che aveva delle proprietà in territorio senese, riuscì a mantenere i contatti con Giulio Salvi, allora Capitano del Popolo, per portare avanti la congiura e liberarsi dalla protezione francese⁷⁰. L'accordo prevedeva una sollevazione popolare contro le truppe francesi ed il contemporaneo arrivo a Siena di un contingente di soldati medicei. Una volta al potere, Giulio Salvi avrebbe dovuto cercare rapidamente un'intesa con l'imperatore poiché l'esercito imperiale era pronto a recuperare la città-Stato. Ma la «malignità di fortuna» continuava ad accanirsi contro il Salvi e anche in questa occasione i piani fallirono e la congiura fu scoperta. Catturato e sottomesso a tortura, il capitano Bivero confessò la trama che si stava preparando per rovesciare il nuovo regime. Il 7 marzo del 1553 furono arrestati i congiurati tra lo stupore generale della Balìa e del popolo⁷¹. Il processo segreto terminò il 10 giugno. L'ambasciatore Ricasoli venne

⁶⁹ Si veda S. CALONACI, *ad vocem*, online https://www.treccani.it/enciclopedia/leone-ricasoli_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁷⁰ Dopo la riforma Granvelle, il Capitano del Popolo (eletto e non tirato a sorte come avveniva in precedenza) era il capo del governo per sei mesi.

⁷¹ V. CADENAS Y VICENT, *La república de Siena*, cit., p. 90.

pubblicamente bandito e Giulio Salvi venne condannato a morte, insieme a suo fratello Ottaviano e a due membri della famiglia Vignoli, con l'accusa di alto tradimento. Gli altri accusati vennero condannati all'esilio.

Così il tentativo del Salvi di farsi Signore di Siena si concluse con la sua decapitazione e con quella di suo fratello Ottaviano, preposto del Duomo, a chi, ironia della sorte, era stato promesso dagli agenti francesi un vescovado in Francia, all'epoca della congiura Dall'Armi. In quel giorno come scrisse lo storico *novesco* Giovan Battista Pecci, non certo tenero né con i Salvi, né con i *Popolari*, né con la plebe:

Giulio Salvi in vece di rendersi padrone, come senza dubbio nella corruttela di quello Stato avrebbe a qualche tempo potuto effettuare volle sottoporre ad altri quello, che a sè non seppe applicare, e perdè per mano di Carnefice, in un punto la vita, l'autorità e la riputazione, da niuno, o da pochi compianto, divenuto odioso, non tanto per propria cagione, quanto dei sette di lui Fratelli, meritevoli tutti di severissimo castigo⁷².

Conclusioni

La morte di Giulio Salvi precedette di poco la fine della Repubblica di Siena. Nel luglio del 1554, un consiglio di guerra convocato da Piero Strozzi, che aveva preso il posto di Paul de La Barthe, Signore di Thermes, alla testa dell'esercito francese, decise di attaccare il Ducato di Firenze, lasciando Siena senza difesa di fronte ad un possibile attacco delle truppe imperiali, guidate dal marchese di Marignano. Successivamente, il lungo assedio che subì Siena ad opera dell'esercito imperiale fu uno dei più terribili delle guerre d'Italia, a causa delle sofferenze inflitte alla popolazione civile e si concluse, nell'aprile del 1555, con la capitolazione della città. In un primo tempo, Carlo V diede Siena e le sue terre al figlio Filippo, il quale, a sua volta, nel 1557, le cedette a Cosimo I in cambio di un'importante somma di denaro. Nel 1559, con il trattato di Cateau-Cambrésis, anche l'ultimo bastione della Repubblica che si era trincerato a Montalcino fu annesso al Granducato di Toscana per volontà di Filippo II⁷³. Così, con l'aiuto del nuovo re di Spagna, Cosimo I dei Medici

⁷² G.A. PECCI, *Memorie storico-critiche*, cit., vol. II, parte terza, p. 80.

⁷³ B. HAAN, *Une paix pour l'éternité. La négociation du traité du Cateau-Cambrésis*, Madrid, Casa de Velázquez, 2010, p. 100-101.

era riuscito ad appropriarsi della tradizionale rivale dei Fiorentini. Oramai, la Repubblica di Siena, con tutto il suo territorio, apparteneva al granduca di Firenze perdendo così per sempre la sua «libertà» e la sua indipendenza.

Resta difficile spiegare i motivi per cui i diversi tentativi di Giulio Salvi di farsi Signore di Siena non ebbero un risultato positivo nonostante avesse l'appoggio di buona parte del popolo senese. Egli non aveva saputo cogliere l'occasione per diventare, non quel principe nuovo atteso da Machiavelli per sbarazzare l'Italia dai barbari, ma piuttosto il principe di una Repubblica divisa e costantemente in conflitto tra nobili e popolo, come lo era stato, alcuni decenni, prima Pandolfo Petrucci, con l'aiuto dei *Noveschi*. Certo le condizioni storiche erano nettamente cambiate, Pandolfo non aveva truppe straniere nella città ed era riuscito a farsi Signore di Siena soprattutto grazie al fatto che fosse capo dei *Provisionati*, i soldati che controllavano la città e che erano incaricati di assicurare l'ordine pubblico. Machiavelli vedeva in questo aspetto la chiave del successo di Pandolfo, perché «quelli armati, con il tempo gli diedero tanta riputazione, che, in poco tempo ne diventò principe»⁷⁴. Giulio Salvi non poteva contare né sull'appoggio militare dei *Provisionati* né sulla fortuna della sua famiglia, anche se le cronache testimoniano delle qualità militari dei suoi fratelli e del suo clan. Egli era certo dotato di molte di quelle «virtù» che Machiavelli aveva identificato in Cesare Borgia e poteva contare sull'appoggio di una categoria sociale pronta a seguirlo anche nelle imprese più disperate, ma era probabilmente sprovvisto di quella «astuzia fortunata» necessaria ad un cittadino privato per diventare principe. Anche se all'epoca si poteva imputare al capriccio della Fortuna la colpa di aver intralciato i sogni di gloria dei Salvi, oggi possiamo dire che furono soprattutto la qualità dei tempi, la cattiva scelta delle occasioni e anche una certa *naïveté* a determinare quel fallimento. La sua sfrenata ambizione e il suo desiderio di farsi principe della Repubblica di Siena lo portarono a compiere degli errori fatali, che lo condussero al patibolo e lo fecero diventare ben presto una meteora dimenticata dalla Storia.

⁷⁴ N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Torino, Einaudi, 2000, p. 250 (lib. III, cap. VI, 19).

Tra difesa militare e interesse privato.

Rodrigo de Arce y Beltrán e il governo di Como (1536-1563): ambizioni e strategie di un ufficiale della monarchia**

Michele Maria RABÀ
(Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
Consiglio Nazionale delle Ricerche)
michele maria.raba@cnr.it

La lunga dominazione degli *Austrias* sullo Stato di Milano – mantenutasi per un secolo e mezzo, nonostante le mire francesi e sabaude sulla Lombardia – fu indubbiamente un grande capolavoro politico. Già a partire dal 1535, l'imperatore Carlo V d'Asburgo e i suoi ministri a Milano – acquistata per devoluzione, in quanto feudo imperiale, dopo la morte senza eredi dell'ultimo duca di casa Sforza – riuscirono ad interrompere il circolo vizioso dell'instabilità politico-militare che aveva condotto alla caduta degli stessi Sforza nel 1499 e nel 1515, e al termine delle due dominazioni francesi nel 1513 e nel 1521¹. Un risultato conseguito in primo luogo attraverso il riconoscimento di un ruolo centrale e per molti versi autonomo alle istituzioni burocratiche autoctone, quali il Senato, i cosiddetti *Magistrati dei redditi*, il Magistrato ordinario e quello straordinario, e il Consiglio Segreto: tribunali, in quanto dotati di poteri giurisdizionali, e al tempo stesso consessi altamente rappresentativi degli interessi dei sudditi. Il dialogo tra il sovrano, la corte e i consigli della Corona², da un lato, e le magistrature milanesi, dall'altro, alimentò il consenso tra i sudditi lombardi, grazie al

* Principali abbreviazioni: AGS, Archivo General de Simancas; AHN, Archivo Histórico Nacional; ASMI, *Carteggio*, Archivio di Stato di Milano, *Carteggio delle Cancellerie dello Stato*, BNE, Biblioteca Nacional de España; DBI, *Dizionario Biografico degli Italiani*.

¹ M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia (1494-1559)*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 80-94, 157-158.

² A. ÁLVAREZ OSSORIO ALVARINO, «Una forma di consiglio unito per Napoli e Milano»: alle origini del Consiglio d'Italia (1554-56), «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I (2003), pp. 163-195.

rispetto delle consuetudini giuridiche locali e ad un'autorevole mediazione dei conflitti per via legale³.

Ma gli *Austrias* riuscirono anche a difendere efficacemente una regione priva di difese naturali, contesa loro da potenti vicini, per la ricchezza del territorio e per la rilevanza strategica della sua posizione geografica: almeno fino alla pace di Cateau-Cambresis, la pressione militare esercitata dalla Francia su Milano si mantenne alta dal Piemonte, dall'Emilia e dall'arco alpino, dove la Confederazione elvetica e la Repubblica grigiona delle Tre Leghe, quantunque formalmente in pace con gli Asburgo, autorizzarono gli arruolamenti francesi di cospicue forze di fanteria⁴.

A causa delle difficoltà materiali nei collegamenti tra la Lombardia, da una parte, e i regni di Sicilia e Napoli e i regni iberici dall'altra, la difesa dovette poggiare in primo luogo sul contributo di soggetti militarmente e politicamente rilevanti nell'area, in genere nobili, titolari di vaste proprietà terriere allodiali e di giurisdizioni feudali. Attori, questi ultimi, provvisti dell'autorevolezza necessaria a mobilitare schiere di parenti, amici, vassalli, protetti e dipendenti nel presidio del territorio e nelle guardie cittadine, selezionando i più capaci e fedeli per costituire unità di fanteria e cavalleria destinate all'esercito regolare. In mancanza delle risorse finanziarie necessarie a pagare regolarmente un esercito permanente⁵, la mobilitazione dei soggetti militarmente

³ U. PETRONIO, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano, Giuffrè, 1972; A. VISCONTI, *La pubblica amministrazione nello Stato milanese durante il predominio straniero (1541-1796)*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1972; G. SIGNOROTTO, *Spagnoli e lombardi al governo di Milano (1636-1660)*, in *Lombardia borromasca Lombardia spagnola 1554-1659*, 2 voll., a cura di P. PISSAVINO, G. SIGNOROTTO, Roma, Bulzoni, 1995, vol. I, pp. 93-161: 126-139; C. CREMONINI, *Il Consiglio Segreto tra interim e prassi quotidiana (1622-1706)*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. BRAMBILLA, G. MUTO, Milano, Unicopli, 1997, pp. 225-261.

⁴ Sulle dinamiche e dimensioni dell'impegno militare asburgico in Italia settentrionale, si veda M.M. RABÀ, *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, Milano, FrancoAngeli, 2016. Sulla rilevanza militare del fuoriuscittismo politico anti-asburgico agli albori dell'egemonia degli *Austrias* nella Penisola, si veda M.M. RABÀ, *Il giglio e la mezzaluna. Strategie di logoramento. Infedeli' e fuoriusciti al servizio della Francia nelle Guerre d'Italia (1536-1558)*, in «Rivista di Studi Militari», 3 (2014), pp. 71-97; ID., *Conflitto dinastico e guerre di relazioni. Colpi di mano, 'trattati' e congiure nell'Italia contesa tra Asburgo e Valois*, in «Rivista di Studi Militari», 7 (2018), pp. 199-214.

⁵ F. CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 49, 124.

rilevanti tra i sudditi milanesi – e tra quelli iberici e napoletani disposti a servire la dinastia nel nord d'Italia – dipendeva dalla relazione personale tra questi ed il comandante supremo dell'esercito posto a difesa della Lombardia, il governatore generale dello Stato⁶. Quale subordinato diretto dell'imperatore, prima, e del re di Spagna poi, il governatore era chiamato ad impetrare il favore del sovrano a beneficio dei nobili lombardi e dei nobili spagnoli del suo seguito, ma anche ad esercitare in loro favore i poteri connessi alla sua carica. Oltre al conferimento di gradi prestigiosi nell'esercito, di pensioni a carico del tesoro Milanese e di nuove infeudazioni, le concessioni richieste dagli individui di ogni rango sociale impegnati nella difesa, quali premi (*mercedi*) del loro contributo, afferivano alla categoria del privilegio: una deroga a quelle stesse norme generali regolanti la vita sociale, politica e amministrativa che le istituzioni di vertice della burocrazia lombarda erano chiamate a far rispettare, secondo il diritto codificato nelle *Nuove Costituzioni*, promulgate da Carlo V nel 1541⁷.

Se i nobili comandanti chiedevano che le spese sostenute per il mantenimento dei propri reparti venissero scontate dalle rispettive quote dei tributi dovuti allo Stato – sempre più onerosi, visto il perdurare dell'emergenza ai confini⁸ –, tutti i militari reclamavano uno status giuridico separato, e dunque il privilegio di essere giudicati dai propri superiori (e protettori) anche per i delitti commessi nei confronti dei civili; chiedevano inoltre di potere circolare armati, nonostante le leggi sempre più restrittive in materia emanate a tutela dell'ordine pubblico, incrementando così il proprio prestigio sociale e il potere reale di coercizione nei confronti dei pari e dei subordinati; chiedevano

⁶ G. SIGNOROTTO, *Spagnoli e lombardi*, cit., pp. 96-104; A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y corte provincial en la Lombardia de los Austrias*, Madrid, Sociedad Estatal, 2001, pp. 84-93, 97-99; C. MOZZARELLI, *Antico Regime e Modernità*, Roma, Bulzoni, 2008, p. 313; M.M. RABÀ, *Potere e poteri*, cit., pp. 372-425; C. Cremonini, *Tra mutamento e tradizione: élites lombarde, corte e governo nell'epoca degli Austrias*, in *La crisi della modernità. Studi in onore di Gianvittorio Signorotto*, a cura di M. AL KALAK, L. FERRARI, E. FUMAGALLI, Roma, Viella, 2023, pp. 129-159.

⁷ Sulle dinamiche pattizie che regolavano i rapporti tra il governatore generale dello Stato e la nobiltà guerriera in età carolina, si veda M.M. RABÀ, *Clienti, patroni e patroni di patroni. La rilevanza militare dello scambio di "servizi" e "favori": la Lombardia degli Austrias (1536-1558)*, in «Società e storia», 150 (2015), pp. 657-688.

⁸ Sulla pressione fiscale crescente nello Stato di Milano durante il regno di Carlo V e di Filippo II si veda C.G. CAVAZZI DELLA SOMAGLIA, *Alleggiamento dello Stato di Milano per le imposte e loro ripartimenti*, Milano, per Gio. Battista e Giulio Cesare fratelli Malatesta, 1653.

infine, quando condannati per reati gravi, inclusi quelli capitali, il ricorso del governatore al suo potere di grazia, anche in favore dei propri parenti, amici e protetti⁹.

Da ciò derivarono quei contenuti conflittuali della dialettica tra governatore generale e burocrazia milanese che richiesero da parte della Corona una costante opera di mediazione e bilanciamento, e influirono di riflesso nei rapporti tra le terminazioni periferiche delle istituzioni civili e della suprema autorità militare: da un lato, i podestà, funzionari provvisti di mandato biennale operanti in tutti i comuni, deputati alla supervisione delle sentenze dei giudici feudali e delle decisioni dei consigli cittadini e degli organi di governo locali, responsabili dell'ordine pubblico e giudici di prima istanza nelle cause civili e penali che coinvolgevano come attori o come convenuti i sudditi residenti nelle città e i contadini delle loro terre; dall'altro, i governatori locali e i castellani, comandanti delle piazze fortificate, e in particolare dei capoluoghi delle otto province ricomprese nello Stato assieme alla capitale e al suo circondario (il Ducato di Milano vero e proprio), ossia Alessandria, Como, Cremona, Lodi, Novara, Pavia, Tortona e Vigevano. Proprio sui castellani e i governatori di piazza, in assenza di un'amministrazione capace di assicurare paghe regolari ai militari delle guarnigioni, ricadevano in scala ridotta e locale i medesimi obblighi addossati al governatore generale: mobilitare il notabilato locale nella difesa delle mura cittadine e del territorio, sorvegliare gli oppositori alla *leadership* asburgica e i loro contatti con i ribelli dichiarati in esilio, contenere lo scontento della popolazione rispetto al carico fiscale crescente, implementando la fazione locale dei fedeli alla Corona, in larga parte coincidente con il circuito relazionale del comandante militare territoriale¹⁰.

Sulle prerogative formali e informali di castellani e governatori di piazza e sulla pratica quotidiana del governo militare a livello locale nella Lombardia degli *Austrias* in

⁹ F. CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa*, cit., pp. 208-209; G.P. MASSETTO, *Monarchia spagnola, Senato e Governatore: la questione delle grazie nel Ducato di Milano. Secoli XVI-XVII*, in «Archivio storico lombardo», CXVI (1990), pp. 75-112; M.M. RABÀ, *Potere e poteri*, cit., pp. 504-521.

¹⁰ A. VISCONTI, *La pubblica amministrazione*, cit., pp. 138-141; D. SELLA, *Sotto il dominio della Spagna*, in D. SELLA, C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, vol. XI, Torino, UTET, 1984, pp. 1-149: 43-47; G. VIGO, *Uno stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nella Milano spagnola*, Milano, Guerini e Associati, 1994, pp. 48-49, 53-58; M. RIZZO, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le "visitas generales"*, in *Lombardia Borromaica*, vol. I, pp. 303-361; M.M. RABÀ, *Potere e poteri*, cit., pp. 521-522.

età carolina, l'attenzione della storiografia è apparsa discontinua¹¹. Una circostanza singolare, se si pensa che, mentre l'ammissione di *letrados* iberici negli uffici burocratici milanesi fu assai cauta e graduale per la gran parte del '500, numerosi sudditi spagnoli della Corona furono chiamati a ricoprire ruoli di comando militare territoriale già a partire dall'acquisto carolino dello Stato: per non pochi di essi l'esercizio delle rispettive cariche costituì lo strumento ideale per radicarsi più o meno stabilmente nella società del nuovo dominio¹².

Esemplare il caso dei Manrique Lara, giunti in Lombardia con García, veterano delle Guerre d'Italia e comandante della cavalleria pesante del Regno di Napoli dal 1535. Grazie al legame privilegiato con l'allora governatore generale Ferrante Gonzaga e alle relazioni con i nobili locali, nel 1547 García fu investito del governo della piazza di Piacenza, consegnata all'imperatore dalla cittadinanza in seguito alla congiura feudale ordita contro il duca Pierluigi Farnese. L'alleanza con i Gonzaga, il favore dei governatori generali e una sapiente politica matrimoniale consentirono ai Manrique Lara di radicarsi nella nobiltà lombarda e di conseguire l'acquisto dei feudi di Desio e di Binasco, assegnati ai due figli del governatore di Piacenza, Jorge e Pedro¹³. Pure rilevante la parabola di Hernando Quiros, anch'egli protetto di Ferrante Gonzaga, che lo aveva nominato luogotenente della propria compagnia di cavalieri pesanti nel Regno di Napoli. Hernando ricoprì l'incarico di governatore della piazza di Tortona dal 1553 fino alla morte, occorsa nel 1565, e ottenne un privilegio regio che gli consentiva di

¹¹ Per una riflessione di carattere generale si rimanda ad A. REDAELLI, *Governatori cittadini e castellani nello Stato di Milano: un rapporto poco noto nell'ambito del potere locale lombardo*, in *Lombardia Borromaiica*, vol. I, pp. 457-475; P. ANSEMI, "Conservare lo Stato". *Politica di difesa e pratica di governo nella Lombardia spagnola fra XVI e XVII secolo*, Milano, Unicopli, 2008.

¹² M.M. RABÀ, *Guerra permanente e reti di clientele: la cooptazione degli 'stranieri' nelle élite lombarde (1536-1559)*, in *Cuando quiero ballar las voces, encuentro con los afectos*, a cura di P. SPINATO BRUSCHI, J.J. MARTÍNEZ, Roma, C.N.R., 2013, pp. 517-532. Sull'introduzione di personale spagnolo nelle strutture di governo milanesi, si veda A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARINO, *Milán y el legado*, cit., pp. 67-75.

¹³ E. CASANOVA, *Dizionario feudale delle provincie componenti l'antico stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale. Ducato di Milano, Principato di Pavia di qua dal Po, Contado di Como, Contado di Cremona, Contado di Lodi*, Firenze, Civelli, 1904, p. 17; K. VISCONTI, *Il commercio dell'onore. Un'indagine prosopografica della feudalità nel Milanese di età moderna*, Milano, CUEM, 2008, pp. 23, 61-63, 67-68; M.M. RABÀ, *Potere e poteri*, cit., pp. 366-371.

trasferire il comando al figlio, il quale lo mantenne a sua volta sino alla morte (1590)¹⁴. Segno, e nello stesso tempo strumento, del radicamento dei Quiros nella società lombarda fu certamente il matrimonio di Hernando con la nobildonna Camilla dei Cusani di Chignolo, famiglia patrizia milanese particolarmente vicina alla Francia¹⁵. L'unione del Quiros con Camilla – non a caso sposata in prime nozze con Francesco, membro del casato ‘franciosante’ dei Biraghi – portò all’ufficiale spagnolo cospicui vantaggi, incluse le proprietà della nobildonna nella terra di Ottobiano di Lomellina, ma costituì anche una tappa nel riallineamento filo-asburgico di un casato, i Cusani, indiscutibilmente potente e autorevole¹⁶.

La dimensione privata e quella pubblica, dunque, sovente coincidevano, anche a causa della scarsità di risorse disponibili per la difesa delle piazze. Ma la convinzione comunemente diffusa che la resistenza ai frequenti colpi di mano orchestrati dai francesi e dai loro alleati dovesse poggiare soprattutto sul contributo dei cittadini, impegnati nella difesa delle proprie famiglie e proprietà, si rifletteva nell’esiguità numerica delle guarnigioni permanenti della regione (raramente superiori alle 100 unità), eventualmente rinforzate in caso di emergenza. Ovviamente l’attitudine della popolazione in caso di attacco – spalleggiato da una fazione interna, o condotto per mezzo di un grande esercito regolare – dipendeva anche dallo stile di governo adottato dalle alte cariche locali e dalla capacità di queste ultime di procacciarsi la fedeltà degli abitanti attraverso rapporti personali di servizio e protezione con i notabili. Il governatore locale doveva coltivare vaste clientele, per difendere i propri interessi e quelli del sovrano, tanto che risulta sovente difficile distinguere, tra i provvedimenti adottati dai comandanti di piazza, quelli finalizzati a perseguire un interesse privato e quelli necessari ad assolvere gli obblighi connessi al grado.

Se nel complesso gli Sforza avevano mantenuto l’uso di attribuire podestarie e castellanie ad ufficiali forestieri nelle rispettive giurisdizioni, reputati estranei alle lotte intestine e capaci pertanto di esercitare una mediazione distaccata e autorevole¹⁷, tra gli

¹⁴ P. ANSELMINI, *“Conservare lo Stato”*, cit., p. 137.

¹⁵ F. CALVI, *Il patriziato milanese*, Milano, Mosconi, 1865, pp. 125-126.

¹⁶ ASMI, *Carteggio*, cart. 140, *Memoriale di Camilla Cusana*, s.d. [1551]; P. LITTA, *Famiglie celebri di Italia*, fasc. 71, disp. 127, *Birago di Milano*, Milano, Giulio Ferrario, 1850, tav. III.

¹⁷ N. COVINI, *Castellani e castellanie del ducato visconteo-sforzesco*, in *«De part et d’autre des Alpes»*, *Les châtelains des princes à la fin du Moyen Âge*, G. CASTELNUOVO, O. MATTÉONI dir., Paris, Éditions

anni '30 e gli anni '50 del Cinquecento Carlo V e i suoi ministri in Lombardia, nel conferimento delle principali cariche militari 'stanziali', si regolarono caso per caso. Talora furono prescelti nobili che vantavano consolidate posizioni di vertice nella politica cittadina, quali titolari di cospicui patrimoni feudali e allodiali e in quanto capi di capillari reti clientelari e vassallatiche nei territori che avrebbero dovuto presidiare. Talora invece la nomina di un forestiero apparve una scelta quasi obbligata, a causa dell'elevata conflittualità fazionaria che divideva i governati.

A Como il comando della piazza fu affidato, seppur per breve tempo, al conte Camillo Borromeo, in virtù del rapporto personale di amicizia con Alfonso D'Avalos, marchese del Vasto – luogotenente generale imperiale in Italia e futuro governatore generale dello Stato di Milano –, e del cospicuo patrimonio immateriale di aderenze e alleanze, disseminate lungo tutto l'arco alpino, di cui il nobile godeva in quanto signore di un vero e proprio 'stato' feudale sul Lago Maggiore¹⁸. Successivamente Carlo V, probabilmente su suggerimento di Francisco de los Cobos, scelse quale successore del Borromeo un ufficiale veterano delle Guerre d'Italia e «buon amico» del D'Avalos: l'andaluso Rodrigo de Arce y Beltrán, nativo di Malaga, nominato castellano e governatore della piazza. La lettera indirizzata il 20 dicembre 1536 dall'allora governatore generale Marino Caracciolo all'imperatore ne annunciava l'arrivo a Milano e la prossima presa di servizio «secondo lo ordine di Vostra Maestà»¹⁹.

Il presente saggio esamina le strategie adottate dall'Arce nel tentativo, fallito, di radicarsi nella nobiltà lombarda, collocandole nel solco della parabola del suo casato e nel contesto geografico e politico che costituì il principale, anche se non l'unico, teatro delle sue ambizioni: il confine settentrionale dello Stato di Milano. Un'area segnata dalla penuria di beni primari, dai conflitti religiosi e da quelli tra fazioni, e contraddistinta dalla presenza di un battagliero partito anti-asburgico. Un'area in cui, date le scarse risorse mobilitabili dal centro per la difesa, l'esercizio delle funzioni di governo militare

de la Sorbonne, 2006, pp. 113-152; M. DELLA MISERICORDIA, «*Bona iusticia*» nelle periferie dello stato di Milano. *Comunità, ufficiali ducali, norme e valori nel tardo Medioevo*, in *Valeurs et systèmes de valeurs (moyen âge et temps modernes). Le pouvoir symbolique en Occident (1300-1640)*, P. BOUCHERON, L. GAFFURI, J.-PH. GENET (dir.), Paris, Éditions de la Sorbonne, 2016, pp. 201-251.

¹⁸ S. PEYRONEL, *Camillo Borromeo*, in *DBI*, XIII, Treccani, Roma, 1971, *ad vocem*.

¹⁹ AGS, *Estado*, legajo 1181, doc. 28; ASMI, *Carteggio*, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 3 gennaio 1537; cart. 11, il marchese del Vasto al cardinale Marino Caracciolo, 12 dicembre 1536.

richiedeva ai comandanti locali proprio quell'accumulo di potere personale che l'Arce perseguì quale ufficiale della Corona e quale aspirante feudatario. Infine l'analisi del rapporto cogente tra difesa militare e interesse privato consentirà di enucleare le ragioni dello scontro, particolarmente aspro, che oppose l'Arce alle magistrature e agli organi di rappresentanza locali.

Le strategie di un casato di frontiera, le ambizioni di un ufficiale della monarchia

A proposito della conflittualità tra potentati musulmani e potentati cristiani nella Spagna medievale, Miguel Ángel Ladero Quesada ha sottolineato la «relación entre conquistas y procesos de colonización y nueva organización del territorio por los cristianos», nonché la «mayor movilidad social en relación con ambos hechos, guerra y colonización», concludendo che «la realidad de la frontera marcó profundamente la organización de las sociedades hispano-cristianas en todos sus aspectos y dejó influencias y huellas duraderas para los tiempos posteriores»²⁰. Una prospettiva interpretativa valida anche per la monarchia degli *Austrias*: «Las gentes de los siglos XVI y XVII», osserva José Javier Ruiz Ibañez, «más allá de su origen, desarrollaron intereses que desbordaban sus tierras de procedencia y no dudaron en atravesar fronteras políticas, geográficas y culturales que hasta entonces habían parecido casi infranqueables». Si produsse dunque quella circolazione di «personas, [...] ideas, mercancías, tecnología, experiencias, conocimiento, gusto artístico y objetos» che «vertebró los dispares territorios que componían la Monarquía»²¹.

La propensione della nobiltà iberica a fungere da collante tra i centri di potere che costituivano una monarchia divenuta globale era il frutto di una lunga collaborazione con la Corona. Tale collaborazione fu inaugurata con la *Reconquista* e implementata dalla strategia regia di pacificazione e controllo dei territori strappati ai musulmani attraverso il ripopolamento cristiano e la concessione di beni immobili e incarichi amministrativi nelle nuove province agli *hidalgos* che prestavano servizio in armi e finanziavano lo sforzo bellico. Fu dunque un'alleanza secolare tra nobiltà (vecchia e recente) e potere

²⁰ M.Á. LADERO QUESADA, *La formación medieval de España*, Madrid, Alianza Editorial, 2004, p. 31.

²¹ J.J. RUIZ IBAÑEZ, *Hispanofilia. Los tiempos de la hegemonía española*, 2 voll., Madrid, Fondo de Cultura Económica de España, 2022, vol. I, p. 79.

sovrano a modellare forme e strumenti di quella progettualità di avanzamento nella scala sociale che Rodrigo ereditò dal casato materno dei Beltrán e da quello paterno degli Arce.

Le informazioni disponibili sul padre del governatore di Como, Juan de Arce, provengono dalla documentazione raccolta nelle *Pruebas* presentate da Rodrigo per ottenere l'abito di Santiago nel 1533²², mentre la famiglia della madre, Teresa, è oggetto di una cospicua bibliografia, incentrata soprattutto su Fernán Beltrán il Vecchio. Ricco mercante ed ebreo converso di Ciudad Real, dove i servizi finanziari prestati alla Corona gli avevano guadagnato la carica di *regidor*, e gentiluomo stipendiato dei re cattolici, Fernán dovette abbandonare la sua città natale – e con lui buona parte del parentado – quando vi fu istituito un tribunale dell'Inquisizione, alla metà degli anni '80 del Cinquecento. Grazie alla partecipazione di Fernán alla Guerra di Granada, in qualità di finanziatore dello sforzo bellico e di ufficiale dell'esercito, le fortune del casato si riprodussero nelle nuove terre acquisite dai re cattolici, e in particolare a Malaga, caduta in mano cristiana nel 1487. Qui ai Beltrán furono assegnate delle terre, una casa e una rendita, e Fernán e i suoi figli ricoprirono a più riprese incarichi di rilievo nell'amministrazione locale. L'ascesa dei Beltrán poggiò anche su un'intelligente politica matrimoniale. Per Teresa – figlia di Fernán, secondo le menzionate *Pruebas*, ma sorella del ricco converso secondo alcuni studi recenti – fu scelto quale sposo un *hidalgo* che possedeva terre contigue a quelle dei Beltrán, Juan de Arce, un piccolo nobile della Cantabria che aveva fatto fortuna grazie alle connessioni con il Gran capitano Gonzalo Fernández de Córdoba, nella cui compagnia di cavalieri aveva partecipato alla Guerra di Granada, e con l'*Adelantado* del Regno di Murcia. Scudiero della guardia dei re Cattolici, aveva servito la Corona all'assedio di Ronda (1485), ottenendo una ricompensa in denaro e in terre e un posto nella locale amministrazione della giustizia. Concessioni simili furono elargite a Juan quando decise di trasferirsi a Malaga²³. Il

²² AHN, *Ordenes Militares-Santiago, Pruebas de Caballeros*, Caja 95, Expt. 538, *Arce Beltrán, Rodrigo de*, Málaga, 1533, s.f.

²³ M.T. LÓPEZ BELTRÁN, *Contribución a una prosopografía sobre judeoconversos en Málaga en época de los Reyes Católicos: el apellido Beltrán (1487-1518)*, «Baética: Estudios de Historia Moderna y Contemporánea», 28, 2 (2006), pp. 351-371: 352-358, 360-361, 368; EAD., *Familia, mujeres y repoblación en el Reino de Granada*, in *Las mujeres en la Edad Media*, M.I. DEL VAL VALDIVIESO, J.F. JIMÉNEZ ALCÁZAR (eds.), Murcia-Lorca, Sociedad Española de Estudios Medievales - Editum, 2013, pp. 115-144: 126-127; M.V. GARCÍA RUIZ, *Los judíos en la Málaga de finales del siglo XV*,

matrimonio con Teresa e la nascita di Rodrigo, il figlio primogenito, sono da collocarsi alla metà degli anni '90 del XV secolo²⁴.

La carriera militare di Rodrigo in Italia – piuttosto rapida sin dal principio, se nell'anno 1528, quando partecipò alla difesa di Napoli assediata dalle truppe francesi del Lautrec, l'*hidalgo* andaluso era già al comando di una compagnia di fanti – appare dunque perfettamente coerente con la parabola del padre, ma potrebbe essere stata incoraggiata anche dall'origine conversa della madre. Certamente tale circostanza non impedì all'Arce di ottenere l'abito dell'ordine di Santiago, roccaforte particolarmente difficile da penetrare per quanti non potessero esibire prove inconfutabili di un'assoluta *limpieza de sangre*, o non fossero in grado, a differenza di Rodrigo, di fare leva su influenti protezioni per 'ritoccare' opportunamente la propria genealogia²⁵. Ma è pur vero che le allettanti prospettive di carriera connesse all'espansione dell'impero, da un lato, e le difficoltà che normalmente si presentavano ai conversi nell'acquisizione di posizioni di rilievo nella Penisola iberica, dall'altro, modellarono le ambizioni di molti sudditi spagnoli della Corona: «Los emigrantes emigran», ha osservato John Elliott a proposito della colonizzazione iberica delle Indie occidentali

porque piensan que estarán mejor en ultramar que en casa. Esto significa que los grupos desfavorecidos son particularmente propensos a emigrar si pueden. Uno de los grupos más desfavorecidos en la España del siglo XVI era el de los conversos, aquellos que por su ascendencia judía estaban penalizados por las leyes de pureza de sangre y excluidos de cargos y posiciones importantes en la sociedad castellana. Podría ser una hipótesis plausible la de que entre los emigrantes se incluyera una significativa proporción de españoles de sangre judía, muchos de los cuales poseían probablemente un talento muy superior al de la media²⁶.

«Baética: Estudios de Historia Moderna y Contemporánea», 31 (2009), pp. 229-253: 232, 233, 237; EAD., *Los Beltranes de Málaga en el siglo XVI. El testamento de Guiomar Beltrán de Guzmán*, in *Historia(s) de mujeres en homenaje a M.^a Teresa López Beltrán*, II, P. PEZZI CRISTÓBAL (ed.), Perséfone. Ediciones electrónicas de la AEHM/UMA, 2013, pp. 110-134: 111-112, 114-116, 122-123.

²⁴ J. PÉREZ BALSERA, *Los caballeros de Santiago*, 7 voll., Madrid, Estanislao Maestre, 1932-1936, vol. VI, pp. 90-92.

²⁵ M. DEL PILAR RÁBADE OBRADÓ, *La invención como necesidad: genealogía y judeoconversos*, en *Estudios de genealogía, heráldica y nobiliaria*, M.Á. LADERO QUESADA ed., Madrid, Universidad Complutense, 2006, pp. 183-202.

²⁶ J.H. ELLIOTT, *España y su mundo 1500-1700*, Barcelona, Penguin Random House Grupo Editorial, S.A.U., 2007, pp. 27-29, 33.

La scelta italiana di Rodrigo presenta in effetti notevoli analogie con i percorsi di altri agenti spagnoli di origine conversa nativi di Malaga e operanti nel Bel Paese, proprio a partire dal contesto familiare. Anche le fortune del casato dei de Torres trassero impulso dall'intraprendenza di un potente banchiere, Fernando de Córdoba, giunto a Malaga contestualmente alla conquista cristiana, cui partecipò col grado di capitano. Sia Fernán Beltrán, sia Fernando de Córdoba costituirono reti d'affari estese a tutta la Penisola iberica, finanziarono la Corona e il locale *cabildo* attraverso l'acquisto di entrate fiscali e furono amministratori di fiorenti imprese commerciali e bancarie, proprietari di cospicui patrimoni in terre e denaro liquido, e locatori di beni immobiliari. Anche Fernando de Córdoba riuscì a collocare diversi membri del casato nelle più prestigiose magistrature cittadine e un figlio nell'Ordine di Santiago, il che non lo pose al riparo, esattamente come Fernán Beltrán, dalle iniziative del tribunale dell'Inquisizione. Poté tuttavia conservare un patrimonio economico e relazionale tale da assicurare ad una parte dei suoi discendenti il radicamento nelle principali arene di potere della Penisola italiana, l'acquisto di posizioni d'alto rango nella gerarchia ecclesiastica nel Regno di Sicilia e in quello di Napoli, e il ruolo di autorevoli mediatori tra i centri di potere della monarchia²⁷.

I dati sinora reperiti relativi al lungo periodo trascorso da Rodrigo de Arce y Beltrán in Italia ci consentono di ricostruire il profilo di un uomo di guerra e di governo fermamente deciso ad ottenere una base di potere personale nella Penisola, ricorrendo a tutti gli strumenti a sua disposizione in quanto nobile e in quanto ufficiale al servizio di una dinastia in espansione.

Nel 1529 Rodrigo acquistò i feudi di Paganica e Tempera nel Regno di Napoli, frutto dello smembramento del contado de L'Aquila deciso dal viceré Lannoy, quale punizione della ribellione scoppiata nella terra abruzzese l'anno prima²⁸. Nel marzo 1543, quando era già governatore e castellano di Como da circa cinque anni, l'Arce

²⁷ M.T. LÓPEZ BELTRÁN, *Los Torres de Málaga: Un ilustre linaje de ascendencia judía con proyección internacional*, in *Creación artística y mecenazgo en el desarrollo cultural del Mediterráneo en la Edad Moderna*, R. CAMACHO MARTÍNEZ, E. ASEÑO RUBIO, B. CALDERÓN ROCA (eds.), Málaga, Universidad de Málaga, 2011, pp. 47-64: 48-56, 58-59; I. IANNUZZI, *Convencer para convertir: la Católica impugnación de Fray Hernando de Talavera*, Granada, Editorial Nuevo Inicio, 2019, pp. 225-243.

²⁸ E. IOVENITTI, *Paganica attraverso i secoli. Dalla Paganica Vestinorum alla fine della Paganica comunale*, Sulmona, Tipografia Labor, 1973; G. SABATINI, *Proprietà e proprietari a L'Aquila e nel contado. Le rilevazioni catastali in età spagnola*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1995, pp. 37-39.

richiese al suo superiore Alfonso D'Avalos l'assenso all'acquisto dei feudi camerale (cioè pertinenti al demanio dello Stato di Milano) di Colico e Isola, già appartenenti al cardinale Francesco Sfondrati. Il governatore generale si disse favorevole – anche perché i borghi in questione erano posti al confine con il territorio delle Tre Leghe e sembrava conveniente assegnarli ad un comandante di provata fedeltà alla Corona –, ma le due terre, erette a contea, furono concesse nel 1550 a un suddito grigione fedele agli Asburgo, il cavaliere Antonio Maria Quadrio di Tirano²⁹.

Nel dicembre 1543 l'Arce si offrì di acquistare il tributo del sale dovuto al tesoro milanese dalla Pieve di Dongo. Oltre al mero utile economico la condizione di *arendatore*, cioè di acquirente di una entrata fiscale – come ben doveva avere insegnato a Rodrigo la parabola di Fernán Beltrán – garantiva anche un forte potere reale sul territorio interessato. Non solo, infatti, i famigli dell'*arendatore* incaricati della percezione del tributo erano autorizzati a circolare armati: subentrando allo Stato quale creditore dei contribuenti, l'acquirente poteva concedere dilazioni e remissioni del debito, nonché decidere pignoramenti ed esecuzioni nei confronti degli insolventi, cioè colpire i propri avversari e incrementare il seguito dei propri fedeli, o rafforzarne la devozione. La stessa operazione fu ritentata dall'Arce quattro anni dopo: nel giugno 1547 acquistò una parte della quota spettante alla città di Como del prestito forzoso imposto ai sudditi dello Stato dal governatore generale Ferrante Gonzaga, valendosi dell'intermediazione di Giovanni Muralto, suo amico e capitano generale del lago³⁰. Più ancora l'Arce richiese l'investitura feudale della stessa terra di Dongo – pertinente assieme ai borghi di Gravedona e Sorico ad una unità amministrativa separata, le Tre Pievi –, posta così come Isola e Colico al confine con le Tre Leghe³¹. Ma anche questa iniziativa si risolse in un insuccesso poiché la giurisdizione venne infeudata ad un suddito del duca di Savoia, Giovanni Battista dell'Isola, nel 1544³². L'anno dopo, non avendo l'imperatore

²⁹ ASMI, *Carteggio*, cart. 44, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 7 marzo 1543; E. CASANOVA, *Dizionario feudale*, cit., p. 36.

³⁰ F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1961, p. 312.

³¹ ASMI, *Carteggio*, cart. 47, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 21 dicembre 1543; il governatore di Como a Francesco Taverna, 28 dicembre 1543; cart. 53, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 12 agosto 1544.

³² ASMI, *Carteggio*, cart. 52, *Havendo noi a nome della Cesarea Maestà fatto vendita al Magnifico Messer Battista de Insula*, 24 luglio 1544; cart. 53, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 12 agosto 1544; cart. 56, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 27 febbraio 1545.

approvato la vendita, le Tre Pievi furono trasferite a Gian Giacomo Medici, marchese di Marignano, che dal 1523 al 1532 ne era stato signore per diritto di conquista, avendole strappate alla Repubblica delle Tre Leghe³³.

Come del resto dovette ammettere lo stesso D'Avalos, il tesoro milanese era oberato dai debiti contratti per le spese di guerra sostenute tra il 1542 ed il 1544³⁴. La frenetica ricerca di fondi per la guerra si valse della vendita di giurisdizioni feudali, anche su quelle terre strategicamente rilevanti per la posizione geografica lungo l'arco alpino, quali Lecco e Varese, che inizialmente si era pensato di conservare al demanio, per mantenerne la difesa sotto la diretta responsabilità del governatore generale e dei suoi ufficiali sul territorio³⁵. Anche i forestieri furono dunque incoraggiati a farsi avanti, incluso l'Arce, il quale sperava di potersi valere allo scopo della dote della moglie, Bianca Anguissola, figlia di Giovanni, conte di Podenzano.

Il matrimonio di Rodrigo con una nobildonna piacentina – avvenuto in data ancora da precisare, ma precedente al marzo 1543 –, oltre a costituire un'ulteriore prova dei suoi progetti di radicamento in terra italiana, restituisce un altro tassello della strategia di incremento del potere adottata dal comandante andaluso, il quale era portato dalla temperie politica del tempo a guardare agli spazi, per così dire, contesi: ossia a quelle terre già appartenenti allo Stato di Milano cedute ad altre potenze, ma rivendicate dai ceti dirigenti lombardi con l'appoggio più o meno intermittente dei governatori generali. Nel caso di Piacenza e Parma, passate allo Stato della Chiesa, tra il 1536 ed il 1549 tali moventi si incrociarono con le divergenze tra Carlo V e papa Paolo III Farnese sulla convocazione del Concilio, ossia sui tempi, i modi e gli strumenti della riforma della Chiesa e sulla ricomposizione della frattura confessionale³⁶. Sappiamo ad esempio che

³³ E. CASANOVA, *Dizionario feudale*, cit., p. 99.

³⁴ ASMI, *Carteggio*, cart. 55, *Alli homini delle 3 plebi*, s.d. [1544]; il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 29 e 30 dicembre 1544; il marchese del Vasto al Magistrato delle Entrate, 19 dicembre 1544; cart. 56, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 1, 3 e 21 gennaio e 7 marzo 1545; il marchese del Vasto alla Città di Lecco, 21 gennaio 1545; *Vostra Eccellenza se debbe ricordar che quando il Colonnello del Insula*, s.d. [febbraio 1545]; cart. 57, Dispaccio per il marchese del Vasto, 9 aprile 1545.

³⁵ ASMI, *Carteggio*, cart. 52, il governatore di Como al marchese del Vasto, 28 luglio 1544; F. CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa*, cit., pp. 113-114.

³⁶ F. CHABOD, *Storia di Milano*, cit., pp. 204, 207-208, 214-222; ID., *Lo Stato e la vita religiosa*, cit., pp. 83-85; E. BONORA, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014.

attraverso la moglie, l'Arce era imparentato anche con gli Scotti, un altro potente casato feudale piacentino. Si noti che gli Scotti e gli Anguissola, soprattutto gli Anguissola di Vigolzone, furono i protagonisti della congiura filo-imperiale orchestrata a Piacenza nel 1547 contro Pierluigi Farnese – figlio di papa Paolo III e primo duca di Piacenza e Parma –, nonché sostenitori degli Asburgo nella successiva guerra contro Parma e contro il figlio di Pierluigi, Ottavio, scoppiata nel 1551³⁷.

Appare pertanto anche più significativo il legame tra un ufficiale spagnolo e gli Anguissola di Podenzano, che nei primi decenni delle Guerre d'Italia si erano appoggiati ai re di Francia per conservare ed incrementare il proprio patrimonio feudale³⁸. Certamente l'alleanza con l'Arce rappresentò una tappa importante del riallineamento filo-imperiale del casato.

Un casato che, come buona parte della feudalità imperiale emiliana, possedeva terre nello Stato di Milano e vi coltivava interessi che poteva difendere efficacemente solo garantendosi legami personali e alleanze con le vecchie élite lombarde e con i nuovi venuti, i napoletani e gli spagnoli al servizio degli Asburgo³⁹. Nell'agosto 1547 Rodrigo, da dieci anni governatore di Como, richiese al governatore generale dello Stato di Milano Ferrante Gonzaga in favore della cugina della moglie, Giulia Rossi Scotti, un privilegio di esportazione attraverso i confini dello Stato di Milano di cinquanta carri di legna – raccolta nelle terre della nobildonna nel contado di Pavia, situate presso l'attuale comune di Costa de' Nobili –, «per uso de su casa». Peraltro la supplica inviata alla cancelleria dello Stato per conto della Rossi Scotti lasciava intendere l'intento di vendere il legname a Piacenza, piuttosto che a Pavia, per

³⁷ M.M. RABÀ, *Il fronte emiliano di una contesa europea: la guerra di Parma (1551-1552)*, in *Storia di Parma*, IV, *Il ducato farnesiano*, a cura di G. BERTINI, Parma, MUP Editore, 2014, pp. 67-79.

³⁸ G.P. DE CRESCENZI ROMANI, *Corona della nobiltà d'Italia ovvero Compendio dell'istorie delle famiglie illustri, Parte seconda*, Bologna, per Nicolò Tebaldini, 1642, p. 307.

³⁹ M.M. RABÀ, *Potere e poteri*, cit., pp. 54-56. Sul ruolo della feudalità imperiale nel processo di affermazione e consolidamento dell'egemonia asburgica sulla Penisola italiana, si veda C. CREMONINI, *Considerazioni sulla feudalità imperiale italiana nell'età di Carlo V*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di F. CANTÙ, M.A. VISCEGLIA, Roma, Viella, 2003, pp. 259-276; A. SPAGNOLETTI, *Feudatari imperiali nel sistema dinastico italiano (secoli XVI-XVII)*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. CREMONINI, R. MUSSO, Roma, Bulzoni, 2010, pp. 49-64.

ottenere un maggiore profitto. Naturalmente il Gonzaga, nonostante le gride che proibivano il trasferimento all'estero di materiali utili all'ammodernamento e alla ristrutturazione delle strutture difensive, incluso il legname, concesse la licenza, «essendo noi stati contenti di compiacere a lei et a chi per essa ha intercesso»⁴⁰. La forte sintonia tra l'Arce e il casato della moglie è testimoniata anche dal fatto che nel maggio 1546, dovendosi assentare da Como per regolare certi affari nel Regno di Napoli, Rodrigo ottenne che il cognato Gerolamo Anguissola, conte di Podenzano, lo sostituisse al governo della piazza⁴¹.

Tra mercato dei prodotti agricoli e mercato dell'informazione: le 'amicizie' oltre confine

Quantunque l'assenza di frontiere naturali, le numerose aderenze di cui i re cristianissimi godevano tra i sudditi e l'ostilità di alcune signorie italiane all'acquisto asburgico di Milano, segnatamente Venezia, esponessero lo Stato agli attacchi francesi lungo tutti i suoi confini⁴², nel periodo considerato Como ed il suo contado rappresentarono un *unicum*, in quanto contigui alla Confederazione elvetica ed alla Repubblica delle Tre leghe.

Nei primi decenni delle guerre d'Italia la Confederazione elvetica aveva conteso alla Francia il dominio su Milano. Sconfitti da re Francesco I nella battaglia di Marignano, gli Svizzeri erano divenuti assieme ai Grigioni i principali alleati dei Valois, i quali alimentavano la fedeltà dei loro sostenitori nell'area reclutandovi cospicui contingenti di fanteria: nei due potentati, infatti, la scarsità di terre coltivabili e la conseguente povertà di risorse alimentari spingevano al mercenariato gran parte della popolazione in esubero. Per garantirsi la rinuncia della Confederazione elvetica e delle Tre Leghe ad invadere nuovamente lo Stato di Milano, e l'impegno a non concedere i rispettivi territori ai Valois quale base d'attacco, gli Asburgo garantirono ai mercanti delle due repubbliche un accesso agevolato all'abbondante produzione del suolo lombardo,

⁴⁰ ASMI, *Carteggio*, cart. 73, il governatore di Como a Ferrante Gonzaga, 16 agosto 1547; *La Signora Giulia Rossa de Scotti cittadina di Piacenza, ha già uno o doi anni passati*, 17 agosto 1547; Ordine di Ferrante Gonzaga, 19 agosto 1547.

⁴¹ ASMI, *Carteggio*, cart. 61, Dispaccio per il governatore di Como, 4 maggio 1546.

⁴² AGS, *Estado*, legajo 1190, doc. 2.

attraverso l'esenzione dalla tassa sulla commercializzazione e sull'esportazione dei prodotti agricoli imposta ai contribuenti milanesi⁴³.

Tale accesso era peraltro soggetto ad un tetto annuale del quantitativo esportabile e ad altre limitazioni, soprattutto nelle annate cattive per i raccolti⁴⁴, ma l'uno e le altre non si applicavano ai non pochi notabili svizzeri e grigioni che possedevano terre nel Comasco, liberi di trasferire i frutti attraverso il confine⁴⁵. Si aggiunga che il contrabbando costituiva la norma, praticato da singoli vettori difficilmente rilevabili e da gruppi ben organizzati e bene armati⁴⁶. La conseguente emorragia di derrate penalizzava fortemente la cittadinanza di Como, anche perché di privilegi simili a quelli concessi a Svizzeri e Grigioni godevano anche le comunità lacuali del contado: queste ultime compensavano la scarsa produttività della cerealicoltura nei rispettivi territori, in larga parte montagnosi, acquistando granaglie sul mercato del capoluogo, quali acquirenti ben provvisti di denaro liquido grazie alle proprie attività commerciali e ad una fiorente proto-industria manifatturiera⁴⁷. Un ulteriore rialzo dei prezzi derivava dai vincoli imposti dalla perdurante emergenza militare anche ai movimenti di prodotti

⁴³ AGS, *Estado*, legajo 1181, docc. 121, 122, 123, 128; legajo 1183, doc. 31; ASMI, *Carteggio*, cart. 24, Capitoli tra lo Stato di Milano ed i Cinque Cantoni elvetici, maggio 1538; cart. 25, il governatore di Como al marchese del Vasto, 15 luglio 1538; cart. 55, *Alli signori de XII Cantoni di Svizzeri congregati in la dieta de Bada*, 16 dicembre 1544; cart. 56, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 27 febbraio 1545; il Borgomastro ed il Consiglio cittadino di Zurigo al marchese del Vasto, 28, 30 marzo 1545; cart. 57, il marchese del Vasto alla Dieta dei 12 Cantoni elvetici, giugno 1545; F. CHABOD, *Storia di Milano*, cit., p. 171.

⁴⁴ ASMI, *Carteggio*, cart. 56, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 24 febbraio 1545; cart. 67, *Licenze concesse il mese di febbraio 1547*.

⁴⁵ ASMI, *Carteggio*, cart. 56, il marchese del Vasto ai Cantoni elvetici, 13 febbraio 1545.

⁴⁶ ASMI, *Carteggio*, cart. 53, Ordine per il governatore di Como, 1° agosto 1544; il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 2 settembre 1544; il marchese del Vasto a Gian Domenico Panizzoni, 8 settembre 1544; cart. 74, *Patente di Commissario straordinario delle biade in persona del Manzano*, 15 ottobre 1546; cart. 244, Supplica della città di Como, ottobre 1560; Supplica della comunità di Imbersago, ottobre 1560; cart. 250, *Licenza di portar l'archibugio da rota al commissario della pieve d'Incino*, 12 agosto 1561; *Supplica de Gabriello Giussano Commissario*, agosto 1561; *Memorial de Antonio Maria Castilione commissario sopra il deveto de le biade*, agosto 1561.

⁴⁷ ASMI, *Carteggio*, cart. 60, il governatore di Como al marchese del Vasto, 9 febbraio 1546; Supplica della comunità di Bellano, febbraio 1546; Supplica della comunità delle Tre Pievi, s.d. [febbraio 1546]; Supplica della comunità di Musso, s.d. [febbraio 1546]; Supplica della comunità di Mandello, s.d. [febbraio 1546].

alimentari all'interno dello Stato⁴⁸: vincoli che sovente impedivano ai possidenti comaschi di trasferire nella regione del Lario i frutti delle loro terre nelle altre province⁴⁹.

Quale governatore della città, chiamato a collaborare con il podestà al mantenimento dell'ordine pubblico, ad assicurare il vettovagliamento della guarnigione⁵⁰ e a fungere da cerniera tra i suoi amministrati e i governatori generali dello Stato⁵¹, Rodrigo paventò più volte ai suoi superiori le conseguenze che potevano scaturire da tali criticità. La corrispondenza con i governatori generali ci consente di cogliere il suo impegno a sostenere le istanze degli amministrati⁵², incluse quelle relative all'incremento dei tributi e alla distribuzione dei carichi fiscali, che secondo il consiglio cittadino gravavano la provincia di quote sproporzionate alle sue reali capacità contributive. Peraltro l'Arce supportò i governati anche nel loro tentativo di rafforzare le autonomie cittadine in materia fiscale, richiedendo che fosse concesso agli organi di governo locale di riscuotere nuovi dazi o di incrementare quelli in vigore, onde fare fronte agli oneri nei confronti del tesoro milanese⁵³.

Tanto più significativa appare la richiesta, inoltrata da Rodrigo al D'Avalos, di acquistare l'ufficio di giudice delle vettovaglie della città di Como, al quale spettava la regolamentazione dei prezzi di vendita al dettaglio – sulla base di calmieri stabiliti sui beni alimentari primari quali la farina, il pane ed il vino –, nonché dell'ingresso e dell'uscita di prodotti alimentari dalle mura cittadine e dal territorio del contado. Certamente l'assunzione di tali funzioni avrebbe consentito all'Arce – cui già spettavano

⁴⁸ ASMI, *Carteggio*, cart. 61, Ordinanza del governatore generale dello Stato *ad interim* Alvaro de Luna, 26 maggio 1546.

⁴⁹ ASMI, *Carteggio*, cart. 236, *È solito ch'ogni anno senza difficoltà si concede alla Città di Como*, settembre 1559.

⁵⁰ ASMI, *Carteggio*, cart. 52, Ordine per il governatore di Como, 20 luglio 1544.

⁵¹ ASMI, *Carteggio*, cart. 54, il governatore di Como al marchese del Vasto, 15 ottobre 1544; cart. 69, il governatore di Como a Ferrante Gonzaga, 15 aprile 1547; cart. 70, il governatore di Como a Ferrante Gonzaga, 5 maggio 1547.

⁵² ASMI, *Militare – Parte antica*, cart. 327, il governatore di Como al marchese del Vasto, 4 marzo 1545; *Carteggio*, cart. 52, il governatore di Como al marchese del Vasto, 23 luglio 1544; il governatore di Como a Francesco Taverna, 28 luglio 1544; Francesco Taverna al governatore di Como, 29 luglio 1544; cart. 53, il governatore di Como al marchese del Vasto, 17 settembre 1544.

⁵³ ASMI, *Carteggio*, cart. 52, il governatore di Como a Francesco Taverna, 7 luglio 1544; cart. 69, Ferrante Gonzaga al Magistrato delle Entrate, 26 aprile 1547.

notevoli prerogative in materia – di costruire una solida base di consenso tra i governati e soprattutto di modulare azione militare ed azione politica, fugando lo spettro di una rivolta della fame strumentalizzata dai filo-francesi operanti al di qua e al di là del confine: «me quiera complazer a my destre [oficio] de la vituallas», scriveva il 6 gennaio 1546 al marchese del Vasto, «que allende de hazerme a my merçed vuestra excellencia haze beneficio a los pobres como es su deseo, por que estando en my dispusicion [...] es escusar muchos ynconuenientes»⁵⁴. Non è chiaro se la richiesta dell'Arce venne accolta, ma certamente le prerogative concesse a tale ruolo andavano ad incrementare il potere personale di colui che lo esercitava, elevandolo formalmente ad arbitro e mediatore tra le istanze dei sudditi in un ambito vitale e conferendogli il potere di imporre disposizioni in materia, di concedere deroghe a quelle stesse disposizioni e di dirimere le controversie in sede giudiziale.

Naturalmente la vicinanza di Como al confine con due potenze formalmente alleate del Regno di Francia poneva anche problemi strettamente militari, amplificati dalle vicende occorse nella prima fase delle Guerre d'Italia e dalla frattura confessionale prodotta dalla diffusione del credo riformato lungo l'arco alpino. Nei primi decenni del '500 lo Stato di Milano aveva ceduto Bellinzona, Locarno, Lugano e Mendrisio alla Confederazione elvetica, mentre la Valtellina, la Valchiavenna ed il contado di Bormio erano passate alla Repubblica delle Tre Leghe. Lungi dall'ottenere uno status paritario rispetto alle altre comunità, i territori italiani nuovamente acquisiti, denominati *baliaggi*, erano stati sottoposti all'autorità delle diete centrali o di altri cantoni, i quali ne avevano riscritto a proprio vantaggio gli statuti⁵⁵. Nella Repubblica delle Tre Leghe la nuova situazione – che contrastava fortemente con le autonomie amministrative e i privilegi fiscali concessi alle comunità di frontiera dai Visconti e dagli Sforza, e confermati anche

⁵⁴ ASMI, *Carteggio*, cart. 60, il governatore di Como al marchese del Vasto, 6 gennaio 1546; il governatore di Como al Magistrato delle Entrate, 25 gennaio 1546; *Constitutiones Domini Mediolanensis*, Mediolani, Apud Valerium & Hieronymum fratres Matios, 1574, pp. 127-129.

⁵⁵ G. SCARAMELLINI, *I Grigioni a fine '400 nella considerazione delle autorità milanesi e delle popolazioni di Valtellina e Valchiavenna, in 1512. I grigioni in Valtellina, Bormio e Chiavenna*, a cura di A. CORBELLINI, F. HIRTZ, Sondrio-Poschiavo, Institut für Kulturforschung Graubünden *et alii*, 2012, pp. 17-33: 27-32; M.L. MANGINI, «*Con promessa e titolo di confederazione*». *Documenti e forme della memoria della prima fase di governo delle Tre Leghe in Valtellina*, *Ivi*, pp. 68-89: 74-75, 81-82, 84-88; D. ZOIÀ, *La "Luna di miele" tra Grigioni e Valtellinesi nei primi decenni del Cinquecento. Le relazioni istituzionali*, *Ivi*, pp. 139-159: 142-143, 152-155.

dagli Asburgo⁵⁶ – risultò aggravata dalla politica religiosa della dieta, fortemente condizionata dall'adesione della maggior parte dei cantoni alla riforma protestante. Nei *baliaggi* di Valtellina, Valchiavenna e Bormio, i Grigioni avevano introdotto la libertà di coscienza in materia di fede, sottraendo alle comunità locali la prerogativa di conferire le dignità ecclesiastiche e gli annessi benefici nei rispettivi territori, e avviando la progressiva secolarizzazione delle proprietà della Chiesa⁵⁷.

Lo scontento diffuso nei *baliaggi*, tale da incoraggiare un attacco asburgico con l'appoggio della popolazione dall'interno, le istanze delle élite lombarde alla ricostituzione del dominio visconteo e il desiderio di rivincita che infiammava il mondo cattolico avevano incrementato l'aggressività imperiale e milanese nei confronti delle due repubbliche, e in particolare verso le Tre Leghe, ritenute militarmente più deboli. Tanto più che la Valtellina era considerata dai comandanti asburgici una regione di importanza strategica vitale, quale collegamento diretto tra lo Stato di Milano e i possedimenti austriaci della dinastia⁵⁸. Gli Svizzeri ed i Grigioni, pur mantenendo la propria neutralità, risposero lasciando mano libera ai fuoriusciti milanesi che utilizzavano i loro territori quale base per reclutare soldati, acquisire informazioni e orchestrare colpi di mano nello Stato di Milano. Tali tensioni dovevano sfociare nel Sacro macello di Valtellina del 1620, ma già nella prima metà del Cinquecento gli ufficiali grigioni, svizzeri e imperiali deputati alla difesa dei confini vissero nel costante timore di un'azione preventiva delle rispettive controparti⁵⁹.

Si aggiunga che non pochi nobili e notabili dei *baliaggi* avevano conservato terre,

⁵⁶ A. DATTERO, *Potere e ricchezza: la famiglia Manzoni della Valsassina*, in *La Lombardia spagnola*, cit., pp. 175-188: 176-177.

⁵⁷ C. DI FILIPPO BAREGGI, *Criminali alpini e passi, frontiere e confini linguistici, politici, religiosi fra '500 e '600: la Val Mesolcina*, in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. DONATI, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 41-70: 46-51, 56-58; G. SCARAMELLINI, «*Et è ormai Chiavenna fatta una Genevretta, et minaccia a Italia*». Mercanti e "libertà retica": riformati ed eterodossi sulle vie d'Oltralpe nel XVI secolo», *Storia Economica*, XVII, 1 (2014), pp. 43-84.

⁵⁸ G. SIGNOROTTO, *Lo Stato di Milano e la Valtellina*, in *La Valtellina crocevia dell'Europa. Politica e religione nell'età della Guerra dei Trent'anni*, a cura di A. BORROMEO, Milano, Giorgio Mondadori, 1998, pp. 111-139.

⁵⁹ ASMI, *Carteggio*, cart. 70, Dispaccio per Gerolamo Panizzoni, 10 maggio 1547; Ferrante Gonzaga al Commissario di Bellinzona, 10 maggio 1547; Gerolamo Panizzoni a Ferrante Gonzaga, 18, 24 maggio 1547.

relazioni e interessi nello Stato di Milano⁶⁰: attratti dall'opportunità di ottenere ruoli di prestigio in un futuribile conflitto armato⁶¹, o più semplicemente desiderosi di garantirsi più ampi privilegi di esportazione di derrate agricole dalla Lombardia rispetto a quelli stabiliti nelle capitolazioni tra Carlo V e le rispettive repubbliche, questi agenti di media caratura appartenevano a casati di confine adusi a giocare su più tavoli per procacciarsi legittimazione e concessioni dalle potenze dell'area⁶², e potevano distinguersi quali preziosi informatori e alleati degli Asburgo, oppure cooperare coi sudditi milanesi banditi dallo Stato per orchestrare congiure filo-francesi a sud del confine, a seconda delle convenienze.

Nel febbraio 1545 il gentiluomo Gian Battista Salis – suddito delle Tre Leghe e membro di un casato influente nella Val Bragaglia e in Valchiavenna – fu raccomandato dall'Arce per la concessione di una licenza di esportazione verso Chiavenna di 10 some di grano al mese, oltre che di legnami «per uso di certi suoi laboratori». Rodrigo intendeva così ricompensarlo dei servizi resi nel recapitargli alcuni dispacci inviati dal governatore generale, ma soprattutto intendeva attrarlo al suo servizio, «per esser persona di che mi fidare». Appena due anni dopo, il Salis venne processato a Milano per «esser intrato in pratiche et machinazioni contra li stati et servitori de Sua Maestà»⁶³. Assai più rilevanti servizi furono prestati al governatore di Como dal gentiluomo luganese Antonio Pocobelli. Nel luglio 1544 il Pocobelli aveva inviato in Piemonte un suo agente esperto dell'area, Cesare Perosin, onde fornire all'Arce informazioni

⁶⁰ F. CHABOD, *Storia di Milano*, cit., pp. 168-171, 191.

⁶¹ ASMI, *Carteggio*, cart. 52, Scher De Prevosti al marchese del Vasto, 25 luglio 1544; cart. 62, Rodolfo De Prevosti a Scher De Prevosti, 25 agosto 1549.

⁶² M. DELLA MISERICORDIA, *Signorie e relazioni interstatali. Opportunità e rischi del potere locale lungo la frontiera alpina dello stato di Milano (secolo XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo Medioevo*, III, *L'azione politica locale*, a cura di A. FIORE, L. PROVERO, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 67-87.

⁶³ ASMI, *Carteggio*, cart. 56, il governatore di Como al marchese del Vasto, 7 febbraio 1545; cart. 70, Dispaccio per Gerolamo Panizzoni, 15 maggio 1547; il Borgomastro ed il Consiglio di Coira a Ferrante Gonzaga, 22 maggio 1547; M. DELLA MISERICORDIA, *Una fortezza tra vostra signoria e li allamani. I signori dei Grigioni e i loro rapporti politici con il ducato di Milano (XV secolo)*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 133-2 (2021), <<https://journals.openedition.org/mefrm/10040>> (1° giugno 2023), szz. 9, 10, 64, 65; D. ZOIA, *I Salis in Valchiavenna: il patrimonio della famiglia e il suo peso nella vita valleggiana*, in *Sulle tracce dei Grigioni in Valchiavenna*, a cura di G. SCARAMELLINI, Chiavenna, Museo della Valchiavenna, 1998, pp. 109-143.

dettagliate sulla consistenza e sulla dislocazione dell'esercito francese distaccato negli Stati del duca di Savoia. In particolare, il Perosin aveva riferito l'esatta posizione e i movimenti in Piemonte di alcuni fuoriusciti milanesi al servizio del Cristianissimo, i fratelli Birago, Francesco Bernardino da Vimercate e Moro da Novate, e dei rispettivi reparti. Nella corrispondenza dell'Arce coi governatori generali, il Pocobelli venne nuovamente menzionato solo nel dicembre 1551. Il notevole svizzero era nel frattempo passato dalla parte di Enrico II di Valois, per il quale arruolava truppe nel territorio della Confederazione: «Certo a mio giudizio», dovette constatare Rodrigo, non senza amarezza, «seria statto ben fatto che con honesta provisione si fosse ridotto il detto capitano Antonio Pochobello al servizio de soa Maestà com'egli s'era offerto et io ho avisato, per che oltra ch'è persona che vale et di seguito in quelle parti, ha buona intelligentia coi signori de quelli Cantoni»⁶⁴. Anche il servizio prestato dal Pocobelli, dunque, era stato ricompensato dall'Arce attraverso una raccomandazione presso il governatore generale.

Impetrando il favore del suo diretto superiore a beneficio di coloro che gli fornivano gli strumenti utili a difendere la città di Como e il suo contado, l'Arce li legava a sé in un rapporto di natura personale – talora paritario, talora asimmetrico –, riproducendo su scala minore il *patronage* militare dei governatori generali. Un dato, questo, che emerge con chiarezza dal rapporto di Rodrigo con i fratelli Benedetto e Pietromartire Ghiringhelli, originari del *ballaggio* elvetico di Bellinzona. Commercianti di grani tra la Val Padana e la regione dei laghi, attivi nella lotta tra le fazioni locali e filo-asburgici notori, i due fratelli godevano di una notevole influenza tra i loro concittadini⁶⁵, ma furono a più riprese accusati dalle autorità elvetiche di cospirare con i ministri imperiali per consegnare la loro terra allo Stato di Milano, fino a subire, seppure per breve tempo, la confisca dei beni⁶⁶.

⁶⁴ ASMI, *Carteggio*, cart. 52, il governatore di Como al marchese del Vasto, 23 luglio 1544; cart. 138, il governatore di Como a Francesco Taverna, 3 dicembre 1551.

⁶⁵ ASMI, *Carteggio*, cart. 54, *In dieta Baden alli XIII novembre 1544*.

⁶⁶ ASMI, *Carteggio*, cart. 59, Supplica di Pietromartire Ghiringhelli da Bellinzona, 2 ottobre 1545; D. PAULI FALCONI, *Benedetto Ghiringhelli*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, DDS, versione del 14 ottobre 2004, <<https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/015362/2004-10-14/>> (1° giugno 2023); EAD., *Pietro Martire Ghiringhelli, Ivi*, versione del 24 novembre 2005, <<https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/015366/2005-11-24/>> (1° giugno 2023); A. MAFFIOLI, *Ghiringhelli, Ivi*,

Almeno dalla metà degli anni '40, i due ricevevano una paga mensile di 16 scudi, segnata sul bilancio della guarnigione di Como, «atteso li benemeriti suoi verso la Cesarea Maestà»⁶⁷. Si trattava, ufficialmente, di un risarcimento delle spese sostenute per recapitare al governatore di Como e ai governatori generali i dispacci degli ambasciatori milanesi presso le diete centrali delle due repubbliche alpine. In realtà, sia Benedetto sia Pietromartire venivano ricompensati per i loro dettagliati rapporti sugli arruolamenti di fanti svizzeri da parte degli agenti del Valois, nonché per i loro tentativi di ostacolarli e di impedire, in virtù della propria influenza, che i reparti così costituiti venissero impiegati in azioni offensive contro lo Stato di Milano⁶⁸. A trarre il maggior beneficio da tali servizi fu indubbiamente la difesa di Como, come dimostrano le frequenti menzioni dei Ghiringhelli nei dispacci indirizzati da Rodrigo ai governatori generali. Il 4 ottobre 1544 l'Arce comunicò ad Alfonso D'Avalos il prossimo arrivo di alcune lettere da parte dell'oratore milanese presso la Dieta elvetica Gian Domenico Panizzoni, recate a Milano

por miçer Benedito Giringelo hermano de miçer Petromartir el qual viene por besar las manos a Vuestra Eccellentia y por suplicalle por su provision por lo que abiendo yo conoçido laficion que tienen al servicio de su magestad y de Vuestra Eccellentia juntamente con ellos le suplico me querra hazer merçed de abellos por encomendados y tenellos por servidores que allende que en ellos cavara la merçed yo quedare con obligacion de siempre servir a Vuestra Excellentia⁶⁹.

Per parte loro i due agenti svizzeri, nelle suppliche indirizzate alle istituzioni milanesi, si riferivano a Rodrigo quale persona autorevole informata dei servizi resi, e pertanto in grado di certificarli⁷⁰. Più ancora, essi erano soliti rivolgersi allo stesso castellano di Como affinché supportasse le loro richieste ai governatori generali, facendo leva sul rapporto personale che lo legava ai superiori: nell'ottobre 1546 l'Arce scrisse a Ferrante Gonzaga lamentando la «mala satisfacion [en la] que queda el dicho [Pietromartire]

versione del 6 settembre 2007, <<https://hls-dhs-dss.ch/articles/023522/2007-09-06/>> (1° giugno 2023).

⁶⁷ ASMI, *Carteggio*, cart. 61, Ferrante Gonzaga a Giovanni Pietro Cicogna, 28 luglio 1546; Memoriale di Pietromartire e fratelli Ghiringhelli, s.d. [luglio 1546]; cart. 62, Ferrante Gonzaga a Giovanni Pietro Cicogna, 6 agosto 1546.

⁶⁸ ASMI, *Carteggio*, cart. 52, Pietromartire Ghiringhelli al governatore di Como, 11 giugno 1544.

⁶⁹ ASMI, *Carteggio*, cart. 54, il governatore di Como al marchese del Vasto, 4 ottobre 1544.

⁷⁰ ASMI, *Carteggio*, cart. 64, *Supplica di Pietromartire et fratelli de Ghiringhelli*, s.d. [novembre 1546].

Giringhelo», e raccomandandolo per una «merçed», «que allende que en el cabra bien, yo la recubre por muy señalada de vuestra excelencia»⁷¹. Il ricorso alla terminologia normalmente utilizzata nei rapporti tra patrono e cliente non è casuale: concedendo ai Ghiringhelli la *mercede*⁷² impetrata per mezzo dell'Arce, il D'Avalos e il Gonzaga avrebbero mostrato il loro favore all'Arce stesso, rinsaldando il rapporto personale di patronato che legava a Rodrigo i due fratelli, tenuti a mostrare la propria riconoscenza al loro protettore ed a rendergli i loro servizi.

Di certo il *patronage* dell'Arce rientrava pienamente tra i compiti del comandante di una piazza di confine quale era Como⁷³. Nel maggio 1562 Rodrigo ricordava al senatore Baltasar de Molina che «desde que yo estoy en esta governacion siempre con buena manera he procurado de tenerme amigos los suditos de suiços que residen en estos confines los quales por las caricias que yo les hazia me an a las vezes avisado de platicas que enemigos tenian en aquellas partes para querer hurtar esta ciudad». Sottolineava inoltre che proprio «por esta causa solian otras vezes los gobernadores deste stado y les del majistrado darme autoridad para poder permitir que cada cabeça de casa de los dichos suditos veçinos de aqui pudiese llevar desta çidad a su casa una stara de grano cada semana»⁷⁴. Il risultato di tali dinamiche pattizie fu una rete relazionale che mostrò in più occasioni il suo rilevante valore militare. Sin dal 1538 l'Arce ricevette regolarmente avvisi da Lugano, da Bellinzona e dalla Valtellina, che gli consentirono di sventare gli attacchi a sorpresa nemici contro alcune rilevanti piazzeforti lombarde, incluse Arona e Como, e di riferire ai governatori generali quasi in tempo reale i movimenti dei reparti arruolati dagli agenti francesi⁷⁵.

Nondimeno i tentativi dell'Arce di acquistare un feudo nell'area ci consentono di interpretare la costituzione di un vasto circuito di fedeli oltre confine da una prospettiva differente, ossia quale parte integrante delle strategie adottate da Rodrigo per conseguire

⁷¹ Ibid., il governatore di Como a Ferrante Gonzaga, 8, 15 ottobre 1546.

⁷² G. SIGNOROTTO, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Milano, Sansoni, 1996, pp. 172-173.

⁷³ P. ANSELMi, *“Conservare lo Stato”*, cit., p. 226.

⁷⁴ ASMI, *Carteggio*, cart. 253, il governatore di Como a Baltasar de Molina, 12 maggio 1562.

⁷⁵ ASMI, *Carteggio*, cart. 74, il governatore di Como a Ferrante Gonzaga, 14 ottobre 1547; cart. 76, il governatore di Como a Ferrante Gonzaga, 2 dicembre 1547; cart. 80, il governatore di Como a Ferrante Gonzaga, 16 febbraio 1548; cart. 181, il governatore di Como a Pietro Paolo Arrigoni e Francesco Taverna, 4 maggio 1554.

quel solido potere personale che avrebbe indubbiamente facilitato il sospirato radicamento nella società del territorio. Una circostanza che emerge chiaramente dall'esame dei profili biografici dei concorrenti all'acquisto di Colico ed Isola e delle Tre Pievi di Dongo, Gravedona e Sorico, ossia Giovanni Battista Dell'Isola, Gian Giacomo Medici e Antonio Maria Quadrio: tutti e tre provvisti di capillari aderenze e amicizie su entrambi i versanti dell'arco alpino, dalla Valle d'Aosta al Tirolo; tutti e tre autorevoli mediatori tra i ceti dirigenti locali e il favore dell'imperatore, il quale ricercava nell'area sostenitori influenti, informatori e, più raramente, soldati⁷⁶.

Anche l'Arce cercò di fare leva sull'emergenza militare, sulle prerogative della propria carica e sul rapporto personale con i propri superiori per mobilitare nelle attività di *intelligence* e nella difesa militare, beneficiare ed obbligarsi soggetti rilevanti in quei territori che costituivano gli spazi delle sue ambizioni. Nell'ottobre 1547 il governatore di Como comunicò al Gonzaga il ritorno in patria dalla corte di Francia di Camillo Beccaria, capitano del re Cristianissimo e membro di un casato fra i più influenti in Valtellina⁷⁷. Quantunque la pace di Crépy fosse ancora formalmente in vigore, la presenza del Beccaria a poche miglia dal confine mise la difesa di Como in allarme, e non senza ragione: il nobile, «muy acarejado» dal Valois, si era già distinto quale 'mente' di un colpo di mano contro la piazzaforte di Lecco, ordito nel 1542 con l'appoggio di due militari della guarnigione «amigos suyos». Nondimeno l'Arce si era «proveido de persona sobre Camilo que me ha prometido de avisarme de todas sus platicas y andamientos y delo de mas que sucediere en aquellas partes»⁷⁸. Un'altra lettera indirizzata al Gonzaga nel febbraio dell'anno seguente precisava l'identità di questo informatore fidato presso il Beccaria, che l'Arce volle raccomandare alla benevolenza del suo superiore: si trattava del fratello dello stesso Camillo, Ferrante Beccaria, «con el qual a onze años que tengo amistad y siempre lo he conoçido». Rodrigo aggiungeva

⁷⁶ G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane, estinte e fiorenti*, II, Pisa, Presso la direzione del giornale araldico, 1988, p. 387; F.S. QUADRIO, *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi, oggi della Valtellina*, III, Milano, nella Stamperia della Società Palatina, 1756, pp. 476-477; E. STUMPO, *Giovanni Battista Dell'Isola*, in *DBI*, XXXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1990, *ad vocem*; M.C. GIANNINI, *Giovanni Giacomo Medici*, in *DBI*, LXXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009, *ad vocem*.

⁷⁷ D. ZOIA, *La "Luna di miele"*, cit., p. 148; M. DELLA MISERICORDIA, *Una fortezza tra vostra signoria e li allamani*, cit., szz. 13-20, 65-66.

⁷⁸ ASMI, *Carteggio*, cart. 74, il governatore di Como a Ferrante Gonzaga, 30 ottobre 1547.

che Ferrante, proprio «por lamistad que el tiene comigo», non aveva «dexado de perseverar en su fieldad con avisarme a la jornada de lo que ha ocurrido en aquellas partes de grisones, y de las platicas que allá han tenido los franceses», contribuendo addirittura a sventare l'attacco contro Lecco organizzato dal fratello. «Y por que agora se ofreçe que el dicho Fernando con esta va por hazer reverencia a vuestra excellencia y besar las manos», Rodrigo ricordava al Gonzaga quanto gli aveva già comunicato a voce «siendo en Milan» ed in una precedente missiva («por lo que los dias passados lescrivi de Plasencia»), e supplicava il suo superiore di voler tenere il Beccaria «por criado haziendole favor». E per questa grazia, concludeva Rodrigo, «quedaré con perpetua obligacion de siempre» servire «a vuestra Excellencia»⁷⁹.

Anche in questo caso, una funzione connessa con l'emergenza bellica, quella dell'*intelligence*, aveva creato un'occasione propizia per rinsaldare un legame personale nel segno del comune interesse, quello tra l'Arce ed un nobile autorevole nel territorio dei Grigioni. Ma nel contempo l'amicizia di un ufficiale di rango con il Beccaria – che Rodrigo chiamava familiarmente «Fernando», alla spagnola – costituiva per l'imperatore un incremento della propria influenza in un'area di grande rilevanza strategica.

La contesa con il consiglio cittadino e con il podestà

Altro elemento caratterizzante la città e il contado di Como sin dal tardo medioevo era una conflittualità fazionaria particolarmente aspra. Sappiamo che la cittadella viscontea costruita tra il 1335 ed il 1339 (e distrutta un secolo dopo) si distingueva dalle strutture similari, edificate a difesa e guardia di altre città, per la sua collocazione nel cuore del centro urbano, anziché alla periferia, in modo da isolare dal resto dell'abitato edifici politicamente strategici, quali il palazzo del podestà e la chiesa di San Giacomo, dove si tenevano le riunioni del consiglio cittadino. Le rivendicazioni autonomistiche dei comaschi e la vicinanza di potenze connotate da una elevata capacità militare rendevano infatti assai arduo il compito degli ufficiali ducali di esercitare una mediazione

⁷⁹ ASMI, *Carteggio*, cart. 80, il governatore di Como a Ferrante Gonzaga, 24 febbraio 1548.

per via legale autorevole, senza che i gruppi di interessi danneggiati si sollevassero con l'appoggio degli Svizzeri, dei Grigioni, della Francia o magari degli Asburgo⁸⁰.

Tra il 1516 ed il 1532 cruento guerre intestine avevano contrapposto la città ad alcune comunità lacuali, e in particolare le Tre Pievi – ribellatesi alla ‘dominante’ col sostegno degli imperiali e dei Grigioni, prima, e più tardi sotto la guida di Gian Giacomo Medici, aspirante alla costituzione di una signoria indipendente – e Torno, importante stazione commerciale e fiorente centro laniero, appoggiata dai Valois e dai fuoriusciti milanesi filo-francesi: una contesa in armi che fra l'altro aveva mostrato tutta la rilevanza militare del controllo del lago attraverso un'adeguata flotta di barche da guerra⁸¹. La vicinanza ai confini, il crescente peso politico ed economico e i privilegi concessi dai duchi avevano col tempo conferito al contado di Como una posizione di forza nel dialogo con il fisco ducale e con le istituzioni cittadine per molti versi inedita negli assetti amministrativi dello Stato⁸²: basti pensare che, mentre normalmente gli oneri fiscali gravanti su ciascuna delle province venivano ripartiti dagli agenti dei consigli cittadini dei capoluoghi, i quali sovente scaricavano il maggior peso sulle comunità rurali, un accordo già in vigore alla metà degli anni '40 del Cinquecento assegnava al contado di Como una quota fissa corrispondente al 49% di ogni carico, mentre il 51% spettava alla città ‘dominante’. Si aggiunga che, con largo anticipo rispetto alla riforma fiscale che prese piede in Lombardia negli ultimi decenni del secolo, alla fine degli anni '50 alcune comunità rurali imposero la partecipazione alle proprie quote degli oneri fiscali anche ai cittadini comaschi proprietari di beni immobili nelle rispettive giurisdizioni, mentre nel resto dello Stato i contribuenti residenti nelle città partecipavano di norma solo ai carichi gravanti sui rispettivi comuni. I ‘lacuali’, in particolare, agivano quasi sempre uniti, e indirizzavano sovente ai governatori generali petizioni di natura fiscale firmandole «di

⁸⁰ P. GRILLO, *Ripensando la cittadella viscontea di Como: nuove fonti e nuovi problemi*, «RAC. Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como», 201-202 (2019-2020), pp. 94-101: 96-97.

⁸¹ ASMI, *Carteggio*, cart. 61, Ferrante Gonzaga al governatore di Como, 27 luglio 1546; G. ROVELLI, *Storia di Como*, parte III, tomo I, Como, dalle stampe di Carl'Antonio Ostinelli impressore dipartimentale, 1802, pp. 317-318, 350, 397-398, 444-449; G. REBUSCHINI, *Storia del Lago di Como e principalmente della parte superiore di esso detta le Tre Pievi*, Bergamo, coi tipi di Pietro Cattaneo, 1855, pp. 11, 267-274, 297, 371.

⁸² ASMI, *Carteggio*, cart. 60, Supplica delle Comunità di Nesso e Argegno, s.d. [febbraio 1546]; cart. 65, Supplica delle Tre Pievi del Lago di Como, s.d. [1546].

huomini della università del lago di Como»⁸³.

L'Arce interpretò correttamente i rapporti di forza, in primo luogo assicurandosi che gli agenti del contado partecipassero a tutte le riunioni da lui indette per comunicare alla rappresentanza dei sudditi gli ordini dei governatori generali in merito ai carichi fiscali. In secondo luogo i lacuali furono esentati dai gravosi oneri connessi all'ammodernamento delle mura di Como. Infine il nobile andaluso fece ricorso alla propria influenza perché le spese sostenute dalle comunità del lago per armare ed equipaggiare la flotta di barche armate venissero compensate attraverso sgravi sui carichi fiscali, tanto ordinari quanto straordinari⁸⁴.

La condotta dell'Arce e l'intento conclamato di acquistare una giurisdizione feudale dovettero indubbiamente contribuire ad alimentare il contrasto con un ceto dirigente cittadino fortemente penalizzato sotto il profilo fiscale dalla perdita di numerose terre del contado, cedute agli Svizzeri e ai Grigioni, costituite in unità amministrative autonome, o infeudate da Carlo V⁸⁵. Quantunque divisi al loro interno, i Deputati della città di Como e gli organi di governo locale tentarono di recuperare le giurisdizioni perdute⁸⁶ e soprattutto di riaffermare la preminenza dei giudici cittadini (*maggior magistrato*) rispetto a quelli feudali (*minor magistrato*), i quali avevano acquistato crescenti autonomie e allargato la propria sfera di competenza⁸⁷, grazie alla forza contrattuale acquistata dalla nobiltà feudale e guerriera, perno della difesa dello Stato. In una supplica indirizzata al governatore generale il 6 luglio 1547, la città di Como richiese che i giudici

⁸³ ASMI, *Carteggio*, cart. 236, Supplica della città di Como, agosto 1559; cart. 248, *Memoriale per li lacuali di Como*, marzo 1561; G. VIGO, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1979, p. 29; ID., *Uno stato nell'impero*, cit., pp. 49, 123; A. ZAPPA, *Le lotte e i contrasti per la realizzazione dell'estimo generale dello Stato di Milano*, in *Lombardia borromica*, vol. I, cit., pp. 383-403: 386, 394.

⁸⁴ ASMI, *Carteggio*, cart. 46, il governatore di Como a Francesco Taverna, 24 settembre 1543; cart. 50, il governatore di Como a Francesco Taverna, 1° aprile 1544; cart. 53, il governatore di Como al marchese del Vasto, 17 settembre 1544.

⁸⁵ ASMI, *Carteggio*, cart. 62, Supplica della città di Como, 18 agosto 1546; *Petizioni de la Città de Como sopra l'imposizione del sussidio de li scudi 220mila che ha de pagare il Stato di Milano*, 29 agosto 1546.

⁸⁶ G. ROVELLI, *Storia di Como*, parte III, tomo II, Como, dalle stampe di Carl'Antonio Ostinelli impressore dipartimentale, 1803, pp. 5-7, 37-38; E. RIVA, *Appunti sulla formazione dell'identità urbana e politica. I ceti dirigenti comaschi nell'età di Filippo II*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 118-2 (2006), pp. 357-378: 360-361.

⁸⁷ A. VISCONI, *La pubblica amministrazione*, cit., pp. 134-135; D. SELLA, *Sotto il dominio della Spagna*, cit., pp. 28-35; C. MOZZARELLI, *Antico regime e modernità*, cit., pp. 29-30.

feudali sottoponessero alla revisione dei magistrati cittadini tutte le condanne comminate a partire dall'anno 1536, e che i nuovi processi venissero debitamente notificati a quegli stessi magistrati ed istruiti secondo gli ordinamenti del Comune⁸⁸.

Evidentemente le istanze della città tendevano a saldarsi con la difesa delle prerogative dei podestà⁸⁹, anche rispetto al castellano. In una lettera indirizzata a Ferrante Gonzaga nel dicembre 1553, inusualmente esplicita nel linguaggio quanto accorata nei toni, gli agenti del Comune richiesero per il successivo biennio la nomina di un podestà adeguato, per autorevolezza e rango sociale, a contrastare il potere personale di Rodrigo de Arce. E risulta assai significativo il ricorso al termine «signoria» per definire tale potere⁹⁰.

Parte delle ragioni del contenzioso tra l'Arce e gli amministrati derivavano dagli oneri e dai disagi normalmente connessi alla presenza di una guarnigione: in particolare il consiglio cittadino rifiutò a più riprese il pagamento dello stipendio del governatore e dell'affitto della sua casa, nonché le forniture di cibo, utensili e letti richiesti per i militari⁹¹. Ma Rodrigo fu anche accusato di adibire ad uso personale terreni ed altri beni immobili il cui usufrutto non era di pertinenza del comandante della piazza, e di fare ricorso alla truppa per difendere gli interessi particolari dei suoi protetti nel notabilato locale⁹². D'altra parte il nobile andaluso si trovò non di rado nella scomoda condizione di parafulmine, costretto a subire le conseguenze in loco di decisioni impopolari prese dai suoi superiori, quali l'incremento generale della tassazione e l'ammodernamento del-

⁸⁸ ASMI, *Carteggio*, cart. 72, Supplica della Città di Como, 6 luglio 1547.

⁸⁹ Sui podestà di Como tra il 1536 ed il 1543, si veda F. ARESE, *Le supreme cariche del Ducato di Milano*, I, *Da Francesco II Sforza a Filippo V*, in «Archivio Storico Lombardo», XCVII (1972), pp. 59-156: 154-155.

⁹⁰ ASMI, *Carteggio*, cart. 172, I deputati della città di Como a Ferrante Gonzaga, 4 dicembre 1553.

⁹¹ ASMI, *Carteggio*, cart. 25, *Supplica del Capitano Rodrico Darze*, 11 ottobre 1538; *Per levar ogni occasione di contentione*, agosto 1538; cart. 56, *Memorial per Como*, febbraio 1545; *Voluit illustrissimus Gubernator Comi que plures domos in civitate Comi ex ordine, ut asserebat*, febbraio 1545; cart. 74, Supplica della Città di Como, 2 settembre 1547; cart. 258, *De Andres de Sanabria*, dicembre 1563.

⁹² ASMI, *Militare – Parte antica*, cart. 327, Ferrante Gonzaga al governatore di Como, 26 settembre 1553; Supplica di Carlo Albricci e consorte comaschi, settembre 1553; *Carteggio*, cart. 10, il cardinale Marino Caracciolo al governatore di Como, 7 agosto 1537; il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 9 agosto, 19 settembre 1537.

le mura cittadine⁹³.

Altrettanto odiosa risultò la mobilitazione periodica della popolazione nella difesa delle mura attraverso le cosiddette guardie cittadine. Rispetto a questa materia la condotta del governatore e castellano appare contraddittoria: talora l'Arce dichiarò di fidarsi esclusivamente dei soldati spagnoli e di quelli italiani provvisti dai gentiluomini che egli teneva sotto la propria protezione; in altri casi insistette per la convocazione della milizia territoriale, anche in assenza di emergenze conclamate⁹⁴. Tale attitudine potrebbe suggerire che Rodrigo considerasse la partecipazione obbligatoria della popolazione alla difesa, senza dubbio necessaria, come uno strumento di pressione sui notabili locali coinvolti, posti seppure temporaneamente sotto la sua autorità. Un'ipotesi corroborata dallo zelo dimostrato nel mantenere anche in tempo di pace altre misure di sicurezza, quali la chiusura diurna delle porte cittadine e la deviazione delle acque normalmente destinate all'irrigazione verso il fossato che cingeva l'abitato⁹⁵. Peraltro i trascorsi filo-francesi di molti fra i membri dei ceti dirigenti – censiti dallo stesso Arce in una lista, compilata per ordine del marchese del Vasto – giustificarono il conferimento al castellano di speciali poteri di controllo su di essi, nonché la prerogativa di raccomandare l'allontanamento cautelare dalla città di singoli o gruppi sospetti, incluso il vescovo Cesare Trivulzio⁹⁶.

In merito ai contrasti con il consiglio cittadino e con il podestà, va in ogni caso precisato che l'Arce godette in buona sostanza del sostegno dei governatori generali:

⁹³ ASMI, *Militare – Parte antica*, cart. 327, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 5 e 13 giugno 1537; Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 8 aprile 1552; M. VIGANÒ, *Le mura di Como nel XVI e XVII secolo tra documenti e iconografia*, in «RAC. Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como», 198 (2016), pp. 121-144: 135-136; G. ROVELLI, *Storia di Como*, parte III, tomo II, cit., p. 18; M.C. GIANNINI, *Per difesa comune. Fisco, clero e comunità nello Stato di Milano (1535-1659)*, I, *Dalle guerre d'Italia alla pax hispanica (1535-1592)*, Viterbo, Sette Città, 2017, p. 95.

⁹⁴ ASMI, *Carteggio*, cart. 172, il governatore di Como a Francesco Taverna, 2 dicembre 1554; cart. 236, *V.S. sappia che'l numero delli soldati del Presidio della Città di Como*, agosto 1559; il duca di Sessa al governatore di Como, 31 agosto 1559; il governatore di Como al duca di Sessa, 4 settembre 1559; cart. 244, *Supplica della città di Como*, ottobre 1560.

⁹⁵ ASMI, *Carteggio*, cart. 25, *Ordine per il governatore di Como*, 27 agosto 1538.

⁹⁶ ASMI, *Carteggio*, cart. 74, il governatore di Como a Ferrante Gonzaga, 12 ottobre 1547; G. ROVELLI, *Storia di Como*, parte III, tomo II, cit., p. 286.

questi intervennero, con toni anche notevolmente aspri⁹⁷, soprattutto per ricondurre il castellano al rispetto della scala gerarchica, ma nel complesso lasciarono al comandante andaluso una notevole libertà d'azione. Appare significativo il fatto che l'Arce passò indenne attraverso il duro scontro con il podestà Luigi Taverna, fratello nientemeno che del gran cancelliere Francesco, colonna portante della burocrazia milanese sotto l'ultimo Sforza, così come sotto Carlo V e durante i primi anni di regno di Filippo II. Peraltro anche i rapporti tra il governatore di Como ed il gran cancelliere si mantennero assai collaborativi e cordiali⁹⁸. Gli attacchi del consiglio cittadino e dei podestà si risolsero in ben tre inchieste (*sindacati*) sull'operato di Rodrigo: la prima si concluse nella primavera del 1545, la seconda non era ancora terminata nel febbraio 1546⁹⁹. Nel corso della terza, avviata nel settembre 1551 e conclusasi nel maggio 1553, l'Arce fu sospeso e costretto a lasciare la città¹⁰⁰. Ma nessuno dei tre *sindacati* comportò la rimozione di Rodrigo dall'incarico, che nel 1561 gli venne anzi riconfermato da re Filippo II in persona¹⁰¹. Di fatto l'Arce fu il più contestato dagli amministratori ma anche il più longevo tra i governatori di piazza iberici nello Stato di Milano nominati da Carlo V, con venticinque anni di governo effettivo, e fu anche uno dei pochi a morire in carica, nel settembre 1563¹⁰².

Si aggiunga che uno dei figli di Rodrigo, García, fu accettato da Alvaro de Sande – protagonista dello sforzo bellico asburgico nel nord d'Italia tra il 1551 ed il 1559, e governatore *ad interim* dello Stato di Milano nel 1571 – tra i volontari per la sfortunata spedizione contro gli Ottomani a Tripoli. Catturato al termine dell'assedio di Gerba (1560), García fu liberato dopo trenta mesi di prigionia attraverso il pagamento del riscatto richiesto: la conclusione in tempi relativamente rapidi di un'operazione

⁹⁷ ASMI, *Militare – Parte antica*, cart. 327, il cardinale Marino Caracciolo al governatore di Como, 16 giugno 1537; *Carteggio*, cart. 58, Maria d'Aragona al governatore di Como, 29 luglio 1545.

⁹⁸ ASMI, *Carteggio*, cart. 56, il governatore di Como a Francesco Taverna, 17 marzo 1545; Pietro Antonio Ciocca al Consiglio Segreto, 25 marzo 1545.

⁹⁹ ASMI, *Carteggio*, cart. 60, Supplica di Giovanni Maria de Ferraris, febbraio 1546.

¹⁰⁰ ASMI, *Carteggio*, cart. 155, Francesco Taverna a Ferrante Gonzaga, 14 gennaio 1553; cart. 159, Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 13 maggio 1553; BNE, Mss. 7904/80, *Correspondencia del Cardenal Granvela*, il governatore di Como ad Antoine Perrenot de Granvelle, 7 novembre 1551; G. ROVELLI, *Storia di Como*, parte III, tomo II, cit., pp. 5, 35, 40.

¹⁰¹ ASMI, *Carteggio*, cart. 250, *Copia de un capitulo de carta de S.M. de Madrid à 22 de Octubre 1561, para el Marques mi señor*.

¹⁰² G. ROVELLI, *Storia di Como*, parte III, tomo II, cit., p. 67.

notoriamente complessa implicava certamente disponibilità finanziarie da parte della famiglia del *cautivo*, ma anche l'interessamento delle massime autorità regie¹⁰³.

Le circostanze menzionate chiamano in causa protezioni influenti e legami personali e familiari alla corte imperiale e poi regia, che future ricerche dovranno rintracciare e interpretare, ma anche un sincero apprezzamento delle doti di comando dimostrate da un nobile capace di circondarsi di soldati fedelissimi.

La guarnigione stabile di Como e il presidio del castello costituivano nel complesso un reparto mal pagato e numericamente esiguo, che solo nei periodi di emergenza veniva temporaneamente integrato da 25 o 30 fanti *aggiunti*, selezionati tra le truppe mobili o reclutati in loco¹⁰⁴. L'Arce si dimostrò sempre pronto a mobilitare i suoi aderenti tra i notabili della provincia per costituire compagnie di fanteria italiane fidate, senza contare il generoso ricorso a fondi personali per mantenere le truppe, per riparare il castello e persino per la manutenzione della darsena¹⁰⁵. Ma Rodrigo dovette anche assicurarsi l'assoluta fedeltà dei militari alla propria persona: un fattore determinante, giacché negli ultimi decenni delle Guerre d'Italia del '500 le postazioni fortificate non erano minacciate tanto dagli assalti in forze e dai lunghi assedi, quanto dai colpi di mano orchestrati dal nemico con l'appoggio dall'interno dei militari dei presidi e dei civili residenti. In questo l'Arce dimostrò qualità notevoli, come fu comprovato dalla riluttanza della guarnigione a consegnare il castello all'ufficiale spagnolo chiamato a sostituire il governatore durante la sua sospensione dal servizio¹⁰⁶. Non sorprende che

¹⁰³ ASMI, *Carteggio*, cart. 252, *Garzia d'Arze ricerca la soddisfazione d'una piazza ch'egli havea in Como per compir al rescato fatto dalle mani de Turchi*, febbraio 1562; *Garzia d'Arze dice que fue a la jornada que se hizo*, febbraio 1562; *Rodrigo Darze dice che Garzia suo figliolo fu preso nella giornata che fece Don Ahuro de Sande*, febbraio 1562.

¹⁰⁴ ASMI, *Carteggio*, cart. 71, Ferrante Gonzaga al Magistrato delle Entrate, 25 giugno 1547; cart. 74, il governatore di Como a Ferrante Gonzaga, 30 ottobre 1547; P. ANSELMINI, "Conservare lo Stato", cit., pp. 81, 83, 84.

¹⁰⁵ ASMI, *Carteggio*, cart. 64, *L'agente del signor governatore di Como ricorda a Vostra Signoria Illustrissima*, s.d. [novembre 1546]; cart. 238, *Memoriale del Governatore di Como*, 15 dicembre 1559; cart. 240, *Memoriale del governatore di Como*, marzo 1560; cart. 252, il governatore di Como al Consiglio segreto, 15 marzo 1562.

¹⁰⁶ ASMI, *Carteggio*, cart. 153, Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 22 dicembre 1552; cart. 155, *Relazione di Giovanni Battista Albricci*, 26 gennaio 1553; cart. 156, il governatore di Como a Ferrante Gonzaga, 15 febbraio 1553; *Relazione di Giovanni Battista Albricci*, 15 febbraio 1553; Ferrante Gonzaga a Hernando Diez de Ledesina, 19 febbraio 1553.

il nucleo dei fedeli di Rodrigo – *hidalgo* andaluso e feudatario del Regno di Napoli – deputati alla custodia del castello fosse costituito in primo luogo da militari provenienti dalla Penisola iberica e dal meridione d'Italia¹⁰⁷. Per rimpinguare la guarnigione l'Arce era solito scegliere tra i fanti 'aggiunti' – o tra i soldati che capitavano a Como già appartenenti a reparti disciolti – i professionisti più abili, richiedendo in loro favore un posto stabile (*piazza*) nell'organico del presidio: un beneficio particolarmente ambito, dato che nonostante i ritardi delle paghe le condizioni di servizio presso le piazze fortificate erano nel complesso preferibili ai rigori e alle privazioni sofferte dagli eserciti in campagna¹⁰⁸. Il prestigio e la generosità del comandante guadagnarono inoltre al presidio molti *hombres de bien* o *uomini dabbene*, provvisti di risorse economiche proprie e aspiranti a conseguire gradi nell'esercito grazie al favore dei propri superiori, questi soldati-gentiluomini potevano mantenersi autonomamente quando il versamento del soldo tardava, ed erano disposti anche a sfamare e rivestire i compagni, e ad animarli con il proprio esempio¹⁰⁹.

Gran parte del *patronage* militare dell'Arce si fondava sul rapporto di fedeltà personale con i governatori generali e sulla possibilità di impetrarne il favore a beneficio di coloro che prestavano a vario titolo servizi rilevanti per la difesa della piazza. Nell'ottobre 1537 Rodrigo raccomandò al governatore Marino Caracciolo per il grado di capitano dell'esercito imperiale il gentiluomo Cesare Arrigoni, abitante di Varese, che aveva arruolato tra i propri parenti e clienti ben 200 fanti per la difesa di Como¹¹⁰. Nel dicembre 1554 il luogotenente generale Gómez Suárez de Figueroa richiese ai governatori dello Stato, Pietro Paolo Arrigoni e Francesco Taverna, la scarcerazione di Tommaso Gritti, bandito dallo Stato per un delitto capitale: l'ordine fu sollecitato da Rodrigo, il quale intese beneficiare e ricompensare il cittadino comasco Giovanni

¹⁰⁷ ASMI, *Carteggio*, cart. 139, Pietro Francesco Calca a Ferrante Gonzaga, 17 dicembre 1551; cart. 174, Relazione del governatore di Como, s.d. [1553]; cart. 193, il governatore di Como a Pietro Paolo Arrigoni e Francesco Taverna, 14 febbraio 1555.

¹⁰⁸ ASMI, *Carteggio*, cart. 52, il governatore di Como al marchese del Vasto, 22, 27 e 29 luglio 1544; cart. 72, il governatore di Como a Ferrante Gonzaga, 2 luglio 1547; P. ANSELMINI, "Conservare lo Stato", cit., p. 98; M.M. RABÀ, *Potere e poteri*, cit., pp. 361, 407-409.

¹⁰⁹ ASMI, *Carteggio*, cart. 60, Supplica di Bernardino de l'Aquila, s.d. [marzo 1546].

¹¹⁰ ASMI, *Carteggio*, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 30 e 31 ottobre 1537.

Ambrogio Gritti, padre di Tommaso, per i servizi resi nelle guardie cittadine¹¹¹. Ma in quanto patrono, Rodrigo era chiamato anche ad assicurare adeguata protezione ad individui che avevano scelto la via delle armi anche per poter godere di uno status giuridico separato. Tra i privilegi connessi a tale status, il più controverso quanto vitale era quello di essere giudicati dai propri superiori anche per i delitti commessi ai danni dei civili. Vitale perché in quanto forestieri, e necessitati a procurarsi da vivere in loco con una paga scarsa e in perenne ritardo, i soldati del presidio erano sovente protagonisti di gravi tensioni con la popolazione, e di scontri aperti che scoppiavano anche per futili motivi, inclusi equivoci e malintesi nella compravendita al minuto di beni alimentari¹¹².

Fu proprio su questo terreno che si produsse lo scontro con il podestà, parte del conflitto ai vertici dello Stato tra autorità civili e governatori generali in merito alla giurisdizione sui *delictos militares*. Per la verità, in tale diatriba il governo carolino si distinse per una posizione marcatamente favorevole ai podestà, cui fu affidata piena competenza in materia con il *Decretum de delictis militaribus* emanato dall'imperatore nel 1543¹¹³. Che all'Arce venisse comunque lasciata una certa libertà d'azione è dimostrato dagli esiti del primo contenzioso accertato con un podestà cittadino, quello già menzionato che lo vide contrapposto a Luigi Taverna.

Il 28 luglio 1538 Alfonso D'Avalos convocò a Milano i due ufficiali, «perché desideramo se levino le occasioni de simili rixe tra voi che vi trovate pur ambi doy ad uno medesimo servitio, et che per ciascuno si attenda alla Cura sua particolare», e in modo da «intender presentialmente le cause che ci sono de queste tali querelle per potergli opportunamente proveder»¹¹⁴. Secondo la ricostruzione dell'Arce, l'unica pervenutaci, la sera del 23 luglio due gentiluomini comaschi – Battista Borsero, eletto capitano delle guardie cittadine, e Michele Cogno, anch'egli in servizio nella milizia territoriale – si erano costituiti di fronte al comandante, confessando di essere venuti

¹¹¹ ASMI, *Carteggio*, cart. 189, Gómez Suárez de Figueroa a Pietro Paolo Arrigoni ed a Francesco Taverna, 5 dicembre 1554.

¹¹² M.M. RABÀ, *I tenios di Carlo V in Italia, tra percezione, autopercezione e mondo del quotidiano*, «Studi di letteratura ispano-americana», 43-44 (2011), pp. 7-29.

¹¹³ A. REDAELLI, *Governatori cittadini e castellani*, cit., pp. 458, 462-464, 467, 474-475; D. MAFFI, *Un conflitto giurisdizionale: il ruolo della giustizia militare e le relazioni coi civili nella Milano spagnola, 1550-1700*, in *Tra Marte e Astrea. Giustizia e giurisdizione militare nell'Europa della prima età moderna (sec. XVI-XVIII)*, a cura di D. MAFFI, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 201-228.

¹¹⁴ ASMI, *Carteggio*, cart. 25, il marchese del Vasto al governatore di Como, 28 luglio 1538.

alle mani durante una lite. Non volendo rinunciare ai servigi dei due ufficiali, Rodrigo li aveva rilasciati dopo avere ottenuto la promessa, supportata da opportune garanzie, di non lasciarsi coinvolgere in nuove liti sino al termine del turno di guardia loro assegnato, e nel frattempo di «far quello che di presente tocha al servitio de sua maestà et al pacifico viver, et per veder se fra tanto li potesse pacificar». Ma saputo dell'accaduto il podestà aveva ordinato l'arresto dei due gentiluomini, inducendo l'Arce a scrivere al governatore generale in favore del capitano¹¹⁵. Rodrigo intendeva cioè estendere quella funzione di mediatore e giudice nei conflitti tra i militari, che gli spettava in quanto castellano, anche ai civili mobilitati nella difesa attraverso le guardie cittadine. La *querelle* si concluse con una decisione che non lasciava dubbi sulla preminenza del podestà nelle cause civili e criminali, fatta salva la possibilità per il castellano di sottoporre alle massime autorità dello Stato qualunque «caso che ricerchi altra particolar provisione». All'Arce veniva confermata la prerogativa di perseguire gli amministrati accusati di avere prestato servizio in armi al re di Francia, di avere collaborato coi fuoriusciti, di avere alloggiato forestieri senza denunciarli, o di non avere rispettato il divieto di circolare armati¹¹⁶.

Anche in merito allo spinoso tema delle licenze di porto d'armi¹¹⁷, i provvedimenti generali o *ad personam* suggeriti dal castellano di Como ai suoi superiori risultano contraddittori solo in apparenza. Di certo qualora fosse stato consentito ai governati di circolare muniti di giacchi di maglia, scudi, lance, spade, pugnali, archibugi a miccia e soprattutto di archibugi a ruota, ideali per gli agguati¹¹⁸, di giorno come di notte, i conflitti latenti tra fazioni o tra famiglie avrebbero potuto facilmente degenerare in atti di sangue – con il conseguente corollario di vendette – e dunque in veri e propri scontri armati facilmente strumentalizzabili dai sostenitori della causa francese: l'insistenza

¹¹⁵ ASMI, *Carteggio*, cart. 25, il governatore di Como al marchese del Vasto, 24 luglio 1538.

¹¹⁶ ASMI, *Militare – Parte antica*, cart. 327, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 19 maggio 1537; *Carteggio*, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 31 gennaio, 27 febbraio 1537; cart. 25, *Havendo noi inteso le alterationi accadevano tra voi et quello Podestà*, 13 agosto 1538; cart. 150, *Gubernatoris Comi*, 15 agosto 1552; cart. 166, *Copia di lettera del Podestà di Como a Sua Eccellenza de 8 de Agosto 1552*; cart. 229, il governatore di Como al duca di Sessa, 27 settembre 1558.

¹¹⁷ M.N. COVINI, *Guerra e "conservazione dello stato": note sulle fanterie sforzesche*, in *Istituzioni militari in Italia fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di L. PEZZOLO, «Cheiron», XII, 23 (1995), pp. 67-104: 87-88; M.M. RABÀ, *Potere e poteri*, cit., pp. 158-160, 445-446.

¹¹⁸ ASMI, *Carteggio*, cart. 252, Baltasar de Molina al podestà di Como, 20 marzo 1562.

dell'Arce affinché il divieto di porto d'armi offensive e difensive venisse mantenuto in tempo di guerra così come in tempo di pace prendeva dunque le mosse da considerazioni molto concrete, anche se in non pochi casi l'applicazione di misure draconiane divenne essa stessa motivo di gravi tensioni e disordini¹¹⁹.

Nel gennaio 1545, ossia poco dopo la firma della pace di Crépy, in un lungo rapporto inviato al D'Avalos, il governatore di Como lamentava gli inconvenienti derivanti dalla recente sospensione del divieto di porto d'armi, «y no se le remediando de mayores se temia, a causa de ser sucedido nuevamente çierta enemistad y question entre dos gentileshombres de los principales desta ciudad, por lo que yo viendo el peligro que pasava, por remediarlo he hecho hazer un bando que ningun traga armas de dia ni de noche por esta ciudad y especialmente sobre las fiestas». Poiché la libera circolazione per le strade della città di individui e gruppi armati creava le circostanze ideali per un nuovo scontro tra fazioni, l'Arce aveva agito di propria iniziativa: grazie al nuovo divieto di porto d'armi, «la dicha enemistad no podra tan facilmente passar mas adelante», e sarebbe stata tutelata «la quietud y concordia de los subditos»¹²⁰. In realtà il clima a Como era già rovente: i contribuenti esasperati aggredivano gli agenti degli appaltatori delle imposte, mentre l'apparato asburgico di governo civile e militare a livello locale appariva debole e diviso, vista l'ennesima controversia tra il podestà ed il governatore della piazza, ormai di dominio pubblico. Non stupisce dunque che nel gennaio dell'anno successivo il divieto di circolazione in armi fosse ancora in vigore¹²¹.

In compenso il nobile andaluso si mostrò incline, in deroga agli stessi divieti in materia, a impetrare licenze di porto d'armi in favore di soggetti specifici e dei loro famigli, come mostra una lettera indirizzata nell'agosto 1562 all'allora governatore generale dello Stato Francisco Fernando D'Avalos de Aquino y de Aragona, marchese di Pescara e figlio del marchese del Vasto: nella missiva Rodrigo richiedeva, come di consueto quale «merçed y favor», una licenza di porto d'armi (archibugi a ruota

¹¹⁹ ASMI, *Carteggio*, cart. 58, il governatore di Como a Maria d'Aragona, 22 luglio 1545; Maria d'Aragona alla Città di Como, 29 luglio 1545; cart. 252, Ludovico Arconati a Francisco Fernando D'Avalos de Aquino y de Aragona, marchese di Pescara, 25 febbraio 1562.

¹²⁰ ASMI, *Carteggio*, cart. 56, il governatore di Como al marchese del Vasto, 4 gennaio 1545.

¹²¹ Ibid., Francesco Taverna al podestà di Como, 20 gennaio 1545; cart. 56, Ordine del marchese del Vasto, 13 febbraio 1545; cart. 60, il marchese del Vasto al governatore di Como, 1° febbraio 1546.

compresi) in favore del nobile Giulio Visconti, e di altre «tres personas que vayan en su compañía», sottolineando come, in merito a tale privilegio, fosse «la costumbre ordinaria de la buena memoria del señor su padre en conçederme qualquiera»¹²².

L'attitudine dell'Arce può dunque essere ricondotta tanto ai doveri del comandante, quanto agli interessi particolari del nobile: evidentemente il divieto di porto d'armi gli consentiva di disarmare i propri nemici tra i cittadini, ma accresceva il valore di un privilegio che poteva essere concesso agli amici ed ai notabili fedeli, grazie alla compiacenza dei governatori generali.

Conclusioni

I termini della controversia con i podestà locali risaltano dal confronto con altri casi simili e soprattutto con le dinamiche correnti, ora cooperative e dialogiche, ora conflittuali, nei rapporti tra le istituzioni di vertice. Quanto alla diatriba con il consiglio cittadino, ulteriori ricerche potranno identificare i principali detrattori dell'Arce all'interno del ceto dirigente – che nei documenti ufficiali, quali le petizioni ai governatori generali da parte degli agenti della città, tendevano a farsi schermo degli organi di governo locale – ed i loro moventi e strategie.

Allo stato attuale degli studi appare confermato che Rodrigo non riuscì ad ottenere il sospirato feudo in terra lombarda, e nemmeno i suoi due figli noti: né García, per il quale l'Arce aveva ottenuto una piazza nella guarnigione del castello¹²³; né l'erede dei beni di Rodrigo¹²⁴, Juan, che pare abbia comunque continuato a gravitare attorno all'*establishment* spagnolo in Lombardia ed a godere delle influenti protezioni del padre. Nel marzo 1588, Juan riuscì ad ottenere un ordine del sovrano diretto all'allora governatore generale dello Stato Carlo Aragona Tagliavia, duca di Terranova. Nell'ordine si richiedeva di procedere ad una verifica dei meriti acquistati da Juan durante il più che ventennale servizio militare prestato quale capitano di compagnia, ed eventualmente di concedergli adeguata ricompensa a carico del tesoro milanese¹²⁵.

¹²² ASMI, *Carteggio*, cart. 254, il governatore di Como al marchese di Pescara, 18 agosto 1562.

¹²³ ASMI, *Carteggio*, cart. 253, *Memorial para su excellencia de García Darze en nombre de los soldados de Como*, giugno 1562.

¹²⁴ ASMI, *Carteggio*, cart. 258, Memoriale della città di Como, 29 novembre 1563.

¹²⁵ ASMI, *Famiglie*, cart. 7, *Arce ed Arce Cabrera*, il Magistrato delle Entrate al duca di Terranova, 16 marzo 1588; *Capítulos sopra quali Juan Arce*, marzo 1588.

Risulta nondimeno acclarato che le ambizioni personali di Rodrigo – quantunque frustrate, in definitiva – influenzarono notevolmente il suo stile di governo e contribuirono a creare un agguerrito fronte di oppositori, ma anche a legare alla persona del castellano molti affezionati sostenitori. L'Arce non lasciò un buon ricordo di sé nella comunità che aveva governato, diversamente dal suo successore (e parente) Giovanni Anguissola¹²⁶. Ma per quanto motivato a perseguire i propri scopi – ‘amico del suo particolare’, nel linguaggio dei contemporanei¹²⁷ –, o forse proprio in quanto tale, fu non a torto considerato dai governatori generali dello Stato di Milano e dalla Corona l'uomo di guerra e di governo capace di conservare sotto il dominio asburgico una terra contesa ed una comunità in trasformazione, recante i segni ben visibili di lotte intestine antiche e recenti: ossia capace di consolidare e difendere le nuove frontiere della monarchia.

¹²⁶ P. ANSELMINI, “*Conservare lo Stato*”, cit., pp. 226-227.

¹²⁷ ASMI, *Carteggio*, cart. 133, Gian Giacomo Medici a Ferrante Gonzaga, 17 settembre 1551.

*«Que en el humano vivir/
lo más fácil es vaxar/
y lo difícil subir»:*

**ascenso y caída de los *validos* y su repercusión
en la carrera de nobles napolitanos. Una
aproximación ejemplar en la Casa Sangro y Carafa***

Isabel ENCISO ALONSO-MUÑUMER
Universidad Rey Juan Carlos
isabelluisa.enciso@urjc.es

1. Ascenso y caída en la corte de Felipe III: Lerma como un nuevo Prometeo y el juego faccional en Nápoles. Los Sangro y el duque de Vietri

Lerma como un nuevo Prometeo

El joven príncipe Felipe había pedido a su padre en varias ocasiones la concesión del cargo de caballero mayor para el futuro duque de Lerma por tenerle «gran voluntad». En 1597, el rey, después de dilatar la decisión, claudicaba ante la solicitud de su hijo, aunque le advertía que, «en esta ocasión para este y los demás criados y ministros que adelante tuviéreis, que un príncipe como vos se ha de servir de todos y de cada uno en su oficio sin sujetarse a nadie, ni dexaros gobernar conocidamente de ninguno». Era preferible oír «a muchos y reservar el secreto necesario a cada uno para hazer elección de lo mejor con

* Biblioteca Nacional de España (BNE), Archivo General de Simancas (AGS), Archivo Histórico Nacional (AHN).

libertad, como dueño y cabeza de todos»¹. Estas recomendaciones fueron anotadas por Gil González Dávila en su Historia de Felipe III. El rey le dio «otros muchos avisos con ánimo que fuese solo y verdadero rey, sin entregar su corazón y voluntad [...] a ningún vasallo, sino que reynase como verdadero señor a imagen y semejanza suya»².

Poco antes de morir, Felipe II había encomendado al confesor que diera al príncipe Felipe una plática sobre los consejos que dio san Luis, rey de Francia, a su hijo. Lo más importante era la confianza en Dios y la obediencia a la Iglesia, la virtud y la piedad con los pobres y desfavorecidos, la consulta de sus decisiones con personas de buena vida y doctrina, procurar la paz entre cristianos, impartir justicia con buenos ministros y no quedarse con lo ajeno. La austeridad debía ser visible en su Casa con gastos «moderados conforme a razón»³. De la misma forma, Baltasar Porreño opinaba que el ejemplo, la educación y los consejos harían semejante «en los hechos», como «en el nombre»⁴ a su hijo y heredero. Para Porreño, el príncipe se educó con su padre y maestros «con grandes muestras de buen natural, y de virtuosas y santas inclinaciones». En 1593 se inició su educación política y en 1597 participaba en la toma de decisiones. Conocía el latín, el italiano y el francés. Era virtuoso y de «natural suavísimo», «de apacibles humores», «entendido» y «dispuesto para cualquier buen consejo»⁵.

Sin embargo, a pesar de los avisos paternos, lo primero que hizo Fe-

¹ G. GONZÁLEZ DÁVILA, *Historia de la vida y hechos del gran monarca amado y santo rey don Phelipe III*, BNE, mss. 6934, pp. 40-41.

² *Ibí*, p. 41.

³ *Ibí*, p. 44.

⁴ B. PORREÑO, *Felipe Segundo el Prudente, Potentísimo, y glorioso monarca de las Españas, y de las Indias*, Madrid, 1663, p. 8.

⁵ B. PORREÑO, *Dichos y hechos de el señor rey Phelipe III el Bueno, potentísimo, y glorioso monarca de las Españas y de las Indias dirigidos al señor rey Phelipe IV, su hijo*, Madrid, 1627, en *Memorias para la Historia de don Felipe III, rey de España recogidas por Don Juan Yáñez*, editado por J. YÁÑEZ, Madrid, 1723, pp. 219 y ss, p. 224.

lpe III, «en la primera ora de su reynado», decía Gil González Dávila, «fue declarar la grazia en don Francisco Gómez de Sandoval, marqués de Denia [...] mandando que jurase de su Consejo de Estado» y «entregándole el despacho de su Imperio, poniéndolo en uno solo lo que con grande acuerdo estaba repartido y dividido entre muchos». Se reconocía que esta era «otra manera de reynar, diferente a la que el padre tenía», que ocasionó «muchas quejas, y querellas»⁶. En la memoria de Gil González Dávila estaba el ejemplo de Juan II o Enrique IV. Sin ir más lejos, el escritor atribuía a Fernando de Aragón la reflexión sobre «lo dificultoso de las Coronas», que no era «el reynar», «sino el sufrir a los privados que tienen»⁷.

A pesar de estos matices, Lerma era, para Dávila, «buen caballero de gran talento», bien intencionado, cortés, apacible, deseoso de acertar y «de palabras tan dulces que dexava con ellas muy satisfechos hasta los muy agraviados saliendo todos contentos de su presencia». Fue, además, dadivoso, «y lo que recibía con una mano, lo daba con la otra», sin ocultar que estas prácticas fueron el instrumento que hizo posible ganarse voluntades y atenuar quejas. «Fue tenido», concluye, «por muy digno d[el] lugar en el que le puso su suerte». Por su parte, Porreño destacaba, a finales de 1599, los títulos que le concedió el rey al «gran privado»⁸.

Para Dávila, Lerma «levantó a muchos a lugares altos buscando los méritos de los que así sublimava», aunque algunos de ellos «usaron mal de la clemencia del príncipe, y la mesma Grandeza en que estaban colocados les puso demanda, y dio con sus estatuas en el suelo convirtiéndolos en el polvo de donde fueron levantados». Es decir,

⁶ G. GONZÁLEZ DÁVILA, cit., p. 60.

⁷ *Ibidem*.

⁸ El ducado de Lerma y el marquesado de Cea, en B. PORREÑO, *Dichos y hechos de el señor rey Phelipe III el Bueno*, cit., p. 227.

Lerma se convertía en un nuevo Prometeo que podía encumbrar a muchos por su deseo y voluntad, como el rey había hecho con él. El poder del valido era tal que podía propiciar el ascenso fulgurante de muchos. Sin embargo, no siempre era fácil mantener las expectativas o llevar el peso del éxito. Como decía Dávila, «el freno de oro no haze mexor la condición del caballo, ni los ornamentos y títulos de la fortuna hazen al hombre más sabio»⁹.

En su discurso, lo que resultaba más penoso era que, una vez se producía el encumbramiento, en el horizonte aparecía la amenaza constante de las críticas, la envidia y la pérdida del favor del rey o del ministro. En el caso de Lerma, de ser «el más buscado, rogado, obedezido, y servido» pasó a estar solo y abandonado. Y, donde había «grandes acompañamientos», ahora había «soledades» y «suspiros y demás penas de la cayda». El fin de tan prodigiosa privanza «fue acabar, que, en llegando el sol a lo alto del medio día y la luna a la hora de su lleno, como no ay donde subir, todo vaxa y cae como despeñándose de la eminencia de tan alto estado a otro muy diferente». Para Dávila, «no dio gusto el subir, porque el subir fue paso a paso», pero «el despeñarse y caherse, un momento»¹⁰. Así, sentenciaba: «Que en el humano vivir/ lo más fácil es vaxar/ y lo difícil subir»¹¹.

El favor del nuevo rey encumbró a Lerma, como a parte de su familia y clientela. Como era habitual, «el nuevo rey todo lo hizo de nuevo». Y las mudanzas de la corte repercutieron también en los reinos. Para Dávila, «todo se duda, unos crezen y enrri-quezen que no pensaban en ello, otros decaen de la veneración en que estaban [...] unos son adorados porque mandan, y otros tenidos en poco, y porque se les acabó el mundo». Los cargos y oficios públicos «se distribuyen por el albedrío

⁹ G. GONZÁLEZ DÁVILA, cit., p. 63.

¹⁰ *Ivi*, p. 64.

¹¹ *Ibidem*.

del Príncipe que subcede, así se ha platicado en todas las muertes de los reyes desde el principio del mundo»¹².

Los cambios en Nápoles: Fabrizio de Sangro, duque de Vietri, y los nuevos virreyes

El virrey Olivares (1595-1599), padre del conde-duque, trató de mantenerse en el gobierno, pero la oposición de parte de la nobleza y los intereses de Lerma lo impidieron¹³. Las novedades en Palacio tendían a fortalecer la capacidad de decisión de Lerma, llevar otra política y reforzar la Corona en los reinos, Italia y el Mediterráneo. Su cuñado, el VI conde de Lemos¹⁴, parecía la persona adecuada para relevar a Olivares por su experiencia en las campañas de Portugal e Inglaterra y su servicio al rey, pero, sobre todo, por su parentesco.

Con estos intereses, en 1599, el VI conde fue nombrado virrey de Nápoles. En el reino, no se ignoró la importancia de esta relación familiar y se abrían nuevas expectativas para la nobleza napolitana, que buscó su interés a través

¹² *Ivi*, p. 71.

¹³ C.J. HERNANDO, *Virrey, Corte y Monarquía. Itinerarios del poder en Nápoles bajo Felipe II*, en L. RIBOT, E. BELENGUER (coords.), *Las Sociedades Ibéricas y mar a finales del siglo XVI. El área del Mediterráneo*, t. III., Lisboa, Sociedad Estatal Lisboa '98, 1998, pp. 343-391, y F. BENIGNO, *Conflitto político e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, en A. MUSI (ed.), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1994, pp. 116-124. Sobre la imagen de Felipe II en Nápoles, *vid.*, G. GALASSO, *Giudizi napoletani su Filippo II (secoli XVI- XVII)*, en *Las Sociedades Ibéricas y mar a finales del siglo XVI*, cit., t. II., pp. 379-401, y R. VILLARI, *España, Nápoles y Sicilia. Instrucciones y advertencias a los virreyes*, en *La política de Felipe II. Dos estudios*, dirigido por L.M. ENCISO, Cátedra Felipe II, Valladolid, 1997, pp. 16-52. También, *vid.*, T. COSTO, *Compendio dell'Istoria del regno di Napoli*, Napoli, 1613.

¹⁴ El VI conde se casó con la hermana de Lerma y su hijo, VII conde, con la hija del valido. Este parentesco les encumbró en la corte, *vid.*, I. ENCISO ALONSO-MUÑUMER, *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempos de Felipe III. Nápoles y el VII conde de Lemos*, Madrid, Actas 2007.

de la mediación¹⁵. Entre sus aliados¹⁶, Fabrizio del Sangro, duque de Vietri, gozó del favor del virrey y de la familia durante décadas.

b.1) Los Sangro y duques de Vietri y sus alianzas con la Casa de Aragón

Los duques de Vietri, según explica F. Campanile¹⁷ en su *Historia sobre la Casa*, pertenecían a la familia Sangro y eran del Seggio de Nido. Los Sangro procedían, según este autor, de una rama de la Casa de Borgoña, que se asentó en Nápoles en tierras del río Sangro. En la época medieval, tuvieron cargos palatinos con los reyes angevinos¹⁸, pero, posteriormente, los miembros de la

¹⁵ Estas elites «fanno a gara nelle spese per rendersi pronta la intercessione delle loro Eccellenze con lui». Este canal era, por tanto, una oportunidad de promoción. Los virreyes lo fomentaron a través de una puesta en escena llena de magnificencia («che abbia più del re che del vicerè») y su estrategia era fomentar la esperanza «delle cose che i piú desiderano del re», cfr., I. ENCISO ALONSO-MUÑUMER, *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempos de Felipe III*, cit., p. 237.

¹⁶ Ya son conocidos algunas personalidades afines a los nuevos virreyes, como los Colonna, Pignatelli, los Ávalos y los Sangro. Jerónima Colonna, duquesa de Monteleón, fue la gran confidente de la VI condesa, como su hija, la duquesa de Terranova.

¹⁷ F. CAMPANILE, *L'Historia dell'Illustrissima familia di Sangro scritta dal signor Filiberto Campanile*, Napoli, 1616. La obra va dirigida a Paolo de Sangro, colaborador del VII conde.

¹⁸ Rodolfo, hijo del rey de Borgoña, fue a Italia en el siglo X y con él venían sus parientes, entre ellos, Berardo Francesco, que daría origen a la Casa, *vid.*, F. CAMPANILE, cit., p. 2. Esta familia tuvo cargos y oficios palatinos con los reyes angevinos y también hubo cardenales y abades de Montecassino. Oderisio di Sangro fue I conde de Sangro y dejó su herencia a su hijo, Teodino. En la línea de su hijo Simone, Oderisio de Sangro se encargó, en el siglo XIV, del gobierno de Bari y su hijo Berardo fue «cavalier di grande autorità e ornato di somma prudentia», familiar y camarero del rey Roberto y capitán general de la provincia de Abruzzo y Capitanata. Se unieron, en este tiempo, a los Eboli, Castropignano y Minutolo. Por otra parte, el nieto de Teodino, por la línea de su hijo Riccardo, Rinaldo, terminó en Francia por apoyar al papa frente a Federico II, pero su primogénito permaneció en el reino. El hijo de este, Gentile, fue «un de' primi Barone del Regno» y propietario de San Severo. En esta época, establecieron lazos con los Acquaviva y los Orsini. Gentile estuvo al servicio de Carlos II y su hijo, también Rinaldo, fue «carissimo» al rey Roberto, como su nieto, Matteo Rinaldo de Sangro. El hijo de Matteo Rinaldo, Nicolò, obtuvo el

rama de los príncipes de San Severo¹⁹ apoyaron a Alfonso V y al rey Católico, aunque no siempre fueron leales a la Casa de Aragón. Paolo de Sangro²⁰, señor de Torremaggiore, fue consejero de Estado y capitán de gente de armas con el rey Alfonso V²¹. Sin embargo, su hijo Carlo de Sangro tuvo una trayectoria más complicada: apoyó la *congiura dei baroni*, aunque se reconcilió con el rey Ferrante; ayudó a Ferrante II, más tarde, a los franceses²², se opuso a Fadrique y recuperó territorios con el rey Católico²³.

Por su parte, los duques de Vietri, otra rama de los Sangro, fueron, en este tiempo, sostén de los aragoneses y obtuvieron beneficios materiales y cargos palatinos. En esta rama²⁴, tres nobles, Simone, Plácido y Lucido de

favor de Carlos III y recibió la tierra de Torremaggiore. Sus hijos estuvieron en el círculo del rey Ladislao (Antonio y Caterina), fueron castellanos de Sant'Angelo (Riccardo) o iniciaron la rama de los San Severo y los Vietri (Simone), en F. CAMPANILE, *cit.*, pp. 12-35.

¹⁹ Vid., I. ENCISO ALONSO-MUÑUMER, *Las cortes fuera de la corte. La nobleza napolitana en los siglos XVI y XVII: ceremonial y lucha política*, en A. CARRASCO MARTÍNEZ (ed.), *La nobleza y los reinos. Anatomía del poder en la Monarquía de España (siglos XVI- XVII)*, Madrid, Iberoamericana 2017, pp. 315-360.

²⁰ Línea principal desde Berardo Francesco hasta Nicolò, hijo de Matteo Rinaldo, que recibió la tierra de Torremaggiore. Su primogénito, Simone, casado con Tomasa de Monforte, dio origen a las dos ramas de San Severo (Calatomaso) y Vietri (Nicolò). Sin embargo, hubo enlace entre ambas ramas en el XVI.

²¹ De este tiempo fueron los matrimonios con los Sforza y los Gesualdo. El nieto de Simone y Tomasa de Monforte, Paolo di Sangro, se casó con Abenante d'Attendoli, nieta de Francesco Sforza, duque de Milán, y de Giovannella di Gesualdo, en F. CAMPANILE, *cit.*, p. 35.

²² Al morir Ferrante II, en F. CAMPANILE, *cit.*, pp. 40-41. Carlo de Sangro se casó con Caterina Caetana, hija de Honorato, conde de Fondi. Además, tenía dos hermanas, una casada con el duque de Sora y otra con el conde de Venafro, en F. CAMPANILE, *cit.*, p. 42.

²³ El rey Fernando le restituyó los estados que el rey Fadrique había otorgado al Gran Capitán, F. CAMPANILE, *cit.*, p. 43.

²⁴ La rama de Vietri procedía del segundo hijo de Simone de Sangro y Tomasa de Monforte, Nicolò, que tuvo por hijos a Simone, Plácido, Lucido, Francesco, Luigi, Tomaso, Pietro y Margarita. Simone tendría como descendientes (de padres a hijos) a Sigismundo, Gianalfonso, Giangonsalvo, Giammattista, Gianalfonso y Alfonso; Plácido tendría como hijos a Simonetto, Berardino, Luisa, Cassandra, Elionora y Giovannella y como descendencia (de padres a hijos) a Plácido, Nicolò y Nicolò Plácido, marques de San Lucido. Finalmente, los descendientes de Lucido, de Sangro

Sangro²⁵, personalizaron tres líneas de descendencia. En la primera, Sigismundo, «savio cavalier», «che da tutta la Casa d'Aragona fu egli sempre adoperato ne' più gravi negotii»²⁶, sirvió a Alfonso II, fue consejero y maestro de campo del rey Fadrique, pero también apoyó al rey Católico en la «conquista del reino»²⁷. En la segunda, Plácido de Sangro fue caballerizo mayor del rey Alfonso V y de Ferrante I y embajador en Roma para lograr la investidura del reino de Nápoles tras la muerte de Alfonso V. Tuvo cargos militares y obtendría, junto a su hermano Lucido, la castellanía de Capua. Sus hijos continuaron la senda trazada por su padre, como Simonetto y Berardino²⁸. Su nieto, también de nombre Plácido, protagonizó otra época dorada, como «cavaliere ornato di molte virtù, e di molto valore, seno e autorità», cuyas opiniones «erano ricevute come oracoli dalle genti, e particolarmente da i Vicerè»²⁹, aunque se opuso a la introducción de la Inquisición en el reino con una embajada ante Carlos V³⁰.

(de padres a hijos) fueron Giovanni, Ferrante y Fabrizio, en F. CAMPANILE, cit., p. 60-66.

²⁵ También, Francesco, Luigi, Tomaso, Pietro y Margarita. En la línea de Francesco hubo vínculos matrimoniales con los marqueses de Santeramo, Luigi no tuvo hijos, Tomaso fue monje jerónimo y Pietro se casó con Camila Durazzo, hija de Rinaldo Durazzo, príncipe de Capua. De esta línea (Pietro) descendía Plácido de Sangro, que fue soldado en las guerras de Flandes y fue promovido por los Archiduques (Isabel Clara Eugenia escribió a Felipe II sobre su valor militar en Ostende, donde fue herido por un arcabuz, y el Archiduque pidió para él un hábito en 1614), en F. CAMPANILE, cit., pp. 73 y 74.

²⁶ *Ibidem*, p. 61.

²⁷ Obtuvo tierras de la nobleza rebelde por apoyar al rey Fadrique, pero luego apoyó al rey Católico que le recompensó por sus servicios, le confirmó sus estados y le hizo gobernador de provincias, *Ibidem*, p. 62.

²⁸ Simonetto de Sangro fue comendador de L'Aquila e «carissimo cortegiano e familiare della casa d'Aragona», actuó a favor del rey Fadrique, fue embajador ante Alejandro VI y el rey Católico le confirmó sus estados. Berardino se casó con Lucrecia Caracciolo, hija de Tristano Caracciolo, *Ibid.*, p. 66.

²⁹ *Ibidem*, p. 67.

³⁰ El noble no tuvo hijos y esta rama continuó con los descendientes de su hermano Niccolò, que estaba casado con Lucrecia Brancaccio (abuelos de Nicolò Plácido de Sangro, marqués de San Lucido).

Por último, en la tercera línea, Lucido de Sangro fue otro colaborador de la Casa de Aragón, que defendió la castellanía de Capua con Ferrante II y continuó la estrategia de unión con los Spinelli que inició su hermano³¹. Su hijo Giovanni brilló en la corte como camarero mayor y mayordomo de Alfonso II y era «molto caro al re»³², que «gli dona la razza, ch'egli haveva tolta a Carlo di Sangro»³³. Más adelante, se mantuvo en el favor del rey Católico³⁴ y se casó con Adriana Dentice, «señora muy principal y heredera de castillos y mucha renta»³⁵. Estos fueron abuelos del futuro duque de Vietri, Fabrizio de Sangro.

b.2) Los Sangro y duques de Vietri y su servicio a los Habsburgo

Los servicios militares, diplomáticos y cortesanos configuraron, de la misma forma, la lealtad de la Casa Sangro hacia los Habsburgo. En la rama San Severo, el nieto de Carlo de Sangro, Paolo de Sangro, fue un noble cercano al emperador, que le otorgó, en 1521, el título de marqués de Torremaggiore. Su papel fue especialmente importante en la defensa del reino frente a la invasión francesa de Lautrec³⁶. Por otra parte, el noble reforzó la Casa de Sangro con su matrimonio con Violante de Sangro, hermana de Ferrante de Sangro, padre de Fabrizio de Sangro, duque de Vietri. Así, en las escrituras aparecen las dos estirpes con bienes comunes y «se tratan y reconocen por parientes»³⁷.

El hijo de Paolo, Gianfrancesco, se convirtió en otro aliado valioso del emperador y su sucesor con su participación en las campañas de Alemania, Argel, la guerra de Siena, donde se hirió un brazo, y Flandes. Por ello fue

³¹ Se casó con Lombardella, mujer de Plácido de Sangro.

³² F. CAMPANILE, cit., p. 68.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Que le confirmó la castellanía y le dio una entrada vitalicia de 1.000 ducados.

³⁵ AHN, Órdenes Militares, Caballeros Santiago, 1563, Expediente nº 7590, fol. 18r. Digitalizado en:

<http://pares.mcu.es:80/ParesBusquedas20/catalogo/description/1721073> .

³⁶ Al mando de caballería ligera a su costa, F. CAMPANILE, cit., p. 43.

³⁷ AHN, Órdenes Militares, Caballeros Santiago, 1563, Expediente nº 7590, cit., f. 19.

conocido como «l'Achile d'Italia»³⁸. Asimismo, viajó a Inglaterra, participó de la vida cortesana y luchó contra los turcos en Túnez como capitán general de Juan de Austria. En 1572, recibió el ducado de Torremaggiore y Felipe II le nombró príncipe de San Severo, después de ser pacificador en la revuelta de 1585 en la que se asesinó al Electo Starace³⁹. Gianfrancesco tuvo una brillante carrera y formó parte de la elite italiana que tuvo una visión más amplia de la política, sin dejar a un lado su interés por el gobierno local.

La actividad de la rama de los duques de Vietri no quedó a la zaga. El padre de Fabrizio de Sangro, Ferrante, fue militar, diplomático y ocupó cargos locales. Fue comisario general del ejército en la primera de guerra de Siena bajo las órdenes de Pedro de Toledo, participó en el gobierno de las provincias y fue Doganero de Puglia. También, fue embajador en Madrid y Roma, donde sustituyó al IV conde de Lemos, abuelo del VI conde, durante el conflicto con Paulo IV, probablemente, por su parentesco con los Carafa⁴⁰. Sus hermanos también contribuyeron al prestigio de la Casa: Gerónimo fue coronel de italianos y Giammatista fue gentilhombre de Cámara de Carlos V, se casó con Eleonora Pignatelli y su hija Violante con Fabrizio de Sangro, duque de Vietri, su primo.

Con todo este bagaje, Fabrizio de Sangro, duque de Vietri, hijo de Ferrante de Sangro y Vittoria della Lagonessa, fue un destacado militar, diplomático y ex clérigo con una carrera peculiar⁴¹, que inició de forma temprana⁴². Con tan solo trece años participó en la primera guerra de Siena como teniente de su

³⁸ Acuñado por Ferrante Gonzaga, F. CAMPANILE, cit., p. 46.

³⁹ Sus hermanos Carlo de Sangro y Marcantonio también sirvieron a Felipe II y en la Tesorería de Nápoles, así como su sobrino, Cecco de Sangro, hijo de Carlo de Sangro, F. CAMPANILE, cit., p. 51.

⁴⁰ La madre de su mujer, Vittoria della Lagonessa, era Beatriz Carafa, hermana de Paulo IV, en Expediente 7590, fol. 16v, Órdenes Militares, Caballeros Santiago, 1563, digitalizado en el AHN, <http://pares.mcu.es:80/ParesBusquedas20/catalogo/description/1721073>.

⁴¹ A. PINTO, *Raccolta. Notizie per la storia, arte, architettura di Napoli e dintorni*, ed., 2023, pp. 2027-2031.

⁴² *Memoriales de los servicios de Fabricio de Sangro, Duque de Vietri*, AGS, Estado-Nápoles, leg. 1882, doc. 264, fol. 13r.

padre, sirvió «mucho tiempo» en las galeras de Andrea Doria con una compañía de 300 infantes como teniente de su tío Gerónimo de Sangro y, más tarde, demostró sus dotes diplomáticas como mediador entre Andrea Doria y el virrey Juan de Vega en Mesina⁴³.

Esta carrera continuó en Roma con su padre, donde pudo conocer al embajador IV conde de Lemos. Esta cercanía pudo influir en la relación posterior con los VI condes cuando llegaron a Nápoles y con el resto de sus hijos, con los que, sin duda, le unió una estrecha amistad que duró toda la vida. Por otro lado, obtuvo la confianza del papa Paulo IV, que le envió como legado a Venecia y le quiso hacer cardenal, pero el noble tomó partido por los Habsburgo. En esta contienda, él y su padre consiguieron, «por su acuerdo y diligencia»⁴⁴, que las tropas regias y pontificias se retiraran del reino. Felipe II le otorgó la llave dorada de su Cámara y «sirvió en toda la guerra de San Quintín en presencia de Su Magestad»⁴⁵.

Todavía tuvo otras misiones eclesiásticas con su participación en la elección de Pío IV y fue nombrado nuncio extraordinario ante el rey, pero dejó los hábitos⁴⁶. A partir de entonces, ocupó cargos importantes en las instituciones napolitanas. Fue Doganero de Puglia, como su padre, durante siete años, y Escribano de Ración por promoción del conde de Miranda en sustitución del duque de Santa Ágata durante tres y medio. En ellos realizó una buena gestión⁴⁷. Fue, además, un año gobernador de los estados del

⁴³ «Los concertó y hizo amigos», *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibid.*, fol. 12v.

⁴⁶ F. CAMPANILE, cit., p. 69. También, en los Memoriales, se dice que estuvo al servicio del rey y que, por ello, no fue cardenal. Esto llevó al rey a concederle la llave de la Cámara. Más adelante participó en el cónclave de Pío IV, en *Memoriales de los servicios de Fabricio de Sangro, Duque de Vietri*, AGS, Estado- Nápoles, leg. 1882, doc. 264, fol., 12v.

⁴⁷ «Fue menester trabaxar mucho para ponelle en el estado que avia de estar», en *Memoriales de los servicios de Fabricio de Sangro, Duque de Vietri*, AGS, Estado-Nápoles, leg. 1882, doc. 264, fol, 13r. Y, como *Doganero*, logró mejorar las rentas de 184.000 ducados a 601.879 ducados.

príncipe de Bisignano por orden del rey y cinco años su curador⁴⁸. Estos puestos de responsabilidad hicieron que el noble no fuera indiferente a la política de los virreyes, además de crearse algún enemigo, como el marqués de la Pádula, del entorno del virrey Olivares. Esta enemistad y su resistencia a medidas vicereñas, como la creación de un banco privado, le hicieron caer en desgracia. El marqués de la Pádula⁴⁹ le acusó de corrupción y Olivares aprovechó para enviarle a prisión para librarse del que creía era «el principale motor de la tempesta» que había ocasionado la embajada de Ottavio Tuttavila⁵⁰ a Madrid. «Pervenuto l'orecchie del conte», dice D.A. Parrino, «sfogó rigorosamente il suo sdegno contro Fabbrizio di Sangro, Duca di Vietri»⁵¹. Con el éxito fulgurante de los Lemos, la suerte del duque cambiaría⁵². Sería absuelto de los cargos y restituido como Escribano de Ración. Como

⁴⁸ Parece, no obstante, que, en la visita de Guzmán, le multaron con 10.000 ducados. Para hacer frente a este pago, pudo entrar al servicio del príncipe de Bisignano, en A. PINTO, cit., p. 2029.

⁴⁹ Giovanni Antonio, Carbone, vid., *Relación hecha por el señor conde de Olivares año 1598 para su sucesor*, Napoli, 1598, BNM, mss. 7110, fol. 62v- 66r; cfr., I. ENCISO ALONSO-MUÑUMER, *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempos de Felipe III*, cit., pp. 217-222. La nobleza envió cartas a Madrid con sus quejas y estas fueron interceptadas por el virrey. Unos treinta nobles instigaron, entonces, una embajada a Madrid con Giovanni Battista Brancaccio, pero la reacción de Olivares no se hizo esperar y encarceló a Andrea Matteo Acquaviva, príncipe de Caserta; a Alfonso di Gennaro y Ottavio Sanfelice. La respuesta fue el envío a Madrid de la embajada de Ottavio Tuttavilla. Olivares culpó a Fabrizio del Sangro y le hizo encarcelar, en A. BULIFÓN, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, editado por N. CORTESE, Napoli, 1932, p. 68; G. CONIGLIO, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli, F. Fiorentino 1967, p. 154, y S. GUERRA, *Diurnali di Scipione Guerra*, editado por G. DE MONTEMAYOR, Napoli, 1891, pp. 46- 47. Vid., G. MROZEK ELISZEZYNSKI, *Parentesco y virreinato. La influencia de los validos y el poder de sus familiares en la Nápoles del siglo XVII*, en «Cuadernos de Historia Moderna», (2020), n. 45/2, pp. 665-687.

⁵⁰ Vid., I. MAURO, *La justificación del envío de legaciones ante la corte por las ciudades de la Monarquía Hispánica (siglos XVI- XVII)*, en «Protohistoria», XXIV, (2021), n. 35, pp. 225-251.

⁵¹ D.A. PARRINO, *Teatro eroico, e político dei governi de' vicerè del regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fino al presente*, vol. 2, Napoli, 1692, p. 387.

⁵² «venuto il conte di Lemos al governo del regno, conosciutasi la sua innocenza, ottene gloriosamente la libertà», en D.A. PARRINO, cit., p. 388.

ocurría en Madrid y advertía Gil González Dávila, se cerraban puertas para unos y se abrían otras para otros.

El duque de Vietri festejó la novedad decorando su Palacio con cuadros del rey y los virreyes y se convirtió en un gran colaborador de su política. Sus grandes dotes de gestión y diplomacia fueron aprovechadas y reconocidas por esta familia. Tuvo muy buena relación con los hijos de los VI condes: Francisco, virrey interino de 1601 a 1603, y Pedro Fernández de Castro, virrey de 1610 a 1616. Con el primero, mantuvo el cargo de Escribano de Ración «en propiedad»⁵³ y le acompañó en la embajada a Venecia con gran satisfacción de Felipe III⁵⁴. Por otro lado, el VII conde le colmó de mercedes y elogios y el duque consiguió, por su intercesión, una plaza del Colateral, el hábito de la Orden de Santiago para su hijo Giovanni (Juan en la documentación española)⁵⁵ y 400 ducados de pensión por sus servicios «muy notorios»⁵⁶.

En los Memoriales, se reflejaba la época de reformas que se había intensificado con el VII conde, sobrino y yerno de Lerma, y la importancia de Nápoles para obtener recursos. Se reconocía en ellos la labor del duque de Vietri después de quince años en la Escribanía de Ración, en la que había dejado en orden los papeles de «esta administración [...] con mucho provecho del patrimonio de Su Mag y beneficio de sus vasallos sin aver habido género

⁵³ En 1603, *Ibidem*.

⁵⁴ Por carta de Felipe III, Madrid 16 de agosto de 1607, el rey afirma que en esa ocasión «pospusísteis el riesgo de vuestra salud, y quietud de vuestra casa, porque os doy las gracias, que puedo, quedando muy satisfecho del servicio que havéys hecho», en F. CAMPANILE, cit., p. 70. *Vid.*, *Memoriales de los servicios de Fabricio de Sangro, Duque de Vietri*, AGS, Estado-Nápoles, leg. 1882, doc. 264, fols., 12r-14r. El duque de Vietri tenía, por entonces, 68 años.

⁵⁵ Expediente en el AHN: “De Sangro, Juan”, AHN, Órdenes Militares, Expedientillos, n° 349; “De Sangro, Juan”, AHN, Órdenes Militares, Expedientillos, n° 16019. Agradezco a Marina Perruca estas referencias.

⁵⁶ Lemos había pedido 600, en «Consulta sobre las pretensiones del duque de Vietri», Nápoles, 10 de septiembre de 1612, AGS, Secretarías Provinciales, leg. 12, fols. 1r-v. *Vid.*, I. ENCISO ALONSO-MUÑUMER, *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempos de Felipe III*, cit., pp. 376-377, y EAD., *Las cortes fuera de la corte. La nobleza napolitana de los siglos XVI y XVII*, cit., pp. 350-351.

de quexa»⁵⁷. Fue, además, del Colateral, Caballero de Santiago⁵⁸ y *Grassiero*⁵⁹ durante cuatro años por encargo de este virrey, con «tanta satisfacción del pueblo y de los particulares que lo dexó en muy buena forma, y orden en modo que fácilmente se podía regir y gobernar»⁶⁰.

En otro ámbito, su estrategia matrimonial les unió a los Loffredo, del Tufo, Caracciolo y Filomarino. Fabrizio de Sangro se casó con Violante de Sangro, con quien tuvo a Beatrice, casada con Gerónimo del Tufo, marqués de Lavello. Y, posteriormente, con Laura Caracciolo. Con esta última tuvo al citado Giovanni, «cavalier ornato di molto seno e prudentia dal Rè Filippo III»⁶¹, Vittoria y Violante⁶².

La misma buena relación se aprecia en la rama de los San Severo. Paolo de Sangro, príncipe de San Severo⁶³, puso orden en los presidios de Toscana y supervisó las fortificaciones y torres de la ciudad por orden del VII conde. Fue, además, lugarteniente de ocho compañías de caballería y gente de armas para ir a Milán. Este virrey opinaba que era «persona muy cualificada, y de cuyo zelo del servicio de su Magestad, pratica, y experiencia tengamos entera satisfacción»⁶⁴. Poco después, en 1617, obtenía el codiciado Toisón. En este tiempo, la Casa desplegó una estrategia matrimonial notable estrechando lazos

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ «Sangro y de la Obesa, Fabricio de», AHN, Órdenes Militares, Santiago, Exp. 7590.

⁵⁹ *Memoriales de los servicios de Fabricio de Sangro, Duque de Vietri*, AGS, Estado-Nápoles, leg. 1882, doc. 264, fol., 13v, y F. CAMPANILE, cit., p. 70.

⁶⁰ *Memoriales de los servicios de Fabricio de Sangro, Duque de Vietri*, AGS, Estado-Nápoles, leg. 1882, doc. 264, fol., 13v.

⁶¹ Se casó con Isabella del Tufo, hija del marqués de Lavello, en F. CAMPANILE, cit., p. 71.

⁶² Vittoria, que se casó con Gian Giacomo Coppola, marqués de Messanello, y con Bernabò Caracciolo, duque de Sicignano, y Violante con Francesco Filomarino, en *Ibidem*.

⁶³ Hijo de Gianfrancesco de Sangro y Adriana Carafa della Spina, F. CAMPANILE, cit., pp. 53-56. Adriana Carafa era hija de Andrea Carafa, que había estado casada con Antonio Carafa, duque de Andria.

⁶⁴ F. CAMPANILE, cit., pp. 54-55.

con los Caracciolo, Pignatelli, Ávalos y Carafa⁶⁵. Paolo de Sangro se casó con Gerónima Caracciolo y con Clarice, viuda de Ferrante Carafa, duque de Nochera, y madre de Francesco María Carafa. Aquí se entrecruzan las dos Casas Carafa y Sangro. Todo ello permitió a la familia permanecer en los círculos de poder⁶⁶. El hijo del príncipe de San Severo, Gianfrancesco, continuó con el servicio a la Corona por esos años.

Por tanto, ambas ramas de la Casa de Sangro fueron fieles a la Corona de los Habsburgo y se posicionaron con la política lemmista desde el inicio.

b.3) La prisión del duque de Vietri con el virrey Osuna

Sin embargo, este favor tuvo un efecto contrario cuando los enemigos del VII conde llegaron al poder en 1616. El duque de Osuna, nuevo virrey (1616-1620), que encarnaba el relevo que ya se estaba produciendo en la facción Sandoval a favor del duque de Uceda⁶⁷, apoyó la conjura anti-Lemos y tomó represalias contra antiguos colaboradores de su rival⁶⁸. Se estaba configurando, además, otra mirada sobre la política internacional, más proclive a la intervención en la lucha contra los protestantes. El duque de

⁶⁵ La hija de Paolo de Sangro, Adriana, se casó con un Pignatelli, marqués de Spinnazzola, y con Giovanni d'Avalos, que era hermano de Iñigo d'Avalos, marqués del Vasto y Pescara.

⁶⁶ Su hermano, Alessandro, fue camarero secreto de Gregorio XIV y su hermana Violante se casó con Fabrizio Pignatelli, príncipe de Noia y marqués de la Cerchiara. Otro hermano de padre, Carlo de Sangro, fue capitán en Flandes, Francia y Saboya y maestro de campo con el conde de Benavente y el conde de Lemos, participó en la jornada de Larache, fue a los presidios de Toscana con su hermano y fue gobernador en las provincias.

⁶⁷ Ya tratado en mi monografía sobre el conde de Lemos a través de la correspondencia inédita del regente Montoya. Isabel de Sandoval, hija del duque de Uceda, se casó con Juan Téllez Girón, conde de Ureña, hijo del duque de Osuna, en 1609. De ahí vino su alianza.

⁶⁸ Entre las facciones napolitanas, nobles que fueron adversos a la política de los Lemos apoyaron al conde de Benavente y al duque de Osuna. Estos virreyes les premiaron y tomaron represalias contra sus colaboradores. Esto ya lo traté en varios artículos y en mi monografía sobre Lemos.

Osuna era un militar que apostó por este cambio y apoyó en Nápoles a las fuerzas po-pulares creando problemas de seguridad.

Como consecuencia de los nuevos equilibrios de poder⁶⁹, en 1619, Fabrizio de Sangro, duque de Vietri, volvió a sufrir la represión de un virrey y fue acusado de corrupción por el duque de Osuna. Su hijo Juan de Sangro escribía un Memorial a la corte de Madrid en descargo de su padre.

En su escrito, Juan de Sangro explicaba la «passion con que el virrey de Nápoles procede contra su padre y que la causa della ha sido acudir al serbiçio de V.M., con la puntualidad y limpieça que debe, y contradecir por obligación de su offiçio muchas resoluciones del duque de Osuna, encaminadas a la destruyçión del patrimonio, y real hacienda de V.M., quietud, y descanso de sus vasallos». Para evitar la persecución «de persona tan apasionada», decía Juan de Sangro, su padre tuvo que retirarse al convento de santo Domingo, pero fue hecho prisionero y enviado al Castel del'Ovo. El joven pedía que se tuviera en cuenta la salud y la edad de su padre y que pudiera defenderse «de las culpas que se le imputan»⁷⁰.

El duque de Vietri tenía, a la altura de 1619, 85 años y había servido a la Corona 71. Su hijo estaba dispuesto a ir a la corte a defender a su padre. El problema había surgido porque el duque de Vietri había intentado controlar los gastos del virrey. En dos años, Osuna se había gastado en sueldo y gastos secretos 500.000 ducados, sin que la Escribanía de Ración tuviera noticia de cada partida. La oposición de Vietri al proceder de Osuna hizo que el virrey le acusara injustamente, ya que «la edad de su padre, la experiencia larga de su

⁶⁹ En 1618, se produjo la caída del duque de Lerma. Entre sus causas, explica J. Yáñez, se encontraban «las dissensiones domésticas entre su sobrino y yerno, el conde de Lemos, príncipe de excelentes virtudes, y el duque de Uceda, su hijo primogénito, más confiado que advertido», que «ocasionaron» que el conde de Lemos «dexase con precipitación la Cámara del Príncipe y su gracia» y «que el duque de Uceda quedasse solo en la privança [...] y en el cariño del Rey». Pero no por mucho tiempo, ya que el conde-duque de Olivares estaba detrás de estas maniobras. Por las noticias de J. Yáñez, el conde-duque malmetió entre el duque de Uceda y el conde de Lemos y dejó así el camino libre para lograr su propia privanza, en J. YÁÑEZ, *Memorias para la Historia de Felipe III, Rey de España*, Madrid, 1723, pp. 21-22.

⁷⁰ «Por Juan de Sangro, duque de Vietri», Nápoles, 22 de enero de 1619, AGS, Estado-Nápoles, leg. 1882 (1619), doc. 264, fol. 1r.

fidelidad y sangre, suya y de sus passados, empleada siempre en servicio de V.M., muestra bien claramente el poco fundamento que tienen y que solo se han tomado por color, y sombra de todo lo susodicho»⁷¹. Asimismo, el duque de Osuna le había acusado de «viçio carnal» – como ya hiciera Olivares – y de querer promover un motín entre el pueblo «diciendo que el duque [de Osuna] trataba de introducir la Inquisición, y de alojar dentro la ciudad y que para lo mismo ha tenido dispo-sición [el duque de Vietri] para juntar la nobleça, y así le toca de sedicioso, y infiel»⁷². Sin embargo, Juan de Sangro afirmaba que no había sido su padre el que había alentado estos rumores contra Osuna, si no que el virrey había favorecido la presencia de tropas en Nápoles y esto había provocado inquietud en la población ante un posible alojamiento. Además, se acusaba a Osuna de enfrentar a la nobleza y pueblo y esto había provocado el envío a la corte de la embajada del padre Brindisi. Lo mejor, llegados a este punto, a su juicio, era el retiro de Osuna del gobierno de Nápoles, «no siendo possible de otra manera porque ninguno querrá aventurar vida, haçienda, y honrra», ya que el virrey había actuado contra otros⁷³, como el príncipe de San Severo, quitándole «por otros caminos la hacienda»⁷⁴. Por tanto, el duque de Vietri no era el único de la Casa de Sangro en sufrir el agravio.

El virrey Osuna acusaba, además, a Vietri de tener amistad con venecianos. Su hijo explica que esta amistad procedía de la embajada que hizo a Venecia acompañando a Francisco de Castro. También acusaba al noble de alentar sermones de los frailes dominicos contra él. La intención de este virrey era desautorizar al duque de Vietri y relegarle de su oficio para impedir voces discordantes. También, se habían secuestrado sus bienes y había nombrado para ello a un auditor de campo con relación con el virrey⁷⁵.

⁷¹ De los 500.000, 200.000 procedían de su sueldo (solo le correspondían 60.000) y 300.000 de gastos secretos, *Ibidem*, fols., 2r-v.

⁷² *Ibidem*, fol. 3r.

⁷³ Como Fulvio de Constanzo, Diego López Suárez, Berardino de Montalvo, Miguel Váez, Muzio de Ángeles.

⁷⁴ *Ibidem*, fol. 3v.

⁷⁵ *Ibidem*, fol. 5r.

En definitiva, el hijo del duque pedía que pudiera pasar el tiempo de cárcel en su casa por su avanzada edad y que el Consejo de Estado tomara cartas en el asunto.

Poco tiempo después de la redacción de este Memorial, se iniciaría una investigación sobre el comportamiento del virrey Osuna⁷⁶. Sin embargo, su proceso y prisión solo se produjeron con el cambio de reinado y privanza, cuando el conde-duque, después de haber apoyado a Uceda, que perdió el sostén familiar y no tuvo «fuerças para quitar al de Olivares», «este se arraigó tanto en la gracia del Príncipe que quando fue Rey se declaró valido» y actuó contra «la Casa Sandoval»⁷⁷.

2. Favor y disfavor en la corte de los Austrias: Francesco María Carafa, duque de Nochera, y la influencia del duque de Uceda y de Olivares

El duque de Nochera es otro ejemplo de nobleza napolitana que mostró otra opción política opuesta a la del duque de Vietri. En este caso, el noble perdió el favor del VII conde de Lemos y se convirtió en un valioso adalid de la política del duque de Osuna. Más adelante, su carrera se vería truncada por no plegarse a las directrices políticas del conde-duque en la coyuntura catalana de 1640.

Los duques de Nochera y su servicio a la Casa Habsburgo

Los duques de Nochera pertenecían a la Casa Carafa⁷⁸, rama de la *Stadera*, y eran descendientes de una línea del linaje que tenía su origen en Antonio

⁷⁶ D. GALVÁN DESVAUX, *Preservar el gobierno de la Monarquía española a inicios del siglo XVII. El proceso contra el III duque de Osuna*, en «Studia Histórica», (2021), n. 43-1, pp. 323- 367.

⁷⁷ J. YÁÑEZ, op. cit., p. 22.

⁷⁸ Su origen se remonta al siglo XI, con Segismundo de Pisa, rey de Cerdeña. Sus servicios a los reyes angevinos y aragoneses, en I. ENCISO ALONSO-MUÑUMER, *Tiberio Carafa, príncipe de Bisignano, y Francesco Maria Carafa, duque de Nochera: servicio y virtud en la Monarquía de los Austrias*, en H. LINARES, M. PERRUCA, (eds.), *Ceremonia*,

Carafa, Malizia, que se significó por su apoyo a Alfonso V y los aragoneses. La familia Carafa era una de las más importantes del reino y en esta rama había distinguidos títulos, como duques de Maddaloni, Nochera, marqueses de Anzi y príncipes de Stigliano.

El I duque de Nochera, Tiberio Carafa, defendió Nápoles frente a los franceses, compró la ciudad homónima con sus casales y villas por 50.000 ducados, en 1521, y recibió el título de Carlos V. Su matrimonio con Girolama Borgia, sobrina de Alejandro VI, fue una hábil estrategia. El ascenso de esta rama fue continuado por su sucesor, el II duque, Ferdinando Carafa, que era, al decir de B. Aldimari, «molto vago di portar la sua casa in alto per essere cavaliere ambizioso»⁷⁹. Carlos V se alojó en sus estados⁸⁰ de regreso de Túnez, tuvo tratamiento de Grande⁸¹ y se casó con Eleonora Concublet, que era descendiente de los condes de Arena y los duques de Policastro⁸². Por otra parte, el III duque de Nochera, Alfonso, estrechó lazos con los Castriota y Capua⁸³, amplió sus estados y fue gobernador de los Abruzzos. Su hijo, el IV duque de Nochera, Ferdinando Carafa, padre de Francesco María Carafa, fue un hombre distinguido, amante de los intelectuales e importante militar que participó en la batalla de Lepanto a cargo de 3.000 infantes.

Por su parte, Francesco María Carafa, V duque de Nochera, estuvo al servicio de Felipe III y Felipe IV y se casó en secreto con Anna Pignatelli. Este matrimonio ocasionó un enfrentamiento con su suegro, Ettore Pignatelli, duque de Monteleón, y con el virrey Lemos, que ordenó su destierro. Ettore Pignatelli solo tenía dos hijas y prefería que la herencia se mantuviera en la Casa Pignatelli. Por tanto, al morir, su yerno, Fabrizio Pignatelli, casado con

magnificencia y ostentación. La representación del poder de las elites en la Edad Moderna, (siglos XVI- XVIII), Madrid, Sílex Ediciones 2022, pp. 54-55.

⁷⁹ B. ALDIMARI, *Historia genealógica de la familia Carafa*, I- III, Napoli, 1691, p. 235.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Entre sus hijos, Camila se casó con Ottavio Carafa, II marqués de Santeramo, y otro Tiberio fue obispo de Potenza y Cassano, *Ibidem*.

⁸² Eleonora Concublet d'Arena era hija del conde d'Arena y de Laura Carafa, hija de los condes de Policastro.

⁸³ Se casó con Giovanna Castriota, hija de Ferrante, marqués de Sant'Angelo, y de Camila de Capua.

su otra hija Geronima, tomó posesión de Monteleón por las armas enfrentándose a Nochera⁸⁴. Finalmente, se llegaría a un acuerdo por el que el vástago Carafa-Pignatelli sería conde de Sant'Angelo y el resto del patrimonio permanecería en la Casa Pignatelli. Este suceso empañó la relación con el virrey Lemos, que, previamente, le había promovido a la Grandeza⁸⁵. Nochera solo pudo regresar a Nápoles, en 1616, con el duque de Osuna, celebró su boda e hizo su entrada en la ciudad con un gran alarde escénico acompañado de 300 nobles a caballo⁸⁶.

Ya viudo contrajo matrimonio con Giovanna Ruffo, princesa de Scilla y condesa de Sinopoli y Nicotera⁸⁷. Con ella no tuvo hijos, pero sí tuvo otros dos naturales, Emanuel y Gurrello, que hicieron carrera militar⁸⁸. Por otra parte, también se postuló como candidato al enlace con Anna Carafa, princesa de Stigliano, merced a su parentesco, pero la codiciada joven se casaría con el virrey Medina de las Torres.

Esta filiación con los Stigliano, Gonzaga, Pignatelli, Ruffo y Sangro nos muestra una rama de los Carafa ligados a otros grandes linajes y su intención de mantener su estatus y mejorar sus estados. Sin embargo, se produjo lo que la mayoría de las familias nobles temían, además de un endeudamiento crónico. El hijo del V duque murió sin descendencia y el estado revirtió en la Corona, que lo cedió a Francisco de Moura, marqués de Castel-Rodrigo. El título de Nochera dejaba de estar en la familia Carafa.

⁸⁴ El padre de Fabrizio Pignatelli, Giulio, marqués de Cerchiara y príncipe de Noia, tomó posesión de Monteleón con 400 hombres y tenía listos otros 600 por si había una ofensiva de Nochera. Este también reclutaba hombres, aunque se llegó al acuerdo aludido.

⁸⁵ I. ENCISO ALONSO-MUÑUMER, *Tiberio Carafa, príncipe de Bisignano, y Francesco Maria Carafa, duque de Nochera*, cit., pp. 47-85.

⁸⁶ S. GUERRA, *Diurnali*, ed., Montemayor, Napoli, 1892, p. 94.

⁸⁷ Viuda, a su vez, de Vincenzo Ruffo e hija de Fabrizio y María Ruffo.

⁸⁸ B. ALDIMARI, cit., p. 260-263, y R.M. FILAMONDO, *Il genio bellicoso di Napoli*, Napoli, 1694, pp. 196-206.

Francesco María Carafa: rasgos y virtudes de un noble al servicio de la Monarquía

El V duque de Nochera era hijo del IV duque y de Anna Clarice Carafa, hija de Antonio, príncipe de Stigliano, y de Hippolita Gonzaga⁸⁹. Asimismo, estaba ligado familiarmente a los Sangro por el segundo matrimonio de su madre con Paolo di Sangro, príncipe de San Severo⁹⁰.

El noble tuvo una educación esmerada como su padre⁹¹, leía a Tácito, tenía una gran erudición histórica y entabló amistad con G.B. Manso, G.B. Basile o B. Gracián, ya en España. Como decía Gracián, era un hombre de cultura⁹² y de «gran entendimiento»⁹³, que participó en las sesiones de la Academia de los Ociosos y combinó con una temprana vocación militar, que también vio en casa. B. Aldimari afirmaba que «fù generoso così in pace, come in guerra, e di così amabili e gentili costumi, che ne veniva universalmente amato, così dalla Nobiltà como del Popolo»⁹⁴. De hecho, el valor militar, la fidelidad a la Corona, la defensa de la religión católica y el interés por la cultura

⁸⁹ B. ALDIMARI, cit., vol. II, s.f.

⁹⁰ Sus hermanos fueron: Antonio, gobernador de Bari, y Giovanna, que se casó con Vincenzo de Capua, príncipe de la Riccia, conde de Altavilla. Vincenzo de Capua era hijo de Fabrizio, conde de Altavilla, y de Diana Spinello, *vid.*, B. ALDIMARI, cit., p. 244. Además, Leonor se casó con Pedro de Borja y Aragón, príncipe de Squilache, y Jerónima con Andrea Carafa, conde de Santa Severina. *Vid.*, M. GUÉLL JUNKERT, *Francisco Maria Carrafa Castriato y Gonzaga*, DBE, disponible en: <http://dbe.rah.es/biografias/38304/francisco-maria-carrafa-castriato-y-gonzaga>

⁹¹ «fù signore di molta stima ne' suoi tempi ed oltre lo splendore della numerosa corte, che egli sempre mantenne in sua casa, d'huomini, anco nobilissimi e virtuosi, si dimostrò grande amico delle scienze, alle quali applicatossi, in molti, vi riuscì più che mediocrementemente dotto», B. ALDIMARI, cit., p. 242.

⁹² B. CROCE, *Personajes de la historia italo- española. El duque de Nocera Francesco María Carafa y Baltasar Gracián*, en «Aneddoti di varia letteratura», II (1953), Laterza, Bari, p. 52.

⁹³ M. BATLLORI, *Gracián entre la corte y Cataluña en armas (1640- 1646)*, en «Revista de Estudios Políticos», (1958), n. 100, p. 171.

⁹⁴ B. ALDIMARI, cit., p. 254.

construyeron su imagen, como reflejan B. Aldimari⁹⁵, F. Zazzera⁹⁶, F. Campanile⁹⁷ y R.M. Filamondo⁹⁸.

Por otra parte, B. Croce⁹⁹ lo describía como una persona de rígida ortodoxia post-tridentina, intolerante y supersticioso. En su juventud, viajó por Europa para instruirse y conocer mundo. Fue entonces cuando tuvo una afrenta con unos protestantes que pusieron en entredicho el dogma de la Inmaculada. Este encuentro terminó con la muerte de uno de ellos y Nochera fue enviado a prisión y condenado a muerte, aunque se salvó gracias a su amigo el duque de Sajonia. En el contexto europeo de crisis bélica de 1618, la figura del duque queda ensalzada por su valentía y fe religiosa. A partir de ese momento, comenzó su vocación militar¹⁰⁰. Otra acción que fomentó su religiosidad fue su convencimiento de haber salvado la vida dos veces en la jornada de los Querquenes por intercesión de Santo Domingo¹⁰¹. Esta devoción se tradujo en innumerables beneficios para la Iglesia donde se le rendía culto, donde, además, depositó la bandera insignia del regimiento del conde de Horn que le otorgó el cardenal infante en Nördlingen.

En definitiva, el duque de Nochera sería «il Marte di nostro secolo»¹⁰². Los autores le definen como audaz, valiente, prudente y piadoso y relatan otros detalles que dejan relucir su fuerza física, su valor y sus costumbres cortesanas. B. Aldimari dice que fu «cavaliere virtuoso, in particolare nell'essercitii

⁹⁵ Desde su juventud, «diede saggi chiarissimi del suo gran valore, e del suo animo grande, e generoso, accoppiato ad una amabilissima gentilezza dei costumi», *Ibidem*, p. 246.

⁹⁶ F. ZAZZERA, *Diarii del signor Grancesco Zazzerra per il governo dell'Eccmo sr Duca d'Osuna, vicerè di Napoli*, BNE., mss. 10323.

⁹⁷ F. CAMPANILE, op. cit.

⁹⁸ R.M. FILAMONDO, *Il genio bellicoso di Napoli*, cit., pp. 256-257.

⁹⁹ B. CROCE, cit., pp. 136-159.

¹⁰⁰ «e spinto dalla generosità del suo animo, volle applicarsi al mestieri dell'armi», B. ALDIMARI, cit., p. 247.

¹⁰¹ *Vid.*, B. ALDIMARI, cit., p. 247- 248. Otra anécdota cuenta que Santo Domingo mostró a su hijo el infierno antes de morir y le dio la oportunidad de arrepentirse. También, *vid.*, B. CROCE, cit., p. 51.

¹⁰² B. ALDIMARI, cit., p. 248.

cavalereschi, di giostrare, torniare ed altri simili»¹⁰³. Era un hombre admirado en su tiempo, experto en el arte de la guerra, erudito, aficionado a las letras¹⁰⁴, un gran conversador y amigo de sus amigos¹⁰⁵.

Carrera militar y el virreinato de Navarra y Aragón del V duque de Nochera

El duque de Nochera tenía vocación militar y pronto se alineó con la política del virrey Osuna. Sin embargo, desde 1618, se fue creando la oposición hacia este virrey, especialmente, entre la nobleza, como en el caso del duque de Vietri. Sin embargo, Francesco María Carafa le apoyó en minoría, mostró su disconformidad frente a la iniciativa de las Plazas nobles de enviar una embajada a la corte de Madrid para presentar sus quejas y, en el Parlamento de 1619, planteó que el mayor peso del donativo recayera en el *baronaggio*.

Pero no solo se involucró en la política virreinal. Entre 1625 y 1630, Nochera continuó con su carrera militar en Breda con Ambrosio Spínola, participó en el asedio de Casal y fue maestro de campo general en Milán, Piamonte y Monferrato. No pasó mucho tiempo en Nápoles, ya que, desde Milán, partió con el cardenal infante a Flandes y su intervención fue esencial para conseguir el éxito en Nördlingen. El noble, «con sommo valore e grande peritia militare»¹⁰⁶, por la noche, tomó una colina que estaba en medio del campo, base estratégica para sus propósitos, y logró repeler y hacer prisioneros al ejército enemigo coaligado.

Después de seguir un tiempo en Flandes, regresó a Nápoles, en 1636, donde volvió a abrir su Palacio y el de Posillipo «creando una corte junto a su nueva esposa»¹⁰⁷, pero muy pronto fue requerido por Felipe IV para servir en España en las zonas fronterizas con Cataluña. En 1639 y 1640 se le concedió la Grandeza, el Toisón y fue nombrado virrey de Aragón y Navarra. Ante la

¹⁰³ *Ibidem*, 244.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 254.

¹⁰⁵ M. BATLLORI, cit., p. 171.

¹⁰⁶ B. ALDIMARI, cit., p. 251.

¹⁰⁷ B. CROCE, cit., p. 56.

revuelta de Cataluña, como virrey de Aragón, adoptó una postura cercana a los círculos aragoneses, que eran reacios a la intervención militar, en una actitud más proclive al diálogo y a preservar los fueros (como el pensamiento pactista presente en Aragón y Nápoles). En opinión del conde-duque, esta actitud disminuía las fuerzas de la Corona. Nochera, sin embargo, pensaba que una intervención podía provocar la ofensiva de Francia sobre la Península. Desde el Consejo de Aragón, el cardenal Borja se posicionaba junto al conde-duque de Olivares para emplear las armas en Cataluña ante los acontecimientos del 7 de julio, día del Corpus. Para algunos sectores, el conde-duque no había escuchado las peticiones de los catalanes que querían que las tropas regias se retiraran y defender sus fronteras por sí mismos. Poco tiempo después, se enviaba al marqués de los Vélez para acudir armado a Cataluña. Desde allí, los disidentes esperaban la ayuda de los aragoneses, pero estos fueron leales a Felipe IV. El apoyo francés a la rebelión frenó cualquier otro camino de diálogo. El propio Baltasar Gracián se lamentaba de esa alianza francesa y de la rebelión de Cataluña, aunque no era favorable a la política del conde-duque.

La actitud de Nochera fue mal entendida, se le acusó de traición y fue llamado por el rey a la corte, que le recluyó en Pinto, donde, después de diez meses, murió en julio de 1642. En realidad, la envidia de los ministros provocó la desconfianza del rey hacia el noble. Como dice B. Aldimari, «*ma perche, per le su rare qualità, era molto ben veduto da gl'aragonesi, fù calunniato appreso del Rè nella corte, da alcuni suoi emoli, e particolarmente dal Protonotario d'Aragona, che tenesse intelligenza col Rè di Francia, a danni del suo Rè*»¹⁰⁸. También, para algunos testigos de la época, Nochera era «un antiguo enemigo»¹⁰⁹ del valido. M. Batllori afirma que el conde-duque «era enemigo declarado de Nocera»¹¹⁰. Y Gracián, que había elogiado al valido, se vería defraudado. La postura del duque respecto a Cataluña coincidía también con la del conde de Oñate, que más tarde sería el restaurador de la autoridad tras

¹⁰⁸ B. ALDIMARI, cit., p. 252.

¹⁰⁹ B. CROCE, cit., p. 62.

¹¹⁰ M. BATLLORI, cit., p. 172.

la revuelta de 1647 en Nápoles. Para Gracián se estaba rompiendo con la antigua fórmula regia de institución monárquica ideada por Fernando el Católico. El conde-duque «había trastocando todo», «no solo no adquiriendo de nuevo ni conservando lo viejo, pero perdiendo cuanto hay, dando al traste con un mundo, y aún con dos»¹¹¹.

Posteriormente, el duque de Nochera fue absuelto en un proceso póstumo y Felipe IV le mandó sepultar con todos los honores en la Iglesia de los jesuitas de Madrid¹¹². B. Aldimari refiere que, poco antes de morir, sacó fuerzas para perdonar al rey descar-gándole de la responsabilidad de su prisión y cargando la culpa sobre sus ministros, que habían «engañado» al monarca.

Para su amigo Baltasar Gracián, «aunque le faltó al fin la dicha, no la fama». El duque, según Gracián, demostró «el señorío» en «los casos más desesperados», «imperturbabilidad» y serenidad, ya que, «donde otros encogían los ombros, él desplegava las manos». En él se emulaba lo «ingenioso y lo cuerdo»¹¹³.

3. Monarquía y privados en la tratadística napolitana: de Felipe Filantes a Fabio Frezza, Francisco Lanario y Aragón y Federico Moles

Paralelo a la acción, el pensamiento político napolitano mostró las preocupaciones del momento y reflejó la imagen de los nuevos gobernantes.

La muerte de Felipe II y los nuevos tiempos en la tratadística napolitana

Los autores napolitanos escribieron oraciones y composiciones a la muerte de Felipe II¹¹⁴. Algunos de estos textos iban dedicados al virrey saliente, es

¹¹¹ Apud., M. BATLLORI, cit., p. 172.

¹¹² «onde portato il suo corpo a Madrid, con pompa solemne, in habito militare, fù sepolto nella Chiesa de' padri gesuiti», B. ALDIMARI, cit., p. 253.

¹¹³ Apud., B. CROCE, cit., p. 67. Sobre Baltasar Gracián, *vid.*, A. COSTER, *Baltasar Gracián (1601-1658)*, New York-Paris, 1913.

¹¹⁴ Vid., E. SÁNCHEZ, *Dignidad real y tránsito de la muerte: oraciones fúnebres del reino de Nápoles a Felipe II*, en EAD., *Imprenta y cultura en la Nápoles virreinal: los signos de la presencia española*, Florencia, 2007, pp. 43- 63. Una visión general de la tratadística, en G.

decir, el conde de Olivares, como la *Pompa funerale* de O. Caputi¹¹⁵. Al conocer la muerte de Felipe II, el virrey y las autoridades regnícolas, salieron en cabalgata por la ciudad y se aclamó a Felipe III. Las exequias se celebraron en la catedral con un mausoleo diseñado por Domenico Fontana y alusiones a la gloria eterna, las virtudes del rey y la potencia y extensión de la Monarquía¹¹⁶. Estas celebraciones ponían en primer plano la grandeza de la Monarquía de la que Nápoles formaba parte. Se promovía, con ello, el sentido de pertenencia y la fidelidad del reino a través de ese canal de comunicación que era el virrey y este buscaba refrendar su gobierno. A pesar de las intenciones del virrey Olivares, la organización de estos festejos selló el punto y final de su virreinato¹¹⁷.

Pero la noticia de la muerte de Felipe II fue también utilizada de otras maneras anticipando un mundo nuevo en tierras napolitanas. Felipe Filantes aprovechó la ocasión para reeditar en 1600 una *Oración* por la muerte del rey, dirigida al nuevo virrey VI conde de Lemos, con tres objetivos: adular al linaje buscando la promoción, reflejar las virtudes y glorias del monarca a modo «de un espejo [...] de V.E.»¹¹⁸ y manifestar la esperanza en el nuevo rey.

Lo primero lo consiguió con la dedicatoria, que era una oda a las virtudes

MUTO, *Mutation di corte, novità di ordini, nova pratica di servitori: la privanza nella trattatistica politica spagnola e napolitana della prima età moderna*, en S. LEVATI, M. MERIGGI (eds.), *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, Milán, FrancoAngeli 2008, pp. 139-182.

¹¹⁵ O. CAPUTI, *La pompa funerale fatta in Napoli nell'esequie del catholico re Filippo II d'Austria*, Napoli, 1599.

¹¹⁶ La lectura iconográfica hacía referencia al poder del rey (como Hércules que sujetaba el peso del mundo), que se ocupaba de sus reinos (con su pensamiento) en las cuatro partes del mundo y a sus cualidades como rey imperturbable (grandeza de ánimo), que se conocía a sí mismo, humano, grave, prudente y devoto. Sus acciones y virtudes serían recordadas en una memoria que «lo rendono singularmente riguardevole e meraviglioso». Otros elementos ensalzaban la Monarquía, los reinos, la continuidad en su hijo, la tristeza del reino y del mundo y los actos del monarca que habían traído la paz a Italia durante cuarenta años, en O. CAPUTI, cit., p. 17.

¹¹⁷ C.J. HERNANDO, *Virrey, Corte y Monarquía. Itinerarios del poder en Nápoles bajo Felipe II*, cit., pp. 343-391.

¹¹⁸ F. FILANTES, *Oración de Felipe Filantes, doctor en leyes, hecha en la muerte del alto Rey de las Españas Felipe d'Este nombre segundo*, Napoli, 1607, p. 4.

de Lemos y su familia. El autor reconocía las «reales y excelentes virtudes» de «todos los Príncipes temporales y espirituales que ha tenido su illustrissima Casa» y, «en particular en V.E», cuya «bondad, religión, observancia de la iusticia y prudencia, junto con el resplandor de su real linaje, le hazen Grande entre los Grandes». Filantes confiaba en lograr su favor por la fama de la Casa como «protectora de famosos hombres de guerra, más amparo de letrados»¹¹⁹ y por las virtudes y el patronazgo del noble.

El segundo objetivo era elaborar un breve manual político. El autor reconocía que, como virrey, podía «tener V.E., di[g]namente el lugar de su Magestad en este Reyno» y actuar como un espejo de Felipe II en su «rectitud, liberalidad, y justicia». Felipe II había sido prudente y piadoso, el rey más poderoso de la tierra, cuyos dominios se extendían de «mar a mar», donde «le reconocen y reverencian». El escritor aprovechaba para ensalzar la Casa de Austria por su antigüedad, sus orígenes míticos desde Hércules y Eneas y, sobre todo, por su defensa del catolicismo. De hecho, el atributo más importante era ser «rey Católico, defensor de la fe y escudo de la Iglesia»¹²⁰, como Fernando de Aragón. En Felipe II se condensaban todas las virtudes y se le comparaba con Teodosio (justicia), el rey Ladislao de Hungría (clemencia y severidad asociada a la dignidad regia), el emperador Nerva (liberalidad), el rey Salomón (prudencia), Leónidas, rey de los Lacedemonios (magnanimidad), y Alfonso, rey de Sicilia (constancia). Esta era una forma de ejemplaridad del pasado que podía actuar en el presente a través de la herencia que recibía su hijo, el entonces ya Felipe III.

Por último, se reconocía esta herencia, porque Felipe II «no murió, sino que vive, pues dexó por nuestro Rey y successor su único hijo llamado Felipe d'este nombre tercero, Príncipe adornado, y de la naturaleza dotado de infinitas, y heroicas virtudes»¹²¹. En esta lectura se aprecia ya nostalgia por los años gloriosos de una generación que daba paso a la siguiente y que ponía sus esperanzas en el futuro. Se confiaba que Felipe III tuviera «aquellas mismas

¹¹⁹ *Ibidem*, pp. 4-5.

¹²⁰ *Ibidem*, p. 10.

¹²¹ *Ibidem*, p. 28.

virtudes», porque, en los primeros años, «ha mostrado tener un admirable saber» y sostener «el real cetro con tanta prudencia y sabiduría». El autor pensaba que Felipe III engrandecería sus dominios, sería más poderoso y «pon[d]rá en la cumbre la gloria y fama eterna la Corona de España»¹²². También se hacía eco de los consejos que el monarca había dado a su hijo, como obedecer a Roma, «que amasse a sus súbditos» y que «seguiese las pisadas de sus mayores»¹²³. Y recordaba que Felipe II «no dexaba que la suerte lo governasse, sino que él a la suerte governava, y en él solo confiava, y de él solo dependía»¹²⁴.

Como Felipe Filantes, otros escritores publicaron obras similares¹²⁵, que fueron editadas en esta difícil transición que puso fin al gobierno del conde de Olivares e inició la época de virreyes asociados, de una manera u otra, a Lerma.

Política local y valimiento de Lerma en la literatura napolitana

Otros escritos políticos iban dedicados a nobles napolitanos, como el libro de Giovanni Antonio Palazzo, *Discorso del governo e della ragion vera di stato*, editado en 1604, que iba dirigido a Fabrizio de Sangro, duque de Vietri¹²⁶, afín a los nuevos virreyes. En este caso, servía para ensalzar a la Casa de Sangro y se explicaban las pautas de la teoría y práctica política. Así, este «aficionadísimo servidor», que fue secretario del duque¹²⁷, se veía inclinado a

¹²² *Ibidem*, pp. 28-29.

¹²³ *Ibidem*, p. 31.

¹²⁴ *Ibidem*, pp. 19-20.

¹²⁵ F. ANELLI, *Oratione nell'essequie dell'invitiss. Filippo 2 re di Spagna con alcuni soneti e epigrammi*, Napoli, 1599. Iba dirigido a un caballero de Capua, Pompeo della Ratta. Y A. TURAMINI, *Oratione d'Alessandro Turamini in morte dell'invitiss. E glorioss.mo don Filippo d'Austria 2, re di Spagna*, Napoli, 1599. El obispo de Ascoli hizo la oración fúnebre, en F. DÁVILA, *Oratio in funere Philippi II*, Napoli, 1599.

¹²⁶ También en Venecia, en 1606. Giovanni Antonio Palazzo era natural de Cosenza, ejerció leyes en Nápoles y fue secretario del duque de Vietri, en T. BOZZA, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1980, p. 102. Vid., G. AMELLINO, *Giovanni Antonio Palazzo, scrittore politico calabrese del XVI secolo*, Napoli, 1892.

¹²⁷ Vid., T. BOZZA, cit., pp. 101-102.

dedicarle esta obra por la «fama inmortal» de su Casa, «da quale è per antichità, per virtù, per valore et splendore ammirata dal mondo e degna d'esser celebrata da qualsi voglia dotta lingua e penna»¹²⁸. Estaba escrito como manual de gobernantes, «per ascendere nei cuori de' Principi un più vivace ardore della publica salute e un purgente stimolo contra l'ambitione»¹²⁹. La tesis que se plantea es que el gobierno era necesario para corregir la maldad humana y que el fin último era conseguir la paz y la quietud, que solo se alcanzaba con la constancia¹³⁰. Sobre todo, la codicia de poseer era lo que hacía peligrar este fin. Se tenía que gobernar, en definitiva, según la intención de Dios y la Naturaleza. El gobierno debía ser un reflejo de esa voluntad divina, que debía trasladarse a la República, más allá de las propias pasiones y los límites de la condición humana. En definitiva, el gobierno siempre será necesario porque «il governo frena, e modera l'huomo»¹³¹. Es decir, la nobleza napolitana era consciente de su papel en la práctica política y de sus deseos de contribuir a una mejor formación teórica y moral.

En estas tipologías se difundía la imagen de un rey, se albergaban esperanzas de futuro, ensalzaban linajes de nuevos virreyes y se daban pautas del sentido moral de la política. Pero hubo otro tipo de textos italianos que hicieron reflexionar sobre los límites de la Monarquía y los validos. De hecho, un autor de esta época vinculado a las novedades políticas del momento fue J. A. Brancalasso. La VI condesa de Lemos, mujer del VI conde y hermana de Lerma, virreina de 1599 a 1601, poseía una edición del *Laberinto de corte* de Brancalasso, editado en Nápoles, en 1609. En él se hacía un alegato contra validos y privados. La lectura de la VI condesa debió producirle honda impresión porque en las primeras páginas el autor afirma que la mayoría de los privados, a lo largo de la Historia, habían tenido como fin la propia muerte propiciada por los reyes que les encumbraron. Brancalasso había escrito otras

¹²⁸ G.A. PALAZZO, *Discorso del governo e della ragion vera di stato*, Venecia, 1606, p. 3.

¹²⁹ *Ibidem*, p. 4.

¹³⁰ Atributo de los validos, posteriormente.

¹³¹ G.A. PALAZZO, *cit.*, p. 35.

obras dedicadas a Carlos Manuel de Saboya y sus hijos, rivales de Lerma y Lemos, por tanto, no sorprenden sus críticas¹³².

Menos incisivo se mostró G.B. Naccher Petit en su *Specchio de Principe* dedicado al VII conde de Lemos en el que se dibujaba el perfecto gobernante y una Monarquía limitada por las virtudes morales y los deberes hacia los súbditos. El VII conde, también emparentado con el valido, había ascendido rápidamente, como sus padres, gracias a Lerma, que había esculpido su éxito. En este caso, no defraudó, aunque las luchas faccionales acabarían más tarde con su carrera. A su llegada, el tenso encuentro con el entonces virrey, conde de Benavente (1603-1610), así como las disposiciones que este había hecho a favor de los que se habían opuesto a la continuidad de su hermano Francisco de Castro en el gobierno del reino a la muerte de su padre¹³³ mostraron la escasa sintonía entre las Casas.

Después del paréntesis de Benavente, Lemos plasmó en Nápoles la política reformadora, pacifista y profrancesa de su tío, y el desarrollo festivo, urbanístico y ceremonial contribuyó a difundir una imagen positiva de magnificencia en el reino para ganarse voluntades y apoyos a la Corona¹³⁴.

En el *Espejo de Príncipes* se describía el modelo de virtud del gobernante como punto medio de la esfera perfecta y como sol cuyos rayos irradiaban los reinos bajo la luz de la razón. El príncipe otorgaba paz, calma y abundancia y era ejemplo para todos, como sabio, liberal, magnánimo y misericordioso. El autor, no obstante, defendía la teoría del tiranicidio. Y se admitía la disimulación como una habilidad del príncipe para resistir en la corte. Para

¹³² Análisis reciente en I. ENCISO ALONSO-MUÑUMER, *Virreyes y escritores en la Nápoles del XVII: Espejos de Príncipes y literatura cortesana*, en V. GONZÁLEZ MARTÍN, J.M. AZCONA (eds.), *Italia y España: Una Historia convergente*, Madrid, Sílex Ediciones 2022, pp. 239-266.

¹³³ Ya traté el tema, en I. ENCISO ALONSO-MUÑUMER, *Modelos de política cultural en Nápoles (siglo XVII)*, en J. MARTÍNEZ MILLÁN, M. RIVERO (eds.), *Centros de poder italianos en la Monarquía hispánica (siglos XV-XVIII)*, Madrid, Polifemo 2010, pp. 1715-1796.

¹³⁴ Lemos se inclinó a las letras, pero también cuidó la muestra general de la caballería, el pago de soldados, envió tropas contra el duque de Saboya al mando de los maestros de campo, Carlo Spinelli, Tommaso Caracciolo y Alessandro di Sangro, y diseñó empresas contra los turcos, como la conquista de Chipre y Rodas.

Naccher Petit, el príncipe debía rodearse de sabios y virtuosos y ser instruido, como era Lemos, pero criticaba el hecho de depositar la confianza en un solo ministro. En definitiva, en este *Espejo*, el perfecto príncipe debía gobernar para el bien común y según los límites que imponían las leyes.

El reflejo de los movimientos faccionales: Fabio Frezza

Por otra parte, Fabio Frezza publicaba, en 1616, en Nápoles, sus *Massime, regole et precetti di stato*¹³⁵, dirigido al futuro Felipe IV. Este marcaba la distinción en la forma de gobernar y se inclinaba hacia la actitud *belicista* del duque de Osuna frente a la política precedente. En su pensamiento político, el amor del pueblo se conseguía con la abundancia y la ley garantizaba la libertad. Frezza rechazaba la tiranía y, aunque no se inclinaba a la violencia, reconocía que la firmeza de un Imperio se conseguía con la armada y los ejércitos, que debían «esser ben collegate insieme le forze di quello»¹³⁶. Por otra parte, las rivalidades privadas debían evitarse porque ponían en peligro el estado. En otro orden de cosas, reconocía que «è molto pericoloso ad un'huomo solo il reggere un grande Impero»¹³⁷. Es decir, aceptaba la delegación de poder en nobles y consejeros. En contraposición, el tirano tenía bajo sospecha a hombres reputados.

Con la Guerra de los Treinta Años en el horizonte, Frezza reflexionaba sobre el comportamiento de los soldados y las claves para mantener su obediencia. Para ello, los capitanes debían infundir respeto y ser elocuentes, la

¹³⁵ F. FREZZA, *Massime, regole et precetti di stato*, Napoli, 1616. Hay una primera edición de Venecia, 1614, *vid.*, T. BOZZA, *cit.*, p. 122-123. Fabio Frezza fue Doctor en Leyes con 18 años siguiendo los pasos de su abuelo, Marino Frezza, que fue consejero de Santa Clara, en Nápoles. Comenzó a estudiar Ciencia Política por influjo de Girolamo Frachetta, que estuvo al servicio del duque de Feria en Barcelona y en Italia en 1607. *Vid.*, G. FRACHETTA, *Il Seminario de' governi di Stato et di Guerra*, Venecia, 1613. El libro está dedicado a Felipe III. F. Frezza fue autor de otro libro, *Discorsi politici e militari*, publicado en Nápoles, en 1617, que fue robado de la librería de Ferrante della Quadra, juez de la Vicaría, que había revisado la edición por orden del virrey conde de Lemos. *Vid.*, T. BOZZA, *cit.*, pp. 128- 129.

¹³⁶ *Ibidem*, p. 21.

¹³⁷ *Ibidem*.

presencia del rey era importante, se debía transmitir temor o esperanza de perdón y beneficios ante los motines y contar con un mediador que pudiera influir en el ánimo de los soldados en esos momentos. El trato era, asimismo, un aspecto no desdeñable, porque «l'affabilità e piacevolezza rendono un Prencipe amabile al Popolo»¹³⁸. Frezza decía que el príncipe debía vestirse de soldado para conciliar «l'amor d'essi soldati verso di lui»¹³⁹. Todo un alegato para combatir la rebeldía y los motines. También, resulta un breve manual de cómo alentar a los soldados en el campo de batalla cuando los capitanes debían «raccordar loro le cose care, che hanno lasciate a casa, e la gloria della vittoria ma non tocar punto le avversità»¹⁴⁰.

Todo ello muestra la inquietud del nuevo escenario bélico europeo para el que se necesitaban nuevos tratados políticos más volcados en el saber y estrategia militares.

El conde-duque de Olivares y los nuevos modelos literarios en torno al valido: de Francisco Lanario y Aragón a Federico Moles

Poco tiempo después, en 1621, en el nuevo reinado de Felipe IV, la figura del conde-duque se dibujó como un nuevo valido que iba a proporcionar, a través de la literatura, una nueva imagen de los privados. Su amigo Juan de Vera y Francisco Lanario y Aragón plasmaron su idea del valido sometido a la «doctrina cristiana» y «alejada del tacitismo y la razón de estado»¹⁴¹ anterior, según explica M. Rivero. Esta imagen se construyó sobre la idea de la mediación (entre rey-reino; entre gobierno terrenal y celestial) y sobre la virtud de la constancia. Desde un punto de vista providencialista, el conde-duque intentó «mostrarse como instrumento de la providencia»¹⁴² y asociarse a los

¹³⁸ *Ibidem*, p. 29.

¹³⁹ *Ibidem*, p. 32.

¹⁴⁰ *Ibidem*, p. 46.

¹⁴¹ M. RIVERO, *El conde de Olivares, mecenas de la Historia y creador de opinión*, en S. LÓPEZ POSA, N. PEÑA SUEIRO, M. DE LA CAMPA, I. PÉREZ CUENCA, S. BYRNE, A. VIDORRETA (eds.), *Docta y sabia Atenea. Studia in honorem Lía Schwartz*, La Coruña, Universidade da Coruña 2019, pp. 711.

¹⁴² *Ibidem*, p. 712.

«fines y objetivos propios de la Monarquía»¹⁴³. De esta forma, concluye M. Rivero, «la Monarquía de España era el verdadero Imperio cristiano» y «el valido no era más que un simple instrumento de la providencia divina»¹⁴⁴. Francisco Lanario y Aragón¹⁴⁵ fue autor, además, del *Espejo del duque de Alcalá*, dedicado al virrey¹⁴⁶, y del *Exemplar de la constante paciencia christiana*, dirigido al duque Medina de las Torres. Por tanto, Nápoles contribuyó a crear y difundir esta nueva perspectiva del valimiento.

Todavía bajo la influencia de Olivares saldrían en Nápoles varias obras políticas de Federico Moles, *Audiencia de Príncipes y Amistades de Príncipes*, de 1636 y 1637. Además, en 1635, se editó en Nápoles la obra de Virgilio Malvezzi, *Retrato del Privado Christiano Político deducido de las acciones del Conde-Duque de Olivares*¹⁴⁷. Esto demuestra la importancia de trasladar estos modelos a la corte napolitana y el interés de los círculos políticos por propagar una idea

¹⁴³ *Ibidem*, p. 715.

¹⁴⁴ *Ibidem*, p. 718.

¹⁴⁵ También, vid., F. LANARIO Y ARAGÓN, *Los tratados del Príncipe y de la Guerra*, Palermo, 1624, dedicado al virrey duque de Alba, que se reeditó en 1634 con el título de *Il Príncipe bellicoso*, vid., T. BOZZA, cit., pp. 148-149. Francesco Lanario y Aragón era napolitano, participó en las campañas de Flandes como capitán de caballería y escribió textos históricos. En la corte de Madrid obtuvo beneficios y la ciudadanía española. Fue gobernador de Lecce y Vicario de Catania entre 1617 y 1621, gobernador de Basilicata en 1629, consiguió en 1624 el título de duque de Carpignano y fue de la Orden de Calatrava. Escribió, entre otros, el *Breve discurso donde se muestra que los Reyes an de tener Privado* (Palermo, 1624), el *Exemplar de la constante paciencia christiana y política* (Madrid, 1628) y el *Espejo del duque de Alcalá* (Nápoli, 1630).

¹⁴⁶ Otro autor, Diodato Solera dedicó el *Il Príncipe vigilante* también al virrey duque de Alcalá, en 1629. En este libro se incidía en la oposición a la razón de estado, «dal Diavolo inventata», y se posicionaba en contra de las ideas de Maquiavelo. Su idea principal era que el rey tenía que rodearse de ministros que dijeran la verdad y que fueran vigilantes «nel timore divino» aunque el sueño, lo opuesto a la vigilia, no se veía como algo negativo, sino como necesario para restaurar el espíritu, en D. SOLERA, *Il Príncipe vigilante*, Nápoli, 1629, pp. 16-17. Diodato Solera era salernitano, teólogo y predicador del Orden de San Agustín. Ocupó cargos en su Orden y fue de la Academia de los Ociosos. También escribió *La Divina Face che illumina e converte* (Nápoli, 1617), *Le sei ore sacre delli sei giorni della Settimana Santa* (Nápoli, 1619) y *Contezze politiche e morali* (Roma, 1642), vid., T. BOZZA, cit., p. 159.

¹⁴⁷ Vid., T. BOZZA, cit., p. 180.

favorable al sistema regido por el conde-duque, cuyos ecos en los nombramientos fueron visibles en el reino, a través de la promoción en el cargo de virrey de sus familiares, como su cuñado, el conde de Monterrey, y su yerno, el duque Medina de las Torres¹⁴⁸. Sin embargo, las críticas no se harían esperar, como en *Il Principe Affascinato*, de Flavio Fieschi¹⁴⁹. Esta obra se publicó en Nápoles en 1653 y ya mostraba los cambios e inquietudes políticas de la época dopo Masaniello, y post-Olivares.

4. Conclusiones

El estudio de la carrera de los nobles napolitanos, en este caso, del duque de Vietri y del duque de Nochera, nos permite comprobar cómo la elite napolitana, local o translocal, estaba involucrada en el juego faccional y cómo su relación con los virreyes y validos podía favorecer o entorpecer su *cursus honorum*.

El reinado de Felipe III trajo cambios políticos y la elite napolitana se alineó con unos y otros. El duque de Vietri abrazó las novedades, pero otros nobles se mostrarían reacios, con el tiempo, al virrey Lemos (1599-1601), cuñado de Lerma¹⁵⁰. En este periodo, el duque de Vietri estaba enfrentado con el virrey Olivares, que le envió a prisión, y fue liberado a la llegada de este virrey. Más tarde, Vietri colaboró con el VII conde, sobrino y yerno de Lerma, y se opuso

¹⁴⁸ Sobre la posición política del duque Medina de las Torres, *vid.*, M. PERRUCA, «No permita Vuestra Majestad que yo reciba daño ni se haya de acabar en mí esta Casa tan benemérita a su Real Corona». *Anna Carafa y la búsqueda de un matrimonio provechoso (1624-1636)*, en «Baetica», (2020), n. 40, pp. 35-67.

¹⁴⁹ F. FIESCHI, *Il príncipe affascinato, dove si vede il fascino di quel Principe che dall'intutto siè battuto in braccio di un Favorito e de cadute di un Favorito malvaggio e i premi del buono*, Napoli, 1652, *vid.*, T. BOZZA, *cit.*, p. 196. La obra va dirigida al conde de Oñate. También, publicó obras en 1644, justo después de la caída del conde-duque, *vid.*, G. MUTO, *cit.*

¹⁵⁰ Como se aprecia en sus exequias, ya estudiadas en otros trabajos. Entre sus detractores, el príncipe de Conca y Avellino, que obtuvieron el Toisón con el virrey Benavente (1603- 1610). Con el VII conde de Lemos (1610 a 1616) se aprecia una línea de continuidad entre facciones. El príncipe de Conca y el de Avellino – entonces Marino Caracciolo – se opusieron a su política y fueron promovidos por el duque de Osuna, que se vinculó a la facción Uceda, entonces en auge, para relevarle en el cargo.

a la política del duque de Osuna. Estas críticas le condujeron, de nuevo, a prisión. Por el contrario, el duque de Nochera estuvo, inicialmente, en el círculo del VII conde de Lemos, pero se enemistó con él por su matrimonio y encontraría un apoyo en el duque de Osuna, además de compartir gustos y aficiones y participar de su política belicista y filopopular. El duque de Nochera era cercano al duque Medina de las Torres, pero, después, la envidia de los ministros y enemistad (Olivares) pudo, circunstancialmente, con la fama de este brillante soldado, aunque su honor fue restituido por Felipe IV.

El duque de Nochera destacó en las grandes contiendas de la época como excelente militar, mientras el duque de Vietri desempeñó cargos importantes en la ciudad, preferentemente, aunque también ejerció de embajador en Roma y Venecia. Los méritos de ambos fueron reconocidos. Las mercedes (el Toisón, cargos palatinos, pensiones) favorecieron la lealtad a la Corona entre las elites napolitanas como canal de promoción en la que los virreyes podían influir como mediadores. Este juego de servicio y premio podía provocar el rápido ascenso y caída de estos nobles, que compartían destino con aquellos que les procuraban el favor. Lerma actuaba como Prometeo ante sus hechuras y los virreyes elegían el destino de sus colaboradores y detractores. Estos virreyes, en no pocas ocasiones, se vincularon directamente con el poder de decisión de los validos al ser parte de su familia y pudieron encontrar en Nápoles apoyo o resistencia por parte de una nobleza napolitana que tenía sus propios intereses y estrategias.

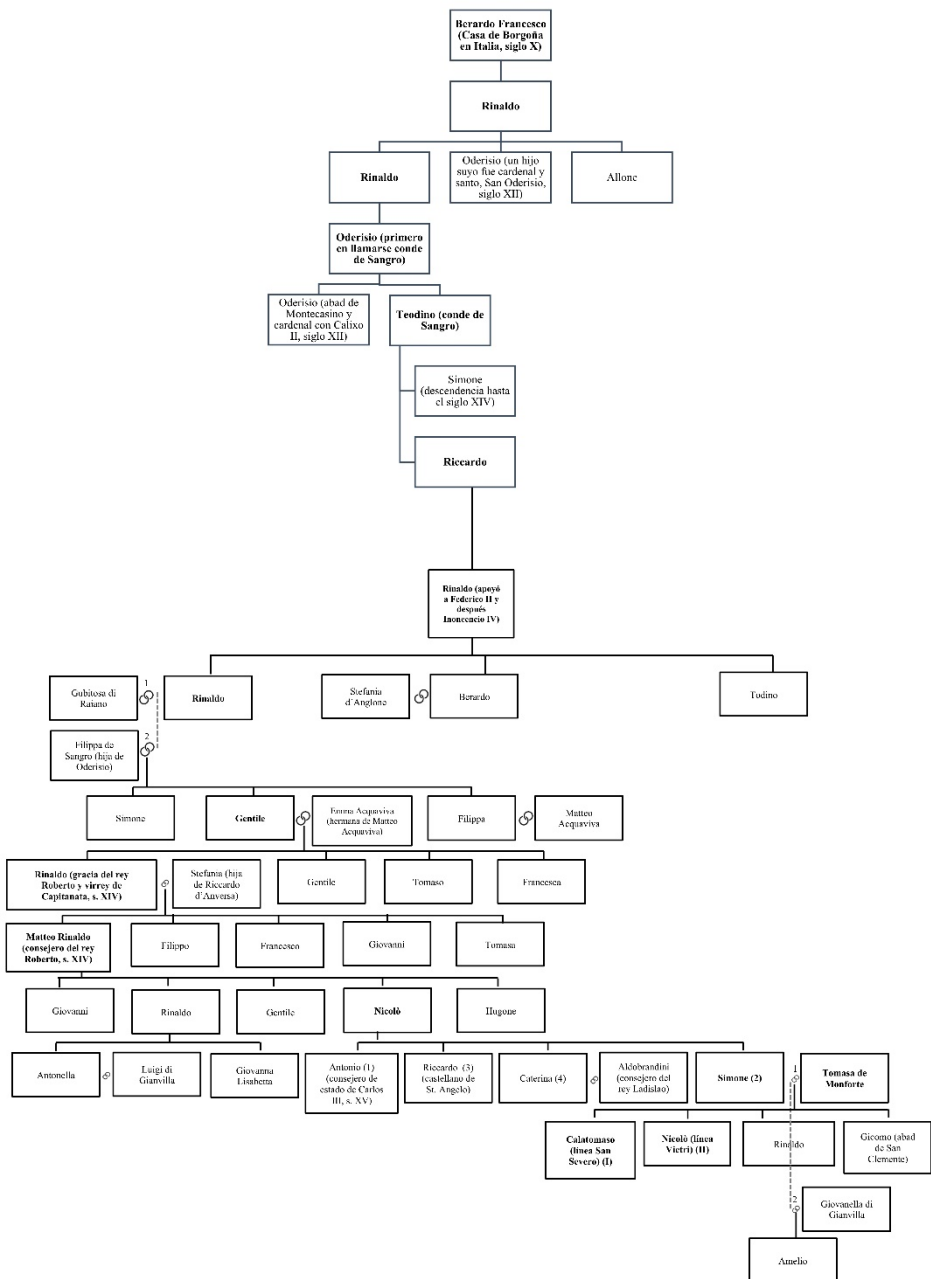
Entre estas estrategias, los Sangro, duques de Vietri, se aliaron con los Pignatelli, que terminarían enfrentados al duque de Nochera, y tenían relación con los Carafa, ya que la abuela de Fabrizio de Sangro, Beatriz Carafa, era hermana de Paulo IV. Por otro lado, los San Severo se vincularon a los duques de Nochera por el segundo matrimonio de la madre del duque de Nochera con Paolo de Sangro. Ambas ramas de Sangro fortalecieron lazos dentro de la familia, como Fabrizio de Sangro, que se casó con su prima.

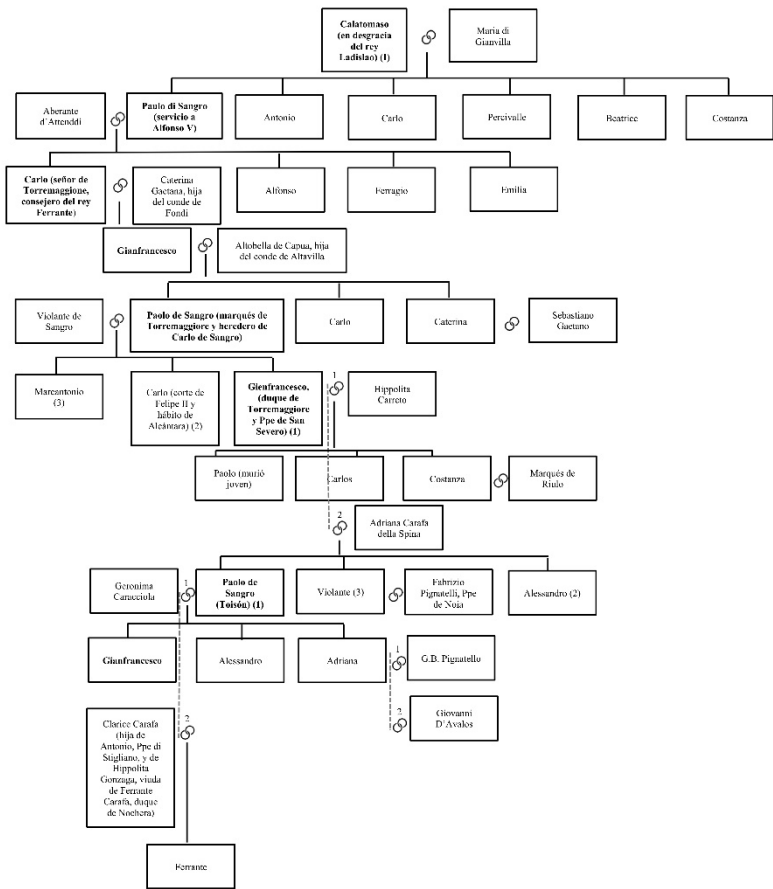
Por otro lado, en la tratadística napolitana, autores como Filantes dibujaban la imagen de Felipe II como espejo de virreyes según el modelo de las virtudes morales y aristotélicas y planteaban la esperanza en los nuevos tiempos, además de adular al nuevo virrey Lemos; mientras, Brancalasso se oponía a la

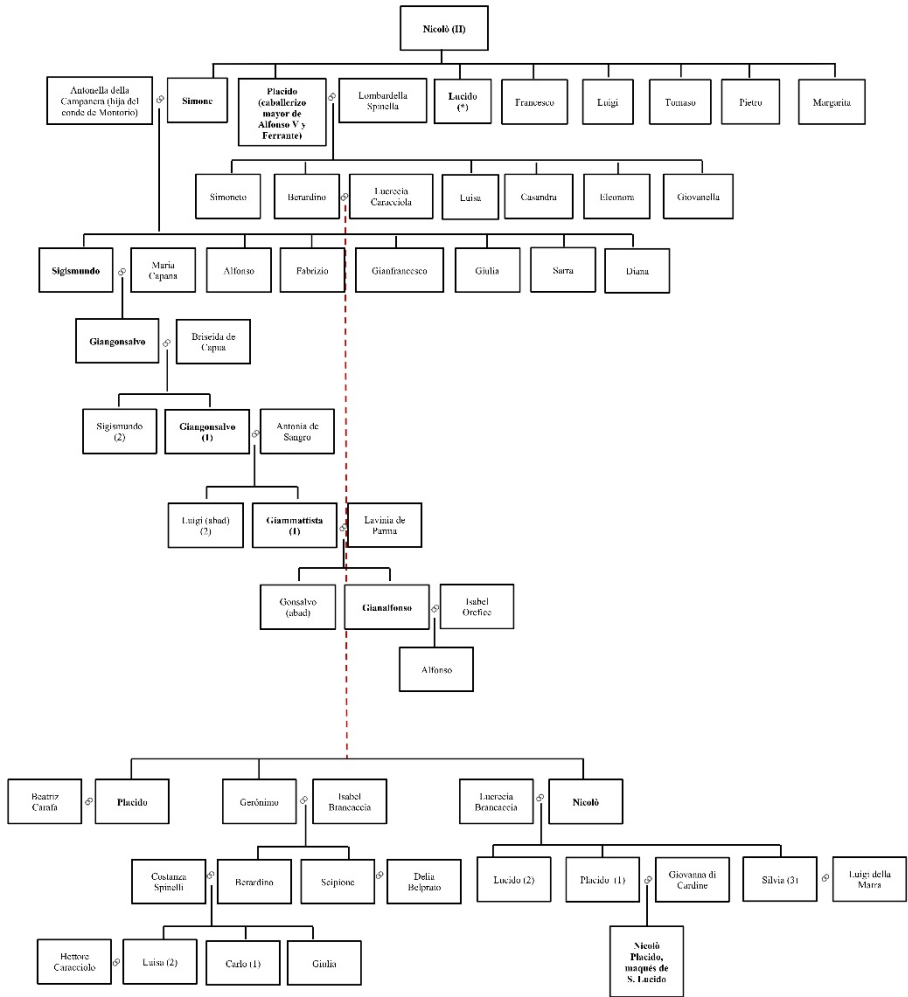
figura del valido, aunque también perfilaba las actitudes aceptables de este primer ministro como hacía Pedro Maldonado en la Península en torno al modelo de privanza de Lerma. Más adelante, Fabio Frezza hizo hincapié en los aspectos militares del gobierno al inicio de la Guerra de los Treinta Años y durante la nueva época del virrey Osuna. Después, Francesco Lanario y Aragón planteó una nueva imagen del valido, según las directrices del conde-duque, adecuado a los tintes providencialistas del momento y alineado con la catolicidad que defendía Felipe IV en el escenario de la lucha contra los protestantes. Más allá de 1643 y 1647, estas expectativas dejaron de cumplirse y volvieron a arreciar las críticas a los validos en las ediciones napolitanas, como en el caso de Fieschi.

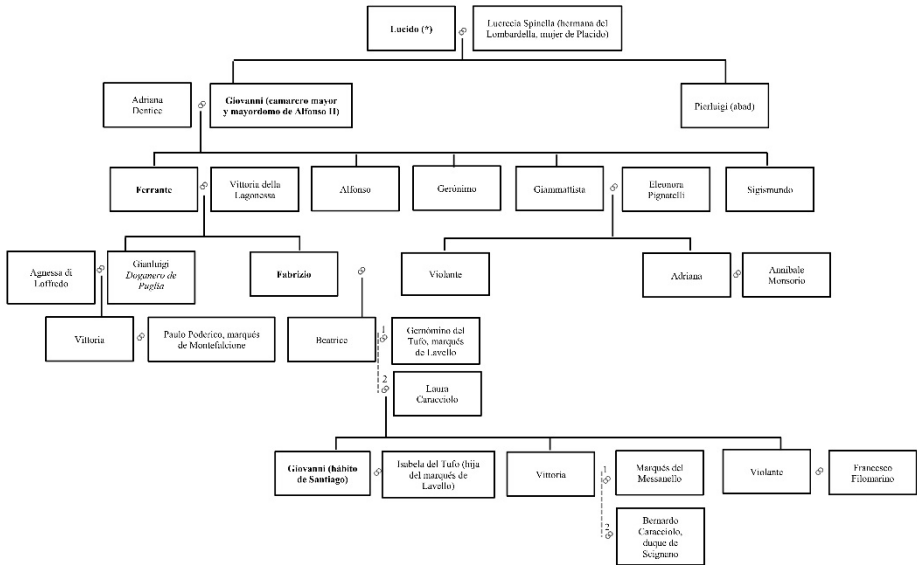
En conclusión, estos hombres de poder, los validos, influían en el destino de nobles napolitanos que eran fieles a la Corona, al reino y a su linaje. En este caso, los ejemplos de la Casa Carafa o Sangro nos permiten descubrir la consecuencia de los posicionamientos de la nobleza napolitana en el juego político. También, esta nobleza, local o translocal, resultaba esencial para el gobierno de los virreyes, que necesitaban aliados entre las elites para refrendar su política y dar continuidad a la Monarquía en los reinos.

Anexos. Familia Sangro (ss. X-XVII), F. Campanile









Sezione II

Problemi storiografici, di scienze sociali ed umane

Dal Tumulto alla Rivolta: Messina nelle relazioni degli Ambasciatori veneziani e del Nunzio di Napoli¹

Salvatore Barbagallo
Università degli Studi del Salento

La storia della Sicilia è vista come un intreccio di cambiamenti e permanenze, con lo storico incaricato di distinguere tra effetti diacronici e sviluppi sincronici. Il presente studio analizza la storia economica e sociale di Messina tra il XV e il XVII secolo, evidenziando il suo ruolo cruciale nel commercio mediterraneo e le sfide affrontate durante la crisi del Seicento. Messina, grazie alla sua posizione strategica e alla sua abilità marittima, divenne un importante snodo commerciale, specialmente nel commercio di seta e spezie. La città sviluppò una borghesia mercantile che, con il supporto della Corona, riuscì a contrastare la feudalità e a guidare il Parlamento cittadino. Tuttavia, la crisi del Seicento, caratterizzata da difficoltà economiche e sociali, accentuò le tensioni tra Messina e il potere centrale spagnolo. La città cercò di difendere i suoi privilegi attraverso la Corte Stratigoziale e il Senato, ma le continue dispute con i viceré spagnoli e le pressioni fiscali portarono a un declino economico e a una crescente insoddisfazione tra la popolazione. La ribellione di Messina contro il dominio spagnolo nel 1674-1678, sostenuta dalla Francia, rappresentò un tentativo di affermare la propria autonomia, ma alla fine la città fu sconfitta e i suoi privilegi furono revocati.

¹ Il presente contributo esce all'interno del progetto di ricerca dell'Università Autonoma di Madrid sul periodo di Carlo II. "Práctica de gobierno y cultura política: Europa y América en la monarquía de España, 1668-1725" [PID2019-108822GB I00/AEI/10.13039/ 501100011033], del Ministerio de Ciencia e Innovación (Gobierno de España) e, anche, al progetto I+D dentro del Programa de estímulo a la investigación de jóvenes doctores "Todo lo vence el dinero. Finanzas, agencia y cultura política en torno a los 'homines novi' en la monarquía de Carlos II" [SI3/PJI/2021-00236], della Comunidad Autónoma de Madrid-Universidad Autónoma de Madrid.

La storia economica e marittima di Messina tra il Quattrocento e il Seicento evidenzia il suo ruolo cruciale nei traffici mediterranei. Bruno Figliuolo² sottolinea l'abilità della mariniera messinese, come descritto nella *Cronica* di Giovanni Villani, che narra di un'operazione militare del 1339 per liberare l'isola di Lipari. Sin dalla seconda metà del Duecento, i mercanti di Messina erano attivi nei porti mediorientali, come Acri e Cipro, e continuarono anche dopo la caduta di Acri, con documenti che attestano la loro presenza e attività commerciale. Messina era un importante snodo commerciale, con scambi di spezie e schiavi, e la sua economia dipendeva fortemente dal commercio marittimo, soprattutto per l'approvvigionamento di grano. La città sviluppò una rete di relazioni commerciali estesa, che includeva l'Egitto, l'Armenia e il Mar Nero. David Abulafia³ osserva che Messina, a differenza di altre città del sud Italia, aveva una comunità imprenditoriale attiva, paragonabile alle grandi repubbliche mercantili del nord. Dal 1415 al 1475, Messina vide un aumento significativo dei contratti commerciali, diventando un vitale snodo portuale per le rotte europee. Il porto ospitava imbarcazioni catalane, genovesi, fiorentine, provenzali e veneziane, e i mercanti messinesi commerciavano con il Levante, Costantinopoli, la Catalogna e l'Africa del Nord. La città aveva una flotta composta principalmente da piccole imbarcazioni, adatte alla navigazione costiera.

La crescita economica di Messina nel XV e XVI secolo favorì lo sviluppo del commercio marittimo e della sericoltura, portando all'ascesa di una borghesia mercantile. La città divenne un centro finanziario del Regno, con un ruolo importante nel controllo dei movimenti finanziari della Tesoreria. La riscossione delle gabelle era un'attività lucrosa per il patriziato urbano e l'élite locale, che potevano controllare la commercializzazione delle merci. Messina era infatti inserita in un circuito di scambi a lunga distanza, con commercianti presenti anche nelle Fiandre. La città esportava seta, zucchero, lino, cotone, schiavi, mandorle, nocciole, vino, olio e formaggi. La pesca del tonno e del

² B. FIGLIUOLO, *Pergamene messinesi due-trecentesche relative all'Oriente latino*, in "Crusades", volume 13, 2014, pp. 212-213.

³ D. ABULAFIA, *The Merchants of Messina: Levant Trade and Domestic Economy*, in "Papers of the British School at Rome", 1986, vol. 54 (1986), p. 196.

corallo erano attività rilevanti. Nonostante i limiti, la società messinese mostrava una vivacità commerciale che contribuiva alla vitalità urbana. La produzione di zucchero e seta attirava capitali dall'aristocrazia urbana e facilitava l'accesso all'esportazione attraverso reti commerciali adeguate. La città sperimentò un'impennata delle esportazioni di seta tra il 1440 e il 1500, diventando un importante emporio della seta della Calabria meridionale. La debolezza degli imprenditori siciliani era dovuta a carenza di capitali, distribuzione della proprietà, indebitamento e politica fiscale del governo.

Messina tra il Quattrocento e il Seicento era indubbiamente un centro economico e commerciale dinamico, con una rete di relazioni estesa e una vivace attività mercantile che contribuiva alla crescita economica e alla diversificazione sociale della città. Le vicende della Sicilia nel XV e XVI secolo inducono ad esaminare con particolare attenzione le ribellioni legate alla mobilità sociale a Messina. Nella complessa storia economica, sociale e politica tra il XV e il XVI secolo la Sicilia è presentata come un territorio con un modello economico articolato, caratterizzato da aree subregionali complementari e integrate, dove l'allevamento di equini era significativo e non monopolizzato dai feudatari.

L'importanza del commercio serico per Messina e i privilegi concessi alla città contribuirono a consolidare la sua posizione economica. Tuttavia, le continue tensioni con il potere centrale e le imposizioni fiscali portarono a numerosi conflitti e insurrezioni. Le ribellioni in Sicilia tra il XV e il XVI secolo, come quella del 1400 guidata da Peregrino Condò e Pino Orlando, avevano motivazioni politiche piuttosto che essere semplici reazioni al malcontento popolare⁴. Queste ribellioni miravano a ribaltare la situazione a favore dei ceti medio-bassi contro la nobiltà e il sovrano. Messina, in particolare, cercava di sviluppare un'egemonia economica e amministrativa sui territori circostanti. La città affrontò diverse sollevazioni popolari, spesso sobillate da baroni, e il re Martino nel 1400 ordinò ai giurati di Messina di concordarsi con lo strategoto nei casi di delitti gravi, formalizzando una prassi

⁴ E. PISPISA, *Messina nel Trecento*, in E. PISPISA-C. TRASELLI, *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Intilla, Messina, 1988, p. 294.

repressiva⁵. Nel 1405, Ladislao d'Angiò-Durazzo inviò sobillatori per fomentare un tumulto a Messina, sperando di riaprire i mercati della Calabria⁶. Durante il regno dei Martini, Messina giocò un ruolo cruciale nel consolidare il potere aragonese in Sicilia. Dopo la morte di Martino il Giovane nel 1409, la reggente Bianca di Évreux confermò i privilegi della città, permettendo la sospensione di provvedimenti contrari agli interessi della comunità. Con l'ascesa di Alfonso e poi di Giovanni⁷, la politica si orientò verso l'annullamento dell'autonomia siciliana, integrando la Sicilia nel regno d'Aragona. Si evidenziano anche le difficoltà economiche e finanziarie del regno sotto Alfonso il Magnanimo, che utilizzò risorse siciliane per sostenere campagne militari, causando un deterioramento del tessuto sociale e un debito pubblico che portò a fallimenti bancari e mancanza di denaro⁸. La città di Messina, per proteggere i suoi traffici commerciali, ottenne privilegi che sancivano una maggiore autonomia⁹. Nel XVII secolo, la crisi commerciale europea colpì anche Messina, erodendo i margini di rendimento del settore serico e mettendo in difficoltà il ceto mercantile e patrizio. La contrapposizione tra Messina e i viceré di Palermo si incentrava sui criteri di prelievo fiscale. La crisi agricola e la disoccupazione nel settore serico allontanarono i ceti popolari dagli interessi dell'aristocrazia mercantile. In definitiva la lotta politica in Sicilia alla fine del XIV secolo non seguiva più le linee di fedeltà feudale ma si basava sui principi della ricchezza. La monarchia, incapace di stabilizzare l'ascesa dei nuovi ceti, facilitò una confluenza di intenti

⁵ R. MOSCATI, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini. (Appunti e documenti: 1396-1408)*, Università degli Studi di Messina-Facoltà di Lettere e Filosofia, Messina, 1954, pp. 71-72.

⁶ E. PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., p. 295.

⁷ C. TRASELLI, *La "Questione Sociale" in Sicilia e la Rivolta di Messina del 1464 in Sicilia e la Rivolta di Messina del 1464*, prefazione di S. Tramontana, Intilla, Messina, 1990, pp. 1-2.

⁸ Carmelo Trasselli sostiene che "Alla straordinaria lunghezza del suo regno attribuisco un particolare valore come spiegazione e giustificazione della finale tenuità, della fragilità della sua costruzione politica e diplomatica", in *La "Questione Sociale" in Sicilia e la Rivolta di Messina del 1464*, cit., pp. 1-2.

⁹ *Capitoli e privilegi di Messina*, a cura di C. GIARDINA, R. Deputazione di Storia Patria per la Sicilia, Palermo, 1937, pp. 197-203.

tra piccola aristocrazia e mercanti cittadini. Con il rafforzamento dei poteri del sovrano, si aprirono nuove opportunità per occupare cariche pubbliche, e l'ascesa sociale procedette dalla città piuttosto che dal feudo. La conflittualità cetuale si spostò dal contrasto tra mercanti e signori terrieri a quello tra élites e popolari, con il potere feudale esercitato all'interno delle città.

In sintesi, una panoramica dettagliata delle dinamiche economiche, sociali e politiche della Sicilia e di Messina tra il XV e il XVI secolo, evidenzia le ribellioni, le difficoltà economiche, e le trasformazioni sociali che caratterizzano questo periodo e il ruolo cruciale della Corte Stratigoziale e del Senato nella difesa dei privilegi cittadini contro le ingerenze del potere centrale rilevando come questa istituzione, originariamente preposta alla risoluzione delle controversie civili e penali, abbia progressivamente acquisito un ruolo politico significativo¹⁰. Questo cambiamento è stato facilitato dai privilegi concessi nel 1422, 1432 e 1591, che hanno ampliato le prerogative della corte. Il Senato di Messina, espressione della nobiltà civica e composto da un ristretto numero di famiglie nobili e borghesi, aveva il potere di influenzare la designazione dei giudici della corte, spesso in contrasto con il viceré. La procedura di *controprivilegio*, che affidava alla corte stratigoziale la facoltà di rendere inefficace qualsiasi disposizione del sovrano o del viceré, e la dichiarazione di *esoso*, che consentiva al Senato di dichiarare nemico degli interessi della comunità qualsiasi magistrato o ufficiale regio, erano due strumenti utilizzati dal governo cittadino per difendere i privilegi di Messina¹¹.

Gli episodi di conflitto tra il Senato di Messina e i rappresentanti del potere centrale, come il viceré, riguardanti la nomina dei giudici e l'applicazione dei privilegi riflettono le tensioni tra le aspirazioni autonomiste della città e le pretese centralizzatrici della monarchia spagnola. La politica spagnola,

¹⁰ M.T. NAPOLI, *Ministero, feudalità, potere sovrano in Sicilia nel sec. XVII: la Corte stratigoziale di Messina*, La Sapienza, Roma, 1981, pp. 27-33.

¹¹ C.E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, Tomo I, *Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni*, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 1983, pp. 64-66; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, Guida, Napoli, 2017, pp. 41-42.

caratterizzata da una gestione incoerente e da una necessità di finanziare le guerre imperiali, spesso concedeva privilegi in cambio di donativi. Questo sistema creava un equilibrio instabile tra le esigenze finanziarie della corona e le autonomie locali¹².

La ribellione scatenata dallo stratigoto Luigi dell'Hoyo il 30 marzo 1672 e la sollevazione promossa dal Senato il 7 luglio del 1674 sono il prodotto più immediato delle contraddizioni connaturate al funzionamento dei sistemi imperiali, la prima tesa a sopprimere i privilegi cittadini la seconda, invece, scatenata dal Senato per difenderli. L'importanza di questo centro portuale amplificava l'eco di una probabile sollevazione perché questo evento turbava non soltanto i traffici interni ma tutti i commerci mediterranei. Messina, infatti, dista poco più di miglia marine 1.006 da Gibilterra, 643 da Istanbul, 646 da Barcellona, 477 da Genova, 601 da Algeri e 263 da La Goletta. Pertanto, gli Ambasciatore inviati a Napoli, proprio per la centralità che quel porto occupava nel Mediterraneo, seguivano con attenzione e solerzia le informazioni che giungevano da quell'importante snodo commerciale. Quindi, aldilà delle vicende interne, è interessante seguire come venne recepita la sollevazione negli ambienti diplomatici, soprattutto da parte di un'importante potenza commerciale mediterranea come quella Veneta.

È, pertanto, interessante riflettere sui passaggi con i quali Girolamo Vignola, ambasciatore veneziano a Napoli, cercava di informare la Serenissima degli accadimenti insorti nella città di Messina. Nella sua relazione scriveva: “Devo rappresentare modestissimo accidente accaduto nella Città di Messina con tumulto, e formale ribellione di quella Nobiltà, e popolo”. Occorre qui rilevare che se da una parte il diplomatico cercava di sminuire la portata di quella ribellione, dall'altra non ometteva di fornire una notizia, a quel tempo diromponente, accennando alla partecipazione attiva e solidale delle due componenti che nella maggior parte dei tumulti le vedeva contrapposte: i nobili e i popolani. A ingenerare quell'apparente contraddizione di termini

¹² L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, trad. di S. Morabito, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, pp. 54-55.

c'era sicuramente l'efficace azione compiuta dal viceré Claude Lamoral, III principe di Ligne, che intervenne “severamente [a] correggere alcuni di quei Cittadini, et altri della plebe, che s'erano ammutinati”, per la futile “causa di certa pretenzione d'havere maggior strato nelle Chiese di quello s'intendeva essere loro permesso”. Ciò nonostante, non si ometteva dal rilevare che “Continuava in quei Giurati, e Senato il rancore”¹³. Ma quel malumore che appare in questa relazione come un futile atteggiamento, non può non mettere in discussione il prestigio e la dignità dei senatori che rappresentano le più importanti cariche del governo cittadino la cui portata non rappresentava affatto qualcosa di poco conto.

Nel resoconto del rappresentante veneto a Napoli si avverte una sottile divaricazione d'intenti. A ben vedere, quello scritto cela da una parte la sottile speranza che il sistema imperiale spagnolo potesse dispiegare le sue residue forze militari per ripristinare lo *statu quo ante* per non turbare i traffici mercantili con un importante centro dal quale si irradiano delle rilevanti relazioni commerciali con le più vitali Piazze del continente, mentre dall'altro lato prefigura una sostanziale insofferenza della popolazione e dell'aristocrazia preposta al governo della città. Ma traspare anche un altro elemento, che rende più problematica una ricomposizione e più complicato il dispiegamento di un'azione repressiva o anche il ricorso ad entrambe le opzioni, ovvero quel vuoto di potere causato dall'alternanza nella carica di viceré tra il principe di Ligne, che abbandonava il regno per assumere la dignità di Governatore del Ducato di Milano, e il subentrante Fadrique Álvarez de Toledo y Ponce de León, VII marchese di Villafranca del Bierzo¹⁴, il quale nel frattempo rimandava la partenza per raggiungere Palermo. A sostituirlo provvedeva attraverso un interinato il comandante delle Galee di Sicilia marchese di Bayona Francisco Diego de Bazán y Benavides, V marchese di Santa Cruz al

¹³ A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 17 luglio 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 126.

¹⁴ Il viceré “abbandonò la Sicilia per andare a ricoprire il suo nuovo incarico di governatore di Milano” il 4 gennaio 1674, L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., pp. 231-232.

quale, risiedendo nella capitale del Regno, giunse la notizia che la popolazione di Messina

nutrendo pessima intenzione contro la persona di quel Regio Stradicò fecero in certa giornata solenne apparire nel mezzo della pubblica Piazza l'effigie del medesimo dipinto con due faccie; Pretese lo stesso risarcirsi con il prendere informazioni del fatto, et fece carcerare alcuni, frà quali un Cittadino; Occorse inoltre, che nei primi giorni del corrente mese un Servitore dello Stradicò hebbe visita con altro d'uno di quei Gurati, et mentre intendeva quel Senato, che gli fosse esibito per gl'effetti della Giustizia, prettese il stradicò giudicarlo lui; Unitisi questi due motivi, andarono li Giurati a' cercargli li primi carcerati, et il secondo, et ricusato il concederglieli, si portarono diversi della Nobiltà con molto popolo a' sforzare le priggioni, levando li carcerati sodetti, et ebbero libertà anco tutti gli altri; Poi con due pezzi di Cannone s'accostavano al Reggio Palazzo, et battendolo, le fù posto anco il fuoco, dal quale rimase quasi tutto incendiato; Hebbe sorte di potere fuggire il stradicò nella Fortezza del Salvatore, quale pure stavano travagliando con Cannonate¹⁵.

Intanto, nel caos di quella sollevazione “in quelle poche hore di contrasto, erano morti circa cinquanta spagnuoli, oltre tre ufficiali” e al viceré interino toccò “la disgratia, e la risoluzione sua, con il Consiglio di quei congressi, d'andarsi avvicinare al luogo del tumulto con quel maggior numero di gente, et con prestezza havere potuto unire”. Lo stesso Bayonna attrezzò due galere per adibirle al trasporto di “trecento fanti Spagnuoli” e fermò tutti “i Vascelli” che attraccavano nel porto di Palermo per trasportare i soldati reclutati nei “Battaglioni”¹⁶ in Calabria e, infine, i criminali indultati¹⁷ per dirigerli verso la piazza d'armi di Reggio Calabria “non più discosta da Messina che tre

¹⁵ A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 17 luglio 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 126.

¹⁶ A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 17 luglio 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 126.

¹⁷ Girolamo Vignola scrive che “si sono estratti in una sola giornata dalle priggioni di questa Vicaria circa trecento carcerati; et senza essere veduti li loro processi, si sono convenuti volontariamente li Rei con li Giudici di servire tant'anni nelle Gallere, et in una semplice nota de nomi, e delli tempi si sono ridotte le loro sentenze, restando nulli, et aboliti tutti li processi contro d'essi; havendo ogn'uno desiderato essere dell'estratti, con speranza almeno di fornire un giorno le loro miserie, mentre per ordinario sogliono marcire in queste Carceri”, A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 17 luglio 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 126.

miglia”¹⁸. Nella rappresentazione che intendeva dare il Vignola alla Repubblica di Venezia

si percepiva, dunque, [...] il tentativo di ammansire l'interlocutore e di non trasmettere tensioni e paure presso quei mercanti che avrebbero inevitabilmente portato a una contrazione di quei traffici che costituivano la vera ricchezza della Repubblica. Ma, al tempo stesso, si ricavava anche un parallelo obiettivo teso a non tralasciare di segnalare anche un evidente allarme, ovvero che le cause di quel moto non fossero così collegate a vicende ordinarie della vita cittadina ma potevano essere fatte risalire a concessioni che inferivano quel complicato rapporto stabilitosi tra la corona e il Senato cittadino¹⁹.

Attraverso le puntuali e accorte notizie emerge la valenza semantica con la quale si definisce quel moto di protesta. Come ha opportunamente rilevato Angela De Benedictis, la configurazione di un'azione delittuosa di un soggetto collettivo deve essere messa in relazione al dispiegamento del sistema di potere e di controllo sociale nel quale esso si inserisce e si manifesta nella sua duplice forma di *delitto di lesa maestà* o di *diritto alla resistenza*²⁰. Ed è lo stesso ambasciatore veneziano a rilevare che mentre “continuano le tumultuazioni con maggior vigore di quella Nobiltà e popolo”, e anche di circa ventimila persone che giungevano dai casali posti nelle vicinanze per solidarizzare con i messinesi, il Senato cittadino aveva inviato con una feluca due loro rappresentanti in Spagna per chiarire che la loro ostilità era rivolta allo “Reggio Stradicò” e non al Sovrano al quale assicuravano un “pronto vassallaggio loro”. Da questa manifestazione di devozione verso il re gli abitanti di Messina si aspettavano “con certezza, che dalla medesima verrà comandato la conservazione d'antichi amplissimi privilegi”. E per dimostrare la loro fedeltà

Hanno anco formato manifesti contro la persona del Stradicò sodetto, dimostrando ogni puntuale rassegnazione a' Sua Maestà, tenendo di continuo nel mezzo della Publica

¹⁸ A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 17 luglio 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 126.

¹⁹ S. BARBAGALLO, *Una rivolta mediterranea del Seicento. La percezione del conflitto di Messina negli ambienti diplomatici e politici*, presentazione di A. Musi, COSME B.C. Ministero della Cultura – MIC, Napoli, 2024, p. 132.

²⁰ A. DE BENEDETTIS, *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, il Mulino, Bologna, 2013. Si veda anche S. BARBAGALLO, *Una rivolta mediterranea del Seicento*, cit., pp. 19, 21, 36, 37, 173-174.

Piazza esposto il Ritratto del Ré sotto Baldacchino in tempo di notte da dodici torcie in testimonio del loro rispetto, e riverenza; mà nello stesso tempo non intermettevano l'uso dei sforzi maggiori per havere in loro potere quel Reggio Ministro²¹.

La sollevazione, dunque, secondo questi rilievi, assume i caratteri e si configura nella fattispecie di un diritto alla resistenza a fronte della violazione dei privilegi perpetrata dallo “Stradicò” ai danni della comunità. E di un tale assunto ebbe una chiara coscienza il viceré di Napoli Antonio Pedro Sancho Dávila y Osorio, marchese di Astorga, il quale riferì al Nunzio di Napoli, Marc'Antonio Vicentini, che “delle cose di Messina dice il Vice Re, che non si doveva dire così francamente, che derivassero dalle censure di Crispano” e, adombrando un atteggiamento di pavidità da parte dello stradicò e d'insicurezza da parte del viceré interino, confessò “che Crispano fu' crudo da principio, et adesso nel pericolo è tenero, che il Marchese di Baiona con atto giovanile haveva staccato trattato con messinesi”²². L'Astorga aveva ben compreso che su quei quattromila fanti riuniti a Milazzo e i seimila uomini reclutati nelle Calabrie, se ne poteva “farne poco fondamento” e che occorreano maggiori risorse monetarie. Forse esagerando, secondo l'opinione del nunzio, il viceré di Napoli soggiunse “di tenere bisogno di mezzo milione, e non havere un carlino” e per questo nutriva la segreta

²¹ A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 24 luglio 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 127.

²² A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 82, Monsignore Nunzio in Napoli, 28 luglio 1674, ff. 59 r-v. Lo stesso giudizio veniva espresso dall'ambasciatore veneziano il quale in una sua relazione scrive: “Entro poi nelle cose di Messina esagerando acerbatamente la mala condotta del Vice Rè Baiona, quale pigliato per punto di non regolarsi con li Consigli suoi, si sono redotti per sua colpa quegl'interessi al stato, che presentemente s'attrovano; disse che ricercato già dal Senato di Messina a' ricevere in lui stesso la conoscenza delli loro pretesi aggravj, in tempo che tenevano esposta l'effigie di Sua Maestà con molta veneratione, fece anco aggiusta risposta, savendoli incorraggiti all'eseditione d'Ambasciatori, et assicurati d'ogni più conveniente giustizia, savendo spedita la lettera a Baiona per il più celere respiro, quale avendo tenuta appresso di se il spaccio di quaranta giorni, credutisi messinesi defraudati della medesima, si sono resoluti con disperazione alla hostilità, et alla chiamata de francesi”, A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 30 ottobre 1674, Girolamo Vignola res., Filza 87, Dispaccio n. 146.

speranza di poter mantenere aperta una trattativa con il Senato di Messina²³. D'altronde, quando subentrò nell'incarico di vicerè di Sicilia il principe di

²³ Marc'Antonio Vicentini riferisce che l'Astorga "m'ha detto che in risposta d'una lettera scritta dal Senato di Messina haveva preso occasione di riattivare il trattato, e stava con impazienza attendendo, che breccia faceva; il foglio aggiunto non lo stimo fuori di proposito alla notizia di Vostra Eccellenza et insieme il manifesto de' messinesi, la speranza di detto Signor Vice Re' qui è o nella concordia, o nell'armata, che lui credo verrà di Spagna", A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 82, Monsignore Nunzio in Napoli, 28 luglio 1674, ff. 59 r-v. Sull'argomento si veda anche S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., pp. 98-99; Idem, *Una rivolta mediterranea del Seicento*, cit., 2024, pp. 37-38. L'apertura di una trattativa viene confermata anche dall'Ambasciatore veneziano il quale in una sua relazione riferisce: "Hora si degneranno Vostre Eccellenze intendere come passavano ultimamente quelle confusioni, doppò l'atremie riverentissime notizie; Giunti à Don Marc'Antonio de Gennaro soprintende à quell'Armi dispacci di questo Signor Vice Rè per Giurati di Messina, in risposta alle prime giustificazioni da medesime partecipate con loro lettere à Sua Eccellenza, furono dal Comandante sodetto spediti alla Città per un Tenente, quale come inviato da lui non s'è voluto admettere; Inteso poi, che portava dispacci del Signor Vice Rè di Napoli, fù accolto con dimostrazioni di molta stima, et con ugual forme anco trattato; Due giorni doppò mandò quel Governo due Monaci à Don Marc'Antonio sodetto con espressioni della venerazione Maggiore Verso la Maestà del Rè, in ordine alla quale dimostravano prontezza nel trattare il componimento quale dicendo non potersi seguire col mezzo del Vice Rè Baiona, né del Reggio Stradicò, troppo loro aperti nemici, haverebbero seco negoziato, quando però no s'havessero à muovere in parte alcuna li loro privilegi; et certo che li pretendono speciosissimi, perche sostentano goddere quello che l'esenta dall'essibire, et mostrar gl'altri; Hanno in risposta riportato li Monaci sopradetti, che non havea lui altra Commissione dal Vice Rè di Napoli che di ben intendersi con Baiona, et che non poteva admettere negoziati d'alcuna sorte; Che haverebbe però data parte a' Sua Eccellenza della loro disposizione, et che haverebbe atteso quegli ordini ch'havesse stimati proprij; Di tal tenore è giunto havanti hieri qui dispaccio di Marc'Antonio di Gennaro, et hieri sino alle quattro della notte continuò il Consiglio Collaterale, quale hoggi di deve replicare, et delle risoluzioni; che saranno prese mi riservo darne puntualissima parte all'Eccellenze Vostre l'ordinario venturo, accennand'in tanto, che sin hora pare, che venghi assentito ad attendere le risposte di Spagna sopra le prime partecipazioni già fatte del successo; Non hanno però lasciato li Monaci d'esprimere le pretese inammissibili di quel Governo; Et sono Ch'il Vice Rè Baiona s'abbia à ritirare in Palermo, Il Marchese di Crespano Reggio Stradicò, in Napoli, Don Luis dell'Oio, ch'è al partito Reggio, sfratti da quel Regno, Che li Merli, ch'è una famiglia con li suoi Cappi adherenti, quali s'attrovano assistendo nel Forte del Salvatore al Stradicò,

Lignè, la regina insieme al nuovo rappresentante regio aveva messo a punto un piano, da attuare nel 1672, con l'obiettivo di eliminare i privilegi concessi alla città di Messina attraverso l'intervento dei militari concentrati nelle fortificazioni della città con la scusa che il nucleo urbano era esposto al pericolo turco e attaccabile a causa della guerra con la Francia²⁴. Sicuramente quel piano non celava soltanto un vago proposito di affermazione dell'autorità dei sovrani e l'assenso del Consiglio di Stato non venne concesso perché si dubitava sulla bontà degli intenti ma per il motivo abbastanza chiaro che non si disponeva di forze militari sufficienti per reprimere una sollevazione e al tempo stesso arginare un'eventuale aggressione della Francia²⁵. Inoltre, il cattivo stato delle navi impediva che si potesse organizzare un assedio o effettuare uno sbarco per soccorrere le fortezze. Nel corso del tumulto lo stesso marchese di Bayona fu costretto a inviare un suo rappresentante presso la corte madrilena per illustrare la difficile situazione in cui si trovava e, soprattutto, per avanzare un'urgente richiesta per l'invio di una ben

s'habbia à costituire priggioni, et essere giudicati da loro Giudici Straticotiali, Che l'esiliati dal Principe de Legni nell'occasione dell'antecedente tumulto restino gratiati, et che li Castelli della Città habbino à stare con le solite provigioni di prima; In tanto havevano fatte alcune tagliate, et stavano assai ben trincerati, con vigilanza a tutto ciò potesse venir tentato da Rggij, et continuava piùche mai l'unione con il Popolo, seguendo frequente numerose numero di Cannonate frà le fortezze dell'una, e dell'altra parte", A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 7 agosto 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 129. Ma il negoziato non produsse alcun risultato. Infatti, secondo il resoconto inviato a Venezia: "Non s'avanzò poi maggiormente il trattato per la sospensione dell'armi fra' Reggi, e Messinesi, quell'avisai nella prescritta dell'antecedenti humilissime mie, che s'era intavolata, perche fù la propositione arteficioso per ordine di questi, fatta da due Monaci, con fine di scoprire l'intendente degl'altri, quali mentre si havevano assentito per quindeci giorni, non havendo veduto continuatione di negoziato mandarono alla Città per la risposta, et fù riportato, che di commissione loro, mai potteva essere stata fatta tale proposta", A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 11 agosto 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 130.

²⁴ L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina*, cit., p. 136.

²⁵ Ivi, p. 136.

organizzata flotta navale senza la quale non sarebbe stato possibile aver ragione dei rivoltosi con la sola presenza dei contadini e dei calabresi²⁶.

Certamente furono commessi alcuni errori nella disposizione delle forze militari, ma si tratta di colpe che sostanzialmente non avrebbero modificato il corso degli eventi. Per impedire qualsiasi rifornimento della città occorreva occupare i due siti posti a nord dell'entrata dello stretto, ovvero la Torre del Faro in Sicilia e il Forte di Scilla in Calabria. Da queste due postazioni, infatti, si sarebbe potuto intercettare qualunque tentativo di entrata in quella sorta di canale che conduceva al porto di Messina. Inoltre, non fu presidiata la "Grotta o Salvatore de' Greci". Questi luoghi vennero occupati soltanto dopo che giunsero ai rivoltosi i primi aiuti dai francesi. In realtà, mancava un adeguato numero di soldati e un'efficiente flotta navale²⁷. Le difficoltà che avrebbero incontrato gli spagnoli nell'attuare un blocco navale o anche sui territori prospicienti le mura della città vennero con preveggenza e acume recepite

²⁶ B.N.E., *Diario de todo lo obrado por el Señor Marques de Baiona, Virrey de Sicilia, y por los Ministros R.s que le assistian, desde el principio de la rebelión de Meçina, hasta el mes de Diciembre del año 1674*, cit., f. 36r; S. BARBAGALLO, *Una rivolta mediterranea del Seicento*, cit., pp. 166-167, 335.

²⁷ L.A. RIBOT GARCÍA, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, ACTAS, Madrid, 2002, p. 30. Anche nell'anno successivo al tumulto, la monarchia madrilena non riuscirà a proteggere le sue navi nell'attraversamento dello stretto; infatti, Girolamo Vignola scriveva che "La mattina seguente sopra le sudette notizie, fu' immediate chiamata Giunta di Guerra, poi Collaterale, et restò terminata di valersi d'ogni altra qualità di legno, che si foss'attrovato in questo et in altri porti, e spiagge vicine per l'imbarco delli milletrecento fanti, et si trattenevano sino a miglior comodo, et fu sollecitata la partenza di questi, e degl'altri, al numero di quindici, alfine che, giungendo le Gallere di Francia, da quali rimanerà certamente difficoltà il passaggio alla Sicilia, et tanto più presentemente, che quelli mari s'attrovano totalmente abbandonati, potessero far il viaggio con minor pericolo de mali accidenti, essendosi ordinato, che vaddino a sbarcare al Pizzo, in Calabria, settanta miglia discosto da Riggio, facendo poi per via di terra il rimanente camino, non ammettendosi ogn'altra preavvertenza per lasciare nella miglior forma possibile, munite quelle spiagge con dubio d'invasione anco in questo Regno", A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 9 aprile 1675, Girolamo Vignola res., Filza 87, Dispaccio n. 173.

dall'ambasciatore della Repubblica veneziana, Girolamo Vignola, il quale in una relazione rilevò che

È cosa certa, che le genti, quali s'attrovano presentemente al Reggio Servitio, et tutte quell'altre, che possono da queste Provincie, e dalla Sicilia capitarvi, non sono, nè saranno sufficienti a' ridurre la costanza de' ribelli; L'obligarli a' qualche partito per via d'assedio, sarà difficile, e lungo perche tengono quindici miglia di Territorio da essi ben guardato, oltre quelli sovegni, che vanno come sopra frequentemente ricevendo, et che per quante diligenze si vanno praticando in contrario, non possono rimaner totalmente divertiti; In caso poi di necessità si tiene per certo sarebbero per uscire in Campagna.

Quando da Spagna compariscono di ritorno le Gallere di Tursi, e di questi Regni, che si stanno attendendo al numero di 15.; quali unite all'altre che presentemente s'attrovano, pocco potranno giovare senza l'armata grossa, necessitando certamente il stato delle cose correnti grandi risoluzioni, et non ordinarij aparecchi²⁸.

Non è possibile con certezza stabilire il numero di soldati presenti a Messina ma è verosimile asserire, stando alle indicazioni di Diego Soria, che durante il soggiorno del passato viceré principe di Ligne, vi fossero 1200 soldati, ma quando questi andò via rimase un contingente composto tra merli e spagnoli che oscillava tra i trecentoventi e le quattrocentoventi unità a cui si devono aggiungere l'esiguo numero di militari delle fortezze che ammontavano a 142 soldati²⁹. Da Napoli vennero inviate due Galere con i soldati e anche una Tartana con Munizioni da guerra e infine venne inviato presso la Piazza di Reggio "Don Marc'Antonio di Gennaro Cavaliere d'esperienza, et talenti Militari" il quale, facendo parte della "Giunta di Guerra", avrebbe potuto impegnarsi per "introdursi nella Città con vigoroso soccorso". Anche il viceré interino partì con "venti feluche, et tre tartane" insieme ad ottocento soldati, ma non appena cercò di attraccare in quel porto senza preavviso "ò concerto di quel Governo" venne colpito "da numerose Cannonate con qualche breve danno". Come lascia intuire l'Ambasciatore veneziano, il marchese di Bayona avrebbe potuto far ingresso attraverso la fortezza "del Salvatore, ch'ha l'ingresso libero dal Mare, coperte da torri delle

²⁸ A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 25 settembre 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 137.

²⁹ L.A. RIBOT GARCÍA, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, cit., p. 22.

Fortezze della Città, tuttavia per gl'ultimi avisi s'andava trattenendo a' serra pocco discorto"³⁰. A questo punto, il viceré decise di mandare nella città un suo inviato per trasmettere il suo "dispiacere inteso l'insorte loro male sodisfattioni" e la sua intenzione di esercitare il potere di giudicare coloro che avessero commesso violazioni, "promettendo, che tutto ciò venisse da medesimi goduto per privileggio, non Saverebbe innovato cos'alcuna, sapend'essere tale areola mente di Sua Maestà". I messinesi risposero che "sarebbe lui sempre, et in ogn'ora ritrovato libero ingresso a' quella Città, ch'era del Rè" ma doveva entrare "con le sole genti di suo servitio, lasciando a' dietro tutte l'altre, che seco haveva armate". Il negoziato continuò senza trovare una soluzione da ambo le parti. Pertanto, il marchese di Bayona non trovò altra soluzione che ritirarsi "in certa serra alcuni miglia discosti, nella quale par ultimamente si tratteneva con circa doi mille persone di seguito, et qui ha scritto per continuazione de soccorsi". In ogni caso, ad arginare ogni tentativo di propagazione dell'insurrezione provvide la capitale del regno. Infatti, come lo stesso Girolamo Vignola riferisce "mentre Palermitani, reietano ogn'invitto de Messinesi d'unirsi nella sollevatione, andavano anco seminando a' questa parte quello bastava a' farsi conoscere in tale congiuntura costanti per la Corona"³¹.

In un secondo tempo lo stesso diplomatico della Serenissima informava Venezia che dopo l'insurrezione insieme ai settecento militari giunti da Milano, gli ottocento inviati dalla Sardegna e i quattrocento mandati da Palermo, la forza complessiva ammontasse a quattromila soldati "quasi tutti Spagnuoli, quali però all'occasione di qualche leggier prova, si sono fatti sin hora conoscere pocco corraggiosi"³². Sempre l'ambasciatore riporta che tra "le genti" inviate dai Battaglioni, dalle Province e quelle dei Baroni la forza dell'esercito regio raggiunge le seimila unità, "mà come la maggior parte d'esse

³⁰ A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 24 luglio 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 127.

³¹ A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 31 luglio 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 128.

³² A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 25 settembre 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 137.

si chiamano, e licentiano secondo l'occorrenze, affine di non tenerle continuamente infruttuose con molta spesa, così esse pure si sono sperimentate con qualche renitenza alle fattioni”³³. Per rendere ancor più numeroso l'esercito preposto a reprimere l'insurrezione non venne lesinato il denaro per riscattare alcuni soldati spagnoli che nel passato anno erano stati catturati, sopra due Tartane, dai corsari di Tunisi mentre andavano a dare il cambio ai contingenti dello Stato dei Presidi in Toscana. Quei combattenti vennero liberati in seguito all'esborso di settantamila scudi ed imbarcati su una Polacca che da Tunisi giunse in Sicilia³⁴. Vennero stabilite anche delle trattative per concedere l'indulto a cinquecento banditi dell'Abruzzo per convincerli a combattere con le armate regie contro Messina³⁵. Nello stesso tempo Girolamo Vignola lascia intendere che la flotta del sistema imperiale spagnolo non fosse ben provvista per fronteggiare lo stato di necessità contingente e che occorresse chiedere aiuto ai centri del regno provvisti di navi mercantili. Scrive, infatti, che “da Ragusi si stà sperando in tanto il comodo di qualche Vascello noleggiato a' questo servitio, essendosene fatta somma penuria a' questo Agente di quell'Università”³⁶.

Le relazioni dell'ambasciatore della Serenissima riportano dettagliatamente gli andamenti delle vicende legate alla sollevazione, sulle quali non ci soffermeremo, perché quelle informazioni condizioneranno il

³³ A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 25 settembre 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 137.

³⁴ Quei denari vennero “tutti raccolti da luoghi pij, et da particolari persone”, A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 25 settembre 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 137.

³⁵ L'ambasciatore veneto, infatti, scrive nella sua relazione che “un numero di cinquecento banditi, quali si trattengono nella Provingie dell'Appruzzo, presentemente stanno trattando il loro componimento con la Corte; Hambiscono d'esser unitamente indultati da qual si sia causa, con conitione però d'asserire essi per questo breve tempo al prestare servitio nell'occorrenze di Messina; et se dal Governo non si risolverà a tale partito, si renderanno certamente vane tutte le diligenze per levarli da così travagliosa infestazione”, A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 25 settembre 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 137.

³⁶ A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 25 settembre 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 137.

comportamento assunto dalla Repubblica rispetto alle richieste degli organi di governo spagnolo al fine di non pregiudicare le relazioni commerciali con altri regni antagonisti. È il caso di ricordare, infatti, che dopo l'arrivo a Messina degli aiuti francesi, la Serenissima³⁷ e lo Stato Ecclesiastico³⁸ rifiuteranno di concedere alcuna facilitazione dei movimenti di truppe verso la Sicilia.

È opportuno rilevare che, all'opposto dell'Ambasciatore della Repubblica di Venezia, il Nunzio di Napoli dimostrò meno clemenza verso lo stratigoto a cui attribuiva l'origine dell'insurrezione. Egli, infatti, così scriveva:

Che sofferendo quei popoli aggressivamente il Governo sregolato del Soria, con occasione che si celebrò alli 2 del corrente una lor festa della Madonna della lettera, fecero fra l'altre statue, una, che aveva doi volti, in uno de' quali si era delineata l'effigie del Soria, enell'altro quella d'un Stradicò, che fu ucciso dal Popolo, con alcuni motti, che si inferivano, che il simile sarebbe accaduto a lui, se no modirava la sua alterigia; Dissimulato dal Soria il fatto finché finì la processione, nella quale intervenne, fece il giorno stesso carcerare l'artefice della statua, et un Coutore, che ne haveano commesso il lavoro, e

³⁷ Il rappresentante della Serenissima presso il Regno di Napoli scrive "Che costretto il Signor Ambasciatore Cattolico havea in più mani le sue lettere a' lui partecipato, et parimenti a' Roma al Signor Cardinale Nitardo, la rissoluzione dell'Eccellenze Vostre, con la quale era stato espressamente negato il transito delle milite Alemanne per il Golfo, et a' tal'effetto rigorosamente impedito di valersi di qual si sia imbarcazione, che si fossi atrovata in cotesto Porto, e vicinanze; Che stupiva come cotesto Eccellentissimo Senato si fosse scordato della buona amicitia, e corrispondenza con la Corona Cattolica, dalla quale in ogn'incontro può essere sicuro di riportare testimonij dell'affetto suo antico, e sincero, et che tanta maggior meraviglia ne concepiva, quanto che in altre simil occasioni ciò praticato con molta differenza d'addesso, benche si tratti d'un interesse, del quale l'Eccellenze Vostre in altri tempi n'ha fattomolto maggior caso", A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 2 aprile 1675, Girolamo Vignola res., Filza 87, Dispaccio n. 171.

³⁸ Come riferisce il nunzio a Napoli Marc'Antonio Vicentini: "Anche a Nostro Signore dal Vice Re' di Napoli di Napoli sono state domandate le Galere Pontificie per impiegarle colle altre alla riduzione dei Messinesi. Ma Sua Beatitudine non havendo giudicato convenevole, ne conforme all'istituto della Santa Sede il concorrere alle ostilità, che si potessero praticare contro un Popolo fedele, ha in vece delle Galere predette offerti gl'ufficij, e le opere di sua carità che si credessero profittevoli al fine di ridurre quella Città all'obbedienza del Re Cattolico, se bene di si giusti sentimenti di Sua Beatitudine Sua Eccellenza sin ad hora non habbia mostrato di restar a' pieno sodisfatta, ed a Vostra Signoria ne do questa notizia non per altro motivo, che per istruirla di quel che passa", A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 74, Inquisitore di Malta, primo settembre 1674, ff. 75r-v.

portatosi da lui li Giurati della Città, per sapere, in rigore de' loro Privileggi, la causa per lo quale s'era proceduto alla cattura suddetta negò il Soria di dirla ostinatamente, benché ne' fusse ricercato con molte provviste, anzi havendo fatto all'improvviso adunare buon numero de' spagnuoli fece giustiziare il suddetto Artefice, dal che commosso fieramente il Popolo, si armò subito in grandissimo numero, e portatosi nelle carceri, dove era il Coutore, lo fecero uscire con tutti gl'altri ivi ritenuti, e con la medesima violenza andarono al Palazzo del Soria, e lo brugarono, havendo Egli premurato tempo di ricoverarsi con Moglie, e Figli nel Castello del Santissimo Salvatore, il qual Castello era stato immediatamente assediato dal Popolo, che quando partì la feluca suddetta lo stava già battendo col Cannone ivi certi luoghi eminenti, e fra' tanto haveva il Popolo fatta grande strage di spagnuoli et altri aderenti al Stradicò. Sin qui si è saputo con la suddetta feluca, ne sono poi giunte da altre, ma da' Reggio, che portano poter da Messina fruir legno veruno essendosi il Popolo reso forte anco per mare, per il che il Vice Re' di Sicilia haveva preso il suo viaggio per terra accompagnato da buon numero di soldati³⁹.

Questa descrizione nasceva, forse, dal sottile intento di esercitare le dovute pressioni sulla corte spagnola per renderla più malleabile nell'accettare una possibile intesa e ristabilire la concordia tra le popolazioni. Ma quello che più ci interessa di questi resoconti composti dal nunzio napoletano riguarda alcune sue conversazioni con il viceré che, aldilà del racconto, rivelano stati d'animo e insofferenze che ci permettono di rivedere alcuni giudizi sulla tenuta del sottosistema imperiale italiano⁴⁰. Qui dobbiamo rilevare che durante un incontro tra il marchese di Astorga e Marc'Antonio Vicentini, il viceré esprimeva al nunzio la sua inquietudine manifestando "et aspre doglianze" verso la corte spagnola, sostenendo

che delle provviste lui, e i suoi fratelli sono stati posti in cucina; su le cose di Messina dalla Corte ha risposte disordinate, onde conosce, che se gli vuole levare la reputazione e però ha scritto in Spagna con calore, che non vuole che in sue mani si perda questo Regno; che verrà facilmente lo Svelez, e dice di esser due canne meno di Baiona et agitatissimo si è diffuso questo discorso, parlando assai chiaro, che le cose di Spagna sono in tale stato per il mal Governo, che si perderà il dominio in Italia prevedendo principalmente che se li francesi attaccano questo Regno faranno quello che vorranno, essendo scoperto da

³⁹ A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 82, Monsignore Nunzio in Napoli, 14 luglio 1674, ff. 28 r-29r.

⁴⁰ Sulla categoria interpretativa del sottosistema imperiale spagnolo rimandiamo alla riflessione di Aurelio Musi contenuta nel capitolo dal titolo *Nel sottosistema Italia* nel suo volume *Mezzogiorno moderno. Dai viceregni spagnoli alla fine delle Due Sicilie*, cit., pp. 63-129. Si veda anche S. BARBAGALLO, *Una rivolta mediterranea del Seicento*, cit., pp. 42-43, 92-93, 168-170.

ogni lato, che la dissunione fra gli Commandanti Spagnuoli a Messina è si aperta, che non vi è più riparo e parlando chiaro della sua partenza⁴¹.

E in un altro colloquio il viceré aggiungeva:

Le cose qui caminano male; la nobiltà desolata vuol novità, il Popolo sempre vario, la desidera, il Regno in tutto sprovisto et a segno che si è penato più giorni per rifare le porte della Città a' Regio le Calabrie sospirano il Turco non che ogn'altro Principe, e se li francesi con non più di 5/mila fanti attaccano Taranto, lo pigliano, e in un punto si perdono tre Provincie migliori. Mi duole che queste notizie se non hoggi fra poco saranno pubbliche, e daranno animo a' chi forse non l'havrebbe.

Il Vice Re' disgustato esagera il mal Governo, le miserie del Regno, e l'impossibilità di difenderlo e più di lui ne parla Don Titta Brancacci qui General dell'Artiglieria, onde pare che si cerchi di animare a venire, se gli Spagnuoli non mandano in Italia il Signor Don Giovanni d'Austria, che operi da dovere, e tenga gli offitiali in obbedienza, ci vuole il miracolo. Deisdero mentire⁴².

Queste impressioni appaiono confermate dal Residente di Venezia, Girolamo Vignola, il quale osserva:

Tutte l'emergenze, che vanno colà succedendo, vengono di tempo in tempo rappresentate a' questo Governo, et discusse nella Giunta di Guerra, passato al Collaterale, et restano per esso le risoluzioni, approvate sempre dal Signor Vice Rè, senza che quello di Sicilia ne prenda maggior parte, nell'essecutione⁴³.

Emerge una condizione di grande confusione nella predisposizione di un piano e di una strategia volte a contrastare il tumulto e il successivo intervento dei francesi. In più occorre qui sottolineare che Luigi XIV elargì quegli aiuti con il sottile intento di costituire in Sicilia un fronte secondario concentrando le risorse migliori del suo esercito sul confine orientale del regno. Questo orientamento è confermato dalla decisione del Re di Francia di non affidare il comando della flotta a un generale carismaticamente e strategicamente più adeguato all'impresa⁴⁴. D'altronde, se è pur vero che “grazie al sottosistema

41 A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 74, Monsignore Nunzio in Napoli, 26 gennaio 1675, decifrata a 30 gennaio 1675, ff. 228r-v.

42 A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 74, Monsignore Nunzio in Napoli, 2 febbraio 1675, decifrata a 6 febbraio 1675, ff. 229r-v.

43 A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 11 agosto 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 130.

44 Lo stesso Residente veneziano Antonio Maria Vincenti scrive che “si è compreso esser li Popoli di Messina assai sconsolati per un avviso pervenutole, che il Re

Italia, al suo sostegno militare e alla collaborazione fra le diverse province della Spagna nella penisola: Napoli e Milano in particolare”⁴⁵, Messina ritornò sotto il controllo spagnolo, non possiamo tacere che vi furono alcune evidenti slabbrature nel sottosistema italiano. Infine, dobbiamo rimarcare che Messina non venne riconquistata attraverso un intervento militare degli spagnoli ma perché, come in altri lavori abbiamo dimostrato, una conquista del Regno siciliano da parte dei francesi avrebbe compromesso gli interessi commerciali della nascente potenza commerciale inglese⁴⁶.

Cristianissimo più non pensi mandar il Principe di Condè a quella parte, e lo avesse destinato al comando dell'armi in Alsazia, con pensiero di sostituire il Marescial duca di Criqui al Signor Vivona, qual cambio come le è grato, per il poco effetto, che portano allo stesso Vivona, così molto amaro le riesce il perder la speranza di haven un Principe di sangue con titolo di Rè, come li è stato più volte promesso, argomentando anco da tale rissoluzione contraria la stabilito, che non vogli la Francia mettersi in impegni maggiori per non veder più difficile ne trattati di pace l'impertante prezzo della Sicilia.”, A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 19 gennaio 1676, Antonio Maria Vincenti res., Filza 90, Dispaccio n. 41.

⁴⁵ S. BARBAGALLO, *Una rivolta mediterranea del Seicento*, cit., p. 17.

⁴⁶ ID., *La guerra di Messina 1674-1678*, cit., pp. 134-141, 203-210; Idem, *Una rivolta mediterranea del Seicento. La percezione del conflitto di Messina negli ambienti diplomatici e politici*, cit., pp. 16, 182-184, 188; G. DENTICI, *L'importanza della Sicilia in un documento inglese del XVII secolo*, in *Studi in onore di Andrea Arena*, CEDAM, Padova, 1981, pp. 16-19.

L'uso politico e sociale delle storie genealogiche e nobiliari all'interno della Monarchia Cattolica nell'Età Moderna

Valeria Russo
Università della Campania

Uno dei temi forti dell'Età Moderna, ancora molto dibattuto storiograficamente, concerne l'uso politico del genere storiografico delle “storie feudali e genealogiche”.

Un recente convegno svoltosi a Madrid il 4 marzo 2024, organizzato nella Sala de Juntas de Historia Moderna, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad Autónoma de Madrid, ha preso in esame comparativamente tra Italia e Spagna, l'uso di questo genere storiografico¹.

I lavori, coordinati dal Professore Roberto Quiròs, si sono aperti con stimolanti interventi di tre studiosi che hanno preso in esame la letteratura delle storie genealogiche in tre diverse aree della Monarchia Cattolica-Castiglia ed Aragona, Milano, Napoli- partendo dalle loro recenti ricerche².

Le relazioni³, discusse all'interno del seminario, offrono la possibilità di fare il punto non solo in merito alla storiografia sulle storie feudali e

¹ Il saggio è il frutto della relazione presentata al convegno “Genealogías nobiliarias y libros verdes en Castilla y la Italia española durante los siglos modernos”, tenutosi a Madrid presso l'PUAM.

² C. CREMONINI, *Le vie della distinzione. Vol. 1: Società, potere e cultura a Milano tra XV e XVIII*, EDUCatt Università Cattolica, 2012; EAD., *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi. Riproduzione del manoscritto 11500-11501 della Biblioteca Nacional di Madrid*, a cura di C. CREMONINI, Mantova, Arcari, 2003, pp. 1-56; G. CIRILLO, *Nobilitare gli antenati. I linguaggi delle nuove aristocrazie nella Napoli di Carlo II*, Napoli, Cosme B. C., 2022.

³ In particolare, le relazioni prendono spunto dai seguenti saggi: LS. ALMELA, *La nobleza castellana en la Edad Moderna (1556-1725)*, pp. 45-80; J. GASCÓN PÉREZ, *La nobleza aragonesa en la Edad Moderna: entre la fidelidad al reino y el servicio a la monarquía*, pp. 107-132; R. CANCELILA, *Las noblezas del reino de Sicilia (1556-1720)*, pp. 237-266; G. SODANO, *Las aristocracias del reino de Nápoles en la edad española*, pp. 267-292, tutti

genealogiche prodotte in Italia e in Spagna in Età Moderna ma anche di riflettere sulle funzioni e sull'uso politico delle stesse genealogie fino a tempi recenti.

Nella rassegna si andrà a proporre, sempre partendo dagli stimoli suscitati dalle relazioni e dalle discussioni avutasi nel seminario, la periodizzazione nella produzione genealogica non solo in Età Moderna, ma anche in Età contemporanea, nonché ad individuare omogeneità e differenze di questi generi storiografici nei diversi contesti italiani e spagnoli.

Si affronteranno, pertanto, sette punti:

- La funzione delle genealogie;
- Livio, Sallustio, Tacito e l'uso dell'antico;
- Genealogisti e falsari dell'età moderna;
- Qualche nuova ipotesi sulle cause della falsificazione genealogica;
- Verso il Settecento. Le nuove nobiltà e la crisi del genere delle vecchie genealogie;
- Alcune storie genealogiche e nobiliari ~~di~~ tra fine Seicento ed inizi Settecento;
- Le genealogie in Italia tra fine Ottocento e primo Novecento: libri d'oro, consulte araldiche, cause di nobilitazione;

1. In merito al primo punto, la storiografia ha inquadrato adeguatamente il contesto di nascita delle storie feudali e genealogiche. È stato Bizzocchi⁴ prima, e altri autori⁵ poi, che hanno individuato in questo percorso un preciso

contenuti in A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO-R. QUIROS ROSADO-C. BRAVO LOZANO (eds.), *La Nobleza en la España Moderna: cambio y continuidad*, Madrid, Marcial Pons Ediciones de Historia, 2024. Cfr. anche E. SORIA MESA, *Señores y Oligarcas: los Señoríos del reino de Granada en la Edad Moderna*, Universidad De Granada, 2007.

⁴ R. BIZZOCCHI, *Memoria familiare ed identità cittadina*, in G. CHITTOLINI-P. JOANEK (a cura di), *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia ed in Germania* (secoli XIV-XVI), Bologna 2003, pp. 123-124.

⁵ A. D'ANDRIA, *Identità sommerse. L'antico nelle storie locali della Basilicata in età moderna*, in "Bollettino Storico della Basilicata", n. 25 (2209), pp. 73-115. D. DE FILIPPIS-I. NUOVO, *Tra cronaca e storia. Le forme della memoria nel Mezzogiorno*, in C. BASTIA-M. BOLOGNINI (a cura di), *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*,

paradigma della costruzione delle «genealogie incredibili»⁶. Si ricorre a piene mani alla mitologia come supporto alle storie genealogiche; le origini sono ricercate in Noè, Giano, Ercole. In Italia, rispetto alla Spagna, ha un ruolo fondamentale l'Eneide di Virgilio; quindi, i troiani guidati da Enea non avrebbero solo fondato Roma ma avrebbero dato vita a migliaia di famiglie aristocratiche.

Un solo esempio: il volume del duca della Guardia, Ferrante della Marra, sulle famiglie nobiliari imparentate con la sua famiglia. Significative tre genealogie interne al volume: gli Orsini, i Frangipane della Tolfa, i Gaetani (si tratta dei principi romani Caetani). Nella prima sono presenti, in quanto a temi e autori di riferimento, tutti gli elementi barocchi del dibattito italiano sulla nobiltà. Per le altre due, i Frangipane della Tolfa e i Gaetani, si risale addirittura al ciclo Troiano (discendenti di Enea). Da questa circostanza deriva l'esaltazione della comunanza di sangue del duca della Guardia con diversi imperatori romani, da Costantino Magno, a Teodosio a Costanzo, e il vanto della stretta parentela con la casa d'Austria e i suoi imperatori, da Carlo V a Ferdinando II⁷.

Centinaia di genealogie in Italia fanno riferimento come loro mito fondativo ad Enea ed al mito troiano.

Oltre al ciclo troiano nelle genealogie compaiono come miti fondativi: nei patriziati urbani, l'appartenenza alla classe senatoria romana nel periodo repubblicano o di quella delle città greco-bizantine; nelle schiatte di origine franco-normanne; oppure nei duchi longobardi in Italia e nei re Visigoti in Spagna.

Bologna 1995, pp. 447 ss; A. BIONDI, *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura Italiana Einaudi*, diretta da A. ASOR ROSA, Torino, 1984, pp. 1079 ss.

⁶ R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili*, *Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 28-30.

⁷ F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere, o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla casa della Marra composti dal signor Don Ferrante della Marra duca della Guardia, dati in luce da Don Camillo Tutini Napoletano*, in Napoli, appresso Ottavio Feltrano, MDCXLI. Sui Caetani, cfr. F. DELLE DONNE-G. PESIRI (a cura di), *Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel regno di Napoli*, Roma 2020.

È stato merito di Christiane Klapisch Zuber aver rilevato come, nelle storie cittadine, la ricostruzione genealogica, con i miti fondativi delle origini delle famiglie nobiliari, sia funzionale alla celebrazione del ruolo dei casati e alla rivendicazione dei loro privilegi nel presente⁸.

2. È bene storicizzare ulteriormente, in merito all'assunto di Christiane Klapisch Zuber, per individuare il nesso tra uso dell'antico e la giustificazione del potere presente da parte delle aristocrazie. Infatti, le storie cittadine tendono a giustificare le posizioni di privilegio del patriziato e delle nobiltà. La patria alla quale si fa riferimento e verso la quale la nuova élite di potere esprime un grande carico di affetti e di doveri, è esclusiva, in genere, del solo ceto aristocratico. Altra funzione delle storie nobiliari e cittadine è quella della trasmissione della memoria ai posteri, sempre con il fine della conservazione del potere da parte della nobiltà⁹.

Di qui il riconoscimento di utilità pedagogica della storia di Livio, che rappresenta la romanizzazione in atto durante il periodo repubblicano come un modello di ascesa politica da imitare. Gli avvenimenti narrati da Livio si presentano come sviluppi accidentali, ma necessari, del lungo cammino di un'idea guidata dal *fatum*, ossia l'inevitabile sviluppo di uno Stato in cui morale e politica sono congiunti. Importante anche la tecnica narrativa di Livio - utilizzata nelle storie nobiliari cittadine, che è stata definita come storiografia psicologica, secondo la quale la narrazione viene drammatizzata attraverso uno stile retorico, che presenta il racconto lungo una linea di sviluppo continua¹⁰.

Gli scritti di Livio diventano, come è stato osservato, contemporaneamente paradigma metodologico e fonte insostituibile per la

⁸ C. KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988.

⁹ G. GIARRIZZO, *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol IX, t. 2, *Aspetti e problemi dal Medioevo all'età moderna*, Roma 1993, pp. 511-600. G. CIRILLO, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, MIBAC, 2012.

¹⁰ A. D'ANDRIA, *Identità svelate. La parabola dell'antico nelle storie locali del Mezzogiorno moderno*, Roma-Bari, Lacaita, 2018;

conoscenza dell'antichità, ma anche, e soprattutto, «prestigiosissimo e fortunatissimo paradigma del legame fra il regime politico e l'identità culturale di una repubblica aristocratica e l'autocoscienza della sua élite dirigente»¹¹. Inoltre, cessa l'atteggiamento verso l'antico considerato come *auctoritas*. Per cui, non si studia un autore in base al suo valore aggiunto ma lo si tramanda, partendo dal presupposto che gli autori classici avessero già detto tutto. Di qui la trasmissione di quei testi che potessero avere una valenza morale e stilistica.

È stato osservato come questa dipendenza passiva, unita al parametro dell'utilità morale, provocasse la crisi degli autori ritenuti difficili per lo stile o per la mole dell'opera, come Tacito e, all'opposto, determinasse la grande fortuna di Livio e Sallustio¹². Anche nelle storie cittadine resta il modo diverso di narrare l'uomo e la presa di distanza da una storia deresponsabilizzata, come quella che emerge dal contesto delle cronache, nelle quali l'universalismo cristiano è utilizzato per porre in evidenza l'operato di personalità travolgenti, in grado di operare rilevanti trasformazioni sociali e politiche. Ma vi è di più: nell'uso delle fonti delle storie nobiliari cittadine, si passa da una fase erodotea, caratterizzata dalla semplice raccolta del materiale, prescindendo da un apparato critico, ad una fase tucididea, nella quale il materiale viene selezionato in rapporto all'utilità narrativa e tematica¹³. Inoltre, in questa fase, l'antico non coincide più con il classico greco o romano, ma con tutta l'antichità. In questo modo, passato e presente si fondono armonicamente e fioriscono migliaia di ricerche genealogiche, che fanno riaffiorare le origini dei patriziati e delle nobiltà dall'antichità classica.

3. In merito al terzo punto, molto si è discusso sugli autori e sulle storie feudali e genealogiche dell'età moderna. In Italia un dibattito sulla letteratura

¹¹ R. BIZZOCCHI, *Memoria familiare ed identità cittadina*, cit., pp. 123-124.

¹² *Ibidem*

¹³ A. D'ANDRIA, *Identità svelate. La parabola dell'antico nelle storie locali del Mezzogiorno moderno*, Roma-Bari, Lacaita, 2018.

nobiliare ed aristocratica è stato aperto da Claudio Donati¹⁴ e - più recentemente - da Giuseppe Cirillo¹⁵.

Due gli autori particolarmente importanti per la trasmissione di un'idea di nobiltà barocca: Scipione Ammirato e Torquato Tasso. Sono autori della fine del Cinquecento che influenzeranno poi la letteratura nobiliare e genealogica dell'età barocca. Il primo tomo dell'opera di Scipione Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, influisce in modo rilevante sulle trasformazioni interne all'idea di nobiltà¹⁶. L'autore parte da un duplice presupposto: non vi possono essere compromessi in merito all'idea di nobiltà; la virtù non basta a fare un nobile, ciò che conta è la schiatta. Rispetto al modello umanistico del primo Cinquecento si impongono precisi canoni rispetto all'identità nobiliare: quella per cui la virtù non è più associata alla pratica delle lettere o delle armi; e quella secondo cui la nobiltà è ereditaria, essendo legata al sangue blu degli antenati. Secondo l'Ammirato, dunque, la nobiltà perfetta deriva dallo splendore e dall'antichità del lignaggio. Gli stessi temi dell'Ammirato caratterizzano, anche la letteratura nobiliare e genealogica per il Centro-Nord.

È il concetto di antichità che entra in modo dirimpante all'interno dell'ideologia nobiliare. Quando dunque una famiglia «avrà antichità, e splendore insieme, questa senza alcun dubbio potrà dirsi interamente nobile famiglia»¹⁷. Nel secondo tomo, impresso alle stampe in Firenze nel 1651 molto dopo la morte del trattatista, e dedicato a Ferdinando II Granduca di Toscana, gli scritti dell'Ammirato hanno acquisito ormai una risonanza nazionale¹⁸.

¹⁴ C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 291 ss.

¹⁵ G. CIRILLO, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, MIBAC, 2012.

¹⁶ S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato*, parte prima, *le quali per levar ogni gara di precedenza sono state poste in confuso*, in Firenze, appresso Giorgio Marescotti MDLXXX.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Il secondo tomo, impresso alle stampe in Firenze nel 1651, e dedicato a Ferdinando II Granduca di Toscana, Cfr. A. MUSI, *Forme della storiografia barocca in I capricci di Prometeo. Percorsi e linguaggi del barocco*, Atti del convegno di Lecce 23-26 ottobre 2000, Roma, Salerno Editrice, 2002, pp. 457-478.

La nuova idea di nobiltà barocca, che si impone nel secondo Cinquecento, trova, in Italia, un altro protagonista in Torquato Tasso. Una figura, come è risaputo, dalla biografia molto tormentata, anche per essere stata troppo succube ai precetti religiosi controriformistici. L'idea barocca di nobiltà del Tasso emerge soprattutto dai Dialoghi. Il Tasso elabora un'ideale aristocratico dove si prende come punto di riferimento tanto le famiglie dei principi dell'Italia centro-settentrionale quanto l'aristocrazia napoletana¹⁹. I Dialoghi che incidono di più sulla formazione del paradigma nobiliare sono quelli in cui l'autore discorre della dignità, delle imprese, della virtù, della cortesia, della vita del nobile a Corte²⁰. La fortuna del paradigma nobiliare del Tasso, secondo Tateo, si spiega anche con il fatto che nel Seicento si ha una vasta diffusione del poema eroico, modellato prevalentemente sull'esempio della sua opera, soprattutto nei centri provinciali meridionali ed italiani legati alla nobiltà feudale e terriera che hanno perduto la dimensione cosmopolita del Rinascimento²¹.

In seguito, subentrano gli autori secenteschi che portano avanti l'ideale barocco di nobiltà. L'impianto ideologico resta sempre quello dell'Ammirato e del Tasso. Nel Mezzogiorno d'Italia Giuseppe Campanile e Carlo De Lellis introducono ulteriori elementi a difesa della visione dell'idea di nobiltà²². Oltre al sangue, alle antiche parentele chiare ed illustri, acquista importanza il possesso di feudi, città e castelli, che solo la vecchia nobiltà militare possiede²³. Per l'Italia settentrionale gli stessi temi sono individuati da Donati nella polemica Tassoni-Zuccoli. Quali i segni distintivi di nobiltà? Sangue, natura,

¹⁹ T. TASSO, *I dialoghi*, a cura di C. GUASTI, Firenze, Le Monnier, 1958.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ F. TATEO, *Epidittica ed antiquaria nelle memorie cittadine del Mezzogiorno* in ID., *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990, pp. 29-39. Vedi anche, ID. *Chierici e feudatari nel Mezzogiorno*, Roma-Bari 1984.

²² G. CIRILLO, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, cit.

²³ C. DE LELLIS, *Delle famiglie nobili del Regno di Napoli del signor Carlo De Lellis*, parte I, Napoli, nella stampa di Honofrio Savio, MDCLIV; parte II, Napoli, nella stampa di Giovan Francesco Paci, 1663; parte III, Napoli, per gli eredi di Francesco Roncaiolo, 1671.

discendenza? Oppure, all'opposto, la nobiltà va individuata solo negli uomini e nelle buone azioni²⁴?

Nel 1610 fu pubblicata l'opera di Filiberto Campanile dal titolo *Dell'armi ovvero insegne dei nobili*, (poi ristampata nel 1618 e nel 1680)²⁵. Per il Campanile, il modello utilizzato nella trattazione sistematica delle insegne e delle glorie delle famiglie nobili resta quello del primo tomo dell'Ammirato. Il completamento del modello nobiliare «barocco» avviene invece per contaminazione, ossia attraverso la ristampa delle principali opere della trattatistica nobiliare dei primi del Cinquecento, manipolati nelle introduzioni, ed in alcuni casi nel testo, con l'aggiunta di nuovi capitoli. Pur mancando un'indagine approfondita in tal senso, come faceva notare Galasso, restano esemplari, per la diffusione che hanno avuto, la ristampa «contaminata», del 1653, dell'opuscolo del Marchese da parte del frate Carlo Borrelli, nonché il rimaneggiamento, effettuato dal Campanile all'inizio del Seicento, del Memoriale di Diomede Carafa²⁶. In altri casi le contaminazioni avvengono per il sovrapporsi di concetti propri della letteratura contemporanea: la terza edizione dell'opera di Filiberto Campanile, del 1680, si avvale delle nuove acquisizioni tecnico-genealogiche di Carlo De Lellis «sui contenziosi sulle armi». L'autore aggiunge al volume («impresta») alcune di queste genealogie. I termini del dibattito sulla nuova ideologia aristocratica trovano una più precisa articolazione soprattutto nell'opera di Giuseppe Campanile, *Notizie di nobiltà*. L'opera si presenta con uno schema articolato, sotto forma di quesiti, dove compaiono sovrapposti dall'autore l'impianto umanistico-cavalleresco del

²⁴ Cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*, cit., pp. 30 ss.

²⁵ Cito da F. CAMPANILE, *Dell'armi ovvero insegne dei nobili* scritte dal signor Filiberto Campanile, ove sono i discorsi d'alcune famiglie, così spente, come vive del Regno di Napoli, terza ed ultima impressione nella quale si suppliscono quelle famiglie, che poste nella prima, erano dallo stesso autore state elevate nella seconda. Dedicato all'illustrissimo et eccellentissimo signor don Fabritio De Rossi marchese di Monferrato e commendatore dell'ordine di Calatrava, sergente generale di battaglia e capitano generale di artiglieria e del Consiglio Collaterale di Stato del Regno di Napoli, in Napoli nella stamperia di Antonio Gramignati, 1680.

²⁶ D. CARAFA, [*Memoriale*] scritto a Francesco d'Aragona figliolo del Re Ferdinando, il quale stava sotto la disciplina del re Mattia d'Ungheria, in *Memoriali*. Edizione critica a cura di F. PETRUCCI NARDELLI, saggio introduttivo di G. GALASSO, Roma 1988, pp. 303-304.

Caracciolo, del Carafa e del Pontano, oltreché la nuova idea di nobiltà di matrice barocca proposta dall'Ammirato. Il proposito è quello di fornire suggerimenti, che sciolgano dubbi e perplessità, ai principali baroni del Regno, in materia di nobiltà²⁷.

Un ulteriore genere è costituito dalle storie di singole famiglie feudali. Quelle delle famiglie Carafa e della Marra che hanno avuto ampia diffusione nel Regno di Napoli. Non è un caso che l'opera del duca della Guardia (della Marra) sia venuta «alla luce» grazie al contributo fondamentale di Camillo Tutini e di Ottavio Beltrano, che l'hanno pubblicata: due autori esperti di genealogie feudali. Il della Marra vuole dimostrare come la sua famiglia – ma il caso può essere generalizzato -, pur non essendo compresa nel libro d'oro dei titolati dei diversi seggi napoletani, è di antichissimo lignaggio. Non deve sfuggire l'anno della pubblicazione dell'opera, il 1641, quando il dibattito sulle nuove funzioni della nobiltà di seggio napoletana e la discriminazione della nobiltà provinciale si fa più acceso²⁸.

4. In rapporto al quarto punto proprio dal dibattito del convegno di Madrid del 4 marzo si possono proporre alcune nuove tesi in merito alle cause delle falsificazioni genealogiche²⁹.

Nella sua relazione, Enrique Soria Mesa, Professore di Storia moderna all'Università di Cordoba, ha studiato la composizione dei libri Verdi del seco-

²⁷ G. CAMPANILE, *Notizie di nobiltà, lettere di Giuseppe Campanile, accademico, umorista, dedicato a Bartolomeo Di Capoa, Principe della Riccia e Gran Conte di Altavilla*, in Napoli per Luc'Antonio di Fulco 1672.

²⁸ F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere, o non comprese né Seggi di Napoli, imparentate colla casa della Marra composti dal signor Don Ferrante della Marra duca della Guardia, dati in luce da Don Camillo Tutini Napoletano*, in Napoli, appresso Ottavio Feltrano, MDCXLI. 119 Ibidem 120 Sui Caetani, cfr. F. DELLE DONNE-G. PESIRI (a cura di), *Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel regno di Napoli*, Roma 2020.

²⁹ J.A. GUILLÉN BERRENDERO, *Nobleza, genealogía y opinión en la monarquía de España*, pp. 685-708; M.F. GÓMEZ VOZMEDIANO, *El acervo documental de los nobles en la monarquía católica durante la Alta Edad Moderna*, pp. 709-740; entrambi in E. SORIA MESA, *La Nobleza en la España Moderna: Cambio Y Continuidad*, cit.

lo d'oro in Spagna³⁰.

Tra il 1392 e il 1492 avvennero massicce conversioni forzate di ebrei al cristianesimo. L' integrazione portò ad una brutale mescolanza delle élite dei giudei con quelle castigliane e aragonesi dell'epoca; questi ultimi riuscirono a raggiungere i vertici nelle classi dirigenti e del governo, però spesso, permanevano usanze e tradizioni religiose ebraiche. Per porre fine all'eresia di massa, nel 1478 questi nuovi *conversos* furono duramente perseguitati dall'inquisizione spagnola e nel 1492, i re cattolici, firmarono a Granda, il trattato di espulsione degli ebrei non convertiti al cristianesimo³¹.

Questo processo descritto da D'Enrique Soria Mesa è importante per comprendere l'evoluzione delle storie genealogiche spagnole nel corso dell'età moderna. Le élite castigliane ed aragonesi, che venivano immesse ai vertici della Monarchia Cattolica, con ruoli di potere e di comando mai visti precedentemente, potevano avere dei punti deboli proprio nella "limpieza de sangre" legata al problema dei "conversos. Così i genealogisti diventano spesso anche falsari per necessità, per mascherare i problemi legati agli antenati degli aristocratici della "limpieza de sangre".

In Italia, le alterazioni o falsificazioni delle genealogie, non avvengono per nascondere problemi legati alla limpidezza di sangue ed al problema ebraico, ma per nascondere le recenti nobilitazioni di nuovi blasoni troppo legati alle arti meccaniche. Le migrazioni di famiglie di ebrei facoltosi dalla Castiglia, dall'Aragona e dal Portogallo, diretti nei Regni di Napoli e di Sicilia, avvengono alla fine del Quattrocento. Solo qualche famiglia, soprattutto di ebrei portoghesi, come i Vaaz, i Pinto y Mendoza, i Vargas, riesce a comprare dei feudi.

Vi sono solo pochi casi - tutti ascrivibili alla dialettica politica con i viceré napoletani - di esponenti di famiglie di finti *conversos* che vengono accusate di praticare in modo nascosto la religione ebraica e che sono sottoposti all'inqui-

³⁰ Cfr. E. SORIA MESA, *La nobleza en la España moderna: cambio y continuidad*, Marcial Pons Ediciones de Historia, S.A., 2007; *Señores y oligarcas: Los señoríos del Reino de Granada en la Edad Moderna*, Universidad de Granada, 2007.

³¹ *Ibidem*

sizione romana³².

Le falsificazioni genealogiche, nel Regno di Napoli, avvenivano per un'altra motivazione, diversa dai dubbi di limpidezza di sangue. Il manoscritto sulle *Famiglie popolari napoletane* presentato nel convegno di Madrid è esemplare a tale proposito. Compaiono le genealogie di 71 famiglie delle élite che sono entrate nella piazza dei popolari di Napoli, quindi buona parte della nuova aristocrazia, che hanno comprato feudi o hanno avuto accesso al patriziato cittadino. Nel 90% dei casi erano presenti falsificazioni genealogiche. Il titolo dell'introduzione che precede il manoscritto utilizzato da Cirillo dà contezza del processo: "nobilitare gli antenati". Essendo il processo di nobilitazione recente dovuto all'acquisto dei feudi o dei titoli, si falsificavano le genealogie in modo che uno *status* nobiliare, per parentele, onori e titoli, fosse già esistito nelle generazioni precedenti. Quindi, attraverso le falsificazioni, si nobilitavano gli antenati per poter presentare delle prove di nobiltà che permettessero la partecipazione alle carriere politiche e militari, all'accesso ai titoli militari, alla stipula di contratti matrimoniali con lignaggi del baronaggio storico.

Nel manoscritto non si evince nessuna *captatio benevolentiae* verso le «famiglie nuove», ma la descrizione nuda e cruda della realtà nella quale esse erano immerse. Vengono, così, smentiti gli autori delle «genealogie incredibili», le discendenze da antenati illustri, mentre viene messo a fuoco il percorso che porta queste famiglie alla mobilità sociale verso l'alto.

Negli ultimi anni, la materia dei falsi, dei falsari e della manipolazione delle

³² Michele Vazaz conte di Mola, di origine di ebrei portoghesi trasferitosi a Napoli, giudice della Vicaria si fa coinvolgere nella protezione di un assassino figlio di un aristocratico e pertanto fatto arrestare, nel 1633, dal viceré Napoletano, conte di Castiglia, con l'accusa di pratiche religiose ebraiche. Processato dall'inquisizione romana morirà in carcere provocando la rovina della famiglia. Cfr. G. CIRILLO, *Nobilitare gli antenati*, cit. p. 112. L'altro caso concerne Gerolamo Vargas, fatto arrestare a metà Seicento, concorrente in beghe amorose con altri nobili napoletani viene arrestato con l'accusa di praticare la religione giudaica e sottoposta all'inquisizione romana. Sarà ucciso dai nipoti, Alfonso e Diego Vargas, che così cancelleranno l'onta di infamia dalla famiglia, al suo ritorno a Napoli. Cfr. G. CIRILLO, *Nobilitare gli antenati*, cit. p. 114.

fonti storiche è stata oggetto di diversi studi. Molti di questi studi riguardano la costruzione di fantasiose genealogie relative al baronaggio e all'aristocrazia europea. Non tutte le prospettive storiografiche sono, però, simili. Ad esempio, Luciano Canfora ha seguito il metodo della ricostruzione del contesto politico nel quale i documenti vengono falsificati. In un suo importante lavoro, emerge come, nel lungo periodo, dall'antichità fino al periodo storico contemporaneo, la manipolazione delle fonti e la fabbrica dei falsi storici sono frequentemente utilizzati nella lotta politica. Secondo l'autore, pur rassegnandosi alla convivenza con i falsi, bisogna essere consapevoli che le motivazioni delle falsificazioni possono essere le più varie³³. Nel contesto dell'utilizzazione di falsi e della manipolazione genealogica, si muovono anche altri autori³⁴. Bizzocchi qualche anno fa ha studiato il caso del falsario Ceccarelli, nato in un contesto in cui la falsificazione a pagamento delle genealogie era prassi³⁵. Esaminando materiali relativi a feudi e genealogie, l'autore individuava il limite di queste fonti. Materiali discutibili, spesso soggetti a falsificazioni, come appunto nel caso del Ceccarelli. In essi, secondo lo studioso, la storia non assume un valore assoluto, ma si presta al contesto della ricostruzione delle genealogie. Un recente libro di Paolo Preto, uscito postumo, dedicato ai falsi e ai falsari nella storia, pone sotto i riflettori un altro autore manipolatore di fonti: Annio da Viterbo³⁶.

Bisogna, però, storicizzare l'universo semantico da cui partono e in cui operano i falsari. In Castiglia e in Aragona, la paura delle aristocrazie è di non avere limpidezza di sangue, in Italia quella di essere contaminati troppo – questo non solo per il Regno Sardo, Regno di Napoli e di Sicilia, ma anche nelle aree soggette alle repubbliche di Genova e di Venezia- dalle “arti meccaniche”.

³³ L. CANFORA, *La storia falsa*, Milano, Rizzoli, 2011.

³⁴ R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 28- 30.

³⁵ Ivi, p. 463

³⁶ P. PRETO, *Falsi e falsari nella storia. Dal mondo antico a oggi*, a cura di W. PANCIERA-A. SAVIO, Roma, Viella, 2020.

5. Nel Settecento, passiamo al quinto punto, il ruolo delle corti va misurato in rapporto al rafforzamento dell'apparato regio. Ora è il sovrano, attraverso nuovi onori e precedenze, a incidere sui nuovi *status* nobiliari. Così, tutto cambia anche nelle genealogie. È stato osservato come la metafora del sole adottata da Luigi XIV, ma presente anche nella Spagna di Filippo IV, Carlo II e Filippo V, è ben presto recepita dalle nobiltà europee. La simbologia del sole comincia a comparire negli stemmi nobiliari, che rimandano alle imprese, a indicare che l'origine della fonte nobiliare è la grazia del sovrano: il sole è alle origini della nobiltà. Tale metafora viene accolta e fatta propria dai genealogisti, che negli alberi della vita (le genealogie, rappresentate da grandi querce e robusti faggi) cominciano a disegnare una foresta ben ordinata ed esposta alla luce del sole, in contrapposizione alle vecchie selve genealogiche, che si ponevano in modo disordinato, anche in altezza, nei confronti dei raggi solari, ad indicare come, in realtà, non vi fosse un'unica fonte di dignità nobiliare. Accanto all'iconografia dei vecchi blasoni che rimandavano ad alberi genealogici molto lontani nel tempo, comincia a comparire, tra le imprese, il simbolo del sole, che rimanda all'idea di un'unica fonte di dignità nobiliare, sgorgante dalla grazia delle nuove monarchie³⁷.

Le origini della fonte del nuovo status nobiliare si riflette sulle genealogie che non avranno nella costruzione continuità con il passato. L'antica schiatta, il non avere praticato arti meccaniche o la limpidezza di sangue saranno solo attributi di rafforzamento della nobiltà. Il primo requisito nobilitante, in pieno Settecento, è la distanza dal re/sole e dai suoi raggi (che rappresenteranno i nuovi onori e precedenze).

È il momento in cui vi è anche una ristrutturazione delle componenti interne delle corti. Nella Spagna di Filippo V nella corte contano le figure sociali che provengono dalla militarizzazione del paese e dai quadri dell'esercito cortigiano; emergono alcune minoranze nazionali, come ad esempio i navarresi, rispetto al vecchio apparato legato ai grandi di Spagna. Ora gli onori e le precedenze saranno attribuiti non dall'antichità di lignaggio

³⁷ G. CIRILLO, *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives*, Napoli-Roma, Cosme Beni Culturali, MIBACT, 2018.

e dalla limpidezza di sangue ma dalla vicinanza a Filippo V e ad Elisabetta Farnese³⁸.

Le riforme delle nobiltà, con la conseguente ristrutturazione della corte, si avranno dappertutto anche negli stati italiani. In Toscana, con la riforma Granducale del 1750 «fu stabilito che nelle città di Firenze, Siena, Pisa Pistoia, Arezzo, Volterra e Cortona la nobiltà fosse divisa tra nobili patrizi e nobili»³⁹. Altra importante riforma è quella «urbe romanam», di Benedetto XIV, del 1746, che ripensa la struttura della nobiltà romana. La bolla precisa chi fa parte della rosa delle 180 famiglie di nobili patrizi, favorendo all'interno di questa fascia anche le famiglie della grande nobiltà romana di principi e duchi oltre che i lignaggi papali. Si tratta di provvedimenti che portano ad una vera e propria razionalizzazione della nobiltà della città santa⁴⁰.

Per il Regno di Napoli è importante la riforma della tavola della nobiltà di Carlo di Borbone del 1756. Delle tre tipologie di nobiltà, a cui fa riferimento il reale dispaccio, è la prima nobiltà, quella generosa, che viene investita di compiti militari e istituzionali importanti. Una nobiltà esclusiva che deve provenire o dalle città regie a piazza chiusa o dal cetto separato o dal baronaggio in possesso da almeno 200 anni del titolo feudale⁴¹. In tutti i casi, la storiografia ha parlato di «nobiltà di corte».

Vi è un ulteriore elemento nel Settecento che incide sull'idea di nobiltà e sulle genealogie: le riforme relative al meccanismo di prelievo fiscale, che introducono a loro volta un nuovo sistema uniforme di rappresentanza, basato non più sul diritto di nascita e sull'antichità di schiatta, ma sulla

³⁸ F. ANDÚJAR CASTILLO, *La privatización del reclutamiento en el siglo XVIII. El sistema de asientos*, in «Stud. His. Historia moderna», 25, 2003; *El Atila de Madrid. La forja de un banquero en la crisis de la monarquía (1685-1715)*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2021; ID., *Necesidad y venalidad. España e Indias, 1704-1711*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 2008; ID., *El fuero militar en el siglo XVIII. Un Estatuto de privilegio*, in «Chronica nova», 23, 1996; ID., *El reformismo militar de Carlos III: mito y realidad*, in «Cuadernos de Historia moderna», 41, 2, 2016

³⁹ «BCA», I (1891), n. 4 p. 219.

⁴⁰ *Familiae ad Romanam Nobilitatem Redintegratae post editam constitutionem, urbem romanam, ad formam Rescripti*, 12 gennaio 1746, in «BCA», I (1891), n. 4, pp. 59-78.

⁴¹ G. CIRILLO, *Virtù cavalleresca ed antichità di lignaggio*, cit.

fisiocratica capacità contributiva. Di qui – in Toscana ed in Lombardia - la Nazione dei censiti che, sul piano dell'autogoverno locale, spazza via il vecchio particolarismo cittadino sostituendovi un diritto di cittadinanza omogeneo, riscontrato in primo luogo nella proprietà fondiaria⁴². Questa nuova lettura dello spazio politico – anche se non oltrepassa la rappresentanza comunale – intrecciandosi con le altre politiche omologatrici delle dinastie, genera l'idea delle Nazioni regionali che si riconosceranno, anche se fra diverse contraddizioni, nella storia del Risorgimento italiano preunitario⁴³.

L'etica proprietaria che incide sulle nobiltà, sulle corti e sulla composizione delle genealogie è completamente assente, però, nel secondo Settecento in Spagna, nel Regno di Napoli e nel Regno di Sicilia, nello Stato della Chiesa. Qui ancora la nobiltà guarda al passato in quanto i nuovi onori ricevuti dalle monarchie non escludono l'importanza dei feudi, degli uffici, dell'antichità di lignaggio.

6. In merito al sesto punto, nel convegno di Madrid sono state messe a confronto due distinte storie genealogiche: la prima del Napoletano, la seconda di Milano.

Si tratta di due manoscritti, che offrono interessanti spaccati delle nobiltà di due stati italiani, solo in parte però comparabili. Siamo in presenza di un impianto diverso dalle “genealogie incredibili” del Seicento ma manca anche un riscontro puntuale delle fonti a livello filologico che si avrà a partire da Muratori e poi soprattutto nelle compilazioni delle genealogie della Consulta Araldica, a fine Ottocento, grazie all'ausilio dei nuovi storici, archivisti e genealogisti di stampo positivista.

Nel primo caso il manoscritto sulle famiglie della piazza del popolo napoletana che nel Seicento ascendono a diversi gradi di nobiltà proviene dalla biblioteca reale di Madrid. Esistono vari codici del manoscritto in oggetto, un primo si trova presso la Biblioteca Nazionale di Napoli; un secondo presso la

⁴² L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale ed accentramento amministrativo nel Principato dei Medici* (secc. XVI-XVIII), Milano, Giuffrè, 1994.

⁴³ M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990.

Società di Storia Patria Napoletana e un terzo codice è in possesso dell'Università della Pennsylvania. Secondo Cirillo, la copia originale è quella madrilenica in quanto gli altri codici risultano incompleti. Il manoscritto è anonimo e si presenta diviso in due parti, entrambe munite di indice. La prima, datata 1693, riporta il titolo *Nuova aggiunta alle notizie d'alcune famiglie napoletane divenute per ricchezza e dignità ragguardevoli, di incerto autore*, contiene le genealogie di 50 famiglie, ed è corredata da un indice finale; nella seconda, intitolata *Tavola delli cognomi delli personaggi nominati nella presente opera* e datata 1694, compaiono i nomi di 21 famiglie. La presenza di questa fonte in archivi spagnoli indica che esso è un documento che è stato commissionato dalla corte, a partire dal 1694 (si spinge nella cronologia fino al 1702), per indagare la rapida mobilità sociale che aveva interessato le famiglie della piazza del popolo napoletana che si erano nobilitate, in un periodo politicamente critico in quanto si temevano ripercussioni politiche negative nella Monarchia Cattolica di Carlo II, che non aveva eredi maschi. Sullo sfondo della produzione del manoscritto la politica della corte di Madrid preoccupata per la sopravvivenza politica della Monarchia Cattolica, alla morte di Carlo II⁴⁴.

Lo studio del manoscritto in oggetto permette di avere un'idea originale del Regno di Napoli nel periodo di Carlo II, epoca che, nell'ambito della storiografia italiana e napoletana, è stato finora poco studiata. Si pensa che il manoscritto non fosse destinato alla pubblicazione, ma che fosse stato commissionato per scopi diversi, nell'ultimo periodo del Regno di Carlo II e nel primo periodo del Regno di Filippo V (fornisce, infatti, notizie sul viaggio a Napoli di Filippo V, nel 1702). Delle 71 famiglie, che avevano raggiunto elevati livelli di ricchezza, per poi riuscire ad acquisire un nobile blasone, molte sono di origine provinciale e nella capitale hanno fatto fortuna: a Napoli godevano dei diritti propri della cittadinanza napoletana e di privilegi fiscali e immunità. Tutte le storie delle famiglie descritte nel manoscritto seguono un preciso percorso: le cause della mobilità sociale e l'ascesa; le vicende biografiche dei pionieri e dei principali esponenti della famiglia; le carriere, le clientele, i benefici, gli incarichi, il servizio militare o le cariche ricoperte dai

⁴⁴ G. CIRILLO, *Nobilitare gli antenati*, cit.

magistrati regi, l'avvocatura; oppure le carriere e i benefici ecclesiastici. Una parte rilevante di queste storie riguarda anche le strategie familiari e matrimoniali. Le informazioni contenute nel manoscritto sono state sottoposte ad un riscontro biografico, confrontando le vicende da esso descritte in relazione ad alcune famiglie nobili con quelle fornite, per gli stessi lignaggi, da altri documenti; da tali confronti sono emersi alcuni tratti comuni con cui il manoscritto approccia la narrazione relativa a ciascuna famiglia.

Nel manoscritto non compare nessuna *captatio benevolentiae* verso le famiglie per le quali è costruita la genealogia. È crudo nei giudizi, anche se utilizza solo un numero limitato di fonti spesso si ricorre ad un'indagine antropologica attraverso persone "informate dei fatti"⁴⁵.

Il secondo manoscritto - *Teatro genealogico delle famiglie Milanesi* - secondo la Cremonini, è presumibilmente redatto alla metà del XVIII secolo. In esso sono ricostruite le genealogie di 148 casate nobiliari lombarde. I due volumi di questo documento, strutturalmente, sono composti dai manoscritti, da un'introduzione a cui fa seguito un sonetto ed un indice in ordine alfabetico delle famiglie (da "Acerbi a Giuliani" nel primo volume e da "Giussani ai diversi rami dei Visconti" nel secondo volume).

Esistono altri codici del manoscritto: uno presente alla Biblioteca Braidense di Milano, simile ma non identico a quello di Madrid; un secondo appartenente al patrimonio librario della famiglia Visconti di Aragona; un terzo conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli ed infine altro codice custodito presso l'Istituto Araldico Genealogico di Genova. La Cremonini nella pubblicazione del manoscritto ha operato un'attenta comparazione dei codici arrivando alla conclusione che il manoscritto di Madrid sia quello definitivo, più completo ed elaborato stilisticamente e graficamente degli altri. Per cui, secondo la studiosa, si può ipotizzare che il manoscritto di Madrid è servito come matrice per gli altri codici; oppure, che esso sia il risultato finale e gli altri codici siano solo delle bozze, delle minute. Nei codici genovese e napoletano si riscontra una dedica, per destinatari diversi: firmata da Giovan Battista Consoni, che si dichiara autore delle dediche. L'identità del Consoni

⁴⁵ *Ibidem*.

resta però incerta, facendo pensare che possa essere uno pseudonimo, oppure un prestanome (addirittura un organista di metà Settecento che ha accettato, dietro pagamento, di essere indicato come autore della dedica). La mancanza di un autore dichiarato, secondo la Cremonini, può indurre a pensare anche che l'opera possa essere stata scritta a più mani, oppure che si sia scelto l'anonimato per ragioni di opportunità, se è pur vero che nell'introduzione si sottolinea che "sono state autorevolmente approvate" da cadauna famiglia, alcuni dettagli sulla loro ascesa. In realtà le informazioni sono spesso crude e sconvenienti, perciò, per evitare incidenti che sarebbero potuti derivarne, l'autore avrebbe preferito non palesarsi.

La stesura del manoscritto dura diversi anni, a livello cronologico. La Cremonini lo data entro il 1741. Anche l'uso politico del manoscritto è palese, Nelle dediche presenti nelle copie di Napoli e Genova abbiamo una data approssimativa. Nella prima questa non è dichiarata, mentre nella seconda è del 6 maggio 1739. Entrambe sono dedicate a una "Sua Altezza". La prima è esplicitamente diretta a don Carlo di Borbone, infante di Spagna, principe de Toscana, Piacenza, Castro e Ronciglione. Infatti, nel 1733/1734, Carlo non era ancora re di Napoli. La seconda dedica, datata 6 maggio 1739, è rivolta a una Altezza reale, erede di Cesare, gran padre e clementissimo regnante. La dedica è chiaramente rivolta ad un uomo, ma l'erede di Carlo VI era una donna, Mariateresa, la quale proprio nel 1739 fu a Milano. Ciò fa pensare che la dedica fosse stata adattata, dall'autore del manoscritto, nella totale inconsapevolezza di chi fosse veramente il figlio dell'imperatore.

Vi sono due punti in comune che connotano i manoscritti milanese e napoletano. Nel primo caso il fatto che il testo non risponda ai canoni delle storie nobiliari e genealogiche precedenti - come nel caso napoletano - è significativo. La Cremonini fa riferimento alle due opere genealogiche principali in circolazione precedentemente nel milanese: il "*Teatrum equestris nobilitatis secundae Romae*, pubblicato nel 1706, da Giovanni Sitoni di Scozia e dedicato al senato dello stato di Milano; l'*"Elencus familiari in Mediolani Domini, feudis, jurisdictionibus titulisque insignum"*, pubblicato nel 1714 da Giuseppe Benario, segretario fiscale degli apparati amministrativi milanesi, dedicato ai

fratelli Visconti di Brigano, Piro grancancelliere ed Annibale generale dell'esercito imperiale.

Entrambe le opere presentano caratteristiche comuni al genere genealogico prevalente nell'età moderna. Nel primo caso il senato era costituito dai principali membri delle famiglie patrizie delle città dello stato. Le 450 ricostruzioni genealogiche delle famiglie patrizie della nobiltà equestre milanese venivano fatte discendere dall'ordine senatorio della repubblica romana. La patria milanese era considerata la seconda Roma. Tutti i senatori, dal 1705 al 1706, erano patrizi ed iscritti al collegio dei giureconsulti. Nel secondo manoscritto l'autore cercava la *captatio benevolentiae* di importanti esponenti politici dello stato. Lo scopo del manoscritto era quello di fornire al governo l'elenco delle famiglie nobili milanesi con proprietà feudali.

Poi, come nel manoscritto napoletano, i 300 alberi genealogici del *Teatro genealogico* non rispondono al genere della letteratura genealogica seicentesca e le notizie spesso crude ed imbarazzanti fornite sulla mobilità sociale ascendente o discendente dei lignaggi nobili lascia intendere che la destinazione non fosse rivolta al pubblico ma la committenza fosse voluta da Madrid. La corte voleva avere notizie della classe dirigente milanese, in un periodo, tra gli anni 30 e 40 del 700, che determinava una serie di rivolgimenti della politica europea.

Sottolinea la Cremonini il fatto che, nel *Teatro genealogico*, che per la prima volta venga riportato massicciamente l'universo femminile. Ciò induce a pensare che nello Stato di Milano il peso dei feudi nel patriziato era poco consistente. Quindi i beni del patriziato erano burgensatici (compresi gli uffici) quindi soggetti alla successione femminile⁴⁶.

7. In merito al settimo punto il genere della produzione nobiliare e genealogica non si chiude con l'Antico Regime. Le nobiltà europee continueranno a detenere, fino alla Grande Guerra, un ruolo importante di potere all'interno degli stati nazionali.

⁴⁶ Sulla successione femminile, cfr. G. CIRILLO, *I Savoia ... cit.*, pp.63-66.

Importanti anche alcune tesi di autori come Dominichelli. Nel suo volume *Cavaliere e gentiluomo*, spicca soprattutto il sottotitolo, che rimanda al lungo periodo: Saggio sulla cultura aristocratica in Europa 1513-1915. Il cavaliere è il personaggio che, per eccellenza, appartiene ad élite sociali di stampo aristocratico, connotate non solo dalle virtù - basta fare riferimento ai testi cavallereschi - ma anche dalle genealogie incontaminate. È il personaggio principale di una letteratura militante e di regime, poiché da un lato nobilita i principi, attraverso l'opera d'arte, e dall'altro serve a cementare l'identità aristocratica di gruppo e i lignaggi aristocratici. Secondo Domenichelli, la cavalleria resta il sogno di una «vita più bella» che si rivolge, per l'età moderna, ad un pubblico di lettori e di ascoltatori aristocratici; resta, comunque, anche un sogno incontaminato che giunge fino alle propaggini della nostra contemporaneità⁴⁷. La cultura aristocratica, basata sugli ideali cavallereschi di Bembo, Ariosto, Tasso, sarebbe venuta meno solo con la Grande Guerra⁴⁸.

Mayer prendendo in esame le nobiltà europee osserva le loro strategie nel privatizzare comparti esclusivi degli stati liberali: stato maggiore dell'esercito e della marina, aviazione, diplomazia, i vertici di alcuni importanti ministeri. Diventava di vitale importanza, però, dimostrare di possedere i requisiti con diplomi e riconoscimenti che attestassero lo status nobiliare. Così, la richiesta di riconoscimenti genealogici, da spendere per essere inseriti in circuiti di sociabilità nobiliare o di carriere statali, diventa impellente nel secondo Ottocento⁴⁹.

In Italia, però, il fatto che la fine dell'Antico Regime si ha con una grande frammentazione statale determina ritardi nella compilazione dei libri d'oro. Così, dopo l'Unità d'Italia, vi è una grande incertezza a livello di requisiti nobiliari. Viene così istituita la Consulta Araldica che diventa pienamente fun-

⁴⁷ M. DOMENICHELLI, *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915)*, Milano, Bulzoni, 2002.

⁴⁸ G. CIRILLO, *I Savoia e le nobiltà italiane. La storiografia aristocratica e la difficile costruzione di un'identità*, Napoli, COSME B.C- Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, 2020.

⁴⁹ A.J. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1982.

zionale a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento⁵⁰.

Nelle istruttorie e la produzione storiografica delle Consulte Araldiche riemergono nelle sentenze e nella storiografia dell'età moderna. L'interesse sui temi e sugli autori di genealogie dell'età moderna permane ancora nel tempo, come dimostrano le citazioni in tema di nobiltà dell'abate Troili, del Tasso, dei Campanile, dell'Ammirato da parte dei commissari delle Consulte Araldiche⁵¹. Non solo, sono richiamate anche le consulte dei tribunali che nell'età moderna si occupavano di nobiltà come per le istruttorie della Camera di S. Chiara⁵².

Vi è un preciso *trend* nelle istruttorie della Consulta Araldica. Dalla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento e fino agli inizi del Novecento risultano essere intervenuti migliaia di ricorsi. Vi è poi una improvvisa interruzione di questa pratica, in concomitanza con la pubblicazione dei libri d'oro delle nobiltà in Italia. L'accumulazione di materiale riguardante le genealogie e altre tematiche relative a status e privilegi nobiliari appare imponente da parte delle Cancellerie delle Consulte Araldiche italiane. Del pari imponente è la produzione storiografica, prodotta in materia, da storici positivisti membri o consulenti delle stesse Consulte, ad iniziare da Antonio Manno commissario del re in seno alla Consulta Araldica.

Infine, bisogna evidenziare che il paradigma nobiliare non si esaurisce con l'età moderna ma, essendo di lungo periodo, permane almeno fino alla Grande Guerra. I vecchi valori nobiliari barocchi, basati esclusivamente sul concetto della nobiltà di schiatta, lasciarono una loro eredità fino a sfociare nell'Ottocento e nel Novecento⁵³.

⁵⁰ G. CIRILLO, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli* (secc. XV-XVIII), Milano, Guerini ed Associati, 2011, voll. I-II.

⁵¹ ID., *Nobiltà riflessa. La storiografia positivista e la questione delle aristocrazie italiane dell'età moderna*, Milano, EDUCatt, 2020, pp. 45-46.

⁵² ID., *Virtù cavalleresca ed antichità di lignaggio*, cit.

⁵³ ID., *I Savoia e le nobiltà italiane*, cit.

“Todo lo puede el dinero”. Venalità degli uffici e precedenze nel Consejo de Italia della Monarquía hispana¹.

Angelo Di Falco
Università della Campania L. Vanvitelli

Il diritto di precedenza: manifestazione di distinzione sociale e politica

La società di antico regime era una società fondata sul privilegio. In un contesto in cui non esistevano i diritti individuali, esso rappresentava, non tanto, il godimento passivo di una concessione, quanto il limite a cui era giunto lo sforzo di un individuo o di un gruppo. Gli stessi privilegi nobiliari, all'origine, non furono concessioni o favori, bensì conquiste. La vita dell'uomo medio era costellata di pericoli, limitazioni del destino e soggezione; vivere corrispondeva a far i conti con ciò che limitava: limitazioni materiali e poteri sociali superiori. Il miglioramento della propria condizione sociale era attribuibile alla sorte oppure all'enorme sforzo compiuto nella vita, del cui prezzo pagato si era perfettamente consapevoli. Una volta ottenuto il privilegio lo si difendeva a tutti i costi. Il mantenimento del privilegio presupponeva la capacità del titolare di poterlo riconquistare in ogni momento, in caso di contesa da parte di un altro.

Le prerogative che accompagnavano il privilegio, qualificavano il posto occupato all'interno della società da parte del suo titolare; il privilegio misurava la qualità dell'esistenza dell'individuo e dei *corpi* nella società mentre le prerogative ad esso annesse come, ad esempio, il godimento della precedenza

¹ Questo lavoro nasce all'interno del progetto I+D Generación de Conocimiento *De los reinos al Palacio Real: los agentes y el despacho regio en la monarquía de España, 1659-1725* [PID2023-148329NBI00], financiado por MCIN/AEI/10.13039/501100011033/FEDER/UE y concedido por el Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades, con duración entre 1 de septiembre de 2024 y 31 de agosto de 2028.

rispetto ad altri, erano la rappresentazione materiale del posto occupato nel consesso sociale.

La precedenza era “*praelatio et maioritas unius supra alium*”, un onore maggiore dovuto ad una persona, rispetto ad altre, in alcuni atti umani². Ogni aspetto della vita sociale era regolato da formalità operanti in funzione del mantenimento dell’ordine e volte a garantire la riconoscibilità della condizione di ognuno, attraverso il posto assegnato - che fosse quello a sedere in una cerimonia pubblica o quello di marcia in un corteo -, particolari segni esteriori che si recavano sul vestiario, sulla carrozza, nel corteggio al seguito di una autorità, ecc....

Colui che era superiore aveva diritto alla precedenza sull’inferiore per cui, quest’ultimo, *cedeva la mano*, ossia cedeva al superiore la posizione alla sua destra. In tal modo, ciascuno aveva alla destra tutti coloro che gli erano superiori mentre, alla sinistra, coloro che gli erano inferiori. Era questo un comportamento rigorosamente osservato nelle relazioni quotidiane. Allo stesso modo, era regolato il galateo in strada, dove ogni carrozza doveva fermarsi incrociando quella di un personaggio più considerevole, riconosciuto dal numero dei cavalli trainanti.

Nonostante tutte queste accortezze, i problemi cominciarono a presentarsi con la concorrenza, in luoghi pubblici o manifestazioni pubbliche, tra appartenenti allo stesso rango al momento di stabilire chi avrebbe dovuto esser preferito nella precedenza. A livello dottrinale, erano stati fissati alcuni principi ai quali far riferimento per dirimere tali differenze come, ad esempio, l’antichità dell’origine, la qualità del possesso giurisdizionale.

Nella concorrenza tra teste coronate, ad esempio, veniva data importanza anche ad altri elementi, quali l’antichità nell’aver abbracciato la religione cattolica - requisito, tra l’altro, contestato dai giuristi di area protestante -, oppure l’ampiezza e la potenza degli stati.

Le cause tra pari in dignità costituivano una larga parte della casistica riguardante la conflittualità in materia di precedenza. In questi casi, andavano

² F. BORDONI, *Theatrum praecedentiae quarumcumque personarum graduatarum, tam ecclesiasticarum, quam secularium*, Parmae, Typis Marij Vignae, 1654, p. 1.

prese in considerazione più variabili, per ricercare gli elementi che fondavano il grado di superiorità tra titoli equipollenti che, secondo Sestini da Bibbiena, erano ravvisabili nella sostanza del principato, rappresentata dalla qualità del dominio in esso esercitato. In caso di equipollenza anche a questo livello, si passava a considerare gli *accidenti* dei principi, gli *accidenti* dei popoli e gli *accidenti* dei paesi dominati. Si procedeva effettuando, in tal modo, una comparazione qualitativa a partire da questi ultimi e risalendo mano a mano che si riscontravano le equipollenze³. L'efficacia di tale procedimento non era, tuttavia, riconosciuta dalla generalità dei giuristi, in ambito europeo, pertanto, nel dirimere le controversie molta importanza assumevano le leggi, gli usi e le consuetudini dei contesti territoriali di riferimento⁴.

La conflittualità per contese di precedenza, pur essendo particolarmente diffusa all'interno della società di antico regime, è sempre rimasta al margine dell'interesse storiografico che ha concentrato l'attenzione maggiormente sulla conflittualità di tipo giurisdizionale. Eppure, i conflitti di precedenza non rappresentavano mera espressione di futilità o di ambizioni onorifiche di persone o gruppi di persone e, nemmeno, scontri afferenti a questioni di tipo formale, come l'etichetta e il protocollo. Essa era una conflittualità che esprimeva una contrapposizione politica e sociale assumendo, molto spesso, un carattere di necessità esistenziale, ontologica, di affermazione del proprio essere all'interno di un particolare contesto. La forma era sostanza, insomma.

La coesistenza e la concorrenza sui territori di poteri politicamente rilevanti, di origine eterogenea, in quanto emanazioni non di un'unica istituzione statale che esercitava il monopolio della forza, si caratterizzava per l'affermazione, da parte di ognuno di essi, del diritto alla propria esistenza politica e giuridica e della tutela delle proprie prerogative originarie. Tali

³ F. SESTINI DA BIBBIENA, *Il Maestro di Camera*, Firenze, per Zanobi Pignoni, 1623, p. 196-97.

⁴ Sull'importanza del valore della consuetudine nei processi relativi a cause di precedenza mi permetto di rinviare a A. DI FALCO, "*La tolerancia obra el mismo efecto que la referida licencia*". *Questioni di precedenza e conflitti giurisdizionali nella Monarchia spagnola, tra i poteri episcopale e signorile*, in «*Tiempos modernos: Revista Electrónica de Historia Moderna*», vol. 9, n. 39, 2019, pp. 259-278.

rivendicazioni divennero sempre più frequenti, in particolar modo, a partire dal momento in cui i poteri tradizionali cominciarono ad essere messi in discussione dall'emergere di nuovi, tipici della modernità politica, frutto del progetto politico regio. Si trattava, dunque, della difesa di diritti consolidatisi nel tempo, del mantenimento di privilegi conquistati, che imponevano la difesa ad ogni costo, per non legittimare la loro messa in discussione. Gli archivi delle istituzioni di antico regime sono pieni di documentazione relativa a liti giudiziarie per questioni di precedenza, considerate di tutto rilievo dai protagonisti del tempo, e la testimonianza del carattere rilevante di tale tipo di conflittualità è data dal numero di trattati licenziati sull'argomento, in età moderna, nelle cui stesure si cimentarono i migliori tra i giuristi del tempo.

L'ordine della precedenza, va rilevato, non era, tuttavia, universale ma variava in base al contesto; infatti, vi era un ordine di precedenza presso la corte pontificia e presso quelle regie, uno differente presso le istituzioni regnicole come Parlamento o Consigli, un altro ordine per gli ambienti militari, come differenti erano gli ordini di precedenza da rispettare in tempo di guerra rispetto a quelli in tempo di pace. All'interno di una stessa cerimonia, si poteva esser partecipi di due differenti tipi di funzione. È quanto si evince in un documento molto interessante relativo ad una contesa di precedenza tra nobili che sommarono differenti dignità, in occasione del giuramento dell'*Ambasciata di fedeltà* al pontefice da parte del diplomatico spagnolo, il marchese di Astorga, nel cui corteggio era prevista la partecipazione di titolati con la dignità di Grandi di Spagna. La dignità di *Grande* di Spagna⁵, ad esempio, era il più gran

⁵ Sulla dignità di *Grandezza de España* e sui Grandi di Spagna, vedi A. CARRASCO MARTINEZ, *La Grandezza de España. Una categoria ceremonial y política*, in A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO-R. QUIROS ROSADO-C. BRAVO LOZANO (eds.), *Las noblezas de la monarquía de España (1556-1725)*, Madrid, Marcial Pons, 2024, pp. 485-516; L. SCALISI, *Della Grandezza di Spagna. L'Italia spagnola alla ricerca di titoli, conferme e potere*, in «Magallanica. Revista de historia moderna» Vol. 7, n.14, 2021, pp. 93-113; A. CARRASCO MARTÍNEZ, *Los grandes, el poder y la cultura política de la nobleza en el reinado de Carlos II*, in «Studia Historica. Historia Moderna», num. 20, 1999, pp. 77-136; Id., *Los Grandes castellanos ante el valimiento*, in F.J. ARANDA PÉREZ (coord), *La declinación de la Monarquía Hispánica en el siglo XVII*, Cuenca, Universidad de Castilla-La Mancha, pp. 607-613.

fregio di cui potevano godere i magnati spagnoli, i più intimi alla persona del re, considerati come le colonne portanti della monarchia⁶. Essa rappresentava il massimo riconoscimento sociale a cui un vassallo del re di Spagna poteva

⁶ I Grandi potevano essere di tre categorie: coloro che comparendo dinanzi al sovrano questi diceva cubrido ed essi potevano mantenere il cappello in testa e quindi cominciavano a parlare; alla seconda categoria appartenevano coloro che giunti dinanzi al re, indietreggiavano di due passi e, con il capo scoperto, cominciavano a parlare, fin quando il sovrano non consentiva loro di coprirsi il capo; alla terza categoria, appartenevano coloro che si coprivano il capo dopo aver parlato ed essersi ritirati alla muraglia con gli altri Grandi, quando il re comandava loro di coprirsi. Il Grandato si distingueva, inoltre tra Ereditario e Vitalizio. Chi possedeva la prima specie, veniva chiamato Grande a Titolo e godeva della giurisdizione nelle terre possedute, trasmettendo il tutto ai suoi primogeniti che, per prendere possesso del loro Grandato doveva fare il complimento con il cappello in mano, al primo incontro con il re, coprendosi il capo dopo avergli parlato senza attendere l'ordine. Chi possedeva la seconda specie di Grandato, veniva definito Grande a vita o Titolato, e alla sua morte, il titolo spirava nella sua casa, non avendo terre erette in Grandato, ma soltanto la dignità per merito o per grazia regia. I Grandi a vita potevano essere spagnoli naturali, sudditi del re e stranieri non sudditi. Possedere il Grandato comportava il godimento di molteplici prerogative: quella, già menzionata di coprirsi in presenza del Sovrano; sedersi in sua presenza nella Real Cappella, e in altri posti; prendere posto nelle immediate vicinanze durante i battesimi dei principi, nelle processioni e negli accompagnamenti pubblici; manifestare le doglianze alla morte del sovrano in prossimità del cadavere del proprio re restando coperti e seduti; portare a spalla il defunto sovrano; esser considerato parente adottivo della maestà e trattato da cugino e, nel caso di nomina a Viceré, trattato da *Illustre* cugino; esser messi a parte dei casi da decidere più ardui; veder trattata la propria persona da *Eccellenza*; avere il permesso di aggiungere la corona ducale alle proprie *Armi*; essere ammesso in occasione della Pasqua e delle altre festività al bacio della mano del re; non poter esser arrestato senza commissione firmata dal sovrano; esser portato alla prigione vedendosi concessa la destra da chi eseguiva l'ordine, tranne nel caso del delitto di *lesa maestà*; in Aragona non si poteva esser condannato alla pena capitale; goder dell'entrata libera al palazzo reale fino al luogo in cui si fosse trovato il sovrano, nei casi di malattia dello stesso, e fino alla *Galleria dei ritratti* negli altri casi; vedersi concessa l'udienza particolare dal sovrano; avere una camera di primo grado nella Corte; in caso di guerra, vedersi riconosciuto il soldo di cinquecento scudi, se inclini a servire con una *picca*; poter prendere tutori in minore età con consulta reale; entrare e uscire di corte con speciale permesso del proprio re; sedersi nei Tribunali di giustizia; e molte altre prerogative che dimostrano quanto piena di eccellenza sia la grandezza. A. Paradisi, *Ateneo*, cit., Tomo III, *Dei Titoli*, vol. I, p. 318.

ambire; tra il sovrano e un Grande non vi era alcuna mediazione, se non quella del principe ereditario.

Nell'allegazione forense, si contestava l'opinione secondo la quale i vassalli del re spagnolo partecipando al giuramento dell'Ambasciata di fedeltà, prendessero parte ad una funzione pontificia. In realtà, si scriveva, la funzione pontificia era quella di ricevere l'obbedienza, mentre dare l'obbedienza era funzione reale, pertanto, "*quien acompaña al Embaxador asiste a la función Real [...] Assí que todo el acompañamiento es función real que asiste al Embaxador y el por la representación del Rey haze un mismo cuerpo con los Grandes?*"⁷.

Della precedenza tra magistrati

Per quanto concerneva la precedenza tra magistrati, in ossequio alla trattativa in materia, era necessario effettuare una divisione tra le differenti classi. Vi erano i magistrati Maggiori, ossia coloro che avevano competenza su affari di Stato o su cause civili e criminali della maggior importanza, le cui sentenze non erano appellabili; i magistrati Minori erano quelli ai quali era riservata la cognizione su cause di rilievo minore; i magistrati Infimi chiamati anche giudici pedanei, avevano la cognizione delle cause di valore minimo.

Tra magistrati della stessa classe, inoltre, si applicava un'ulteriore distinzione in ordine alle prerogative, fondamentale per determinare la precedenza tra gli stessi, tra magistrati *Ordinari*, detti anche *Amministratori*, magistrati *Straordinari* o *Supprannumerari* e magistrati *Onorari*. Tra questi si distinguevano coloro che esercitavano la giurisdizione con mero e misto imperio, costituiti in Dignità, da coloro che avevano una giurisdizione più ristretta. La regola applicata in ambito di precedenza preferiva l'ultimo della classe maggiore al primo della classe minore⁸. Nel determinare la precedenza

⁷ *Razones que asisten a los Barones romanos, que son Grandes de Espana, para no ser precedidos de otro en las funciones que como grandes hizieren y sobre que como entre si no pueden tener precedencia por razione de preeminencia particular, aunque la tuviessen por el Rey, tanto menos pueden tenerla quando se pretende por otro dominio, Principe, o vassallage*, <https://archive.org/details/BRes14068107Despacho/mode/2up>

⁸ A. PARADISI, *Ateneo dell'uomo nobile*, Tomo V, *Delle Precedenze*, Ferrara, a spese della Compagnia, 1740, p. 338-39.

tra magistrati aveva rilevanza non soltanto la qualità delle cause sulle quali si aveva cognizione ma, anche, il numero delle persone subordinate alla loro giurisdizione; sentenza, osservava il giurista Baldo, che aveva luogo quando la giurisdizione dei magistrati conteneva il mero e misto imperio. Anche le qualità eminenti delle persone sottoposte a giurisdizione, secondo il giurista, erano rilevanti ai fini della precedenza, alle quali, aggiungevano il Sanfelice e il Ricci, si sommavano la qualità del concedente la giurisdizione e l'anzianità dell'istituzione delle Dignità⁹. I magistrati esercitanti giurisdizione ordinaria precedevano i magistrati delegati; la nobiltà di sangue superiore non era considerata ai fini della precedenza tra magistrati. Pertanto, una persona di sangue nobile ma di dignità inferiore a una persona di sangue non nobile, cedeva la precedenza. Quando, poi, i magistrati appartenevano alla stessa classe si ricorreva al principio della priorità nella promozione.

Gli scontri su questioni di precedenza interessavano tutti i livelli delle istituzioni del tempo e non potevano non moltiplicarsi all'interno di un'organizzazione complessa e farraginosa, con molteplici istanze giurisdizionali e di governo - corti territoriali, consigli territoriali, corte regia e ministri della casa -, come quella della Monarchia cattolica, tra i secoli XVI e XVII.

Le frizioni tra i differenti ranghi dei vari uffici e relativi ufficiali, si manifestavano soprattutto in occasione di cerimonie pubbliche, riti o funzioni oppure, anche, nei momenti di discussioni su particolari cause che vedevano coinvolti i magistrati di diversi tribunali, in sedute comuni. Un esempio a tal proposito, è rappresentato da quanto capitò, nel Regno di Napoli, durante la causa di devoluzione della Baronìa di Casapesella (attuale Casapesenna) alla regia curia, discussa presso il Tribunale della Regia Camera della Sommaria, riportato da Scipione Rovito¹⁰. Alla seduta consiliare di questo tribunale vennero aggregati due consiglieri del Sacro Regio Consiglio. Qui, senza alcuna controversia, i Regi Consiglieri aggiunti avevano sempre tenuto la mano destra

⁹ Ivi, p. 339.

¹⁰ S. ROVITO, *Consiliorum seu Iuris Responsorum cum Decisionibus Supremorum Regni Neapolitani Tribunalium in calce cuiuslibet annotatis*, Neapolis, Typis Caroli Porpora e Io: Dominici Petriboni, 1646

nel prendere posto a sedere, fino all'insorgere della nuova pretesa avanzata dal Presidente della Regia Camera che da allora in avanti pretese che, quando intervenivano, come aggiunti presso la Regia Camera della Sommaria, dovevano occupare la mano sinistra, lasciando l'intera mano destra agli stessi Signori Presidenti¹¹. La legittimità della pretesa venne discussa nel Consiglio Collaterale dove fu deciso che

los Consejeros del Consejo de Capuana, tanto en las Ruedas del Sacro Consejo quanto en cualquier otro lugar o camara del dicho Sacro Consejo, precedan a los Presidentes de la Regia Camara, tanto en caso que vengan por adjuntos, quanto por qualquier otra causa¹².

Del resto, sentenziava il giurista napoletano che

Primum, certòcertius est, quod Tribunal S.C. dignius est Tribunal Regiæ Camere, et proinde Tribunal R.Cam. vti Tribunal Collegiatum femper cessit, et cedit, ubique locorum Tribunali S.C. tanquam digniori ex antiquitate, & Vniuersitate iurisdictionis in toto Regno¹³,

Nel suo trattato sulle precedenze, Agostino Paradisi, riportava che, nel Regno di Napoli, in merito alle prerogative dei consiglieri, coloro che erano preposti alle decisioni su controversie politiche e militari, godevano della precedenza su coloro che non avevano tali competenze.

Il giurista Sanfelice argomentava che i Consiglieri chiamati a decidere su controversie particolari al di fuori del proprio consiglio, dove la loro giurisdizione non si estendeva, dovessero godere della precedenza rispetto ai reggenti esercitanti giurisdizione abituale. Infatti, a differenza di Freccia e de Ponte che la negavano, Sanfelice voleva che venissero considerate l'autorità e la preminenza dei consiglieri in quanto, secondo le disposizioni di legge, tra i patrizi erano annoverati e che, dunque, in ogni luogo e tempo, precedessero gli altri ufficiali¹⁴. Il giurista Mastrillo, da parte sua, riportava che i Consiglieri non titolati nelle adunanze sedevano in un banco e coprivano il capo, ma quando riferivano sulle cause lo scoprivano e coloro fregiati di due dignità

¹¹ Ivi, Tomo II, p. 368.

¹² Ivi, Tomo II, p. 370.

¹³ Ivi, Tomo II, p. 368.

¹⁴ A. PARADISI, *Ateneo dell'uomo nobile*, cit., p. 343.

dovevano esser preferiti a chi ne aveva soltanto una. Tuttavia, secondo il giurista da Ponte, il principe promovendo alcuno a qualche ufficio poteva “ordinare che altri magistrati in dignità maggiore costituiti a quegli la precedenza” cedessero, come molte volte era accaduto nel Regno di Napoli¹⁵. Sebbene magistrati e giudici godessero, generalmente, della precedenza sui consultori e assessori, nel Regno di Napoli, al Consultore del Viceré che, anticamente, sedeva nel banco a capo scoperto, gli era stato concesso di coprirsi il capo e di sedere in tutte le funzioni, dopo il presidente, tra i Consiglieri e, in assenza del presidente, di godere della precedenza su tutti gli altri. Per poter godere di tutte le loro prerogative, i ministri di tutti i tribunali del regno dovevano prendere parte alle pubbliche adunanze indossando la toga¹⁶.

Proprio perché il mondo delle precedenze era considerato estremamente complesso e confuso, molto spesso, erano gli stessi consiglieri, reggenti o ministri che si cimentavano nella compilazione di trattati volti a regolamentare la complessità della materia, almeno per tentare di rendere più chiare le norme vigenti nel proprio regno e le consuetudini osservate nei consigli, come nel caso del Rovito, più sopra riportato oppure, ad esempio, nel caso del giurista Antonio Juan, marchese di Centellas, durante il periodo in cui si trovò ad esercitare, nel Regno di Napoli, ricoprendo vari incarichi di amministrazione e di giustizia¹⁷.

Un esempio relativo alla complessità della materia lo traiamo dal fatto che indipendentemente dalla dignità goduta, il contesto nel quale ci si ritrovava imponeva regolamentazioni esclusive e, pertanto, la precedenza veniva declinata in modo differente. All'interno di una cerimonia, ad esempio, di un

¹⁵ Ivi, p. 344.

¹⁶ Ivi, p. 345.

¹⁷ Nel solo 1670 licenziò i seguenti trattati: *Controversias de Honores y Precedencias entre los Regentes del real Consejo Colateral de Nápoles*; *Disceptación legal histórica sobre la precedencia de dichos Regentes en el mismo Consejo Colateral y en todos los actos*; *Luz clara de la verdad jurídica por la preeminencia de la dignidad de Lugarteniente de la Regia Cámara de la Sumaria de Nápoles*; *Defensa jurídica en la posesión calificada de la Precedencia de dicho lugarteniente*, T. CANET APARISI, *Jerarquización de poderes y cuestiones de precedencia en la Corte Virreinal Valenciana*, in «Saitabi», 60-61, (2010-2011), p 170.

Ordine militare, come quello di Santiago o di Alcantara, la dignità del *Grandato* non contava in ordine alla precedenza, per cui un *Grande di Spagna* occupava lo stesso posto di un altro membro suo pari che possedeva l'abito dell'ordine, ma non la dignità del *Grandato*, seguendo la gerarchizzazione interna all'ordine. Allo stesso modo, nelle magistrature, gli altri tipi di dignità non contavano in merito alla precedenza.

Le nuove cariche coniate per i fini della venalità degli uffici potevano creare degli sconvolgimenti nelle gerarchie consolidatesi e delle complicazioni nel funzionamento degli apparati di governo. Era quanto scriveva don Joseph Villanueva, *Contador mayor del Consejo de la Santa Cruzada*, a proposito del nuovo ufficio di *Gran Chanciller* che era stato creato successivamente all'interno dello stesso *Consejo*, il cui titolare rivendicava la precedenza nei suoi confronti.

Creato nel 1509, per l'amministrazione degli introiti della *Bula de Cruzada*, il Consiglio era originariamente composto dal *Commissario General*, un *Assessor*, due *Contadores* e un *Fiscal*, come specificato nelle *Ordenanças* del 1554. I signori *Contadores* erano sempre stati e continuavano ad esser Consiglieri e, come tali, votavano in tutte le materie di grazia, governo e *hazienda*.

Nel 1635, venne creato l'ufficio di *Gran Chanciller y Registrador*, con le stesse qualità e privilegi di cui godevano i *Contadores* per il loro titolo e siccome una prerogativa coerente a tale ufficio era il titolo di Consigliere venne data anche al *Gran Chanciller*. Godendo degli stessi privilegi concessi all'ufficio di Consigliere, il nuovo privilegiato non poteva esercitare le sue prerogative in pregiudizio di quelle del più vecchio, come stabiliva la dottrina prevalente in materia.

Per fare questo, si rendeva necessaria una dichiarazione espressa del sovrano. Faceva notare, a tal proposito, il Villanueva che la qualità dell'ufficio del *Contador mayor* era preminente rispetto a quella del *Chanciller*, la cui assistenza nel Consiglio non era necessaria e venne introdotto, tale ufficio, dal sovrano, soltanto “*para valerse del dinero deste arbitrio para acudir a las necesidades*

*publicas, y la calidad de Consejero se la dio su Magestad a el oficio ad honorem, para que tuviesse mas valor*¹⁸.

Tensioni nel Consiglio d'Italia. Precedenze tra ufficiali.

I conflitti in conto di precedenza, come abbiamo visto, interessavano anche gli alti ufficiali delle istituzioni monarchiche, all'interno dei consigli della monarchia dove, molto spesso, tra gli stessi consiglieri oppure tra consiglieri e altre cariche interne ai consigli, si verificavano divergenze per quanto riguardava l'ordine nell'entrata, il luogo in cui sedere durante le cerimonie pubbliche o la precedenza nel voto.

All'interno dei Consigli vi erano figure differenti che, in base ai riti interni degli stessi, venivano graduati secondo un ben preciso ordine; *“la costumbre rige la precedencia”*, così si diceva appellandosi ad un ben consolidato principio della dottrina, secondo il quale bisognava osservare quanto praticato da sempre all'interno dei Consigli in materia di precedenza, perché la consuetudine era sempre legittima.

Complicazioni ulteriori si presentavano quando alcuni di questi nuovi uffici, creati per il reperimento di mezzi finanziari da parte della corona, prevedevano tra le prerogative, la facoltà di nomina, da parte del proprietario dell'ufficio, di un sostituto che, in caso di assenza, facesse le proprie veci, attendendo l'ufficio in suo conto. Il già precario ordine che si reggeva su delicati equilibri da ricercare di volta in volta, veniva ad essere scosso, in quanto si complicavano le gerarchie nel momento in cui, in pubbliche funzioni, partecipava il sostituto dell'ufficiale titolare. Chi faceva le veci manteneva il posto spettante al suo titolare, oppure doveva avere un'altra collocazione? In base alla gerarchia degli uffici, nelle pubbliche adunanze, il proprietario dell'ufficio maggiore precedeva quello dell'ufficio minore ma, nel

¹⁸ *Por don Joseph de Villanueva, Cavallero del Orden de Alcantara, del Consejo de su Magestad y su secretario en el Supremo de Aragon, consejero y Contador mayor del Consejo de la Santa Cruzada, por el tiempo de la menor edad de don Geronimo Luis Valle Dias Mendez Brito, que sirve en el cargo de Gran Chanciller y Consejero del mismo Consejo,* <https://archive.org/details/pordoniosephdevi00vill/page/n3/mode/2up?ref=ol>.

caso in cui concorrevano il sostituto del titolare, conservava la precedenza sul proprietario di un ufficio minore, oppure la condizione di proprietario era sufficiente a garantire la precedenza su chi era soltanto un sostituto?

È questa la particolarità del caso che si presentò all'interno del Consiglio d'Italia¹⁹ e, segnatamente, in un processo istruito al suo interno tra il Tesoriere Generale del Consiglio d'Italia e il tenente dell'*Alguacil Mayor* dello stesso consiglio che, nelle occasioni in cui sostituiva il titolare dell'ufficio nelle adunanze pubbliche, pretendeva di esser mantenuto nel godimento delle prerogative spettanti al suo titolare.

Il 30 giugno del 1674, venne presentato un *pedimiento* al sovrano, da parte del procuratore del Tesoriere Generale del Consiglio di Italia, Don Gomez de Chaves y Solis, nel quale si faceva presente che, in ben due occasioni - la *Fiesta de toros* di San Ysidro e il giuramento di Don Fernando de Balenzuela -, don Gomez aveva dovuto prendere posto in luogo inferiore a quello del tenente dell'*Alguacil Mayor*. Il tesoriere era ben consapevole di come, nel suo titolo, fosse ben specificato che avrebbe goduto degli onori, delle prerogative e preminenze nonché posto a sedere all'interno del Consiglio, di grado inferiore

¹⁹ Sul Consiglio d'Italia, sulla sua formazione, modalità di funzionamento e di governo dei territori italiani vedi M. RIVERO RODRIGUEZ, *El Consejo de Aragón y la fundación del Consejo de Italia*, in «Pedralbes: Revista de Historia moderna», n. 9, 1989, pp. 57-90; ID., *El Consejo de Italia. La gobernación de los dominios hispanicos*, in «Historia 16», n. 13, 1992, pp. 55-58; ID., *La fundación del Consejo de Italia. Corte, grupos de poderes y periferia (1536-1559)*, in *Instituciones y élites de poder en la monarquía hispana durante el siglo XVI*, coord. por. J. Martínez Millán, Madrid, Universidad Autónoma de Madrid, UAM Ediciones, 1992, pp.199-222; ID., *El Consejo de Italia y la territorialización de la monarquía (1554-1600)*, in E. BELENGUER CEBRIÀ, *Felipe II y el Mediterráneo*, vol. 3, *La Monarquía y los reynos*, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 1999, pp. 97-114; ID., *Buen gobierno y ejemplaridad. La visita del Consejo de Italia*, in *Felipe II (1527-1598): Europa y la monarquía católica: Congreso Internacional "Felipe II (1598-1998), Europa dividida, la monarquía católica de Felipe II (Universidad Autónoma de Madrid, 20-23 abril 1998)*, J. MARTINEZ MILLAN (dir. Congr.), Vol. 1 Tomo 2, Madrid, Parteluz, 1998, pp. 705-30; ID., *La preeminencia del Consejo de Italia y el sentimiento de la nación italiana*, in *La monarquía de las naciones: patria, nación y naturaleza en la monarquía de España*, coord. por B. J., GARCIA GARCIA, A. ALVAREZ-OSSORIO ALVARINO, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2004, pp. 5050. 528.

a quello dell'*Alguacil Mayor*, tuttavia richiedeva al sovrano che, in concorrenza con il suo tenente, ciò non accadesse, attenendosi a quanto praticato nel Consiglio delle Indie, dove il posto assegnato al tenente del Gran Cancelliere era inferiore a quello dei ministri proprietari della carica. Pertanto, visto che nel suo titolo era specificato che il posto a sedere era “*despues de el Alguazil Mayor y no despues de su theniente*”, richiedeva una dichiarazione netta sul dove collocarsi²⁰.

La richiesta presentata dal procuratore del Tesoriere, venne notificata all'*Alguacil Mayor*, esortandolo, allo stesso tempo, a nominare un procuratore e a presentare i titoli legittimi comprovanti la pretesa avanzata dal suo tenente.

A seguito della notifica, l'*Alguacil Mayor*, Don Benitos Trelles, Marchese di Torralba, fece rispondere dal suo procuratore con una carta, datata 16 novembre 1674, nella quale veniva dichiarato che l'istanza presentata da don Gomez de Chaves andava respinta in quanto ingiusta e priva di fondamento, sia di fatto che di diritto.

La pretesa di Don Gomez, secondo il marchese, andava contro quanto era stato previsto nel contratto di acquisto della piazza di *Alguacil* e relativa *merced* aventi vigore di legge in quanto concesse dal sovrano, la cui volontà regolamentava la gerarchia dei posti e delle dignità, nonché delle precedenze. L'originale di tale contratto si trovava nella segreteria del Consiglio del *despacho* del *Reyno de Napoles*. In esso, scriveva il marchese:

esta capitulado y per VM conzedido que mi theniente aya de ocupar y tener el mismo asiento y lugar que yo como de el consta en dos clausulas espressa de las quales pido se me de traslado citada la parte para presentar en este pleito²¹.

A suo favore, rilevava il procuratore del marchese, vi era la confessione fatta dallo stesso tesoriere nella sua istanza, in cui ammetteva la precedenza goduta, legittimamente, dall'*Alguacil mayor* nei suoi confronti, aggiungendo che, quello del Gran Cancelliere del Consiglio delle Indie, non poteva

²⁰ Archivo Historico Nacional (d'ora in poi AHN), Consejo, Expediente 10, Legado 7387, *D. Gomez de Chaves y Solis thesorero del Consejo Supremo de Italia con el senor Benito de Estrelles Marques de Torralba alguacil mayor de dicho consejo sobre la precedencia de lugar a su theniente*, f. s.n.

²¹ AHN, Consejo, Expediente 10, Legado 7387, Ivi, f. S. n..

rappresentare un esempio adatto al caso in questione, in quanto non era in possesso della stessa *merced* concessagli dal sovrano.

Inoltre, nel contratto, si dichiarava che tale *merced* era dovuta a remunerazione dei relevantissimi servizi prestati dal marchese - la cui qualità e memoria erano notori - ai fini della difesa e della conservazione di più di un regno. Pertanto, il procuratore supplicava affinché il sovrano volesse ordinare che il marchese non venisse turbato nel suo legittimo diritto.

In un'altra carta del gennaio del 1675, il marchese di Torralbas, dichiarava, replicando all'istanza della controparte di una sua risposta diretta e della nomina di un procuratore e di un avvocato, al fine di affrontare il processo, di non essere tenuto ad assecondare la richiesta in quanto il Tesoriere Don Gomez de Chavez non era dotato di alcun titolo o *despacho* del sovrano, in base al quale egli avrebbe dovuto rispondere. Pertanto, richiedeva che venisse riformato il decreto ricevuto, perché ritenuto non giusto²².

Verso il processo.

Il 16 febbraio del 1675, Francisco Pardo presentava richiesta al Consiglio di Italia affinché confermasse il decreto del 6 novembre dell'anno precedente, con il quale si ordinava alla controparte di rispondere direttamente a mezzo di procuratore e avvocato, a quanto richiesto dal Tesoriere, Don Gomez de Chavez y Solis²³.

Don Benito Trellez, marchese di Torralba, *Alguacil Mayor* del Consiglio di Italia, rispondeva che in riferimento al suo ufficio e alle preminenze ad esso spettanti si rendeva necessaria la verifica dei contratti contenuti nel registro e supplicava, pertanto, il Sovrano affinché ordinasse che gli venissero forniti. Intanto, il suo procuratore Diego Fernandez de la Bandera rispondeva che la richiesta di Gomez de Chavez restava priva di ogni fondamento razionale. Scriveva il procuratore, in data 2 luglio 1675:

Digo que V M sin dar lugar a que sobre esto aya pleito pues prompta y notoriamente per la (inspection de ambos titulos possession continuada de mi parte y la confession de

²² AHN, Consejo, Expediente 10, Legado 7387, Ivi, f. S. n.

²³ AHN, Expediente 10, Legado 7387, Ivi, f. s. n.

la contraria que azepto en lo favorable) consta de la verdad y justicia de mi partes se ha de servir mandar que en conformidad de los dichos titulos y la assentada observancia de el de mi parte a este se atienda cumpla i continue sin dar lugar a que la contra. Le moleste con pleyto que notoriamente y por la contextura e ynspection de los mismos titulos reales y publicos documentos consta carezer de todo fundamento de razon. y se deve azer assi por todo lo general que be por expreso²⁴.

Aggiungeva che, in base alla capitolazione del suo titolo, al suo assistito spettavano il luogo e il posto a sedere immediatamente successivi al più moderno segretario del Consiglio e, in caso di assenza del titolare, lo stesso diritto con clausola, sarebbe spettato al tenente. All'interno della stessa capitolazione era stato specificato che, in caso di aumento degli uffici del Consiglio, ciò sarebbe avvenuto senza arrecare alcun pregiudizio al diritto anteriore, in ossequio al principio giuridico in base al quale un privilegio "*se concede ad similitudem alterius es sin perjuizio de las precedencias del primer privilegio*"²⁵.

Non risultando, pertanto, alcuna clausola analoga nel titolo della controparte, si desumeva l'inferiorità del suo posto rispetto a quello del Marchese de Trelles, tra l'altro, confessata anche nell'allegazione presentata dal de Chavez.

Le clausole del contratto garantivano, inoltre, gli stessi luogo e posto a sedere nel Consiglio, spettanti al titolare dell'ufficio, al suo sostituto. Dunque, era necessario onorare quanto pattuito, essendo i contratti stipulati dal sovrano considerati come le leggi più alte, emanate a speciale remunerazione dei servizi resi e riconosciuti, che conferivano loro il carattere di stabile perpetuità²⁶. Tutto ciò era ancor più valido, continuava il procuratore, tenuto conto del prezzo così alto pagato dal marchese, rispetto al valore che al tempo si pagava per il maggiore ufficio di *nudo ministerio*. Continuava il procuratore,

²⁴ AHN., Consejo, Expediente 10, Legado 7387, f. s. n.

²⁵ *Por don Joseph de Villanueva, Cavallero del Orden de Alcantara, del Consejo de su Magestad y su secretario en el Supremo de Aragon, consejero y Contador mayor del Consejo de la Santa Cruzada, por el tiempo de la menor edad de don Geronimo Luis Valle Dias Mendez Brito, que sirve en el cargo de Gran Chanciller y Consejero del mismo Consejo*, p. 156t. <https://archive.org/details/pordoniosephdevi00vill/page/n3/mode/2up?ref=ol>.

²⁶ AHN, Consejo, Expediente 10, Legado 7387, *D. Gomez de Chaves y Solis thesorero del Consejo Supremo de Italia con el senor Benito de Estrelles Marques de Torralba alguacil mayor de dicho consejo sobre la precedencia de lugar a su thennente*, f. s.n.

se prueba a yncombenze haciendo la regulación y tanteo por qualquiera de los dos unicos medios que este S. C. estila y practica en semejante beneficios: que son el primero ajustando y regulando la primera vida por el entero valor de los frutos y emolumento del oficio en un quinquenio. Y los veinte y ocho mil y quatrocientos reales que en cada año vale esta (contra del titulo de mi parte en que estan especificados) suman y montan en los dichos cinco años catorze mil y ducientos y cinquenta escudos que solo tenia de valor la primera vida, y la perpetuidad despues de la primera vida en la camara de Castilla se regula por la tercera parte de esta primera vida y a lo mas por la mitad²⁷.

Dunque, il prezzo di una carica vitalizia veniva stimato pari al valore degli emolumenti e dei frutti da essa tratti nell'arco di un quinquennio; per averne la perpetuità e, dunque, la possibilità di trasferirlo agli eredi, a tale somma si aggiungeva un terzo della stessa o, a volte, la metà di essa²⁸. Il procuratore

²⁷ AHN., Consejo, Expediente 10, Legado 7387, f. s. n.

²⁸ Sulla venalità degli uffici nella Spagna moderna tra i tanti studi, ci limitiamo a citare i seguenti A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *La venta de cargos y oficios públicos en Castilla y sus consecuencias económicas y sociales*, in «Anuario de Historia Económica y Social» III (1970), pp. 105-137; ID., *La venta de cargos y oficios públicos en Castilla y sus consecuencias económicas y sociales*, in A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Instituciones y sociedad en la España de los Austrias*, Barcelona, Ariel, 1985, pp. 146-183; F. TOMAS Y VALIENTE, *La venta de oficios en Indias (1492-1606)*, Madrid, Instituto de Estudios Administrativos, 1972; ID., *Venta de oficios y neo feudalismo*, in *Estudios en recuerdo de la profesora Sylvia Romeru Alfaro*, Valencia, Universitat de València, 1989, vol II, pp. 987-1000; ID., *Origen bajomedieval de la patrimonialización y la enajenación de oficios públicos en Castilla*, in *Actas del I Symposium de Historia de la Administración*, Madrid, Instituto de Estudios Administrativos, 1970, pp. 123-159; ID., *La venta de oficios de regidores y la formación de oligarquías urbanas en Castilla (siglos XVII y XVIII)*, in «Historia, Instituciones, Documentos», 2 (1975), pp. 525-547; ID., *Ventas de oficios públicos en Castilla durante los siglos XVII y XVIII*, in F. TOMAS Y VALIENTE, *Gobierno e instituciones en la España del Antiguo Régimen*, Madrid, Alianza Universidad, 1982, pp. 151-177; B. GONZÁLEZ ALONSO, *Notas sobre el acrecentamiento de oficios en los municipios castellanos hasta finales del siglo XVI*, in A. IGLESIA FERREIRÓS-S. SÁNCHEZ-LAURO PÉREZ, (coords.), *Centralism y autonomismo en los siglos XVI-XVII: homenaje al profesor Jesús Lalinde Abadía*, Barcelona, Universitat de Barcelona, 1990, pp. 173-194; M. CUARTAS RIVERO, *La venta de oficios públicos en el siglo XVI*, in *Actas del IV Symposium de Historia de la Administración*, Instituto Nacional de Administración Pública, Madrid, Instituto Nacional de Administración Pública, 1983, pp. 225-260; EAD, *La venta de oficios públicos en Castilla-León en el siglo XVI*, in «Hispania», 158, (1984), pp. 495-516; R. DE LERA, *Venta de oficios en la Inquisición de Granada (1629-1644)*, in «Hispania», XLVIII, 170, (1988), pp. 909-962; Á. SANZ TAPIA, *Aproximación al beneficio de cargos políticos americanos en la primera mitad del siglo XVIII*, in «Revista Complutense de Historia de América», 24, (1998), pp. 147-176; ID., *Cargos políticos beneficiados en*

riportava che il prezzo più alto pagato per un ufficio per la *prima vida*, come risultava dalla documentazione e dalla segreteria dello stesso Consiglio, ammontava a 28.500 escudos di argento. La somma pagata dal suo rappresentato, corrispondente a 36000 “*reales de a ocho en plata blanca*”²⁹, pari a

Hispanoamérica bajo Carlos II, in A. GUTIERREZ ESCUDERO–A.I. MARTINEZ ORTEGA (coords), *Ciencia, Economía y Política en Hispanoamérica Colonial*, Sevilla, CSIC, 2000, pp. 161-180; ID., *La venta de oficios de hacienda en la Audiencia de Quito (1650-1700)*, in «Revista de Indias», LXIII, 229, 2003, pp. 633-648; ID., *¿Corrupción o necesidad? La venta de cargos de gobierno americanos bajo Carlos II (1674-1700)*, Madrid, CSIC, 2009; GELABERT, J.E.: *Tráfico de oficios y gobierno de los pueblos de Castilla (1543-1643)*, in L. RIBOT GARCÍA–L. DE ROSA, *Ciudad y mundo urbano en la Época Moderna*, Madrid, Actas, 1997, pp. 157-186; M. HERNÁNDEZ BENÍTEZ, *Cuando el poder se vende: venta de oficios y poder local en Castilla. Siglos XVII y XVIII*, en J. ALVARADO (coord.), *Poder, economía, clientelismo*, Madrid, Marcial Pons, 1997, pp. 71-95; ID., *Venalidad de oficios municipales en la Castilla del siglo XVIII: un ensayo de cuantificación*, in «Chronica Nova», 33, (2007), pp. 95-129; A. JIMÉNEZ ESTRELLA, *El precio de las almenas. Ventas de alcaldías de fortalezas reales en época de los Austrias*, in «Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante», 22, (2004), pp. 143-172; ID., *Poder, dinero y ventas de oficios y honores en la España del antiguo régimen: un estado de la cuestión*, in «Cuadernos de Historia Moderna», 37 (2012), pp. 259-272; F. ANDÚJAR CASTILLO, *El sonido del dinero. Monarquía, ejército y venalidad en la España del siglo XVIII*, Madrid, Marcial Pons, 2004; ID., *Milicia, venalidad y movilidad social. Un análisis a partir de familias granadinas del siglo XVIII*, in GÓMEZ GONZÁLEZ I.-LÓPEZ-GUADALUPE MUÑOZ, *La movilidad social en la España de Antiguo Régimen*, Madrid, Comares, 2007, pp. 223-247; ID., *La financiación de la Guerra de Sucesión. El coste de la formación de un nuevo ejército*, EN F. EDELMAYER-V. LEÓN SANZ-J.I. RUIZ RODRÍGUEZ (eds.), *Hispania-Austria III. Der Spanische Erbfolgekrieg*, Vienna, Verlag für Geschichte un Politik bei Böhlau. Ohlenbourg Wissenschaftsverlag München, 2008, pp. 108-129; ID., *Vender cargos y honores. Un recurso extraordinario para la financiación de la Corte de Felipe V*, in J.L. CASTELLANO CASTELLANO-M.L. LÓPEZ-GUADALUPE MUÑOZ, (eds.), *Homenaje a don Antonio Domínguez Ortiz*, Granada, Universidad de Granada – Junta de Andalucía, Consejería de Innovación, Ciencia y Empresa, 2008, t. III, pp. 89-110; M. DEL MAR FELICES DE LA FUENTE, *Enajenación de títulos nobiliarios durante el reinado de Felipe V: La venta a través de los cabildos municipales.*” en M. RIVERO RODRÍGUEZ (ed.), *Nobleza hispana, nobleza cristiana: la Orden de San Juan*, Madrid, Polifemo, 2009, t. II, pp. 1.021-1.044.

²⁹ Il *real de a ocho* fu la forma di moneta con cui l’argento proveniente dalle colonie americane circolò in buona parte, rimanendo sul mercato per ben tre secoli. Fu istituito da Carlo V e coniato dapprima in varie zecche spagnole e, poi, nelle zecche americane, la prima delle quali fu aperta a Città del Messico, nel 1536. Sulla moneta

28.800 *escudos* di argento, era ben superiore allo stesso valore dell'ufficio “*sin atenderse al estipendio alimentos y corresponden al servicio persona que segun derecho y assentado estilo de este SC ha estilado regular el precio de estos beneficios*”³⁰.

Un altro modo con il quale, all'interno del detto Consiglio, si soleva assegnare il prezzo a tali benefici, prevedeva il dedurre la metà dei gaggi ed emolumenti per stipendio e alimenti, assegnando come prezzo l'altra metà che - puntualizzava il procuratore - nel caso specifico, avrebbe raggiunto, soltanto, i 14.250 *escudos*, in base al calcolo giusto per la *primera vida*. Non essendoci altre modalità di assegnazione dei benefici, il procuratore de la Bandera, rimarcando il sovrapprezzo pagato dal Marchese, ribadiva la presenza, all'interno del titolo di acquisto, della specifica clausola spettante al tenente del suo assistito. Supplicava, pertanto, il sovrano affinché imponesse il *perpetuo silenzio* alla controparte, onde evitare di permettere la molestia continuata di un suo ministro, condannandola al pagamento delle spese processuali³¹.

Un temibile avversario: Don Benito Trelles, il marchese di Torralbas

Nell'ottobre del 1674, Gomez de Chaves Y Solis, Tesoriere Generale del Consiglio d'Italia, Cavaliere dell'Ordine di Santiago - titolo, quest'ultimo, di cui si fregiava anche il marchese di Torralba -, aveva scritto una supplica al sovrano nella quale lamentava le difficoltà incontrate nella ricerca di un

appariva un *tipo*, ossia disegno, destinato a diventare famoso: due colonne sormontate da due corone e attraversate dalle parole “*Plus Ultra*”, il motto di Carlo V, divenuto il simbolo della creazione di un impero mondiale al di là delle Colonne d'Ercole. Il grande successo del *real de a ocho* sui mercati internazionali fu dovuto alla sua abbondanza e, soprattutto, alla qualità dell'argento, che rimase sostanzialmente costante, a parte un episodio a metà Seicento, quando i responsabili della zecca di Potosí coniarono monete con una ridotta quantità di argento: il governo spagnolo reagì però prontamente per evitare un disastro finanziario ed economico. La moneta veniva usata da inglesi e olandesi come mezzo di pagamento nel Levante e in tutta l'Asia; Cfr L. CAJANI, *Numismatica e didattica della storia: il real de a ocho e la globalizzazione della moneta*, in «Didattica Historica», 4, 2018, pp. 127–132.

³⁰AHN, Expediente 10, Legado 7387, Ivi, f. s. n.

³¹AHN, Expediente 10, Legado 7387, Ivi, f. s. n.

avvocato disposto ad assumere la sua difesa, nella causa contro Benito Trelles. Richiedeva, pertanto, al sovrano di voler ordinare all'avvocato dei Regi Consigli, Don Joseph Perez de Soto, di assumere la sua difesa, per poter far fronte alla causa intrapresa³². Aveva, nel frattempo, provveduto a nominare come propri curatori all'interno dei Reali Consigli, i dottori Francisco Pardo, Jorxe Llorente e Juan de Bendicha, e come procuratori del numero della città di Madrid, i dottori Joseph de Montenegro e Juan Ybanez, per seguire ogni causa e affare di giustizia civile e criminale in suo nome³³.

Ancora il 2 settembre del 1675, Francisco Pardo, procuratore di Don Gomez Chavez y Solis, scriveva al sovrano in merito alla indisponibilità dell'avvocato dei *Reales Consejos*, Perez de Soto, ad assumere la difesa della sua parte, avendo ricevuto, per *merced* sovrana, la piazza di fiscale del *Consejo de Cruzada*. Pardo, pertanto, si rivolgeva ancora al sovrano, affinché si degnasse di nominare un avvocato pronto ad assumere la difesa del suo assistito.

Il 3 di settembre, venne emanato decreto per la nomina di Don Luis de Luxan, avvocato dei *Reales Consejos*, a difensore di Don Gomez de Chavez. Anche questa volta, tuttavia, si dovette registrare un rifiuto, giustificato dalla mole degli impegni assunti da Luis de Luxan, il quale chiedeva la designazione di un altro avvocato. Francisco Pardo denunciava, in una missiva del 9 di settembre, inviata al sovrano, che la motivazione di così tanti rifiuti fosse imputabile all'alto rango della controparte, persona di così "*tanta graduación*", e si rendeva, dunque, necessario un intervento regio perché, altrimenti, il suo rappresentato, sarebbe rimasto senza difesa nel processo. Richiedeva, pertanto, l'imposizione dell'incarico a D. Luis de Luxan, sotto pena di duecento ducati, in caso di rifiuto.

Chi era, dunque, Don Benito Trelles, marchese di Torralba, cavaliere dell'Ordine di Santiago, Principe de La Sala, che incuteva così tanto timore negli avvocati, al punto di voler evitare ad ogni costo di averlo come controparte in un processo?

³² AHN, Consejo, Expediente 10, Legado 7387, *D. Gomez de Chaves y Solis thesorero del Consejo Supremo de Italia con el senor Benito de Estrelles Marques de Torralba alguacil mayor de dicho consejo sobre la precedencia de lugar a su thennente*, f. s.n.

³³ AHN, Expediente 10, Legado 7387, Ivi, f. s. n.

Le condizioni di origine del futuro marchese di Torralba, erano quelle comuni agli *hidalgos* del nord della Spagna, di bassa condizione sociale, anche se appartenenti al ceto privilegiato. Gli *hidalgos* facevano parte del grado più infimo della nobiltà e, in particolare quelli del nord, erano dediti prevalentemente al commercio e a varie tipologie di lavori manuali, considerati come uffici vili, al tempo. Le condizioni in cui versavano gli *hidalgos*, molto spesso, tendevano a pregiudicare la formazione dei propri figli ma non nel caso del marchese di Torralba. Nato nel 1631 a Boal - da una famiglia di *hidalgos* delle Asturie occidentali con poche risorse economiche e alcune terre di proprietà -, Benito Trelles, grazie ad uno zio sacerdote, riuscì a studiare e, sempre grazie alla rete di relazioni intessute dallo zio, a frequentare l'università, dove studiò legge e si laureò presso il Collegio di San Salvador de Oviedo³⁴. Grazie alla laurea in legge, gli si aprì la strada alla professione forense che cominciò a praticare proprio nel Regno di Napoli dove lo troviamo come *Uditore* del Sacro Regio Consiglio, nell'anno 1643, e al cui interno fece carriera fino a diventarne presidente. Nel 1649, venne nominato *Consultore* del Regno di Sicilia, nel 1652 *Reggente* del Collaterale e, finalmente, membro del Consiglio d'Italia l'anno successivo.

Tra il 1651 e il 1652, si sottopose alla prova per l'ottenimento dell'abito di Cavaliere dell'Ordine di Santiago³⁵, durante la quale venne comprovata la

³⁴ R. DEL RIO, *El ascenso de los Trelles, Duque del Parque. Patrimonio económico y valores nobiliarios*, Trabajo fin de Master, Departamento de Historia, Facultad de Letras y Filosofía, Universidad de Oviedo, 2004, p. 18.

³⁵ Tra i vari lavori sull'Ordine militare di Santiago ci limitiamo a segnalare J.L. MARTÍN RODRÍGUEZ, *Orígenes de la orden militar de Santiago (1179-1195)*, Madrid, CSIC, 1974; M.M. Rivera Garretas, *Los ritos de iniciación en la Orden militar de Santiago*, in «Anuario de estudios medievales», n. 12, 2002, pp. 279-302; E. JIMÉNEZ RAYADO-M RETUERCE VELASCO-C. SEGURA (coords.), *Los libros de visita de la Orden Militar de Santiago. Provincia de Cuenca: Siglos (XV-XVI)*, 2 voll., Madrid, Asociación Cultural Al-Mudayna, 2009; R. IZQUIERDO BENITO-F. RUIZ GOMEZ (coords.), *Las ordenes militares en la península ibérica*, 2 voll., Ciudad Real, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, 2000; P.A. PORRAS ARBOLEDAS, *Privilegios maestrales de la Orden militar de Santiago (Siglos XIII-XVI)*, Madrid, Universidad Complutense de Madrid, Facultad de Derecho, 2020; D. BALESTRA, *Servizio, lealtà, onore. I cavalieri «italiani» degli Ordini militari spagnoli (secoli XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2024.

nobiltà dei suoi genitori, Gonzale Méndez de Trelles Villamil, cittadino di Serandinas, e di Catalina Suarez de Trelles, di Pumarin. Nel 1660, ricevette la *merced* di Principe del Casale de la Sala di Partinico; nella Real Carta di concessione si riconosceva che il marchese di Torralba e di Bonanaro, cavaliere porporato dell'Ordine di Cavalleria di Santiago de la Espada, adornato di eccellenti doti di anima e di corpo, aveva brillato in tutti i generi di meriti, sia nelle armi che nelle lettere, al fianco del sovrano Filippo IV. La tipologia del titolo acquistato era quella peculiare della politica di venalità degli Asburgo, in particolare, di questo sovrano e del suo predecessore Filippo III, attraverso la quale si assolveva ad una duplice esigenza: da un lato, si assecondava l'incessante bisogno di risorse finanziarie; dall'altro, si attuavano forme di *patronage* da parte della monarchia. Cirillo ha inquadrato molto bene tale aspetto, in un recente studio, rilevando come tale modo economico di attuazione del *patronage* monarchico non aveva alcun limite in merito alle concessioni. Esso venne praticato anche dai Borbone, che preferirono alienare il titolo di marchese, fino ad allora associato agli esponenti di spicco del ceto togato ma con Carlo III, cominciò ad essere concesso a coloro che godevano solo del titolo di utili signori. All'arrivo di Carlo di Borbone furono più di cento i titoli venduti, secondo le stime dell'abate Troyli³⁶.

Il *cursus honorum* del Trelles, favorì il suo ritorno in Spagna, dove venne nominato Consigliere del *Consejo de Castilla*, nel 1664. Tra il 1664 e il 1666, fu governatore della *Sala de Alcaldes de Casa y Corte* e, come *Consigliere* di Castiglia, ebbe il turno di presidenza del *Consejo de la Mesta*. Fu anche membro della *Camara de Castilla*, a partire dal 6 dicembre del 1672.

Grazie alla splendida carriera e ai legami con importanti famiglie nobili italiane, che gli derivarono dai matrimoni contratti, riuscì ad avere un'ascesa sociale ed economica davvero invidiabile, fondata sul merito e su di un'attenta politica matrimoniale ed economica volta al consolidamento costante della posizione raggiunta. Il suo primo matrimonio fu con Teodora Carrillo de Albornoz, marchesa di Torralba e Bonanaro, da cui don Benito ricevette il

³⁶ G. CIRILLO, *Nobiltà riflessa. La storiografia positivista e la questione delle aristocrazie italiane dell'età moderna*, Milano, EDUCatt, 2020, pp. 342-343.

titolo, e signora delle baronie di Ytri, Uri e delle contrade di Meilogo e Costa de Vals, nel Regno di Sardegna.

Teodora era vedova di don Fernando Azcón, *Colegial Mayor del Arzobispo, Caballero de la Orden de Santiago, Visitador y Regente de la Audiencia de Cerdeña*, morto a Napoli, dove ricopriva la carica di Reggente del Collaterale e di Luogotenente. Al contrarre matrimonio con Benito Trellez, doña Teodora gli fece dono “*por contemplación del dicho matrimonio y de ser su señoría viuda y de más edad y por otros justos respetos de amor y carino, 20.000 dose plata en propiedad y en usufructo si tuviesen hijos*”³⁷. Doña Teodora morì di parto nel dare alla luce la primo genita Josefa, che assunse il nome di Trelles Simó Carrillo de Albornoz.

Benito Trelles si risposò con Isabel Agliata Barresi, appartenente ad una delle più antiche e illustri famiglie siciliane. Ella era infatti figlia dei Principi di Villafranca, don José Agliata Paruta Gravina Ciulles Branchifort y Moncada e di donna Juana Lanza Barresi Colonna Gaetano Cardona y Jocne. Entrambi i genitori di Isabel erano esponenti di famiglie tra le prime del Regno di Sicilia e suo fratello, don Lorenzo Agliata fu Maestro di Campo e Cavaliere dell’Ordine di Calatrava. Dal matrimonio tra Isabel e Benito nacquero due figli: Gonzalo e Juana³⁸.

Don Benito curò personalmente la politica matrimoniale per i suoi figli, in ossequio alle tradizionali strategie nobiliari del tempo, riuscendo a far sposare la primogenita, Josefa, che portò 10.000 ducati di dote, con don Lope de Miranda Ponce de León, Marchese di Valdecarzana; la secondogenita Juana, dotata con 70.000 ducati, sposò don José de Mendoza, Toledo y Guzman Orozco y Roxas, Conte di Orgaz, signore della Casa de Mendoza y Prestamero Mayor de Vizcaya. L’erede maschio di Benito, Gonzalo, contrasse matrimonio con Doña Margarita de Palafox y Cardona, figlia dei Marchesi di Ariza e, dopo la sua morte, sposò in seconde nozze, doña Luisa de Valdes, sua cugina carnale.

³⁷ M. LASSO DE LA VEGA Y LÓPEZ DE TEJADA—F. J. PÉREZ DE RADA Y DÍAZ RUBÍN JAUREGUÍZAR, *Linajes y palacios ovetenses: dados para su historia*, Madrid, Hidalguia, 1992, p. 11.

³⁸ R. DEL RIO, *El ascenso de los Trelles, Duque del Parque*, cit., p. 22.

La politica patrimoniale perseguita dal marchese di Torralba fu anch'essa, come quella matrimoniale, ossequiosa delle tipiche strategie praticate dalla nobiltà del tempo, fondate sul maggiorascato e fedecomesso. Infatti, poco prima della sua morte, nel 1682, dopo aver accumulato un'importante ricchezza di beni, istituì un maggiorascato, a seguito di licenzia regia, a favore del figlio Gonzalo, assegnandogli: 6.000 *reales* al fine degli alimenti; un patrimonio di beni immobili, *juros* e censi posseduti nel Principato delle Asturie e in Villafranca del Bierzo, che fruttavano 10.000 ducati annui di rendita; il *señorio* di Valdeavellano, nella provincia di Guadalajara; altri beni, *juros* e crediti per una rendita di 60.000 ducati nella *villa* di Madrid; le proprie quote sulla rendita del tabacco, sulle *sisas del vino y error en las medidas*, sulle *sisas del millon de la carne del Rastro y las del tocino*³⁹.

Il figlio di Benito, Gonzalo, vide ridursi, in parte, le entrate del suo immenso patrimonio per il calo delle rendite derivanti dagli *juros* ma, soprattutto, per la perdita dei possedimenti italiani a seguito della Guerra di Successione spagnola, dai quali non riuscì più a riscuotere le rendite e, soprattutto, per la soppressione dell'ufficio di *Alguacil Mayor*, acquistato dal padre.

La figlia di Gonzalo, Isabel Trelles y Valdes, tuttavia, successe al padre nel *mayorazgo* creato da Benito, frutto delle somme accumulate durante il servizio prestato nel Consiglio Collaterale, nel Consiglio di Castiglia e come presidente del Consiglio della Mesta nonché dei suoi matrimoni⁴⁰.

Nel servizio al sovrano prestato nel Regno di Napoli, don Benito ebbe modo di distinguersi per il coraggio e l'audacia, in particolare, durante la stagione della rivolta del 1647. Infatti, troviamo il suo nome nelle cronache di quei tumulti scritte da Paolo Antonio di Tarsia e, segnatamente, per i fatti accaduti durante la sollevazione di Capua. Dopo che il Duca di Arcos, consapevole dell'importanza strategica della città e del suo Castello, aveva ivi provveduto l'invio di una squadra di trecento *alemanos*, al comando di un

³⁹ Ivi, p. 28.

⁴⁰ M. LASSO DE LA VEGA Y LÓPEZ DE TEJADA—F. J. PÉREZ DE RADA Y DIAZ RUBÍN JAUREGUÍZAR, *Linajes y palacios ovetenses*, cit., p. 13.

colonnello, per difenderlo, il popolo insorse e disarmata la guarnigione costrinse il comandante ad abbandonare il castello. I tumultuanti, sulla scia di quanto accadeva nella capitale, bruciarono case e diedero luogo a varie esecuzioni, abbandonandosi ai più efferati eccessi, come riportava l'autore, e il Viceré al fine di impedire maggiori inconvenienti, pensò bene di inviare il Consigliere Don Benito Trelles, Marchese di Torralba, nel tentativo di porre fine al tumulto. Scrive di Tarsia:

el Duque para atajar estos sucesos e impedir mayores inconvenientes que con razon se temian, no hallò para empresa tan ardua, y de tanta importancia Cavallero y Ministro que fuesse mas a proposito por su valor, cordura y grande industria, que al Consejero Don Benito Trelles [...] a quien embiò luego a esta Plaza, a fin de quietar los tumultos, y poner remedio en el grave dano que amenazaba, dandole orden de que entrasse con solo un criado por no ponerlos en sospeche de castigo y ocasion de mayor alboroto⁴¹.

Il marchese aveva ubbidito al comando senza aver timore del rischio al quale avrebbe esposto la sua vita, nel trovarsi ostaggio di un “*pueblo barbaro armado y a la inclemencia de las mutaciones tan peligrosas*”, perché, come scriveva di Tarsia, Cavalieri del suo sangue e dovere non stimavano altra vita che quella impiegata nel servizio al re e alla pubblica utilità. Egli agì, in quella circostanza, con tanto valore e prudenza, fino a ottenere non soltanto la pacificazione della città ma, nell’arco di pochi giorni, ad impartire il castigo ai capi dei rivoltosi, giustiziandone cinque e condannando gli altri alla *Galera*.

Il Marchese riuscì a restituire la nobiltà e la *gente buena* alla propria libertà senza utilizzare altra forza che quella “*de su providencia y buena maña con cuyas partes conservò assi mismo en aquella Ciudad la quietud y obediencia en la segunda rebellion y motin del mes de Agosto y de Setiembre*”⁴². Quando ad ottobre, per la terza volta, vi furono ancora tumulti, in tutte le altre città vicine, il Marchese riuscì a fare in modo che Capua e i suoi casali si conservassero devoti alla monarchia, accogliendo l’esercito nonché le persone del baronaggio e della nobiltà che ivi trovarono riparo. Ancora sull’operato del Marchese, di Tarsia evidenziava quanto egli avesse dato prova di finezza e di valore nel servizio al sovrano,

⁴¹ P.A. DI TARSIA, *Tumultos de la ciudad y Reyno de Napoles en el ano de 1647*, En Leon de Francia, A costa de Claudio Burgea Mercader de Libros, 1670, p. 124.

⁴² *Ibidem*.

sostenendo, a proprie spese, a partire dal mese di agosto, una compagnia di duecento *Alemanes*, di stanza a Capua e, dal principio di novembre, tre compagnie di Cavalleria e tre di Fanteria che, introdusse in quella città contro la volontà dei naturali, spendendo ben quattromila ducati delle proprie finanze⁴³.

I servizi resi da don Benito Trellez, a sua Maestà, furono così tanti e considerevoli da essere riportati in numerose *historias* nel tempo licenziate, scriveva di Tarsia, non tralasciando di narrare come don Giovanni d'Austria, nel lasciare il regno di Napoli, affidò al marchese gli affari più gravi e rilevanti, dai quali sarebbe dipesa la quiete del regno e questi li condusse con solerzia e con successo, come lo stesso don Giovanni diede testimonianza al sovrano.

El qual assi en lo referido come en el puesto que ocupò en Napoles de Presidente del Consojo de Santa Clara y Regente del Colateral, el Oficio de Grassero y Prefecto de la Anona, satisfizò con desempeño sufficientissimamente al grande concepto que de su valor letras, capacidad, prudencia y fineza se tenia⁴⁴.

Tracce dell'operato del Marchese si trovavano anche nelle *Resoluciones Forenses* del Consigliere Pablo Staibano, il quale così scriveva:

Sed Dominum D. Benedictum Trelles Toralba Marchionem, sub silentio praeterire non audeo, qui tunc temporis Regius Consiliarius et pro Regia Maiestate Capuae Gubernator, maximam praese tulit fortitudinem et pridentiam, dum Regi Fiedelem òservavit Capuam, quae totius Regni propugnaculum fuit et Regia utilitati in hac Neapolitana Civitate plurimum consulvit cuius quidem rei memoria in avum permanebit⁴⁵

È a questo punto comprensibile il timore nello schierarsi contro un personaggio di tale caratura il cui operato al servizio della causa monarchica veniva, così tanto eroicamente, decantato da più parti.

Un precedente nel Consejo de las Indias

La richiesta avanzata in data 30 di giugno 1675, dal procuratore Francisco Pardo, affinché negli atti pubblici, il tenente di don Benito Trellez, prendesse posto a sedere dopo il suo assistito, tesoriere del Consiglio don Gomez de

⁴³ Ivi, p. 125.

⁴⁴ Ivi, p. 127.

⁴⁵ *Ibidem*.

Chavez y Solis, veniva motivata, nell'atto presentato il giorno 20 di settembre 1675, dall'avvocato don Luis Luxan Francisco che, finalmente, aveva accettato l'incarico.

La preferenza nelle dignità e nei posti a sedere non dipendeva dalle volontà delle parti, bensì da quanto disposto dal diritto, dalla consuetudine tradizionalmente osservata o dalla volontà del sovrano, fonte da cui tutto derivava. L'avvocato Luxan sosteneva che, di certo, il suo cliente era assistito dall'insieme dei tre elementi sopra citati: in primo luogo, poiché in base a quanto disposto dal diritto era certo che il tenente sostituto non potesse godere della stessa dignità e relativo posto spettanti al proprietario dell'ufficio che lo nominava, nonostante esercitasse la stessa giurisdizione. Pertanto, dovendo prendere posto dopo il proprietario, allo stesso modo doveva comportarsi con il suo assistito essendo, anch'egli, proprietario, a differenza del tenente.

In secondo luogo, in merito allo strumento della consuetudine, non era possibile osservarla essendo i due uffici, coinvolti nella causa, di nuovo conio,

especialmente el de mi parte y abiendos reconocido el inconveniente por no causarla desde el principio se recurre a V.M. para que se sirva de declararlo por ebitar los disturbios y embarazos que sobre ello puede suceder en adelante⁴⁶.

In terzo luogo, per quanto riguardava la volontà regia, si desumeva dallo stesso titolo presentato dalla parte contraria che il suo tenente non dovesse godere della stessa dignità e preminenza spettante all'*Alguacil Mayor del Consejo*, come si praticava, ad esempio, all'interno del Consiglio delle Indie, nei confronti del tenente del *Gran Cancelliere*. Posto che gli uffici considerati nella causa, erano stati creati nel *Consejo de Camara di Castilla* a somiglianza di quelli del Consiglio delle Indie, argomentava l'avvocato, si doveva osservare la stessa determinazione. Contestava, dunque, la pretesa del tenente di aver diritto allo stesso posto del proprietario della piazza e, in riferimento ai grandi servizi resi dalla controparte al sovrano, ne argomentava l'esclusione dalla discussione del

⁴⁶ AHN, Consejo, Expediente 10, Legado 7387, *D. Gomez de Chaves y Solis thesorero del Consejo Supremo de Italia con el senor Benito de Estrelles Marques de Torralba alguacil mayor de dicho consejo sobre la precedencia de lugar a su thennente*, f. s.n.

caso, in quanto non attinenti ad esso, che era limitato esclusivamente a tutelare i diritti di proprietario della carica rispetto a chi serviva come sostituto. L'avvocato Luxan richiedeva, inoltre, la certificazione da parte del Consiglio delle Indie, attestante il posto inferiore assegnato al tenente del Gran Cancelliere.

Analoga richiesta venne avanzata, il 30 settembre, dal procuratore Francisco Pardo, che così scriveva:

haviendo alegado mi parte en este pleito por un otro se pidió se le dicsse despacho para que del Concejo de las Indias se ynformasse el asiento que gozava el theniente de Gran Chanciller de ellas y por V.A. se mandó dar traslado a la otra parte y que con su citación se dicsse el despacho que estava pedido y respecto de que mi parte quiere abrebiar este pleito y que para que el Consejo de Indias ynforme se necesita de cedula y de mucho tiempo para todo ello y que en la berdad este pleyto consiste en puntos de derecho por lo qual suplico a V.A. se sirva de mandar que sin embargo de lo otros y decreto proveido a el para que se dicsse el despacho corra tan solamente el auto de traslado que esta dado a la otra parte respecto de que mi parte no quiere usar del lo que tiene pedido en que al otro si de su petición pues es de justicia⁴⁷.

In data 4 di ottobre, Diego Fernandez, procuratore del Marchese di Torralba, rispondeva alle pretese della controparte, contestando l'argomentazione dell'avvocato Luxan in ogni suo punto. Quest'ultimo aveva sostenuto che la precedenza derivava da concessione regia o dall'osservanza della consuetudine e, mancando queste due cause, da ciò che il diritto prescriveva; pertanto, argomentava Fernandez, la precedenza spettava al suo rappresentato, in quanto nel suo privilegio erano contenute delle clausole espresse di speciale e individuale grazia e mercede da parte del sovrano, in base alle quali veniva concesso che il suo tenente, nel menzionato ufficio, occupasse il posto e si sedesse nello stesso luogo occupato dagli altri trovandosi "*en continuada quieta y pacifica posesión costumbre y observancia*" di tale prerogativa da ben venti anni. Un tempo, dunque, sufficiente per consolidare il proprio diritto, essendo necessari per la "*justa y perfecta costumbre y posesion interpretativa*" soltanto dieci anni.

In queste righe si faceva riferimento ad un principio giuridico largamente consolidato a livello dottrinale che prevedeva di affidarsi, secondo quanto

⁴⁷ AHN, Consejo, Expediente 10, Legado 7387, Ivi, f. s. n.

stabilito dal giurista Fabio de Anna, nei casi controversi alla sentenza della consuetudine introdotta, almeno, da dieci anni⁴⁸.

Il marchese di Torralba, dunque, godeva della facoltà di nominare il suo tenente, con autorità e approvazione regia, e si trovava assistito da tutte le regole e le disposizioni di diritto. In virtù dell'approvazione regia, continuava Fernandez, coloro che venivano nominati come tenente dal suo assistito, godevano delle clausole speciali e, pertanto, degli stessi onori relativi al posto da occupare di cui i nominati soltanto dal proprietario dell'ufficio ma privi di approvazione regia, non potevano godere.

Le clausole a favore del Marchese di Torralba

L'argomentazione del procuratore di don Benito Trellez veniva corroborata dalla presentazione di documenti comprovanti quanto asserito. Veniva, infatti, allegata una copia del contratto di acquisto congiunto dell'ufficio di *Alguacil Mayor* del Consiglio di Italia e dei Casali di Partinico e Parco, da parte di Benito de Trellez. L'atto di vendita dell'ufficio e dei due casali di Palermo, recava una premessa nella quale il sovrano Filippo IV dichiarava che a seguito delle urgenti necessità connesse alla difesa dei suoi regni, “*in vadidos por tantas partes de arma enemigas y que muchas de ellas lo son tambien de la catholica religion*” si trovava costretto a ricorrere ad ogni mezzo immaginabile per provvedervi, in particolar modo, per quanto riguardava i territori italiani. A tal fine, aveva ordinato ai suoi Consigli di sollecitare ogni azione necessaria e, tra le tante proposte, fu deciso a mezzo di Consulta di Stato, di costituire e beneficiare l'ufficio di *Alguacil Mayor* all'interno del Consiglio di Italia, così come già fatto per i Consigli dell'Inquisizione, delle Indie, degli Ordini, di Hacienda e, allo stesso tempo, di vendere i Casali di Parco e Partinico, fino ad allora aggregati a Palermo, con relativa giurisdizione. Il provvedimento rientrava nell'ambito della grande campagna di venalità di piazze ministeriali che interessò il Regno di Napoli a partire dagli anni '40 del XVII secolo. Il denaro che si ricavava dalla vendita era per la gran parte

⁴⁸ A. PARADISI, *Ateneo dell'uomo nobile*, cit., Tomo V *Delle Precedenze*, p. 38.

destinato a far fronte alle spese militari della monarchia. La pratica della venalità di tali cariche fece registrare, durante il regno di Carlo II, un aumento considerevole, in particolare, per quanto riguardò i posti di soprannumerari all'interno dei tribunali di Napoli e di Milano. L'inflazione degli onori raggiunse il culmine nel decennio tra il 1635 e il 1646, nel momento in cui la moltiplicazione dei teatri bellici in cui fu impegnata la Spagna, rese necessaria la ricerca di espedienti straordinari per reperire mezzi finanziari. Anche se, come rileva Álvarez Ossorio, non bisogna stabilire un vincolo univoco tra guerra e venalità visto che sia prima che dopo la crisi del 1640, i governanti ricorsero a diversi provvedimenti al fine di sostenere i costi dei numerosi fronti bellici in cui la monarchia si trovò impegnata, a partire da Carlo V fino a Filippo V⁴⁹. Il ricorso alla venalità, soprattutto per le magistrature italiane, provocò una frattura nel *cursus honorum* ministeriale, aprendo l'accesso alle cariche a famiglie che si erano arricchite con il commercio, le attività finanziarie e l'affitto delle gabelle.

Ritornando al nostro caso e, segnatamente, alla dichiarazione del sovrano riportata nell'incartamento del processo, relativa alla vendita della piazza di *Alguacil Mayor* e dei due casali di Palermo - Partinico e Parco - si faceva riferimento a come non fosse giunta alcuna offerta migliore di quella avanzata da don Benito Trelles, marchese di Torralba e Bonanaro, Cavaliere dell'Ordine di Santiago e membro del Consiglio di Italia⁵⁰.

Il marchese proponeva l'acquisto ad unico prezzo della piazza di *Alguacil Mayor* del Consiglio di Italia unitamente ai casali di Partinico e Parco

aquel con los mismos gages lucros y emolumentos ciertos o inciertos que tocan y pertenezzen y tocar pueden a lo benidero a cada uno de los regentes del dicho consexo y con la misma calidades pactos vinculos y condiciones con que se beneficiò el de india que aqui se an de inserir y con que allandose el poseedor propietario en el reyno de Sicilia ha de tener solo en los actos publicos lugar con el S.C. despues de los pressidente

⁴⁹ A. ÁLVAREZ OSSORIO-ALVARINO, *La venta de magistraturas en el Reino de Napoles durante los Reinados de Carlos II y Felipe V*, in «Chronica nova», 33, 2007, p. 58.

⁵⁰ AHN, Consejo, Expediente 10, Legado 7387, *D. Gomez de Chaves y Solis thesorero del Consejo Supremo de Italia con el senor Benito de Estrelles Marques de Torralba alguacil mayor de dicho consejo sobre la precedencia de lugar a su thennente*, f. s.n.

y consultor que es el mas inferior que como a ministro de este consejo se le puede señalar y entrada en el Consejo de Guerra que cassi nunca se junta quando los ministros del tribunal del patrimonio y esto siendo el poseedor mayor de edad y vassallo de VM.

Per quanto riguardava il pagamento degli emolumenti, esso veniva stabilito nel seguente modo:

La mitad del sueldo en Sicilia en la misma finca en que le tienen situado alli los ministros de este supremo consejo y en el mismo lugar y graduacion y la otra mitad del sueldo y toda la cassa de aposento y tratos en el Reyno de Napoles en la misma finca situacion y graduacion que le tienen en aquel Reyno los Regentes de este supremo consejo y con que si le quissere mudar a Sicilia donde la otra mitad se lo aya dar conzeder y permitir VM y las propinas luminarias, limosnas, candelarias y otros derechos o emolumentos menores ciertos o inciertos se le an de pagar o en la thesoreria de este supremo consejo quando y como a los demas ministros de el o en Napoles o Sicilia a su eleccion y los dicho cassales su jurisdiccion mero mixto imperio en toda instancia o caussa y todo lo jurisdiccional de qualquier especie o forma (excepto el supremo dominio como natural senior) que VM tiene e posee tener o poseer puede por si por medio de qualquier corte oficial o ministro y como [...] la corte capitaneal de Palermo o en qualquier otra forma tocante o que tocar puede o pudiesse a VM y qualesquier officios assi anuales como perpetuos de los dichos casales y sus cortes assi civiles como criminales y sus nombramientos y elecciones es a saver de capitán de justicia o a guerra, juezes, jurados maestre notarios por esos y otros qualesquiera ofizios razones o derechos que por razon de qualquier especie de jurisdiccion a VM toquen o a su real patrimoni pertentezen o pueden totum includens et nichil excludens excepto lo que toca a la abadia del Parco y los reales tandas o tributos en la mas amplia forma u con toda la ynclusion y generalidad que en aquel reyno se ayan bendido otros vassallages y con las amplas exemptiones y franquezas derechos y facultades que en los contratos de ellas se aian epressado y en espezial con todas las que se contienen en la oferta de la compra de Yazí ultimamente echa por los Airoldos y admitida por este supremo consejo y en la ventas de Virine Capici Monguisto Cassale de Tabormina y Catanea que todas ese an echo o aprobado por este Consejo Supremo⁵¹.

Veniva, inoltre, accordata la concessione del titolo di principe. L'ufficio e i casali si concedevano in franco e puro allodio e con libera facoltà di poter disporre sia *inter vivos* che *causa mortis*, per qualsiasi genere di disposizione o alienazione, per l'acquirente e i suoi eredi, senza necessità di ulteriore assenso da parte di alcuno. Il prezzo pattuito per l'acquisto dei riferiti corpi fu 610.000

⁵¹ AHN, Consejo, Expediente 10, Legado 7387, Ivi, f. s. n.

*reales de vellones*⁵² da versare, le tre parti, dopo il conferimento del possesso dell'ufficio di *Alguacil Mayor* all'acquirente o alla persona da lui indicata e, la quarta parte, da versare dopo il conferimento al suo legittimo procuratore o alla stessa persona dell'acquirente del possesso dei casali. Si specificava che in caso di assenso sovrano, il pagamento poteva anche essere fatto versando 48.000 *reales de a ocho*, in oro o in argento, le tre parti dopo la presa di possesso dell'ufficio e la quarta parte dopo la presa di possesso dei casali⁵³.

Da un memoriale allegato all'incartamento della causa, si evinceva che il marchese di Torralba aveva ricevuto pressioni, da parte del marchese del Carpio e del marchese de Velada, lasciandogli intendere che proporsi come acquirente dell'ufficio di *Alguacil Mayor* del Consiglio di Italia, congiuntamente ai casali Partinico e Parco, sarebbe stato di *molto servizio al sovrano*. Nel momento in cui il marchese di Torralba fu pronto a fare l'offerta, sopraggiunse un decreto regio che ordinava la separazione del prezzo dell'ufficio da quello dei casali e, non volendo il marchese acquistare l'uno senza gli altri, decise di non presentare l'offerta. Dopo pochi giorni, ne venne presentata una per l'acquisto dell'ufficio di *Alguacil Mayor* da parte di Agostino Verardo ma, preso atto dell'offerta di molte migliaia di scudi in meno rispetto a quanto proposto dal Trellez e che, senza anticipare alcuna somma, proponeva una compensazione di 16000 ducati di credito che vantava dalla corte, il marchese de Velada suggerì al marchese de Torralba di riprendere le trattative per l'acquisto, manifestando l'intenzione di pagare un unico prezzo per l'ufficio e i casali⁵⁴.

Nel contratto di vendita veniva specificato che l'acquirente e i suoi successori avrebbero avuto l'ufficio di *Alguacil Mayor* del Consiglio di Italia in perpetuo, con il potere e la facoltà di recare la barra di giustizia nella corte e in tutte le città, ville e luoghi del Regno e *señorios*. Si conferiva all'acquirente e

⁵² Nel 1642 vennero coniate il *real de plata*, che era d'argento, e il *real de vellon*, che era di biglione, ossia una lega di argento e rame. Quest'ultimo divenne la moneta di riferimento in Spagna e fu coniata fino al XIX secolo.

⁵³ AHN, Consejo, Expediente 10, Legado 7387, Ivi, f. s. n.

⁵⁴ AHN, Consejo, Expediente 10, Legado 7387, Ivi, f. s. n.

al tenente, che questi aveva facoltà di nominare, di poter usare l'ufficio di *Alguacil*

como adelante hira declarado en los cassos y cossas a el annexas y pertenecientes y que por mi y por el dicho mi conseho os fueren cometidas y mandadas y en los auttos y mandamientos en que el pressidente y los del dicho mi conseho ablaren en vos como tal alguazil maior o vuestro teniente se os aya de hazer y hagas el mismo tratamiento que hazen los referido mis consejos a los suio y particularmente el de indias⁵⁵.

In merito alle clausole riguardanti il tenente, si precisava che l'acquirente dell'ufficio e i suoi successori godevano della facoltà di nominarlo, riconoscendo al nominato la facoltà di recare la barra di giustizia, alla stregua del proprietario dell'ufficio, e di esercitare l'ufficio in tutto ciò che gli spettava, tranne il poter concorrere nel detto Consiglio di Italia e negli atti pubblici con lo stesso proprietario come *Alguacil Mayor*. Nei casi di assenza, impedimento o infermità del proprietario, tuttavia, il tenente doveva godere delle stesse preminenze e posto nel Consiglio, necessitando soltanto la nomina da parte del proprietario dell'ufficio, con possibilità di essere rimosso da quest'ultimo, con causa o senza, in ogni momento. Rientrava, inoltre, tra le prerogative del proprietario la nomina di un *portero* destinato ad assisterlo e ad accompagnarlo, recando barra, in tutte le occasioni con il compito di eseguire ogni comando relativo all'ufficio. Il proprietario e suoi successori inoltre, avrebbero goduto, in ogni tempo, dello stesso salario, cassa di camera, e tutti gli emolumenti che usualmente si assegnavano al presidente e a ogni ministro del Consiglio.

Il pagamento intero veniva previsto nella forma proposta dall'acquirente, ossia

diez y seis mill y quinientos reales en plata por razon de sueldos; los ocho mil ducientos y cinquenta relaes en plata en mi reyno de Sicilia en la misma finca en que esta situado el sueldo a los ministros del dicho mi consejo provincial de aquel Reyno y en el mismo lugar y graduación, y en mi reyno de Napoles los otros ochomill duciento y cinquenta reales de plata que es la otra mitad del sueldo, y cincomill quatrocientos y sessenta reales por razon de toda la cassa de aposento y tres mil y quininentos reales por razon de todas las tratras, los mill y quinientos reales de ellos que tocan al dicho reyno de napoles y los dos mil reales restantes por tantos que en cada año se paga a cada uno de los regentes provinciales de este conseho en mi reyno de Sicilia y todo esto en cada un año en la

⁵⁵ AHN, Consejo, Expediente 10, Legado 7387, Ivi, f. s. n.

misma finca situación y graduación que la tienen los regente probinciales del dicho mi reyno de napoles y con que si lo quisseredes mudar al de Sicilia donde la otra mitad del sueldo lo podais hazer y que assi mismo se os aya de pagar las propinas, limosnas, candelaria y otro emolumentos en la thessoreria de dicho consejo quando y como a los ministros de el o en Napoles y Sicilia a vuestra elección de manera que en todo ande el poseedor del dicho oficio con los del dicho mi consejo y en casso que se os mande yr fuera de la corte a algunas comissiones se ha de hazer con vos y vuestro teniente lo qual con qualquiera del dicho mi consejo se haze y hiziere en semejante ocasiones.⁵⁶

Il 14 marzo del 1676, il Consiglio Supremo d'Italia, riunitosi nella *villa* di Madrid, pubblicò la propria decisione in merito alla causa, relativa alla precedenza del luogo negli atti pubblici tra il Tesoriere e il tenente dell'*Alguacil Mayor*, tra Don Benito de Trellez, membro del Consiglio e della Camera di Castiglia, e don Gomez de Chavez, Tesoriere del Consiglio d'Italia. La decisione fu che don Benito Trelles e il suo tenente in conformità del titolo di *Alguacil Mayor* del Consiglio d'Italia “*debian y deben preferir en asiento y lugar en todos los actos puyblicos del Consejo el dicho Don Gomez de Chaves, Tesoriere del Consiglio*”.

Il 13 aprile dello stesso anno, lo scrivano di Camera notificò la sentenza a Francisco Pardo, procuratore di don Gomez de Chavez y Solis.

⁵⁶ AHN, Consejo, Expediente 10, Legado 7387, Ivi, f. s. n.

Maria Carolina, la principessa di Jaci e la “cabala spagnola”

Vincenzo Barra

Università degli Studi di Salerno

Sul clamoroso episodio dell'arresto della principessa di Jaci si disponeva, sino ad oggi, quasi soltanto del resoconto, peraltro abbastanza completo e preciso, che ne dava l'abate Giovan Battista Casti (1724-1803) in una sua lettera da Napoli del 25 agosto 1787 al conte milanese Antonio Greppi (1722-1799). Il Casti, poeta cesareo della corte imperiale di Vienna (carica nella quale era succeduto al Metastasio), ma anche e soprattutto incaricato di delicate missioni spionistico-diplomatiche, si trovava dal gennaio all'agosto del 1787 a Napoli in compagnia del barone Johann von Fries, munifico e colto banchiere viennese. Ben introdotto negli ambienti della nobiltà e della corte napoletana, era tra l'altro amico del primo ministro Domenico Caracciolo, che aveva conosciuto quando questi era ambasciatore a Parigi¹. Prima d'imbarcarsi per la Sicilia egli così riferiva all'amico conte Greppi, già uomo di fiducia dell'imperatrice Maria Teresa a Milano, al quale la stessa Maria Carolina, per le sue competenze finanziarie, aveva offerto due volte il ministero delle Finanze (cosa che il cauto e avveduto banchiere milanese si era ben guardato dall'accettare), al quale la faceva pervenire attraverso un canale riservato, giacché a Napoli non era un mistero per nessuno che persino le corrispondenze diplomatiche erano violate dal “gabinetto nero” di Acton e Maria Carolina e i corrieri sequestrati in viaggio. La lettera partiva proprio dall'efficace descrizione del clima di sospetto e d'inquisizione e di repressione che si viveva a Napoli²:

¹ B. CROCE, *Una raccolta d'autografi*, Trani 1891, pp. 35-45. Sulla figura del Casti cfr. S. NIGRO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 22, 1979.

² E. GREPPI, *Nuovi documenti sul Regno di Ferdinando IV di Napoli tratti da una corrispondenza privata*, in “Archivio Storico Italiano”, (1879) t. IV, fasc. IV, pp. 198-204. Sul Greppi cfr. E. PUCCINELLI, in DBI, vol. 59, 2002.

Napoli, 25 agosto 1787

Avendo occasione di trasmettere la presente per mezzo di sicura persona sino a Firenze vi dirò due parole riguardo alla povera principessa Jaci: giacché per la Posta ordinaria non potrei farlo con sicurezza, stante che qui si aprono tutte le lettere particolarmente dei forestieri, che si possa credere avere qualche rapporto. Poiché nella critica e violenta situazione in cui sta questa Corte riguardo alle famose ed omai scandalose differenze con quella di Spagna, si vive in una continua reciproca diffidenza, tutto è sospetto, cabala ed inquisizione e molte persone sono o si mandano tuttavia o in esiglio o nelle torri o nelle fortezze per sospetto, per indizi, per accuse e per denunziamenti di corrispondenze colla Corte di Spagna. Onde vedete bene che in queste circostanze il soggiorno in questa città colla libertà e colla buona fede perde i soliti suoi naturali *agrèments*.

Questo clima era stato generato dall'aspra controversia che negli ultimi mesi aveva contrapposto le corti di Napoli e di Madrid, anche se, riferiva Casti, «il re sarebbe forse più propenso ad un accomodamento; ma ogni tentativo in tal senso era sempre troncato dalla attenta vigilanza della Regina» e dallo strapotere di Acton; l'argomento avrebbe comunque richiesto «molto tempo per poterne discorrere in dettaglio», per cui, riserbandosi «di parlarne insieme a voce», l'autore degli *Animali parlanti* passava a narrare del triste caso della principessa di Jaci:

Questa, come dovete sapere, fu implicata nella disgrazia di Sambuca, perché realmente ella era che lo dirigeva in tutto. Le fu dunque intimata la disgrazia dei Sovrani, l'accesso a Corte e la proibizione di sortir dal Regno; malgrado le iterate di lei istanze di lasciarla partire per Spagna ove ella è Dama di Corte o almeno di permetterle di soggiornare in Genova, in Roma o altrove; ma tutto le fu negato. Ond'ella ultimamente avendo *escamoté* un passaporto con altro nome, da Sorrento ove era andata con pretesto di prender l'aria sopra una piccola barca s'imbarcò con due camerieri, due donne, e alcuni servitori per portarsi a Civitavecchia, ove un certo Segretario anch'egli espulso per i medesimi motivi e che si era ritirato in Roma, l'attendeva con una nave per portarsi in Spagna. Immaginatevi se un segreto confidato a tanta gente venale, come infatti lo erano, perché tutti eran comprati dalla Corte, che la faceva continuamente spiare e osservare a vista; immaginatevi dico se un tal segreto poteva restar nascosto e ignoto alla Corte.

La Corte lo seppe appena ella lo ebbe concepito e quando fu per eseguirlo fece battere dalle galeotte le due bocche di Capri per dove dovea inevitabilmente passare, ed inoltre mandò verso le coste di Sorrento delle barche di guardia che appena fatto un miglio di notte tempo l'arrestarono e la condussero alla Sanità, poiché questo fu il pretesto e qui dovette aspettare circa otto ore esposta al sole in quella barchetta e in spettacolo della gente accorsa al molo per veder questa faccenda fintantoché per ordine del Re venne un

Cavaliere con sua moglie in una carrozza, che la condusse in un Monastero, ove fu chiusa con molta ristrettezza e gelosia e ove nessuno può vederla e parlarle, e non può nemmeno scrivere; e se la figlia istessa Principessa di Pietrapersia la vuol vedere bisogna che ne domandi ogni volta e *toties quoties* permissione, e allora ha sempre presente chi è lì per ascoltare e riferire. La stessa Pietrapersia mi disse che la povera Principessa Jaci aveva sofferto il giorno avanti un tocco di apoplezia che le avea tolto l'uso del braccio dritto: onde temo che la povera donna finirà i suoi guai colla vita.

Nuovi e inediti documenti rinvenuti sulla vicenda confermano la sostanziale esattezza della narrazione del Casti, ma aggiungono ad essa particolari importanti, che rivelano come fosse stato l'Acton in persona, nella sua qualità di Segretario di Guerra e Marina, non solo a gestire direttamente l'operazione attraverso i suoi ufficiali, ma pure a tendere la trappola nella quale fu tratta la principessa³.

Il primo a riferire ad Acton sullo svolgimento e sull'esito dell'arresto fu, il 6 luglio, il comandante del porto di Napoli Ignazio Cava. Questi, inizialmente in maniera piuttosto anodina, informava che la notte precedente, a circa un miglio al largo di Sorrento era stata fermata la Speronara maltese *SS. Crocifisso* di Padron Felice Mezzi; essendosi proceduto al controllo dei documenti dei passeggeri, era risultato che si trattava di passaporti falsificati, giacché si trattava della principessa di Jaci e di due servitori e due cameriere al servizio della stessa. Che l'operazione fosse stata tutt'altro che casuale lo svelava però lo stesso Cava, quando nel prosieguo del rapporto riferiva che «a tenore degli ordini generali» ne aveva disposto sotto stretta sorveglianza la traduzione a Napoli, soprattutto «badando con ogni attenzione che dalla stessa non si fosse estratta cosa alcuna, né logorata, o lacerata carta alcuna, essendosi tutto ciò che si è trovato suggellato in presenza mia dal Sig. Consigliere Marchese Priscopagano [sic], e coll'intervento dell'Ajutante Maggiore della Reale Armata D. Nicola Sarno, del Sig. Maggiore della seconda divisione D. Antonio Leonetti, ed i due testimonj D. Giuseppe Caserta e D. Gennaro Pesacane».

Tutti questi ultimi personaggi provvidero contestualmente a condurre le specifiche «diligenze» delle quali erano stati incaricati da Acton, come essi

³ ASNA, Ministero degli Affari Esteri, b. 4552, fasc. *Carte relative all'arresto della Principessa d'Jaci*.

specificavano, «in seguito degli Ordini Reali pervenutici per la R. Segreteria di Stato Guerra e Marina». Dagli interrogatori di tutte le persone coinvolte in vario modo nell'operazione risultano nuovi e importanti particolari, che ne chiariscono le motivazioni e il contesto. Il primo teste a essere interrogato estragiudizialmente fu il Sergente Giuliano del Senno di Napoli, di anni ventotto, in servizio presso la Compagnia Diaz della Prima Divisione della Reale Fanteria di Marina. Questi depose che alle ore venti (circa le due pomeridiane) del 5 luglio gli era stato ordinato dall'«Alfiere de' Reali Eserciti di S.M. ed Ajutante di Porto di questa Capitale D. Ignazio Cava» di recarsi alla Deputazione di Sanità insieme con altri 4 fanti di marina (Nicola di Vito della Compagnia Maurizio e Saverio Musi della Compagnia Ruberti della Prima Divisione, Ignazio Spadaro di quella Espluga della Seconda Divisione, e Giuseppe Sorrentino di quella Diaz della Terza Divisione); lì si divisero, imbarcandosi su due feluche a vela, una al suo comando e l'altra dello stesso Cava, con l'ordine di fare rotta sotto costa su Castellammare, per poi virare verso la Marina di Sorrento, mentre il Cava si dirigeva più a largo verso l'Isola di Capri. L'obiettivo dichiarato era quello d'intercettare e porre sotto scorta una speronara maltese, della quale quindi si conoscevano in anticipo i movimenti. In effetti il del Senno, appena passata la «Torre di mezzo» (Torre Annunziata) avvistò «una picciola vela, che andava verso Sorrento», che si pose a seguire, sino a ché, «verso le ore ventitré e mezza, a circa due miglia di distanza, diede fondo sotto una di quelle montagne». «Verso un'ora e mezza di notte [le 19 circa del pomeriggio], essendo l'aria chiara, ma da lume di Luna», la sua feluca intimò l'altra alla speronara, mentre intanto sopraggiungeva l'altra feluca al comando del Cava, il quale intimò all'imbarcazione maltese di fare rotta per il Molo. Giunti all'altezza della «Tonnara della R. Villa di Portici», il Cava gli ordinò di precederlo a forza di remi, avvisando ai «Subalterni della Deputazione di non dar pratica all'espressa Speronara», e quindi di non procedere alle consuete pratiche doganali e sanitarie.

Una domanda apparentemente singolare, ma che si rivelerà come la vera chiave dell'operazione, e che sarà rivolta a tutti gli altri testimoni, fu «se nell'atto dell'arresto di detta Speronara, e proseguimento del viaggio sino a questo Molo, avesse veduto o inteso che da marinari o passeggeri imbarcati

sopra la detta Speronara si fusse buttato in mare merci, carte, come siano Patenti o Passaporti, ed altro». Ma la risposta fu negativa: «Tanto nell'atto dell'arresto di detta Speronara che nel proseguimento di detto viaggio, non ho veduto né inteso buttare cosa veruna in mare».

Altri particolari interessanti emergono dall'interrogatorio de capitano Felice Mezzi di Malta, «padrone della Speronara SS. Crocifisso», di anni quarantacinque. Secondo la sua versione dei fatti, una ventina di giorni prima, mentre era ancorato nel porto di Napoli, era stato avvicinato dal console di Malta D. Michele Scotti, che l'aveva incaricato di condurre a Civitavecchia cinque persone, delle quali non fece i nomi, al prezzo di 60 ducati, dei quali gli anticipò la metà. La mattina del 5 luglio, poi, il console gli aveva consegnato i cinque passaporti, che egli portò a vistare alla Deputazione di Salute. Il console gli diede quindi ulteriori istruzioni, che consistevano nel recarsi alla marina di Sorrento, dove avrebbe imbarcato i passeggeri, mentre uno, un servitore, si recò subito a bordo portandovi «uno sportone, dentro del quale vi era del pane fresco, due galline, un pezzo di formaggio parmegiano, alice salate, ed una cassetta, senza aver veduto che cosa vi era dentro, due materazzi, e due cuscini». In osservanza di tali ordini, giunse intorno a mezzogiorno alla spiaggia indicata, dove dopo un'ora di attesa giunsero gli altri quattro passeggeri, che «si imbarcarono senza aver portata cosa alcuna».

Dopo la cattura, giunte le imbarcazioni a Napoli «verso le ore diciennove e mezza», i viaggiatori furono condotti «nel Casino della Deputazione di Salute» (per ironia della sorte l'intera struttura portuale dell'Immacolatella era stata realizzata proprio da Michele Reggio su progetto del Vaccaro), mentre egli rimaneva in stato di arresto nel Corpo di Guardia. Interrogato sempre se i passeggeri avessero durante il tragitto «buttato cos'alcuna in mare», affermò di non saperlo, essendo stato sempre impegnato al timone. Stesse dichiarazioni rilasciarono i due marinai maltesi della speronara, Francesco Farrugia e Michele Caruana.

Che cosa fosse realmente avvenuto all'atto dello sbarco a Napoli lo rivela, sia pure con qualche reticenza, il rapporto che il giorno successivo indirizzava ad Acton Antonio Leonetti, maggiore della seconda divisione della Real Fanteria di marina. Questi riferì, infatti, che «alle ore tre di Spagna dopo

mezzogiorno cominciarono a sopraggiungere delle forti convulsioni e svenimenti alla Signora Principessa, onde fu stimato conveniente tanto al Sig. D. Nicola De Sarno, Ajutante Maggiore della R. Marina, che da esso Maggiore di farla sbarcare in una delle stanze della R. Deputazione di Salute, dopo di aver prese le precauzioni necessarie, tanto in ordine alla pratica, quanto in aver fatto condurre tutta la roba, riposta in un magazzino apposito dal Tenente del Porto Cava». Era in effetti avvenuto quanto narrato dall'abate Casti, e che cioè la principessa era stata colta un ictus che le aveva provocato convulsioni e la paralisi di un braccio; il che aveva allarmato i sequestratori, inducendoli a disporre lo sbarco sotto custodia.

L'imbarazzo degli ufficiali di marina è ulteriormente confermato dal fatto che questi si sentirono in dovere di doversi giustificare con Acton con un rapporto a parte:

L'Ajutante di Settimana, unitamente con il Maggiore Leonetti, si danno l'onore di far presente a V.E. che per alcune convulsioni, e svenimenti sopraggiunti, per il moto che faceva la barchetta, alla Sig.ra Principessa di Jaci, sono stati obbligati di farla sbarcare, e condurla in una delle stanze della Deputazione della Salute, con la sua gente di seguito, avendo preso a tale effetto le precauzioni necessarie, per la maggior sicurezza del servizio, ed in attenzione de venerati ordini dell'E.V.

Appare quindi evidente che lo sbarco non era stato preventivato, e che la sosta al molo doveva costituire solo una tappa intermedia per il trasferimento, sempre via mare, della principessa in qualche fortezza, probabilmente Baia o Gaeta. Il sopraggiunto malore della principessa, che dovette far temere per la sua vita, costrinse invece ad effettuare lo sbarco che, avvenuto in quel luogo assai frequentato, e per di più in pieno giorno, non poté sfuggire all'attenzione del pubblico, per cui la notizia si diffuse rapidamente nella città, raggiungendo anche il vecchio e malato principe di Jaci, semiparalizzato dall' ictus che l'aveva colpito nel 1783.

Alle 4 del pomeriggio – riferiva infatti il Leonetti - «si presentò un abate in carrozza», che chiese di vedere la principessa, cosa che gli fu negata, mentre invece furono ammessi, dopo attento esame, «rinfreschi e dolci», portati da servitori del principe, i quali furono però tenuti a distanza da tutte le persone arrestate. Dopo le 8 comparvero infine il Consigliere Diego D'Andrea marchese di Pescopagano (1748-1822) con sua moglie Maria Emanuela

Pignatelli e l'attuario Francesco Catalano, i quali suggellarono tutto il materiale sequestrato, che fu condotto presso la Segreteria di Guerra e Marina, a disposizione di Acton. «Indi montata la medesima principessa in carrozza colla dama, il Consigliere e D. Nicola De Sarno, ed in un'altra le due cameriere coll'Attuario, furono condotte al loro destino», e cioè al Monastero femminile della Trinità dei Sette Dolori, dove trovarono ad accoglierle, per ordine del re, il vicario generale del cardinale Zurlo, e dove, come riferiva Casti, «fu chiusa con molta ristrettezza e gelosia e ove nessuno può vederla o parlarle, e non può nemmeno scrivere»; mentre i due servitori furono condotti a S. Elmo.

Lo scandalo, nonostante la rigida censura imposta dalla corte napoletana, fu enorme in tutta Europa, e naturalmente innanzitutto a Madrid. Qui Carlo III ordinò al primo ministro Floridablanca di protestare con il Caracciolo, al quale la raccomandava per un riguardo alle qualità, ai servigi e all'età della principessa, alle alte cariche del marito, e per pietà verso entrambi, per cui l'incaricava di segnalare il caso «all'umanità e clemenza del Re suo amato figlio, e ottenerle il perdono» (7 agosto 1787). Da Ischia, dove si trovava, Caracciolo rispose subito, il 27 agosto, assicurando che al suo prossimo ritorno a corte avrebbe fatto «presenti a voce» a Ferdinando le premure del re suo padre. E, in effetti, dopo una settimana, il 4 settembre poteva informare il sovrano spagnolo che Ferdinando, appena informato del desiderio del padre, vi aveva aderito con rispetto e somma compiacenza, per cui già quattro giorni prima la principessa era stata rimessa in libertà⁴.

Ma quali erano state le ragioni della persecuzione alla quale era stata oggetto la principessa di Jaci? Ce le spiega, brevemente ma efficacemente, l'abate Casti nella chiusa della sua lettera al Greppi:

Sapete che tempo fa furono intercettate diverse lettere galanti o almeno supposte tali della Regina. Queste furono poi dalla Regina ricuperate: ma in tutte ve ne sono mancate sempre due o tre che si suppongono le più significanti. Queste si è temuto sempre o anche sospettato che fossero passate nelle mani della Jaci per farne uso colla Corte di

⁴ Archivo General de Simancas, Secretaria de Estado. Reino de las Dos Sicilias (Siglo XVIII), legajo 5917; M. SCHIPA, *Un Ministro napoletano del secolo XVIII (Domenico Caracciolo)*, Napoli 1897, pp. 76-78.

Spagna, come in fatti suppongono che ella abbia fatto. E questo è il motivo più forte che ha tenuto sempre vivo lo sdegno della Regina contro di lei.

A questo proposito Casti riferiva l'opinione di un altro autorevolissimo esponente dell'establishment asburgico, il principe Francesco Orsini-Rosemberg (1723-1796), uno dei più fidati e capaci collaboratori di Maria Teresa e del figlio Pietro Leopoldo:

Ultimamente Rosemberg mi scrive così: “Povera Jaci, sono sensibilissimo alla sua disgrazia. Io non trovo che debba attribuirsele a delitto l'aver tentato l'evasione. Chi si trova ingiustamente oppresso in un luogo, ha diritto di rifugiarsi altrove”.

Ho tutti i motivi e gli indizi di credere che la lettera di Rosemberg era stata aperta e letta, e non posso credere che un uomo riservato, come Rosemberg e che non è punto coglione, e che essendo stato Primo Ministro e alla testa di tali cose abbia scritto una simile lettera, senza che abbia voluto espressamente che si veda.

Scusate. La persona parte; onde non posso più prolungarmi. Non mi parlate, se mi scrivete, di queste cose: mi basta che accusiate la presente.

È estremamente significativo che queste opinioni, oltremodo severe, non fossero espresse da avversari né personali né politici di Acton e Maria Carolina, ma da tre personaggi di notevole peso della corte asburgica, che tentavano, in un certo qual modo, di far giungere a Vienna segnali allarmanti sulla politica di Acton e Maria Carolina.

In effetti, come giustamente rilevava Casti, l'episodio dell'arresto della principessa di Jaci costituiva solo l'ultimo strascico di quel torbido evento passato alla storia come la “cabala spagnola”, che segnò la definitiva ascesa al potere di Acton e il capovolgimento delle alleanze del regno di Napoli⁵. A questo disegnò si era inutilmente contrapposto il gruppo di potere, costituito

⁵ Per la complessa vicenda cfr. R. OLAECHEA, *Relaciones diplomaticas entre Espana y el reino de Napoles a fines del '700*, in *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna* cit., vol. II, p. 14; F. BARRA, *Il Mezzogiorno e le potenze europee*, Sellino, Milano 1992, e soprattutto il fondamentale R. AJELLO, *I filosofi e la regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci a Caracciolo (1776-1786)*, in “Rivista storica italiana”, 1991, n. 3, pp. 657-738. Per il quadro generale cfr. G. GALASSO, *Storia d'Italia*, vol. XV/4, *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, UTET, Torino 2007, pp. 537-577. La vicenda è trattata approfonditamente da chi scrive nel recente *«La mala noche que pasó». Agenti e pratica diplomatica in tempo di crisi. La Spagna di Carlo III tra conflitto e resistenza 1780-1788*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2024.

essenzialmente da potenti signori siciliani, tutti legati in parentela tra loro (Jaci, Sambuca, Raffadali), che già aveva determinato nel 1776 la caduta di Tanucci. Della “cabala spagnola”, che faceva capo al primo ministro spagnolo José Moñino (1728-1808), conte di Floridablanca, e le cui fila erano tenute dall’ambasciatore spagnolo a Roma Azara, da quello a Napoli Herrería e dal suo successore Las Casas, facevano parte anche la principessa di Jaci e quella di Santa Croce, influenti dame di corte di Maria Carolina. Anna Moncada De Giovanni, dei principi di Calvaruso, aveva sposato nel 1747 il vedovo Reggio e Gravina (1699-1790), principe di Jaci e di Campofiorito⁶. Questi era il figlio di Luigi, fratello di Michele Reggio (1682-1772), anch’egli autorevolissimo personaggio della corte spagnola prima e napoletana poi, protagonista della ricostruzione della flotta napoletana nell’età di Carlo di Borbone⁷. Entrambi i palermitani fratelli Reggio avevano esulato in Spagna durante l’effimero dominio asburgico della Sicilia, ed erano sempre stati legatissimi alla corte madrilenza, dove avevano poi collocato il nipote Federico Gravina (1756-1806), destinato a divenire l’ultimo grande ammiraglio della flotta spagnola, caduto eroicamente a Trafalgar. La prima figlia di Stefano Reggio, Filippa Isabella, a sua volta, non aveva mai lasciato la Spagna, dove aveva sposato il duca de Miranda e assunto il titolo di marchesa di Valdecazana.

Stefano Reggio, Grande di Spagna di 1^a classe, membro del Consiglio di reggenza durante la minorità di Ferdinando IV, consigliere di Stato, capitano generale del regno (1770), presidente della Giunta di Sicilia, era non soltanto l’uomo di fiducia di Carlo III, ma anche uno dei più ricchi signori feudali del regno di Sicilia. Protagonista della cacciata dei Gesuiti nel 1767, gli era stato concesso, in ricompensa, di acquistare all’asta, per 41.447 onze, il feudo di Scoriavacche-Bellanova, in Sicilia, ex proprietà dei Gesuiti, nel cui territorio eresse la nuova cittadina di Campofiorito, così denominato perché la sua costruzione iniziò il primo giorno della primavera del 1768. Ricchissimo, si fece costruire dal Fuga uno grandioso palazzo a Portici, con annesso uno splendido parco, nel quale diede nel 1778 con la moglie un favoloso

⁶ Sul personaggio cfr. A. ZAPPERI, DBI, vol. I (1960).

⁷ Cfr. F. LUISE, in DBI, vol. 86 (2016).

ricevimento in onore di Ferdinando e Maria Carolina. E proprio Jaci sarebbe stato il naturale successore di Tanucci, se l'età avanzata (aveva ormai quasi ottant'anni) e i suoi molteplici incarichi non l'avessero sconsigliato. Si ripiegò quindi su un altro siciliano, l'assai più giovane Giuseppe Beccadelli Bologna e Gravina (1726-1813), marchese della Sambuca⁸, ministro plenipotenziario dal 1772 a Vienna, che era cugino del principe ed erede politico della potente coppia, nonché genero di Bernardo Montaperto principe di Raffadali, ambasciatore a Madrid, e che inoltre risultava gradito a Maria Carolina e alla corte asburgica.

Ma le fortune del Sambuca erano destinate a durare assai poco. Sin dagli inizi degli anni Ottanta, il primo ministro venne infatti a trovarsi sempre più isolato e semi-esautorato ad opera della regina, che gli aveva sostituito un altro e ben diversamente dotato favorito, l'avventuriero straniero John Acton, la cui carriera era iniziata in maniera folgorante: giunto a Napoli nel 1778, già il 14 aprile 1779 riceveva infatti, col grado di tenente generale, la segreteria di Marina, a cui si aggiungeva, il 4 giugno 1780, quella di Guerra. Sambuca tentò quindi di estrometterlo dal potere, provocando l'intervento di Carlo III e coinvolgendo nelle sue accuse all'avventuriero inglese anche la quanto mai disinibita e sempre incontrollabile Maria Carolina. Si avviò così tra Napoli e Madrid, intorno alla questione Acton-Maria Carolina, una trama di intrighi e di perfidie, più vaudevillesche-spionistiche che diplomatiche.

La prima mossa di Sambuca fu costituita dalla rocambolesca sottrazione all'ambasciatore russo conte Andrej Kirillovic Razoumowski (1752-1836), amante della regina, di lettere compromettenti di Maria Carolina; in effetti, era stata la stessa regina a commissionarne il furto al Sambuca, allo scopo di recuperarle, ma a quanto sembra il sempre ambiguo primo ministro, seguendo il consiglio della principessa di Jaci, ne trattenne 4, che trasmise segretamente in Spagna, conservandone però le copie⁹.

⁸ Sulla famiglia cfr. Francesco M. Emanuele e Gaetani principe di Villabianca, *Appendice alla Sicilia Nobile*, Palermo 1775, vol. I, pp. 172-175; sul personaggio cfr. Vittoria FIORELLI, in DBI, vol. 90 (2017).

⁹ Archivo General de Simancas, Secretaria de Estado. Reino de las Dos Sicilias (Siglo XVIII), legajo 5923; R. AJELLO, *I filosofi e la regina* cit., p. 710.

Caterina II di Russia, informata dello scandalo, divenuto oggetto di commenti in tutta Europa, decise allora di allontanare il giovane diplomatico da Napoli. La notizia gettò nella disperazione Maria Carolina, che si rivolse direttamente all'imperatrice con una lettera senza precedenti nella storia della diplomazia, supplicandola inutilmente di revocare il provvedimento¹⁰.

La seconda mossa, ancora più audace, fu quella del furto ai danni di Acton di altre lettere della regina, ancor più gravi e compromettenti. Acton e Maria Carolina, grandemente preoccupati che i documenti giungessero nelle mani di Carlo III, ne attribuirono la responsabilità al nuovo ambasciatore spagnolo Simón de las Casas, ancora una volta con la complicità della principessa di Jaci¹¹. La caccia frenetica a questa scottante documentazione determinò la caduta in disgrazia della principessa. Le minacce furono così gravi che essa e il marito chiesero e ottennero da Carlo III uno speciale provvedimento di «protección y ampara»¹², mentre con sconcerto il servizio diplomatico spagnolo doveva rilevare come il clima fosse così ostile verso la Spagna, che nel regno di Napoli sembrassero ormai destinate alla rovina «todas las personas afectas al Rey N.S. [...]», per il solo fatto che «se han manifestado más abiertamente afectos al Rey Nuestro Señor».¹³

Il Nunzio pontificio monsignor Servanzi, che riusciva a far giungere a Roma le sue informazioni riservate attraverso canali clandestini e con lettere in codice, riferiva il 16 marzo 1786 che la principessa era stata convocata dal nuovo primo ministro Caracciolo, e che ad essa «fu fatta una seria riprensione a nome di Sua Maestà, esortandola ad una condotta più riservata, e più rispettosa verso i suoi Sovrani; essendole stato ancor aggiunto che in tanto non si procede con più forti espedienti, per la sola considerazione che si ha dalla Corte ai servizi prestati, ed alla avanzatissima età del capitano generale

¹⁰ Il singolare documento è riportato integralmente in A. WASSILTCHIKOW, *Les Razoumowski*, Halle 1891, vol. II, pp. 80-81; quest'importante volume sembra sinora sfuggito all'attenzione degli storici.

¹¹ Archivo General de Simancas, Secretaria de Estado. Reino de las Dos Sicilias, legajo 5920.

¹² *Ibidem*.

¹³ Archivo General de Simancas, Secretaria de Estado. Reino de las Dos Sicilias, legajo 5923.

principe Jaci di lei marito. Ma il segretario di detta dama, abbate Esperata toscano, è stato esiliato da tutto il regno». Il diplomatico pontificio, poi, concludeva in piena assonanza col Casti: «Quello che certo si è, che il paese è circondato da spie e conviene stare in guardia anche con le persone più rispettabili, temendosi in ciascuno il traditore»¹⁴.

Analoghe notizie, anche se espresse cautamente poiché ben sapeva che la sua corrispondenza era intercettata, trasmetteva al Senato il diplomatico veneziano Francesco Alberti, che definiva la vicenda generata dalle «imposture fomentate dalla principessa di Yaci, dama di corte molto sottile di ingegno e amante naturalmente di raggiri, nella casa della quale era solito passare la maggior parte delle ore il marchese della Sambuca»: «Si pretende anzi che nel Consiglio di Stato si sia proposto di intimare a questa dama di ritirarsi in un monastero, ma che il re, dando riflesso all'ottuagenaria età e ai lunghi benemeriti interni ed esterni servizi del marito attualmente capitano generale, abbia dietro al consiglio del cavalier Acton limitato per ora il rigore all'ordine che dicesi dato alla dama medesima di non accostarsi per l'avvenire alla corte»¹⁵.

In effetti, a quanto riferiva l'informatissimo incaricato d'affari francese Dominique Vivant Denon (anch'egli comunicava con Parigi tramite vie clandestine), Maria Carolina, dopo aver definito la principessa un'insolente che aveva osato sfidarla, dichiarava che l'avrebbe fatta chiudere in un convento per il resto dei suoi giorni¹⁶. La principessa, di conseguenza, aveva scritto all'ambasciatore spagnolo perché facesse giungere al più presto in Spa-

¹⁴ P. I. RINIERI, *Della rovina di una Monarchia. Relazioni storiche tra Pio VI e la Corte di Napoli negli anni 1776-1799*, Torino 1901, pp. 81-82. Servanzi riferì pure, sia pure brevemente, dell'arresto, avvenuto «per ordine supremo: essendo una novità che fa qualche strepito nel paese, ho creduto comunicarla a V.E.» (7 luglio 1787, pp. 81-82, in nota).

¹⁵ F. ALBERTI, Caserta, 24 gennaio 1786, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. XXI, Libreria dello Stato, Roma 1992, p. 582.

¹⁶ Archives du Ministère des Affaires étrangères, Paris, *Correspondance politique, Naples*, vol. 111, relazione Denon del 14 agosto 1784.

gna la sua richiesta di protezione¹⁷:

Eccellenza, sa V.E. le infelici circostanze in cui sono. Sa ancora la voce sparsa di essere alla morte di mio marito, che Iddio mi conservi, sfratta come una indegna. In questo stato credo di dover ricorrere a V.E. perché essendo io Dama della Corte di Spagna, possa in ogni occasione essere protetta, e fortemente da S.M.C.; molto più che il mio delitto altro non è che quello di essere stata ossequiosa verso il Ministro di quel Sovrano, che io venero per ogni titolo, e per un dovere speciale, come dama e come moglie di un soggetto tanto dalla M.S. Beneficiato. Spero che l'E.V. Facendosi carico delle mie circostanze saprà favorirmi con tutto l'impegno. Io non vengo a ritrovarla per non accrescere i sospetti, e per non dare motivo di farmi maggior male [...].

P.S. Prego sopra tutto V.E. di fare in modo che non si scriva niente al Re mio Sovrano di questa mia supplica, perché se S.M. arrivasse a sapere che io abbia di questo fatto scriverne in Spagna, sarei totalmente rovinata.

Né si trattava di vane minacce, perché la nobildonna venne isolata dalla famiglia, relegata a Sorrento, messa sotto attenta sorveglianza e sottoposta a continue pressioni e minacce. Naturalmente, quindi, le si negarono i passaporti per la Spagna. Il vero obiettivo non era però soltanto punitivo e vendicativo, giacché si cercava in tutti i modi di venire in possesso delle lettere che si riteneva la principessa conservasse segretamente, e che erano divenute l'ossessione di Acton e Maria Carolina. Infine, visto che non si approdava a nulla, si decise tenderle un'ultima trappola, offrendole una via di fuga per Civitavecchia. L'intrigo – tesole con la complicità del console di Malta e del capitano dell'imbarcazione maltese – ebbe successo, perché la principessa, esasperata e disperata, cadde pienamente nella rete, tentando l'espatrio clandestino¹⁸. La si era ridotta all'esasperazione proprio per spingerla a questo gesto, nel convincimento che avrebbe recato con sé le famose lettere, sfuggite

¹⁷ Archivo General de Simancas, Secretaria de Estado. Reino de las Dos Sicilias, legajo 5923. La lettera è datata 30 agosto 1784.

¹⁸ Il servizio diplomatico spagnolo a Napoli aveva ricevuto la seguente istruzione da Floridablanca il 14 febbraio 1786: «En carta de 24 del pasado me dice Vuestra Merced, que [...] se teme la [desgracia] de la Señora Princesa de Yaci: pinta Vuestra Merced la situación de esa Señora: y añade estar resuelta a hacer valer los derechos de muger de un Consejero de Estado del Rey Nuestro Señor y de Dama de la Reyna de España, en el caso de intentarse alguna tropelía. Si llegara este caso, el Rey la protegerá, y si viniera a España la recibirá muy bien». Archivo General de Simancas, Secretaria de Estado. Reino de las Dos Sicilias, legajo 5920.

a tutte le precedenti perquisizioni. Ma il principale obiettivo dell'operazione venne però ancora una volta meno, perché i documenti non furono trovati, mentre si accertò pure che non erano stati distrutti durante la navigazione tra Sorrento e Napoli.

Che il capitano maltese fosse stato corrotto con 15 ducati è documentariamente provato da una ricevuta che egli stesso rilasciò agli emissari di Acton:

Napoli, 7 luglio 1787

Dichiaro io qui sottoscritto Felice Mezza Padrone della Speronara Maltese sotto il titolo del SS. Crocifisso aver ricevuto da' Sig.ri D. Nicola de Sarno e D. Antonio Leonetti, il primo Capitano di Fregata graduato ed Ajutante Maggiore della R. Marina, ed il secondo Maggiore della Seconda Divisione della R. Fanteria di Marina, ducati quindici, l'istessi che mi si danno di regalia per ordine di S.E. il Sig. Cav. D. Giovanni Acton Segretario di Stato Guerra e Marina.

Segno di Croce di Padron Felice Mezza per non saper scrivere come ha detto.

L'attesto io qui sottoscritto Mastro d'Atti Francesco Catalano

A questo punto, la detenzione della principessa risultava sostanzialmente inutile, e anzi controproducente, visto lo scandalo suscitato. Per cui, di fronte a un deciso intervento di Carlo III per la sua liberazione, si decise alla fine di cedere alla richiesta del re di Spagna e di concederle il permesso di poter lasciare Napoli per Genova, dove avrebbe atteso gli ordini di Carlo. Come visto, infatti, Carlo III aveva ordinato al primo ministro Floridablanca di protestare con il Caracciolo, al quale la raccomandava per un riguardo alle qualità, ai servigi e all'età della principessa, alle alte cariche del marito, e per pietà verso entrambi, per cui l'incaricava di segnalare il caso «all'umanità e clemenza del Re suo amato figlio, e ottenerle il perdono» (7 agosto 1787).

Morto il principe di Jaci il 13 febbraio 1790 nella sua villa di Portici, il sovrano spagnolo intervenne per risolvere le contese patrimoniali insorte tra la vedova, la figlia di questa, principessa di Pietraperzia, Marianna Fernanda Reggio Moncada, e la figlia della prima moglie del principe, marchesa di Valdecarzana¹⁹. Quest'ultima – Filippa Isabella Reggio (1742-1807) – unica

¹⁹ Archivo General de Simancas, Secretaria de Estado. Reino de las Dos Sicilias, legajo 5920. Sulla famiglia cfr. J. DIAZ ALVAREZ, *Los Marqueses de Valdecarzana, senores de*

figlia del principe e della nobildonna francese Jeanne–Romaine de La Châtre (1726-1743), era stata tenuta al fonte battesimale da Filippo V e aveva sposato uno dei maggiori signori spagnoli, Judas Tadeo de Miranda (+1810), Grande di Spagna e gentiluomo di camera di Carlo III. E fu appunto Isabella, in mancanza di altri eredi maschi, ad ottenere la maggior parte dei feudi siciliani e il titolo di principessa di Campofiorito. Il resto passò alla sorellastra Fernanda (1750-1789), che aveva sposato nel 1766 Ercole Michele Branciforte (1750-1814), principe di Butera, ultimo rampollo della più prestigiosa nobiltà del regno di Sicilia²⁰; ma neppure questa ebbe discendenza maschile, per cui la figlia Caterina (1768-1816) trasmise l'intero patrimonio ai Lanza Branciforte, principi di Trabia. La vedova dovette così accontentarsi del patrimonio dotale e di un vitalizio che il sovrano spagnolo le concesse per gli antichi e preziosi servizi prestati dal marito. Da allora visse in disparte, pur simpatizzando – a quanto sembra – con gli ambienti giacobini napoletani. Era, del resto, donna piena di curiosità e sensibilità intellettuale, come prova il suo rapporto con Genovesi²¹, ma morì oscuramente, dimenticata da tutti, il 21 settembre 1804, accusando della sua disgrazia, tra l'altro, una figura emergente dell'establishment borbonico, il siciliano Fabrizio Ruffo (1763-1832), principe di Castelcicala²².

vassallos en las Asturias del antiguo régimen (siglos XVI-XVIII), in “Revista de Historia Moderna”, n. 24 (2006), pp. 37-71.

²⁰ Il personaggio ha ispirato un recentissimo romanzo storico: E. MANILI, *L'ultimo Principe di Sicilia*, Barrafranca, Bonferraro, 2022.

²¹ A. GENOVESI, *Autobiografia e lettere*, a cura di G. SAVARESE, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 161 e 214.

²² Di ciò si faceva un evidente eco un articolo del “Monitore Napolitano”, del 15 aprile 1806, che così scriveva a proposito del Castelcicala: «Nato di nobile famiglia, ma con picciola fortuna, [...] fornito dalla natura di que' talenti, che erano i soli adatti per render un uomo caro ad Acton, s'ingegnò di leggere nel di lui cuore, e di secondarne le ambiziose mire. La Principessa di Jaci era a parte de' maneggi, che faceva nella Corte di Spagna il Marchese della Sambuca per abbattere la nascente potenza del Ministro della Guerra. Castelcicala si avvalse dell'ascendente, che l'amicizia gli dava sull'animo della Principessa, le strappò il suo segreto, e fu cagione del di lei arresto. In premio di ciò fu inviato Ministro Plenipotenziario a Lisbona, donde non guari dopo passò a Londra collo stesso carattere».

La favolosa villa di Portici, infine, fu acquistata nel 1792 da Ferdinando IV e annessa alla reggia di Portici. Così si concluse, quanto mai infelicemente, la brillante ma breve parabola delle fortune dei principi di Jaci.

Beatrice Caracciolo, l'oro e la peste. Su una nobildonna in antico regime

Silvana D'Alessio
Università degli Studi di Salerno

1.Scetticismo sugli untori

Chi studia l'epidemia a Napoli nel 1656-'57 non può non imbattersi nel nome di Beatrice Caracciolo, duchessa di Martina, poiché dedicataria di *Di una gravissima peste* di Girolamo Gatta, edito a Napoli nel 1659, e sicuramente tra i trattati medici a stampa più innovativi, dopo l'ondata epidemica che colpì Napoli, Roma e Genova. Della nobildonna si sa poco e solo di recente il medico Gatta ha cominciato ad essere studiato dopo un pregevole studio di vari anni fa¹. Le notizie che abbiamo di Gatta sono in parte deducibili dal trattato stesso: anzitutto, sappiamo che, accortosi che a Napoli circolava la peste, fuggì verso Sala, suo paese natale (22 marzo). La peste arrivò qualche settimana più tardi perché per un lungo periodo la circolazione da Napoli alle province fu libera, né le cose cambiarono drasticamente quando le vittime furono ormai numerose².

¹ P. RUSSO, *Geronimo Gatta salese e la peste del 1656* in *I cinquant'anni di un liceo classico*, a cura di V. BRACCO, Salerno, Boccia, 1984, pp. 347-353.

² Una limitazione venne introdotta con il bando del 23 maggio, *De officio deputationis pro sanitate tuenda quaemadmodum pestilentiae provideatur*, ma si trattava di un semplice monito: «Ordiniamo e comandiamo, che capitando in dette città e terre, debbano farlo riconoscere dal Medico, e ritrovandolo infermo di detta infermità sospetta di contagio, non lo debbano ricevere»: S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1656: ovvero, documenti della pestilenza che desolò Napoli nell'anno 1656 [...]*, Napoli, D. dei Pascale, Napoli, 1867, p. 156. Questo saggio è la versione più ampia di un breve mio articolo che sta per essere pubblicato in *Women and doubts*, ed. M. Faini, presso Amsterdam University Press.

Uno dei fattori che contribuirono alla moltiplicazione dei casi nel mese di maggio fu l'inquietante voce secondo cui gli Spagnoli avevano permesso che il morbo, che già imperversava in Sardegna, colpisse la plebe napoletana (la peste si diffuse anzitutto nei quartieri bassi) per punirla per la rivolta del 1647-'48³; un'altra voce, che doveva correggere questa, corse subito dopo: il morbo era stato introdotto mediante delle «polveri» da forestieri, intenzionati a destabilizzare il governo spagnolo. Fu una voce su cui, come ho avuto modo di sottolineare, il viceré e i consiglieri più fidati investirono non poco⁴. Il conte di Castrillo mandò persino dei «semplicioni» – come scrive un testimone – a seminare della polvere, così da creare confusione e far ricadere su terzi la 'colpa' del morbo (che ancora non veniva denominato peste)⁵. In una cronaca inedita si legge che il viceré fece addirittura arrivare da Procida dei soldati borgognoni per farli imprigionare «fintamente», così da poter diffondere la voce che avessero seminato polvere velenosa⁶. Quando erano stati giustiziati almeno due uomini ritenuti «untori», un anonimo autore osservò sconfortato: «vedo che in questo fatto non solo si è ingannato il volgo, ma ancora molti uomini di conto»; sembravano come accecati dalla 'polvere': «creda pure che questa maledetta polvere ha accecato i più avveduti uomini [...]»⁷. Mi limito ad aggiungere che non pochi medici credevano che certi composti potessero introdurre la peste⁸.

³ Su questo è stato pionieristico il bel saggio di G. CALVI, *L'oro, il fuoco, le forche: la peste napoletana del 1656*, «Archivio storico italiano», 139, 1981, pp. 405-458. La voce si fondava sul fatto che il male si fosse diffuso anzitutto nei quartieri bassi.

⁴ Rinvio su questo al mio saggio *Su alcune lettere del viceré e di un suo ministro durante la peste (Napoli, 1656)* in M. VERGA-P. SPINATO (a cura di), *Novant'anni dalla missione Egidi a Simancas. Studi mediterranei*, Cagliari Milano Roma, ISEM-CNR, 2021, pp. 1-47.

⁵ C.F. RIACO, *Il giudizio di Napoli. Discorso del passato contagio rassomigliato al Giudicio Universale*, Perugia, for Pietro di Tommasio, 1658, p. 19 ss.

⁶ S. D'ALESSIO, *Su alcune lettere del viceré e di un suo ministro durante la peste (Napoli, 1656)*, Napoli, - ISEM - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, 2021, pp. 1-47.

⁷ *Le giustizie eseguite in Napoli al tempo dei tumulti di Masaniello*, a cura di G. DE BLASIS, «Archivio storico per le Province Napoletane», 9 (1884), pp. 104-54.

⁸ Carlo Morexano riteneva possibile che delle misture (non mere polveri) portassero la peste nel suo *Il torchio delle osservazioni della peste di Napoli nell'anno 1656*, Napoli, S. di

Il viceré stesso diede poi l'ordine di diffondere un bando nel Principato Ultra con il quale si faceva presente che degli untori stavano agendo in tutto il Regno: «e trovandosi alcuni sospetti, che vadano commettendo simili atrocità – si legge nel bando – li carcerarete, tenendoli con buona custodia con darci subito avviso, acciò possiamo ordinare quello si haverà da eseguire, e particolarmente far la diligenza con quelli che anderanno in abito di pellegrini»⁹. Gatta stesso racconta che ad un certo punto, a Sala, arrivarono alcuni «fuggitivi» che riferirono che a Napoli si parlava di un morbo introdotto da «nemici della Corona» (fine di maggio)¹⁰. Nel sentire ciò – continua il medico – «non potei non piangere per il futuro danno, che soprastava a tutti per l'imminente mortalità, che senza eccezione suole apportar la peste; ma dall'altra parte poi non potei non ridervi, e meravigliarmi molto di alcuni adulatori, che suggerivano questi paradossi a Signori Deputati di S.E. [...]»¹¹.

Una medesima reazione ebbe Beatrice Caracciolo: «Sorrìdeva Signora Eccellentissima di questa vana propositione di veleni per mezo di Pezzenti da gente nemica, perché raccordavami d'una Historia di Guidone da Gauliaco», in cui si parlava dei massacri compiuti durante la Peste Nera, contro gli ebrei, accusati di spargere «polveri et unguenti»¹². Al medico e alla duchessa sembrò di essere tornati nel Medioevo e sembrò anche che il viceré assecondasse la voce sugli untori (benché Gatta parli dell'effetto di alcuni adulatori su di lui). Il volume di Guy de Chauliac, *Chirurgia magna*, non era raro, ma che Beatrice

Alecci, 1659, p. 22 ss., dove rinvia a Cellino Pinto, Quercetano (Joseph Duchesne) ed altri. In alcune fonti si parla di misture realizzate con materia infetta e quindi non proprio innocue. Per il contesto siciliano, cfr. C. DOLLO, *Peste e Untori nella Sicilia Spagnola*, Napoli, Morano editore, 1991, pp. 37 ss.

⁹ M. GIUSTINIANI, *Historia del contagio di Avellino*, Roma, per Ignatio de' Lazari, 1662, p. 9.

¹⁰ Sugli untori, mi permetto di rinviare al mio *Su alcune lettere del viceré e di un suo ministro durante la peste (Napoli, 1656)* in M. VERGA-P. SPINATO (a cura di), *A novant'anni dalla missione Egidi a Simancas. Studi mediterranei*, Cagliari Milano Roma, ISEM-CNR, pp. 1-47.

¹¹ G. GATTA, *Di una gravissima peste*, p. 4.

¹² Guy de Chauliac aveva appunto biasimato i massacri degli ebrei nel suo *Chirurgia magna* (Lovanio, 1585); il testo ebbe varie edizioni. Su questi tragici eventi, cfr. S. COHN, *The Black Death and the burning of Jews*, «Past & Presents», 196 (2007), pp. 3-36.

lo citasse o seguisse il discorso di Gatta (non è chiaro se quel «raccordavami» si riferisce alla duchessa o al medico) è un segno di una certa erudizione¹³.

Chi era Beatrice Caracciolo?

2. Una ricca duchessa

Nata nel 1615, la duchessa era figlia di Francesco Caracciolo, duca di Airola e di Isabella Guevara dei duchi di Bovino, parte del «clan» dei Caracciolo¹⁴. Sul suo conto si leggono alcune pagine nel volume di Elena Papagna, *Sogni e bisogni dei Caracciolo di Martina* (2002) e in alcuni saggi¹⁵. Grazie ad esse, sappiamo che contribuì a risollevarne le sorti della famiglia del marito, il duca di Martina, Francesco Caracciolo, portando una cospicua dote, e che i duchi ebbero tra loro un rapporto «solidale»¹⁶. Negli anni successivi alla morte del

¹³ Su un'altra fonte oggetto di discussione, ovvero gli aforismi di Santorio Santorio (*De peste*, 1634), mi permetto di rinviare al mio *L'aria innocente. Geronimo Gatta e le sue fonti*, in «Mediterranea-Ricerche storiche», a. XV, 2018, pp. 587-612.

¹⁴ Su questo grande gruppo familiare, di cui molti esponenti risiedevano nei pressi del seggio di Capuana, ha scritto T. ASTARITA in *The Continuity of Feudal Power: the Caracciolo of Brienza in Spanish Naples*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 21: «all members of the clan lived, originally, in the same district of the city and, even when – by the sixteenth century – some of them had moved to other districts, they retained until 1800 their membership in the same aristocratic organizations that participated in the government of the city»; i rami dei Caracciolo erano più di quaranta. A proposito della nobildonna, è stata avanzata l'ipotesi che Artemisia Gentileschi l'abbia ritratta (il dipinto si conserva nella Villa Spinola in Santa Maria Ligure). La congettura si fonda sul fatto che l'amante della pittrice, Francesco Maria Maringhi, conosceva Beatrice Caracciolo. Dal 1649 amministrò i suoi feudi nel territorio laziale: cfr. F. SOLINAS, *Scrittura e pittura di una donna*, in *Lettere di Artemisia, nuova edizione critica e annotata*, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2021, p. 33, p. 41, pp. 108-109.

¹⁵ Cfr. anzitutto E. PAPAGNA, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica: i Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2002, p. 202; EAD., *Strategie familiari e ruoli femminili: le donne della famiglia Caracciolo di Brienza-Martina (secoli XIV-XVIII)*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 112-2 (2000), pp. 687-728.

¹⁶ Beatrice sposò il duca di Martina nel 1633 con una dote di 62.000 ducati, la famiglia di Francesco possedeva feudi a Buccino e a Martina Franca; E. PAPAGNA, *Sogni e bisogni*, pp. 200 ss.; EAD., *Strategie familiari*, p. 702; la sua oculatezza è ricordata anche in ANONIMO, *La platea del 1728 del ducato di Martina. Genealogia e beni di Francesco II Caracciolo*, Martina Franca, 1994, p. 145 ss.

marito (1655), insieme al primogenito, la duchessa effettuò varie operazioni finanziarie che avrebbero risanato i debiti accumulati sul patrimonio del defunto¹⁷. I duchi ebbero sei figli¹⁸, alcuni dei quali vengono menzionati in varie fonti e saggi. Petraccone, il primogenito, diede avvio alla costruzione del palazzo ducale a Martina e vi trasferì la corte, da Buccino¹⁹; come maestro di campo, guidò un «tercio» durante la guerra di Messina²⁰; Giovan Battista è citato nella biografia di Luc'Antonio Porzio, allievo di Tommaso Cornelio, poiché si imbatté in lui a Linz, in Austria, nel 1684, dove il medico sperava di incontrare l'imperatore. Giovan Battista doveva invece unirsi all'armata, impegnata contro i Turchi²¹. Innico Caracciolo, forte del sostegno del fratello di Beatrice, arcivescovo di Napoli dal 1667 al 1685 (anno della sua morte²²), dopo essersi addottorato alla Sapienza ed essere stato a lungo in Spagna, intraprese la carriera ecclesiastica. Innocenzo XI lo inviò a Malta come

¹⁷ La duchessa acquistò personalmente i debiti ereditati dal marito; inoltre, rilevò crediti finanziari su alcune terre e infine poiché questi crediti erano superiori al valore dei feudi, se ne impadronì: E. PAPAGNA, *Sogni e bisogni*, cit., p. 71.

¹⁸ Isabella, primogenita, morta presto, poi Isabella (1641-95), che entrò in convento nel 1662 (Ivi, p. 99); Giambattista (morto piccolo nel 1648, mentre scappavano dalle milizie popolari), Petraccone, morto nel 1704; Giambattista (1655-1703), Innico (1642-1730).

¹⁹ O. BRUNETTI, *Martina Franca nel Settecento. Strutture architettoniche e immagine urbana*, Firenze, Edifir, 2012, p. 21; si ricorda anche che, per colpire lo storico nemico, Petraccone uccise in duello il figlio del conte di Conversano: cfr. E. FASANO GUARINI, *Acquaniva d'Aragona, Cosimo*, DBI, vol. I (1990); nato nel 1621, morì il sei luglio del 1665 ad Ostuni.

²⁰ I. CHIRULLI, *Historia cronologica della Franca Martina*, II, Venezia, Ricciardo, 1752, pp. 204-34.

²¹ Il figlio di Beatrice volle conoscere il celebre medico e «gli mostrò molto affetto, e condurre il volle nella stessa barca seco fino in Vienna»: G. MOSCA, *Vita di Lucantonio Porzio*, Napoli, per Gennaro Migliaccio, MDCCLXV, p. 41 (la data dell'incontro è vaga); sulla carriera di Giovan Battista, che combatté contro i banditi e poi passò al servizio della casa d'Austria, si veda l'attenta ricostruzione di E. PAPAGNA, *Sogni e bisogni*, cit, pp. 126 ss.

²² Innico, già protonotario presso Urbano VIII, raggiunse l'apice della sua carriera con Alessandro VII; nel 1655, fu uno dei quattro nunzi inviati ad accogliere Cristina di Svezia; il cardinale fece poi dipingere Cristina, nei panni della Madonna, da Luca Giordano (la notizia si legge in *Note e osservazioni*, «Napoli nobilissima», XIII, 1904, p. 47); cfr. la voce *Caracciolo, Innico* di L. OSBAT, DBI, vol. 19 (1976).

inquisitore e delegato apostolico (1683); infine, ricevette la nomina di vescovo di Aversa (1697)²³. Per proteggere il patrimonio familiare nel tempo, la duchessa diede molte disposizioni, di cui alcune vengono ricordate anche nei repertori biografici; nel 1677, fondò un maggiorascato in favore dei discendenti maschi, con l'esclusione perpetua delle femmine e dei loro discendenti, tranne il caso in cui l'ultima primogenita della casa di Martina avesse sposato un maschio della casa di Airola²⁴; inoltre, fondò un monte a Roma per una prelatura a beneficio «di un secondogenito da lei discendente», assumendo così un comportamento simile a quello della famiglia Carafa²⁵. Un documento bancario prova che, negli anni in cui risiedeva a Napoli, versò una grossa somma di denaro, quasi seimila ducati, per l'acquisto di una «casa consistente in diversi membri» per il monastero di Donna Regina, da mettere «a disposizione dell'Emin. Filomarino» (1664)²⁶; siamo a pochi anni dalla

²³Cfr. A. LAURO, *Caracciolo, Innico*, 19 (1976); nacque nel 1642; non meno dello zio si impegnò strenuamente per il miglioramento del clero: pubblicò *Constitutiones Seminarum Aversani...*, Neapoli, ex Typographia Januarii Mutio, 1727; cfr. M. SAGLIOCCO, *Compendio delle virtù del cardinale Innico Caracciolo già Vescovo d'Aversa*, Roma, Antonio de' Rossi 1738; M.G. PAVIOLO, *I testamenti dei Cardinali. Innico Caracciolo (1642-1730)*, s.l., 2017.

²⁴ F. FABRIS, *La genealogia della famiglia Caracciolo*, Chiavari, Tipografia Artigianelli, 1966, tav. XXV.

²⁵ Il secondogenito doveva però chiamarsi Innico in onore del fratello arcivescovo (dal 1667): Fabris, Tavola relativa alla famiglia Caracciolo di Airola; I. DIOMEDE, *Una banca napoletana della famiglia Caracciolo in età moderna*, Napoli, Luigi Regina, 1992, p. 24; prima dei Caracciolo per potersi conquistare opportunità legate al contesto ecclesiastico romano, i Carafa avevano fondato una prelatura nel 1654; nel 1687 Beatrice diede disposizione per un «usufrutto» di 30.000 ducati a Roma in favore dei secondogeniti che volessero intraprendere la carriera ecclesiastica, come si legge in A. CECCARELLI, *Il caso delle prelature personali dei Genovesi nella Roma tardo-barocca*, «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», 102, nov. (2022), pp. 308-332: p. 314. Una lettera a Flavio Chigi in BAV Chigi N II 34, c. 31, del 10 settembre 1688, attesta che aveva personali rapporti con alcuni degli altri prelati della curia romana.

²⁶ ABN [Archivio del Banco di Napoli], Poveri, 29/10/1664: pagamento di 1290 ducati a compimento di 4270 ducati; in quel monastero era badessa sua sorella Porzia. Ringrazio Andrea Zappulli per il suo aiuto in queste ricerche.

morte del cardinale e alla nomina di suo fratello a nuovo arcivescovo di Napoli, nel 1667²⁷.

Sulla formazione della nobildonna le fonti e i saggi sono piuttosto silenziosi. Ciò che emerge dal trattato di Gatta e da altre fonti è perciò particolarmente prezioso.

Nella dedica Gatta la definisce una «Principessa non men curiosa che dottissima, erudita di varie scienze, che a lei non può paragonarsi neanche Ipparchia, grandissima filosofa, che benché Donna non hebbe inferiore nome degli antichi filosofi della sua età»; alludendo poi alle sue letture, scrive che era avvezza a cibi «più soavi» di quel trattato che egli le offriva, che era una sorta di «raccolto, e un fascicolo di quanto in voce [aveva] discorsò con Vostra Eccellenza questi giorni a dietro in Buccino, rispondendo alle sue domande». Se aveva scelto di scrivere il suo trattato in italiano e non in latino, nonostante fosse ben noto alla nobildonna, era stato per farsi intendere da altre donne («mortifico perciò la mia volontà essendo cossi maggior servitio di V. E. per haverne da far parte ad altre, che non hanno forse il suo talento nella lettura latina»²⁸). Aggiunge poi che era riuscita a «star intesa» dei «collegi e Medicinali resolutioni, per la mano, e autorità, che fra sue pari tiene in detta città, ancor che lontana si retrovasse in detta occasione»; la duchessa fu quindi ben informata delle discussioni che si erano tenute a Napoli sull'origine del morbo, perché vicina ad alcune nobildonne, che o vi presero parte o ne avevano sentito parlare, e desiderosa di sapere di più di quel male, che stava falciando la popolazione²⁹. Nella dedica, infine, Gatta le offre il trattato come un

²⁷ L. OSBAT, *Caracciolo, Innico*, *DBI*, 19, 1976; dopo aver studiato presso i Gesuiti, Innico proseguì la sua formazione a Roma dove poi fu assunto presso Urbano VIII. Fu poi Alessandro VII a conferirgli la nomina a cardinale nel 1666, per poi assegnargli la sede di Napoli nel marzo 1667; sulla sua dirittura morale e l'impegno per l'istruzione degli ordinandi, cfr. le dense pagine di R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1971, p. 44 ss.

²⁸ G. GATTA, *Di una gravissima peste*, cit., IV pag. della Dedicata.

²⁹ La nobildonna era in rapporti di parentela con i Concublet; Andrea Concublet – futuro protettore dell'Accademia degli Investiganti – era cugino di primo grado del marito; era figlio di Felicia Caracciolo, sorella di Giambattista, padre di Francesco, duca di Martina: cfr. DE FERRARI, *Concublet, Andrea*, *DBI*, 27 (1982); sul marchese, che conosceva la ferocia, si leggono alcune note in R. VILLARI, *Un sogno di libertà*.

bambino che avrebbe dovuto proteggere dagli occhi degli invidiosi «con il lucido scudo del suo sapere»³⁰.

Altri indizi sul ruolo di Beatrice e sull'autore del trattato si rinvencono in vari testi poetici di alcuni adepti dell'Accademia dei Vigilanti di Polla (vicino Sala), che si leggono nelle pagine paratestuali³¹. Un fratello di Gatta fuga ogni dubbio sul fatto che fu proprio la nobildonna a volere la stesura e la pubblicazione dell'opera, a beneficio della popolazione: «Vanne, vanne nel mondo / O bel parto fecondo / Vanne che l'indovina la tua sorte, / ad haver per protettrice / La Santa Beatrice / Duchessa di Martina / Che s'ella oprò nascessi / Farò ch'i tui natali / siano eterni, e non frali [...]». Durante la peste, la duchessa era andata a Buccino per rinchiudersi nel castello di famiglia con i figli e la servitù³². Il trattato conserva alcune caratteristiche del dialogo che ebbe poi con il medico (il termine *ante quem* è la data della dedica, I di aprile, 1657). La nobildonna è infatti di tanto in tanto menzionata come colei cui il medico spiega ciò che aveva compreso grazie alle sue conoscenze teoriche e alle esperienze dirette.

Tra il medico e la nobildonna vi era sicuramente una forte stima reciproca rafforzata dall'appartenenza di entrambi – benché a diversi livelli – al ceto nobiliare.

Il cognome di 'Gatta' potrebbe far pensare ad un legame di parentela tra il medico e il celebre generale Carlo della Gatta appartenente al seggio di Nido, morto di peste nel 1656; un certo legame tra i due è in effetti evocato in uno dei sonetti che precedono il trattato, in cui si legge: «Un GATTO sol' fugò

Napoli nel declino di un impero 1585-1648, Milano, Mondadori, 2012, p. 545; Beatrice era in rapporti con la badessa Chiara Concublet; in suo favore risultano alcuni prestiti presso dal banco dei Poveri: ABN, Poveri, 5/10/1696, matr. 719; e ancora il 10 maggio 1697, matr. 725, per altri 100 ducati; Chiara è menzionata in E. NOVI CHAVARRIA, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani secoli XVI-XVII*, Milano, FrancoAngeli, 2001, cit., p. 210.

³⁰ E. PAPAGNA, *Strategie familiari*, p.731 ss.

³¹ Sull'accademia abbiamo poche notizie, dedotte da Gatta: M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, vol. V, Cappelli, Bologna, 1930, p. 463.

³² «havendo per la Dio gratia preservata se stessa e tutti gli altri domestici e servi del suo palazzo sol con le guardie, pratica proibita e ritiratezza [...]», *Di una gravissima peste*, p. 56.

Podio, e l'ira / Del Pestifero Gallo hor lethal Mostro / Fugar da nuovo GATTO ancor si mira»³³; inoltre, il generale Della Gatta era in qualche rapporto familiare anche con la duchessa, poiché aveva sposato una Beatrice Caracciolo dei duchi di Martina (sua cognata?)³⁴.

Geronimo era inoltre nipote di Giovann'Antonio Gatta, che aveva insegnato Anatomia allo Studio di Napoli ed era noto per aver pubblicato due trattati medici³⁵. Un suo fratello, Giacomo Antonio, aveva pubblicato una commedia, *La Domenica* (1634), sotto la protezione dell'Accademico Ozioso Giulio Cesare Capaccio³⁶. In alcuni repertori si legge che Geronimo scrisse anche una cronaca della rivolta del 1647-48, non più ritrovata³⁷.

Gatta purtroppo è piuttosto silenzioso sui medici che conosceva o frequentava a Napoli; menziona con stima il protomedico Francesco Liotta, precisando che avrebbe voluto chiudere i quartieri bassi in cui si era diffuso il morbo³⁸. Lo stesso Liotta e il medico Antonio Cappella firmano due dichiarazioni che assicurano sull'assenza nel trattato di espressioni offensive nei confronti della religione cattolica, nelle prime due pagine del volume. La prossimità di Gatta all'ambiente dei medici e filosofi più colti a Napoli si deduce da vari indizi, a partire dalla scelta di insistere sui «semi» o «corpicelli» come i veicoli del morbo, senza parlare di altre modalità di trasmissione (segno di uno spirito di osservazione e di coerenza rispetto all'esperienza fatta non

³³ L. BIGOTTO, *In lode del Dottor Fisico Geronimo Gatta Autor dell'opera in Di una gravissima peste*, p. non num. Sulla famiglia 'Gatta', cfr. tra i vari repertori, C. DE LELLIS, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, p. III, Napoli, per gli Heredi di Roncagliolo, 1671, p. 215.

³⁴ La donna, rapita dai popolari durante la rivolta, fu poi riscattata dal marito: F. CAPECELATRO, *Diario di F.C. contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650*, vol. II, parte I, Napoli, Gaetano Nobile, 1852, pp. 76-77.

³⁵ Su questo rinvio al mio *L'aria innocente*, pp. 587-612.

³⁶ G.A. GATTA DELLA SALA, *La Domenica. Tragedia sacra*, dedicata a Francesco Maria Brancaccio, Napoli, per G.D. Roncagliolo, 1634.

³⁷ G. VOLPI, *Cronologia dei vescovi pestani ora detti di Capaccio*, Napoli, presso G. Ricci, 1752 (II ed.), p. 296.

³⁸ S. BARTOLI, *Artis medicae dogmatum communiter receptorem examen in decem exercitationes paradoxicas distinctum*, Venetiis, Sumptibus Stephani Taurini, 1666, p. 142: «vir opprime dignus rem spagyricam theorice ac practice...».

comuni). La lettura, se non il culto del *De rerum natura* di Lucrezio, negli anni addietro, a Napoli, aveva già promosso una visione corpuscolaristica della materia, che spingeva a ricondurre senz'altro ad invisibili atomi o elementi affini ogni male contagioso³⁹.

Oltre a mostrare di condividere il discorso teorico di Gatta, la nobildonna era molto interessata ai composti che erano ritenuti efficaci per contrastare l'azione del morbo.

3. I segreti delle nobildonne

La duchessa viene chiamata in causa più volte, nelle pagine relative ai rimedi che avrebbero potuto aiutare a resistere alla peste⁴⁰. È possibile che Gatta avesse nella sua biblioteca qualcuno dei volumi editi da Leonardo Fioravanti che, in *Dello specchio di scientia universale*, omaggiava suo nonno come suo «promotore» quando «si addottorò»⁴¹. Come lo stesso Fioravanti raccontò,

³⁹ Alludo soprattutto all'Accademia di Camillo Colonna, fondata nel 1645 con l'intento di promuovere la filosofia atomistica: E. GARIN, *La fortuna europea della filosofia colonnese in Il libertinismo in Europa*, a cura di S. BERTELLI, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1980, pp. 417-433; come è ben noto, nel nome di Lucrezio venne fondata anche l'Accademia degli Investiganti che aveva come impresa un cane da caccia e il lucreziano «vestigia lustrab»: mi limito a rinviare a M.F. FISCH, *The Academy of Investigators*, in ASHWORTH E. UNDERWOOD (ed.), *Science, Medicine and History [...]*, London, Oxford University Press, 1953, vol. I, pp. 521-63, p. 527 e a M. TORRINI, *L'Accademia di Sebastiano Bartoli: gli Investiganti*, in *Sebastiano Bartoli e la cultura termale del suo tempo*, a cura di R.M. ZACCARIA, Firenze, Olschki, MMXII, pp. 33-43.

⁴⁰ «Spagirica» era la tecnica con cui si separava «il puro dal feccioso»; un aggettivo affine era quello di «Hermetica», perché «Hermete ne fu il trovatore, e finalmente vien chiamata Distillatoria dalle operationi, che si fanno distillando»; le parti di quest'arte erano due, la prima era l'«Alchimia, cioè Arte di trasmutare i Metalli», la seconda era la chimica, che guardava a Paracelso come proprio fondatore; G. DONZELLI, *Teatro Farmaceutico Dogmatico, e Spagirico*, Napoli, per Giacinto Passero, 1667, p. 2: sul tema della difesa e opposizione alla chimica nel contesto napoletano si veda M. CONFORTI, *Medicina sotto il vulcano. Corpi e salute a Napoli in età moderna*, Milano, Editrice Bibliografica, 2021, pp. 106 ss.; A. CLERICUZIO, *Alchimia, iatrochimica e arti del fuoco in Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Scienze*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013.

⁴¹ L. FIORAVANTI, *Dello specchio di scientia universale*, Venezia, Appresso gli Heredi di Marchiò Sessa, MDLXXXIII, p. non num. Il medico fu insignito del titolo di barone

negli anni in cui aveva abitato a Napoli, dal 1549 al 1555, aveva avuto un laboratorio in cui realizzava vari composti: «rassetato che io fui, cominciai a far fornelli, comprar bozze, e dar principio a distillare, e a far molte sorti di bellissimoi medicamenti importanti, che fanno miracoli nelle cure delle infermità, et in casa mia cominciarono a praticare alchimisti e distillatori di diverse nationi, e quivi ogni giorno si facevano cose nuove e sperimenti rari, e io mi messi a raffinare i medicamenti delle ferite imparati a Messina»⁴². Le sperimentazioni suscitarono viva curiosità e non solo nel mondo dei medici o degli speciali⁴³. Fioravanti cita varie donne che usavano unguenti o soluzioni cosmetiche: in una delle sue opere scrive che, prendendo l'acqua distillata (mista ad aceto, colla di pesce, noce moscata, il tutto cotto in un vaso), una «contessa» che aveva 72 anni sembrava ne avesse 40⁴⁴. Come si deduce da varie opere dello stesso Fioravanti, le donne napoletane amavano tingersi i capelli (era nata l'espressione 'capelli alla Napolitana' per indicare appunto il biondo oro che si realizzava)⁴⁵; tra le dame che cominciarono a cimentarsi

di Castagneta, nel Cilento: L. MORÉRI, *Le Grand Dictionnaire historique ou le mélange curieux de l'histoire sacrée et profane*, t. IV, Paris et a Venise, F. Pitteri, MDCCXLV, p. 510, sulla famiglia nobile dei Gatta, originaria della Francia, giunta nel Regno con Carlo d'Angiò.

⁴² L. FIORAVANTI, *Il Tesoro della vita humana*, Venetia, Appresso gli Heredi di Melchior Sessa, MDLXXXII, p. 49.

⁴³ Sull'utilità dell'arte, cfr. L. FIORAVANTI, *Dell'arte dell'Alchimia, e delle sue inventioni in Dello specchio di scientia universale*, pp. 109-110. Cfr. W. EAMON, *Alchemy in Popular culture: Leonardo Fioravanti and the search for the Philosopher's stone*, «Early Science and Medicine», 5, 2, 2000, pp. 196-213: p. 200; sul periodo napoletano di Fioravanti e sull'ermetismo cfr. ID., *Il Professore di segreti. Mistero, medicina e alchimia nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Carocci, 2010, pp. 105 ss; L. GIANFRANCESCO, *Books, Gold and Elixir: Alchemy and Religious Orders in Early Modern Naples* in A. CAMPBELL, L. GIANFRANCESCO, N. TERRANT (eds.), *Alchemy and Religious Orders in Early Modern Europe*, special issue of «Ambix», 2018.

⁴⁴ L. FIORAVANTI, *Del compendio dei segreti rationali*, Venezia, Valgrisi, 1559, p. 134.

⁴⁵ La ricetta prevedeva vari ingredienti messi in un vaso ed esposto al sole: i capelli sarebbero diventati «bellissimi»: Ivi, p. 128; un unguento veniva usato per far rimuovere quelle che si chiamano «panne» dal volto; la contessa di San Valentino «si pigliava grandissimo sollazzo in fare, e dispensare tale unguento a diverse donne Napolitane, perche in Napoli vi regnano assai di queste panne, per esser l'aria calda, e secca» (p. 124).

nelle sperimentazioni alchemiche vengono menzionate Livia Colonna⁴⁶ e la contessa San Valentino⁴⁷. Altre fonti hanno strappato all'oblio altri casi di donne (non aristocratiche) dedite alle sperimentazioni alchemiche⁴⁸. Gli autori di «segreti» sapevano che esisteva una platea femminile disposta a provare a realizzare dei rimedi per far fronte ai mali, di cui potevano soffrire, o che colpivano i loro figli, dalle infezioni comuni alla peste⁴⁹. Un ulteriore impulso alle pratiche alchemiche nel contesto napoletano e regnicolo fu dato da Giovan Battista Della Porta, che era giovane quando Leonardo Fioravanti era a Napoli⁵⁰. Nella sua *Magia naturalis*, si leggono vari capitoli in cui si danno ricette per le donne, incluse quelle per la propria bellezza⁵¹.

⁴⁶ Ivi, p. 120; la nobildonna morì sul finire del soggiorno napoletano di Fioravanti: *Rime di diversi in morte di Donna Livia Colonna*, Roma, per Antonio Barrè, 1555.

⁴⁷Cfr. la lettera di Tommaso Costo a Livia Spinelli, contessa di San Valentino, da Palma il 20 gennaio 1583 in *Lettere di Tomaso Costo scritte a diversi [...]*, Napoli, appresso Costantino Vitale, MDCIII, pp. 229-230.

⁴⁸ Conforti riporta il caso di una donna napoletana che nel 1656 (secondo Giovanni Battista Bindi) fu ricoverata all'ospedale di Civitavecchia con l'eloquente soprannome di «Antimonio»: M. CONFORTI, *Vetulae, matrone, mammane. Le donne e la cura* IN M. SANTORO (a cura di), *La donna nel Rinascimento meridionale*, Pisa-Rome, Fabrizio Serra Editore, 2010, pp. 121-130; D. GENTILCORE, *Medical charlatanism in Early modern Italy*, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 171-174.

⁴⁹ Sui libri di segreti di donne, dietro cui talvolta si celavano autori, cfr. M.K. RAY, *Daughters of Alchemy. Women and Scientific Culture in Early Modern Italy*, Harvard, Harvard University Press, 2015, p. 16; il caso di Isabella Cortese dietro cui probabilmente si nasconde Girolamo Ruscelli è esemplare: E. LAZZARINI, *Alle origini della chirurgia plastica nei 'Libri dei segreti' e nei trattati del XVI secolo*, «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», X/1 2011, pp. 39-62; è invece probabile che 'Trotula', presunta autrice di vari testi medici, in età medievale, di area salernitana, sia realmente esistita: C. BOTTIGLIERI, *Medicina e cura di donne tra Medioevo e Rinascimento. La memoria delle mulieres salernitanae*, in *La donna nel Rinascimento meridionale* cit., pp. 131-139.

⁵⁰ Della Porta aveva tra i 14 e i 20 anni quando incontrò Fioravanti a Napoli; nel suo *Della magia naturale*, cap. IX, offre ricette su come preparare la tintura per capelli e composti cosmetici tra cui prodotti per schiarire e ringiovanire il viso; cfr. PERFETTI, *L'alchimia a Napoli tra Cinquecento e Seicento: Leonardo Fioravanti e Giovan Battista Della Porta* in M. BOSSE e A. STOLL (a cura di), *Napoli Vicereame spagnolo. Una capitale della cultura alle origini dell'Europa moderna (sec. XVI-XVII)*, Napoli, Vivarium, 2001, pp. 311-328.

⁵¹ I problemi di Della Porta con l'Inquisizione non impedirono al suo *Della Magia naturale* (1558) di avere molte edizioni: 58 entrò la metà de Seicento e varie traduzioni;

In più passi, Gatta allude alla familiarità della duchessa di Martina con le pratiche alchemiche; parlando dell'utilità dell'oro, come rafforzativo delle «facoltà vitali» e diaforetico, ad esempio, scrive: «Ma che passo tant'oltre, mentre essendo Vostra Eccellenza più intesa che non son io della filosofia, e Medicina hermetica conoscerà anco più di me, esser vera la propositione dell'oro, e necessità di quello»⁵².

In un altro passo, dove elenca alcuni rimedi contro la peste tra cui oli di vipera, di scorpione, del 'Gran duca', tutti «giovevoli», precisa: «de quali per che la scola hermetica e ne tratta e ne fa gran conto, e perché di detta hermetica setta ne sta Vostra Eccellenza ben intesa, per non infadarla (recarle disturbo), mi ha parso solamente describer pochi sperimentati [...]»⁵³. Allo stesso modo, quando, a proposito delle virtù del 'sole terreno', l'oro, evoca la lezione di Ermete e Geber, maestri dell'arte ermetica – operare in modo da supplire con l'arte alle mancanze della natura, portando i metalli alla perfezione dell'oro – aggiunge: «sapendo che Vostra Eccellenza m'intenda non mi esplico»⁵⁴. In

l'edizione ampliata del 1589 ebbe 35 edizioni; costretto dai censori ecclesiastici, Della Porta pubblicò sin dal 1558 un'opera rivista: S. RICCI, *Della Porta, Giovan Battista*, in *Il Contributo Italiano alla storia del Pensiero Filosofia* (2012), online; mi limito, per approfondimenti su vari temi e recente bibliografia, a rinviare a *The science of Naples. Making knowledge in Italy's pre-eminent city, 1500-1800*, N. TARRANT, L. GIANFRANCESCO (eds.), London, UCL, 2024.

⁵² G. GATTA, *Di una gravissima peste*, cit., p. 101. Vi erano legami profondi tra alchimia ed ermetismo; come è stato osservato, «Hermes Trismegistus' [appeal] was rooted in his being a powerful symbol of the unity of the divine, human, and natural world; it was precisely this unity that made him able to penetrate the secrets of nature and thus work the materials of nature to bring them to their original perfection»: M. PEREIRA, *Alchemy and Hermeticism: An Introduction to this Issue*, «Early Science and Medicine», 5/2 (2000), pp. 115-120: p. 119.

⁵³ *Ivi*, p. 113.

⁵⁴ I metalli non nobili dovevano essere portati alla perfezione dall'arte: «dove mancò la natura supplica l'arte, e questo volle anco accennar' Ermete, e Gebbero, e altri che dissero? *Ubi natura definit ars incipit...*»: G. GATTA, *Di una gravissima peste*, cit., p. 220. Il *Corpus Hermeticum* è associato ad Hermes (IV sec. D.C. in avanti); Geber è considerato l'autore del *Summa perfectionis* (XIV sec.); secondo Newman era un frate del sud della penisola (di Taranto). Il suo testo fu comunque fondamentale «in the development of occidental proto-chemistry»: W. NEWMANN, *New Light on the Identity of Geber*, in «Sudhoffs Archiv», Bd. 69, H. 1(1985), pp. 76-90.

un passo più esplicito, a proposito della pietra filosofale, scrive: «Io mi assicuro che nella corrente occasione di peste sarebbe stata assai giovevole per l'esperimento ch'ho io di quella [...]. La materia di tal rimedio son gli metalli miglior che siano fra tutti, il modo di componerlo è faticoso, il tempo, che ci vuole è d'un anno; non lo descrivo alla distesa sapendo che V. E. come erudita anco di queste salubri curiosità, e sue manipulationi non ha bisogno d'altro»⁵⁵. Possiamo concludere che Beatrice voleva sapere se e come fosse possibile curare un ammalato di peste anche perché si interessava già di alchimia, come molti, in quel tempo.

4. Beatrice nel 1648

Una domanda a questo punto si impone e cioè se la nobildonna conoscesse altri medici a parte Gatta⁵⁶. Come si è detto, nel trattato del medico di Sala mancano citazioni da testi di medici napoletani a parte Liotta; è quindi particolarmente importante l'indizio che si rinviene in un'altra opera a stampa, pure dedicata a Beatrice Caracciolo. Mi riferisco al *Ragguaglio dell'assedio della armata francese della città di Salerno e della difesa fatta dall'Eccellentissimo Signor Duca di Martina Vicario generale delle Provincie di Principato Citra, e Basilicata* (Napoli, 1649), di Giovanni Antonio Goffredo, arciprete di Rutigliano, in provincia di Bari⁵⁷. In quel *Ragguaglio*, si celebra la recente impresa del duca di Martina: la

⁵⁵ G. GATTA, *Di una gravissima peste*, cit., p. 221.

⁵⁶ Nell'archivio Caracciolo-de' Sangro non ho trovato traccia di rapporti con medici noti; è emerso però un testamento di Beatrice, in cui assegna una cospicua somma di denaro ad un medico che era stato a casa sua per 25 anni, Gaetano Salvatore Raimondi, che le avrebbe dato più volte «la vita» in «pericolose e continue infermità»: ACSM, Buccino G. b.8 fasc. 2, cc. 7. Indizi sui rapporti con vari istituti culturali si rinvengono in *Assegnamenti sopra gli fiscali di Martina*, dove sono comprese una libreria «Libreria del Venerabile Convento di San Gennaro alla Torre del Greco», la Casa professa del Gesù Nuovo, la casa professa della Compagnia di Gesù, il Collegio massimo del Gesù vecchio: ACSM Buccino G. b. 8 fasc. 1, cc. 26.

⁵⁷ G.A. GOFFREDO, *Ragguaglio dell'assedio della armata francese della città di Salerno e della difesa fatta dall'Eccellentissimo Signor Duca di Martina Vicario generale delle Provincie di Principato Citra, e Basilicata*, Napoli, per Honofrio Savio, 1649, all' «Illustrissima e eccellentissima Signora D. Beatrice Caracciolo duchessa di Martina, Contessa di

difesa di Salerno contro i Francesi e Tommaso di Savoia nell'agosto del 1648. Il volumetto fu sicuramente realizzato per volere della duchessa, che conosceva da tempo l'arciprete, un uomo di lettere iscritto alla romana Accademia dei Fantastici, che vantava numerosi adepti, tra cui vari uomini di lettere che avevano avuto un qualche rapporto con Giovan Battista Marino⁵⁸.

Va tenuto presente che pochi mesi prima, una volta arrestato Andrea Paolucci, si era saputo di una congiura antispagnola cui avrebbe aderito anche il duca di Martina (agosto 1647)⁵⁹. Fu quindi anche per coprire la sua ambiguità, oltre che per difendere gli interessi della sua famiglia, che combatté strenuamente contro i popolari⁶⁰. Temendo l'assalto di Polito Pastena, Francesco Caracciolo tentò di far imbarcare la famiglia per Roma, dove il fratello di Beatrice era 'chierico di Camera' di Urbano VIII, ma il piano saltò per le molte difficoltà incontrate lungo il cammino, così ripiegò su Buccino, dove lasciò la moglie e i figli. Da lì proseguì per la Puglia⁶¹ per poi eliminare i

Buccino, di Brienza e Signora del Castelluccio, e di Loco Rotundo» (Salerno, 20 agosto 1648): l'autore si dice suo «vassallo».

⁵⁸ Cfr. C. CARMINATI, *L'Accademia dei Fantastici. Dalla fondazione al 1637* in *Le accademie a Roma nel Seicento*, a cura di M. CAMPANELLI, P. PETTERUTI PELLEGRINO, E. RUSSO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. 91-123, in cui si accenna ad un'opera di Goffredo che sarebbe utile ritrovare: i suoi *Discorsi Accademici di G.A. Goffredo, Accademico Fantastico, al Signor Don Francesco Caracciolo* (Roma, per il Grignani, 1634); di Goffredo sono stati editi alcuni testi poetici in *Poesie de' signori Accademici fantastici di Roma*, Roma, Grignano, 1637, pp. 116-18; Carminati cita una raccolta di poesie manoscritta (conservata presso la Biblioteca di San Francesco dei Frati Minori Conventuali di Bologna, ms. 42), cui oltre a Goffredo è menzionato G.B. Mansi, che frequentava anche l'avellinese Accademia dei Dogliosi (p. 93); la presenza di Goffredo a Roma non sorprende data la vocazione 'romana' della famiglia Caracciolo. Nel 1637, un altro letterato, di Buccino, come segno dell'influenza che esercitava il duca di Martina, gli dedicò la sua opera: F.A. MANSELLA, *L'amore Corrispondente. Favola Pastorale*, Napoli, G.D. Montanaro, 1637.

⁵⁹ Utilissimo è il saggio di P. ANDREU, *I Teatini e la Rivoluzione nel Regno di Napoli (1647-1648)*, «Regnum Dei», 30 (1974), pp. 221-396: p. 282; sulle ambiguità del duca, anche negli anni successivi, vi sono anche altri documenti segnalati in Papagna, *Sogni*, p. 126.

⁶⁰ M. BISACCIONI, *Historia delle guerre civili di questi ultimi tempi*, Bologna, per Carlo Zenero, 1653, p. 483.

⁶¹ Sempre Bisaccioni ricorda che un figlio piccolo di Beatrice si ammalò durante il viaggio e di lì a poco morì.

capi delle truppe popolari ed entrare a Taranto⁶². Sua moglie, intanto, non si era persa d'animo nel suo castello a Buccino, che, come scrive Capecelatro, era «antico e mal fortificato», «con la terra aperta e non atta a fare difesa».

Il cronista loda il coraggio della Caracciolo, parlando di lei come «magnanima e valorosa donna» e aggiunge: «tenne trattato coi fedeli del Re, e anco con molti gentiluomini Salernitani...»⁶³. L'impresa più gloriosa per il duca fu tuttavia quella di respingere l'assalto dei Francesi a Salerno; pur essendo ufficialmente finita la rivolta con l'ingresso del conte d'Oñate come nuovo viceré a Napoli (6 aprile 1648), incoraggiati da Pastina, Mazzarino e il principe Tommaso di Savoia tentarono di conquistare il Regno: una flotta ben armata si avvicinò alle coste di Vietri il 5 di agosto, dove ad attenderla vi erano il duca di Martina, il principe di Avellino ed altri nobili.

I combattimenti, nei giorni dal 5 al 18 di agosto 1648, erano terminati con

⁶² Il duca fu aiutato da Pietro Concublet ma forse anche da Andrea; il suo nome è presente nell'edizione del 1652, ma viene espunto in quella rivista del 1653: *Historia delle guerre civili*, Venezia, Francesco Storti, 1652, p. 492. Forse il principe non voleva essere menzionato?

⁶³ F. CAPECELATRO, *Diario di F.C. contenente la storia delle cose avvenute negli anni 1647-1650*, vol. III, G. Nobile, Napoli, 1854, p. 110. Anche Bisaccioni tesse le lodi di Beatrice, parlando di lei come una donna con «petto di heroina»: *ibid.*, p. 494. come le donne del popolo così la duchessa e la contessa di Conversano esercitarono tutte le loro capacità, facendo leva anche sul prestigio delle loro famiglie, per la parte politica con cui erano schierate: cfr. R. AGO, *Giocchi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo* in *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, a cura di M.A. VISCEGLIA, Roma-Bari, Laterza, 1992; i saggi in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI e S. PEYRONEL, Roma, Viella, 2008; un utile bilancio della storiografia sulle donne non solo italiana è quello di E. NOVI CHAVARRIA, *Storia di genere e storia delle donne. Gli orientamenti della ricerca negli ultimi anni*, «Polygraphia», n. 4, 2022, pp. 1-15; per quanto riguardo le donne nel Regno nella prima età moderna, mi limito a citare i saggi di G. SODANO, *Una biblioteca (poco) provinciale: i libri degli Acquaviva d'Atri* in E. NOVI CHAVARRIA-V. FIORELLI (a cura di), *Baroni e Vassalli. Storie moderne*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 259-279; M.A. NOTO, *Il ruolo delle nobildonne nelle dinamiche feudali tra XVI e VII secolo nel principato di Caserta*, in R. CANCELILA-A. MUSI (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo Moderno*, vol. II, Palermo, Associazione Mediterranea, 2015, pp. 487-520; L. SCALISI, *Potere e sentimento. Strategie matrimoniali nel Rinascimento italiano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023.

la vittoria sui Francesi. Goffredo – penna da anni al servizio della famiglia – fu velocissimo nel fornire la sua cronaca, riuscendo a far apparire il duca di Martina e il principe di Avellino i grandi eroi della resistenza ai Francesi⁶⁴. Il volume in cui uscì avrebbe suscitato polemiche da parte di altri nobili che aspiravano a loro volta a dei riconoscimenti⁶⁵.

Il fatto che Beatrice Caracciolo abbia partecipato alla realizzazione di questo volume è provato da vari elementi: anzitutto, la presenza nelle prime pagine dei versi del breve testo che suo nonno paterno aveva fatto incidere su un monumento, per ricordare la famosa disfida di Barletta, in cui tredici italiani avevano avuto vinto su tredici francesi (1503)⁶⁶.

Nel volume compaiono inoltre lettere di Giovanni d’Austria, del re, del conte d’Oñate, scritte in vari momenti prima della fine della rivolta e dopo i fatti di Salerno, in cui si ringraziava il duca di Martina per le sue imprese. Tra

⁶⁴ G.A. GOFFREDO, *Ragguaglio dell’assedio*, cit., pp. 43-44.

⁶⁵ Smentisce Goffredo sull’importanza del duca di Martina nella difesa di Salerno l’autore di *La bilancia d’Astrea, ove si pesano le perniciose menzogne e li gravi errori, e le stomacose adulazioni di D. Gio: Antonio Goffredo Arciprete di Rotigliano* nel suo *Ragguaglio dell’assedio etc.*, Milano, ad istanza di Francesco Mognaga, 1649; «l’Arciprete al suo Eroe stende le braccia dell’adulatione, e col nero livore dell’iniquità oscura le glorie d’altri valorosi Cavalieri». L’autore loda invece il conte di Conversano: p. 41. Il testo fu edito con il nome di Methodio Philomena, sotto cui pare si nascondesse quello di Pinto, che poi pubblicò: *Salerno assediato da Francesi del dottor F.P.*, Napoli, per Luc’Antonio di Fusco, MDCLIII; M.A. SORIA, *Memorie storico-critiche degli Storici Napolitani*, t. I, Napoli, Stamperia Simoniana, MDCCLXXXI, pp. 308-09. Sul testo di Pinto i cui intenti erano la difesa degli interessi della vecchia aristocrazia, ed in particolare il conte di Conversano, rispetto alla Corona, si veda G. CIRILLO, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La real Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell’età moderna*, con una premessa di A. Musi, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2012, pp. 188. Il principe di Avellino pure venne molto festeggiato per l’impresa: cfr., tra i vari testi encomiastici, F.A. CAPPONE, *Al Signor Principe d’Avellino Francesco Marino Caracciolo per la sconfitta de Francesi in Salerno dell’Accademico Ozioso F.A.C.* in ID., *Poesie liriche di F.A. Cappone Accademico Ozioso*, Venezia, Z. Conzatti, MDCLXXV, p. 22.

⁶⁶ G.A. GOFFREDO, *Ragguaglio*, p. 28. Il monumento fu eretto nel 1583 poco discosto da una chiesa – oggi scomparsa – in cui il duca aveva depresso le insegne tolte ai Turchi: A. CARACCILO DI TORCHIAROLO, *Una famiglia italianissima: i Caracciolo di Napoli, nella storia e nella leggenda*, Napoli, Giannini e Figli, 1939, p. 198.

le altre, si legge una lettera di Giovanni d'Austria «A la Señora Duquesa de Martina», del 9 marzo del 1648, da cui si deduce che la nobildonna gli aveva scritto il 28 di febbraio, per dargli notizia dei successi del marito a Taranto. Sfruttando il suo status di nobildonna di altro rango, Beatrice aveva quindi scritto alle più alte autorità spagnole per far presenti le imprese del marito.

Come si deduce anche da altri documenti, continuò ad aggiornarli⁶⁷. Il conte d'Oñate, in una lettera del 18 aprile 1648, risponde ad una sua missiva, precisandole che non era necessario inviare altre prove relative agli sforzi sostenuti, perché ne avrebbe tenuto conto⁶⁸. Va aggiunto che Beatrice non si limitò ad informare le massime autorità spagnole, ma agì concretamente per rafforzare i mezzi a disposizione dei nobili; scrisse infatti a più persone, incitandole a formare delle truppe per frenare l'avanzata dei Francesi. Nell'archivio Caracciolo-de' Sangro a Martina Franca si conservano vari documenti su questo, tra cui una lettera di un cavaliere gerosolomitano, fra' Scipione Monforte, in cui si legge: «la Signora Duchessa di Martina havendo unito da diverse parte un grosso di gente con grandissima segretezza et soccorsolo a sue spese, me chiamò per capo di detta gente, acciò m'incaminasse alla sorpresa d'Eboli et Salerno»; poiché appunto i duchi di Martina contribuirono materialmente alla difesa di Salerno, la duchessa cercò di ottenere delle concrete ricompense.

Torniamo ora al volume di Goffredo, per soffermarci su un'importante testimonianza che ci consente di conoscere qualcosa di più degli uomini di lettere intorno ai duchi.

⁶⁷ In un'altra lettera, del diciotto luglio, don Giovanni scrive che aveva avuto notizie da un religioso; *ibid.*, p. 36. Il 'religioso' era molto probabilmente lo stesso Goffredo. Presso l'Archivio Caracciolo- de' Sangro di Martina Franca, si legge una sua lettera da Napoli del 7 di aprile del 1648, in cui, scrivendo alla duchessa, le dice che, essendovi ancora le barricate, non era ancora riuscito ad andare al palazzo: ACSM BG [Buccino Generale] b. 32.

⁶⁸ La lettera è firmata «El Conde, y de Villa Mediana» ed è datata 18 aprile 1648, *ibid.*, p. 38. Guardando alla genealogia della famiglia Guevara, si può pensare che tra Beatrice e il conte Iñigo Velez de Guevara, del ramo spagnolo, vi fosse un legame di parentela, benché non stretto.

Tra i vari componimenti in lode di Francesco Caracciolo, nelle prime pagine, si legge un testo poetico del medico Onofrio Riccio, vicino al celebre chirurgo Marco Aurelio Severino⁶⁹, «Ad excellentissimum Martinae Ducem Salerni Assertorem», in cui si celebra la vittoria dell'«aquila iberica» con il «leone», simbolo della casa dei Caracciolo di Martina, sul «gallo»⁷⁰. Riccio non doveva essere felice di quella vittoria a favore degli Spagnoli. Durante la rivolta si era messo al servizio del popolo, facendo parte della Consulta, l'organo decisionale della repubblica nata dopo il *Manifesto* del 17 ottobre, con cui il popolo di Napoli chiese aiuto ad ogni Stato determinato a combattere contro la Monarchia; quando gli Spagnoli ripristinarono il loro dominio sul Regno, Riccio cercò evidentemente di coprire la sua 'colpa' scrivendo vari testi filospagnoli⁷¹. Nonostante ciò, proprio per il suo passato, fu incarcerato nel febbraio del 1649. Fu poi il principe di Avellino – cui era profondamente affezionato – a tirarlo fuori dalle carceri e a nominarlo vicecancelliere nel Collegio dei fisici⁷². Da ciò che si comprende anche solo leggendo le prime pagine del volume di Goffredo, Riccio era parte di un'ampia rete di medici e di uomini di lettere, che frequentavano la corte del giovane principe di Avellino, emulo di suo padre Camillo, grande mecenate⁷³. Poiché i rami dei

⁶⁹Sulla stima di cui godeva negli ambienti colti napoletani e sulla sua amicizia con Severino, cfr. R. D'AGOSTINO, *Impegno intellettuale e pratica della poesia in Onofrio Riccio*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2000.

⁷⁰ Aggiungo che un testo poetico è firmato da Carlo Pignataro, allora ancora in rapporti cordiali con Riccio; successivamente, come è noto, i rapporti si deteriorarono: Fisch, *The Academy*.

⁷¹ R. D'AGOSTINO, *Impegno*, cit., pp. 42 ss.

⁷² I. FUIDORO, *Successi del governo del Conte di Oñatte, 1648-1653*, a cura di A. PARENTE, Napoli, presso Luigi Lubrano, MCMXXXII, pp. 83-84; ebbe poi l'insegnamento di Medicina teorica allo Studio di Napoli dal 1654; R. D'AGOSTINO, *Impegno*, cit., p. 68 ss. Sul rapporto con la corte di Avellino, mi limito a citare una lettera di G. Villano, medico non laureato inviato da Severino ad Avellino, perché curasse una fistola al poeta Giuseppe Battista, nel gennaio 1651, in Biblioteca Lancisiana, *Lettere Diverse a M.A. Severino*, tomo II, ms. 10, c. 242, in cui si legge che il principe desiderava un suo ritratto e che era molto generoso con Riccio e con Battista.

⁷³ Sulla dipendenza di Riccio dalla corte di Avellino è importante la sua *Corona di lodi intessuta alle sublimi virtù dell'Eccellentissimo Signore Francesco Marino Caracciolo Principe d'Avellino, Gran Cancelliere del Regno ecc.*, Napoli, per Ettore Cicconio, 1650. Varie le

Caracciolo di Airola e di Avellino erano piuttosto vicini anche per il recente matrimonio tra la sorella del principe di Avellino e il nipote di Beatrice (già morto nel 1644⁷⁴), sembra chiaro che alcuni uomini di lettere gravitassero intorno ad entrambe le famiglie.

Riccio, che rimase a Napoli durante la peste, morì nell'estate del 1656. Altri medici aiutarono il principe di Avellino ad affrontare l'epidemia⁷⁵.

5. La famiglia

Ulteriori elementi che possono far luce sulla formazione di Beatrice si colgono estendendo l'attenzione ad alcune figure della propria famiglia. Sul nonno paterno, Ferrante Caracciolo, conte di Biccari, si legge che da ragazzo si formò con buoni maestri sia nelle lettere che nelle scienze, «nelle quali in breve tempo fece maraviglioso profitto, di maniera che poteva stare a fronte coli migliori eruditi di quella stagione»⁷⁶. Ebbe tuttavia presto incarichi prestigiosi: nel 1566 fu nominato vicario generale della Provincia di Capitanata, continuamente minacciata dalle scorrerie dei corsari turchi. Partecipò alla battaglia di Lepanto, come racconta in *Commentari delle guerre col Turco fatti da D. Giovanni d'Austria* (Firenze, 1581), edito con una dedica di Scipione Ammirato al viceré Juan de Zúñiga⁷⁷. Oltre ai commentari, scrisse

poesie in cui Riccio celebra il principe di Avellino per il suo contributo contro i Francesi; si veda nella sua raccolta di poesie della BNN XIII H 76 il sonetto *Al Signor di Avellino per lo scacciamento dell'Armata Francese in Salerno*.

⁷⁴ F. FABRIS, *La famiglia Caracciolo*, cit.; quel matrimonio fu strenuamente contrastato dal viceré Medina.

⁷⁵ Giustiniani, in *Historia del contagio di Avellino*, p. 71 ss., menziona Luca Capasela, Giacinto Grillo, Chirurgo, Antonio Imbimbo, ecc.

⁷⁶ Sposò in seconde nozze Camilla Carafa, da cui ebbe Francesco: un dato omesso nella ricca voce di Tafuri, *Degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, t. II, parte III, sec. XVI, Napoli, per li Severini, 1753, p. 50.

⁷⁷ Ammirato apprezzava il conte anche per la sua partecipazione ad una guerra che riteneva fondamentale: sul noto pensatore politico cfr. M. FORMICA, *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana d'età moderna*, Roma, Donzelli, 2012, p. 97; Ammirato cita il conte di Biccari più volte soprattutto in *Delle famiglie nobili napoletane* di Sc. A., parte prima, Firenze, G. Marescotti, MDLXXX; li ricorda appunto il suo ruolo importante contro i Turchi e nella battaglia di Lepanto, pp. 125-126.

varie altre opere rimaste manoscritte, conservate presso la Biblioteca Nazionale di Napoli; una di queste, *Dell'origine de Caraccioli, et de Caraffi*, attesta il suo orgoglio di nobile e la sua conoscenza dei vari rami dei Caracciolo fino a quegli anni; dalle sue pagine emergono alcune sue letture, di Ammirato (*Delle famiglie nobili napoletane*, 1580), di Frezza (*De Subfeudis Baronum*, 1554), del duca di Monteleone (*Diurnali*, XV sec.), di Giovio (*La vita di Sforza valorosissimo capitano*, 1549)⁷⁸. Nella *Vita di Giovanni d'Austria, figlio di Carlo V imperatore*, dà prova di grandi abilità narrative ma soprattutto attesta il rapporto confidenziale che era riuscito a creare con il figlio naturale di Carlo V. Da ciò che rivela, il figlio dell'imperatore gli aveva riferito dettagli inediti, come quello relativo alla sua nascita, da una giovane tedesca e in un paesino in Fiandra⁷⁹. Ferrante godette di una certa fama anche fuori del Regno; il letterato fiorentino Anton Francesco Doni lo omaggiò dedicandogli *La moral filosofia*⁸⁰. Beatrice non conobbe suo nonno, perché morì prima che lei nascesse (nel 1596), ma sicuramente nella libreria di famiglia vi erano le sue opere e i suoi libri e si parlava delle sue imprese e amicizie, motivo di orgoglio del gruppo familiare. Anche il padre di Beatrice era un uomo di lettere. Il giurista Francesco de Pietri, Accademico Ozioso, nella sua *Storia della famiglia Caracciola*, lo definisce «signor di gentilissimi costumi e molto vago di belle lettere»⁸¹. Del duca Francesco abbiamo un breve ritratto in una nota novella di Maiolino Bisaccioni, *l'Albergo* (1638). Il letterato ferrarese – che si trovava

⁷⁸ *Vita di don Giovanni d'Austria, figlio dell'Imperatore Carlo quinto, descritta in commentario da F.C.*, datata 15 luglio 1576, BNN XV E 35, c. 7r; Ammirato è apprezzato come «nobilissimo scrittore».

⁷⁹ «Nacque in Dixmunda [Dixmuide] nella Bassa Fiandra... secondo l'istesso D Giovanni disse a Ferrante Caracciolo conte di Biccari». Il volume sicuramente fece parte della biblioteca di famiglia; ma molto probabilmente certi episodi vennero raccontati oralmente di generazione in generazione.

⁸⁰ A.F. DONI, *La moral' filosofia de Doni, tratta da gli antichi scrittori, allo illustrissimo s. don Ferrante Caracciolo*, Venezia, Francesco Marcolini, 1552; nella dedica Doni scrive che, nonostante la distanza da Napoli a Venezia, era per loro, accademici «pellegrini», il nobile più meritevole di lodi. La dedica è dell'agosto del 1552.

⁸¹ F. DE PIETRI, *Cronologia della famiglia Caracciola*, Napoli, per Gio. Iacomo Carlino, 1605, p. 104; de Pietri fu principe dell'Accademia dopo la morte di Manso (1645) per due anni, fino alla sua morte.

allora alla corte del principe di Avellino – accenna all'accademia voluta dal principe (Marino Caracciolo) dei 'Dogliosi', in cui si discuteva «spesso» di cose «moralì» e «politiche», per poi soffermarsi sugli spettacoli che in qualità di maestro di cerimonie organizzava per nobili e dame⁸². Un giorno di un anno imprecisato, dovendo passare di là il duca di Airola, «signore di molto spirito, di elevato ingegno e della stessa famiglia Caracciolo», il principe Marino gli ordinò qualcosa di strepitoso. Il duca di Airola rimase affascinato dallo spettacolo organizzato per lui e gli altri cavalieri giunti ad Avellino con le loro dame⁸³. Morto Francesco nel 1622, fu duca di Airola suo figlio Ferrante (fratello di Beatrice), che morì nel 1627. Il titolo di duca di Airola passò quindi al figlio, Francesco (1626-44), che, come si è già detto, sposò la sorella del principe di Avellino, Antonia Roberta Caracciolo.

⁸² M. BISACCIONI, *L'albergo. Favole tratte dal vero del Cav. Maiolino Bisaccioni*, con dedica a G.F. Loredano, Venezia, per G.P. Pinelli, MDCXXXVIII, p. 170; in questa novella egli menziona anche Giambattista Basile, come letterato con cui organizzava giochi per i nobili; B. CROCE, *I Caracciolo di Avellino. Note in margine ad alcuni libri di M. Bisaccioni in Uomini e cose della vecchia Italia*, 1956, pp. 176 ss. Con Camillo e poi Marino II Caracciolo il castello medievale si trasformò in uno «splendido palazzo rinascimentale, arricchito da un vastissimo parco retrostante, popolato di cervi e daini»: F. BARRA, *La città dei Caracciolo in Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, a cura di G. PESCATORI COLUCCI, E. COZZO, F. BARRA, vol. III, *L'età moderna*, a cura di F. BARRA, Pratola Serra, Sellino & Barra Editori, 1996, pp. 1-11: p. 8; all'Accademia locale, dei Dogliosi, passarono vari Oziosi. Marino fu principe dell'Accademia; vi aderirono anche Giovan Battista Basile e Giovan Battista Manso; cfr. G. PISANO, *La cultura alla corte dei Caracciolo*, *ibid.*, pp. 209-223; M. MONTANILE, *Le accademie e la cultura del Seicento*, pp. 225 ss., in cui sono elencati molti membri dei Dogliosi (tra cui il medico Mario Schipani); si veda anche F. BARRA e A. MONTEFUSCO, *L'assistenza sanitaria e ospedaliera tra Medioevo ed età moderna*, *ibid.*, pp. 289-303, in cui si ricorda la fama europea di Leonardo di Capua e di Bartoli, l'uno di Bagnoli irpino e l'altro di Montella.

⁸³ M. BISACCIONI, *L'Albergo*, p. 177. Nella novella Bisaccioni racconta il modo in cui fece addobbare gli ambienti, realizzando affascinanti giochi di luce; un fatto interessante è che Bisaccioni ideò un gioco in cui dieci cavalieri dovessero scegliere altrettante dame e decantare le loro lodi. Dalla lunga descrizione della visita del duca di Airola alla corte del principe di Avellino si vede bene come quelle esperienze fossero importanti occasioni di formazione culturale e di integrazione tra i vari membri della nobiltà.

Per quanto riguarda la madre di Beatrice, Isabella Guevara, era figlia di Porzia Carafa e di Innico dei duchi di Bovino; quest'ultimo, dopo la morte della moglie, abdicò al titolo e si ritirò nella Compagnia di Gesù. La famiglia era legata sia agli Oziosi e sia all'ambiente dei Teatini, a Napoli. Il fratello di Isabella, Giovanni compare tra i fondatori dell'Accademia⁸⁴; Innico Guevara fu protettore di Giovan Battista Marino⁸⁵. I Guevara e i Caracciolo erano anche in rapporti osmotici con l'ambiente dei Teatini. Del nonno, del padre e della madre di Beatrice abbiamo varie lettere che attestano la loro devozione al teatino Andrea Avellino, che sarebbe diventato santo; in una lettera dell'aprile del 1615 la madre di Beatrice, Isabella Guevara, si lamenta che il padre teatino Valerio Pagano non le scriveva⁸⁶; Andrea Avellino scrisse a sua volta varie lettere a Ferrante, Francesco e Isabella Guevara, tutte pubblicate⁸⁷.

⁸⁴ Giovanni nel 1602 divenne duca di Bovino, succedendo al padre Innico. Era presente all'inaugurazione dell'Accademia degli Oziosi: MINIERI RICCIO, *Cenno storico intorno all'Accademia degli Oziosi in Napoli*, Napoli, Stamperia della R. Università, 1862, pp. 3-12. Erano accademici Oziosi vari Caracciolo, tra cui Marino, duca di Boiano (p. 9): cfr. G. DE MIRANDA, *Una quiete operosa. Forma e pratiche dell'Accademia napoletana degli Oziosi 1611-1645*, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2000, p. 182 (su Marino e i rapporti con la provincia di vari accademici).

⁸⁵ Su questo ha richiamato l'attenzione BORZELLI, *Il Cavalier Giovan Battista Marino (1569-1625)*, Napoli, Gennaro M. Priore, 1898, pp. 14-15; cfr. G.B. MARINO, *Rime* [...], Venezia, G.B. Ciotti, 1602, p. 19, p. 147 (un sonetto in morte di Porzia Carafa, madre di Isabella Guevara).

⁸⁶ BNN, Ms. San Martino, 381, c. 281r. La lettera risulta priva della prima pagina; la madre di Beatrice chiedeva anche del padre Tomaso di Guevara (che era della congregazione dei chierici regolari teatini).

⁸⁷ Don Andrea Avellino (X-1608) divenne santo nel 1712; dal 1567 fu preposito di San Paolo a Napoli. Le lettere al padre, madre e fratello di Beatrice si leggono in *Lettere scritte dal glorioso S. Andrea Avellino a diversi suoi devoti, date alla luce da' Chierici Regolari di S. Paolo Maggiore di Napoli, e dedicate a Francesco Pignatelli*, Napoli, Stamperia di Novello de Bonis, MDCCXXXII, pp. 5-6, pp. 496, 553, 606 e varie altre; cfr. in *Platea della Casa dei SS Apostoli*, BNN S. Martino, 471, vol. I, cc. 352-53, c'è un testamento di Beatrice Caracciolo (1663, novembre) ad Alessio Boiano, all'abate Annibale Caracciolo e al padre Francesco Maria Caracciolo, in favore di alcuni Caracciolo teatini; cfr. V. FIORELLI, *'Apparati, musicchi e sermoni in lode di lui'. Il disciplinamento devozionale dei Teatini napoletani nel secolo XVII*, in *Sant'Andrea Avellino e i teatini nella Napoli del Vicereame spagnolo*, a cura di D.A. D'ALESSANDRO, Napoli, M. D'Auria editore, 2011, vol. II e I, pp. 251-272.

Altri dati interessanti che sembrano tuttavia illuminare una parte periferica del mondo di Beatrice riguardano la corte dell'arcivescovo Innico Caracciolo. Innocenzo Fuidoro ne parla come di un ambiente colmo di forestieri, di cui molti antispagnoli, che quasi temeva di frequentare⁸⁸. Una notizia che invece riguarda più direttamente la nobildonna si rintraccia nella 'descrizione' del Regno di Napoli di Pacichelli: parlando del primogenito, l'autore scrive che disponeva di cospicue rendite e che non risparmiava spese «per una splendida Corte, replicata anche per la Duchessa Madre in Napoli»⁸⁹.

Da alcuni documenti bancari risulta che la duchessa, ormai stabilmente a Napoli, fece vari acquisti in periodi diversi, probabilmente per il suo palazzo: ottone, vari pezzi di argento, «buffetti» di noce e di ebano⁹⁰. Per i suoi spostamenti, acquistò una nuova carrozza a pochi anni dalla morte⁹¹. La nobildonna fu a sua volta una persona pubblica, senza essere protagonista, più

⁸⁸ Manca un saggio sull'arcivescovo ma è interessante ciò che afferma Fuidoro (D'Onofrio) che fu presso di lui: «Ha il signor cardinale in sua corte molti toscani dello Stato di Fiorenza e Lucca, e tutti ben provisti di benefici.... E poi sono così nemici della corona di Spagna e di noi napoletani medesimi; ed io sono stato necessitato, per sfuggire alcun pericolo, di privarmi talvolta di essere a servire Sua Eminenza come suo servitore, per non aver briga nel trattenimento nella sua anticamera, dove costoro parlano sempre contro l'interessi della casa d'Austria»; I. FUIDORO, *Giornali di Napoli dal 1660 al 1680*, vol. III, a cura di V. OMODEO, Napoli, Società napoletana di Storia patria, 1939, p. 323; cfr. G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Firenze, Sansoni, 1982, vol. I, p. 191; gli vennero dedicati vari testi, tra cui un trattato medico piuttosto tradizionalista, di N. DE CARO, *L'idea ombreggiata delle febbri velenose, consacrata all'immortalità dell'eminentissimo Principe Innico Sig. Card. Caracciolo*, Napoli, per Fr. Mollo, 1730; l'arcivescovo fu sepolto nel Duomo di Napoli: A. RUSSO, *Storie di ritratti a Napoli tra Seicento e Settecento. Dalle rime ai marmi*, pref. di F. CAGLIOTTI, Torino, Fondazione 1563, 2020, pp. 40-43.

⁸⁹ G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie, dedicata a Francesco Caracciolo conte di Bucino, primogenito dell'Eccellentissimo Duca di Martina*, Napoli, D.A. Parrino, 1703, p. 183; la duchessa fece ampliare il suo palazzo adiacente a via Tribunali nella zona del seggio di Capuana; E. PAPAGNA, *Sogni e bisogni*, cit., p. 72.

⁹⁰ ABN, Banco dell'Annunziata, 24-07-1664, gm. 263, pagina 500 ducati per ottone a Michele Angelo; ABN, Banco dei Poveri, 17-10-1697, gm. 730: pagina 200 ducati a Leonardo de Franco «per prezzo di argenti consegnateli». Compra quattro «buffetti» nel 1696 Archivio del Banco di Napoli, Poveri, 15-02-1696, g.m. 717. Altre spese, per voti e messe, segnalano anche la devozione della nobildonna.

⁹¹ Archivio storico del Banco di Napoli, Poveri, 16-02-1696, gm. 714.

che ai margini degli uomini della sua famiglia, al loro fianco; tanto decisa ad opporsi al popolo quanto dotta e affascinata dalle novità del trattato di Gatta.

A PARTIRE DALLA MALINCONIA. RIFLESSIONI SULLA STORIA DELLE EMOZIONI IN ETÁ MODERNA

Carla Pedicino

Università degli Studi di Salerno

La storia delle emozioni, inesistente fino a metà dello scorso secolo, è un settore scientifico che vanta oggi numerose ricerche¹. Nell'ultimo decennio, la pubblicazione di manifesti programmatici, tra cui l'articolo di Barbara Rosenwein, *Worrying about Emotions in History*² e la monografia di William Reddy, *The Navigation of Feeling*³, hanno contribuito a definire l'identità di questo settore identificandolo come "storia delle emozioni". La data di nascita di questa nuova storia, intesa come oggetto storico e categoria di analisi, tuttavia, non si può far risalire a tempi così recenti. Già dagli anni Venti dello scorso secolo, infatti, le scienze sociali e umane avevano preso in considerazione il problema delle emozioni e della sensibilità in un'epoca in cui la civiltà occidentale appariva scossa nelle fondamenta. Fioriva in questo contesto il progetto di una storia delle sensibilità, delle emozioni e della vita affettiva per opera di autori come Johan Huizinga, che nel 1919 pubblicava

¹ Per la ricostruzione del dibattito storiografico: D. BOQUET-P. NAGY, *Pour une histoire des émotions. L'historien face aux questions contemporaines*, in EAD. (a cura di), *Le Sujet des émotions au Moyen Age*, Parigi, Beauchesne, 2009, pp. 15-51; EAD., *L'historien et les émotions en politiques: entre science et citoyenneté* in Eidem (a cura di), *Politiques des émotions au Moyen Age*, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2010, pp. 5-30; EAD., *Une histoire des émotions incarnées*, in «Médiévales», 61, (2011), pp. 5-24.

² B.H. ROSENWEIN, *Worrying about Emotion in History*, in «The American Historical Review», 107 (2002), pp. 821-845.

³ W.M. REDDY, *The Navigation of Feeling. A Framework for the History of Emotions*, Cambridge, University Press, 2001.

*Autunno del Medioevo*⁴, e Norbert Elias autore del saggio monumentale, *Il processo di civilizzazione*⁵.

«Storia e sensibilità: ecco un argomento nuovo, non conosco un libro che ne parli. Non vedo neppure qualche pubblicazione dove si parli di esse». Con queste parole, nel 1941, Lucien Febvre apriva sulla rivista «Annales» un articolo dal titolo *La sensibilité et l'histoire. Comment reconstituer la vie affective d'autrefois?* che inaugurava un nuovo campo di studi e di ricerche storiche⁶. A partire da questa data si sono registrate numerose ricerche sull'argomento come dimostrato dal crescente interesse sull'analisi del rapporto tra il mestiere dello storico e la sfera dell'affettività.

La conferma viene dall'uscita quasi contemporanea di due importanti volumi: *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni, secoli III-XV*, di Damien Boquet e Piroska Nagy⁷, e *Storia delle emozioni* di Jean Pampler⁸.

Il ricco cantiere di studi che si è messo in moto ha contribuito, inoltre, a superare la tradizionale dicotomia ragione/emozione, restituendo valore cognitivo alle emozioni anche grazie alle ripercussioni dei risultati delle indagini nel campo neurofisiologico e psicobiologico⁹. Questa nuova attenzione alla storia della vita affettiva ne ha inoltre evidenziato il carattere mutevole e dinamico, sottraendo emozioni e sentimenti a una dimensione priva di storia e ponendole, contemporaneamente, al centro stesso della storia¹⁰. Le più recenti indagini hanno ulteriormente sottolineato il legame esistente tra vita affettiva e storia guardando alle emozioni non solo come risorse per esprimersi nella vita ma come elementi che entrano in maniera

⁴ J. HUIZINGA, *Autunno del Medioevo*, Milano, Rizzoli, 1998.

⁵ N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione*, Bologna, il Mulino, 1988.

⁶ L. FEBVRE, *La sensibilité et l'histoire. Comment reconstituer la vie affective d'autrefois?*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 3 (1941), pp. 5-20.

⁷ D. BOQUET-P. NAGY, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni, secoli III- XV*, Roma, Carocci, 2018.

⁸ J. PAMPLER, *Storia delle emozioni*, Bologna, Il Mulino, 2018.

⁹ T. PLEBANI, *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 2012.

¹⁰ ID., *L'energia della vita affettiva: una questione per la storia*, in «Nuova Rivista Storica»2 (2016), pp. 623-641.

determinante nello scambio sociale capaci di influenzarlo e di imprimervi mutamenti.

Le nuove indagini storiografiche cercano, inoltre, di seguire il percorso compiuto dalla forza della vita emotiva, oltrepassando la ristretta sfera emozionale individuale, intrecciando il più ampio campo sociale fino a investire quello politico. «Situata in un territorio di intersezione e di comunicazione tra il piano individuale e quello collettivo, le emozioni non sono utili solo per avvicinarci all'intimità degli uomini e delle donne ma possono offrirci delle chiavi di lettura per comprendere i momenti di svolta, gli strappi, le rotture col passato, le fughe del presente, quando si produce un'accelerazione che mette in campo delle energie che non possiamo attribuire esclusivamente alla sfera del politico e allo scambio intellettuale»¹¹.

Gli studi più recenti, che hanno contribuito a creare questa nuova e particolare tipologia di storia, la *History of Emotion*, hanno ripetutamente dibattuto sulle questioni relative alle fonti e ai metodi. Tra le linee direttrici condivise la necessità di guardare la vita affettiva sotto varie angolazioni; fonti approcci e metodi devono essere inquadrati entro una prospettiva interdisciplinare; nessuna emozione del passato è accessibile se non attraverso forme di mediazione culturale e l'intreccio tra storia e narrazione.

Aurelio Musi, già professore ordinario all'Università di Salerno, ha dedicato un'attenzione particolare alla storia dei sentimenti.

Nel 2021 Musi ha pubblicato il volume *Storia della solitudine*¹² con lo scopo di colmare un vuoto presente nell'*Emotional Turn*. Questa condizione umana, secondo Musi, «potrebbe essere assunta come oggetto privilegiato per una storia dei sentimenti e delle emozioni perché è una condizione umana, uno *stimmung* che coinvolge corpo e anima. Realtà, sentimento, rappresentazione della solitudine: è un intreccio inestricabile di difficile narrazione storica, fluido e sfuggente»¹³. Solitudine, fragilità, malinconia si presentano ciascuno come sentimento- sistema, un tutto formato da un complesso di relazioni assai

¹¹ *Ivi*, p. 624.

¹² A. MUSI, *Storia della solitudine*, Vicenza, Neri Pozza, 2021.

¹³ ID., *Solitudine e fragilità: frammenti di un percorso storico tra passato e presente*, in «Siculorum Gymnasium», LXXVI, IX, 2023, pp. 15-35.

intricate tra loro e intrecciate. «Un sentimento» – scrive Musi – «non è mai solo: fin dall’origine della civiltà occidentale esso è associato al sentire corporale, cioè alla fenomenologia e alla dinamica dei cinque sensi. Ma ancora fin dall’origine qualsiasi sentimento viene concepito associato all’unione tra *soma* e *psiche*, tra il sentire del corpo e il sentire della mente, delle emozioni»¹⁴.

Seguendo una vocazione per i profili culturali e stimolato dall’insegnamento del suo maestro Giuseppe Galasso che credeva che la storia, in qualche modo, sia sempre storia del presente, Musi, con questo lavoro ha offerto uno strumento per meditare sulla nostra condizione di reclusi da lock down. Costantemente connessi con l’esterno attraverso i social in questo libro l’autore, ripercorrendo le tappe del pensiero, dell’arte e della mentalità occidentali, si è interrogato se quella solitudine a cui siamo stati costretti può definirsi maledetta perché ci ha inaridito o benedetta solitudine perché ci ha arricchito costringendo ciascuno a interrogarsi sul senso della propria esistenza.

A questo volume è seguito, nel 2023, *Malinconia barocca*¹⁵. Se nello studio precedente la riflessione si estendeva dall’epoca antica alla condizione contemporanea, in questo caso la malinconia viene indagata come manifestazione di un’epoca e di un movimento culturale, il barocco, sulla cui singolarità, molto più complessa di quanto inteso dalla tradizione storiografica, lo storico ha voluto soffermare la propria attenzione.

«Al concetto di Barocco», precisa Musi nell’introduzione, «non è toccata in sorte la stessa fortuna che ha avuto quello di Rinascimento o di Illuminismo»¹⁶. La marginalizzazione del Barocco ha risentito del giudizio negativo della cultura tardo settecentesca e della critica letteraria dell’Ottocento (De Sanctis e Croce fra gli altri). Un’epoca di decadenza e teatralità futile e vana, di ornamento privo di sostanza, il Barocco è apparso a lungo come un’età di transizione dal Rinascimento all’Illuminismo, segnata, come ogni periodo di passaggio, da una crisi estetica e morale. Emerge in

¹⁴ Ivi, p. 24.

¹⁵ A. MUSI, *Malinconia barocca*, Vicenza, Neri Pozza, 2023.

¹⁶ Ivi, p. 5.

queste pagine come il Barocco sia invece un'epoca di conflittualità che si situa direttamente alle radici del moderno.

L'attenzione si sposta dall'essere all'apparenza, il mondo è concepito come impressione ed esperienza, ma queste impressioni e queste esperienze sono transitorie, fluiscono e rendono assai drammatica e lacerante la percezione della realtà. Forse è proprio questo il senso più profondo del Barocco: la coscienza dei conflitti, dei mutamenti che stanno intervenendo nell'Europa di fine Cinquecento e del Seicento, delle trasformazioni che stanno investendo l'essere dell'uomo nel mondo¹⁷.

Il sentimento del non finito attraversa l'epoca barocca. Angoscia, inquietudine, instabilità possono condurre all'instabilità e all'alienazione. Lo sfondo storico drammatico tra crisi e cambiamento si riflette nei due capolavori letterari della prima metà del Seicento.

Il secolo si apre con *Don Chisciotte* di Miguel de Cervantes: «qui gli uomini si muovono tra fondali e colonnati, salgono per scale elicoidali, attraversano le tenebre attratti dalla luce per poi accorgersi che il loro agitarsi è senza scopo e senso. Per “il cavaliere dalla triste figura” la realtà dell'immaginazione è la realtà della scrittura. Vede nell'immaginazione ciò che non esiste, a condizionarlo c'è anche la paura che confonde i sensi e fa sì che le cose non appaiano quali sono»¹⁸. La pazzia è dunque un'illusione confortante: la maggiore sconfitta di Don Chisciotte, sta nell'essere rinsavito.

Altra opera rappresentativa del Barocco è il dramma spagnolo di Calderón de la Barca, *La vita è un sogno*: «Di che vi meravigliate / se mio maestro fu un sogno / e ancora tremo nell'ansia di dovermi ridestare in una prigione oscura? / E seppure ciò non fosse / il sognarlo già mi basta/In questa maniera ho appreso che la felicità umana passa infine come un sogno»¹⁹.

In quest'ottica il Barocco come struttura storica va oltre il suo specifico contesto temporale e si apre al presente, all'attualità: conflittualità, cultura di massa, sospensione sono caratteri che appartengono non solo alla società barocca ma anche a noi contemporanei. La malinconia, scrive Musi, è «la condizione media che si insinua nella struttura bipolare del Barocco dominata

¹⁷ Ivi, p. 7.

¹⁸ Ivi, pp.8-9.

¹⁹ C. CALDERÓN DE LA BARCA, *La vida es sueño*, 1635.

da una serie infinita di coppie oppostive: certezza e instabilità, ragione e pazzia, riflessione e tormento, dissimulazione e apparenza».

Alla base della malinconia barocca c'è l'asimmetria tra tempo del mondo e tempo vissuto dell'io, che viene percepito come un tempo sospeso, un tempo che vive nella musica barocca, priva di omogenea successione temporale, di rassicurante diacronia. La civiltà del Barocco secondo Musi con la sua sospensione tra tensione e risoluzione ritardata in cui si insinua il tempo della malinconia, appare più vicina di quanto possiamo immaginare.

Questa rinnovata visione del Barocco sposta la percezione di questo periodo storico verso una più intima definizione delle cose: malinconia non più considerata come "squilibrio ormonale" ma come tratto distintivo di quelle menti più sensibili, più attente e per questo, più sofferenti. Sentimento affascinante, da leggere non come portatore di tristezza ma come strumento che sfocia nella genialità e che sopravvive ancora oggi.

Malinconia: storia di un sentimento

Il termine malinconia deriva dal greco *melancholia*: mélas (nero) e cholé (bile). Letteralmente malinconia significa, dunque, "bile nera". Secondo le teorie mediche dell'antica Grecia divulgate dalla scuola di Ippocrate, i caratteri e i comportamenti umani erano determinati dalla combinazione dei quattro umori di base: bile nera, bile gialla, flegma e sangue. «Esistono quattro umori nell'uomo, che imitano i diversi elementi: aumentano ciascuno in stagioni diverse, predominano ognuno in una diversa età. Il sangue imita l'aria, aumenta in primavera, domina nell'infanzia. La bile gialla imita il fuoco, aumenta d'estate, domina nell'adolescenza. La bile nera, ovvero la melanconia, aumenta in autunno, domina nella maturità. Il flegma imita l'acqua, aumenta in inverno, domina nella vecchiaia. Quando questi umori affluiscono in misura né superiore né inferiore al giusto, l'uomo prospera». Con queste parole un filosofo altomedioevale della natura sintetizza la teoria dei quattro umori. Elaborata per la prima volta dai pitagorici, riceve una sistemazione più compiuta da parte di Ippocrate e Galeno, e, pur con aggiustamenti, sarà parte

integrante della cultura umanistico-rinascimentale e dell'insegnamento universitario fino alla fine del Settecento.

Ippocrate credeva che il giusto equilibrio di ogni essere umano dipendesse dall'equilibrio interno di questi quattro elementi e il prevalere di uno di essi determinasse le caratteristiche del comportamento delle persone. Il famoso medico pensava che la bile nera fosse prodotta dalla milza e che la sua prevalenza sugli altri umori determinasse il temperamento malinconico capace di offuscare il cervello umano.

Aristotele fu il primo a sostenere che tutti gli uomini eccezionali si caratterizzassero per l'indole malinconica. «Perché tutti gli uomini eccezionali, nell'attività filosofica o politica, artistica o letteraria, hanno un temperamento malinconico, alcuni a tal punto da essere affetti da stati patologici che ne derivano?»²⁰.

La risposta è che questi individui apparivano diversi per un eccesso di *atrabilia* o “bile nera”, l'umore che se freddo, produceva depressione se caldo, invece, induceva all'entusiasmo, una “mania” causa di grandi gesta e di grandi pensieri. Assumevano, secondo il filosofo, caratteristiche diverse: iracondi, filantropi, compassionevoli e tra loro si potevano identificare i poeti.

Secoli dopo il medico Areteo di Cappadocia, confermava la teoria di Aristotele. I melanconici, scriveva, sono «affetti da bile nera perché con bile designiamo contemporaneamente la passione e con nera il suo essere grande e selvaggia»²¹.

I romani nel chiamare la bile nera *atra bilis*, fecero una scelta semantica rilevante: a differenza dell'aggettivo *niger*, attenente alla sfera cromatica, *ater* assumeva una connotazione negativa, indicando un'oscurità che era anche interiore. L'oscurità dell'anima venne ben rappresentata da Lucrezio che nel *De rerum naturae* descriveva l'insofferenza dell'uomo che, non contento della vita e delle cose possedute, veniva sopraffatto dalla noia, un vuoto dell'anima che lo spingeva a desiderare esperienze nuove.

²⁰ ARISTOTELE, *Problema XXX, 1 – Perché tutti gli uomini straordinari sono melanconici*, a cura di B. CENTRONE, ETS, Pisa, 2018, p. 75.

²¹ ARETEO DI CAPPADOCIA, *Delle Cause, Dei Segni, E Della Cura Delle Malattie Acute E Croniche*, a cura di L. STROPPIANA, vol. V, Roma, De Luca, 1973.

Scriveva: «[...] Sbadiglia immediatamente, come ha toccato la soglia della villa, o sprofonda pesantemente nel sonno e cerca l'oblio, o anche, con gran fretta, si dirige verso la città e torna a rivederla. In questo modo ciascuno fugge sé stesso, ma a quel sé stesso cui naturalmente, come avviene, non è possibile sfuggire, suo malgrado resta attaccato e poi lo odia»²².

Nel libro delle *Satire* il poeta Orazio descriveva questa stessa sensazione: «[...] Aggiungi anche questa stessa cosa, che tu non riesci a raccoglierti in te stesso per lo spazio di un'ora, né a impiegare giustamente i momenti di riposo, ma eviti te stesso come un profugo o un disertore, cercando di ingannare l'angoscia col vino o col sonno; ma invano! Infatti essa come una tenebrosa compagna ti opprime e, se tu scappi, ti insegue»²³.

Questa condizione dell'anima era definita con un ossimoro: “*strenua inertia*”, una smaniosa indolenza che affliggeva gli uomini, quel torpore che impediva di portare a termine ogni attività ma, al tempo stesso, era causa di profonda inquietudine.

Il tema della noia, quel *taedium vitae* di cui avevano già parlato Orazio e Lucrezio, entrava a far parte anche della riflessione di Seneca: un'inquietudine esistenziale che spingeva l'uomo a viaggiare senza però essere mai appagato. Cambiare luogo non giovava al “malato” ovvero a chi avvertiva la noia di vivere; la visione di paesaggi esotici e la conoscenza di nuovi paesi non potevano sollevarlo dal suo male che era esclusivamente interiore, non dipendente dal luogo in cui ci si trovava ma dal rapporto con sé stesso.

«Perché ti meravigli che non ti giovino per nulla i viaggi, dal momento che ti sposti sempre con te stesso?»²⁴

«Caelum, non animum mutant, qui trans mare currunt»²⁵, scriveva Orazio nelle *Epistole*: mutano non il loro animo ma il cielo, coloro che vanno per mare.

²² LUCREZIO, *De rerum naturae*, libro III, vv.1053-1075.

²³ ORAZIO, *Sermoni*, II, 7, vv. 111-115.

²⁴ SENECA, *Lettera a Lucilio*, XXVIII, lib. III, v. 23.

²⁵ ORAZIO, *Epistulae*, I, 11, v.27.

Nel Medioevo i sintomi della malinconia subirono una metamorfosi identificandosi con i vizi capitali: la *tristitia*, accompagnata dalla *acedia*, da cui erano affetti i frati all'ombra della vita nelle loro celle.

Petrarca nel *Secretum*, rifletteva sul complesso rapporto tra desideri terreni e l'aspirazione alla purezza morale e alla salvezza dell'anima. Strutturato sotto forma di dialogo tra sé stesso e Sant'Agostino, il poeta veniva accusato dal santo di soffrire di «una funesta malattia dell'animo, che i moderni hanno chiamato *accidia* e gli antichi *aegritudo*». Peccato capitale (*acedia*), e malattia morale (*aegritudo*), il sentimento che affliggeva Petrarca appariva come prerogativa dei poeti e dei letterati.

La poesia non tarderà ad appropriarsi del tema. «Più di qualsiasi altra arte sarà la poesia a solcare il sottile discrimine tra malattia e *stimmung*, soprattutto nelle epoche di eccellenza malinconica, dalla cui costola germogliarono le liriche trobadoriche e Petrarca, il neoplatonismo fiorentino, il teatro elisabettiano e Cervantes, il Romanticismo e, in Italia, il più scostante e scostato profeta della contemporaneità, Giacomo Leopardi»²⁶.

Nella Firenze rinascimentale e neoplatonica, grazie all'opera di Marsilio Ficino, si afferma una concezione nobile della malinconia, non più identificata con il male di vivere, ma come tratto distintivo degli uomini di genio. Saturno presiede alla nascita degli spiriti contemplativi, degli speculativi, degli artisti dei pittori e degli scultori. Nel *De vita*, nel primo libro dedicato alla cura della salute dei letterati, Ficino compie il grande recupero del paradosso aristotelico secondo cui tutti gli uomini di genio si sono rivelati malinconici. «Procedendo in una sintesi metodologica che tiene insieme Platone, Aristotele e la tradizione medica da Ippocrate a Galeno agli arabi, Ficino dichiarava che la malinconia può devastare ma può anche galvanizzare al massimo grado l'ingegno, che Saturno è tradizionalmente infausto ma può essere al contrario il pianeta che salva gli uomini di pensiero, che li fa penetrare nel più profondo delle cose e svettare nel più alto dei cieli»²⁷.

²⁶ B. FRABOTTA (a cura di), *Arcipelago malinconia. Scenari e parole dell'interiorità*, Roma, Donzelli, 2001.

²⁷ R. GIUGLIUCCI, (a cura di), *La malinconia*, Milano, Rizzoli, 2009, pp.130-131.

La malinconia non più vista come male dell'anima e del corpo ma come disposizione sublime, caratteristica degli uomini migliori dediti agli studi e alle arti. Questo sentimento si codificherà, poi, in una iconografia e in una vera e propria immagine resa celebre dall'incisione di Albrecht Dürer: qui il sentimento prende forma, rappresentato come una donna seduta a terra che poggia il mento sulla mano con atteggiamento assorto. L'opera ha il suo fulcro nel gesto della donna alata. Lo schema tradizionale del malinconico, rappresentato dalla mano appoggiata sulla gota, assume un senso completamente nuovo. L'elemento inedito è il pugno chiuso, espressione di una più intensa vita psichica mentre la postura del gomito sul ginocchio diventa espressione di una tensione impreveduta e di una energia trattenuta.

La malinconia, dunque, non si presenta più come malattia, ma come stato d'animo del tutto speciale che è propria dei grandi uomini, soprattutto degli artisti. La predominanza dell'umore malinconico è causa di comportamenti opposti: il melanconico è pigro, lento, impacciato, annoiato, indolente, spesso attraversato da pensieri cupi ma, nello stesso tempo, è dotato di intuizioni brillanti, capacità eccezionali, di una creatività fuori dal comune: "singolare e divino dono" affermava Marsilio Ficino.

La regione della malinconia, "stato invidiabile e inquietante" allo stesso tempo, si presenta dunque come territorio di contrasti. Luce e oscurità, ricchezza di idee e vuoto, creatività e attacchi di follia. Il malinconico, come scritto da Panofsky, cammina sempre sul «sottile crinale tra due abissi».

Gli artisti e i musicisti del Rinascimento attinsero a piene mani alla "scienza dell'anima" ficiniana.

Giovanni Della Casa, Michelangelo Buonarroti, Torquato Tasso avevano in comune la stessa indole malinconica.

Celebre l'*Autoritratto melanconico* di Buonarroti: «La mia allegrezza è la malinconia / e 'l mio riposo sono questi disagi». Anche Torquato Tasso soffrì di "furore malinconico" di cui, nella celebre lettera al medico Girolamo Mercuriale, ne descriveva i sintomi: «rodimento d'intestino», «tintinni nelle orecchie e nella testa», «immaginazione continua di varie cose, e tutte

spiacevoli»²⁸. Malinconico fu il musicista Carlo Gesualdo principe di Venosa, tra i maggiori polifonisti e compositori di madrigali e di musica sacra di tutti i tempi.

Passato alla storia per essersi macchiato di omicidio d'onore (la moglie Maria d'Avalos e il suo amante Fabrizio Carafa furono uccisi perché sorpresi in adulterio) Gesualdo ha lasciato un messaggio universale e attuale: «Ribellandosi alle convenzioni, decise di sottoporre le proprie giornate alla disciplina ferrea del comporre e all'umiltà della ricerca musicale. In questo modo riuscì a resistere alle tenebre della solitudine e della disperazione e a dare una ragione alla sua vita»²⁹.

Ma è nell'Inghilterra seicentesca, nella solitudine delle biblioteche di Oxford, che operava Robert Burton, enciclopedista della malinconia. Nel 1621 usciva la prima edizione della sua opera monumentale *Anatomy of melancholy*³⁰, a cui lavorò senza sosta. In questo testo Burton è in grado di cogliere sia la varietà delle manifestazioni con cui il sentimento si presenta, capace di far sperimentare al soggetto che le vive sensazioni sia di piacevolezza che di dolore, sia di spiegare la complessa relazione mente-corpo sperimentata dal melanconico che si differenzia in varie forme: malinconia d'amore, malinconia religiosa, malinconie nazionali. Burton osserva e analizza i comportamenti e le dinamiche del malinconico, soffermandosi sul passaggio da stato piacevole a triste, al *taedium vitae*. «Sulla malinconia» - scrive -

possiamo trarre questa conclusione: essa è piacevolissima all'inizio, uno stato d'animo che dà piacere estremo, essere soli, restare soli, camminare da soli, meditare, giacere sul letto per giornate intere, sognando, per così dire, a occhi aperti, e crearsi nella mente mille idee fantastiche ed irreali. I malinconici si sentono appagati completamente comportandosi così, si ritrovano per un po' in paradiso e non sopportano essere distolti.

Poi la progressione: dai pensieri vani, alla costruzione con parole e azioni nella mente, alla malinconia. Burton, fin dall'introduzione, trasferisce la sua analisi della malinconia dall'individuo alla collettività. La malinconia collettiva,

²⁸ T. TASSO, *Lettera a Geronimo Mercuriale*, Ferrara, 28 giugno 1583.

²⁹ G. IUDICA, *Il principe dei musicisti. Carlo Gesualdo da Venosa*, Palermo, Sellerio Editore, 2008.

³⁰ R. BURTON, *Anatomy of melancholy*, Oxford 1621.

a suo giudizio, è causata dal pensare troppo bene di sé da parte degli individui, da disonestà e stoltezza, dalle alterazioni del corpo politico. Universalità, dunque, della malinconia: il mondo appare a Burton come la testa di un folle. Regni, province, città, famiglie, le creature tutte, di ogni specie e razza sono «fuori strada [...]. Stoltezza, malinconia, pazzia sono una malattia sola e *Delirium* è la parola che tutte le definisce».

Con Burton fa il suo ingresso sul Seicento europeo il “labirinto della malinconia” un regime di ambiguità che è all’origine dell’inquietudine dell’uomo moderno. La cultura barocca appare come una finestra affacciata sulla modernità, costellata da personalità borderline che oscillano tra delirio di onnipotenza e tendenze maniaco-depressive. Riprendendo il libro di Aurelio Musi, tra le tante personalità malinconiche spicca quella di Filippo IV il cui profilo psicologico è condizionato dai traumi e dai lutti di cui è costellata la sua vicenda personale³¹. L’educazione particolarmente repressiva nel segno di una austera morale cattolica lo trasformò in un monarca libertino, seduttore seriale di dame di corte, attrici e cantanti. Nel sovrano spagnolo, osserva Musi, sono presenti tutti i segni della malinconia come *Stimmung*: la tristezza, l’inibizione, la sofferenza, l’angoscia, sono gli effetti del conflitto tra vita dissoluta e sensi di colpa. Una condizione già ereditata dalla madre, che si concretizza in un senso di colpa per non riuscire a evitare le sofferenze del proprio popolo, in un’incapacità di resistere alle tentazioni della carne, per cui le disgrazie del suo impero vengono interpretate alla luce di una punizione divina. La malinconia dell’individuo, come angoscia esistenziale del singolo, prende le sembianze di una malattia collettiva: anche i regni, anche i corpi politici possono essere soggetti alla malinconia.

Di grande attualità è anche il tema della malinconia femminile, affrontato anche questo da Musi nel suo volume sulla malinconia attraverso “storie” di donne malinconiche. Artemisia Gentileschi, Lucrezia Barberini, Apollonia Ventiquattro, Veronica Giuliani, per citare qualche esempio, donne dai comportamenti schizofrenici le cui vicende hanno in comune la questione

³¹ Su Filippo IV vedi A. MUSI, *Filippo IV: La malinconia dell'impero*, Salerno, Salerno Editrice, 2021.

della corporeità. «In queste donne molto spesso il controllo del corpo si rivela uno scacco: e la malinconia ne rappresenta la manifestazione più evidente». Al centro vi è sempre un conflitto di passioni. I «rimorsi per i desideri passati» in Francesca Farnese la cui malinconia «derivava da un grandissimo rimorso interno di coscienza»³². In Apollonia «la malinconia è un vero e proprio nutrimento dell'anima che sostituisce quello del corpo: la sostituzione non è indolore, i costi sono elevati, e si manifestano come malattie psicosomatiche e anoressia»³³. In Artemisia Gentileschi la malinconia genera un vero e proprio processo di sublimazione. Nel dipinto *Maria Maddalena come la melanconia* l'artista «offre un'altra espressione della malinconia barocca [...] una malinconia ritratta non nella fase della sua tensione ma in quella della risoluzione che negli occhi chiusi aspira quasi alla sospensione eterna [...] la sublimazione della sofferenza del suo vissuto, della malinconia, della depressione del genio artistico: questa fu Artemisia Gentileschi»³⁴.

Una malinconia diffusa, dunque, di moda nell'Europa tra XVI e XVII secolo è quella che emerge dalla lettura di queste vicende individuali descritte nelle componenti comuni e universali, nel dualismo coesistente e ricorrente di ragione e sragione, riso e pianto, genio dallo spirito penetrante e folle, apparente felicità e sostanziale *taedium vitae*.

Un sentimento che si rivela spesso anche come costante dell'anima, alcune volte inspiegabile e insensato: «Se si domanda a un malinconico quale ragione abbia per essere così» — scriveva il filosofo tedesco Sören Kierkegaard — «cosa gli pesa egli risponderà che non lo sa, che non lo può spiegare»³⁵.

Giacomo Leopardi, nella lettera a Pietro Giordani, definiva la malinconia come “stato della mente” sottolineando la differenza tra una malinconia dolce e delicata che può portare l'uomo a profonde riflessioni e pensieri creativi, e una malinconia oscura, opprimente e lacerante: «So ben io qual è, e l'ho provata, ma non la provo più, quella dolce malinconia che partorisce le belle cose, più dolce dell'allegria, la quale, se mi è permesso di dir così è come il

³² ID., *Malinconia barocca*, cit. p. 141.

³³ Ivi, p. 147.

³⁴ Ivi, pp. 132-133.

³⁵ S. KIERKEGAARD, *La Malinconia*, 1843.

crepuscolo, dove questa è notte fittissima e orribile, è veleno, come Ella dice, che distrugge le forze del corpo e dello spirito»³⁶.

Se in Leopardi la malinconia appariva come di due nature differenti alla fine dell'Ottocento Baudelaire, riferendosi alla malinconia come ombra fastidiosa, utilizzava il termine "*spleen*" che significa milza, rifacendosi a quelle antiche credenze che identificavano in questo organo la causa della depressione, quindi di una profonda malinconia, tristezza e angoscia esistenziale che attanagliano l'uomo fino a condurlo a un senso di disperazione, alimentato dall'incapacità di spiegarsi le cause di tale male.

Baudelaire ha reso questo sentimento oscuro il senso della sua produzione letteraria descrivendolo ne *I fiori del male*, in quattro liriche intitolate "*Spleen*". L'ultimo di questo breve ciclo è sicuramente il più celebre.

In esso il poeta esprime un profondo stato di disperazione perché estraneo a un mondo che lo rifiuta. Consapevole della sua incapacità di trasformarlo, assiste impotente al tramonto di ogni speranza e alla vittoria dell'angoscia, che diventa emblema del suo essere. Della poesia di Baudelaire rimangono impresse le immagini di chiusura (cielo/coperchio) e di incapacità di elevazione a causa dell'angoscia «atroce, dispotica, pianta, nel mio cranio riverso, il suo vessillo nero».

Tra Ottocento e Novecento il tema della malinconia si incrocia con la psicoanalisi acquisendo nuovi significati e identificandosi con il lutto.

Scriva Freud nel saggio *Lutto e malinconia* pubblicato nel 1917:

Dopo che ci siamo avvalsi del sogno come normale prototipo dei disturbi psichici narcisisti vogliamo tentare di chiarire l'essenza della malinconia confrontandola con il normale affetto del lutto. Questa volta però dobbiamo fare un'ammissione preliminare che ci ponga al riparo dal rischio di esagerare il valore delle nostre conclusioni. La malinconia, la cui determinazione concettuale risulta oscillante persino nella psichiatria descrittiva, si presenta in forme cliniche differenti, la cui riunione in vista dell'unità non appare certa; inoltre alcune di queste forme fanno pensare più ad affezioni di tipo somatico che psicogeno.

Lutto e malinconia determinano reazioni simili rispetto alla perdita di una persona o una cosa amata. Tuttavia, se nel lutto si affronta il dolore per la

³⁶ G. LEOPARDI, *Lettera a Pietro Giordani del 30 aprile 1817*.

perdita di uno specifico soggetto d'amore, il malinconico è addolorato per una perdita che non è in grado di comprendere o identificare pienamente in un processo che avviene inconsciamente. Il lutto è dunque un processo sano e naturale di elaborazione di una perdita mentre la malinconia è considerata patologica.

In quegli stessi anni anche Eugenio Montale interpreta con la sua poetica la crisi dell'uomo moderno.

Per Montale la malinconia si traduce nel male di vivere.

La raccolta *Ossi di seppia* del 1925, in cui è inclusa la più celebre *Spesso il male di vivere ho incontrato*, rimanda all'idea di una condizione vitale povera, arida e inconsistente, esattamente rispondente all'idea che Montale aveva del compito del poeta, ovvero levigare la parola il più possibile fino a ridurla all'essenziale, come il mare fa con gli ossi di seppia. Il titolo è una metafora della condizione esistenziale ridotta al nulla e privata di ogni illusione. In essa il paesaggio ligure, il mare, i limoni, i sonnolenti pomeriggi d'estate fanno da sfondo alla meditazione del poeta sull'insensatezza della vita e sulla sua disillusa volontà di trovare una chiave dell'esistere.

Spesso il male di vivere ho incontrato
Era il rivo strozzato che gorgoglia
Era l'accartocciarsi della foglia
riarsa, era il cavallo stramazza-
to.
Bene non seppi, fuori del prodigio
Che schiude la divina indifferenza:
era la statua nella sonnolenza
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato.

In questa poesia la sofferenza e il male di vivere sono rappresentati attraverso il ruscello che fluisce faticosamente, dalle foglie che si accartocciano perché arse dal sole, dal cavallo che, esausto, stramazza; immagini proposte come aspetti della realtà e di un quotidiano segnato dalla sofferenza degli uomini.

Unica soluzione a questa condizione esistenziale è affidarsi alla "divina indifferenza" del mondo, a quel distacco dalle passioni di cui avevano parlato gli Stoici rappresentati in questa poesia da tre elementi: la statua, perché insensibile; la nuvola, impalpabile e lontana; il falco perché libero nel cielo.

Jean Starobinski, critico letterario e psichiatra contemporaneo, raffigura la malinconia «nera come l'inferno e come l'inchiostro»³⁷ poiché capace di tingere l'anima di oscurità paralizzando le emozioni e la parola.

Nella sua opera richiama la metafora del “pozzo profondo della malinconia”, recuperata da Charles d'Orleans, poeta e compositore francese del Quattrocento, di cui aveva parlato anche Tasso, con il quale la malinconia diventa materia di studio biografico e scientifico.

Emerge, tuttavia, da *L'inchiostro della malinconia*, il valore salvifico della poesia e della letteratura e, in generale, dell'arte: è proprio l'inchiostro della penna a diventare un antidoto efficace in grado di purificare lo spirito dall'inchiostro aggressivo e tagliente della malinconia.

Ethos, pathos, malinconia: linee di ricerca sugli affetti musicali

«Mi piace pensare alla musica come una scienza emozionale»³⁸. La frase di Gershwin sottolinea con efficacia la consolidata relazione tra musica e sentimenti, oggetto di indagine sin dall'antichità.

I greci sostenevano che nella musica risiedeva una forza misteriosa capace di guarire e di dannare. Inoltre, contenendo una sostanza numerica, era riflesso dell'armonia universale. E siccome l'anima per i pitagorici era frutto dell'armonia e, quindi, analoga alla musica, questa era anche capace di influire sull'anima, svolgendo un'azione terapeutica.

Aristotele sosteneva che la musica «non va praticata per un unico tipo di beneficio che da essa può derivare, ma per usi molteplici, perché può servire per l'educazione, per procurare la catarsi e in terzo luogo per la ricreazione, il sollievo e il riposo dallo sforzo»³⁹.

³⁷ J. STAROBINSKI, *L'inchiostro della malinconia*, Bologna, Einaudi, 2014.

³⁸ G. GERSHWIN, *The Composer in the Machine Age*, in D. ALBRIGHT (a cura di), *Modernism and music: An Anthology of Sources*, Chicago, The University Chicago Press, 2004, p. 388.

³⁹ ARISTOTELE, *Politica*.

Aristide Quintiliano⁴⁰, vissuto probabilmente nel IV secolo d.C., scriveva che il pregio della musica era la cura dell'anima, attraverso l'armonia, e del corpo, attraverso il ritmo. Sottolineava, inoltre, come tutti gli esseri viventi fossero travolti dalle emozioni al cospetto della musica. La componente musicale pervadeva l'esistenza: incitava i guerrieri a marciare in guerra, alleviava la fatica del lavoro manuale, rallegrava feste e banchetti, consolava dolori e sofferenze.

Boezio, nel *De institutione musica*, riconosce alla musica un'immediatezza etica: era in grado di penetrare nel cuore e nella mente, evocando sentimenti di gioia o di tristezza, di affettuosi abbandoni o di indicibile noia.

Così scriveva: «Anche chi non sia stato introdotto allo studio della musica come scienza avverte nei suoni una loro presenza non fuggitiva, una loro capacità di organizzarsi in linee logiche, di proporsi, di sovrapporsi e di allinearsi con un nostro stato emotivo [...]. È attività quindi del pensiero, della mente e dell'anima per la quale riscopriamo una nostra musica interiore»⁴¹.

Boezio attribuiva grande valore alla musica come unica disciplina riguardante non solo la *ratio* ma anche il *sensus*. Questo duplice aspetto era alla base delle deduzioni boeziane: solo la ragione può comprendere il vero significato della musica, la percezione sensibile, quindi, è un semplice tramite. Da ciò scaturiva, secondo Boezio, la distinzione tra musicista ed esecutore: il primo capace di comprendere profondamente la musica; semplice interprete e privo di potere speculativo il secondo.

A partire dal Quattrocento l'interesse di trattatisti e compositori si focalizzò sempre di più sul potere esercitato dalla musica sull'animo umano. Johannes Tinctoris, nella sua opera *Terminorum musicae diffinitorium* scritta nel 1472, parlerà non di "affetti" ma di "effetti" prodotti dalla musica nel soggetto che ascolta. Nel Seicento le figure retoriche e gli espedienti utilizzati sin dall'antichità dagli oratori per creare *suspance*, commozione, euforia vengono amplificati in ogni campo, dalla pittura alla scultura alla musica con l'unico

⁴⁰ ARISTIDE QUINTILIANO, *Sulla Musica*.

⁴¹ BOETHII SEVERINI, *De institutione musica*, a cura di G. MARZI, Roma, Istituto Italiano per la Storia della Musica, 1990, p. 12.

scopo di creare empatia tra esecutore e spettatore. Athanasius Kircher è tra i primi a ipotizzare un preciso rapporto di corrispondenza tra “affetti”, sequenze e figure sonore: «La retorica ora allietta l’animo, ora lo rattrista, poi lo incita all’ira, poi alla commiserazione, all’indignazione, alla vendetta, alle passioni violente e ad altri effetti; e ottenuto il turbamento emotivo porta infine l’uditore destinato a essere persuaso ciò a cui tende l’oratore. Allo stesso modo la musica, combinando variamente periodi e suoni, commuove l’animo con vario esito»⁴².

Nel *De vita*, Marsilio Ficino accetta l’identità tra anima e armonia, sulla base della quale istituisce la relazione tra i quattro umori del corpo e lo *spiritus*, quel soffio caldo e mobile, situato nel cervello, che entra in contatto con il mondo esterno. Inducendo lo *spiritus* al movimento, canti e melodie possono suscitare diversi stati d’animo. Lo *spiritus* alterato dalla musica fornisce all’immaginazione un substrato di visioni assimilate dalla memoria che le presenta all’intelletto, situato in cima alla piramide delle potenze dell’anima.

Ficino scrive:

la materia del canto è molto più pura e molto più affine al cielo della materia della medicina: si tratta di un’aria calda o tiepida, che ancora spira e in un certo senso vive, combinata secondo certe sue articolazioni e membra, come un animale, che non è solo dotato di movimento e produce effetto, ma sprigiona da sé un significato, come una mente: in guisa del quale il canto può essere definito, con qualche approssimazione, un animale aereo e irrazionale⁴³

Non è solo la ricerca e la volontà di suscitare “affetti” negli altri il cuore della prassi compositiva ed esecutiva barocca ma soprattutto assecondare i sentimenti del compositore trasferendoli nell’arte, operazione senza la quale non è possibile meravigliare, emozionare e appassionare.

«Non è tanto importante la sintassi [...] quanto il fatto che ogni singola parola sia quella giusta, unica, utile, insostituibile e necessaria». Così Vasco Rossi ha raccontato il processo creativo delle sue canzoni. Nessuno più di lui

⁴² A. KIRCHER, *Musurgia universalis*, cap. II, 1650.

⁴³ M. FICINO, *De vita coelitus comparanda*, III, 21, a cura di A. BIONDI-C. PISANI, Pordenone, Biblioteca dell’immagine editore, 1991, p. 370.

è capace di rendere più attuale ed efficace la lezione degli antichi sul potere della musica.

Ethos, ovvero credibilità e similitudine con il pubblico, e *pathos*, capacità di suscitare emozioni, sono diventati parte integrante della personalità di Vasco che «ha saputo creare un originale modello di rock entrando nell'immaginario collettivo del nostro paese»⁴⁴.

La malinconia ha trovato spazio anche nella più recente discografia.

Pino Daniele, nell'album *Nero a Metà* del 1980, cantava *Appucundria*, sentimento malinconico in cui le parole appaiono strettamente connesse al suono della sua chitarra.

Appucundria me scoppia/ogne minuto 'mpietto/ pecché passanno forte/ haje sconcecato 'o lietto/appucundria 'e chi è sazio/ e dice ca è diuno/ appucundria ' e niuciuno.

Appucundria come costante della vita (me scoppia/ogne minuto 'mpietto), dotata di forza dirompente come evocato dall'immagine del letto disfatto (pecché passanno forte/ haje sconcecato 'o lietto), sentimento universale che colpisce indistintamente poveri e ricchi rappresentati nell'immagine del sazio e di chi non ha nulla. Gli antichi Greci ritenevano che il malessere dell'anima avesse origine da un punto ben preciso del corpo umano: un angoscioso sentimento che nasceva sotto il costato, così potente da influenzare il corpo e la psiche. E da questa commistione tra carne e anima che nasce il termine “*ypochondrios*”, che in italiano chiamiamo ipocondria: una costante apprensione per sé stessi e la propria salute, un'ossessione che si tramuta in sofferenza. Pur condividendo la stessa radice etimologica della parola italiana, l'*Appucundria* di Pino è un sentimento inesprimibile radicato in noi stessi: uno stato d'animo senza contorni ben definiti, una tristezza dolorosa che si avvicina alla malinconia ma che si trascina dietro anche la noia, l'insoddisfazione e la solitudine.

Vasco Rossi, nel brano *La noia*, riprende il tema del *taedium vitae*, già anticipato dai poeti latini, e della fuga come via di scampo alla noia di vivere. Un caso interessante, per la distanza temporale e intellettuale, è il legame tra

⁴⁴ Rossi, Vasco, *Enciclopedia Treccani*.

Lucio Anneo Seneca e il poeta di Zocca: stoico, uomo politico, filosofo, il primo; cantautore, poeta dell'anima il secondo. Nonostante la loro riflessione si svolga a distanza di secoli e in contesti intellettuali antitetici, è interessante riflettere sulla vicinanza dei loro schemi teorici nell'analisi di questa condizione dell'anima. Entrambi utilizzano (Seneca nei *Dialoghi*, Vasco nel brano *La noia*) la forma del colloquio con sé stessi, tuttavia, mentre la scrittura di Vasco si articola in un racconto autobiografico, seppure immaginando un colloquio con un amico, quella di Seneca è una scrittura dialogica che lo porta a rapportarsi con interlocutori sempre diversi. Il *De tranquillitate animi*, scritto da Seneca negli ultimi anni della sua vita, è un testo che si occupa dell'inquietudine, del tedio, della noia. Su questo versante Seneca oltre ad essere filosofo, si dimostra anche maestro di vita accompagnando Sereno, il suo interlocutore, in un'analisi della sua inquietudine, in un lungo cammino verso la virtù, foriera della *tranquillitas*. intesa come disposizione psichica capace di garantire una rotta sicura nella vita, senza abbattimenti o esaltazioni.

Non una situazione di inerzia, ma il raggiungimento di un equilibrio dinamico nel mare dell'esistenza. Il rimedio alla noia è la fiducia in sé stessi, soprattutto nel progresso morale arduamente conquistato, bussola che consente di tenere lontana l'instabilità d'animo che avvelena le passioni.

Due millenni dopo Vasco descrive con tratti molto simili a quelli di Seneca la stessa malattia: l'esigenza di uscire dal luogo e dalla situazione in cui vive (io non ci vivo più, restaci tu qui), la convinzione di poter tornare a essere sé stesso solo dopo aver conosciuto e vissuto ogni esperienza (tornerai qui dopo aver bruciato tutto solo allora sì). La fuga, la *commutatio loci* dei latini, diventa così anche per Vasco via di scampo e speranza di salvezza: «quaerere semper commutare locum quasi onum deponere possi»⁴⁵ (sempre cercare di mutare luogo nell'illusione di trovare se stesso). Ma, come per Seneca, anche nel dialogo con il suo interlocutore Vasco riconosce che quella «noia che c'era nell'aria allora è ancora qui». L'illusione, dunque, è quella di stare meglio cambiando luogo ma la fuga è solo da sé stesso.

⁴⁵ SENECA, *De Tranquillitate Animi*, II, vv. 13-15.

«Animum debes mutare, non caelum»⁴⁶ era l'esortazione di Seneca a un amico che credeva di liberarsi dagli affanni viaggiando. Non cambiando luogo potrai riuscirci, scriveva il filosofo anticipando un legame sottile con Vasco, «ma mutandoti in un altro uomo».

La noia di vivere è dunque parte dell'indole umana: cambia il nome, rimane il senso. Così se da un lato Vasco evidenzia nella sua canzone la falsa convinzione che la vita sia sempre piena di scoperte emozionanti e possibilità infinite rivela, dall'altro, la sua idea di infinito: tutto esiste entro un ambito limitato e che i confini dell'esistenza sono raggiunti nel momento presente.

«La vita debb'esser vita, cioè vera vita; o la morte la supera incomparabilmente di pregio» – scriveva Leopardi nel *Dialogo di un fisico e un metafisico*.

La noia può diventare anche «il più nobile dei sentimenti umani e il maggior segno di grandezza e nobiltà perché è prova tangibile dell'aspirazione dell'animo umano a un piacere illimitato che gli è affine».

Così il *taedium vitae*, la noia, è l'espressione dell'insoddisfazione degli uomini grandi a cui l'universo intero non basta perché lo spirito ha aspirazioni sempre più grandi. E Vasco, come i grandi poeti del passato che lo hanno semplicemente anticipato, ne è la rappresentazione.

⁴⁶ SENECA, *Epistole a Lucilio*, XXVIII, 1, CIV, 8.

Sezione III
Il dibattito contemporaneo

Da esuli a francesi. Gli italiani in Francia durante l'età napoleonica (e oltre), Bologna, il Mulino, 2024

Fabio D'Angelo legge Paolo Conte

In questo lavoro, frutto di una profonda ricerca, il rigore dell'approccio e la curiosità intellettuale dell'autore hanno permesso a Paolo Conte di scoprire nuove fonti e di rileggere quelle già note offrendo una nuova prospettiva di riflessione su un argomento, l'esilio politico, che ispira costantemente nuovi stimoli.

La storiografia ha più volte riflettuto sull'argomento focalizzando l'attenzione sui risvolti, in termini di sviluppo e di miglioramento tecnico-scientifico, di quell'esperienza sulle società che accolsero gli emigrati e su quelle d'origine; sul contributo che l'esilio fornì alla diffusione delle conoscenze e al trasferimento dei saperi. Si è constatato ancora che l'emigrazione forzata fu momento di formazione culturale e intellettuale. Si è considerato infine che l'idea di nazione sembrava andare di pari passo con la mobilità politica degli uomini sul continente europeo ed extraeuropeo. Paolo Conte ritorna su questa ricca storiografia, ma ne propone una nuova lettura e interpretazione in virtù della quale intende l'esilio come processo che si conclude con il desiderio di stabilirsi nel paese che aveva accolto gli emigrati. In questa prospettiva, l'esperienza dell'esilio non viene concepita come una fase delimitata e temporanea o legata esclusivamente all'attuazione di un preciso disegno politico, quanto invece l'inizio di una lunga esperienza di vita che procurò agli esuli nuove occasioni intellettuali, economiche, scientifiche e incarichi professionali, senza che le precedenti convinzioni politiche fossero del tutto abbandonate.

In ultima istanza, il libro preferisce ricostruire un quadro dinamico in cui la questione del ritorno in patria non è ossessiva e la permanenza in Francia, a Parigi nello specifico, genera soluzioni variabili. Scavando nei percorsi biografici di alcuni protagonisti dell'esilio politico dall'Italia alla Francia, in

epoca napoleonica ma anche nell'immediato periodo successivo, a partire inoltre dal pionieristico lavoro di Anna Maria Rao, dialogando inoltre con quelli successivi, Paolo Conte mette in luce in maniera puntuale la complessità delle posizioni politiche e materiali nelle dinamiche umane ed intellettuali tra l'Italia e Parigi.

Nella prima sezione del volume l'autore focalizza l'attenzione sull'esilio politico vissuto non soltanto come momento di sofferenza e di allontanamento dal suolo natio, ma anche come opportunità. Ad accomunare infatti le esperienze degli esuli ricostruite nel volume fu l'idea di Parigi come nuova patria, la volontà di stabilirsi definitivamente in Francia poiché essa offriva maggiori opportunità lavorative e una più ampia libertà. Nel caso di Matteo Tondi, la partenza forzata per Parigi divenne un'importante occasione per apprendere nuove conoscenze, oppure per consolidare quelle già acquisite. Il mineralogista napoletano arrivò a Parigi dove ottenne l'incarico di *aide-naturaliste surnuméraire* al Muséum e fu assistente prima di Déodat de Dolomieu e poi di René-Just Haüy contribuendo alla descrizione e alla sistemazione di alcuni minerali. Giosuè Sangiovanni, invece, raggiunse Parigi nel 1800 e frequentò numerosi corsi al Muséum, in particolare quelli di Georges Cuvier e di Jean-Baptiste Lamarck dei quali divenne tra l'altro uno dei più importanti allievi e con i quali intrattenne successivamente un interessante scambio epistolare.

Dopo aver ricostruito il momento del passaggio a Parigi, l'autore ha giustamente reputato necessario – nella parte seconda del libro – soffermarsi non tanto sulle conseguenze e gli effetti dell'esilio in occasione del rientro in patria. In tanti decisero di non tornare in Italia. È questo il punto nevralgico e interessante della ricerca. Le diverse possibilità professionali, economiche e scientifiche offerte da Parigi furono tali da indurre gli esuli a scegliere la Francia come nuovo paese di residenza. Questa scelta si tradusse in diversi casi nel conseguimento della naturalizzazione, nella formalizzazione giuridica – di cui l'autore dà conto nell'ultima sezione – di un processo culturale e intellettuale iniziato anni addietro. L'Italia aveva espulso gli esuli, laddove Parigi li aveva accolti. Bisognava sancire giuridicamente questo passaggio.

L'approccio di Paolo Conte, che riesce a dipingere un ritratto collettivo di questo gruppo di esuli, ripristinando le dinamiche dei loro itinerari migratori e intellettuali, si nutre dello studio di diverse fonti su cui è stato effettuato un lavoro molto dettagliato. Le fonti archivistiche includono documenti conosciuti, come quelli conservati presso gli Archives nationales de France. Ma il suo studio si basa anche su documenti conservati nelle biblioteche francesi e italiane, nel Museo di Storia Naturale di Parigi.

L'originalità primaria dell'approccio seguito dall'autore risiede nella capacità di aver compreso questa particolare forma di mobilità politica nella sua interezza, senza quindi che fosse proposta una suddivisione artificiosa dei diversi aspetti trattati nella ricerca. A margine del libro l'autore avrebbe potuto offrire brevi schede biografiche che avrebbero permesso al lettore di seguire meglio e contemporaneamente i diversi protagonisti. Tuttavia, ciò non toglie nulla alla rilevanza e alla ricchezza di questo libro, che contribuisce in maniera decisiva alla storia dell'esilio politico e apre nuove strade di ricerca sulle modalità di costituzione, certamente problematica ma molto reale, di uno spazio condiviso tra Francia e Italia, intesa nelle sue realtà frammentate e provinciali.

È per queste molteplici ragioni, tra le altre, che l'esemplare indagine di Paolo Conte si distingue nell'attuale panorama degli studi di storia politica e culturale dell'esilio e merita tutta l'attenzione della comunità scientifica ed accademica.

Commercio, potere e territorio. Gli imperi al tempo della pace di Nimega, Milano, Biblion edizioni, 2020.

Guido Pescosolido legge Salvatore Barbagallo

Nei manuali scolastici di storia moderna, anche nei migliori e più dettagliati, alla pace di Nimega (1678) non viene dato, di solito, un grande spazio. Schiacciata a monte dalle grandi paci di Westfalia (1648), dei Pirenei (1659) e di Oliva (1660), e a valle da quelle non meno periodizzanti di Utrecht (1713) e Rastatt (1714), essa è vista come una tappa intermedia nel grande processo di capovolgimento delle gerarchie tra le maggiori potenze europee iniziato coi trattati del 1648, processo giunto ad un suo primo approdo fondamentale con quelli del 1713-1714 che chiusero la guerra di successione spagnola. In effetti fu con questi ultimi che - da un lato - si consolidò definitivamente l'ascesa della Francia a massima potenza continentale, col riconoscimento internazionale dell'insediamento di un rampollo della dinastia borbonica sul trono spagnolo (Filippo V), e - dall'altro - si ebbe il contemporaneo ridimensionamento dell'egemonia militare e politico-territoriale della Spagna. Questa, nel 1713, fu costretta a cedere all'Impero asburgico i Paesi Bassi spagnoli (odierni Belgio e Lussemburgo), il Milanese, il ducato di Mantova, il Regno di Napoli e quello di Sardegna. Con lo stesso trattato del 1713 la Spagna perse anche il Regno di Sicilia, a favore del duca di Savoia, e Gibilterra e Minorca a favore dell'Inghilterra. A quest'ultima, inoltre, la Spagna fu costretta a fare concessioni di importanza planetaria sul fronte coloniale, consentendole di acquisire il monopolio della tratta degli schiavi verso le colonie spagnole d'America (*l'Asiento de Negros*) e la possibilità di commerciare con queste attraverso la clausola del *vascello di permesso*. Sempre nel 1713 l'ascesa della potenza coloniale inglese divenne clamorosa perché agli spazi territoriali e commerciali sottratti alla Spagna si aggiunsero i territori strappati alla Francia: la baia di Hudson, l'Acadia, Terranova e l'isola di S. Cristoforo nelle Antille.

Alla luce di tali spostamenti politico-territoriali la portata di cambiamenti sanciti dalla pace di Nimega, che concluse la *Guerra d'Olanda* del 1672-78, appare di primo acchito più ridotta. Eppure se si guardano bene i risultati di

quella guerra alla luce delle coordinate di fondo della storia europea del Seicento, così come li analizza e li interpreta Salvatore Barbagallo in questo suo studio molto ben informato sul piano bibliografico e originalmente corredato da un'importante messe di documenti diplomatici inediti (soprattutto relazioni dei nunzi apostolici), ci si accorge che gli approdi di inizio Settecento trovano quasi tutti le loro consolidate premesse negli eventi preparatori e nelle conclusioni della guerra d'Olanda, e che il trattato del 1678 appare nel cambiamento degli equilibri di potenza europei ben più periodizzante anche della stessa pace dei Pirenei.

Il quadro d'insieme delle relazioni internazionali che Barbagallo ricostruisce abbraccia l'intera Europa, Occidentale e Orientale, nel suo sviluppo diacronico dal XV al XVIII secolo. Da esso emerge un panorama continentale variegato, plurale nelle dimensioni territoriali e nell'ordinamento politico degli Stati che lo compongono, tormentato da guerre continue che vedono impegnati costantemente i maggiori di essi, dall'Inghilterra alla Francia, dalla Spagna all'Impero germanico, dai Regni scandinavi e slavi agli Stati Italiani, quelli appartenenti alla Spagna ma anche Venezia, Genova e soprattutto Roma, alla cui politica estera di fine Seicento è dedicato il primo capitolo del libro. Da esso emerge che, nonostante il ridimensionamento accusato nei trattati di Westfalia, lo Stato della Chiesa continua nel corso del Seicento ad esercitare un ruolo attivo non più sul piano militare, ma come centro di mediazione e raccordo della cristianità occidentale nella difesa contro la perdurante pressione esercitata nei Balcani dall'Impero Ottomano, alla cui azione da fine Cinquecento a fine Seicento è dedicato il secondo capitolo del libro. I capitoli III e IV analizzano gli eventi dell'Europa occidentale che infine sboccano nel conflitto franco-olandese.

Le conclusioni più importanti e generali che si traggono dalla lettura del testo di Barbagallo sono più di una. Anzitutto appare ben visibile che le vicende dell'Europa Centro-Orientale non sono mai disgiunte da quelle dell'Europa Occidentale, né sul piano economico né su quello politico-militare. Soprattutto su quest'ultimo aspetto sono bene evidenziati gli effetti della pressione turca sulle decisioni di guerra e di pace della politica estera francese, la quale - ai tempi di Luigi XIV - continuava quella politica di

sotterraneo sostegno o aperta alleanza con l'Impero Ottomano che era stata inaugurata sin dal Cinquecento da Francesco I nella sua guerra contro l'imperatore Carlo V.

La rottura del fronte della cristianità cattolica, anche di fronte all'estremo pericolo della minaccia islamico-ottomana, fu altresì una ulteriore specifica manifestazione di quella laicizzazione della politica interna ed estera degli Stati europei in età moderna - illustrata da una autorevole letteratura storiografica puntualmente richiamata da Barbagallo - che qualificò le guerre europee di fine Seicento come espressione di una lotta senza quartiere per il potere e l'egemonia in sé e per sé che gli Stati europei si facevano l'un l'altro, senza altro limite se non quello delle risorse finanziarie disponibili. L'Europa appariva quindi agli antipodi di una entità politico-territoriale coesa e senza conflitti interni, ma traspariva comunque un enorme spazio politico continentale in cui regnava un equilibrio di potenza che veniva alterato da qualunque conflitto che in esso si consumava. Nessuna guerra era priva di riflessi nel resto del continente anche nelle sue regioni più lontane dai teatri dello scontro militare.

Ciò non significa similitudine del tutto uniforme di cause e finalità della politica estera di tutti gli Stati europei. Barbagallo ne distingue due tipi: ~~quelli~~ quella praticata da Stati come la Francia, la Spagna, l'Impero germanico, i Regni scandinavi, che continuavano a basarsi su «strutture sociali rigide fondate su corpi aristocratici guidati dallo Stato assoluto» (p.203) e che facevano guerre per finalità puramente politiche e di dominio territoriale; e quella praticata da Stati come l'Olanda, e poi gradualmente anche l'Inghilterra, le cui società si basarono sempre più sul riconoscimento della superiorità dell'attività lavorativa dell'individuo rispetto alla sua appartenenza cetuale per nascita, e che facevano le loro guerre per salvaguardare ed accrescere i propri interessi economici ed espandere i propri traffici mercantili e di dominio coloniale extraeuropeo.

La guerra del 1672-78 rappresentò secondo Barbagallo un evento di portata continentale in cui gli interessi di potenze commerciali come l'Olanda e l'Inghilterra si scontrarono per la prima volta con quelli imperialistici di Francia, Spagna, Impero asburgico, Svezia, in una guerra generale e non

semplicemente bilaterale come era avvenuto in precedenza con le guerre anglo-olandesi degli atti di navigazione.

La preparazione diplomatica della guerra da parte della Francia, tesa a isolare l'Olanda, è ricostruita da Barbagallo con accresciuta ricchezza di particolari illuminati in modo originale dalle relazioni dei nunzi provenienti dalle maggiori capitali coinvolte nel conflitto. Luigi XIV mosse guerra con la finalità di conquistare completamente l'Olanda e accrescere la propria forza egemonica rispetto sia alla Spagna sia all'Impero asburgico, che era impegnato - nel frattempo - sul fronte orientale dalla rinnovata pressione turca che sarebbe poi culminata nell'assedio di Vienna del 1683. Legò quindi a sé Carlo II d'Inghilterra, pagandogli un forte sussidio e con un altro ricco sussidio convinse anche la Svezia a riprendere l'antica alleanza con la Francia dei tempi di Richelieu, Luigi XIII e Gustavo Adolfo. Non riuscì comunque ad evitare che contro la Francia si consolidasse un fronte di alleati delle Province Unite costituito da Brandeburgo, Impero asburgico e Spagna, alleati preoccupati dallo strapotere che la Francia avrebbe acquisito conquistando l'Olanda.

I risultati della pace sancirono, come è noto, la vittoria dell'Olanda, che non solo mantenne la sua integrità territoriale e ottenne l'abolizione dei dazi protezionistici introdotti da Colbert nel 1667, e quella dell'Inghilterra, la quale nel 1674 si ritirò dall'alleanza con la Francia ottenendo dagli Olandesi la cessione di New York e del New Jersey, fondamentale premessa delle conquiste coloniali inglesi sancite nel già ricordato trattato di Utrecht e del successivo atteggiamento inglese rispetto ai conflitti europei, teso - sino ai nostri giorni - ad evitare che il continente fosse egemonizzato da un solo Stato.

Barbagallo sottolinea quindi, e a ragione, che Nimega segnò - in modo mai sino ad allora così marcato - la crescita irreversibile della logica pragmatica delle potenze commerciali contro quella dell'imperialismo continentale delle grandi monarchie assolute di antico regime.

Queste, per parte loro, continuarono a bruciare risorse finanziarie gigantesche in guerre che non producevano nessun progresso produttivo per nessuno dei contendenti. Nella lotta dura e costosa per l'egemonia continentale certamente la Francia non conseguì il suo scopo principale, cioè quello di abbattere l'Olanda, ma confermò contro mezza Europa la sua forza

crescente ottenendo la salvaguardia di tutti i possedimenti sul Baltico dell'alleato svedese, e soprattutto i sostanziali vantaggi territoriali strappati alla Spagna nell'Artois e nelle Fiandre, e acquisendo totalmente la Franca Contea, che consentiva di stabilire finalmente una continuità del territorio nazionale francese con l'Alsazia.

Fu già con Nimega che si aprì il periodo di maggior splendore del regno del Re Sole, che da Versailles, dove la corte si trasferì nel 1682, sembrava esercitare un incontrastato dominio sull'Europa occidentale, guadagnato però a prezzo di deficit di bilancio sempre più paurosi, che a lungo andare avrebbero avuto riverberi sanguinosi sull'economia e sulla configurazione sociale della Francia, ingessata nelle sue griglie attuali e rallentata nello sviluppo mercantile e capitalistico rispetto ad altre realtà statuali come quella olandese e soprattutto inglese.

Prezzo che pagarono duramente anche gli altri contendenti del conflitto, con in testa la Spagna, nonostante la ripresa e la crescita negli arrivi di metalli preziosi dalle Americhe che essa registrava proprio nei decenni finali del Seicento. Con Nimega la Spagna conservò ancora i Paesi Bassi e i domini italiani (persi poi nel 1713), ma non il resto dell'antica eredità borgognona di Carlo il Temerario (Franca Contea e parte delle Fiandre), contesa nei quasi due secoli precedenti con la Francia. Certo nessuno oggi, e tanto meno Barbagallo, sostiene la nota tesi storiografica dell'inizio della decadenza spagnola già a partire dalla fine del Cinquecento, ma che l'imbattibilità militare e l'egemonia territoriale della Spagna in Europa escano fortemente ridimensionate già da Nimega e non dal 1713 appare assai poco dubitabile. E questo conferma ampiamente la correttezza dell'attribuzione del significato fortemente periodizzante attribuito a quel trattato da Salvatore Barbagallo.

L'età dell'oro e del ferro. Una storia del mondo moderno, Torino, Einaudi, 2023.

Giuseppe Ricuperati legge Vincenzo Ferrone, Franco Motta

Ho letto con estremo interesse questo volume curato da due docenti della facoltà di lettere di Torino, dei quali uno è stato anche mio allievo, quando dirigevo il dottorato di Torino, parlo qui di Franco Motta, ora docente di tale facoltà, e Vincenzo Ferrone, che forse avrei potuto avere come creativo allievo, se non avessi rinunciato a lui, cacciandolo, perché era in coda ad un mio ricevimento e, che, stanco di aspettare il suo turno, dato che stavo correggendo la tesi di un'altra mia allieva, interruppe il mio lavoro, con la conseguenza che io lo cacciai forse anche troppo brutalmente. Enzo, fin troppo consapevole del suo valore, bussò allora alla stanza di Luciano Guerci, del quale divenne allievo.

La nostra amicizia sarebbe nata più tardi, quando io scoprii e fui in grado di accettare che avevo perso un allievo geniale. Se ben ricordo non era un tempo facilissimo per i docenti, dato che le agitazioni universitarie avevano preso il vezzo di attaccare soprattutto i docenti più impegnati. Io ricordo per esempio di averne fermato uno, che voleva assalire Venturi, dicendo di volerlo buttare dalla finestra.

In realtà non a caso non sarebbe stato neppure in grado di farlo dato che era gracile non solo mentalmente. Era una strana rivolta che finiva per prendersela non con i peggiori, ma con quelli che stavano facendo il loro dovere. Il rischio in realtà era quello di spezzare un nodo creativo fra insegnamento e ricerca.

Ne fermai uno, che ricordo, scatenato contro Venturi, tanto che voleva attaccarlo fisicamente, e pretendeva di doverlo buttare dalla finestra, cosa che in realtà data la tempra partigiana di Venturi sarebbe stata di fatto impossibile.

Enzo forse avrebbe voluto me come maestro, ma lo feci aspettare troppo ad una udienza, dato che correggevo una tesi. Ferrone che come me veniva dal Sud, si limitò a rivolgersi allora a Luciano Guerci, del quale divenne allievo. Così persi un allievo geniale, che avrebbe trovato un altro maestro, magari più gentile e disponibile di me. Del resto invece avevamo in comune

molti tratti che avremmo scoperto successivamente, quando ormai era possibile una amicizia alla pari. Con Enzo, ricordo che andammo a salutare Luciano, che era improvvisamente morto in un ospedale fuori Torino, credo a Moncalieri. Ho ancora il ricordo che entrambi vedemmo Luciano finalmente disteso nella serenità della morte. Anche Franco Motta io lo avevo avuto con altri, come allievo, quando dirigevo il dottorato ed egli veniva da un'altra città e storia. Con noi ebbe una borsa di studio ed io ricordo vagamente di aver assistito e forse collaborato alla sua tesi di perfezionamento presso la mia cattedra.

Tornando ad Enzo, eravamo destinati a diventare profondamente amici, dato che collaboravo anche con Luciano Guerci, suo maestro e mio amico e collega. Fra l'altro venivamo Luciano ed io, entrambi da Alessandria, dove io avevo conosciuto il fratello, dato che facevo sport, correndo anche con qualche risultato, ma solo per relativamente lunghe distanze.

Solo durante il servizio militare non superavo mai il quarto o quinto posto nella corsa, battuto sempre da pastori sardi, allenati a correre dietro alle pecore.

Per tornare a Ferrone, egli si è imposto come un geniale storico, che non a caso, qualche giorno fa è venuto a casa mia a portarmi il suo ultimo libro, scritto come ho detto, scritto con Motta, che io conoscevo come allievo del dottorato che avevamo creato e del quale fui a lungo responsabile.

Ho naturalmente letto con passione questo libro che egli mi ha portato e che rivela anche il talento non solo di Vincenzo, ma anche del suo collaboratore e collega. Einaudi ha fatto un bel colpo, dato che si tratta di un manuale universitario. Devo dire che l'unica cosa che posso notare, che mentre cita ampiamente il modello di Spini, evita di nominare un mio precedente manuale torinese, scritto anche questo con un allievo, Frederic Jeva, che lavorava per una casa editrice come la Utet, ma con un profondo amore per la ricerca diretta. A sua volta con un altro mio allievo, Pier Paolo Merlin, che dopo un tratto in Sardegna, a Cagliari, è tornato a Torino, a Magistero, su storia moderna. Si tratta di Pier Paolo Merlin, che ha in comune con me anche il fatto di essere figlio di un carabiniere, ed anche di avere accettato Frédéric Jeva come assistente volontario, dopo anni di lavoro in una casa editrice, dove aveva pubblicato anche miei scritti, e poi il manuale che

abbiamo elaborato insieme, e non a caso in due volumi, editi dalla UTET, a cura mia e di Frédéric Jeva, forse perfino troppo carico di una bibliografia ragionata ed immensa, che comunque voleva fornire uno strumento storiograficamente completo, anche se ora inevitabilmente da aggiornare.

Forse il suo limite stava proprio nella volontà di dare una bibliografia completa per ogni problema trattato, cosa che forse lo rende ancora utile ed insuperabile come strumento di consultazione, ma relativamente non troppo facile dal punto di vista didattico. Confesso che credo meritasse di essere almeno ricordato, dato che Ferrone ed il suo allievo fanno anche una storia dei precedenti. Resta il fatto che era forse un testo da citare. Gli autori dedicano pagine importanti a quella che chiamano l'età dell'oro e del ferro, con un implicito riferimento a due nodi fondamentali della storia moderna, che sono non solo le armi, ma anche le ricchezze, qualcosa che si contrappone al mondo medievale e segna la temporalità delle grandi avventure di scoperta dei mondi e delle ricchezze di civiltà precedenti, che venivano anche brutalmente cancellate, sia con le armi, sia involontariamente, portando nuove malattie a mondi che non le conoscevano, e quindi erano indifese. La copertina non a caso individua un nodo fondamentale e tragico di quell'aprirsi coloniale del mondo moderno, che è lo sfruttamento degli schiavi, nei nuovi spazi dove si sarebbero riversati gli europei, creando la complessa ed anche tragica civiltà americana.

È un Europa di cui fa parte l'Italia di Cristoforo Colombo, a segnare una delle prime svolte e a portare una violenza conquistatrice e a sua volta capace di cancellare grandi società diverse. Il libro parte da una svolta inevitabile che è quella dei grandi viaggi, a partire da quello di Cristoforo Colombo, che suggerì agli Stati Europei un altro mondo da popolare ed in qualche modo da conquistare e sottomettere ad una Europa rapace, che non solo avrebbe distrutto civiltà locali per una superiorità che era fatta di armi e di violenza, ma anche a poco a poco di uno spostamento di almeno due tipi di popolazioni, i bianchi, che dominavano, e gli schiavi neri, che servivano da brutale forza lavoro.

Per l'Europa questo tempo era la fine del Medioevo, e l'inizio di una nuova età moderna, ma anche la magari involontaria e tragica realtà di nuove

malattie, che in Europa si erano in parte stabilizzate, e nel nuovo mondo contribuirono a sterminare quelle popolazioni che militarmente non avrebbero saputo difendersi dai cavalli e dalle armi da fuoco, ma soprattutto dalle nuove malattie cui non a caso il nuovo mondo si presentava del tutto senza difese, per non parlare anche della differenza militare, il ruolo delle armi da fuoco, che avrebbero distrutto anche grandi civiltà e culture come erano quelle Maia ed Azteche.

Inoltre gli Europei avrebbero portato anche una forza lavoro prelevata dall'Africa che serviva in tutti i modi i proprietari bianchi. Gli uomini erano impiegati nelle coltivazioni e le donne come serve, aprendo un problema che avrebbe condizionato la storia americana fino ad oggi.

Non a caso io vidi da ragazzo i primi soldati di colore, che erano stati arruolati ed in qualche modo anche impegnati profondamente nella tragica terza guerra mondiale, che ci avrebbe liberato del fascismo.

Ho il ricordo di aver mangiato grazie a loro non solo la mia prima cioccolata, ma anche un formaggio di origine olandese, che era difeso da una pellicola spessa e rossa.

Questo manuale, da una parte dà spazio all'avventura coloniale, fino al crearsi di un mondo nuovo, che avrebbe affrontato anche il difficile problema della abolizione della schiavitù, e non a caso con una tragica guerra civile.

Se una prima parte di questo intelligente manuale affronta il nuovo mondo che nasce e che si dedica correttamente anche verso spazi non Europei, dall'Africa che viene tragicamente sfruttata, anche sul terreno demografico, dato che i neri americani sono schiavi, alle Americhe, che popola, anche se non può non confrontarsi un gigantesco ostacolo, che è la diffusione di una nuova religione, come l'Islam, che ha a sua volta una decisa forza espansionistica, che decisamente contrasta anche il controllo mediterraneo dell'Occidente. Non bisogna solo fare i conti con una religione espansiva, ma anche con una forza politica e culturale destinata a sottrarre terre dall'Asia all'Africa.

Lepanto è il primo segno di una volontà europea di contrastare questa espansione, e Venezia è in prima linea in questo obiettivo di fermare

l'avanzata turca, non cancellandola, dato che aveva ormai un controllo territoriale ben più ampio di quello della Turchia.

Si tratta di una coraggiosa storia che non riguarda solo l'Europa ed il cristianesimo, ma anche di un gioco che coinvolgeva Europa, Asia ed Africa, spazi immensi e popolazioni che controllavano non solo le terre confinanti con l'Europa, ma anche i mari del mondo.

Un ruolo fondamentale avrebbe avuto un uomo come Cristoforo Colombo, che riuscì a far convergere le conoscenze marittime italiane, andando oltre Europa ed Asia, ma scoprendo ed offrendo all'Europa un terreno nuovo.

Era il caso di un geniale progetto che connetteva una cultura che aveva dominato il Mediterraneo ad una ipotesi di mondo che l'Europa poteva solo sospettare, e che una potenza marittima non mediterranea come il Portogallo, accettava di sfidare nel trovare nuove terre. Fra l'altro non a caso non erano né la Spagna né l'Inghilterra a realizzare questa inevitabile scoperta di quello che sarebbe stato chiamato non a caso Il nuovo mondo, ma il relativamente piccolo, ma ambizioso Portogallo, che per un tratto della storia umana avrebbe fatto la dinastia di quel relativamente minuto paese, inglobato, ma con una sua monarchia, nella Spagna.

In realtà la sfida della conquista del mondo da parte dell'Europa era aperta dal Portogallo e dal coraggio di un regno di investire tre caravelle sull'ipotesi che l'oceano nascondesse altre terre e ricchezze. L'intelligenza italiana e la volontà di allargarsi di una striscia portoghese sull'oceano della Spagna, che era una monarchia indipendente ebbero il coraggio di accettare la sfida degli oceani. Qui il ruolo di una donna, la regina del Portogallo, fece fare al suo piccolo regno un salto qualitativo immenso, anche se poi la riuscita di Cristoforo Colombo avrebbe avuto echi in Spagna, Francia ed Inghilterra, potenze non limitate al Mediterraneo, ma a loro volta aperte all'oceano.

È il caso di un uomo e delle sue caravelle che segnarono una svolta storica epocale, naturalmente poi ripresa, con altre energie dall'Inghilterra, alla Francia, alla Spagna.

Colombo avrebbe scoperto un nuovo mondo. Ma era la storia dell'Europa e di un nuovo continente che cambiava, entrando nella sfera occidentale.

Appare oggi quasi ovvio che non si potesse lasciare al solo Portogallo un nuovo continente, che tutte le potenze oceaniche gli avrebbero inevitabilmente conteso.

Il mondo come rivelarono i primi viaggi, offriva all'avventura europea nuovi spazi, e nuove terre da popolare. Anche le religioni, dal cattolicesimo portoghese e spagnolo, al protestantesimo inglese e poi tedesco, finirono per avere anche un'altra ragione per misurarsi con un mondo che era da cristianizzare, ma anche da sfruttare.

È quanto questo libro di Ferrone e del suo allievo ha il coraggio di affrontare, con il progetto riuscito di voler sciogliere un nodo del mondo moderno, il passaggio dalla centralità europea ad una civiltà più vasta. Naturalmente tale avventura europea non era certa solo la scoperta, ma anche la volontà di rimodellarla in funzione dell'espansione del suo mercato. I Paesi più coinvolti dell'Europa erano inevitabilmente quelli che avevano porti sull'oceano. Non a caso si trattava di affrontare un rapporto coloniale con paesi che avevano civiltà proprie ed anche molto avanzate. Ma qui le armi europee, a partire da fucili e cannoni, ma anche spade e cavalli, fecero scomparire civiltà pur avanzate, ma che avevano armi del tutto meno potenti. Così l'Europa cancellò civiltà avanzate, ma nella sostanza quasi inermi rispetto agli invasori, che avevano armi da fuoco.

Fu una cancellazione tragica di notevoli civiltà, decimate anche dalle malattie dei bianchi, che fra l'altro imponevano la superiorità delle armi da fuoco, fucili e cannoni, agli archi, lance e frecce di popoli americani pur avanzati, ma trasformati dalla sconfitta in prede da sfruttare.

Un altro elemento da apprezzare di questa avventura di coraggiosa conoscenza, è che Enzo Ferrone sia riuscito a coinvolgere alla pari un suo allievo, in un progetto conoscitivo così elegante e maturo, che significa anche di aver saputo trasmettere ad altri la sua energia e volontà di rinnovare le conoscenze, in una elegante scrittura a due mani. La bravura di un docente si conferma quando questi può coinvolgere un proprio allievo in un vero progetto comune, senza che le pagine rivelino una qualsiasi differenza di scrittura, come qui avviene.

Se qualcosa in questo non gli deriva solo da Guerci, il suo vero maestro, ma da una tradizione intellettuale di cui facciamo tutti parte, di questo risultato nasce da una tradizione che risale a Venturi, che non voleva che gli allievi gli somigliassero, ma per quanto fosse possibile, creassero una propria strada di ricerca e di insegnamento, e forse anche di linguaggio e scrittura.

In questo modo il termine lezione ed eredità intellettuale superano la forza di un semplice modello e diventano originale ricerca cui, come ha fatto non solo Enzo, ma anche Luciano e spero anche io.

La semplice ricetta, qui implicita in una grande tradizione, è che gli allievi debbano essere se stessi e non la fotocopia dei maestri. Questo è l'unico modo per proiettare nel futuro una nuova storia che deve arricchirsi di un suo essere creativa ad ogni generazione, come questa avventura conoscitiva originale conferma, rispetto non solo a Venturi, ma anche a Guerci e a me.

Il potere delle favole. Vita politica di Enrico di Lorena (1614-1664), duca di Guisa e 'Duce della Real Repubblica di Napoli', Napoli, UniorPress, 2022, pp. 329

Silvana D'Alessio legge Michèle Benaiteau

Il volume di Michèle Benaiteau è frutto di un approfondito lavoro critico sulla storiografia seicentesca sulla rivolta del 1647-'48, da cui sono nati già alcuni saggi, in particolare, *Note su Esprit Raimond de Mormoiron, comte de Modène, autore dell'Histoire des révolutions de la Ville et du Royaume de Naples, 1667-68* in *Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanica* (2007), *Political Uses of Reputation and Celebrity in the Seventeenth Century: The Case of Henri de Lorraine, Fifth Duke of Guise*, in *Aspiration, Representation and Memory. The Guise in Europe, 1506–1688* (2015) e il più recente *L'imagination du pouvoir dans l'historiographie des révoltes du XVII^{ème}. Quelques cas italiens et français*, in *Immaginazione e potere* (2016).

Enrico, II duca di Guisa, giunse a Napoli nel novembre del 1647, dopo il cannoneggiamento ad opera della flotta guidata da Giovanni d'Austria e la pubblicazione del *Manifesto* del 17 ottobre, con cui la città chiedeva aiuto a tutti gli stati, incluso quello ecclesiastico. A Napoli non fu quel salvatore che tutti si aspettavano; sicuramente nel giro di poche settimane era già invisio ai repubblicani, né fu il capo militare, ricco ed abile, che ci si attendeva. Se ciò, nella sostanza, è giusto, si rischia di usare il duca come un 'capro espiatorio' e di non avere né una visione realistica né - suggerisce l'Autrice - lo «sgomento davanti all'incapacità di capire veramente». Il passato, non meno del presente, è di difficile comprensione; lo storico non può che raccogliere molte fonti e leggerle, pronto a tutto. Le fonti in questo caso sono molte: possiamo dire che l'A. faccia una preziosa opera di mediazione tra due spazi geografici, due cantieri storiografici, due luoghi di raccolta di documenti, oltre a misurarsi con i pochi ma accurati volumi di ambito anglosassone, come quelli di Jonathan Spangler. L'intera storia è ricostruita tenendo conto, oltre che delle testimonianze degli stessi protagonisti, a partire dai *Mémoires* del Guisa e dall'*Historie* del barone di Modène, delle grandi opere ottocentesche e delle numerose fonti custodite nelle biblioteche e negli archivi napoletani: le carte

della famiglia Guisa, i vari documenti conservati alla Bibliothèque Nationale, incluso il Fond Dupuy, frutto della corrispondenza di Christophe Dupuy priore certosino a Roma e di suo nipote con i fratelli di Christophe a Parigi, i carnet di Mazzarino, gli avvisi, le gazzette. L'attenzione non poteva non concentrarsi su queste ultime tipologie di fonti, legate a doppio filo ai principi; i principi capiscono che hanno molto da guadagnare se si parla di loro, ma hanno anche molto da perdere; è appunto quello che accade al Guisa che 'cavalca la tigre', ma poi si vede disarcionato. Quello che aveva contribuito a renderlo famoso e simpatico gli si ritorce contro nel momento in cui sarebbe stata più opportuna una buona reputazione.

Il volume consta di quattro «atti», ma per comodità parleremo di due parti, di cui la prima è dedicata alla giovinezza di Enrico, la seconda alla rivolta e alla vita successiva fino alla morte. Nella prima parte non mancano considerazioni che mostrano perché è utile tener conto della famiglia e della formazione del Guisa, per mettere meglio a fuoco i limiti della sua impresa napoletana. Se in un *Sogno di libertà* di Rosario Villari si legge che il Guisa era un «nobile avventuriero», Michèle Benaiteau fa presente che i Guisa erano tra le famiglie più prestigiose e potenti del tempo. L'autrice si sofferma anzitutto su suo nonno, Enrico, ambizioso e audace capo della Lega cattolica, che lottò per la corona (fu poi ucciso da Enrico di Valois nel 1588). I Guisa erano più precisamente principi *étranger*: principi francesi del ramo dei Lorena –Guisa, nell'ambito del Sacro Romano Impero. Come sottolinea Spangler in *The society of princes* (2009), la condizione dei Guisa era invidiabile poiché «transnazionale e spendibile in più corti». In Francia, venivano subito dopo il re e prima dei pari; erano coloro che in tutte le cerimonie sedevano alla destra del sovrano... L'A. distingue a questo punto tra famiglie di rango nobiliare più basso e quella dei Guisa: per i primi, allearsi con il monarca era d'obbligo, mentre gli altri avevano ampi margini di manovra. Molti erano coloro che dipendevano dal loro appoggio e perciò, forti di una serie di potenziali sostegni, esercitavano una certa pressione sugli stessi sovrani.

Una delle principali virtù di un principe era la disponibilità di denaro, strettamente legata alla fiducia (al credito) di cui godeva. Avere liquidità era molto difficile in antico regime persino per i sovrani. Il duca aveva questa

virtù? Si trattava, scrive l'A., di un «ricco squattrinato». La famiglia senz'altro disponeva di un vasto patrimonio, «di palazzi e castelli famosi, riccamente ornati da molte opere d'arte», ma si era indebitata molto per la guerra contro Enrico IV e poi erano subentrati altri problemi.

La storia della famiglia Guisa è un rivolo dentro il grosso fiume della storia della Francia, allora condizionata dalla politica rapace di Richelieu. Il cardinale sottrasse al padre (del nostro duca) la carica di ammiraglio del levante del mare che aveva dal 1594; né gli fu restituito il denaro speso nella battaglia navale contro La Rochelle (1622). Fu poi la madre ad appianare i debiti e quindi a gestire in modo molto accorto il patrimonio di famiglia, da allora in avanti. Oltre al padre, sarà il figlio, Enrico, a scontrarsi con Richelieu. Il conflitto si sviluppa nel tempo, una volta che ha ricevuto in eredità la carica di arcivescovo (nel 1629), carica che lo impegnava per le nuove direttive a prendere gli ordini sacerdotali. Enrico era più incline alla vita aristocratica classica che non a quella clericale; frequenta la Maison di Gaston d'Orléans ed altri giovani libertini, insofferenti verso disegni precostituiti e le prese di posizione del clero del tempo (p. 80). L'A. racconta poi con una certa ironia la storia della lunga lotta che il duca ingaggia per mantenere la carica di arcivescovo di Reims, senza prendere gli ordini sacerdotali... il ritratto di Van Dyck è una brillante testimonianza della sua esuberanza e del suo disinteresse per il ruolo di arcivescovo: in abito rosso (alla moda), il cappello impiumato, un sorriso compiaciuto. Gli investimenti sulla propria immagine, il gusto di sfidare le convenzioni, gli scandali, non sono cose che vanno prese alla leggera, suggerisce opportunamente l'A.; facevano parlare o sparlare di sé, poco importava, se si aspirava alla gloria. Seguendo la traccia di Machiavelli, diremmo che ad un principe non dovevano mancare virtù e fortuna; quali virtù aveva il Guisa? Aveva una certa preparazione culturale: aveva studiato grammatica, filosofia, matematica presso i Gesuiti, a Reims. Tra i suoi amici vi era il poeta Tristan l'Hermite, che lo paragonò a Goffredo di Buglione. Le favole che gli raccontavano da bambino riguardavano appunto il difensore del sacro sepolcro, il 're crociato'. Il Guisa era cresciuto con un alto senso di sé e poteva apparire «pazzo». Uno zio paterno disse di lui: «ha eccellente memoria,

sa qualche cosa, è spiritoso, si esprime in modo piacevole, non è cattivo, è generoso, coraggioso e molto civile. Peccato che è pazzo» (p. 68).

Ad arricchire la corona dei saperi del duca era poi la conoscenza dell'italiano, prima lingua straniera parlata in Francia ma anche lingua appresa per ragioni familiari, in quanto la famiglia fu per un periodo in esilio in Toscana (il duca vi andò nel 1637). Al di là dell'italiano, Enrico sapeva convincere, aveva l'arte del parlare in modo evocativo e gradevole, utilizzando le risorse del barocco, sicuramente le metafore, ma anche mostrando un grande *savoir faire*. A Napoli esibì la sua cordialità come tratto francese, a differenza dell'alterigia spagnola; uno storiografo dirà che non fu difficile al duca naturalmente eloquente anche nella lingua italiana «l'allettar li cervelli pazzi di quella plebazzca con grande speranza di soccorsi». Tra le sue virtù, non mancava il coraggio; nel 1639, si unì ai congiurati a Sedan, in contrasto con Richelieu; la congiura ebbe fine con la morte del conte di Soissons nella prima battaglia. Poco dopo, l'altro cospiratore, il duca di Bouillon, accettò un accordo con il re di Francia mentre il duca non si pentì e fu per questo condannato a morte per crimine di lesa maestà (p. 93), una medaglia sul petto del duca, come si esprimerebbe un politico oggi. Poco male, in effetti, perché si rifugiò nelle Fiandre, godendo della protezione di Filippo IV (ovviamente solidale con un 'Guisa'). I principi – soprattutto quei principi – cadevano in piedi, è il caso di dire.

A Bruxelles, dove si rifugiò, diede comunque altra materia di scandalo: dopo essersi unito clandestinamente in matrimonio con Anna Gonzaga, decise di sposare la contessa di Bossu, che gli avrebbe portato una ricca dote. Fu una delle prove di incoerenza e di incostanza, con cui fece parlare di sé.

I toni del volume si fanno più seri quando si parla del Guisa a Napoli nel capitolo *Il grande gioco: il Duce nell'insurrezione napoletana*. Non più il Guisa tra la Francia e le Fiandre, ma in un ampio spazio che aveva come centri Roma, Napoli, Parigi.

Un intervento nel regno di Napoli era cosa che allettava Mazzarino, ma era frenato dalla Guerra dei Trent'anni e dalla mancanza di principi disponibili e nelle condizioni di tentare l'ardua impresa. Dalle sue lettere trapelano alcuni punti fermi per quanto riguarda il regno e tra questi quello secondo cui la

Francia avrebbe potuto offrire un aiuto ai Napoletani, ma non avrebbe mai consentito che mandassero dei loro rappresentanti, come stato autonomo, a Münster, dove si stavano definendo le condizioni della pace.

Su questa importante questione si può vedere, suggerisce l'A., tutta la distanza tra i 'francesi' e una voce più autenticamente solidale con i Napoletani, come quella dell'autore di *Il cittadino fedele*: liberatisi degli Spagnoli, suggeriva l'autore, i Napoletani avrebbero potuto scegliere un governo di tipo repubblicano o monarchico-elettivo per poi mandare i propri «deputati a Münster», come facevano gli Olandesi e i Catalani.

Approfittando dell'occasione, il Guisa partì dopo aver ottenuto il consenso del Consiglio di reggenza. Fu un consenso misurato, che non prometteva granché, come l'A. sottolinea. La regina si era detta favorevole all'impresa, pensando al figlio più piccolo; Mazzarino era più che perplesso, ma non del tutto pessimista. Se il duca voleva provarci, poteva farlo, a patto però che fosse andato a Napoli a sue spese. Fu questo il patto che fece nascere l'impresa nel peggiore dei modi per i Napoletani. Mazzarino non «confessò apertamente la pochezza dei mezzi destinati a Napoli, né il cinismo delle sue intenzioni che mirava ad appropriarsi di un'eventuale vittoria dei napoletani» (p. 174). L'autrice si sofferma poi sul soggiorno del Guisa a Roma (dal novembre del 1646) e sulla sua abilità nel cogliere l'occasione che aspettava da tempo. Alcuni dati vanno messi in evidenza: anzitutto, trova conferme il fatto che i contatti tra Roma e Napoli si intensificarono già a partire dalla seconda settimana della rivolta. Tra le varie fonti citate, mi limito a menzionare una lettera di Jacques Dupuy al fratello Pierre, del 22 luglio, in cui si parla dell'arrivo a Roma di un «deputato di Masaniello», che fece presente che il popolo sarebbe stato disposto a passare dalla parte della Francia. Tale frammento rivela le inquietudini di Masaniello e/o di Genoino (Masaniello era già morto allora) rispetto alla strategia che si stava perseguendo: gli Spagnoli, si immaginava, non avrebbero mai accettato di soddisfare le audaci richieste del popolo. Occorreva quindi prepararsi ad una probabile rottura.

Un altro dato interessante, a proposito dei contatti con la fazione francese, è che Baschi, servitore della famiglia Mazzarino, era stato a Napoli dal 1643 al '46 (preparò il terreno? Vi sono testimonianze su questo?);

vengono poi fatti i nomi di varie persone che si spostavano alla ricerca di appoggi o di notizie, tra cui i noti Lorenzo Tonti, che conquistò la fiducia del marchese di Fontenay-Mareuil, ambasciatore francese, Luigi del Ferro e Agostino Lieto. Altri dati importanti sono relativi alle grandi difficoltà e ai pericoli che sul percorso tra Napoli e Roma si potevano incontrare perché gli spagnoli avevano aumentato la loro vigilanza; Laurent Sarret, che conosceva bene l'italiano, ad esempio, fu arrestato a Gaeta, subì la tortura e fu poi salvato per intercessione della principessa di Butera... Arriviamo infine all'«equivoco» con cui il Guisa giunse a Napoli, alla gioia del popolo, al suo stupore nel vedere il rozzo Annese a capo della repubblica napoletana, alla sua promozione al ruolo di difensore della patria, ai suoi tentativi di avere dalla sua i nobili, agli scontri con le truppe spagnole e veniamo alla questione se il fatto che il Guisa abbia rinviato l'istituzione del senato sia stato esiziale per la rivolta. «La storiografia attribuisce all'aperta resistenza del Guisa ad istituire il Senato della Repubblica la decisione dei capi repubblicani di accettare le proposte di amnistia degli spagnoli».

L'A. non nega che le tensioni tra repubblicani e il Guisa abbiano avuto un ruolo decisivo nella fine della rivolta, ma piuttosto sposta l'attenzione su un fatto più traumatico e decisivo: l'arrivo di una piccola flotta francese, senza risorse, il 18 dicembre. Nelle pagine dedicate a questo evento e alla delusione dei Napoletani si viene messi di fronte ad una scena paradossale e tragica: la flotta giunta a portare aiuto (secondo i Napoletani) non aveva denaro né grano da dare agli affamati napoletani (aveva provviste solo per sé e sarebbero durate un mese; all'A. non sfugge nulla anche perché segue il diario di bordo). Vi furono degli scontri al largo di Castellammare con la flotta di Giovanni d'Austria, ma poi le due flotte si allontanarono e infine quella francese prese il largo, il 3 gennaio.

Molte sono le testimonianze che si leggono sui motivi politici che avevano animato la spedizione. L'A. si chiede se sia fondata la tesi secondo cui Baschi (servitore di Michele Mazzarino, fratello di Giulio), giunto con la flotta, avesse il compito di spodestare il Guisa. In realtà, un progetto preciso mancava, anche perché un principe non si spodestava con un'azione di forza. Piuttosto, si volevano raccogliere informazioni per poi valutare: «questa irresolutezza in

una situazione di grande urgenza fu fatale agli insorti». L'A. evoca più volte la metafora del gioco riferendosi a Mazzarino: «sapendo bene di non disporre del denaro necessario ad organizzare una forte spedizione, egli non esitò a più riprese a lanciare le sue navi verso Napoli come si lanciano dei dadi».

Con il senno di poi si è saputo che la flotta spagnola era in condizioni peggiori e che si perse davvero una grande occasione, ma chi poteva saperlo? Una domanda che mi ha fatto pensare alla *Méditerranée* di Braudel, così attenta al versante pratico della storia, le distanze, le condizioni, le comunicazioni in antico regime. Di certo, se la flotta non portò aiuti, con la sua partenza portò gravi conseguenze; sentendosi incalzato da Baschi, Guisa diede compimento al suo disegno personale. Siamo a quella sorta di 18 brumaio, di cui parla Aurelio Musi nel suo volume sulla rivolta. Ciò che colpisce è la differenza di condizioni tra il principe e il popolo: la notte del 22 dicembre, prima dell'acclamazione come capo assoluto del comando delle armi, fu la notte più felice della sua vita. Ne parla nei *Mémoires*: non riuscì a dormire dalla gioia. Finalmente gli sembrava di coronare il suo sogno, ma dovette ricredersi. Dopo l'allontanamento dell'armata, si incrinarono definitivamente i rapporti con Annese e i suoi che lo accusarono di essere odiato dalla corte francese e con i repubblicani. Tra il 18 e il 20 gennaio fece incarcerare vari uomini con l'accusa non infondata che stessero tramando contro la sua vita, tra cui Basso, de Gennaro e d'Anisio, poi giustiziati il 21 febbraio.

Da allora in poi, il Guisa divenne il principale nemico dei leader della rivolta, Vincenzo d'Andrea *in primis*. Se i fatti salienti delle settimane successive sono noti, nel volume si scopre come il Guisa cercò in ogni modo, a differenza di d'Andrea, di ritardare la fine della rivolta, sperando nel ritorno della flotta, meglio equipaggiata (la flotta sarebbe arrivata quando lui era ormai prigioniero). A poco a poco, vedendo che non giungevano aiuti, anche i capitani a lui fedeli lo abbandonarono, finché il conte d'Oñate non arrivò il giorno 6 aprile.

Per il Guisa era finita? Ovviamente no. Uscito di prigione grazie al principe di Condé (oramai passato alla Monarchia spagnola), il duca non esitò poi ad abbandonarlo, per cominciare una nuova vita. Da lì a poco, eccolo Gran ciambellano alla corte di Luigi XIV.

Ritentò quindi, come è ben noto, di conquistare il regno di Napoli nel novembre 1654, questa volta con l'appoggio di Mazzarino e del giovane re di Francia, ma fu inutile. Il popolo che aveva illuso e deluso non c'era più.

Il volume si sofferma poi sulla figura della regina di Svezia e sulle sue aspirazioni relative al regno, su cui avevamo notizie piuttosto vaghe. Evidentemente sensibilizzata sulle condizioni di vita dei regnicoli da alcuni nobili napoletani che erano a Roma, la regina si recò a Parigi e ne parlò con Mazzarino e il Guisa. Nel settembre del 1656 i tre giunsero ad un accordo: Cristina sarebbe diventata regina di Napoli ma, alla sua morte, avrebbe lasciato il regno a Filippo duca d'Angiò fratello di Luigi XIV.

La peste, intanto, aveva già mutato lo scenario, portando alla morte la maggior parte di quel popolo, che aveva eroicamente combattuto pochi anni prima.

*Memoria de un barón virtuoso, o pinceladas sobre los diarios quinientistas de Francesco di Moncada. A propósito de un volumen editado por Santiago Martínez Hernández*¹

Roberto Quirós Rosado

La evolución historiográfica de las últimas décadas ha puesto de relevancia el análisis micro de fuentes hasta fechas recientes olvidadas o relegadas a meras *curiosités* por su naturaleza peculiar dentro de un común denominador de registros epistolares, series económicas o escrituras-tipo provenientes de las instituciones gubernativas de las monarquías y repúblicas del Antiguo Régimen. Es el caso de los “discursos de vida”, las “relaciones diarias” o las “memorias” que han nutrido gran parte de los más novedosos estudios de la Historia Cultural europea y norteamericana del siglo XXI. Esta relectura o descubrimiento de ego-documentos ha franqueado la introspección de, principalmente, individuos provenientes de las esferas superiores del *ordo socialis* de la Modernidad, pero también de sujetos procesados por las justicias seculares o inquisitoriales de los siglos XVI al XIX².

Siguiendo la estela de la cadena de estudios sobre las “vidas” y dietarios de aristócratas y burgueses ingleses, austriacos y franceses de fines del Seiscientos y la transición al siglo XVIII (Pepys, Evelyn, Pötting, Harrach, Schwarzenberg, Dangeau, Sourches, Saint-Simon), progresivamente se han ido uniendo a este *corpus* otros ejemplos provenientes de los reinos y señoríos de la Monarquía de España. Si se dejan a un lado las novelescas autobiografías de militares y aventureros de la primera mitad del Seiscientos (Alonso de

¹ S. MARTÍNEZ HERNÁNDEZ, *Letras para un autorretrato. Los Diarios de Francesco II Moncada, Príncipe de Paternò y Duque de Montalto (1587-1588)*, Madrid, Abada Editores, 2023.

² Una nutrida reflexión sobre ello aparece reflejada en J. AMELANG (ed.), *De la autobiografía al ego-documento: un fórum abierto*, en «Cultura escrita y sociedad», 1 (2005), pp. 15-122.

Contreras, Jerónimo de Pasamonte, Miguel de Castro, Domingo de Toral y Diego Duque de Estrada³), es preciso recordar la emergencia de testimonios de valor político, social y cultural de la talla de la *Relación diaria* (1679-1684) de las cartas de Francisco Gutiérrez de los Ríos, III conde de Fernán Núñez, o los registros del presidente del Consejo de Aragón, Cristóbal Crespi de Vallaura (1652-1671)⁴, y, sobre todo, el monumental diario del II marqués de Osera, Francisco Jacinto Funes de Villalpando, que desgrana sistemáticamente la vida cotidiana y las artes de la negociación cortesana en el Madrid de fines del reinado de Felipe IV (1657-1659)⁵.

La difusión de esta obra clave para reconstruir la Villa y Corte del Rey Planeta se debió al esfuerzo de uno de los más reconocidos estudiosos de la nobleza hispana para la Alta Modernidad: Santiago Martínez Hernández. Formado en la Universidad Complutense de Madrid bajo la dirección de uno de los exponentes pioneros de la Historia Cultural española, Fernando Bouza, Martínez Hernández ha centrado su trayectoria investigadora a través del análisis biográfico de sujetos y parentelas de indudable prestigio y de presencia transnacional para la Monarquía de los Austrias. Partiendo de su tesis doctoral sobre Gómez Dávila y Toledo, II marqués de Velada y uno de los ministros más cercanos de Felipe II en sus últimas décadas de vida⁶, su siguiente jalón correspondió con una semblanza sistemática del “valido del valido” del tercer

³ I. SALCEDO REYES, *Las vidas de soldados en el contexto de la autobiografía de los Siglos de Oro*. Tesis doctoral inédita, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2021.

⁴ F.J. BOUZA ÁLVAREZ, *La correspondencia del hombre práctico. Los usos epistolares de la nobleza española del Siglo de Oro a través de seis años de cartas del tercer conde de Fernán Núñez (1679-1684)*, en F.J. BOUZA ÁLVAREZ (coord.), *Cultura epistolar en la Alta Edad Moderna. Usos de la carta y de la correspondencia entre el manuscrito y el impreso*, en «Cuadernos de Historia Moderna», Anejo IV (2005), pp. 129-154; G. CRESPI DE VALLAURA Y BOSCH LABRÚS (ed.), *Diario del señor D. Cristóbal Crespi, Presidente del Consejo de Aragón*, Madrid, Boletín Oficial del Estado, 2012.

⁵ S. MARTÍNEZ HERNÁNDEZ (ed.), *Escribir la corte de Felipe IV. El diario del Marqués de Osera, 1657-1659*, Madrid, Centro de Estudios Europa Hispánica, 2013.

⁶ S. MARTÍNEZ HERNÁNDEZ, *El Marqués de Velada y la corte en los reinados de Felipe II y Felipe III. Nobleza cortesana y cultura política en la España del Siglo de Oro*, Valladolid, Junta de Castilla y León, 2004.

Felipe: Rodrigo Calderón⁷. Su reinterpretación sobre las vías del favor y de la agencia áulica durante la privanza del duque de Lerma ha proseguido, con una cronología más amplia, en la serie de estudios dedicados a la familia Moura, marqueses de Castelo Rodrigo, y los horizontes de la supervivencia política de los mismos pese a los vaivenes del laberinto de palacio y de la traumática ruptura lusa de 1640⁸. Sumando a estas aportaciones el mencionado diario de Osera, Grandes de España, *fidalgos* portugueses y títulos de Castilla y Aragón constituyen, por tanto, el eje central de la producción historiográfica de Santiago Martínez Hernández.

La obra que se reseña en estas líneas constituye una proyección *natural* de tales líneas de trabajo, teniendo en sí misma la consideración de rareza documental y, en paralelo, constituyendo un acto de generosidad académica al divulgar un texto conservado en un archivo que, por desgracia, ha sido poco transitado por la comunidad de historiadores ante una situación jurídica compleja. Los diarios que escribiese Francesco di Moncada, príncipe de Paternò y duque de Montalto, entre 1587 y 1588, constituyen una pequeña joya que, por su naturaleza, aporta un *case study* esencial para el análisis del comportamiento social de la nobleza feudal siciliana de tiempos del Rey Prudente al tratarse su autor de un joven barón -todavía en formación- y siendo este escrito uno de los pocos *monumenta* de la nobleza feudal siciliana del periodo.

Al igual que en los paratextos de la relación diaria del marqués de Osera, Martínez Hernández inicia su edición con un nutrido estudio preliminar que, a través de un exordio, una introducción y tres epígrafes, desgrana y analiza pormenorizadamente tanto la biografía de Moncada como la difusión de los usos de la pluma y el papel por parte de las elites nobiliarias quinientistas, sin

⁷ S. MARTÍNEZ HERNÁNDEZ, *Rodrigo Calderón, la sombra del valido. Privanza, favor y corrupción en la corte de Felipe III*, Madrid, Marcial Pons Historia-Centro de Estudios Europa Hispánica, 2009.

⁸ Una síntesis de sus estudios sobre los Moura, en S. MARTÍNEZ HERNÁNDEZ, *Más allá de Portugal. Los marqueses de Castelo Rodrigo y la forja de una nobleza luso-hispano-italiana (1581-1723)*, en A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, R. QUIRÓS ROSADO y C. BRAVO LOZANO (eds.), *Las noblezas de la monarquía de España (1556-1725)*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2024, pp. 617-654.

dejar de lado una interesante y amplia interpretación sobre la intencionalidad de este opúsculo personalísimo. A lo largo de sus líneas queda patente tanto la erudición bibliográfica y archivística del editor como su vinculación a la escuela historiográfica de su mentor, al equipo de investigación del que forma parte y coordina junto a Carmen Sanz Ayán en la Universidad Complutense de Madrid, y a las corrientes contemporáneas del estudio de la Sicilia moderna y de su *baronaggio* feudal, ejemplificado en el caso de Lina Scalisi.

Avanzando en *Letras para un autorretrato*, Martínez Hernández incorpora una cuidada y anotada edición del texto original castellano conservado en el Archivo de la Fundación Casa Ducal de Medina Sidonia, superando con solvencia los problemas derivados de la naturaleza fragmentaria de una obra presumiblemente más extensa en el tiempo y, sobre todo, de su propia retirada de la consulta por parte de los responsables de dicha institución. Para facilitar su lectura cabe destacar cómo se ha modernizado la grafía y se han integrado los onomásticos y topónimos en su lengua concreta, bien italiano, bien español. Gracias a todo ello el lector puede adentrarse con todo lujo de detalle en todo un universo de relaciones familiares, vínculos políticos con la nobleza feudal sícula y los ministros del rey Felipe, gestión patrimonial, sociabilidad panormitana, viajes a los estados señoriales, visitas y cortesías, gustos musicales, juegos domésticos, usos confesionales, cetrería, equitación, conflictividad y pependencias e, incluso, la autoconsciencia del manejo de las marcas de distinción aristocrática y del cultivo de la virtud señorial.

Dejando para el lector una mayor introspección en las *sfumature* cotidianas de las líneas escritas por el joven Moncada, conviene concluir esta breve reseña expresando cómo el estudio introductorio y la edición anotada no pueden comprenderse en su totalidad sin la nutrida selección de imágenes a color a modo de cuadros, medallas y grabados de retratos de los príncipes de Paternò y sus herederos, obras ligadas al contexto cultural del manuscrito y diferentes láminas sobre el *ethos* ecuestre del periodo. Por último, tampoco puede obviarse la cuidada y exquisita calidad material y formal del libro, marca del buen hacer de la casa madrileña Abada Editores y su apuesta por la recuperación de episodios *culturales* del pasado común entre tierras hispanas e itálicas.

Alessandra Pascotto

Il 19 luglio 2024, presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”, si è tenuto un interessante seminario di studi dal titolo “*Temî e tendenze della storiografia spagnola e napoletana nella tarda età moderna*”. Nell’ambito delle iniziative volte ad implementare il dibattito scientifico tra la ricerca italiana e quella spagnola, sono intervenuti per l’Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli” Giuseppe Cirillo e Angelo Di Falco; invece, per l’Universidad de Valladolid, Alvaro Pascual Chenel; per l’Universidad de Murcia, Manuel Pérez Sánchez e Ignacio José García Zapata.

Dopo i saluti istituzionali, Cirillo ha delineato le tematiche oggetto del confronto scientifico, puntualizzando l’importanza della veridicità delle fonti storiografiche in un’epoca caratterizzata da sistemi intelligenti (AI, Artificial Intelligence) che, pur consentendo di analizzare e correlare molte fonti disponibili per la ricerca storica, possono indurre ad interpretazioni non corrette. La digitalizzazione e il trasferimento dei metadati aprono nuovi orizzonti alla ricerca storico-umanistica, moltiplicando le possibilità di analisi e confronto. Tuttavia, questa rivoluzione digitale pone anche nuove sfide: la mole di dati disponibili richiede strumenti sofisticati e competenze specifiche, mentre la natura effimera del web mette a rischio la persistenza dei contenuti nel tempo. Gli studiosi sono chiamati a sviluppare nuove metodologie per garantire l’autenticità e la contestualizzazione delle fonti, evitando così la diffusione di informazioni false o fuorvianti. Cirillo menziona, tra le piattaforme consultabili, il *Portale Antenati*, a cura del Ministero della Cultura e della Direzione Generale Archivi, che mette a disposizione degli utenti web un ricco patrimonio documentale di interesse anagrafico e genealogico. Nel portale compaiono tutti gli stati civili dei comuni italiani per circa 130 anni, a partire dal 1809. Inoltre, nella sua relazione ha dato conto di una ricerca chiusa pochi anni fa sui *Simboli del potere dei Borbone d’Europa*, sottolineando

L'importanza delle analisi iconografiche ed iconologiche sulle fonti genealogiche e nobiliari. Lo dimostra un percorso europeo sui simboli dei Borbone che utilizzano strategie precise sulle metafore presenti nella ritrattistica, nella scultura e nella numismatica. Importanti, in questo percorso, alcune immagini ricorrenti, come quella del Sole associata a Luigi XIV. L'immagine del sovrano, infatti, veniva costruita evocando modelli classici, carichi di significati allusivi per rafforzare il loro potere e trasmettere un messaggio preciso.

La simbologia è la tematica centrale dell'intervento di Alvaro Pascual Chenel, *La storiografia attraverso i simboli del potere: Asburgo e Borbone*.

Attraverso l'iconografia, le opere d'arte diventavano potenti strumenti di comunicazione per le dinastie, un modo per affermare il proprio potere e la propria identità. Le monete, in particolare, erano dei veri e propri manifesti ambulanti: i ritratti dei sovrani, incisi su queste piccole superfici, garantivano una diffusione capillare dell'immagine reale tra i sudditi, colmando le distanze geografiche e rafforzando il senso di appartenenza. Per i ceti meno abbienti non era il quadro in sostituzione del re, ma la moneta. Questa era un mezzo per "garantire la presenza reale" tra i sudditi. Chenel, attraverso una ricca selezione di immagini, ha mostrato come gli Asburgo abbiano fatto ampio uso di simboli astrologici e mitologici per innalzare la loro maestà e il loro legame divino. Particolarmente interessanti sono le monete che ritraggono il sovrano e la consorte insieme: un'immagine rara che, dal punto di vista iconologico, rappresentava l'unione simbolica tra la Spagna e l'Impero d'Asburgo, un'unione che veniva così diffusa su tutto il territorio sottoposto al loro dominio.

Lo studioso ha presentato una rassegna di monete dedicate al re Filippo IV e alla sua consorte. Le monete dell'epoca restituiscono un'immagine del sovrano potente e benefico attraverso precisi richiami alla mitologia classica: il Re viene rappresentato come Ercole che sorregge il mondo e, spesso, come il Sole che illumina la Luna che metaforicamente rappresenta la consorte. Ricorrente è anche il simbolo della cornucopia: il Re, come una divinità classica, è dispensatore di beni terreni, è colui che porta prosperità e benessere.

Attraverso la ritrattistica, si evince, invece, anche il cambiamento storico,

l'evoluzione del potere. Chenel ha fornito preziose immagini di Marianna d'Austria, che, alla morte del marito e durante la minor età del figlio, cui spetta il trono, assume la reggenza. Nei dipinti, la regina è in primo piano, il potere è nelle sue mani. L'attributo iconografico che contraddistingue le immagini di questo periodo è il decreto che la vedova stringe tra le mani, simbolo inequivocabile della sua autorità, trasmissione del carattere politico ed istituzionale della reggenza.

Altrettanto importanti sono le immagini fornite dallo studioso di monete con doppi ritratti e specifici simboli, risalenti al 1670, che si fabbricavano a Napoli nel periodo del vicereame spagnolo.

Angelo Di Falco si è soffermato sul tema dei diritti di precedenza nella Monarchia Cattolica, ponendo particolare enfasi sui conflitti di precedenza, dedicando un'attenzione specifica ai protocolli e alle etichette osservati dalle famiglie reali ed aristocratiche. L'origine del sistema delle precedenze è fornita dal *Cerimoniale romano*, noto anche come *Cerimoniale di Giulio II* redatto da Paride de Grassi, maestro di cerimonie di Giulio II. Di Falco sottolinea, però, come Giulio II non abbia mai pubblicato questo cerimoniale che rimaneva una bozza che richiamava la consuetudine.

Manuel Pérez Sánchez, ha presentato una relazione dal titolo: *El patrocinio de las élites eclesíasticas: bordados de Italia en los ajnares catedralicios españoles*.

Partendo dalla Cattedrale di Granada, autentico simbolo del potere politico "Escenario del esplendor del culto, espacio habitado, espacio de referencia, *Theatrum Sacrum*", lo studioso si è soffermato sulla *Funcion liturgica en el colegio del Patriarca di Valencia* e sull'importanza del vestimento liturgico durante le funzioni. Di un certo interesse risultano le immagini relative a el *Guantes de la Coronación de Federico II en Sicilia (1220)*, la *Capa pluvial del Condestable de Castilla*, siglo XV, la *Casulla "filipina"*, finales siglo XVIII, el *Terno del cardenal Mendoza*, finales siglo XV. Le immagini presentate dallo studioso, mettono in evidenza *le presencia de otras culturas* e, soprattutto, dell'influenza napoletana: spesso *i bordados* provenivano direttamente da Napoli come anche *colgaduras* e *panos funerarios*.

L'ultimo intervento presentato al seminario è stato quello di Ignacio José García Zapata: *Opere sontuosi napoletani per la monarchia spagnola. Origini, trasferimenti e significati in età moderna*. La relazione prende in esame degli scambi

culturali tra la Spagna e Napoli nel periodo moderno: tantissime opere napoletane (dipinti, sculture, arte applicata) erano destinate ad arricchire ed arredare le dimore spagnole. La pratica del “dono” era molto sviluppata in quel periodo; i “doni” non erano mai casuali, ma riflettevano i gusti, le esigenze del ricevente. Le opere donate al Re o alla Famiglia reale, giungevano in Spagna attraverso i viceré o figure appartenenti a nobili famiglie che aspiravano a diventare viceré. Tra i “doni” pervenuti in Spagna lo studioso ha mostrato alcune immagini relative a quattro statue in argento che rappresentano le quattro parti del mondo “...*furono ricevute le statue con grandissimo piacere e furono gradite, e lodate da tutta la Corte*” (Domenico Antonio Parrino, 1692). Un dono per la famiglia reale spagnola è anche il *Tabernaculo* realizzato da Domenico Montini nei primi decenni del ‘600. Lo splendido manufatto, esempio pregevole di arte applicata, era destinato ad arricchire la chiesa dell’Annunciata di Napoli, ma alla fine l’allora viceré di Napoli, dopo aver aggiunto lo stemma reale, lo inviò in Spagna quale dono per il re Filippo III.

Il seminario si è concluso con una riflessione approfondita sulle potenzialità e le sfide future sugli studi genealogici e sulle nobiltà europee in età moderna.